

Estratto di:

## Tumuli e sepolture monumentali nella protostoria europea

Atti del convegno internazionale  
Celano, 21-24 settembre 2000

R | G | Z | M



Römisch-Germanisches Zentralmuseum  
Forschungsinstitut für Vor- und Frühgeschichte

in collaborazione con il

Ministero per i Beni e le Attività Culturali

EDIZIONE SPECIALE

di

Alessandro Naso (ed.)

**TUMULI E SEPOLTURE MONUMENTALI  
NELLA PROTOSTORIA EUROPEA**

Atti del convegno internazionale  
Celano, 21-24 settembre 2000

**RGZM – TAGUNGEN**

Band 5

Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz 2011

Il convegno »Tumuli. Sepolture monumentali nella preistoria europea« (Celano, 21-24 settembre 2000) è stato ideato e organizzato da Vincenzo d'Ercole e Alessandro Naso per conto della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo e dell'Università di Udine grazie al finanziamento della Regione Abruzzo-Assessorato alla Cultura.



MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI

Redaktion, Bildbearbeitung und Satz: Hans G. Frenz, Hans Jung, Marie Röder, Martin Schönfelder, Monika Weber (RGZM)  
Umschlaggestaltung: Reinhard Köster nach einer Vorlage von L. Barbi

#### **Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek**

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.d-nb.de> abrufbar.

**ISBN 978-3-88467-178-8**

**ISSN 1862-4812**

© 2011 Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums

Das Werk ist urheberrechtlich geschützt. Die dadurch begründeten Rechte, insbesondere die der Übersetzung, des Nachdrucks, der Entnahme von Abbildungen, der Funk- und Fernsehsendung, der Wiedergabe auf photomechanischem (Photokopie, Mikrokopie) oder ähnlichem Wege und der Speicherung in Datenverarbeitungsanlagen, Ton- und Bildträgern bleiben, auch bei nur auszugsweiser Verwertung, vorbehalten. Die Vergütungsansprüche des § 54, Abs. 2, UrhG. werden durch die Verwertungsgesellschaft Wort wahrgenommen.

Druck: Strauss GmbH, Mörlenbach  
Printed in Germany.

# INDICE

Premessa ..... VII

Abbreviazioni di periodici e repertori ..... IX

## Italia continentale

*Paola Càssola Guida · Susi Corazza*  
I tumuli funerari del Friuli ..... 3

*Giovanni Leonardi · Michele Cupitò*  
Necropoli »a tumuli« e »ad accumuli stratificati« nella preistoria e protostoria del Veneto ..... 13

*Filippo M. Gambari · Marica Venturino Gambari*  
Le tombe a tumulo e l'evoluzione della monumentalità funeraria tra XI e V secolo a.C. nell'Italia nord-occidentale ..... 51

*Jacopo Ortalli*  
Tumuli a Felsina? ..... 57

*Friedhelm Prayon*  
Alcuni aspetti dei tumuli e delle stele della necropoli di Fossa nel contesto etrusco-italico ..... 71

*Andrea Zifferero*  
L'Etruria settentrionale ..... 77

*Alessandro Naso*  
L'Etruria meridionale ..... 115

*Alessandro Guidi*  
Il Lazio meridionale ..... 131

*Gianluca Tagliamonte*  
La Campania ..... 143

*Beatrice Roncella*  
I tumuli dalla necropoli sannita di Benevento ..... 159

*Marina Mazzei · Francesco Rossi*  
Tombe a tumulo della prima età del Ferro in Daunia ..... 165



*Angela Ciancio · Anna Laura Amatulli*  
Le tombe a tumulo della prima età del ferro in Peucezia ..... 177

*Marianne Kleibrink*  
Nuovi dati sulle tombe enotrie di rango a Francavilla Marittima ..... 201

### **Italia insulare**

*Rosa Maria Albanese Procelli*  
Sepolture monumentali della Sicilia protostorica ..... 225

*Angela Antona · Fulvia Lo Schiavo · Mauro Perra*  
I tumuli nella Sardegna preistorica e protostorica ..... 237

### **Penisola iberica**

*Arturo Ruiz · Carmen Rísquez y Manuel Molinos*  
Túmulos, linajes y clientes: la construcción del paisaje funerario aristocrático en el Sur  
de la península ibérica ..... 261

*Teresa Chapa Brunet*  
Las sepulturas tumulares de cámara en Andalucía Oriental (España) durante la época ibérica ..... 277

### **Europa centrale**

*Otto-Herman Frey*  
Tumuli in Europa centrale ..... 293

*Dirce Marzoli*  
Sulle stele dei tumuli protostorici nell'Europa centro-occidentale ..... 299

Indirizzi degli autori ..... 309

## PREMESSA

Per iniziativa della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo e del Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali dell'Università di Udine un folto gruppo di studiosi, studenti e appassionati si riunì presso il Museo della Preistoria a Celano (AQ) dal 21 al 24 settembre 2000 per discutere numerosi aspetti relativi ai tumuli e alle sepolture monumentali nella protostoria europea. Gli oneri finanziari dell'iniziativa vennero assunti per intero dall'Assessorato alla Cultura della Regione Abruzzo, particolarmente sensibile al tema in seguito alle scoperte effettuate nella necropoli di Fossa (AQ); con il consueto dinamismo Vincenzo d'Ercole coadiuvato da Roberta Cairoli trovò una sede adeguata alle sedute congressuali nell'auditorium del Museo. Grazie al sostegno delle amministrazioni comunali di Teramo, Campli e Fossa vennero inserite nel programma le visite ai musei archeologici di Campli e di Teramo, allora sede della sezione relativa all'Abruzzo della mostra Piceni, popolo d'Europa, nonché un'escursione alla necropoli di Fossa, che costituirono preziose occasioni di scambio e confronto di opinioni su manufatti e monumenti allora poco noti.

Per vari motivi non è stato possibile stampare con tempestività gli atti, che appaiono con fortissimo ritardo, ma con intatto valore documentario. Per non disperdere la documentazione dell'articolato quadro regionale italiano, raccolta per la prima volta in una sede unitaria, chi scrive ha ritenuto opportuno affidarne l'edizione unitaria a un istituto a cui è legato da un saldo vincolo quale il Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Mainz, che coltiva una specifica linea di ricerca dedicata alle élites nella protostoria europea. L'interesse e la sensibilità dimostrati da Falko Daim, Direttore generale, e Markus Egg, Direttore della sezione di preistoria e protostoria, hanno permesso di inserire nelle edizioni del museo questo volume, che accoglie le relazioni presentate al convegno, con le eccezioni dei contributi introduttivi, dedicati all'archeologia della morte e alla penisola italica, e delle analisi di alcune aree geografiche (Umbria, Abruzzo, Marche, Basilicata e Francia).

Alessandro Naso

Innsbruck, maggio 2011

## ABBREVIAZIONI DI PERIODICI E REPERTORI

<i>AA</i>	Archäologischer Anzeiger	<i>CronA</i>	Cronache di Archeologia
<i>AnnAstorAnt</i>	Annali dell'Istituto Orientale di Napoli, Sezione di Archeologia e Storia Antica	<i>DialA</i>	Dialoghi di Archeologia
<i>AIRRS</i>	Acta Instituti Romani Regni Sueciae	<i>EAA</i>	Enciclopedia dell'Arte Antica
<i>AnnBari</i>	Annali della Facoltà di Lettere Filosofie, Università di Bari	<i>EJA</i>	European Journal of Archaeology
<i>AnnFaina</i>	Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina	<i>JbRGZM</i>	Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums
<i>ANRW</i>	Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt	<i>JHS</i>	Journal of Hellenic Studies
<i>AqN</i>	Aquileia Nostra	<i>JMS</i>	Journal of Mediterranean Studies
<i>ArchCl</i>	Archeologia Classica	<i>JRomA</i>	Journal of Roman Archaeology
<i>ArchEA</i>	Archivo Español de Arte y Arqueología	<i>KölnJb</i>	Kölner Jahrbuch
<i>ArchStorPugl</i>	Archivio Storico Pugliese	<i>FA</i>	Fasti Archaeologici
<i>ArchStorSir</i>	Archivio Storico Siracusano	<i>FuBerBadWürt</i>	Fundberichte aus Baden-Württemberg
<i>ASAIA</i>	Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene	<i>MALinc</i>	Monumenti Antichi dei Lincei
<i>AttiMemBologna</i>	Atti e Memorie. Deputazione di storia patria per le province di Romagna	<i>MadrMitt</i>	Madri der Mitteilungen
<i>AttiMemMagnaG</i>	Atti e Memorie della Società Magna Grecia	<i>MEFRA</i>	Mélanges de l'École Française de Rome
<i>AttiMusTrieste</i>	Atti dei Civici Musei di Storia e Arte di Trieste	<i>MemLinc</i>	Memorie della Accademia Nazionale dei Lincei
<i>AV</i>	Archeologia Veneta	<i>NotChiostro</i>	Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore
<i>AVes</i>	Arheološki Vestnik	<i>NotLombardia</i>	Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia
<i>BA</i>	Bollettino di Archeologia	<i>NSc</i>	Notizie degli Scavi di Antichità
<i>BABesch</i>	Bulletin Antieke Beschaving	<i>OpRom</i>	Opuscula Romana
<i>BAR</i>	British Archaeological Reports	<i>OxfJA</i>	Oxford Journal of Archaeology
<i>BArte</i>	Bollettino d'Arte	<i>PBSR</i>	Papers of the British School at Rome
<i>BASOR</i>	Bulletin of the American School of Oriental Researches	<i>PCIA</i>	Popoli e Civiltà dell'Italia Antica
<i>BollNovara</i>	Bollettino Storico per la Provincia di Novara	<i>PP</i>	La Parola del Passato
<i>BollPiemABA</i>	Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti	<i>PreistAlp</i>	Preistoria Alpina
<i>BPI</i>	Bollettino di Paletnologia Italiana	<i>QuadAEI</i>	Quaderni di Archeologia Etrusco-Italica
<i>BSPF</i>	Bulletin de la Société Préhistorique Française	<i>QuadPiemonte</i>	Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte
<i>BullInst</i>	Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica	<i>QAV</i>	Quaderni di Archeologia del Veneto
		<i>RAE</i>	Revue Archéologique de l'Est et du Centre-Est
		<i>RassA</i>	Rassegna di Archeologia
		<i>RendLinc</i>	Rendiconti dell'Accademia dei Lincei

<i>RivAnt</i>	Rivista di Antropologia	<i>StEtr</i>	Studi Etruschi
<i>RivArch</i>	Rivista di Archeologia	<i>StSardi</i>	Studi Sardi
<i>RM</i>	Römische Mitteilungen	<i>TrZ</i>	Trierer Zeitschrift
<i>RSP</i>	Rivista di Scienze Preistoriche	<i>VetChr</i>	Vetera Christianorum
<i>RStPomp</i>	Rivista di Studi Pompeiani	<i>ZeitHistVerein Steiermark</i>	Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark
<i>ScAnt</i>	Scienze dell'Antichità		
<i>SteMat</i>	Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica		

ITALIA CONTINENTALE

## I TUMULI FUNERARI DEL FRIULI

I tumuli del Friuli sono tuttora ben visibili, isolati o a gruppi, nell'alta pianura a est e a ovest del Tagliamento, in un paesaggio oggi fortemente antropizzato, che un tempo era dominato dalla presenza di »magredi«, pascoli magri propri di zone con terreni alluvionali, incoerenti e permeabili, oggi estremamente diradati. Rarissime e incerte le testimonianze di tumuli nella bassa pianura.

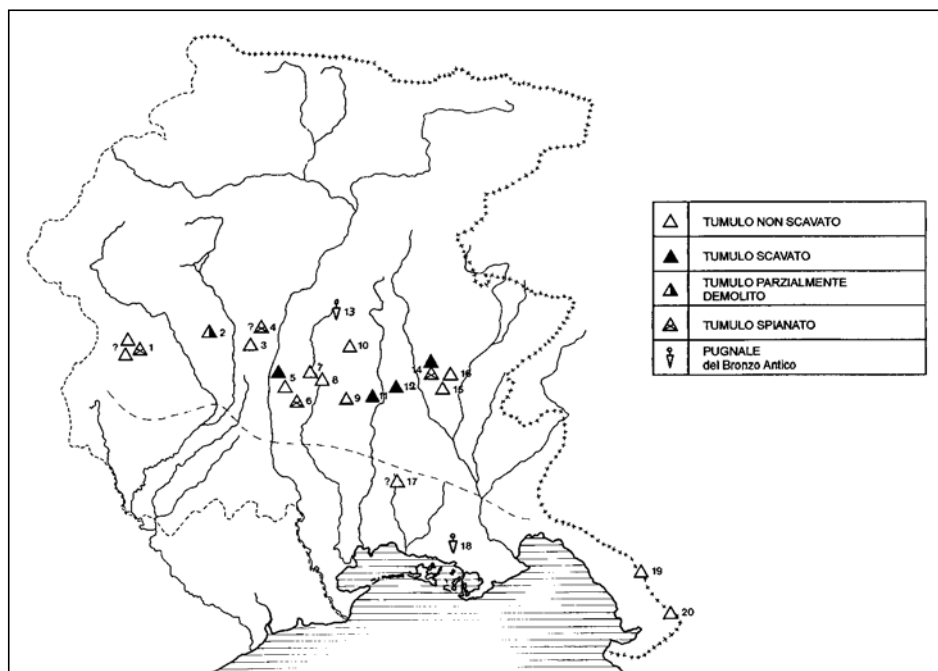
Queste strutture furono censite e classificate per la prima volta alla fine degli anni '30 da Lodovico Quarina, un geometra dell'Arma del Genio, appassionato e acuto ricercatore di resti preromani, che ne individuò e rilevò oltre trecento, attribuendone però all'antichità meno di una trentina<sup>1</sup>. L'ipotesi corrente, accolta dal Quarina, che si trattasse di sepolture, era confermata non solo dai dati derivati da scavi abusivi ma anche da microtoponimi quali Tomba, Tombuca, Túmbare, Pras de Tombe, ecc.

Va ovviamente tenuto presente che, soprattutto per quanto riguarda il Friuli centrale, provvisto di terreni più produttivi e quindi largamente sfruttato per fini agricoli sin dalle epoche più antiche, oggi abbiamo a che fare con dei relitti scampati ad un naufragio. I tumuli giunti fino a noi sono con ogni probabilità alcuni dei più grandi, oppure quelli situati in zone meno favorevoli allo sviluppo agricolo<sup>2</sup>. Pertanto un ambito in cui le strutture tumuliformi si sono conservate numerose, anche in gruppi di molte unità, è l'alta pianura della Destra Tagliamento, dove la maggior permeabilità del terreno ha determinato in vaste zone la formazione di un paesaggio del tipo della steppa arida, che ha cominciato ad essere messo a coltura estensivamente solo a partire dagli anni '80. È evidente comunque che soltanto una esplorazione sistematica potrebbe accertare se si tratti di sepolture preromane o di età storica, o di belvederi innalzati tra il '700 e l'800, oppure del risultato di vecchie attività di spietramento dei campi o di accumuli di ciottoli legati ad altra finalità.

Nei primi anni '80 alcuni interventi di emergenza condotti dalla Soprintendenza Archeologica e per i B.A.A.A.S. del Friuli-Venezia Giulia davano il via alle ricerche; peraltro fino ad epoca recente nessun tumulo era mai stato indagato con criteri scientifici.

Per contribuire a colmare, sia pure in modo parziale, le lacune della documentazione, sembra lecito considerare quali possibili indizi di tumuli spianati alcuni isolati manufatti metallici rinvenuti casualmente, in particolare »alabarde« e pugnali dell'Antico Bronzo, oggetti che è poco verosimile che siano stati smarriti da chi li possedeva, e che fino ad oggi sono stati rinvenuti sempre fuori contesto e solo eccezionalmente in tombe (si vedano l'esemplare friulano di Selvis di Remanzacco e quello dell'isola di Chersino nel golfo del Quarnaro, entrambi da tumuli<sup>3</sup>). Pertanto nella carta di distribuzione dei tumuli del Friuli (**fig. 1**), abbiamo inserito, a mo' di proposta, alcune località di rinvenimento di singoli pugnali. Non sembra casuale che la grande maggioranza delle tombe a tumulo rimaste o comunque documentate si disponga su una fascia di alta pianura ampia circa 13 km che attraversa l'intera regione da est a ovest: occorreranno ulteriori e più approfondite ricerche per verificare se questo fenomeno possa avere un significato.

I tumuli giunti fino a noi, in generale databili tra la fine dell'Antico Bronzo e le fasi antiche del Medio e attestanti l'uso esclusivo della inumazione e della deposizione singola, non possono – allo stato attuale – essere messi in rapporto con insediamenti siti nelle vicinanze. Nelle fasi in cui vennero erette queste imponenti sepolture, l'attività umana è attestata nella regione quasi solo da reperti casuali e da tracce di frequentazione in grotte della fascia collinare e prealpina<sup>4</sup> e al limite settentrionale della bassa pianura, presso la linea delle risorgive. Il lineamento più evidente del periodo protostorico più antico è dunque proprio il tumulo<sup>5</sup>.



**Fig. 1** Carta di distribuzione dei tumuli protostorici del Friuli-Venezia Giulia.

Allo stato attuale delle ricerche, si ritiene che i tumuli del Friuli siano stati innalzati da piccoli gruppi di genti rette da capi guerrieri, dedite alla pastorizia ma anche ad una limitata attività di produzione agricola. La loro organizzazione sembra caratterizzata da una grande mobilità: le valli fluviali che solcano la regione in senso prevalente nord-sud venivano percorse per i trasferimenti periodici delle greggi e per la circolazione delle merci, di cui è indizio il ritrovamento di singoli oggetti metallici (ossia, oltre ai rari pugnali cui si è fatto cenno, asce piatte o a margini rilevati). Un'indiretta conferma dell'attendibilità di questa ipotesi di ricostruzione è fornita dai resti, databili tra la fine dell'Eneolitico e le fasi iniziali del Bronzo, raccolti in varie grotte dell'alto Friuli, che dovevano essere frequentate stagionalmente e usate anche, talora, per seppellire<sup>6</sup>.

Dagli scarsi elementi che possediamo per le fasi antiche dell'età del Bronzo possiamo indurre un assetto sociale fondato sui rapporti di parentela e l'emergere di figure di guerrieri, identificati dal possesso di un'arma (pugnale, «alabarda»), meritevoli dopo la morte di essere onorati con sepolture che dovevano essere ben visibili anche a distanza<sup>7</sup>. Nei tumuli friulani si può leggere inoltre la volontà da parte delle comunità locali di affermare solennemente il proprio possesso del territorio, ratificandone i limiti mediante la presenza di segnacoli monumentali, secondo un costume largamente noto, che trova riscontro in altre aree e in svariate epoche<sup>8</sup>.

Mentre sono testimoniati esempi di costruzione di nuovi tumuli, o di riutilizzo di quelli antichi, in età romana e, più raramente, nell'alto medioevo (cfr. il caso di Selvis di Remanzacco, che accoglie una sepoltura medievale, posta al margine della struttura)<sup>9</sup>, in epoca protostorica la deposizione in tumulo non sembra sia stata praticata in Friuli dopo il Medio Bronzo. Diversamente da quanto si registra nelle regioni circumpaline, qui nel corso dell'età del Ferro non furono erette strutture monumentali ma solo piccoli cumuli di terra a copertura di tombe piane d'incinerati, singole o a gruppi<sup>10</sup>.

L'uso del tumulo come tomba individuale o collettiva è largamente noto nelle regioni del versante orientale dell'alto Adriatico, dove spesso le caratteristiche del paesaggio e la scarsa antropizzazione hanno favorito la conservazione delle strutture protostoriche. Numerosi i tumuli dell'età del Bronzo (dal periodo antico al medio), sparsi o raggruppati in ampie necropoli, accertati nella penisola istriana, dove la tipologia corrente



è quella della bassa calotta conica in pietrame su sepolture a cista litica contenenti inumati in posizione rannicchiata<sup>11</sup>. Meno sicura l'origine antica di due tumuli del Carso triestino, individuati all'inizio del '900 dal Marchesetti<sup>12</sup>, ma mai esplorati.

Nella penisola balcanica il tumulo funerario è un lineamento comune, a partire dal Tardo Eneolitico, dalla Slovenia all'Albania e fino alla Grecia nordoccidentale: basti ricordare le ben note tombe protoelladiche di Stenò nell'isola di Leucade, ciste litiche contenute in piattaforme di pietrame coperte da bassi tumuli, o le grandi sepolture a tumulo della Dalmazia. A differenza del Friuli e dell'Istria dove, come si è detto, i tumuli monumentali sembrano limitati a fasi antiche della protostoria, nelle regioni balcaniche e in quelle danubiano-carpatiche (come in varie regioni italiane) l'uso di questa tipologia sepolcrale ricorre ancora nel corso dell'età del Ferro, talora con strutture di mole imponente che ricoprono aree a deposizioni plurime<sup>13</sup>.

L'importanza e la diffusione della sepoltura sotto tumulo nell'Antico Bronzo consentono di considerare il Friuli, con gli altri territori gravitanti intorno all'arco alpino sudorientale, strettamente connesso all'area centroeuropea (cui rimandano anche le tipologie dei pugnali) e soprattutto balcanica. In Europa, com'è noto, il tumulo è estesamente documentato, con caratteri struttivi piuttosto uniformi e tombe singole o collettive, spesso a rito misto<sup>14</sup>. L'epoca di costruzione va dal tardo Aunjetitz all'età del Ferro, con particolare densità nel periodo che prende appunto il nome di «cultura dei tumuli» e che tradizionalmente si fa corrispondere con il Medio Bronzo.

I tumuli del Friuli furono ovviamente eretti con il materiale disponibile *in loco*, e cioè ghiaie e ciottoli fluviali e terriccio limo-argilloso, e con modalità che sono attualmente in corso di studio. Lo scavo più recente è stato iniziato nel 2000 dal Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali dell'Ateneo udinese (cattedra di Preistoria e Protostoria Europea) ed ha interessato un tumulo sito alla periferia sud di Udine nella località di *Pras de Tombe* (Prati della tomba, S. Osvaldo), un tempo inclusa nel comprensorio dell'Ospedale Psichiatrico e oggi appartenente all'Azienda Agricola Sperimentale dell'Università. L'elevazione, riconosciuta come struttura protostorica dal Quarina<sup>15</sup>, non era mai stata oggetto di indagini né vi erano stati raccolti elementi datanti.

La finalità principale della prima campagna è stata quella di fornire delle indicazioni precise sulla situazione del manufatto – effettiva antichità, esistenza di una sepoltura protostorica, eventuali manomissioni, aggiunte, ecc. – in grado di orientare le successive ricerche. Preliminarmente allo scavo sono state eseguite delle prospezioni (sismiche, geoelettriche, georadar), che hanno rivelato, alla quota dei ricevitori della corona posta alla metà dell'altezza del tumulo, un'anomalia di forma quadrangolare allungata, leggermente eccentrica, con i lati lunghi orientati nord-ovest/sud-est<sup>16</sup>. Una seconda anomalia di più modeste dimensioni è stata registrata alla base, verso est.

Il monumento, che sorge su terreni formati da antiche alluvioni dei torrenti Cormôr e Torre, presenta oggi una forma troncoconica con base subcircolare (diametro m 25,7×27,2) e si eleva dalla piana circostante (a 92 m s.l.m.) per circa quattro metri (**fig. 2**).

Il Quarina riferisce che questo tumulo, che fino all'inizio del '900 aveva un diametro massimo di base di m 35 circa, fu fatto modificare in quell'epoca dalla direzione dell'Ospedale Psichiatrico affinché assumesse una forma troncoconica più regolare, e fu coronato da una sorta di terrazzo-belvedere. In effetti l'indagine di scavo – che nella prima fase ha interessato una striscia, dal colmo alla base, larga circa due metri, del quadrante nord-est (**fig. 3**) – ha per prima cosa accertato che la struttura era stata notevolmente assottigliata nella parte basale e rialzata alla sommità mediante l'apporto di falde di ghiaia, ciottoli e limo, per uno spessore di m 0,90.

L'asportazione della cotica erbosa in tutto il quadrante nordorientale ha permesso di porre in evidenza le tracce del rimaneggiamento sia nella parte alta sia nella parte basale, mentre nella parte mediana sono state individuate le falde di ghiaie minute e ciottoli in scivolamento/colluvio pertinenti alla antica struttura



**Fig. 2** Il tumulo dell'Azienda Agricola Sperimentale dell'Università in località S. Osvaldo presso Udine (scavi 2000) (foto Mirco Cusin).



**Fig. 3** Tumulo di S. Osvaldo: il sondaggio nel quadrante N-E (foto Mirco Cusin).

funeraria. Nell'intera area sommitale sono state poi individuate, al di sotto dei riporti recenti, le falde di riempimento di una fossa, ampia, nella sezione esposta, circa 4,5 m e profonda 1,80 m, in cui si leggono ancora le tracce di una impalcatura lignea di contenimento delle pareti (fig. 4). L'intacco, dovuto certamente all'intervento di un clandestino<sup>17</sup>, fortunatamente non ha raggiunto le falde più profonde del tumulo. Il riempimento contiene intonaci, lacerti di cocchiopesto, frammenti di ceramica graffita e dipinta sotto vetrina e grezza, databili al più tardi all'epoca rinascimentale, ma il *terminus ante quem* o *ad quem* per questo tentativo di violazione è rappresentato da una moneta di Vittorio Emanuele II ritrovata nello strato più superficiale dei riporti, che è rimasto a lungo esposto e conserva pertanto tracce di pedogenesi.

Anche la parte basale del tumulo, come si è detto, fu regolarizzata dall'intervento del primo '900: il terreno circostante risulta spianato e il profilo della struttura rifilato. L'indagine di scavo ha dimostrato che per essere reso ben visibile anche a notevole distanza il tumulo era stato costruito su un terrazzo sopraelevato, una sorta di ondulazione dell'alta pianura alluvionale, la cui sequenza geologica, costituita

dal terreno argilloso ricco di arenarie chiamato localmente »ferretto« e dal substrato ghiaioso, è apparsa evidente alla base del manufatto, subito sotto la cotica erbosa, per circa 0,70 m.

Al limite inferiore della fascia indagata, inoltre, è stata individuata, in corrispondenza della seconda anomalia registrata con le prospezioni sismiche, una fornace per calce parzialmente incassata nel tumulo, verosi-



**Fig. 4** Tumulo di S. Osvaldo: particolare della fossa di epoca recente (foto Mirco Cusin).

milmente risalente ad età romana o tardoromana. Per questo tipo di struttura, che è stata costruita secondo canoni definiti almeno a partire dal II sec. a.C. e rimasti pressoché invariati nei secoli, esistono numerosi termini di confronto, ma di essa – a quanto ci consta – mancavano chiari esempi in Friuli.

Le falde della parte più elevata del tumulo originario, messe in luce, come si è detto, nel settore mediano della piccola altura artificiale, sono state indagate parzialmente fino a 30-50 cm di profondità. Lo scavo ha consentito di raccogliere considerevoli indizi sulla tecnica costruttiva utilizzata. Nel tratto di 4 m di lunghezza della trincea sono state registrate le tracce di due »sbarramenti« lignei di modesta altezza (40-45 cm) fermati a valle da paletti; tali tracce sono costituite da corone di ciottoli (le rinzeppature delle buche dei paletti) poste in corrispondenza di file di ciottoli più piccoli e dalla presenza, a monte, di alcune falde, di modesto spessore ed estensione, di ghiaie minute in posizione subpiana: sembra dunque trattarsi di fermi che venivano posti man mano che la struttura cresceva in altezza.

### **NOTA AGGIUNTIVA**

Le indagini sul tumulo di S. Osvaldo sono giunte a compimento nel 2002, dopo tre consecutive campagne di scavo. Lo scavo ha interessato complessivamente una porzione della parte orientale, di forma *grosso modo* trapezoidale, con la base maggiore di m 17.

Le falde che costituivano la parte più alta del monumento sono risultate composte a settori, con tecniche diverse nei diversi punti, a seconda dei materiali disponibili: falde di sabbia bloccate da fermi lignei occasionali; falde di ghiaia intercalate a livelli argillosi fermate da paletti e fascine oppure da tavole, a distanze piuttosto regolari (ca. m 1,20); cumuli accostati di argilla o di ghiaie tra e sopra i quali erano state poi ammassate delle gettate di livellamento. A copertura dell'intero complesso, già nella prima campagna di scavo, come si è detto sopra, si era rilevata la presenza di un apporto omogeneo di ghiaie in posizione subpiana, bloccate da fermi lignei.

Al di sotto delle diverse falde di copertura del tumulo, per un raggio di circa 13 m appariva un consistente riporto di falde di argilla limosa (»ferretto«), che raggiungeva, nella parte centrale del tumulo, uno spes-



**Fig. 5** Il tumulo di S. Osvaldo in corso di scavo: Il nucleo in ciottoli della tomba è coperto da uno strato di argilla e da successive falde di ghiaia e argilla. In primo piano a sinistra è visibile una fornace per calce di età romana.



**Fig. 6** Tumulo di S. Osvaldo: Lo scheletro è conservato solo parzialmente a causa delle fratture provocate da alcune grosse pietre che erano deposte sopra la copertura in legno della piccola camera funeraria.

sore di circa 70 cm (fig. 5). Quest'apporto omogeneo copriva la tomba vera e propria, costituita da un'ampia calotta troncoconica a pianta subcircolare (5 m di diametro, 70 cm di altezza) di grossi ciottoli di fiume, lunghi fino a 15-20 cm, che si trovava, come già era stato messo in evidenza dalle prospezioni sismiche, in posizione leggermente eccentrica. I ciottoloni, disposti secondo uno schema radiale, celavano una piccola camera rettangolare, di m 2,30×0,80, orientata in direzione SSE-NNO, originariamente costruita in legno (fig. 6). Sulla copertura lignea poggiavano all'origine file di ciottoloni di dimensioni maggiori (da 35 a 50 cm), che in seguito alla marcescenza del legno, sprofondando nel vano, schiacciarono lo scheletro dello inumato, un maschio adulto, privo di corredo, deposto sul fianco sinistro con le gambe leggermente flesse e le mani congiunte sotto la testa, che era rivolta ad ovest.

Le analisi antropologiche sono state svolte dal dott. Alessandro Canci delle Università di Pisa e di Udine, che ha formulato una serie di osservazioni preliminari sul proprietario della tomba di S. Osvaldo, sulla sua struttura fisica e sulla sua alimentazione: si trattava di un individuo alto circa m 1,70, che si era nutrito con proteine animali (carne, latte e derivati) ed era dotato di una corporatura eccezionalmente robusta, morto tra i 25 e i 35 anni per cause non accertate.

Pur in mancanza di oggetti datanti, grazie ai confronti con alcuni monumenti analoghi del territorio friulano e di altri àmbiti culturali, il tumulo di S. Osvaldo ha potuto essere collocato nella prima metà del secondo millennio a.C.; l'epoca della morte e della deposizione dell'inumato è stata precisata grazie alle analisi radiometriche che hanno fornito la data media calibrata del 1920 a.C. (3580 ± 50 BP).

## NOTE

- 1) L'elenco manoscritto del Quarina si riferisce ai dati raccolti negli anni 1938-40 ed è conservato presso la Biblioteca «V. Joppi» di Udine (Ms 2605); successivamente lo studioso pubblicò una sintesi dei suoi dati selezionando e descrivendo i tumuli che potevano risalire ad epoca preistorica (Quarina 1943, 77-81; 84-85). Il lavoro del Quarina ha costituito un prezioso punto di partenza per le ricerche nell'àmbito della protostoria friulana, non solo per i tumuli ma anche per i castellieri a terrapieno, l'altra struttura monumentale peculiare del Friuli protostorico.
- 2) Appaiono interessanti anche per l'alta pianura friulana le osservazioni sugli agenti di distruzione dei tumuli dell'età del Bronzo (e sulle ragioni della sopravvivenza di un certo numero di queste strutture) formulate per la Gran Bretagna meridionale in Peters 1999.
- 3) Per il tumulo di Remanzacco e il pugnale ivi rinvenuto v. Vitri 1983, 84-85 (con bibl.), figg. 11-13; sul pugnale di Chersino, conservato al Museo Civico di storia ed arte di Trieste, Ruaro Loseri 1983, 129, fig. 18. Per una lucida analisi dei caratteri della documentazione archeologica e per la possibilità di colmare le lacune mediante un'accorta interpretazione dei reperti sporadici (specialmente bronzi) cfr. Peroni 1980, 9-10.
- 4) Sull'uso delle grotte dell'alto Friuli le informazioni sono ancora molto scarse; tra le cavità meglio note ricordiamo ad esempio il Ciondàr des Paganis in comune di Faedis (Udine), dove alcune indagini hanno consentito di accertare una sostanziosa frequentazione, in parte riferibile alle prime età dei metalli; alcune grotte, come la Velika jama nella valle del Natisone, risultano ubicate su percorsi cruciali per i rapporti tra i territori dell'arco alpino e l'àmbito danubiano-carpatico: cfr. Bressan 1982 e 1989.
- 5) I costumi funerari documentati in Friuli affondano le loro radici in antiche tradizioni sepolcrali largamente diffuse in Italia settentrionale dove a partire dal terzo millennio a.C. si comincia a constatare l'adozione di sepolture formali, da cui è possibile trarre qualche indizio per la ricostruzione dell'assetto sociale delle comunità: su questo tema v. ad es. Barfield 1986.
- 6) Cfr. Bressan 1989, 519-520.
- 7) Per dati aggiornati sulle caratteristiche del popolamento, l'organizzazione sociale, l'ideologia e i simboli del potere all'inizio delle età dei metalli cfr. l'utile raccolta di dati contenuta in Guidi 2000, capp. IV e V.
- 8) Sull'uso delle tombe monumentali come mezzo di controllo territoriale oltre che come indicatore di prestigio sociale la bibliografia è ormai abbondantissima; per i problemi generali ci limitiamo a rimandare al noto lavoro di Chapman 1981, per l'Italia a Cipolloni Sampò 1987; per una sintesi cfr. Bietti Sestieri 1996, 82-83.
- 9) La presenza di sepolture »secondarie« in tumuli protostorici con tombe »primarie« di guerrieri è largamente attestata e conferma la perdurante sacralità dei luoghi (cfr., ad esempio, Ashbee 1960, 42; Della Casa 1996, 136). Per Remanzacco cfr. Vitri 1983, 84.
- 10) Si vedano, ad esempio, le tracce lasciate da piccoli tumuli di ciottoli, talora verosimilmente estesi a coprire più tombe, nella necropoli a sud-ovest del castelliere di Pozzuolo del Friuli detto »dei Cjastiei«: S. Vitri, in Adam et alii 1983-'84, 190-191, fig. 29.
- 11) Tra i tumuli isolati più imponenti ricordiamo ad esempio quelli di Maklavun e Žamnjak nell'entroterra roviginese; gruppi di tumuli si trovano talvolta entro le cinte dei castellieri, come quello, molto noto, di Montorsino nel Dignanese [per un quadro di sintesi cfr. Karouškova-Soper 1983, 216-217; v. anche Ruaro Loseri 1983, 128-130; Càssola Guida 1997, 36-38 (con bibl.)]. A Cavrana una necropoli di circa quaranta tumuli sopravviveva ancora intatta nei primi anni Settanta (Bacić 1973).
- 12) Marchesetti 1903, 32 (t. di Monte Orsario) e 34 (t. di Monte Cocusso).
- 13) Si vedano ad esempio i numerosi tumuli dell'ampio territorio della Stiria esteso tra l'Austria, la Slovenia e la Croazia settentrionale: cfr. Teržan 1990 (passim).
- 14) Per una trattazione di sintesi dei tumuli europei dell'età del bronzo cfr. Harding 2000, 84-103.
- 15) Quarina 1943, 79-80.
- 16) Le prospezioni sono state eseguite dal prof. Michele Pipan, del Dipartimento di Scienze Geologiche, Ambientali e Marine dell'Università di Trieste, e dal suo gruppo di ricerca.
- 17) Il Quarina (1943, 78) racconta che nel 1895, in sèguito alla pubblicazione su un quotidiano locale della notizia relativa al ritrovamento di una preziosa statuetta d'oro, si era sparsa la voce che i tumuli celassero tesori, e quindi molte delle strutture di questo tipo fino ad allora sopravvissute furono violate da contadini del luogo: questa potrebbe essere stata dunque l'epoca in cui a S. Osvaldo fu messo in pratica il tentativo di raggiungere la sepoltura antica.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Adam A.-M. et al. 1986, *Pozzuolo del Friuli: scavi 1981-1983*, in *AttiMusTrieste* 14, 1983-84 (1986), 127-214.
- Ashbee P. 1960, *The Bronze Age Round Barrow in Britain*, London 1960.
- Bačić B., 1977, *Vela gromača kod Kavrana (Vela gromača bei Kavran)*, in *Histria Archaeologica* 4/1, 1973 (1977), 7-15.
- Barfield L. 1986, *Chalcolithic Burial in Northern Italy. Problems of Social Interpretation*, in *DialA* 4, 1986, 241-248.
- Bietti Sestieri A. M. 1996, *Protostoria. Teoria e pratica*, Roma 1996.
- Bressan F. 1982, *Il Ciondàr des Paganis*, in *PreistAlp* 18, 1982, 111-120.
- 1989, *Le Valli del Natisone e la Kovačeva jama di Robič*, in *AVes* 39-40, 1988-1989 (1989), 519-527.
- Càssola Guida P. 1997, *Preistoria e protostoria del territorio di Rovigno*, in *Rovigno d'Istria*, Trieste 1997, 35-47.
- Chapman R. 1981, *The emergence of formal disposal areas and the »problem« of megalithic tombs in prehistoric Europe*, in *The Archaeology of Death*, R. Chapman, J. Kinnes, K. Randsborg eds., Cambridge 1981, 71-81.
- Cipolloni Sampò M. 1987, *Manifestazioni funerarie e struttura sociale*, in *ScAnt* 1, 1987, 55-119.
- Della Casa Ph. 1996, *Linking anthropological and archaeological evidence: Notes on the demographic structure and social organisation of the Bronze Age necropolis Velika Gruda in Montenegro*, in *AVes* 47, 1996, 135-143.
- Guidi A. 2000, *Preistoria della complessità sociale*, Roma-Bari 2000.
- Harding A. F. 1983, *European Societies in the Bronze Age*, Cambridge 1983.
- Karouškova-Soper V. 1983, *The Castellieri of Venezia Giulia, North-eastern Italy (2nd-1st millennium BC)*, BAR Int. Ser. 192, Oxford 1983.
- Marchesetti C. 1981, *I castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia*, Trieste 1903 (rist. Trieste 1981).
- Peroni R. 1980, *Per una definizione critica di facies locali: nuovi strumenti metodologici*, in *Il bronzo finale in Italia*, Bari 1980, 9-12.
- Peters F., *Bronze Age Barrows: Factors Influencing Their Survival and Destruction*, in *OxfJA* 18/3, 1999, 255-264.
- Quarina L. 1943, *Castellieri e tombe a tumulo in provincia di Udine*, in *Ce fastu?* 19, 1943, 54-86.
- Ruaro Loseri L. 1983, *Sepulture dell'età del bronzo in Carso e in Istria*, in *Preistoria del Caput Adriae*, Trieste 1983, 128-130.
- Teržan B. 1990, *Štarejsa železna doba na Slovenskem Štajerskem (The Early Iron Age in Slovenian Styria)*, Ljubljana 1990.
- Vitri S. 1983, *I tumuli del Friuli*, in *Preistoria del Caput Adriae*, Trieste 1983, 84-86.

## RIASSUNTO / ZUSAMMENFASSUNG

### I tumuli funerari del Friuli

Considerevoli testimonianze di tumuli di epoca protostorica sopravvivono ancora nell'alta pianura friulana, Italia nord-orientale, che pure oggi è fortemente antropizzata, e sono evidenti specialmente nel paesaggio arido e di tipo step-pico che caratterizza il territorio della Destra Tagliamento, sito fra i torrenti Cellina e Meduna.

Le ricerche sistematiche su questa tipologia funeraria, che connette strettamente la protostoria regionale con quella dell'Europa centro-orientale e balcanica, hanno avuto inizio alle soglie del terzo millennio, e sono state precedute, negli ultimi venti anni del '900, da alcuni scavi di emergenza condotti dalla Soprintendenza Archeologica. Allo stato attuale delle conoscenze, i tumuli del Friuli risultano usati come sepolture individuali, con rari elementi di corredo (ad esempio un pugnale di bronzo, come nel caso di Selvis di Remanzacco presso Udine), e possono essere datati tra l'antica e l'inizio della media età del Bronzo; essi non sembrano per ora in rapporto con resti d'insediamento. Pertanto si ritiene che siano stati innalzati da piccole comunità ad assetto parentelare, dedite prevalentemente alla pastorizia e quindi piuttosto mobili, i cui villaggi sono di difficile individuazione. Le sepolture monumentali, visibili a distanza, avevano il duplice scopo di esaltare la grandezza dei capi dei gruppi locali e di affermarne il diritto al possesso del territorio.

Le autrici del contributo presentano una prima carta di distribuzione dei tumuli del Friuli, integrata da altre tracce plausibilmente riferibili a tumuli spianati, ed una preliminare proposta di inquadramento in ambito europeo. Infine illustrano i primi risultati di uno scavo iniziato nel 2000 dal gruppo di ricerche protostoriche dell'Università degli Studi di Udine su un tumulo dell'Antico Bronzo situato alla periferia sud di Udine, in una località che conserva il significativo nome di Prati della Tomba: per il Friuli è la prima volta che un'indagine su una struttura di questo tipo è stata eseguita senza motivi di urgenza e con applicazione di varie metodologie scientifiche. Lo studio del monumento, in vista della pubblicazione integrale, è attualmente in corso.

### Die Tumulusgräber des Friaul

Beachtliche Überreste frühgeschichtlicher Tumuli überdauern noch immer in der Hochebene des Friaul im Nordosten Italiens, die bis heute eine ausgeprägte Kulturlandschaft ist. Die Hügelgräber fallen in der dünnen und steppenartigen Landschaft, die das »Destra Tagliamento« genannte und zwischen den Sturzbächen Cellina und Meduna gelegene Gebiet charakterisiert, besonders auf.

Die systematischen Untersuchungen dieser Grabtypologie, die die regionale Frühgeschichte eng mit derjenigen Mitteleuropas und des Balkans verbindet, wurden zu Beginn des 21. Jhs. aufgenommen; ihnen vorausgegangen waren einige von der Soprintendenza Archeologica ausgeführte Notgrabungen in den letzten zwanzig Jahren des 20. Jhs. Nach gegenwärtigem Kenntnisstand erweisen sich die Tumuli des Friaul als Einzelgräber, mit seltenen Grabbeigaben (zum Beispiel ein Bronzedolch, wie im Falle von Selvis di Remanzacco bei Udine), und können zwischen die Früh- und den Beginn der Mittelbronzezeit datiert werden. Sie scheinen vorläufig nicht mit Siedlungsresten in Verbindung zu stehen, weswegen man glaubt, dass sie von kleinen Gemeinschaften mit verwandtschaftlicher Ordnung errichtet worden sind, die sich hauptsächlich der Viehzucht widmeten und somit eher mobil waren und deren Dörfer schwer zu ermitteln sind. Die Monumentalgräber, die aus der Entfernung sichtbar sind, hatten den Zweck, die Größe der Führer der lokalen Gruppen hervorzuheben und den Anspruch auf das Gebiet geltend zu machen.

Die Autorinnen des Beitrages legen eine erste Verbreitungskarte der Tumuli im Friaul vor. Vervollständigt wird diese durch weitere Spuren, die plausibel in Beziehung mit den eingeebneten Tumuli gebracht werden, und durch einen Vorschlag zur Einordnung in den europäischen Rahmen. Schließlich beschreiben sie die ersten Ergebnisse einer im Jahre 2000 von der Gruppe für frühgeschichtliche Forschungen der Universität Udine begonnenen Ausgrabung eines in der südlichen Peripherie von Udine gelegenen Tumulus aus der Frühen Bronzezeit; die Ortschaft bewahrt den bezeichnenden Namen Prati della Tomba. Für das Friaul ist es das erste Mal, dass eine Untersuchung einer solchen Anlage ohne dringende Gründe und mit Anwendung unterschiedlicher wissenschaftlicher Methoden ausgeführt werden konnte. Die Forschungen an diesem Monument sind in Hinblick auf eine vollständige Veröffentlichung derzeit im Gange.



## **NECROPOLI »A TUMULI« E »AD ACCUMULI STRATIFICATI« NELLA PREISTORIA E PROTOSTORIA DEL VENETO**

Nel presente contributo ci si propone di analizzare, in maniera il più possibile sistematica, la documentazione stratigrafica e planimetrica edita relativa a quei contesti funerari della pre-protostoria veneta per i quali sia stato esplicitamente richiamato il modello interpretativo – e/o il termine – di »tumulo«<sup>1</sup>. Tuttavia, data l'ambiguità con cui tale etichetta<sup>2</sup> viene normalmente utilizzata in letteratura, impiegata com'è per indicare accumuli stratificati<sup>3</sup>, circoli, recinti strutturati, tombe con fossato anulare e simili, si ritiene metodologicamente necessario partire da un riesame del concetto stesso di »tumulo«. La finalità, infatti, è quella di proporre una definizione univoca della »struttura tumulo«, in modo da possedere uno strumento tassonomico – e quindi discriminante – non ambiguo, utilizzabile indipendentemente dallo specifico ambito cronologico, culturale e geografico di analisi.

In questo senso, si ritiene che il termine »tumulo« possa definire esclusivamente un tipo di monumento funerario costituito da un notevole apporto artificiale di materiale sedimentario (terra, ghiaia, ciottoli, pietre, ecc., spesso compresenti), accumulato a formare una grande struttura sub-conica o mammelliforme, talvolta – ma non necessariamente – arricchita da elementi di perimetrazione in pietra e/o in materiale deperibile. Sul piano funzionale tale struttura è destinata a coprire, quindi, ad un tempo, a occultare/sigillare ed evidenziare/monumentalizzare, una o più strutture tombali. Un elemento distintivo fondamentale corrisponde, perciò, alla progettualità della struttura come copertura/monumento di una o più deposizioni funerarie, indipendentemente dal fatto che tale permanga per tutta la sua »storia«, o che nel corso della costruzione vengano progressivamente, e più o meno progettualmente, inserite altre deposizioni. Ai fini di una precisa definizione di ordine tassonomico va inoltre sottolineata la rilevanza della variabile dimensionale. Il termine »tumulo«, infatti, deve a nostro avviso essere utilizzato esclusivamente per definire strutture funerarie di proporzioni monumentali, mentre appare sostanzialmente improprio un suo impiego per indicare cumuli sedimentari di dimensioni ridotte, sebbene essi rivestano l'identica funzione di coprire/segnalare una struttura tombale sul piano di frequentazione/uso della necropoli. In senso cognitivo, quindi, caratteristiche proprie della »struttura tumulo« debbono essere considerate: 1) la (macro-)convessità; 2) la ragguardevole elevazione che esplicita la monumentalità della struttura e ne garantisce la visibilità a distanza.

G. L. / M. C.

### **DALL'ENEOLITICO AL BRONZO RECENTE**

Se si escludono i rinvenimenti di Sovizzo (Vicenza)<sup>4</sup>, dove, nell'ambito di un ampio complesso funerario-culturale dell'età del Rame, sono stati individuati alcuni tumuli sepolcrali con elevazione sia in ciottoli e pietre sia in terra, per il periodo compreso fra l'Eneolitico e il Bronzo recente, non sono note per il Veneto strutture funerarie di tipo tumuliforme in senso proprio. Tuttavia, proprio le monumentali evidenze di Sovizzo, in parte spianate dalle sistemazioni agrarie, potrebbero indicare che questa macroscopica assenza in territorio veneto corrisponde più a un vuoto documentario che ad un'assenza di fatto. Non è improbabile infatti

che le radicali opere di sistemazione agraria verificatesi in epoca moderna abbiano determinato la cancellazione di eventuali strutture tumuliformi presenti nel territorio<sup>5</sup>.

G. L.

### **I tumuli e il complesso funerario-culturale di Sovizzo – località S. Daniele (Vicenza)**

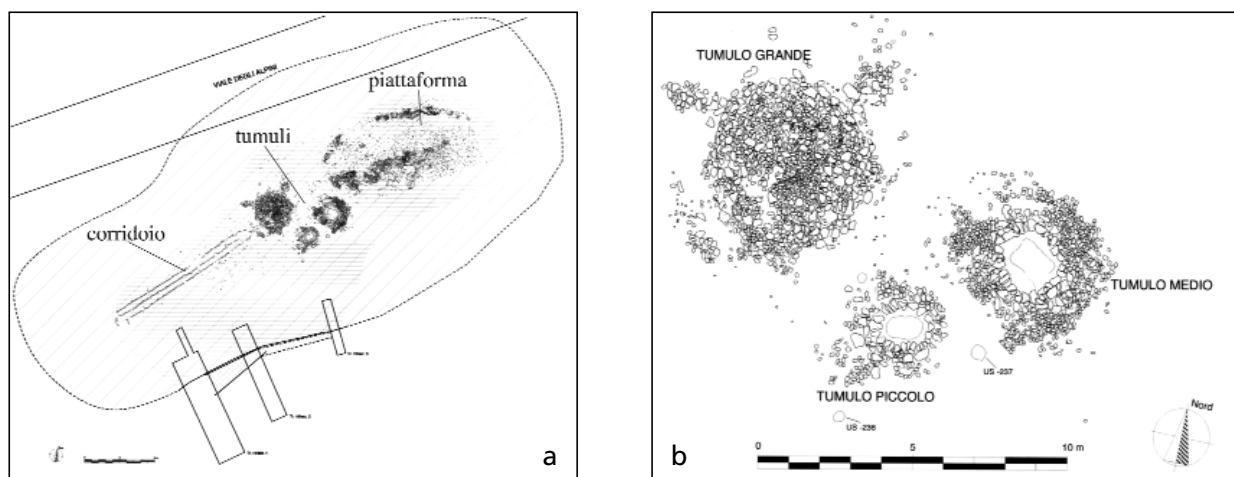
Il complesso megalitico di Sovizzo-S. Daniele (fig. 1) riveste un'importanza del tutto eccezionale nel panorama della preistoria dell'Italia settentrionale in quanto, a tutt'oggi, costituisce l'unico esempio di complesso funerario-culturale di tipo megalitico presente in area planiziarica. Per questa particolarità le strutture di Sovizzo sembrano quindi distinguersi nettamente rispetto agli altri analoghi monumenti settentrionali che, come è noto, risultano costantemente ubicati in ambito montano ed occupano perlopiù posizioni strategiche per il controllo territoriale<sup>6</sup>. Va tuttavia rilevato che la posizione geografica del sito, posto quasi all'imbocco della Valle dell'Agno, e quindi nel principale punto di accesso al ricco bacino cuprifero di Schio-Tretto e di Civillina, potrebbe sottendere l'esistenza di un rapporto diretto fra queste manifestazioni megalitiche e le dinamiche di controllo delle direttrici e dei flussi di approvvigionamento/redistribuzione del metallo.

Sebbene i particolari stratigrafici e strutturali del complesso in esame siano analiticamente espressi nella recente pubblicazione<sup>7</sup>, risulta ugualmente opportuno richiamarne sinteticamente le caratteristiche generali, concentrando l'attenzione in particolare sui quattro tumuli individuati. L'area funeraria-culturale occupa la parte più rilevata di un antico conoide di età olocenica, originato dal sistema fluviale Agno-Guà. Le strutture insistono su un ampio orizzonte pedogenetico caratterizzato da chiare evidenze di una diffusa frequentazione riferibile al Neolitico medio di *facies* VBQ<sup>8</sup>, troncato e livellato in funzione della realizzazione delle strutture megalitiche. Il complesso principale, quello di viale degli Alpini, è caratterizzato da uno sviluppo lineare in senso N-O/S-E e risulta costituito sostanzialmente da tre elementi:

- ad ovest un lungo corridoio rituale a U, sorta di percorso cerimoniale di »andata e ritorno« verso il »grande tumulo«, costituito da tre file parallele di ciottoli e grossi blocchi di pietra con ingresso segnato da due massi e un cippo;
- nella parte centrale tre tumuli costituiti da grossi ciottoli fluviali e blocchi di pietra, elevati a copertura di due sepolture a inumazione accertate, mentre non è ancora stato scavato il »tumulo grande«;
- ad est, infine, un'ampia piattaforma ellissoidale, solo parzialmente conservata, a probabile destinazione sia funeraria che culturale, costituita da una regolare dispersione di elementi litici di varia pezzatura; tale piattaforma ospitava anche varie sepolture, presumibilmente a piccolo tumulo, ora sconvolte.

In un'area contigua al complesso megalitico, subito a nord del viale degli Alpini, le indagini hanno portato all'individuazione di una quarta inumazione, sigillata da un grande tumulo realizzato esclusivamente con riporti terrosi<sup>9</sup>; ciò a dimostrazione dell'ampiezza dell'area funeraria. Dal punto di vista cronologico, l'intero complesso è datato all'età del Rame attraverso la tipologia delle cuspidi di frecce peduncolate, e da una datazione radiometrica ricavata dal collagene dell'inumato, che segnala l'antichità almeno del tumulo in terra (3340-2910 BC 2s)<sup>10</sup>.

Pochi i dati inerenti al grande tumulo in terra rinvenuto al di fuori dell'area occupata dalle strutture megalitiche. Esso, notevolmente danneggiato, risulta costituito da regolari apporti sedimentari accumulati a formare una struttura sub-circolare le cui dimensioni sono state stimate in m 3.50 in senso N-S e 4.50 in senso E-O; per l'altezza, seppure difficilmente deducibile, si propone un'altezza intorno ai m 0.80. Anche questo tumulo corrisponde alla copertura monumentale di una sepoltura a inumazione; l'inumato, un individuo giovane di età prepuberale, di sesso presumibilmente maschile, era deposto in posizione rannicchiata e



**Fig. 1** a Planimetria complessiva dell'area megalitica di Sovizzo-S.Daniele. – b Planimetrie di dettaglio dei tre tumuli in pietrame (ripreso e modificato da Bianchin Citton 2004).

accompagnato da un corredo costituito da due punte di freccia pedunculato in selce, poggiate sul cranio. Sia la postura dello scheletro, sia le due sole punte di freccia date in corredo ad un giovane, richiamano la coeva ritualità funeraria di Remedello<sup>11</sup>.

Nell'area monumentale megalitica il tumulo più occidentale – o «tumulo grande» – è caratterizzato da una relazione topografica diretta con il corridoio rituale. Preceduto da un piccolo cippo («masso C»), esso presenta un diametro di m 6.80 in senso N-S e m 6.30 in senso E-O, mentre l'altezza conservata è di circa m 1. Il profilo sub-circolare risulta, nel complesso, assai regolare, anche se piccoli ammassi periferici di ciottoli e pietre potrebbero assolvere la funzione di piccoli contrafforti che sarebbero stati coperti dalle falde sedimentarie che, analogamente ai tumuli di minori dimensioni, coprivano il nucleo centrale in pietrame. La struttura non è stata ancora indagata integralmente, ma sembra ragionevole pensare che essa, non diversamente dalle altre analoghe, sia stata elevata a copertura di una singola sepoltura a inumazione entro fossa.

Gli altri due tumuli – «tumulo piccolo» e «tumulo medio» – risultano ubicati immediatamente a S-E del «tumulo grande».

Il primo – «tumulo piccolo» – è costituito da un regolare accumulo sub-circolare di ciottoli e pietre ed è ulteriormente perimetrato da concentrazioni minori di elementi litici e da tre grosse buche di palo riferibili ad elementi accessori in legno. La struttura presenta un diametro di m 2.80 in senso N-S e m 3.40 in senso E-O, mentre l'altezza è computabile in m 0.55 circa. Il tumulo costituisce la copertura monumentale di una tomba a inumazione pertinente a un individuo infantile deposto in posizione rannicchiata; del corredo fa presumibilmente parte un piccolo vago di collana in marmo. La fossa tombale, di forma ellissoidale, risulta parzialmente scavata a spese del substrato limoso ed è contornata da grosse pietre poste di taglio. Il collasso di parte della copertura in ciottoli all'interno della fossa secondo una ben nota dinamica di degrado post-deposizionale dimostra inoltre che l'inumazione doveva essere in origine contenuta entro una grande cassa lignea.

Il «tumulo medio», costituito da un regolare accumulo di ciottoli e pietre di m 5.50 in senso N-S e m 5.80 in senso E-O, presenta un'elevazione conservata di m 0.55. Anch'esso fungeva da copertura monumentale di una tomba a inumazione di individuo infantile deposto in posizione rannicchiata; non è certo se un raschiatoio in selce rinvenuta in prossimità della fossa sia pertinente al corredo del defunto. Analogamente

al »tumulo piccolo«, la fossa tombale, di forma sub-rettangolare, è ricavata a spese del substrato e risulta perimetrata da grosse pietre disposte in maniera assai regolare. Anche in questo caso l'inumazione doveva essere in origine contenuta entro un cassone ligneo.

A tale proposito va rilevato come alcuni elementi strutturali caratteristici richiamino direttamente i tumuli friulani, sebbene più tardi almeno di un millennio. Nello specifico il confronto si pone con il tumulo di Sant'Osvaldo scavato di recente nei pressi di Udine, di cui viene mirabilmente presentata la documentazione e proposta la sequenza ricostruttiva<sup>12</sup>.

La leggera infossatura della piccola camera funeraria che viene costruita con la faccia a vista, presumibilmente addossata ad una cassaforma lignea, il nucleo di base costruito con ciottoli e massi e la ricopertura in lembi di terra portano ad affermare che la tecnica costruttiva è esattamente la stessa, seppure le dimensioni dei tumuli friulani siano ben più monumentali.

In conclusione, quindi, sembra possibile affermare che le strutture funerarie di Sovizzo rientrano a pieno titolo nella categoria tipologica del »tumulo«. Lo garantiscono i seguenti elementi distintivi: 1) la funzione primaria di copertura monumentale di una deposizione funeraria, in questo caso entro cassone ligneo; 2) la sub-circolarità del profilo; 3) la macro-convessità.

G. L.

## DAL BRONZO FINALE ALL'ETÀ DEL FERRO

Per quanto concerne il Veneto, l'analisi dettagliata di tutte le manifestazioni funerarie pertinenti al periodo compreso tra il Bronzo finale e la piena età del Ferro – ovvero, tra la seconda metà del XII e il V-IV secolo a.C.<sup>13</sup> – ha consentito di individuare la significativa ricorrenza di strutture funerarie di tipo monumentale che, pur definite univocamente »tumuli« nella letteratura di riferimento, presentano dei caratteri costitutivi/distintivi e un'intrinseca variabilità morfologica tali per cui, a nostro avviso, rientrano in maniera evidente – anzi, contribuiscono a definirla – in quella »banda« di ambiguità tassonomica i cui termini sono stati chiariti nella premessa al presente contributo.

G. L. / M. C.

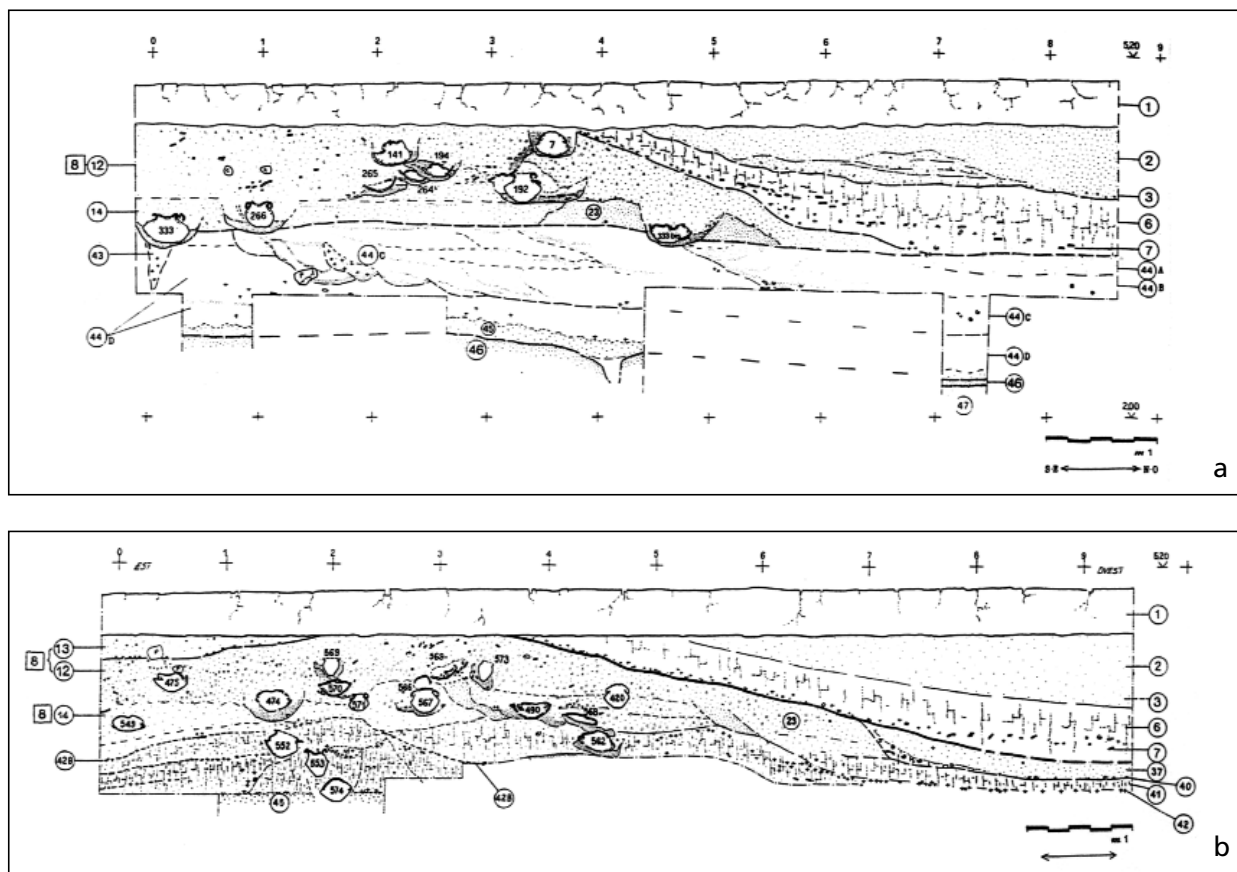
### Bronzo finale-Este I

Nel presente paragrafo ci si concentrerà nell'analisi e nell'interpretazione delle evidenze funerarie comprese tra il tardo Bronzo finale 1 e la fase Este I, ma sembra importante sottolineare fin d'ora che vari elementi di continuità strutturale e rituale tra Bronzo finale-Este I e piena età del Ferro consigliano di adottare una prospettiva interpretativa unitaria.

Tra le necropoli sviluppatesi tra Bronzo finale 1 ed Este I, gli unici siti per i quali sia stata pubblicata una documentazione stratigrafica e planimetrica sufficiente ai fini di un'analisi di dettaglio sono Frattesina di Fratta Polesine (Rovigo), S. Giorgio di Angarano (Vicenza), Garda (Verona) e parzialmente Desmontà di Veronella (Verona).

Le necropoli di Frattesina-Fondo Zanotto e Frattesina-Narde (Rovigo)

Il grande insediamento di Frattesina<sup>14</sup> risulta caratterizzato dalla presenza di due estesi poli sepolcrali<sup>15</sup>, entrambi a rito misto – ma con nettissima prevalenza delle incinerazioni rispetto alle inumazioni – spazial-

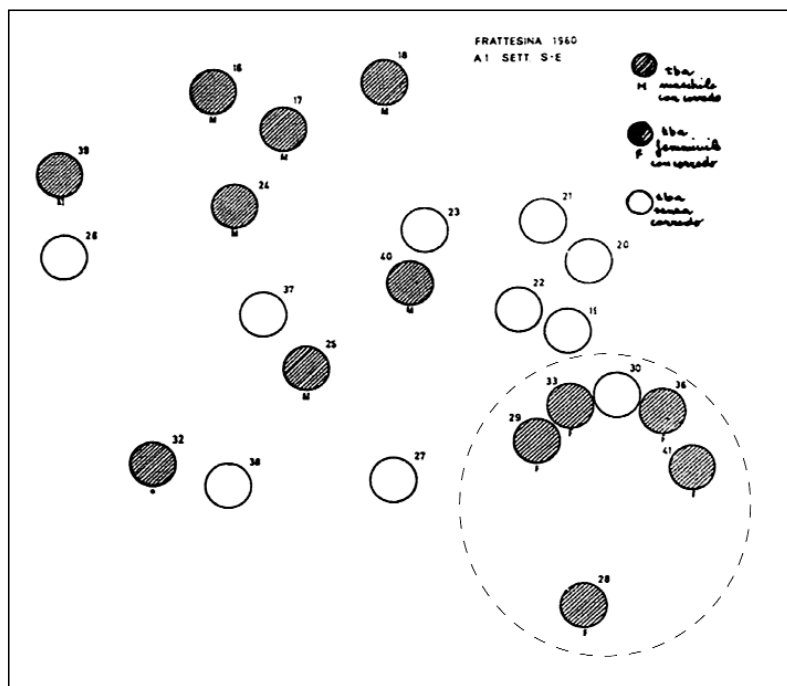


**Fig. 2** Sezioni radiali N-O/S-E (a) e E-O (b) dell'«accumulo stratificato» della necropoli di Frattesina-Narde (ripresi e modificati da Salzani 1989 e Salzani 1990-1991).

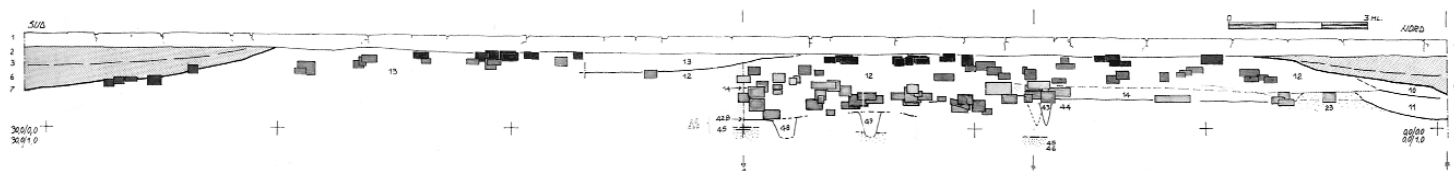
mente dislocati: la necropoli di Fondo Zanotto, posta a S-E dell'abitato, e quella di Narde, ubicata a N-O del sito, al di là del c.d. Po di Adria. I due nuclei funerari, distanti l'uno dall'altro circa km 1 e ubicati entrambi in corrispondenza di alti morfologici di origine fluviale, presentano una strutturazione del tutto assimilabile e ripropongono un analogo modello evolutivo.

La precisa scelta di ubicare l'area sepolcrale in corrispondenza di un alto morfologico naturale si configura come un importante carattere distintivo di entrambe le necropoli, ma, in base alla documentazione stratigrafica edita, non sembra possibile stabilire se il primo impianto abbia sfruttato, almeno inizialmente, la parte sommitale di un settore ben rilevato rispetto alla pianura circostante o se, al contrario, si è concentrato in corrispondenza del fianco di un dosso.

Dal punto di vista cronologico i due sepolcreti sembrano sostanzialmente coevi: sia fondo Zanotto sia Narde sembrano svilupparsi tra il Bronzo finale e l'inizio della fase Este I<sup>16</sup>. Nella necropoli di Narde (fig. 2), dopo una fase di primo impianto in cui i pozzetti di deposizione risultano scavati direttamente a spese dei livelli superiori del substrato, già lievemente antropizzati, senza che venga a formarsi alcuna elevazione artificiale, si assiste a un'ampia opera di sistemazione/preparazione dell'area sepolcrale tramite l'impostazione di una struttura sedimentaria composta a configurazione piatta. Contestualmente al riporto di un ampio anello sabbioso periferico, il settore interno dell'area così delimitata viene infatti colmato da uno spesso riporto tabulare di limi sabbiosi, funzionale sia a regolarizzare la morfologia del substrato, sia, soprattutto, all'interramento delle successive deposizioni funerarie.



**Fig. 3** Planimetria parziale della prima fase di frequentazione/uso della necropoli di Frattesina-Fondo Zanotto con indicazione del raggruppamento funerario »a ventaglio« (ripreso e modificato da De Min 1984).



**Fig. 4** Sezione N-S dell'»accumulo stratificato« della necropoli di Frattesina-Narde (ripreso e modificato da Salzani 1990-1991).

Dal punto di vista dell'organizzazione topografica interna, in questa fase risultano identificabili da tre a cinque nuclei distinti di sepolture, riferibili presumibilmente ad altrettanti segmenti di prossimità sociale. Le numerose buche di palo individuate nell'area del sepolcreto sembrano inoltre indiziare la presenza di recinti, steccati o altre perimetrazioni in materiale deperibile, funzionali a determinare una volontaria delimitazione/distinzione dei singoli raggruppamenti tombali (fig. 3)<sup>17</sup>.

Le successive fasi di utilizzo della necropoli si caratterizzano per un progressivo e graduale accrescimento verticale, determinato dal reiterato apporto di limitati lembi sedimentari, arealmente piuttosto estesi, funzionali all'interramento delle nuove deposizioni. Tale attività di progressiva sovrapposizione di strati contenenti tombe – che fungono tuttavia anche da diaframmi »di rispetto« atti a limitare lo sfondamento delle sepolture precedentemente deposte – sembra manifestarsi, dal punto di vista topografico, come una giustapposizione/agglutinazione di nuclei sepolcrali distinti ed ha come esito deposizionale la formazione di un'ampia struttura artificiale caratterizzata da un'assai modesta elevazione verticale<sup>18</sup>. Nel momento finale di vita della necropoli tale struttura doveva presentare un diametro di circa m 30 e uno sviluppo in altezza di poco più di m 1 (fig. 4)<sup>19</sup>.

Tanto nelle fasi antiche quanto nelle fasi recenti le tombe, perlopiù in pozzetto semplice poco profondo, risultano talvolta segnalate esternamente dalla presenza di un grosso ciottolo fluviale.

Al di là della presenza discontinua del ciottolo-segnacolo, l'incidenza piuttosto bassa dei casi di sovrapposizioni tombali, sembrerebbe di per sé indicare che ogni singola sepoltura era dotata di una bassa coper-

tura sedimentaria autonoma, avente la contestuale funzione di sigillare la deposizione e segnalarla sul piano di frequentazione/uso della necropoli.

Alla base del grande accumulo sepolcrale, in zona periferica, è stata infine individuata una sorta di grande e profondo pozzo, sul fondo del quale, al centro, era infisso un palo ancora parzialmente conservato; tale struttura è presumibilmente interpretabile come un »annesso« di carattere rituale/culturale relativo all'area funeraria nel suo complesso<sup>20</sup>.

La documentazione stratigrafica consente inoltre di riconoscere il susseguirsi di eventi naturali, perlopiù di carattere alluvionale, che interagiscono con l'accumulo sepolcrale e che, già a partire dalla fase di primo impianto della necropoli, determinano il verificarsi di episodi di erosione/rideposizione in corrispondenza dei fianchi della struttura in accrescimento, per concludersi, dopo l'abbandono del sito, con la totale obliterazione della macroscopica elevazione funeraria.

In sintesi, sembra importante rilevare che entrambe le necropoli in esame, durante tutto l'arco cronologico del loro utilizzo, presentano, e mantengono invariate, le medesime modalità di evoluzione costruttivo-strutturale: agglutinazioni successive di distinte aggregazioni di tombe che vengono progressivamente ad incrementare l'entità del complesso sepolcrale sia in senso areale, sia in senso stratigrafico verticale, determinando, cioè, la formazione di un'unica, estesa struttura sedimentaria artificiale nella quale, tuttavia, la successione dei neoapporti, in completa assenza di monumentali coperture delle singole deposizioni, o dei gruppi di deposizioni, mantiene costantemente complanare e orizzontale il piano di frequentazione/uso della necropoli.

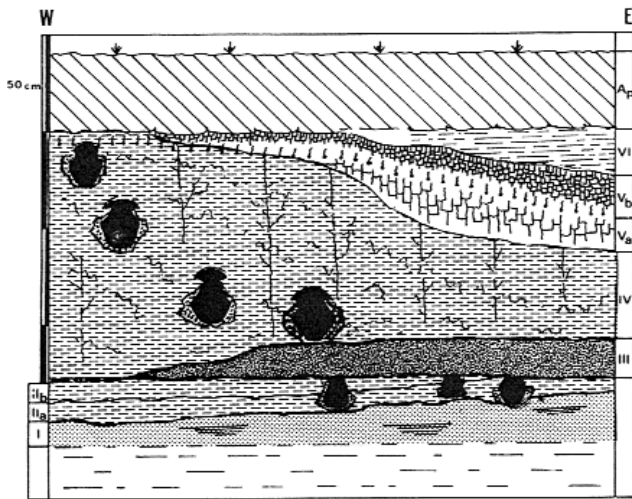
Sul piano interpretativo, il fuoco della discussione sembra perciò concentrarsi su due problematiche distinte ma strettamente interrelate e cioè: 1) le cause-motivazioni di questa precisa scelta di sviluppo in sovrapposizione verticale delle necropoli; 2) la definizione tassonomica, nel senso »sostanziale« del termine, della struttura artificiale che è l'esito di tale scelta.

Per quanto concerne il primo punto, i fattori che possono aver determinato la scelta di sviluppare/strutturare in senso verticale le aree funerarie sembrano riconducibili a due diversi, ma non per questo inconciliabili, ambiti di condizionamento. La prima proposta, che potremmo definire »deterministico-funzionalista«, parte dalla osservazione analitica delle evidenze stratigrafiche: posto infatti che non si può parlare di condizionamenti di tipo geografico in senso proprio, vista l'ampiezza delle aree potenzialmente utilizzabili nei settori contermini, è possibile che lo sviluppo in verticale dell'area funeraria corrisponda alla volontà di sopraelevare il piano di frequentazione/uso del sepolcreto rispetto al suolo circostante, al fine di isolare, e quindi preservare, la necropoli, già significativamente ubicata in corrispondenza di un alto morfologico, dai rilevanti fenomeni di erosione e riaccumulo determinati dalle periodiche esondazioni fluviali. In questi termini, quindi, la volontarietà della scelta sarebbe indotta da una costrizione *esterna* di tipo fisiografico-ambientale<sup>21</sup>.

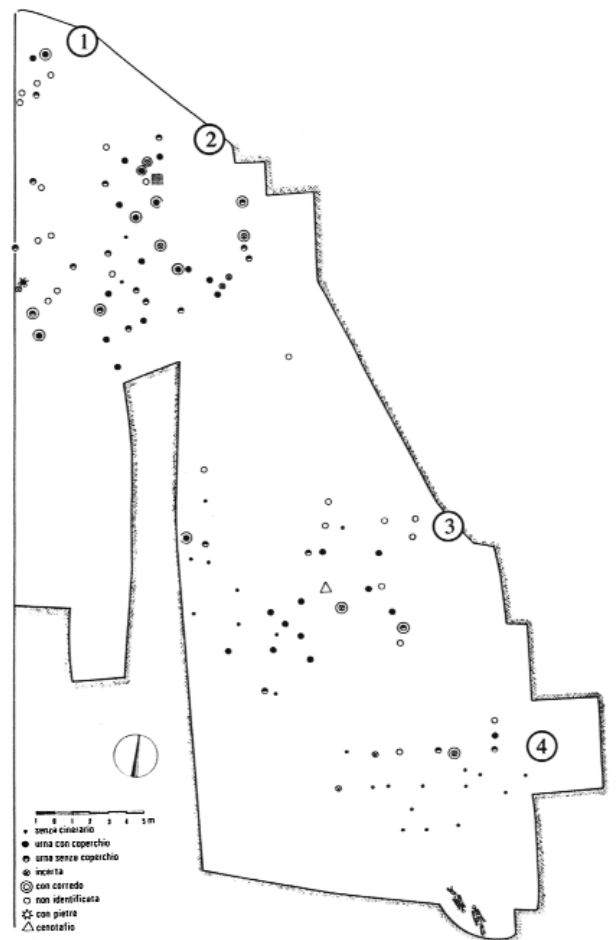
La seconda ipotesi, invece, riveste in pieno la sfera dell'»ideologia sociale«. Secondo quest'ottica, la soluzione dello sviluppo in verticale delle aree sepolcrali, in alternativa (= opposizione?) con il modello dello sviluppo areale, sembra corrispondere ad una precisa scelta di tipo ideologico interna al sistema sociale della comunità preurbana<sup>22</sup> di Frattesina. La presenza di più nuclei di necropoli distinti, tra quelli attualmente noti, quindi la diversificazione topografica, potrebbe testimoniare la volontà di evidenziare sul piano cognitivo la distinzione/riconoscibilità dei diversi gruppi tribali all'interno dell'unicità del corpo sociale. Inoltre all'interno del singolo nucleo la sovrapposizione delle sepolture reiterata di generazione in generazione viene a testimoniare/manifestare la coesione interna al singolo gruppo tribale.

Per quanto riguarda la questione di ordine tassonomico, in letteratura la struttura funeraria in esame viene definita univocamente »tumulo«. Tuttavia, il complesso degli elementi di carattere genetico-processuale e strutturale fin qui esaminati porta, a nostro avviso, ad escludere che si possa parlare di »tumulo« in senso





**Fig. 5** Sezione del probabile «accumulo stratificato» della necropoli di Frattesina-Fondo Zanotto (ripreso da Balista 1984).



**Fig. 6** Planimetria della necropoli di S. Giorgio di Angarano con indicazione dei quattro raggruppamenti individuabili su base topografica (ripreso e modificato da Bianchin Citton 1982).

proprio. La struttura, infatti, non corrisponde alla copertura primaria monumentale di una o più tombe ma, al contrario, si configura come l'esito finale – indotto – di un lungo processo di sovrapposizione/agglutinazione alternata di apporti sedimentari funzionali a contenere le tombe che, procedendo contemporaneamente sia in verticale sia in orizzontale, produce un grande accumulo ben elevato sul piano di campagna (fig. 5). Ciò, peraltro, non sembra nemmeno corrispondere alla formazione di una macro-convessità, ma, al contrario, il piano di frequentazione/uso della necropoli, pur lievemente sopraelevato, sembra costantemente caratterizzato da una morfologia sub-piana, priva essa stessa di autonomi accumuli sedimentari di tipo monumentale che fungessero da copertura/segnacolo di una singola tomba o di aggregazioni di tombe. In conseguenza di ciò riteniamo quindi che per quanto riguarda questo tipo di struttura la definizione più appropriata, conseguente ai dati stratigrafici sia quella di necropoli «ad accumulo stratificato».

G. L.

La necropoli di S. Giorgio di Angarano (Vicenza) e Desmontà di Veronella (Verona)

La necropoli di S. Giorgio di Angarano è ubicata in corrispondenza di un breve tratto di ripiano collinare posto sulla sinistra idrografica del Brenta (fig. 6)<sup>23</sup>. Esso si apre verso la sottostante pianura con una successione di linee di terrazzamento e risulta compreso, a E e a O, fra le pendici di modesti rilievi. Il sepolcreto, esclusivamente a incinerazione, con o senza ossuario fittile, è datato al periodo compreso tra il Bronzo finale 2 e la fase Este I, e sembra quindi sostanzialmente coevo alle necropoli di Frattesina<sup>24</sup>.

La situazione planimetrica, e soprattutto stratigrafica, della necropoli risulta radicalmente diversa rispetto a quella riscontrata nei due poli funerari editi di Frattesina, e viene quindi presa in considerazione nel presente contributo esclusivamente per questo suo valore »oppositivo«.

I pozzetti di deposizione risultano costantemente scavati a spese del substrato sterile e le deposizioni sono tutte rigidamente complanari<sup>25</sup>, senza che siano rilevabili casi di sovrapposizione di tombe. Ciò fa ipotizzare che ogni singola sepoltura fosse dotata esternamente di un segnacolo in materia deperibile o di un limitato accumulo sedimentario che, fungendo da segnacolo, ne indicasse la presenza e la posizione sul piano di frequentazione/uso della necropoli. Dal punto di vista dell'organizzazione topografica interna, il sepolcreto si articola in almeno quattro nuclei distinti di aggregazioni tombali piuttosto irregolari. Tali nuclei non risultano caratterizzati né da strutture sedimentarie di copertura di tipo monumentale, né da delimitazioni perimetrali riconoscibili<sup>26</sup>. La documentazione di scavo non dà quindi adito a dubbi di carattere interpretativo<sup>27</sup>: il sepolcreto non presenta né »tumuli« in senso stretto né strutture funerarie »ad accumulo« assimilabili a quelle di Frattesina, ma, al contrario, si configura come necropoli monoplanare organizzata secondo aggregazioni funerarie separate e distanziate.

Il modello appena descritto sembra d'altra parte ricorrere pressoché invariato nella coeva necropoli di Desmontà di Veronella (Verona)<sup>28</sup>. Questo sepolcreto, costituito infatti da tombe esclusivamente ad incinerazione, anche in questo caso con o senza ossuario fittile, presenta un *range* cronologico che va dal Bronzo finale 2 all'inizio dell'Este I, con una concentrazione massima di tombe tra Bronzo finale 3 e Este I iniziale. Caratterizzato da un maggiore sviluppo areale, controllato solo in piccoli »tasselli« a causa dell'occupazione agraria del terreno, risulta comunque composto da aggregazioni molto piccole di tombe separate e assai dislocate tra loro, senza tracce di sovrapposizione di sepolture.

G. L.

#### La necropoli di Garda (Verona)

La terza necropoli che si prende in considerazione è quella di Garda, anch'essa esclusivamente a cremazione ed articolata in almeno due raggruppamenti distinti di sepolture (fig. 7)<sup>29</sup>. Dal punto di vista cronologico il sepolcreto si data complessivamente al periodo compreso tra Bronzo finale 2 ed Este I<sup>30</sup>, anche se con una netta prevalenza di tombe inquadrabili tra Bronzo finale 3 ed Este I.

Dal punto di vista della strutturazione generale della necropoli, i dati stratigrafici e planimetrici disponibili sembrano indicare in maniera evidente l'esistenza di una composizione »mista«, nella quale il modello della necropoli monoplanare ad aggregazioni distinte, diremmo »tipo Angarano-Veronella«, sembra intersecarsi e convivere con un modello in qualche misura accostabile per le fasi più antiche delle necropoli Frattesina. Mentre infatti nel settore N-O dell'area indagata è ben distinguibile il lembo periferico di un raggruppamento funerario costituito da tombe a cremazione deposte nel substrato ghiaioso e privo di strutture sedimentarie di copertura, sul fronte N-E dello scavo la sezione stratigrafica ha

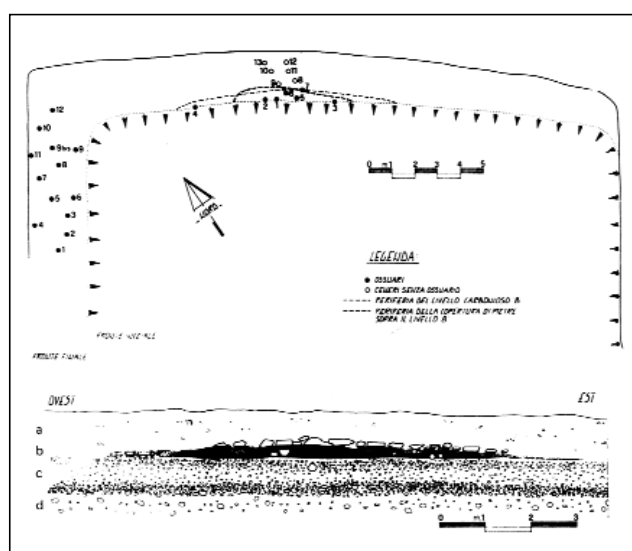


Fig. 7 Planimetria e sezione della necropoli di Garda (ripreso da Salzani 1984).

permesso di registrare una situazione deposizionale assai più complessa ed articolata. A diretto contatto con la testa del substrato, nel cui livello superiore è presente una tomba isolata, si individua, infatti, il residuo di un esteso deposito artificiale dal profilo lievemente lenticolare, spesso m0.20-0.30, costituito da una matrice particolarmente ricca di frustoli carboniosi. Nel corpo di questo riporto risultano interrato numerose sepolture, ma un buon numero di deposizioni, significativamente tutte prive di ossuario fittile, occupa anche la limitrofa area esterna. La struttura sedimentaria contenente le sepolture risulta infine parzialmente sigillata da una sorta di ampio acciottolato costituito da pietre, ciottoli e scaglie. Al di là dell'intrinseca difficoltà interpretativa della deposizione più profonda<sup>31</sup>, sembra tuttavia evidente che la struttura sedimentaria in esame non si configura come la copertura, più o meno monumentale, di un ristretto nucleo di tombe, ma, al contrario, rappresenta una sorta di preparazione artificiale destinata ad accogliere le singole deposizioni, e, in quanto tale, non presenta le caratteristiche morfologiche e funzionali del »tumulo«. La parziale »monumentalizzazione« del complesso si limiterebbe, in questo senso, all'acciottolato di copertura, per il quale, tuttavia, sembra plausibile nonché probabile, supporre una funzione di tipo rituale-culturale.

G. L.

### **Este IIA-Este IIID2**

Tra le manifestazioni funerarie del Veneto protostorico per le quali, nell'ampia letteratura di riferimento, è stato esplicitamente richiamato come confronto interpretativo il modello classico del »tumulo«, le più note ed evidenti sono quelle dell'età del Ferro. Tuttavia, anche in questo caso, l'analisi e la rilettura interpretativa della vasta documentazione stratigrafica e planimetrica edita ha consentito di individuare l'esistenza di tipologie ricorrenti di strutture funerarie monumentali, e quindi, di sistemi di organizzazione delle necropoli, che, per caratteristiche costitutive, non solo rientrano pienamente nella già citata »banda« di ambiguità tassonomica definita dal termine »tumulo« nel suo uso corrente, ma, il più delle volte, si discostano sensibilmente dal tipo monumentale del »tumulo« *stricto sensu*. In altre parole, anche per la maggior parte delle strutture funerarie venete dell'età del Ferro correntemente definite ed interpretate come »tumuli«, sembra più appropriata e conseguente rispetto alle caratteristiche del *record* stratigrafico di partenza ricorrere alla definizione di »accumuli stratificati«<sup>32</sup>. In analogia con l'impostazione della precedente sezione dell'articolo, anche in questa seconda parte l'indagine si focalizzerà sulla rilettura critica dei dati inerenti le necropoli di Este-Casa di Ricovero e Padova-via Tiepolo/via S. Massimo, quale necessaria premessa per un tentativo di reinterpretazione modellistica degli stessi. Per Este-Casa di Ricovero, inoltre, si procederà ad un confronto diretto fra l'analisi/sintesi moderna (*post* 1983) e i dati dei vecchi scavi (1877/anni Venti del Novecento), con la duplice finalità di integrare i primi con il »quantitativo« dei secondi, e di rileggere i secondi (anche) alla luce dei primi.

G. L. / M. C.

#### Este-Necropoli di Casa di Ricovero

Dal punto di vista topografico, il polo funerario di Casa di Ricovero – Casa Muletti Prosdocimi – Casa Alfonsi rappresenta – assieme a quello contiguo di Villa Benvenuti – il nucleo centrale delle necropoli settentrionali di Este<sup>33</sup>. Se si escludono gli occasionali interventi di F. Franceschetti e di A. Alfonsi durante gli anni Ottanta dell'Ottocento<sup>34</sup>, le prime indagini in area sufficientemente documentate risalgono al 1890, allorché A. Prosdocimi, in seguito a lavori di ampliamento dei fabbricati di pertinenza della Pia Casa di Ricovero, rinvenne un nucleo di tombe preromane delimitato da una »cordonata« di lastre calcaree infisse verticalmente

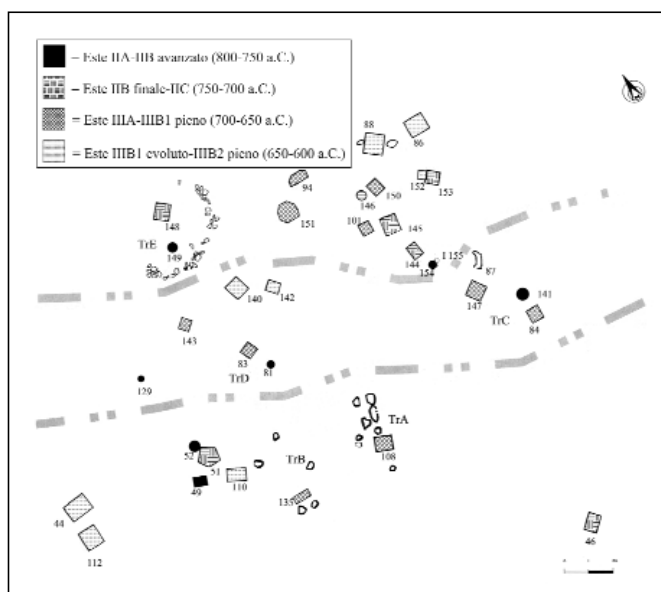
nel terreno. Dopo lo scavo Prosdocimi pubblicò una prima relazione nel 1891<sup>35</sup>, ma le ricerche sistematiche iniziarono solo nel 1895, quando, sempre in concomitanza con lavori di allargamento e ristrutturazione degli edifici, Alfonsi, il più stretto collaboratore di Prosdocimi, indagò l'intera area dell'orto della Casa di Ricovero. Lo scavo si protrasse per tre anni, fino al 1898, ma già due anni dopo, Alfonsi pubblicò integralmente i risultati di quella ricerca, e il *Giornale degli scavi eseguiti nello Orto della Pia Casa di Ricovero tra gli anni 1895 e 1898*<sup>36</sup> rappresenta, ancora oggi, un fondamentale punto di riferimento nello studio analitico delle caratteristiche strutturali dei sepolcreti atestini<sup>37</sup>.

Dopo una serie di rinvenimenti, più o meno episodici, susseguitisi fino agli anni Sessanta del Novecento, le indagini stratigrafiche in area sono riprese a partire dal 1983. Il nuovo scavo, condotto da un'equipe interdisciplinare diretta da A. Ruta Serafini e C. Balista, è ubicato in un settore contiguo a quello scavato da Alfonsi alla fine dell'Ottocento, ed ha indagato *ex novo* la sequenza deposizionale e l'evoluzione strutturale del sepolcreto dalla fase Este IIA all'età romana<sup>38</sup>. I dati emersi da questa campagna di scavo rappresentano certamente per qualità, quantità e dettaglio della documentazione il punto di riferimento fondamentale per tutti gli studi sull'evoluzione strutturale delle necropoli di Este.

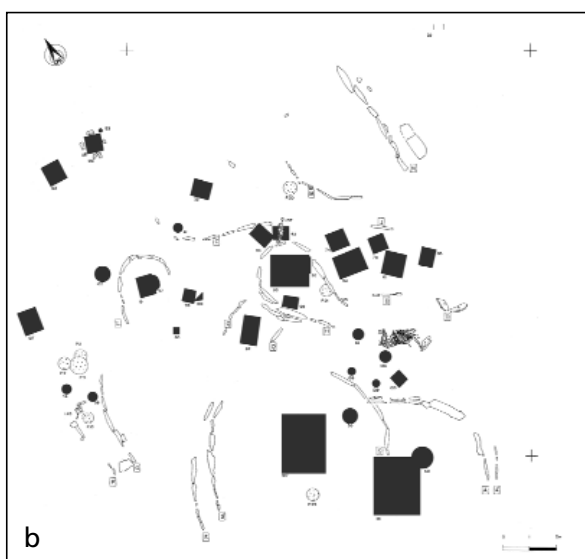
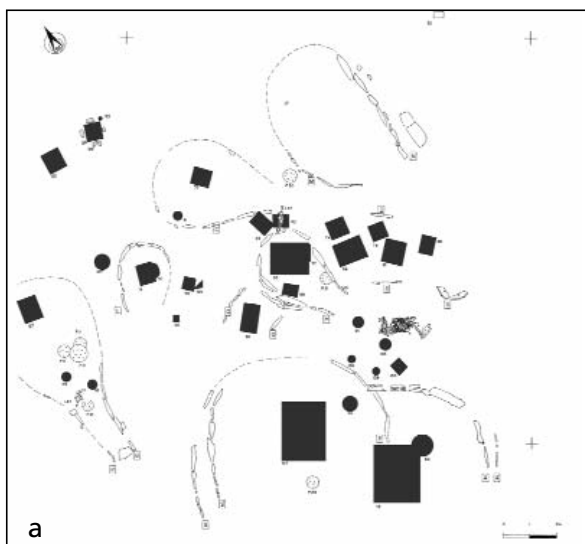
Sul piano fisiografico il sepolcreto di Casa di Ricovero occupa le pendici meridionali del Colle del Principe e sfrutta il ripido declivio basale del colle, modellato localmente in tre ampi gradoni<sup>39</sup>.

Dal punto di vista stratigrafico, come noto fin dagli scavi ottocenteschi, la principale caratteristica di questo settore del sepolcreto è rappresentata, invece, dalla notevole potenza del deposito archeologico (in media da m 4 a m 5), cui fa riscontro un'estensione areale presumibilmente piuttosto limitata<sup>40</sup>. Tale situazione stratigrafica e »stratimetrica« si configura, evidentemente, come l'esito deposizionale di una crescita progressiva della necropoli su se stessa lungo l'intero arco cronologico del suo utilizzo, il che corrisponde, sul piano delle dinamiche sovrastrutturali e ideologiche, alla precisa scelta di non spostare la sede del sepolcreto.

La prima fase di utilizzo della necropoli (fig. 8), datata fra Este IIA e IIB avanzato, è caratterizzata quasi esclusivamente da tombe ad incinerazione entro pozzetto semplice, e sembra realizzarsi secondo un modello di discontinuità areale in cui le tombe, dislocate in corrispondenza di tutti e tre i ripiani del pendio, appaiono perlopiù isolate. I settori occupati da queste deposizioni più antiche rappresentano, tuttavia, almeno in parte, i nuclei di principale concentrazione funeraria attivi nella fase immediatamente successiva, il che indica la volontà di definire *ab initio* lo spazio di pertinenza dei singoli raggruppamenti. A livello strutturale, le sepolture pertinenti a questa fase sono contraddistinte dalla presenza di modeste coperture sedimentarie dal profilo lievemente convesso, realizzate tramite l'accumulo di matrici litologiche locali. In senso funzionale esse sono destinate a sigillare e, nel contempo, a segnalare le tombe sul piano di frequentazione/uso della necropoli, senza tuttavia che questo denoti l'intento di una macroscopica »monumentalizzazione«<sup>41</sup>.



**Fig. 8** Planimetria della necropoli di Este-Casa di Ricovero nella fase Este IIA-IIB pieno (800-600 a.C.) (ripreso e modificato da Balista, Ruta Serafini 1998).



**Fig. 9** Planimetria della necropoli di Este-Casa di Ricovero nella fase Este III B2 pieno-transizione III C/III D1 (600-525 a.C.): **a** con integrazioni dei recinti proposte dagli Autori. – **b** senza integrazione dei recinti (ripreso e modificato da Balista, Ruta Serafini 1998).

Una significativa trasformazione nel *trend* evolutivo di questo settore del sepolcreto si verifica in concomitanza con le fasi Este IIB finale e IIC. Infatti, a partire da questo momento e fino al pieno Este IIIB2 (fig. 8), il processo di progressiva concentrazione delle sepolture in areali piuttosto circoscritti e, significativamente, senza che si verificano sovrapposizioni tombali dirette, si manifesta, in termini deposizionali, non solo nell'aggiunta di limitate falde terrose al lato delle coperture esistenti, con lo specifico intento di ampliare l'area di pertinenza del raggruppamento, ma anche nella comparsa di sistemi misti di copertura/segnalazione delle singole tombe, costituiti da bassi accumuli sedimentari dotati di perimetrazioni, perlopiù discontinue, realizzate con blocchetti di trachite<sup>42</sup>.

In altre parole, quindi, fra Este IIA e IIIB2 pieno (fig. 8) il paesaggio sepolcrale di Casa di Ricovero va progressivamente definendosi secondo due principali modelli di strutturazione funeraria, apparentemente alternativi, ma, in realtà, posti in rapporto di reciproca interazione: da un lato strutture sedimentarie estese, contraddistinte da una limitata elevazione verticale, e corrispondenti all'esito deposizionale della progressiva e reiterata agglutinazione laterale/periferica di singole deposizioni; dall'altro, autonome strutture di copertura/segnalazione di singole sepolture, talvolta dotate di strutture litiche perimetrali.

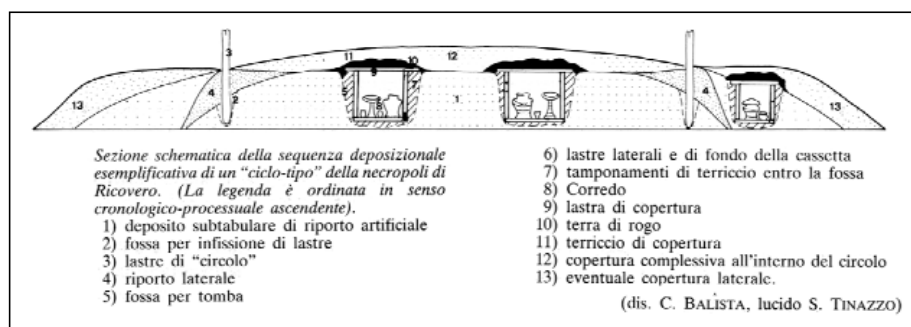
Sul piano interpretativo sembra quindi evidente che l'applicazione del termine «tumulo» alle strutture appena esaminate risulta assai poco aderente alla realtà del *record* archeologico, sia per le intrinseche caratteristiche morfologiche e morfometriche delle coperture, sia, soprattutto, per la peculiarità delle loro dinamiche costruttive.

Il primo macroscopico mutamento nell'organizzazione spaziale e nella strutturazione del paesaggio sepolcrale dell'area si registra invece in concomitanza con il

pieno Este IIIB2, e risulta significativamente anticipato da una netta interruzione nella manutenzione delle strutture funerarie esistenti, segnalata da estesi episodi di degrado superficiale<sup>43</sup>.

Questa seconda fase di utilizzo, datata fra il pieno Este IIIB2 e il momento di transizione Este IIIC/IIID1 (fig. 9) si connota, infatti, come una radicale ristrutturazione del sepolcreto e si manifesta nell'ubiquitaria e sostanzialmente contemporanea impostazione, nell'intera area occupata dalle strutture più antiche, di un complesso sistema di allineamenti e delimitazioni costituiti da lastre di calcare infisse verticalmente nel terreno. La «storia stratigrafica» di questa fase risulta inoltre segnata da una fittissima attività di deposizione e riapertura di tombe<sup>44</sup>, interagente con ricorrenti episodi di parziale e/o totale ricostruzione delle nuove

**Fig. 10** Sezione modellistica di un recinto funerario della necropoli di Este-Casa di Ricovero (ripreso da Balista, Ruta Serafini 1986).

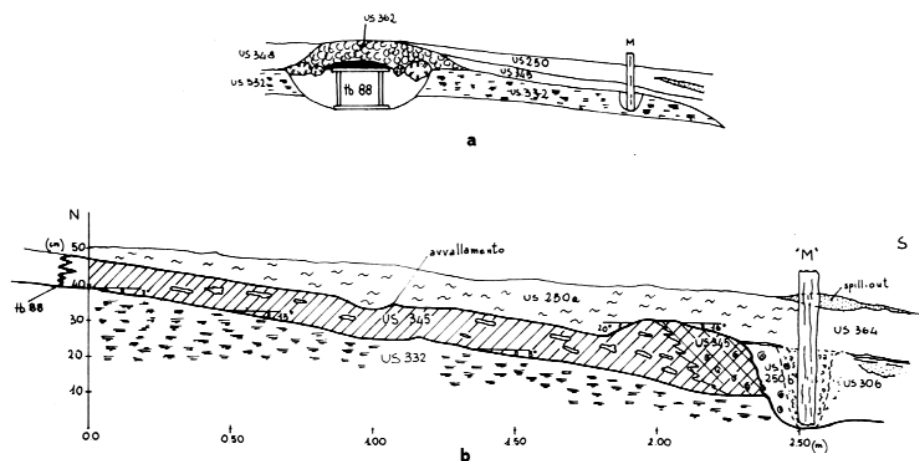


strutture di recinzione, determinati da più o meno violenti episodi esondativi. Tali episodi sarebbero responsabili sia dell'erosione superficiale dei depositi antropici, sia, talvolta, della parziale o completa oblitterazione delle delimitazioni litiche<sup>45</sup>. Come chiaramente sintetizzato nel modello edito in Balista, Ruta Serafini 1986 (fig. 10), da un punto di vista compositivo le nuove strutture constano, in sostanza, di due principali componenti: una prima, tendenzialmente interna, di tipo sedimentario; una seconda, decisamente esterna o periferica, rappresentata dagli elementi litici di perimetrazione. La componente »interna« di ogni singolo recinto corrisponde a sequenze di riporti sub-tabulari di sabbie e limi, misti a matrici di provenienza locale, funzionali a creare spessori sedimentari artificiali atti all'alloggiamento delle strutture tombali. Sul piano »stratimetrico« tali depositi non superano, generalmente, i m 0.50/0.60 di spessore, mentre, a livello areale, le superfici di occupazione, in gran parte, ma non esclusivamente, contenute entro i limiti strutturali definiti dalle infissioni di lastre, oscillano fra un minimo di mq 5/10 e un massimo di mq 25<sup>46</sup>. La componente esterna corrisponde, invece, alle perimetrazioni litiche i cui profili sono riconducibili a tre principali categorie tipologiche: 1) l'infissione rettilinea; 2) l'infissione semicircolare; 3) il recinto piriforme che, tuttavia, nell'ambito di questo settore del sepolcreto, ricorre con certezza una sola volta e, significativamente, in posizione apparentemente centrale (fig. 9).

Come anticipato, per la pluralità delle strutture in esame la letteratura specialistica propone l'univoca definizione di »tumulo«<sup>47</sup> e, più precisamente, la morfologia generale è ricondotta al modello del tumulo perimetrato da un recinto piriforme (fig. 9a). Esplicito è peraltro il riferimento a prototipi e stilemi di ambito etrusco<sup>48</sup>.

In considerazione sia delle caratteristiche stratigrafiche delle strutture, sia delle dinamiche costruttive ed evolutive a esse pertinenti, l'utilizzo del termine »tumulo« sembra, tuttavia, improprio, e decisamente sovrainterpretativa la riduzione delle diverse tipologie di perimetrazione litica al modello unico del recinto piriforme. La tabularità dei depositi interni, costantemente mantenuta e ribadita in concomitanza di ogni ciclo deposizionale, la loro limitatissima potenza stratigrafica, la duplice funzione di »contenitori« artificiali di sepolture e di spessori sedimentari atti a sopraelevare il piano di frequentazione/uso del sepolcreto, evidenziano, infatti, la non aderenza della definizione di »tumulo« sia sul piano morfologico-strutturale, sia su quello funzionale. Risulta infatti assente l'elemento della (macro-)convessità e non si tratta di coperture monumentali che sigillano/segnalano singole sepolture o gruppi di sepolture, bensì di delimitazioni che »monumentalizzano« lo spazio funerario secondo un modello decisamente diverso ed alternativo/(oppositivo?) rispetto a quello del »tumulo« propriamente detto.

Più articolata è la critica che si può avanzare alla riduzione delle varie infissioni litiche al modello unico del recinto piriforme (fig. 9a)<sup>49</sup>. Infatti: 1) è assai probabile che l'azione deposizionale dei diversi episodi esondativi abbia portato alla parziale e/o totale oblitterazione (visiva) delle recinzioni litiche, senza, tuttavia, che ciò comportasse danni strutturali di rilievo. In almeno due casi, infatti, le infissioni, obliterate da coltri sedi-



**Fig. 11** Sezioni schematiche di un recinto funerario della necropoli di Este-Casa di Ricovero con indicazione dei processi di erosione e rideposizione connessi a episodio alluvionale (ripreso da Balista 1989).

mentarie più o meno spesse (quindi non abbattute ma semplicemente non più visibili), vengono ricostruite *ex novo* mantenendo invariato il medesimo profilo semicircolare aperto e le medesime dimensioni di quelle precedenti (fig. 9a-b, A-A' e S-S'); 2) dato che l'azione erosiva degli episodi alluvionali non sembra aver avuto come conseguenza la radicale destrutturazione delle cordonate, ed anzi, nella maggior parte dei casi, essa si manifesta tramite microepisodi di erosione e rideposizione alla base delle lastre<sup>50</sup> (fig. 11), sembra assai improbabile postulare azioni di tipo naturale che portino all'abbattimento rigidamente selettivo e alla totale dispersione delle lastre litiche ad esse pertinenti.

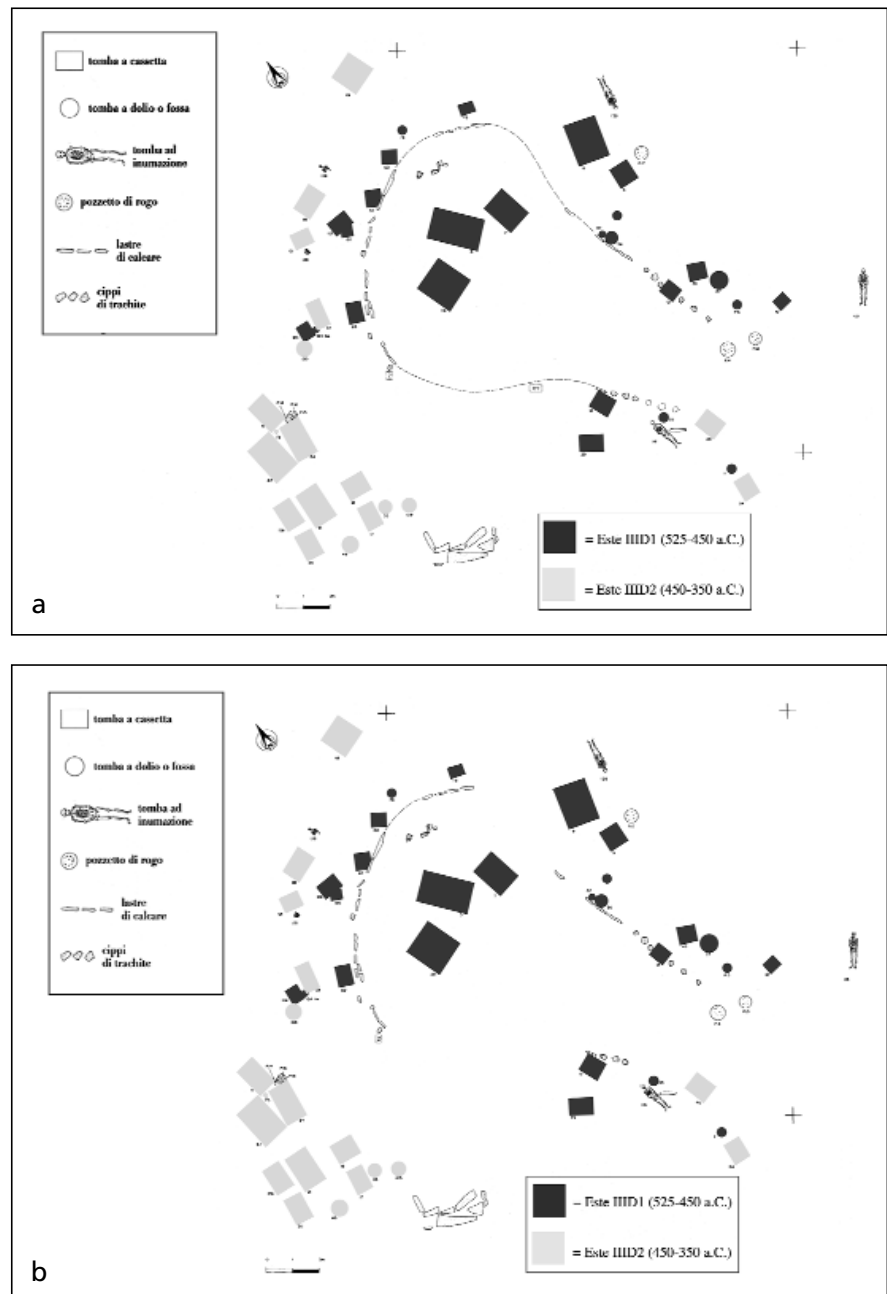
Sulla base di queste osservazioni è quindi più plausibile pensare non tanto ad una esclusiva presenza di recinti piriformi, quanto, piuttosto, alla compresenza di due modelli alternativi/oppositivi(?) di recinzioni litiche: rispettivamente l'infissione aperta rettilinea o semicircolare e il recinto piriforme vero e proprio (fig. 9b), secondo un modello di complessità strutturale che, come si vedrà analiticamente in seguito<sup>51</sup>, sembrerebbe accordarsi con quanto desumibile dalla documentazione tardo-Ottocentesca/primo-Novecentesca.

Sul piano generale, quindi, se si accetta la sostanziale non congruenza del modello del tumulo con generalizzazione della recinzione piriforme, è possibile sostenere che il paesaggio funerario pertinente a questa seconda fase si caratterizzasse per l'organica e diffusa presenza di piattaforme sedimentarie definite da infissioni di lastre o, in casi più rari, da recinti piriformi posti in rapporto di reciproca, progressiva agglutinazione tanto da creare ampi ripiani orizzontali sui quali si concentra il complesso delle attività funerarie.

In questo contesto, quindi, le varie tipologie di delimitazioni litiche si configurerebbero quasi come «quinte», funzionali di per se stesse alla monumentalizzazione, quasi in senso «teatrale», di singole tombe e/o di limitate aggregazioni sepolcrali.

La terza fase di utilizzo, datata fra Este IIID1 iniziale e IIID2 (fig. 12), è anticipata da una fitta sequenza di episodi alluvionali, intervallati da un'attività piuttosto discontinua, alla quale fa seguito una netta cesura nell'utilizzo del sepolcreto, segnalata dalla formazione di estese conoidi detritiche prodotte dall'erosione superficiale delle piattaforme sedimentarie più antiche<sup>52</sup>. Sul piano della strutturazione del paesaggio funerario, questa fase si connota come un'ulteriore radicale trasformazione. Alla pluralità di piattaforme perimetrate da infissioni e recinti tipica della fase precedente, con l'inizio della fase Este IIID1 si sovrappone, sostituendosi definitivamente, un'unica grande struttura che ripropone, in termini di più spiccata «monumentalità», il modello di quelle più antiche. Analoghe sono infatti sia le componenti costruttive principali, sia, soprattutto, la funzione primaria di elemento di definizione dello spazio di pertinenza di un preciso aggregato sepolcrale. Tale nuova entità, contraddistinta da una complessa sequenza di fasi costruttive e di





**Fig. 12** Sezioni schematiche di un recinto funerario della necropoli di Este-Casa di Ricovero nella fase Este III D1 iniziale-III D2 (525-350 a.C.): **a** con integrazioni del recinto proposte dagli Autori. – **b** senza integrazioni (ripreso e modificato da Balista, Ruta Serafini 1998).

cicli di deposizioni funerarie, è costituita da un ampio emiciclo di lastre calcaree e cippi di trachite, collegato a un »monumentale« corridoio d’accesso costituito da due linee parallele di lastre, ulteriormente ribadite e prolungate da due file parallele di cippetti trachitici. Internamente, ampi riporti sub-tabulari a matrice limo-sabbiosa assolvono alla funzione di creare uno spessore artificiale atto all’alloggiamento delle strutture tombali, mentre modesti apporti di falde terrose, caratterizzate dalla medesima funzione, si riscontrano, progressivamente, anche all’esterno, sia in corrispondenza del grande emiciclo, sia al lati del corridoio d’accesso<sup>53</sup>. La nuova struttura viene a configurarsi come il principale nucleo di concentrazione funeraria. Da un punto di vista strettamente morfologico essa sembra confrontabile, pur con significative e macroscopiche differenze, con il già richiamato modello del recinto piriforme, ed anzi potrebbe essere interpretata come una sostanziale riproposizione, ingigantita e »monumentalizzata«, di quel peculiare tipo strutturale.

Sul piano interpretativo, quindi, anche in questo caso, l'utilizzo del termine »tumulo« non sembra congruo, in quanto la struttura si configura non come la copertura/monumento di una o più strutture tombali, bensì come un'ampia platea funeraria nella quale la definizione spaziale operata dalla struttura litica di recinzione è funzionale alla »monumentalizzazione« (in termini di »teatralità«) di una precisa aggregazione di sepolture, ciascuna segnalata da un'autonoma copertura sedimentaria.

G. L. / M. C.

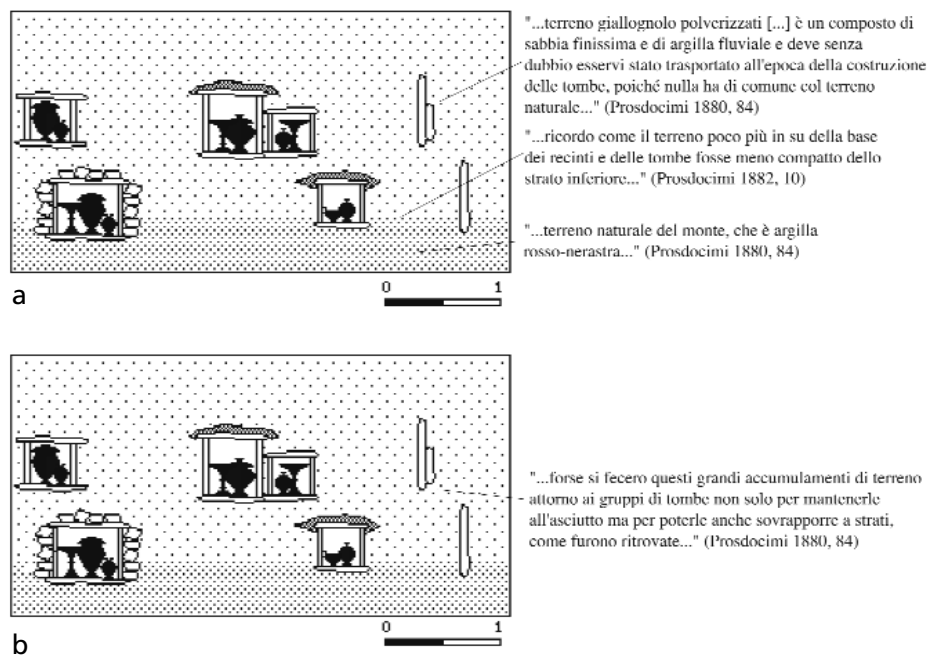
### **La quaestio (terminologica e sostanziale) dei »tumuli« atestini nella letteratura paleontologica di fine Ottocento/inizi Novecento**

L'utilizzo del termine »tumulo« per definire le strutture delle necropoli atestine, e, in alternativa, la sua volontaria e consapevole non applicazione, presentano una storia assai lunga e complessa che, intersecandosi con il problema delle recinzioni litiche, evolve in stretta relazione con lo sviluppo delle ricerche sull'età del Ferro veneta, iniziate da A. Prosdocimi a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento.

In senso storico, infatti, l'impiego del termine tumulo non rappresenta un elemento distintivo della fase iniziale degli studi ma, al contrario, ne costituisce un fenomeno piuttosto maturo, se non tardivo. Va inoltre precisato che l'utilizzo diffuso di tale etichetta ha avuto origine da una serie di ambigue o errate definizioni terminologiche da parte degli studiosi tardo ottocenteschi/primo novecenteschi, e di altrettanto discutibili interpretazioni da parte dei moderni, affermandosi progressivamente come uso automatico fino a fossilizzarsi in un acritico trascinarsi di modello. L'argomento è solo apparentemente ozioso in quanto nella letteratura più recente l'impiego del termine »tumulo« da parte degli studiosi di fine Ottocento è assunto come argomento probante e autorevole conferma del modello proposto<sup>54</sup>. Tale posizione, tuttavia, non tiene conto del fatto che, come si vedrà più dettagliatamente in seguito, nella letteratura tradizionale il termine »tumulo« come etichetta, non corrisponde a »tumulo« nella sostanza, bensì ad »accumulo stratificato«.

Il fatto che in tutta la documentazione tardo-ottocentesca/primo-novecentesca quella di »tumulo« non rappresenti una categoria introdotta ed utilizzata *ab initio* sembrerebbe dipendere da due principali motivi, ovvero: 1) la prima discussione in merito alla strutturazione dei sepolcreti atestini si è concentrata sul problema delle recinzioni litiche, contingenza legata ovviamente alla monumentalità di tali evidenze; 2) il già ricco comparto delle evidenze stratigrafiche note non giustificava di per sé l'elaborazione del modello interpretativo del »tumulo« *stricto sensu*.

Analizzando la prima produzione scientifica di Prosdocimi appare piuttosto evidente, infatti, che la costante – e quindi già di per sé significativa – non applicazione del termine »tumulo« corrisponde a una scelta terminologica precisa e consapevole, scelta che, d'altra parte, risulta del tutto coerente con il modello strutturale – anche dinamico – progressivamente elaborato dallo studioso sia in base alle evidenze stratigrafiche, sia, soprattutto, grazie all'analisi delle correlazioni tra tombe e recinzioni litiche<sup>55</sup>. Sul piano delle osservazioni di ordine sedimentologico, in relazione allo scavo condotto nel 1879 nelle necropoli di Villa Benvenuti, Prosdocimi annota: »...*comparve subito [...] un terreno giallognolo polverizzato, per cui molto facile allo sterro. A detta dei pratici è un composto di sabbia finissima e di argilla fluviale, e deve senza dubbio esservi stato trasportato all'epoca della costruzione delle tombe, poiché nulla ha di comune col terreno naturale del monte, che è argilla rosso-nerastra. Forse si fecero questi grandi accumulamenti di terreno attorno ai gruppi di tombe non solo per mantenerle all'asciutto ma per poterle anche sovrapporre a strati, come furono rinvenute, ciò richiedendo o la ristrettezza della zona occupata od il rito religioso che obbligava a mantenere sempre nello stesso luogo le necropoli. Anche nei sepolcreti della pianura [le necropoli*

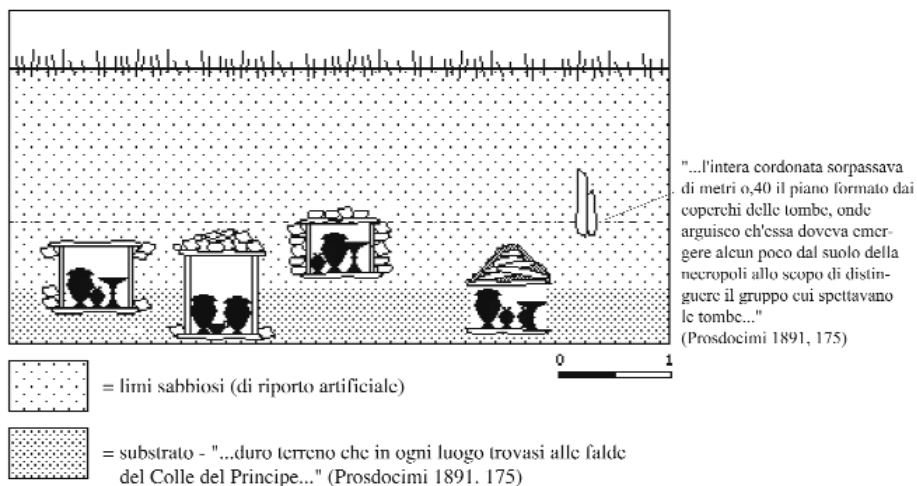


**Fig. 13** Ricostruzione modellistica di alcune stratigrafie funerarie atestine, in particolare di Villa Benvenuti, elaborate in base della lettura critica dei dati contenuti in Prosdocimi 1880 e Prosdocimi 1882.

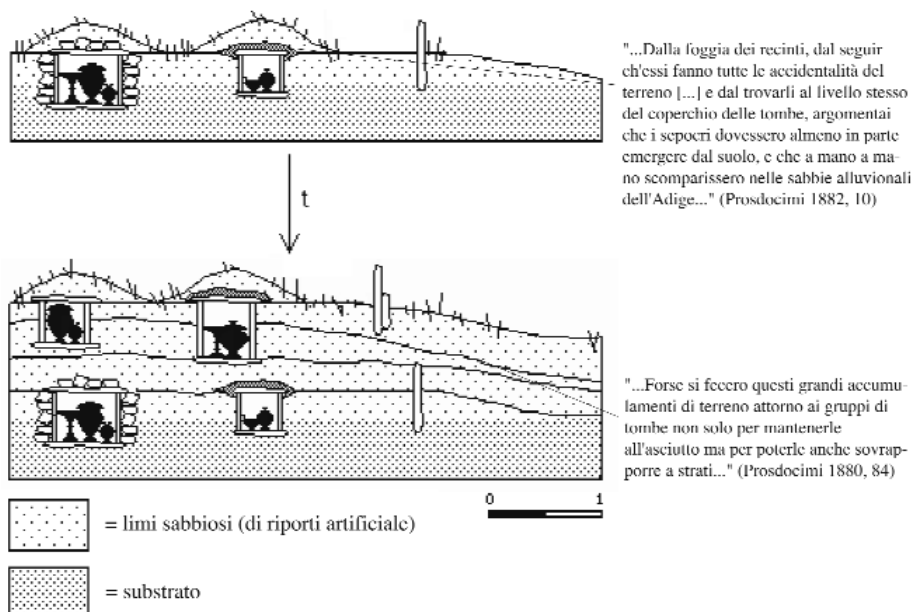
meridionali – ndr] ebbi a scoprire questi strati di tombe sovrapposti i...»<sup>56</sup>. E nel 1882, nella sintesi *Notizie delle necropoli euganee di Este*, aggiunge: «... ricordo che il terreno poco più in su della base dei recinti e delle tombe fosse meno compatto dello strato inferiore, per levare il quale era mestieri adoperare il piccone in luogo della vanga ...»<sup>57</sup>. Dall'analisi incrociata di questi appunti emerge una prima serie di elementi, in questo caso di tipo stratigrafico, utili a delineare e a definire in termini tassonomici, il modello strutturale elaborato da Prosdocimi.

Da un punto di vista strettamente sedimentario lo studioso registra, infatti, due dati fondamentali: 1) esiste una ricorrente e netta discontinuità stratigrafica fra i livelli inferiori dei depositi, assai compatti e argillosi, quindi corrispondenti agli orizzonti superficiali del locale substrato, e quelli superiori, più sciolti, di matrice limo-sabbiosa, quindi, certamente, alloctoni e di probabile genesi alluvionale, inglobanti le tombe e le strutture litiche di perimetrazione. Sul piano interpretativo ciò corrisponde alla prima chiara ed esplicita definizione della sostanziale artificialità di questi depositi (fig. 13a); 2) la notevole potenza e complessità stratigrafica del deposito archeologico rappresenta l'esito deposizionale di un processo di progressiva crescita delle necropoli su se stesse, che si concretizza in una ciclica sovrapposizione di livelli sedimentari inglobanti tombe, determinata, in termini sovrastrutturali, da una precisa costrizione di tipo rituale, e non di livelli di tombe sigillati da riporti sedimentari (fig. 13b).

Per quanto riguarda invece il problema delle relazioni tra tombe e recinzioni litiche Prosdocimi sottolinea che: 1) in corrispondenza di settori di necropoli contraddistinti da una limitata crescita verticale dei depositi, ovvero in condizioni di minore complessità e migliore decodificabilità stratigrafiche, le quote delle lastre di copertura delle singole tombe cadono all'interno di un *range* piuttosto stretto, tale per cui i coperchi delle cassette definiscono interfacce sub-piane; 2) nei casi in cui la relazione diretta tra aggregazioni di tombe e recinzioni litiche risulta accertata e perspicua, le lastre di chiusura delle cassette, poste in assetto piano e complanari, giacciono al medesimo livello delle strutture di perimetrazione. Ciò dimostra che, come le recinzioni non dovevano emergere sensibilmente dal piano di frequentazione/uso della necropoli, così anche le lastre di copertura delle tombe erano certamente assai superficiali. In termini come al solito estremamente sintetici ma ugualmente incisivi, Prosdocimi conclude infatti nel 1891: «... dal trovarli [i recinti – ndr] a



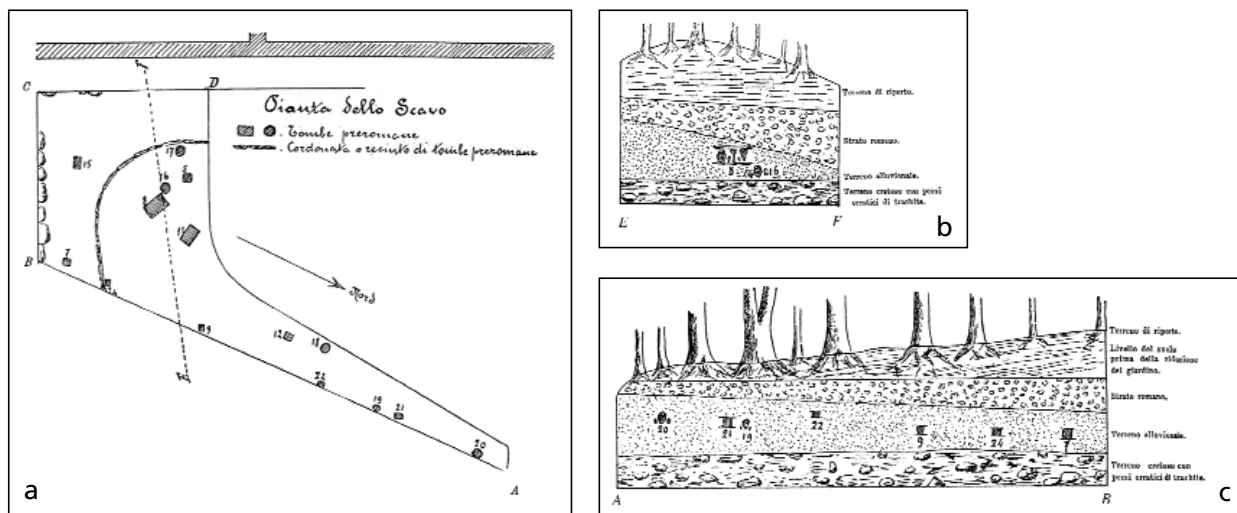
**Fig. 14** Ricostruzione modellistica di una sezione di Este-Casa di Ricovero, elaborata in base alla lettura critica dei dati presenti in Prosdocimi 1891.



**Fig. 15** Modello strutturale-processuale dei recinti delle necropoli atesine elaborato in base ai dati di Prosdocimi 1880, Prosdocimi 1882 e Prosdocimi 1891.

livello stesso del coperchio delle tombe, argomentai che i sepolcri dovessero almeno in parte emergere dal suolo...»<sup>58</sup>; e descrivendo un piccolo settore della necropoli di Casa di Ricovero aggiunge: »... L'intera cordonata sorpassava di metri 0,40 il piano formato dai coperchi delle tombe, onde arguisco ch'essa doveva emergere alcun poco dal suolo della necropoli allo scopo di distinguere il gruppo cui spettavano le tombe scoperte, dagli altri componenti la vasta necropoli, che si estende a nord di Este, lungo le falde del colle del Principe ...«<sup>59</sup> (fig. 14).

Sembra quindi evidente che, sul piano dei modelli strutturali, lo studioso non solo rifiuta la possibilità della presenza di »tumuli« *stricto sensu*, ma propone, nella sostanza, un modello pienamente compatibile con quello degli »accumuli stratificati« di Casa di Ricovero (scavi moderni), ovvero ampie piattaforme sedimentarie, in progressiva ciclica sovrapposizione, funzionali all'allocazione delle singole sepolture, definite a terra da complessi sistemi di perimetrazioni litiche (fig. 15).



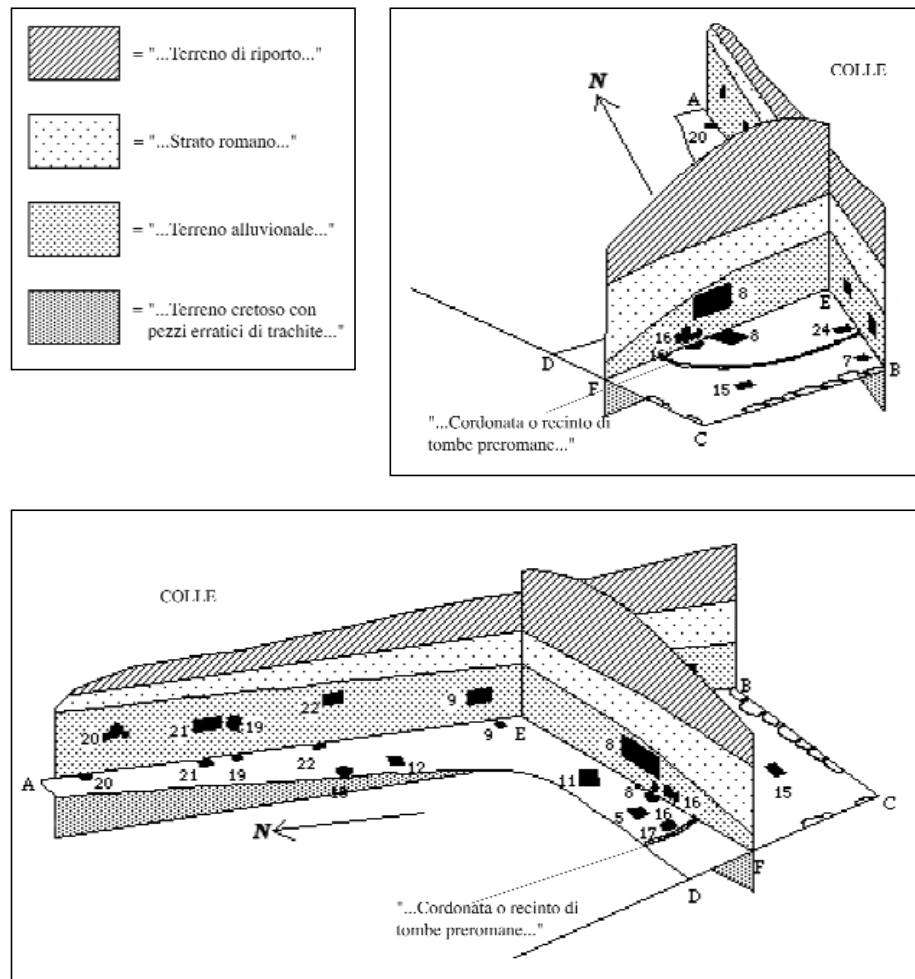
**Fig. 16** Planimetria (a) e sezioni (b-c) dello scavo condotto nel 1902, da A. Alfonsi, a Villa Benvenuti. Dai disegni originali sono state espunte le sepolture ascritte all'epoca romana. Esse seguono infatti una «logica deposizionale» del tutto diversa rispetto ai codici funerari protostorici e rappresentano, inoltre, un elemento di disturbo ai fini dell'analisi (ripreso e modificato da Alfonsi 1903 = Ghirardini 1904). Sono nostre integrazioni (ripreso e modificato da Callegari 1924).

D'altra parte, l'utilizzo in sede ufficiale del termine «tumulo» si incontra per la prima volta solo nel 1885, ovvero circa nove anni dopo l'inizio degli studi di Prosdocimi, e, significativamente, nelle relazioni di scavo di uno dei suoi principali oppositori interni, l'abate F. Soranzo che, fra il 1879 e il 1883, sterminò ampi settori della necropoli Nazari-Capodaglio. Va tuttavia rilevato che nemmeno in Soranzo l'impiego di questa definizione è funzionale a definire/interpretare precise strutture funerarie (lo studioso non lo utilizza mai infatti in termini di relazione strutturale e/o topografica con le recinzioni litiche), bensì, più semplicemente, a descrivere con un'immagine evocativa, ma in sé ambigua, la morfologia di superficie della zona indagata, la cui marcata convessità era determinata sia dalla progressiva crescita della necropoli su se stessa sia, soprattutto, dall'originaria morfologia dell'area, contraddistinta dalla presenza di alti dossi fluviali. Soranzo impiega infatti sistematicamente la parola «tumulo» quale sinonimo (colto) di «motta» e simili. Ad esempio: «... L'area esplorata giace ad est del citato fondo [Nazari – ndr], in luogo, che per essere in posizione più elevata, e presentando quasi l'idea di un tumulo, vien denominato il Motón, volgare vocabolo, che significa massa elevata di terra ...»<sup>60</sup>; ed ancora: «... Anche qui, come al Motón, il terreno aveva l'aspetto di tumulo ...»<sup>61</sup>.

Uno strappo netto con il tipo di orientamento interpretativo che rifiutava *de facto* l'utilizzo del termine «tumulo» perché non aderente, tanto per caratteristiche intrinseche, quanto per dinamiche costruttive, al *record* stratigrafico indagato, si registra, invece, in concomitanza con la campagna di scavi condotta da Alfonsi nel 1902 a Villa Benvenuti (fig. 16). L'indagine fu oggetto di due sintetiche ma tempestive relazioni. La prima, a firma di Alfonsi fu inserita nelle *Notizie degli Scavi* del 1903; la seconda, curata da G. Ghirardini, venne pubblicata nel *Bullettino di Paleontologia Italiana* del 1904. In questi due articoli ricorre, infatti, per la prima volta, il termine «tumulo» come etichetta funzionale a definire una precisa struttura funeraria. Tuttavia, l'analisi dei due testi, solo parzialmente sovrapponibili ed equipollenti, sembrerebbe dimostrare che lo strappo e il cambio di direzione rispetto all'orientamento interpretativo di Prosdocimi, sentito in qualche misura già in termini di «tradizione», è più apparente che reale, e che le motivazioni legate all'introduzione/utilizzo del termine «tumulo» si collegano, anche in questo caso, ad una questione di improprio uso della forma.

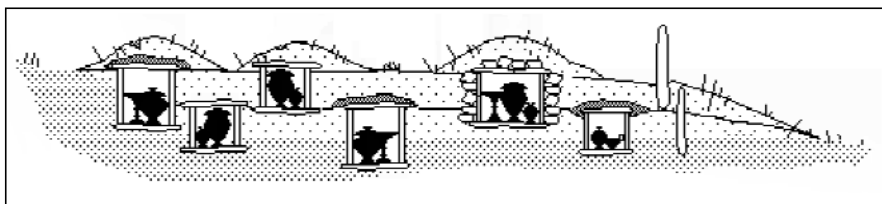
Giova, pertanto, esplorare le note e le considerazioni dei due studiosi. Appunta Alfonsi: «... esaminando la sezione E-F [...] si vede, come in origine la terra alluvionale fosse disposta a cumulo, avente la maggiore sua elevazione verso il punto A e la minore in C; [...] si può pertanto stabilire che le necropoli preromane venissero foggiate a tumuli, trasportando artificialmente la terra alluvionale, che rinserra i gruppi di tombe stratificate e sovrapposte secondo i vari periodi, e che in progresso di tempo i Romani abbiano stabilito le loro tombe sui declivi di questi piccoli poggi, per modo che si trovano a profondità varie. Tutto poi il complesso di questi monticelli ed avvallamenti del terreno, venne in seguito livellato e colmato a poco a poco secondoché il terreno del monte andò disgregandosi con l'azione della pioggia e discendendo ...»<sup>62</sup>. La scomposizione del testo evidenzia tre elementi principali: 1) nell'accezione/uso di Alfonsi »tumulo« è equivalente di »cumulo«, »piccolo poggio«, »monticello« e, in quanto tale, il termine non ha valenza interpretativa in senso funerario ma sta per »macro-emergenza sedimentaria dal profilo convesso«; 2) in senso processuale tali »tumuli« (= »cumuli« = »piccoli poggi« = »monticelli«) sono l'esito cumulativo della progressiva sovrapposizione di spessori sedimentari atti a contenere, e non solo a sigillare, tombe, e non sono, invece, coperture monumentali di strutture funerarie; 3) tali spessori sedimentari, in quanto costituiti da matrici limo-sabbiose di genesi alluvionale, non solo sono di origine alloctona, cioè pertengono a un bacino d'origine non locale, ma risultano totalmente artificiali.

Un'analoga linea interpretativa traspare anche dalla lettura critica delle note di Ghirardini. Scrive infatti lo studioso: «... La breve zona del sepolcreto Benvenuti indagata nel 1902 in contiguità della parte scavata precedentemente [...] ha fornito nuove prove della stratificazione, ma con particolari che meritano d'essere notati. Era stato già osservato per gli scavi precedenti nei sepolcreti così della pianura (necropoli occidentale e meridionale), come delle pendici del colle del Principe (necropoli settentrionale), che le tombe trovavansi composte entro strati di terreno [...]. Dalle due sezioni verticali [...] siamo istruiti esattamente sulla natura del sottosuolo e riconosciamo il terreno alluvionale, ricettacolo vero e proprio delle sepolture, fra mezzo ad uno strato inferiore costituito da argilla del monte, con pezzi di macigno rotolati naturalmente dall'alto in remotissimi tempi, e ad uno strato superiore, che l'Alfonsi ha chiamato romano, perché in esso affiorano talune delle tombe di età romana e perché a quel tempo accennano i cocci di mattone e vasellame di cui è commisto [...]. Il suolo primitivo formato dal terreno cretoso era, si badi bene, quasi orizzontale in quel punto: e sopra di esso si incominciò dai Veneti di Ateste a seppellire, trasferendosi dalla pianura la terra alluvionale, ivi deposta dalle frequenti allagazioni dei molti corsi fluviali, onde quella pianura era anticamente attraversata [...]. È evidente che se gli addossamenti del terreno alluvionale potevano ne' cimiteri del piano essere anche parzialmente prodotti dalle inondazioni di quei corsi d'acqua, nelle aree, come quella della Casa di Ricovero e di Villa Benvenuti, a 12-14 metri sul livello del mare, simili addossamenti sono da attribuirsi in tutto all'opera dell'uomo [...]. L'Alfonsi argomentò con ragione, che il terreno alluvionale asportato nell'area, per ricoprire e circondare con esso le tombe primitive, vi fosse ammonticchiato in guisa, da formare dei tumuli [...]. Resterà da vedere se cosiffatti ammonticchiamenti di terreno siano per avventura da porre in relazione coi circoli di pietra, di cui dappertutto apparvero tracce nelle aree cimiteriali ed anche nel sepolcreto Benvenuti [...]. Ora io penso che simili recinti, fatti di sfaldature calcari messe verticalmente, potessero servire oltretutto alla delimitazione delle aree riservate a tombe di una stessa gens, a sostenere appunto il terreno alluvionale, che si trasportava nel cimitero e che si sarebbe ivi ammassato in guisa di tumuli, servendo in processo di tempo a nuove deposizioni ...»<sup>63</sup>. Pur trattandosi di considerazioni in gran parte modellate sulle deduzioni di Alfonsi – del resto esplicitamente condivise –, Ghirardini propone, come rilevante *addendum* interpretativo, che le recinzioni litiche siano destinate non solo a delimitare le aggregazioni di sepolture, ma anche a »contenere« gli estesi riporti sedimentari entro i quali esse risultano allocate. Un'ulteriore serie di dati di grande rilievo in merito alla effettiva morfologia delle strutture atestine, o almeno di quelle pertinenti ai sepolcreti settentrionali, emerge, inoltre, dal confronto fra le sezioni degli scavi



**Fig. 17** Rimontaggio tridimensionale della planimetria e delle sezioni dello scavo Alfonsi 1902 a Villa Benvenuti. Si notino la relazione diretta fra il deposito limo sabbioso che ospita le sequenze funerarie protostoriche e il recinto di lastre litiche, e il suo rapporto di appoggio sul fianco collinare.

Alfonsi 1902 a Villa Benvenuti di cui si è poco sopra parlato (fig. 16) e le note di stratigrafia riferibili alle indagini condotte, sempre da Alfonsi, nella necropoli Rebato tra il 1907 e il 1909<sup>64</sup>. Questo nucleo funerario, ubicato nell'omonimo fondo, in una località denominata assai eloquentemente sul piano della morfologia di superficie Campo Alto al Cristo, rappresenta l'estrema propaggine N-O del sistema delle necropoli settentrionali di Este e, analogamente al nucleo Benvenuti-Ricovero, occupa le pendici meridionali del retrostante colle, seppur con una minore risalita lungo il pendio. Al di là della sensibile discontinuità topografica, il confronto fra questi settori sembra legittimato sia dalla stretta similarità delle due situazioni fisiografiche di partenza, sia, come si tenterà qui di dimostrare analiticamente, dalla sostanziale equivalenza fra le soluzioni strutturali adottate. Queste ultime si configurano infatti come un diretto adattamento dell'«architettura» funeraria alla morfologia locale. Se si analizzano le sezioni di Villa Benvenuti (figg. 16-17) emerge chiaramente non solo che il deposito archeologico si configura come il prodotto del ciclico sovrapporsi di livelli limo-sabbiosi funzionali all'allocatione delle sepolture, ma soprattutto che la sua potenza va progressivamente diminuendo da monte a valle<sup>65</sup>. Come si è accennato, la chiave interpretativa di questa ricorrente stratigrafia è offerta da un appunto di Alfonsi inerente gli scavi Rebato 1907-1909. In esso lo studioso scrive: «... Il Campo Alto al Cristo è costituito da una elevazione dovuta a sovrapposizioni artificiali di terra alluvionale deposta a guisa di tumulo, appoggiata a monte ad una affiorescenza di roccia calcarea ...»<sup>66</sup>. Da ciò sembra quindi possibile evincere che: 1) in Alfonsi (= Ghirardini) il termine «tumulo» (o «a guisa di tumulo») rappresenta soltanto un'ambigua – per noi errata – etichetta terminolo-



**Fig. 18** Modello ricostruttivo di un recinto funerario atestino in appoggio al declivio collinare elaborato sulla base della lettura critica dei dati desunti dalla letteratura tardo ottocentesca/primo novecentesco.

gica, e, più semplicemente, sta per »cumulo« = »piccolo poggio« = »monticello« – anzi, in questo caso, ancor più genericamente, per »elevazione di terreno« = »campo alto« –, e corrisponde, nella sostanza, ad una struttura prodotta dalla progressiva sovrapposizione di spessori sedimentari contenenti tombe, quindi l'opposto concettuale del »tumulo«; 2) che gli accumuli di livelli sedimentari inglobanti sepolture, in quanto ubicati, almeno in parte, lungo il pendio, risultano in appoggio sul fianco del colle e, data la loro già acclarata relazione strutturale con le recinzioni litiche, sembrano assumere quasi la conformazione di »terrazzamenti« funerari »a quinta«, in progressiva, ciclica sovrapposizione<sup>67</sup> (fig. 18). Ciò collima con le evidenze desumibili dalle sezioni modellistiche degli scavi moderni (fig. 10). Sulla base dei dati fin qui analizzati appare quindi evidente che, al di là delle varianti di etichettatura terminologica, la tradizione »Prosdocimi → Alfonsi → Ghirardini« è unitariamente indirizzata ad interpretare le evidenze funerarie di Este preromane nei termini sostanziali di necropoli »ad accumuli stratificati«, ed è quindi possibile far riconfluire il modello precedentemente proposto in base alla rilettura dei dati moderni nell'alveo di questa appena ricomposta tradizione interpretativa.

M. C.

### **La quaestio delle »cordonate« e dei »recinti« atestini nella letteratura paleontologica tardo ottocentesca/primo novecentesco**

Nel presente paragrafo si procederà all'analisi dettagliata della letteratura storica inerente il problema delle recinzioni litiche delle necropoli atestine, avanzando contemporaneamente su tre filoni distinti: 1) le variazioni nelle caratteristiche costruttive delle diverse strutture di recinzione, in sé e, dove possibile, in rapporto alla cronologia; 2) la questione fondamentale dei recinti piriformi; 3) la prova positiva della coesistenza – e concomitanza cronologica – di modelli strutturali diversi e alternativi(/oppositivi?).

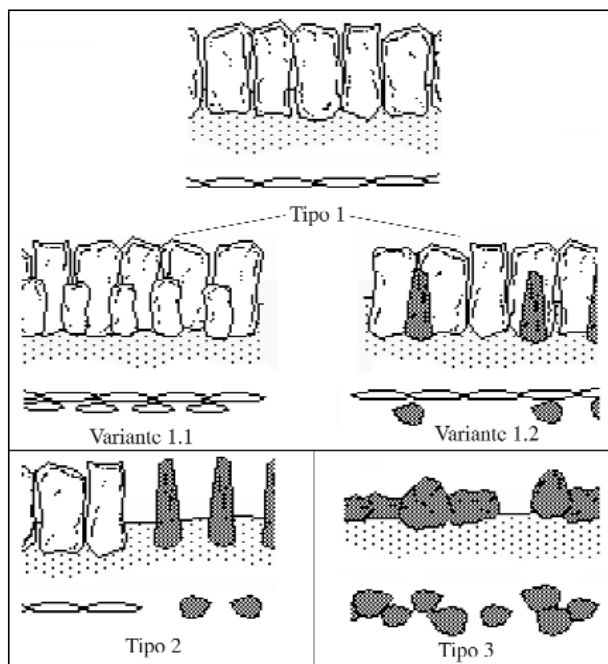
Il tema generale delle infissioni di lastre, caratteristiche di tutti i sepolcreti preromani di Este, ha rappresentato, in virtù della »monumentalità« e della complessità stessa delle strutture, uno straordinario elemento catalizzatore nella discussione accesa fin dalla primissima fase degli studi sull'età del Ferro atestina, e il problema della tipologia di tali strutture e, soprattutto, del loro significato sovrastrutturale, ha costituito uno dei principali fuochi del dibattito specialistico.

Sull'intera questione, e sulla discussione ad essa collegata, gravava, tuttavia, una forte e solo raramente risolta limitazione, direttamente dipendente dalle peculiarità stratigrafiche e fisiografiche delle necropoli. Se infatti era ben chiara agli studiosi la valenza di eccezionale strumento di scansione cronologica e »culturale« rivestita dalle sequenze stratigrafiche dei sepolcreti, nel contempo, il parossismo delle sovrapposizioni funerarie e le complicità determinate dalla loro ubicazione in pendio rendevano estremamente complessa la decodificazione dei rapporti stratigrafici, e quindi cronologici, fra i vari tipi di strutture di recinzione individuati. Ciò, soprattutto nei casi in cui non sussistevano relazioni dirette (di sovrapposizione, di appoggio, ecc.) fra strutture e/o fra strutture e gruppi di tombe cronologicamente definibili, implicava il pericolo di ragionare su palinsesti e, quindi, di accorpare entità cronologicamente distinte e/o di scindere elementi



coevi. È probabile quindi che la genericità, che non è sinonimo di superficialità bensì di cautela, delle prime ipotesi in merito alle recinzioni litiche sia dipesa da questo cruciale e ben compreso problema.

Una delle prime notizie ufficiali sulle scoperte atestine è rappresentata dalla lettera/relazione di Prosdocimi del 12 novembre 1877, edita nel *Bullettino di Paletnologia Italiana*. In essa, trattando degli scavi nel fondo Pelà, Prosdocimi scrive: » ... si scoprirono diversi gruppi di tombe distinte, ma unite da cordonate e recinti formati di tufo calcareo, identico a quello delle lastre delle tombe, alti in media dai 30 ai 40 cent. [...] la disposizione delle linee che formano, quasi sempre curve, si direbbe che accenni a figure di strani animali. Innanzi peraltro di pronunziarsi a questo proposito è da attendere la fine dei lavori così di scavo come di rilievo ... «<sup>68</sup>. Al di là dell'inaccettabile lettura in senso zoomorfo/teriomorfo dei profili delle infissioni, una suggestione non a caso mai più ripresa in seguito, questa breve nota contiene già gli elementi-base del modello strutturale e sovrastrutturale che lo studioso andrà progressivamente definendo nei lavori successivi. Tali elementi potrebbero essere così sintetizzati: 1) a parità di soluzioni costruttive, ovvero infissioni di lastre calcaree di m 0.30/0.40, fittamente accostate, è possibile distinguere due principali classi di strutture: a) le »cordonate«; b) i »recinti«<sup>69</sup>; 2) tanto le »cordonate« quanto i »recinti« presentano quasi costantemente profilo curvilineo; 3) la funzione di tali strutture è quella di »unire«, cioè definire spazi di pertinenza di gruppi di tombe. Nel »Fondo L. Pigorini« di Padova è stato rintracciato l'originale della lettera/relazione di Prosdocimi, e questo ha permesso di verificare che, prima di essere pubblicato nel *Bullettino di Paletnologia Italiana*, il testo ha subito alcuni tagli e risistemazioni, probabilmente per mano dello stesso Pigorini. La versione originaria testimonia tuttavia con ancora maggiore chiarezza la valenza alternativa dei due termini »cordonata« e »recinto«. Scrive infatti Prosdocimi in data 12 novembre 1877: »... Ci apparvero in questo campo [del fondo Pelà – ndr] diversi gruppi di tombe divisi e ad un tempo uniti tra loro da cordonate, o recinti formati dello stesso tufo [sic – ndr] calcareo delle tombe, alti in media da 30 e 40 cent. [...] Disegnate formano curiose figure di linee quasi sempre ricurve, e quasi lasciano credere essere delle figure di strani animali, ma vedremo a lavoro finito ... «. L'importanza dei tre punti sopra enucleati è sottolineata, inoltre, dal fatto che essi costituiscono lo schema di base utilizzato dallo studioso per la stesura del capitolo *Recinti di sepolcreti* nella sintesi sulle necropoli atestine edita in forma definitiva nelle *Notizie degli Scavi* del 1882<sup>70</sup>. Si è detto non a caso »in forma definitiva«, in quanto il testo pubblicato nel 1882 rappresenta l'esito finale di un lungo processo di rielaborazione che, con aggiunte, ripensamenti, correzioni più o meno lievi e/o significative espunzioni, riprende e modifica un precedente lavoro sui sepolcreti di Este dato alle stampe già alla fine del 1879<sup>71</sup>. Le due versioni si equivalgono e coincidono solo parzialmente e il loro confronto offre rilevanti spunti interpretativi. Nella redazione del 1879 Prosdocimi annota: » ... RECINTI DI SEPOLCRETI. Negli scavi condotti nella campagna ex Lachini, ora del sig. Agostino Pelà, comparvero qua e là tratti di muricciuoli formati della stessa materia delle tombe, cioè sfaldature di tufo calcareo disposte verticalmente, sostenute in qualche punto da pilastrini di macigno irregolarmente tagliati. [...] si rilevò esser questi veri recinti, che chiudevano i diversi cimiteri e ne suddividevano i gruppi di tombe [...]. In qualche punto tali cordonate o recinti, quasi sempre giranti a grandi curve, cessano le sfaldature per dar luogo a pilastrini in macigno di grandezza diversa, a tre faccie [sic – ndr], unite agli angoli. Identiche osservazioni si anno [sic – ndr] potute fare sui recinti degli scavi ora in corso nei fondi Capodaglio, Franchini e Pelà ... «<sup>72</sup>. Così invece nel 1882: » ...1. Recinti di sepolcreti – Negli scavi della campagna ex-Lachini, ora del sig. Pelà Agostino, nel sobborgo di Morlungo, comparvero qua e là tratti di muricciuoli formati della stessa materia delle casse delle tombe, cioè di sfaldature di tufo calcareo, collocate verticalmente nel terreno una vicino all'altra, e sostenute in qualche punto da pilastrini in macigno rozzamente tagliati. [...] rilevai che queste sostruzioni sono veri recinti, aventi lo scopo di formare non soltanto cinte esterne ai diversi cimiteri, ma ancora di suddividere le tombe in gruppi, e di determinare le comunicazioni fra necropoli e fra gruppi. Avendo scoperto tali recinti in tutte le località esplorate, non è fuor di luogo il credere che servissero a dividere nelle necro-



**Fig. 19** Schema tipologico delle recinzioni litiche atestine elaborato sulla base della lettura critica dei dati desunti dalla letteratura tardo-ottocentesca/primo-novecentesca.

poli le caste e le famiglie; e ciò troverebbe conferma nel fatto, che in tutte le necropoli e in tutti gli strati di esse si trovano gruppi di tombe ricche di vasi e di ornamenti, separate da altre assai povere ...»<sup>73</sup>.

Il primo dato che emerge è che i nuclei tematici portanti del discorso di Prosdocimi rimangono, pur incrociandosi e «contaminandosi» a vicenda, quelli già enucleati nel 1877, ovvero: 1) la tipologia delle soluzioni costruttive delle «cordionate»/«recinti»; 2) la tipologia dei loro profili; 3) la loro funzione strutturale e, quindi, il significato sovrastrutturale e ideologico.

Per quanto concerne il tema delle soluzioni costruttive i testi consentono di individuare due varianti tipologiche rispetto al modello-base delle infissioni, e cioè: 1) infissioni di lastre verticali sostenute, in alcuni punti, da cippetti di «macigno» (= trachite); 2) sistemi misti costituiti da infissioni di lastre alternate ad allineamenti di cippi. L'occorrenza di un terzo importante tipo costruttivo si desume, invece,

da una nota di Prosdocimi edita nel 1891. In essa lo studioso descrive infatti «... una cordonata [...] costrutta di cinque rozze sfaldature di calcare biancastro, verticalmente infisse nel terreno, aderenti tra loro e rinforzate all'esterno, nei punti di contatto, da altre cinque lastre più strette ma di pari altezza ...»<sup>74</sup>. Chiude la rassegna un'annotazione di Ghirardini, decisamente sottovalutata, relativa alle evidenze strutturali del settore di casa di Ricovero scavato da Alfonsi negli anni 1895-1898 nella quale si parla di «... recinti di tombe, che più comunemente [sic – ndr] sono fatti con scheggie [sic – ndr] di pietra calcare, più di raro con ciottoli di trachite ...»<sup>75</sup>. Sintetizzando i dati fin qui rilevati possiamo proporre il seguente schema tipologico (fig. 19):

- tipo 1. Infissioni semplici di lastre (= lastre calcaree accostate e infisse verticalmente);
  - variante 1.1. Infissioni semplici di lastre con lastre di sostegno (= lastre calcaree accostate e infisse verticalmente, sostenute, nei punti di giunzione, da lastre più piccole);
  - variante 1.2. Infissioni semplici di lastre con cippi di sostegno (= lastre calcaree accostate e infisse verticalmente nel terreno, rinforzate da cippetti trachitici di sostegno posizionati in punti non meglio definiti(/-bili) e, tuttavia, in apparenza discontinui e non regolari);
- tipo 2. Infissioni semplici di lastre + infissioni di cippi trachitici;
- tipo 3. Allineamenti di blocchetti/ciottoli trachitici.

L'ostacolo principale per un tentativo sistematico di valutazione *a posteriori* di tali evidenze è rappresentato dalla sostanziale assenza di uno spessore cronologico dato o desumibile e, proprio per questo motivo, lo schema appena proposto necessita di almeno due precisazioni: 1) non necessariamente le classi tipologiche individuate rappresentano modelli di per sé sincronici e conviventi, ma, al contrario, esse potrebbero corrispondere, almeno in parte, a varianti cronologiche strettamente connesse con l'evoluzione strutturale dei sepolcreti; 2) data la non conoscenza delle dinamiche costruttive specifiche, le soluzioni 1.1 e 1.2 potreb-

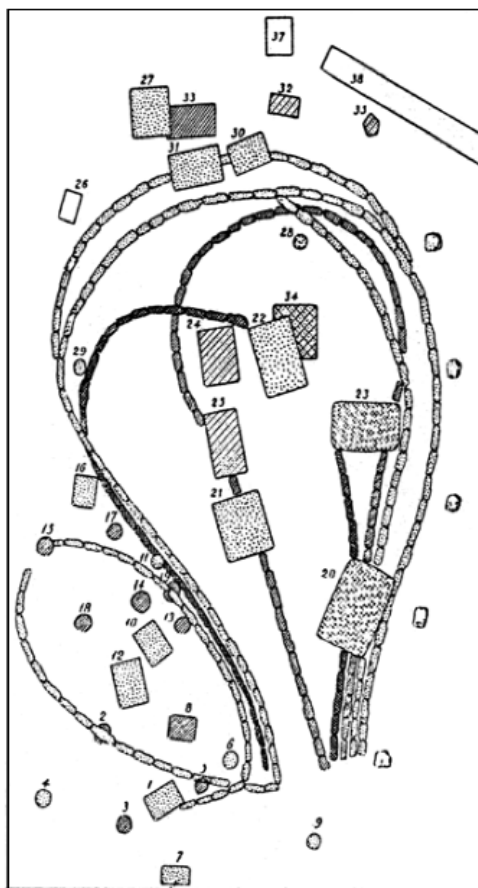
bero essere interpretate non come varianti sincroniche del tipo 1, ma come episodi di manutenzione/ripristino delle strutture di tipo 1 e, quindi, come esito di un'evoluzione diacronica.

Al di là di questo, tuttavia, qualche significativa osservazione è ugualmente possibile, soprattutto integrando e confrontando i dati dei vecchi scavi con le evidenze moderne. È infatti piuttosto evidente che i tipi 1 (con le varianti 1.1 e 1.2), 2 e 3 presentano stretti addentellati con le diverse soluzioni costruttive individuate negli scavi recenti a Casa di Ricovero, e ciò, oltre al semplice confronto formale, consente di proporre una stratificazione cronologica, ipotizzando l'esistenza di un modello di evoluzione crono-tipologica della strutturazione funeraria comune, almeno nelle sue linee generali, ai diversi sepolcreti atestini. Nello specifico è plausibile identificare: 1) il (raro) tipo 3 (allineamenti di blocchetti/ciottoli trachitici) con le strutture funerarie tipiche soprattutto del momento centrale della prima fase funeraria di Casa di Ricovero (Este IIC-III A/IIIB2) (**fig. 8**); 2) il tipo 1 (infissioni semplici di lastre), assieme alle sue varianti 1.1 (arricchito dalle lastre di sostegno) e 1.2 (arricchito dai cippetti trachitici di sostegno), con le macroscopiche strutture relative alla fase a «cordonate»/«recinti» (Este IIIB2 pieno-IIIC/IIID1) (**fig. 9**)<sup>76</sup>; 3) il tipo 2 (infissioni semplici di lastre arricchite dalle infissioni di cippi trachitici) con le soluzioni costruttive adottate nella grande struttura con corridoio di accesso propria della terza fase funeraria, datata tra Este IIID1 e IIID2 (**fig. 12**). Il secondo punto dello schema di Prosdocimi riguarda il problema – certamente avvertito come tale fin dallo inizio – della tipologia dei profili delle perimetrazioni litiche.

Anche in questo caso la documentazione pertinente ai vecchi scavi contribuisce a confermare il modello di complessità compositiva interna precedentemente proposto. Fin dalla lettera/relazione del 1877 Prosdocimi distingueva infatti, almeno a livello terminologico, fra «cordonate» e «recinti», e tale distinzione si configura non come mera iterazione sinonimica di etichette, bensì come diversificazione di tipo sostanziale, giocata sulla doppia equivalenza oppositiva «cordonata» = «infissione di lastre aperta» *contra* «recinto» = «infissione di lastre chiusa» (= piriforme?). Il dualismo, troppo netto, insito in tale distinzione assume contorni decisamente più sfumati nelle due successive sintesi del 1879 e del 1882<sup>77</sup>. L'incremento esponenziale delle evidenze archeologiche, la loro complessità e la spesso cronica frammentarietà delle stesse, obbligarono evidentemente Prosdocimi a reinserire/riutilizzare definizioni estremamente generiche quali «muricciuolo» o «sostruzione», in modo da poter definire anche strutture spesso troppo segmentate e/o di difficile lettura<sup>78</sup>.

Tuttavia, nonostante questo evidente stemperamento di toni, tanto nel 1879 quanto nel 1882 la distinzione, per noi opposizione, originaria «cordonate»/«recinti» viene sostanzialmente mantenuta – «... *cordonate* o [= oppure e non cioè – ndr] *recinti* ...» scriveva infatti Prosdocimi nel 1879, «... *veri recinti* ...» nel 1882, e, non diversamente da quanto notato nel 1877, viene ribadito il dato del loro quasi costante profilo curvilineo «... *quasi sempre giranti a grandi curve* ...»<sup>79</sup>. Il comparto dati contenuto nella letteratura *post*-1882, Prosdocimi compreso, è, del resto, sostanzialmente concorde nell'indicare la puntuale ricorrenza dei seguenti elementi: 1) la curvilinearità della maggior parte delle strutture di perimetrazione «... *i recinti o cordonate di lastre calcaree disposte verticalmente, segnavano linee la più parte curve* ...»<sup>80</sup> scriveva ad esempio Alfonsi nella relazione sugli scavi Rebato 1907; 2) l'esistenza di modalità ricorrenti nelle relazioni topografico-strutturali tra «cordonate» e «cordonate» e tra «cordonate» e «recinti», che, lette in senso processuale, sembrano testimoniare l'esistenza di precise dinamiche di agglutinazione a/di strutture contigue; 3) la coesistenza di «cordonate» e «recinti» all'interno del medesimo paesaggio sepolcrale e, in senso quantitativo, la netta prevalenza numerica delle «cordonate» aperte, perlopiù semicircolari, rispetto ai «recinti» chiusi.

Senza tornare sul punto 1, di grande rilievo, soprattutto documentale, per il punto 2 risulta la riconsiderazione di una nota contenuta nella relazione di A. Callegari in merito allo scavo della necropoli suburbana di Ponte Nuovo, sullo Scolo di Lozzo. Scriveva Callegari: «... *da quest'ultima tomba partiva un altro recinto*



II periodo atestino = Este IIA-III B2 iniziale  
(ca. 800-625 a.C.)

II/III periodo atestino = Este III B2 picno-finale  
(ca. 625-575 a.C.)

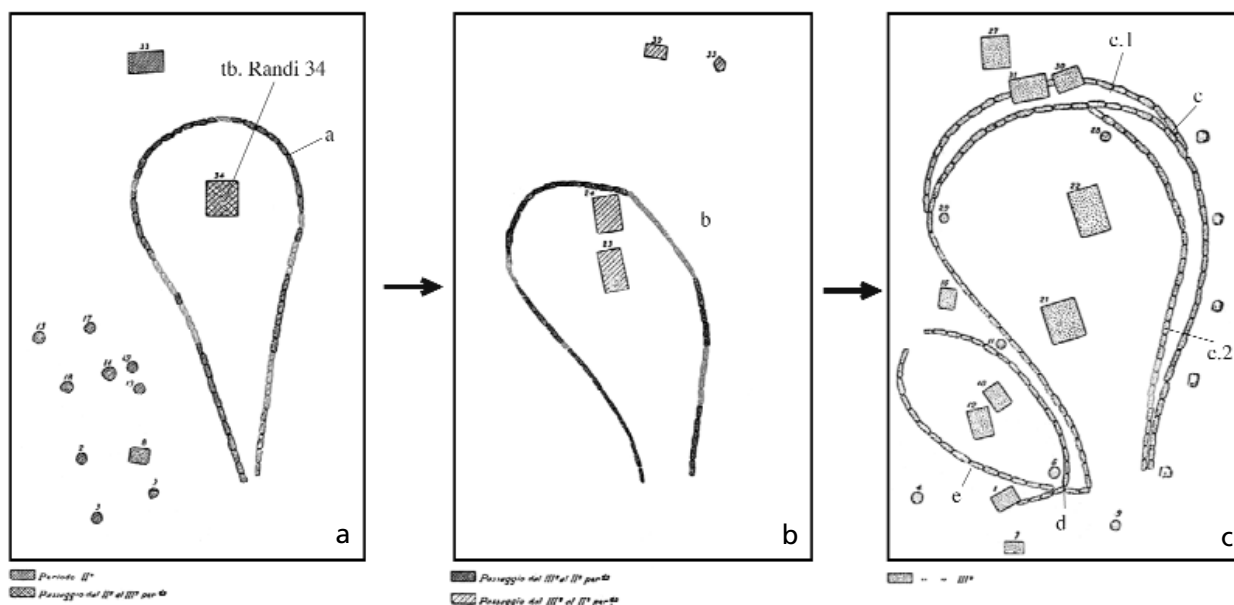
III periodo atestino = Este III C-III D2  
(ca. 575-350 a.C.)

Periodo romano  
" " IV\*  
" " III\*  
Passaggio del III\* al II\* per\*  
Passaggio del III\* al II\* per\*  
Passaggio del II\* al III\* per\*  
Periodo II\*

**Fig. 20** Planimetria palinsestica dello scavo Alfonsi 1905 nella necropoli Randi (ripreso e modificato da Callegari 1924).

di scaglie con tendenza semicircolare, che si riattaccava con altri recinti curvilinei ... »<sup>81</sup>. Al di là dell'etichetta terminologica »recinto«, qui utilizzata in senso generico e non più con la pregnanza semantica e il valore di precisa distinzione/opposizione tassonomica propri degli scritti di Prosdocimi, Callegari non solo sottolinea la pluralità delle strutture rinvenute e la caratteristica costante del loro profilo curvilineo, ma testimonia l'esistenza di relazioni di contatto/appoggio, e quindi di accertata successione cronologica, tra diversi segmenti di infissioni litiche. Ciò corrisponde a leggere la strutturazione del sepolcreto come l'esito finale di un processo di agglutinazione laterale e, quindi, di progressiva crescita/dilatazione orizzontale.

Per quanto riguarda, infine, la cruciale questione dei modelli possibili di strutturazione delle necropoli, considerata dal punto di vista della tipologia delle strutture litiche eventualmente compresenti, di decisiva importanza è, ancora, una nota di Callegari che, pur edita nel 1924, riprende fedelmente i dati di Alfonsi relativi allo scavo compiuto nel 1905 nell'area del sepolcreto Randi<sup>82</sup>. L'articolo di Callegari è incentrato principalmente sull'analisi cronologica e stilistica delle situla Randi 34 e del corredo della tomba cui essa apparteneva, ma si sofferma anche in una breve riconsiderazione delle caratteristiche strutturali del settore di sepolcreto in cui la sepoltura era localizzata. La planimetria dell'area in esame (fig. 20), presumibilmente elaborata dallo stesso Alfonsi, consente di leggere in maniera assai chiara l'evoluzione diacronica delle strutture litiche di perimetrazione individuate, sia per quanto riguarda le progressive trasformazioni morfologiche e/o dimensionali, sia per quanto concerne le relazioni topografico-funzionali tra recinzioni e deposizioni



**Fig. 21** Scansione in fasi dello scavo Alfonsi 1905 nella necropoli Randi sulla base delle indicazioni cronologiche dell'Autore: **a** il periodo atestino = Este IIA-III B2 iniziale (800-600 a.C.) – la tb. Randi 34, contenente la situla figurata, viene ascritta oggi ad un momento avanzato del III B1 (circa 625 a.C.). – **b** transizione II/III periodo atestino = Este III B2 pieno e finale (600-575 a.C.). – **c** III periodo atestino = Este III C-III D2 (575-350 a.C.). I segmenti delle strutture segnati in grigio sono nostre integrazioni (ripreso e modificato da Callegari 1924).

o gruppi di deposizioni. Il sistematico riferimento allo schema cronologico di Prosdocimi permette, inoltre, di rivalutare la sequenza relativa anche in termini di cronologia assoluta.

Gli elementi che emergono da questa sequenza contribuiscono a confermare un modello di strutturazione del paesaggio funerario incentrato sulla significativa coesistenza di «cordunate» litiche aperte e, in maniera assai minore, di recinti piriformi di lastre, funzionali a delimitare lo spazio sepolcrale di una singola deposizione di rango o di un limitatissimo gruppo di tombe emergenti. Dall'analisi della planimetria è infatti possibile desumere chiaramente che: 1) la prima impostazione di una recinzione di tipo piriforme (**fig. 21a**, a) rientra nella fase funeraria più antica, datata genericamente da Callegari (= Alfonsi) al II periodo (= Este IIA-III B2 iniziale). Tuttavia, visto che il recinto nasce come funzionale a perimetrare e circoscrivere esclusivamente la tb. 34, risulta assai probabile che la sua realizzazione sia sostanzialmente coeva, o preceda di poco, la deposizione della tomba (Este III B1 finale)<sup>83</sup>; 2) il recinto piriforme, isolato e unico, si configura come la «monumentale» struttura di perimetrazione di una singola sepoltura, il cui elevato rango è garantito proprio dalla presenza della situla figurata<sup>84</sup>. Una breve nota dello stesso Callegari è inoltre dimostrativa del fatto che, certamente, il recinto piriforme (**fig. 21a**, a) non può essere considerato di per sé come sostruzione di un tumulo in quanto la tomba che esso perimetrava era dotata di una struttura esterna di copertura/segnalazione del tutto autonoma. Annota infatti Callegari: « ... In un disegno trovato al Museo ho potuto notare che a sua volta anche la tomba contenente la situla figurata era compresa in un recinto di sassi conforme un rito non infrequente nelle necropoli atestine ... »<sup>85</sup>; 3) la successiva fase costruttiva (**fig. 21b**, b) – ancora pertinente, secondo Callegari (= Alfonsi), alla transizione tra II e III periodo (= Este III B2 pieno e finale) e, tuttavia, certamente successiva, per accertata sovrapposizione stratigrafica, alla struttura a (e quindi alla tb. 34 = Este III B1 finale), conferma per la struttura piriforme la funzione di recinto isolato di un limitato gruppo di sepolture, anche esse di rango; 4) la terza fase costruttiva del recinto (**fig. 21c**, c), datata da Callegari (= Alfonsi) genericamente al III periodo (= Este III C-III D2), è caratterizzata: a) dall'im-

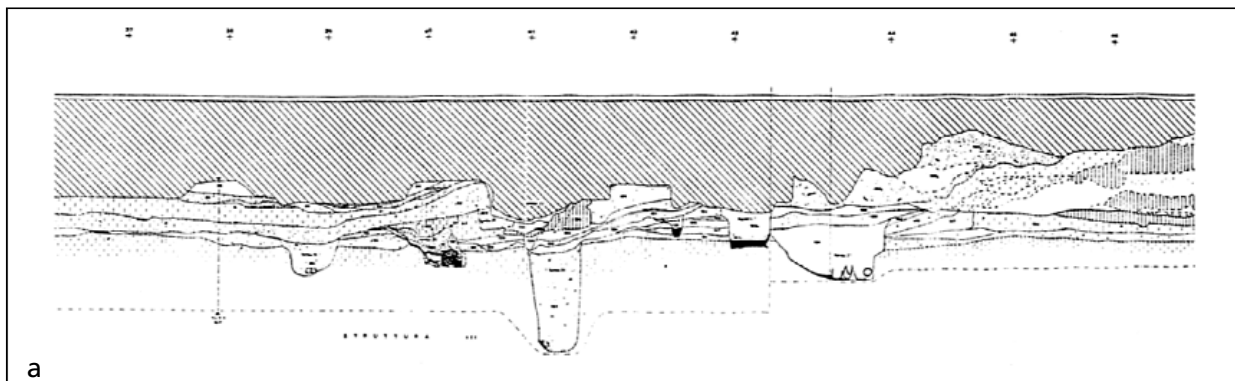
postazione di un nuovo recinto piriforme, decisamente più grande e arricchito in senso »monumentale« dall'infissione (*ab initio?*) lungo il lato E di un allineamento regolare di cinque cippi (trachitici?)<sup>86</sup>; b) da una chiara funzionalità del recinto quale struttura isolata di perimetrazione di poche tombe (emergenti?), il che non diverge da quanto notato per le due fasi precedenti; c) da vari episodi di ristrutturazione parziale del primo recinto tramite l'impostazione di nuovi segmenti di infissioni litiche (**fig. 21c**, c.1-c.2), certamente determinati da eventi naturali e/o antropici esterni, secondo modi e soluzioni ben confrontabili con quelle riscontrate nelle indagini a Casa di Ricovero<sup>87</sup>; d) dalla impostazione, all'esterno del recinto piriforme, di due »cordunate« semicirculari aperte (**fig. 21c**, d-e), poste – per accertata, reciproca sovrapposizione stratigrafica, in rapporto di successione cronologica relativa »d su e«. Il fatto che tali »cordunate« siano presumibilmente successive (di quanto?) al recinto piriforme, e che, forse, si correlino, in senso crono-strutturale, agli episodi di ripristino c.1 e c.2, conferma non solo la coesistenza, all'interno del medesimo (micro-) paesaggio funerario, di »recinti« piriformi, connessi ad una o più tombe forse di rango, e di »cordunate« aperte, collegate più o meno direttamente ad agglomerati di sepolture talvolta numericamente più consistenti, ma anche, in senso dinamico, un modello di progressiva strutturazione del sepolcreto per successive sovrapposizioni, agglutinazioni e giustapposizioni di recinzioni litiche. Una prova ulteriore della bassa incidenza numerica dei recinti piriformi, e quindi, implicitamente, della loro »eccezionalità«, proviene, infine, da una breve ma significativa nota di Prosdocimi – contenuta nella sintesi del 1879 e inspiegabilmente espunta dalla relazione del 1882, riferita alla situazione strutturale del/i sepolcreto/i Lachini-Pelà. Scrive infatti lo studioso che solo »... in qualche punto si trovano due linee parallele di muricciuoli una dall'altra distante m 1.50, che poi si aprivano per circuire un gruppo di tombe ...«<sup>88</sup>.

M. C.

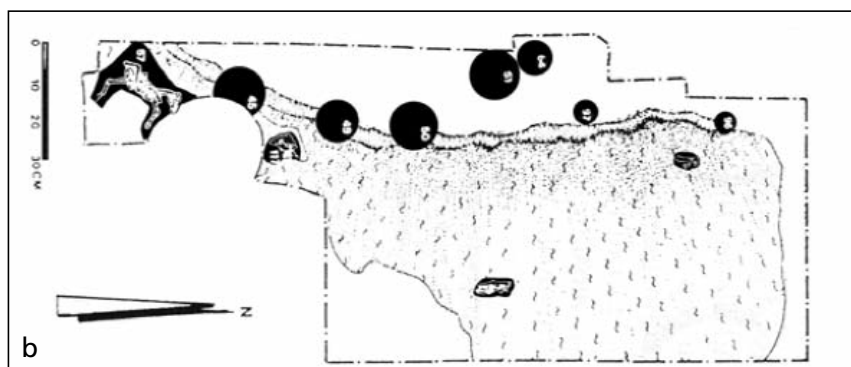
### **Padova – Necropoli urbana di via Tiepolo/via S. Massimo**

Rispetto alla fortunata situazione atestina, il grado di conoscenza delle caratteristiche di strutturazione funeraria delle necropoli urbane di Padova risulta estremamente limitato e, proprio per questo motivo, ben più ridotte sono le possibilità di una rilettura dettagliata delle evidenze note in funzione di una loro reinterpretazione in senso modellistico. Questa critica situazione dipende sia dalla storia urbanistica della città moderna, la cui forte espansione topografica ha condotto all'urbanizzazione massiccia e alla conseguente spesso radicale distruzione di gran parte delle aree funerarie della città protostorica, sia dalla poco fortunata storia delle ricerche archeologiche di cui il centro patavino è stato oggetto tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. Infatti, se si esclude il caso isolato della necropoli di via Loredan, indagata in maniera sistematica da F. Cordenons all'inizio del secolo scorso, l'unica area cimiteriale sufficientemente nota tanto dal punto di vista dell'organizzazione spaziale delle sepolture, quanto, soprattutto, dal punto di vista della strutturazione funeraria, risulta quella compresa tra le attuali via Tiepolo e S. Massimo, nel cuore del polo funerario urbano orientale di Padova preromana<sup>89</sup>.

La necropoli di via Tiepolo/via S. Massimo<sup>90</sup>, oggetto, in anni recenti, di scavi sistematici condotti da un'«*équipe*» interdisciplinare diretta da A. Ruta Serafini e C. Balista, risulta caratterizzata da una grande estensione areale e da una frequentazione sostanzialmente priva di macroscopiche soluzioni di continuità tra la fase iniziale della prima età del Ferro e la prima epoca imperiale. In antico il sepolcreto, ubicato a E del centro urbano protostorico, occupava un'ampia fascia lievemente rilevata posta sulla sponda settentrionale di un ramo del Brenta in uscita dall'abitato. Gli scavi, protrattisi fra il 1988 e il 1991, hanno interessato due settori, distinti ma contigui, dell'area sepolcrale, ed hanno consentito di indagare in maniera puntuale i caratteri distintivi e le dinamiche evolutive del sistema di strutturazione funeraria a partire dalle prime fasi



**Fig. 22** a Sezione di una delle strutture funerarie in accumulo con stratificazione complessa individuata nella necropoli di Padova-via Tiepolo (ripreso e modificato da AA. VV. 1990). – b planimetria parziale di una struttura in accumulo della necropoli di Padova-via Tiepolo, databile alla fase Este IIIB2 medio-IIIID1 (600-450 a.C.) (ripreso e modificato da Ruta Serafini et al. 1992).



di frequentazione/uso della necropoli, contribuendo, inoltre, a chiarire l'importanza decisiva dell'elemento dinamico paleofluviale nei progressivi spostamenti topografici del sepolcreto.

Le aggregazioni funerarie più antiche, ascritte dagli scavatori, in via preliminare, alle fasi Este IIA-IIB pieno, contraddistinte da una concentrazione di sepolture piuttosto elevata, sono state riscontrate esclusivamente in corrispondenza del settore settentrionale dello scavo 1990-1991. Tali nuclei, ubicati, come detto, in prossimità di un antico ramo del Brenta, risultano separati e protetti dal prospiciente canale fluviale – e dalle sue cicliche esondazioni – da un basso argine in terra e da un fossato, entrambi paralleli al fiume. A partire della fase Este IIC, per tutto il periodo compreso fra Este IIIA e IIIB2 iniziale, questo settore del sepolcreto, pur investito da rilevanti episodi esondativi, responsabili prima della completa colmatatura e oblitterazione dell'antico fossato di recinzione e, in un secondo momento, presumibilmente in concomitanza con la fase Este IIIB2, alla disattivazione (per sensibile traslazione verso S) del canale fluviale attivo, è oggetto di una costante frequentazione, caratterizzata dall'impostazione di strutture funerarie forse perimetrata da recinzioni lignee quali staccionate o steccati. Per l'insieme di queste evidenze viene ancora richiamato il modello strutturale del »tumulo«, ma la limitatezza e la discontinuità dei dati editi, a tutt'oggi ancora in fase di elaborazione, non consentono una valutazione di dettaglio in merito<sup>91</sup>.

Un radicale riassetto del paesaggio funerario sembra verificarsi in concomitanza con la fase di transizione tra Este IIIB1 e IIIB2 e, più in particolare, con il IIIB2 iniziale. Infatti, pur permanendo ancora in uso il settore sepolcrale interessato dalle deposizioni più antiche, l'estensione areale della necropoli aumenta sensibilmente, dilatandosi sia verso N, sia, soprattutto, verso S, dove le aggregazioni sepolcrali occupano completamente il paleoalveo, ormai interrato, dell'antico canale fluviale. Le strutture funerarie pertinenti a questa seconda fase, indagate sia durante lo scavo 1988 sia, soprattutto, nella campagna 1990-1991, risultano contraddistinte da una serie di elementi che sembrano strettamente assimilabili a quelli già analizzati per le

strutture atestine, sebbene se ne distinguano nettamente per l'assenza di recinzioni/perimetrazioni in materiale litico, sostituite da strutturazioni lignee<sup>92</sup>.

Nella campagna 1988 l'indagine in sezione ha consentito di identificare tre grandi strutture funerarie contigue, caratterizzate da un *excursus* cronologico compreso tra Este IIIB2 iniziale e IIID1 iniziale (fig. 22a), che, per componenti costitutive ed evoluzione dinamica, possono essere riferite con certezza ad un medesimo modello strutturale. Ad una prima fase, contraddistinta da rade deposizioni tombali, allocate direttamente nel substrato sterile, segue una seconda fase di occupazione, nella quale l'area risulta interessata dalla progressiva formazione di tre estese strutture funerarie, perimetrare da recinzioni lignee, costituite: 1) internamente, da un basso accumulo stratificato di riporti sedimentari sub-tabulari funzionali a creare un diaframma artificiale atto ad accogliere le successive deposizioni funerarie; 2) esternamente, lungo il perimetro della recinzione lignea, da riporti sedimentari ad andamento obliquo, destinati sia ad accogliere deposizioni funerarie periferiche, sia a sostruire la struttura di perimetrazione. Lo scavo ha inoltre dimostrato che, all'interno di ogni ciclo funerario, le singole strutture tombali erano segnalate, sul piano di frequentazione/uso della necropoli da una bassa copertura sedimentaria dal profilo convesso<sup>93</sup>.

Del tutto analoga risulta la grande struttura individuata nello scavo 1990-1991 (fig. 22b). Essa, definita inizialmente da un basso cordolo a matrice limosa con andamento curvilineo, probabilmente semicircolare e aperto, data l'evidente interruzione primaria del suo limite settentrionale, è costituita, infatti, da un'ampia piattaforma interna realizzata tramite reiterati apporti sub-tabulari a matrice prevalentemente sabbiosa, correlati all'esterno a estesi riporti sedimentari dal profilo inclinato. Le tombe, riferite dagli scavatori, in via preliminare, al periodo compreso fra Este IIIB2 medio e IIID1 iniziale, risultano ubicate sia in corrispondenza dei depositi esterni, sia, soprattutto, nelle sua parte interna, in corrispondenza del «cordolo» di delimitazione. Tale cordolo, progressivamente obliterato dagli apporti costruttivi pertinenti ai vari cicli di deposizione funeraria, viene sostituito, verso la fase finale di utilizzo della struttura, da una palizzata lignea che ne ripropone limite e profilo<sup>94</sup>.

Da quanto si è fin qui enucleato, appare chiaro, quindi, che anche per queste evidenze funerarie la definizione di «tumulo» risulta sostanzialmente non conseguente rispetto alle caratteristiche costruttive e funzionali della struttura e, viceversa, sembra più appropriata la definizione di necropoli «ad accumuli stratificati». Le strutture in esame, infatti, non si configurano come le coperture monumentali di singole tombe, o di gruppi di sepolture, né presentano caratteri di macro-convessità, ma, al contrario, corrispondono all'esito deposizionale della ciclica sovrapposizione di livelli sub-tabulari funzionali a «contenere tombe» e, sul piano morfologico, si configurano come ampie piattaforme artificiali in accrescimento, perimetrare da strutture di recinzione, per lo più lignee, dal profilo presumibilmente semicircolare. Ciò indica una precisa volontà di strutturare le necropoli secondo un modello di monumentalizzazione decisamente diverso ed alternativo rispetto a quello del «tumulo» *stricto sensu*. E questo appare assimilabile, pur nelle intrinseche differenze, a quello già visto come operante a Casa di Ricovero nelle fasi IIIB2 pieno e transizione IIIC/IIID1, indicando, almeno per quanto attiene alla ritualità funeraria, i termini di un interscambio ideologico-culturale tra la più «monolitica» Este e la più «sfaccettata» Padova.

G. L. / M. C.



## NOTE

- 1) La parte inerente l'età del Ferro è già stata anticipata in Leonardi, Cupitò 2004. Desideriamo ringraziare Vincenzo d'Ercole e Alessandro Naso per l'invito al convegno; Loredana Capuis per l'attenta lettura e la discussione del testo; Stefano Boaro per il quotidiano scambio di informazioni e di idee sulle necropoli di Este. La parte grafica è di Michele Cupitò.
- 2) Si veda in proposito anche Chiaramonte Treré 2003 su Camposalvano.
- 3) Per una discussione più ampia sul concetto di «accumulo stratificato» in ambito funerario v. *infra*.
- 4) Cfr. Bianchin Citton 2004, anche per la bibliografia precedente.
- 5) Per le attività di sbancamento di tumuli cfr. Andretta 1999, 28.
- 6) Ci si riferisce ai complessi di Aosta e Sion (Mezzena 1997; Galley 1990) e di Velturmo-Tanzgasse (Dal Ri, Rizzi, Tecchiati 2004).
- 7) Balista, Bianchin Citton 2004.
- 8) Bianchin Citton 2004.
- 9) Balista, Bianchin Citton 2004, fig.21.
- 10) Martinelli 2004.
- 11) Barfield 1986.
- 12) Càssola Guida, Corazza 2002.
- 13) In questo lavoro per quanto concerne sia il Bronzo finale sia l'età del Ferro si è scelto di attenersi alla cronologia assoluta tradizionale; in particolare: per il Bronzo finale si assume la cronologia di Peroni 1994, ripresa, pur con diversa nomenclatura, in Bagolan, Leonardi 2000; per l'età del Ferro la cronologia di Peroni et al. 1975, ripresa in Chieco Bianchi, Calzavara Capuis 1985 e Capuis 1993. Tuttavia, al fine di consentirne una più agevole comparazione con le nuove cronologie calibrate, in particolare quelle di Peroni 1994 e Pacciarelli 1999, si è cercato di esprimere le varie datazioni utilizzando la terminologia delle sequenze cronologiche regionali, procedendo talvolta alla «traduzione» delle datazioni assolute in termini di fasi.
- 14) Per i dati sulle necropoli cfr. in particolare De Min 1984, Balista 1984, Salzani 1989a, Salzani 1989b, Salzani 1990-1991 e Balista et al. 1996.
- 15) Recentemente è stato scoperto un terzo nucleo sepolcrale non lontano dal nucleo di Narde (Salzani 2005).
- 16) Cfr. soprattutto De Min 1984, Salzani 1989a, Salzani 1989b e Salzani 1990.
- 17) L'ubicazione delle tombe all'interno dei singoli raggruppamenti sepolcrali non sembra inoltre casuale. L'unico limitato settore indagato della necropoli di Fondo Zanotto (De Min 1984) (fig. 3) mostra infatti in maniera evidente che, almeno in alcuni casi, le sepolture si distribuiscono secondo precise aggregazioni. Il nucleo sepolcrale più antico presenta infatti una disposizione topografica regolare, costituita da una serie di tombe, assai ravvicinate tra loro, poste «a ventaglio» intorno a una deposizione isolata. A livello storico, sembra importante rilevare che questa formula aggregativa ricorre in numerosi casi anche in alcune necropoli dell'età del Ferro ed in particolare nelle due necropoli patavine di Via Loredan, databili complessivamente tra la fasi Este IIIA e IIIB2 (Zampieri 1981, fig. 1), e del Piovego, riferibile in via preliminare al periodo compreso tra l'orizzonte di transizione Este IIIB2/IIIC e l'intero Este IIID2 (Calzavara Capuis, Leonardi 1979; Leonardi, Balista, Vanzetti 1989).
- 18) Sebbene la documentazione disponibile sia complessivamente piuttosto limitata, sembra importante richiamare anche l'evoluzione strutturale della necropoli di Fondo Zanotto, con la specifica finalità di evidenziare le forti analogie che essa presenta con la situazione registrata a Narde. Anche a Fondo Zanotto la fase di primo impianto del sepolcreto è caratterizzata da nuclei di tombe i cui pozzetti di deposizione incidono direttamente il substrato sterile; alla stessa fase si riferiscono inoltre evidenti tracce di accensione di fuochi, interpretabili in via ipotetica come residui di attività rituali più o meno direttamente connesse alle cerimonie funerarie. Dopo una cesura deposizionale segnalata da un probabile episodio di tracimazione fluviale che determina l'erosione/rideposizione di alcuni complessi tombali – o più probabilmente, a nostro avviso, di un'area ustrinale –, il settore risulta interessato da un'intensa attività funeraria che, tramite la progressiva sovrapposizione di livelli sedimentari contenenti tombe, porta alla formazione di un *accumulo artificiale stratificato*, elevato di circa m 1 sull'antico piano di campagna. Infatti, per quanto l'interpretazione geo-sedimentologica rimanga estremamente prudente, numerosi elementi evidenziano la difficoltà di leggere questa formazione quale deposito di genesi naturale, tanto che C. Balista parla in maniera esplicita di «... una sorta di sistemazione artificiale delle deposizioni (coinvolgente anche l'eventuale substrato contenente le urne) ...» (Balista 1984).
- 19) Sul piano della continuità storica di specifici elementi di tipo strutturale-rituale è importante richiamare che la struttura del tutto identica al «pozzo» di Frattesina è stata individuata in un settore periferico della necropoli patavina del Piovego, nello ambito di un raggruppamento funerario costituito da tombe databili in via preliminare all'Este IIID1-D2 (Leonardi, Balista, Vanzetti 1989).
- 20) Senza che ciò coinvolga il piano dei processi di ordine storico-sociale, un significativo confronto può essere istituito con il modello dinamico di strutturazione-evoluzione attuato in alcuni cimiteri ebraici europei, dove la sopraelevazione dell'area sepolcrale, esito materiale della progressiva stratificazione di riporti sedimentari contenenti tombe, si configura, in alternativa alla soluzione dell'espansione areale, come indotto di una costrizione – o meglio, di una imposizione – esterna di tipo politico, ovvero il divieto di ampliare le aree cimiteriali al di là dai confini stabiliti all'atto della concessione dei terreni da parte degli organi dirigenziali della città. È evidente che il parallelo tra le due situazioni investe esclusivamente gli esiti materiali-deposizionali del *record* funerario di arrivo mentre è totalmente diversa la natura del condizionamento: costrizione socio-ideologica *interna* alla comunità, a Frattesina, e costrizione ideologico-politica *esterna* alla comunità nei cimiteri ebraici europei.
- 21) Il termine è utilizzato nel senso di Peroni 1996.
- 22) Per i dati sul complesso cfr. Bianchin Citton 1979 e Bianchin Citton 1982, con bibliografia precedente.
- 23) Rispetto a Frattesina la necropoli presenta una durata lievemente maggiore in quanto comprende l'intero Este I e, seppure con limitatissime testimonianze, anche l'inizio dell'Este IIA.

- 24) Si vedano ad es. le fotografie di scavo a pag.74 e 76 di Bianchin Citton 1982.
- 25) La questione dei raggruppamenti necessita di una precisazione di ordine cronologico. Mentre infatti i due nuclei più settentrionali presentano sepolture databili all'intero arco di frequentazione della necropoli, i due poli meridionali – significativamente assai ravvicinati fra loro e, per contro, nettamente distinti da quelli settentrionali – comprendono deposizioni riferibili esclusivamente al Bronzo finale 3-Este I. Ciò dimostrerebbe un progressivo sviluppo della necropoli secondo una direttrice N-S, con l'attivazione di un nuovo settore funerario in concomitanza del Bronzo finale 3.
- 26) Tale osservazione è avvalorata anche dall'analisi autoptica di tutta la documentazione fotografica degli scavi Ghislanzoni.
- 27) Per i dati sul contesto cfr. Salzani 1993.
- 28) Per i dati sul contesto cfr. Salzani 1984.
- 29) Solo la tomba 12 NW presenta l'associazione di materiali di tipo Este 1 con una fibula tipo Möringen (Salzani 1984, fig. 13).
- 30) La documentazione disponibile non consente infatti di controllare da quale strato parta l'incisione del pozzetto ed è quindi possibile che la sepoltura sia in fase con le altre tombe contenute nel deposito artificiale superiore. A ciò porterebbe d'altra parte la cronologia del corredo che, a differenza degli altri del raggruppamento, coerentemente datati al Bronzo finale 3, sembrerebbe ascrivibile al pieno Este I (Salzani 1984).
- 31) Va subito rilevato che, all'interno di questo quadro generale, costituisce un'eccezione la necropoli bellunese di Mel, per la cui cronologia cfr. Capuis 1993, 162-163. La necropoli risulta a tutt'oggi ancora sostanzialmente inedita, e la documentazione – perlopiù di tipo fotografico – è ancora troppo parziale e discontinua per qualsiasi tentativo di rilettura di tipo interpretativo. Tuttavia, in attesa di una pubblicazione esaustiva del sepolcreto, si ritiene ugualmente utile schematizzarne le principali caratteristiche strutturali con particolare attenzione ai recinti di lastre, partendo dal fondamentale articolo di G. Fogolari intitolato, già di per sé assai significativamente, *Le tombe a piccoli «circoli» di Mel*, edito nel 1967, a pochissimi anni di distanza dalla scoperta e dallo scavo del complesso. La questione dei recinti litici di Mel, e in particolare i problemi relativi alle loro effettive originarie caratteristiche morfotipologiche e compositivo-funzionali – *tout court* recinzioni/sostruzioni di tumuli o recinti aperti e accessibili che definiscono lo spazio di pertinenza di una singola struttura tombale o di un piccolo aggregato sepolcrale? – si connettono infatti strettamente al tema delle recinzioni litiche atestine, e contribuiscono a confermare, come tenteremo di dimostrare, la sostanziale incongruenza tra il concetto strutturale – e la conseguente definizione – di «tumulo» e la gran parte delle manifestazioni funerarie del Veneto preromano. La necropoli di Mel occupa un breve tratto di fianco collinare, ed è ubicata sulla sinistra idrografica del Piave. Il complesso funerario si compone di sette (ma erano certamente almeno otto) recinti circolari di lastre litiche infisse verticalmente nel terreno, solo in tre casi occupati da strutture tombali, e da circa sessanta tombe in cassetta litica disposte, senza apparente ordine, tra e al di fuori dei recinti. I recinti presentano diametri variabili fra un minimo di m 2.25 e un massimo di m 4.20, e sono costituiti da regolari infissioni di lastre sub-trapezoidali di arenaria marnosa alte in media da m 0.50 a m 0.70. Ogni struttura è inoltre dotata di un ingresso, costantemente aperto verso E o S-E, costituito da due lastre verticali fungenti da stipiti, e da una terza lastra allocata in piano fra i due stipiti con funzione di

soglia; in due casi, ma si tratta presumibilmente di una caratteristica strutturale tipica di tutti i recinti, l'ingresso risulta sbarato da una lastra posta verticalmente. In almeno un caso intorno al recinto si sviluppa inoltre una sorta di selciato apparentemente anulare, realizzato con lastre e lastrine poste di piatto. Come già anticipato, solo tre recinti ospitavano delle strutture tombali, uno ne contiene tre, gli altri due soltanto una, il che dimostra l'esistenza di una progettualità nell'articolazione e nella assegnazione degli spazi sepolcrali. Assai complessa e problematica è invece la lettura, e la conseguente interpretazione modellistica, della componente interna dei singoli recinti, per la quale è necessario integrare criticamente i dati descrittivi contenuti nella relazione della Fogolari con la documentazione grafica e fotografica edita. Nella relazione del 1967 la studiosa pone l'accento sui seguenti elementi: 1) il deposito interno ai recinti è caratterizzato da una componente sedimentaria a forte frazione ghiaiosa con elementi litici anche di pezzatura medio-grande »... *all'interno dei segnacoli la terra diventa più sassosa* ...« (Fogolari 1967, 81) –; 2) la presumibile superficie di tali depositi sembra caratterizzata da una regolare (?) sistemazione realizzata tramite elementi litici di grandi dimensioni »... *All'interno dei circoli il terreno [...] era ghiaioso costipato con sovrapposti grossi sassi* ...« (Fogolari 1967, 83) –; 3) il deposito, posto certamente in relazione funzionale con la/e tomba/e, è caratterizzato da un profilo più o meno marcatamente convesso, di tipo tumuliforme – »... *sassi accumulati il cui livello si alza verso il centro* ...« (Fogolari 1967, 82); ed ancora più esplicitamente »... *il livello [del deposito – ndr] va salendo a formare un piccolo tumulo* ...« (Fogolari 1967, 81) –. Gli elementi appena evidenziati risultano tuttavia insufficienti per interpretare le strutture di Mel come »tumuli« in senso stretto, caratterizzando quindi automaticamente i recinti litici come costruzioni di tumulo, in quanto non solo tale identificazione contrasta con la cautela, ovvero *epoché*, interpretativa espressa dalla stessa Fogolari »... *Resta poi sempre difficile stabilire se si tratta, nei vari casi, di circoli con tumuli [...] o di recinti piani [...] rispondendo le due soluzioni, come credo a due diversi principi* ...« (Fogolari 1975, 120), ma anche perché essa risulta apparentemente in contraddizione con numerosi elementi desumibili dalla documentazione grafica e fotografica controllabile. In particolare si deve sottolineare che: 1) dalle numerose fotografie editate, relative sia allo scavo sia alla successiva sistemazione museale dell'area, risulta ben evidente la presenza di un notevole accumulo, più o meno convesso, di ghiaia e ciottoli all'interno dei recinti, o almeno all'interno dei tre mediani e, in un caso, significativamente senza alcun rapporto con una struttura tombale. Esso tuttavia sembra occuparne esclusivamente la parte centrale mentre la fascia periferica interna del circolo, pur costipata tramite un livello, apparentemente sub-tabulare, di ghiaia e sassi, risulta sostanzialmente libera e sembra definire una sorta di corridoio anulare, evidentemente accessibile, forse da interpretare come il corrispettivo interno del selciato anulare; 2) l'accessibilità dello spazio interno del recinto è indicata chiaramente dalla presenza degli ingressi con stipiti e soglia e, *ex contrario*, dalla presenza della lastra verticale di chiusura, il che contrasta in maniera evidente con il concetto strutturale di tumulo; 3) la presenza di una più o meno ampia fascia libera periferica interna al recinto è ulteriormente dimostrata dall'assetto in piano della lastra di chiusura di uno degli ingressi: l'esistenza di un tumulo che occupasse completamente l'area del circolo non avrebbe infatti consentito il rovesciamento verso l'interno della lastra originariamente posta in posizione verticale; 4) da numerose fotografie si evince chiaramente che il deposito ghiaioso interno non si configurava come la copertura più o meno monumentale della/e tomba/e, ma, al contrario, ne

- costituiva la struttura di alloggiamento, non diversamente da quanto notato per i riporti interni delle strutture atestine. Gli elementi appena enucleati concorrono quindi a prospettare la possibilità, intesa esclusivamente nei termini di »ipotesi di lavoro«, che le strutture di Mel corrispondano non a »tumuli« in senso proprio ma a recinti accessibili, tramite il piccolo ma »monumentale« ingresso, parzialmente piani e funzionali a delimitare l'area di pertinenza perlopiù di una singola sepoltura alloggiata entro una struttura convessa di ghiaia e ciottoli. Tale possibilità era del resto prospettata anche dalla Fogolari che, oltre a proporre una sostanziale identità morfologica e strutturale fra i recinti di Mel e quelli di Chiavari, per i quali le evidenze stratigrafiche indicano una non pertinenza del modello del »tumulo«, parlava infatti di »... circoli [...] entro i quali sorgevano piccoli tumuli [= gli accumuli convessi di alloggiamento delle sepolture – ndr] di pietra e sassi ...« (Fogolari 1967, 84).
- 32) Per la localizzazione dei singoli settori cfr. Capuis 1993, 115, 3-6.
- 33) Su ciò cfr. Franceschetti 1882 e Chieco Bianchi, Calzavara Capuis 1985, 19-20.
- 34) Prosdocimi 1891.
- 35) Alfonsi 1900.
- 36) Per i corredi delle tombe degli scavi Alfonsi 1895-1898 e per una prima revisione dei dati di scavo, anche inediti – cfr. Chieco Bianchi, Calzavara Capuis 1985. Una proposta di lettura interpretativa dell'evoluzione dell'area sepolcrale in esame è in Capuis 1986.
- 37) Per i dati sugli scavi moderni cfr. in particolare: Balista, Ruta Serafini 1986; Balista et al. 1988; Balista 1989; Balista, Ruta Serafini 1991a; Balista, Ruta Serafini 1991b; Balista, Ruta Serafini 1992; Balista, Gambacurta, Ruta Serafini 1995; Balista et al. 1996; Balista, Ruta Serafini 1998; Gambacurta, Ruta Serafini 1998; Balista 1998; Malnati et al. 1999.
- 38) Su ciò cfr. in particolare Balista, Ruta Serafini 1998, 18 e nota 8.
- 39) Cfr. ancora Balista, Ruta Serafini 1998.
- 40) In particolare Balista, Ruta Serafini 1998, 18 e Balista 1998, 30.
- 41) Su ciò cfr. soprattutto Balista, Ruta Serafini 1998, 18-22.
- 42) Per i dettagli cfr. Balista, Ruta Serafini 1998, 22. Per le c.d. »interfacce di periodo« cfr. anche Balista, Ruta Serafini 1986 e Balista, Ruta Serafini 1991a.
- 43) Sull'argomento cfr. ancora Balista, Ruta Serafini 1986 e Balista, Ruta Serafini 1991a.
- 44) Su ciò cfr. in particolare Balista 1989 e Balista, Ruta Serafini 1991a.
- 45) Cfr. specificamente Balista, Ruta Serafini 1998.
- 46) Balista, Ruta Serafini 1998, 22-24.
- 47) »... La pianta piriforme dei nuovi tumuli è determinata dall'accentuazione del corridoio o rampa d'accesso, una specie di »dromos« alla maniera etrusca ...« (Balista, Ruta Serafini 1998, 22-24).
- 48) Su ciò cfr. soprattutto Balista, Ruta Serafini 1998, 22-24.
- 49) Cfr. in particolare Balista 1989.
- 50) Su ciò cfr. *infra* 3.2.1.2.
- 51) Per i particolari cfr. Balista 1986, Balista, Ruta Serafini 1991a e Balista, Ruta Serafini 1998, 24.
- 52) Sulla questione vedi Balista, Ruta Serafini 1998, 24-27.
- 53) Cfr. in questo senso Balista, Ruta Serafini 1991a, nota 2.
- 54) L'analisi sistematica delle lettere di Prosdocimi conservate nel »Fondo L. Pigorini« dell'Università di Padova (per il quale cfr. Leonardi, Boaro 2000) ha tuttavia consentito di fare una significativa precisazione in questo senso. Il termine »tumulo«, infatti, è in realtà ben presente negli scritti di Prosdocimi già a partire almeno dal 1877. Lo testimoniano due lettere di cui si riportano di seguito i passi salienti. Nella prima, datata 12 maggio 1877, Prosdocimi scrive: »... *Morlungo, attuale località d'escavo, segna un'altra fase della civiltà euganea precedente di certo il tumulo Cerchiarì [= Boldù, in Canevedo – ndr] che ci diede i famosi ossuari in bronzo ...*«; e nella seconda, senza data ma pervenuta a Pigorini certamente prima del 12 luglio dello stesso anno, annota: »... *Non ha [sic – ndr] guari ho potuto constatare l'esistenza di un nuovo tumulo a 5 chilo: da Este ad oriente, nella frazione di Schiavonia...*«. Due elementi vanno però notati: 1) nei due testi in esame il termine »tumulo« è senza dubbio utilizzato come equivalente e sinonimo di »necropoli«, »sepolcreto« e simili; 2) esso, pur presente nell'accezione appena indicata in scritti complessivamente coevi alle prime pubblicazioni ufficiali di Prosdocimi, prima fra tutte la lettera/relazione edita nel *Bullettino di Paleontologia Italiana* del 1877 (cfr. *infra*), è significativamente relegato alla sfera della corrispondenza privata.
- 55) Prosdocimi 1880, 84.
- 56) Prosdocimi 1882, 10.
- 57) Prosdocimi 1882, 10. Nello stesso anno anche Franceschetti, a proposito della necropoli di Casa di Ricovero, scriveva: »... *sembra poi che i sepolcri non si coprissero interamente di terra ma rimanessero scoperti a metà ...*« (Franceschetti 1882, 9); e a ulteriore conferma della superficialità e della facile accessibilità delle cassette aggiungeva: »... *il non aver poi mai rinvenuto terra di rogo sotto il fondo e trovate le prime 4 tombe vuote internamente non solo di vasi ma anche di terra, mostrano chiaramente di non essere state violate dalla mano dell'uomo, ma bensì che gli Euganei costumavano apparecchiarle anticipatamente, come noi al presente nei cimiteri appa- recchiamo precedentemente le nostre fosse ...*« (Franceschetti 1882, 10).
- 58) Prosdocimi 1891, 175-176.
- 59) Soranzo 1885, 3.
- 60) Soranzo 1885, 38.
- 61) Alfonsi 1903, 79-80.
- 62) Ghirardini 1904, 112-113.
- 63) Cfr. in merito Alfonsi 1922.
- 64) Il dato è d'altra parte confermato da una cursoria annotazione di Alfonsi relativa ad un settore contiguo della medesima necropoli, indagato negli anni immediatamente successivi: »... *Come nelle ricerche fatte nel 1902, anche in queste si ebbe a osservare che lo strato alluvionale è inclinato, cioè più alto verso il colle e degradante verso la pianura ...*« (Alfonsi 1907, 167).
- 65) Alfonsi 1922, 4.
- 66) In questo contesto è necessario puntualizzare brevemente il seguente appunto di Alfonsi, relativo allo scavo della necropoli Candeo: »... Il terreno di natura argillosa rossastra, misto a detriti di calcare, cambia affatto nell'ambito che rinserra le

- tombe, dove si rivela di schietta natura alluvionale, che tende ad aumentare d'intensità verso la strada, mentre verso il monte va diminuendo, tantoché dopo circa sette metri cessa affatto. Furono condotte numerose trincee d'assaggio a profondità considerevoli in tutti i punti del rimanente terreno senza che comparisse più traccia di terra alluvionale, né vestigia di sepolcri. Da ciò si può stabilire che la necropoli occupava una stretta zona che si stendeva tra la strada [via *Caldevigo*, prosecuzione verso N-O di via S. Stefano – ndr] e le insenature del colle...» (Alfonsi 1907, 155-156). Sembra chiaro che l'evidente incongruenza tra la nota appena riportata e quella contenuta in Alfonsi 1907, 167 (cfr. maggior spessore del deposito verso monte *contra* maggior spessore del deposito verso valle), è solo apparente e dipendente esclusivamente dall'ubicazione relativa, topografica ed altimetrica, dell'area di scavo e, quindi, della porzione di deposito indagato. Infatti, mentre la necropoli Ricovero-Benvenuti risale sensibilmente il pendio del colle, il nucleo Rebato, con i suoi accrescimenti, si appoggia al tacco collinare. La particolarità stratigrafica appena delineata avvalorerebbe inoltre l'interpretazione, univocamente proposta dalla letteratura tardo-ottocentesca/primo novecentesca, dei depositi limo-sabbiosi dei sepolcreti atestini come riporti cumulativi totalmente antropici (cfr. per tutti Prosdocimi 1880 e Ghirardini 1904), contro l'indirizzo moderno che vi riconosce, almeno in parte, depositi alluvionali naturali (cfr. Balista 1989).
- 67) Prosdocimi 1877, 212.
- 68) Come si vedrà meglio in seguito tale distinzione sarà rigidamente mantenuta e riproposta da Prosdocimi in tutti i lavori compresi fino al 1882.
- 69) Prosdocimi 1882.
- 70) Prosdocimi 1879. Il fascicolo in questione ebbe certamente una circolazione assai limitata. La copia utilizzata per il presente lavoro proviene dalla sezione volumi del «Fondo L. Pigorini» di Padova. Sul problema di questo fascicolo cfr. Cupitò 2004.
- 71) Prosdocimi 1879, 9.
- 72) Prosdocimi 1882, 9.
- 73) Prosdocimi 1891, 175.
- 74) Ghirardini 1899, 104.
- 75) In questo caso la presenza delle soluzioni 1.1 e 1.2, se interpretate non come varianti sincroniche bensì come episodi di manutenzione/ripristinazione, collimerebbe con le numerose evidenze di ristrutturazione distintive di questa fase. Su ciò cfr. soprattutto Balista, Ruta Serafini 1991a e Balista, Ruta Serafini 1998.
- 76) Cfr. rispettivamente Prosdocimi 1879 e Prosdocimi 1882.
- 77) In realtà l'utilizzo del termine «muricciuolo» ricorre anche negli scritti di Prosdocimi anteriori alla prima lettera/relazione ufficiale del novembre 1877. Lo testimonia, in maniera trasparente, un breve passo contenuto in una lettera a Pigorini del 13 ottobre di quell'anno. In essa, infatti, Prosdocimi scriveva: «... nella campagna Pelà Morlungo sono dietro scoprire un gruppo di tombe circondate da muricciuoli di tufo [sic – ndr] calcare sostenuti da piccoli stanti in macigno è una cosa curiosa assai ...». Tuttavia, la cifra di tale genericità risulta del tutto diversa rispetto a quella adottata nel 1879/1882 in quanto essa non è conseguenza di un ripensamento causato dall'incremento dei dati, ma corrisponde, al contrario, ad un atteggiamento di cautela interpretativa dettato dalla limitatezza dei dati disponibili. Il tipo di recinzione descritto può essere evidentemente ricondotto alla variante 1.2 del tipo 1 sopra isolata.
- 78) Prosdocimi 1879, 9.
- 79) Alfonsi 1922, 4.
- 80) Callegari 1929, 68.
- 81) Callegari 1924.
- 82) Giova riprendere sinteticamente il problema della datazione della tb. Randi 34. Callegari 1924 ascrive il corredo in esame al passaggio fra II e III periodo Prosdocimi (= Este IIB2 pieno e finale). In Peroni et al. 1975 la tomba è riferita all'Este IIB2 e, in accordo con tale cronologia, in Capuis 1993 essa è ascritta allo scorcio del VII secolo a.C. (= Este IIB2 iniziale). Nella revisione di Vanzetti 1992 la tomba è retrodatata all'Este IIB1. Tale cronologia è ora accettata anche dalla Capuis che *in verbis* ne restringe il *range* cronologico ad un momento molto avanzato della medesima fase. Sussiste, quindi, un sensibile e problematico scarto cronologico fra la datazione sostenuta da Callegari (= Alfonsi) e quella proposta dagli studi recenti. Tale scarto si ripercuote chiaramente anche sulla lettura, in termini di cronologia assoluta, del *trend* evolutivo delle strutture, e solo un riesame analitico dei singoli corredi tombali potrebbe consentirne una rivalutazione aggiornata. Tuttavia, pur trattandosi di una inevitabile semplificazione, risulta ugualmente utile prendere in considerazione le datazioni proposte da Callegari (= Alfonsi) in quanto, fatta eccezione per il problema della seconda fase di utilizzo (fig. 23b, b), esse sono espresse in termini sufficientemente ampi e dilatati, tali da non compromettere un tentativo di lettura d'insieme.
- 83) Per la situla Randi 34 cfr. nello specifico Fogolari 1961 e Capuis, Chieco Bianchi 1992 con bibliografia precedente.
- 84) Callegari 1924, 270.
- 85) In assenza di elementi probanti l'attribuzione al recinto di ultima fase di questo allineamento di cippi è, a rigore, arbitraria. Tuttavia, la strettissima prossimità formale rispetto all'allineamento semicircolare di cippi trachitici proprio dell'ultima fase strutturale di casa di Ricovero (ascritta alle fasi Este IIID1-IIID2) (fig. 12) sembrerebbe avvalorare tale attribuzione.
- 86) Cfr. in merito soprattutto Alfonsi 1900 e Balista, Ruta Serafini 1998.
- 87) Prosdocimi 1879, 9.
- 88) Nel corso del 2003 è stato individuato e scavato un grande polo funerario anche nella parte S dell'abitato preromano di Padova, in corrispondenza dell'attuale via Umberto I – Palazzo Emo Capodilista. Sul piano cronologico tale necropoli, contraddistinta da una sovrapposizione veramente parossistica di fasi funerarie, si sviluppa fra Este IIA e l'epoca romana, anche se i livelli più recenti, a partire, grosso modo, da Este IIID1, risultano troncati da ampi sbancamenti romani, medievali e moderni. Per un inquadramento ancora largamente preliminare cfr. in particolare Ruta Serafini et al. 2004 e Tuzzato 2005.
- 89) Per i dati cfr. in particolare: Ruta Serafini, Michelini, Peresani 1989; AA.VV. 1990; Ruta Serafini et al. 1992; Gambacurta, Ruta Serafini 1998; Malnati et al. 1999.
- 90) Cfr. in particolare Ruta Serafini et al. 1992, 19 e Gambacurta, Ruta Serafini 1998.
- 91) Su ciò ancora Ruta Serafini
- 92) Su ciò ancora Ruta Serafini et al. 1992, 19 e Gambacurta, Ruta Serafini 1998.
- 93) Cfr. AA. VV. 1990.
- 94) Cfr. al riguardo soprattutto Ruta Serafini et al. 1992, 20-21.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AA. VV. 1990, *La necropoli paleoveneta di Via Tiepolo a Padova. Un intervento archeologico nella città*, catalogo della mostra a cura di A. Ruta Serafini, Padova 1990.
- 2004, *L'area funeraria e culturale dell'età del Rame di Sovizzo nel contesto archeologico dell'Italia settentrionale*, a cura di E. Bianchin Citton, *Quaderni di Archeologia Vicentina* 1, 2004.
- Alfonsi A. 1900, *Il. Este-Giornale degli scavi eseguiti nell'orto della Pia Casa di Ricovero tra gli anni 1895-1898*, in *NSc* 1900, 523-551.
- 1903, *I. Este-Giornale degli scavi eseguiti nella Villa Benvenuti nei mesi di maggio e giugno 1902*, in *NSc* 1903, 71-81.
- 1907, *I. Este-Scavi nella necropoli del nord*, in *NSc* 1907, 153-183.
- 1922, *I. Este-Scoperte archeologiche nella necropoli atestina del nord, riconosciuto nel fondo Rebatò*, in *NSc* 1922, 4-54.
- Andretta W. 1999, *Sulle origini di Tombolo e Onara*, Onara 1999.
- Bagolan M., Leonardi G. 2000, *Il Bronzo finale nel Veneto*, in *Il Protovillanoviano al di qua e al di là dell'Appennino*, a cura di M. Harari e M. Pearce. Atti della giornata di studio, Pavia 1995, *Biblioteca di Athenaeum* 38, 2000, 15-46.
- Balista C. 1984, *Fratta Polesine (RO). Nota geosedimentaria, in Preistoria e protostoria nel Polesine*, *Padusa* 20, 1984, 501-508.
- 1989, *Interferenze di alcuni processi di deposizione naturale osservati all'interno delle stratificazioni culturali della necropoli protostorica di Casa di Ricovero in Este (PD)*, in *Atti della XXVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Ferrara 1987 (1989), 367-382.
- 1998, *Le sequenze di deposito alluvionale nella serie archeologica della necropoli*, in ...»presso *L'Adige ridente*«... *Recenti rinvenimenti archeologici da Este e Montagnana*, catalogo della mostra a cura di E. Bianchin Citton, G. Gambacurta e A. Ruta Serafini, Padova 1998, 29-35.
- Balista C., Bellintani P., Bietti Sestieri A. M., Gambacurta G., Ruta Serafini A. 1996, *Il Veneto*, in *XIII International Congress of Prehistoric Sciences – Colloquia*, 1996, 9-21.
- Balista C., Bianchin Citton E. 2004, *Il complesso funerario e culturale di tipo monumentale di Viale degli Alpini*, in *L'area funeraria e culturale dell'età del Rame di Sovizzo nel contesto archeologico dell'Italia settentrionale*, a cura di E. Bianchin Citton, *Quaderni di Archeologia Vicentina* 1, 2004, 51-80.
- Balista C., Drusini A., Ripa Bonati M., Ruta Serafini A. 1988, *I resti cremati della necropoli Ricovero di Este: metodi di studio e prospettive*, in *QAV* 4, 1988, 267-286.
- Balista C., Gambacurta G., Ruta Serafini A. 1995, *Este (loc. Casa di Ricovero, Padova)*, in *StEtr* 60, 1994 (1995), 510-512.
- Balista C., Ruta Serafini A. 1986, *La necropoli di Este. Primi elementi connotativi e linee di approccio metodologico alla scavo*, in *AqN* 57, 1986, 25-44.
- 1991a, *Analisi planimetrico-stratigrafica del nuovo settore di Casa di Ricovero di Este (PD)*, in *DialA* 3/1-2, 1991, 99-110.
- 1991b, *Este (loc. Casa di Ricovero, Padova)*, in *StEtr* 57, 1991, 404-408.
- 1992, *Este Preromana. Nuovi dati sulle necropoli*, in *Este Antica*, a cura di G. Tosi, Este 1992, 111-123.
- 1998, *La necropoli della Casa di Ricovero. Storia della ricerca*, in ...»presso *L'Adige ridente*«... *Recenti rinvenimenti archeologici da Este e Montagnana*, catalogo della mostra a cura di E. Bianchin Citton, G. Gambacurta e A. Ruta Serafini, Padova 1998, 17-28.
- Barfield L. 1986, *Chalcolithic burial in northern Italy. Problems of social interpretation*, in *DialAR* 3/4, 1986, 241-248.
- Belardelli C., Giardino C., Malizia A. 1980, *L'Europa a sud e a nord delle Alpi alle soglie della svolta protourbana*, *Ostalpenkomitee* 1980.
- Bellintani P. 2000, *Il medio Polesine tra la tarda età del Bronzo e l'inizio dell'età del Ferro*, in *Il Protovillanoviano al di qua e al di là dell'Appennino*, a cura di M. Harari e M. Pearce. Atti della giornata di studio, Pavia 1995, *Biblioteca di Athenaeum* 38, 2000, 47-97.
- Bianchin Citton E. 1979, *La necropoli di S. Giorgio di Angarano*, in *Atti della XXI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, 1976 (1979), 189-203.
- 1982, *I reperti della necropoli di S. Giorgio di Angarano nel Museo Civico di Bassano del Grappa*, Roma 1982.
- 2004, *La documentazione archeologica dalle falde del tumulo e dal sottostante paleosuolo*, in *L'area funeraria e culturale dell'età del Rame di Sovizzo nel contesto archeologico dell'Italia settentrionale*, a cura di E. Bianchin Citton, *Quaderni di Archeologia Vicentina* 1, 2004, 46-50.
- Callegari A. 1924, *Este. La situla figurata Randi nel Museo di Este*, in *NSc* 1924, 269-278.
- 1929, «*Aes signatum*» e *Statuetta di guerriero scoperti nei lavori di ampliamento dello Scolo di Lozzo*, in *BPI* 49, 1929, 65-72.
- Calzavara L. 1984, *La zona pedemontana tra Brenta e Piave e il Cadore*, in *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e protostoria*, a cura di A. Aspes, Verona 1984, 847-866.
- Calzavara Capuis L. 1986, *Este, necropoli di Casa di Ricovero (scavi 1895-1898): nuovi spunti per un tentativo di lettura planimetrica e combinatoria*, in *QAV* 2, 1986, 109-125.
- Capuis L. 1993, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano 1993.
- Capuis L., Chieco Bianchi A. M. 1992, *Este preromana. Vita e cultura*, in *Este Antica*, a cura di G. Tosi, Este 1992, 41-108.
- Càssola Guida P., Corazza S. 2002, *Il tumulo di Santo Osvaldo. Alla ricerca dell'antenato*, catalogo della mostra a cura di P. Càssola Guida, S. Corazza, Udine 2002.
- Chiamonte Treré C. 2003, *La necropoli di Campovalano. Spunti per una rilettura della fase arcaica*, in *MEFRA* 115, 2003, 51-84.
- Chieco Bianchi A. M., Calzavara Capuis L. 1985, *Este I. Le necropoli Casa di Ricovero, Casa Muletti Prosdocimi e Casa Alfonsi*, in *MALinc* 11, Roma 1985.
- Cupitò M. 2004, *Este, Necropoli Lachini-Pelà: rilettura critica dei dati ottocenteschi*, in *La tomba bisoma di uomo e di cavallo nella necropoli del Piovego – Padova*, a cura di G. Leonardi, Venezia 2004, 36-40.
- Dal Ri L., Rizzi G., Tecchiati U. 2004, *L'area megalitica dell'età del Rame di Velturmo – località Tanzgasse (BZ). Aggiornamenti sulla stato delle ricerche*, in *L'area funeraria e culturale dell'età del Rame di Sovizzo nel contesto archeologico dell'Italia settentrio-*

- nale, a cura di E. Bianchin Citton, *Quaderni di Archeologia Vicentina* 1, 2004, 123-174.
- De Min M. 1984, *La necropoli protovillanoviana di Frattesina di Fratta Polesine (RO). Notizie preliminari*, in *Preistoria e protostoria nel Polesine*, in *Padusa* 20, 1984, 475-499.
- Fogolari G. 1961, «*Situla Randi*», con coperchio, in *Mostra dell'arte delle situle dal Po al Danubio (VI-IV secolo a.C.)*, catalogo della mostra, Firenze 1961, 85-86.
- 1967, *Le tombe a piccoli «circoli» di Mel*, in *Atti del Primo Simposio di Protostoria d'Italia*, 1967, 77-85.
- Fogolari G., Prosdocimi A. L. 1988, *I Veneti antichi. Lingua e Cultura*, Padova 1988.
- Franceschetti F. 1882, *La necropoli euganea di Santo Stefano o del Pio Ricovero di Este*, estratto da *Studi in Italia*, 5, vol. 2, fasc. 5-6, 1882.
- Gallay A. 1990, *Historique des recherches entreprises sur la nécropole mégalitique du Petit-Chasseur à Sion (Valais, Suisse)*, in *Autour de Jean Arnal*, a cura di J. Guilaine, J. Guthertz, Montpellier 1990, 335-358.
- Gambacurta G., Ruta Serafini A. 1998, *Etre reliés dans la mort: deux exemples du rituel funéraire de l'Âge du Fer de Padue et d'Este*, in *EJA* 1, 1998, 91-115.
- Ghirardini G. 1899, *Di un nuovo gruppo di tombe della necropoli atestina*, in *RendLinc* 8, 1899, 102-113.
- 1904, *Gruppo di tombe atestine scoperte nel 1902*, in *BPI* 30, 1904, 107-130.
- Leonardi G., Balista C., Vanzetti A. 1989, *Via J. Corrado, Impianti sportivi del C.U.S.: l'area archeologica del Piovego*, in *QAV* 5, 1989, 70-81.
- Leonardi G., Boaro S. 2000, *L'epistolario di Federico Halbherr nel «fondo Pigorini» di Padova*, in *Creta Antica* 1, 2000, 173-185.
- Leonardi G., Cupitò M. 2004, *Necropoli «a tumuli» e «ad accumulati stratificati» nel Veneto dell'età del Ferro*, in *Padusa* 40, 2004, 191-218.
- Malnati L., Ruta Serafini A., Bianchin Citton E., Salzani L., Bonomi Munarini S. 1999, *Nuovi rinvenimenti relativi alla civiltà veneta nel quadro dell'Italia settentrionale*, in *Protostoria e storia del Venetorum angulus*. Atti del XX Convegno di Studi Etruschi e Italici (Portogruaro-Quarto d'Altino-Este-Adria 1996), Firenze 1999, 347-375.
- Martinelli N. 2004, *Datazione radiometrica col <sup>14</sup>C della sepoltura*, in *L'area funeraria e cultuale dell'età del Rame di Sovizzo nel contesto archeologico dell'Italia settentrionale*, a cura di E. Bianchin Citton, *Quaderni di Archeologia Vicentina* 1, 2004, 41-42.
- Mezzena F. 1997, *La valle d'Aosta nel Neolitico e nell'Eneolitico*, in *Atti XXXI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria* (Courmayeur 1994), Firenze 1997, 17-133.
- Pacciarelli M. 1999, *Torre Galli. La necropoli della prima età del Ferro (scavi Paolo Orsi 1922-23)*, Catanzaro 1999.
- Pascucci P. 1984, *Ipotesi di analisi planimetrica e combinatoria della necropoli Ricovero di Este*, in *RivAr* 8, 1984, 10-28.
- Peroni R. 1994, *Introduzione alla protostoria italiana*, Roma-Bari 1994.
- Peroni R., Carancini G. L., Ponzi Bonomi L., Saronio Masolo P., Coretti Irdi P., Rallo A., Serra Ridgway F. R. 1975, *Studi sulla cronologia di Este e Golasecca*, in *Origines. Studi e materiali pubblicati a cura dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze 1975.
- Prosdocimi A. 1877, *Necropoli Euganee*, in *BPI* 3, 1877, 212.
- 1879, *Le necropoli euganee di Este. Loro caratteri generali desunti dagli scavi eseguiti negli anni 1876, 77, 78*, Este 1879.
- 1880, *Le necropoli euganee e una tomba della Villa Benvenuti in Este*, in *BPI* 6, 1880, 79-96.
- 1882, *Notizie delle necropoli euganee di Este*, in *NSc* 1882, 5-37
- 1891, *Este-Nuove scoperte nella necropoli atestina presso S. Stefano*, in *NSc* 1891, 175-191.
- Ruta Serafini A., Michelini P., Peresani M. 1989, *Padova, Via Tiepolo: dalla ristrutturazione della rete fognaria un intervento in contesto di necropoli paleoveneta*, in *QAV* 5, 1989, 11-18.
- Ruta Serafini A., De Vanna L., Gambacurta G., Balista C. 1992, *Lo scavo della necropoli preromana e romana tra via Tiepolo e via San Massimo: nota preliminare*, in *QAV* 8, 1992, 15-25.
- Ruta Serafini A., Tuzzato S., Redaelli M., Gamba M., Onisto N., Balista C. 2004, *La necropoli patavina di via Umberto I*, in *QAV* 20, 2004, 91-102.
- Salzani L. 1984, *La necropoli di Garda (Verona)*, in *Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Verona* 11, 1984, 113-184.
- 1989, *Necropoli dell'Età del Bronzo Finale a Narde di Fratta Polesine. Prima Nota*, in *Padusa* 25, 1989, 5-42.
- 1990-1991, *Necropoli dell'Età del Bronzo Finale a Narde di Fratta Polesine. Seconda Nota*, in *Padusa* 26-27, 1990-1991, 125-206.
- 1993, *L'abitato e la necropoli di Sabbionara a Veronella*, a cura di L. Salzani, *Cologna Veneta* 1993.
- 2001, *Tombe protostoriche dalla necropoli della Colombara (Gazzo Veronese)*, in *Padusa* 37, 2001, 83-135.
- 2005, *Narde II (Fratta Polesine, Prov. di Rovigo)*, in *RSP* 55, 2005, 254.
- Soranzo F. 1885, *Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este*, Roma 1885.
- Tirelli M., Balista C., Veronese S. 1984, *Indagine interdisciplinare in terreno Capodaglio a Este (Padova)*, in *AV* 7, 1984, 115-138.
- Tuzzato S. 2005, *Via Umberto I 82, palazzo Emo Capodilista*, in *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Bologna, 2005, 144-148.
- Vanzetti A. 1992, *Le sepolture a incinerazione a più deposizioni nella preistoria dell'Italia nord-orientale*, in *RSP* 44, 1992.1-2, 115-209.
- Zampieri G. 1975, *Necropoli paleoveneta di Via Leonardo Loredan*, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, 64, 1975, 15-191.

## RIASSUNTO / ZUSAMMENFASSUNG

### **Necropoli »a tumuli« e »ad accumuli stratificati« nella preistoria e protostoria del Veneto**

Il presente lavoro si propone di analizzare in maniera sistematica la documentazione stratigrafica e planimetrica relativa a quei contesti della preistoria e della protostoria veneta dall'età del Rame alla piena età del Ferro, per i quali, nella letteratura di riferimento, sia esplicitamente richiamato il modello interpretativo (e/o il termine) di »tumulo«. Data l'ambiguità con cui tale termine è normalmente utilizzato, talvolta indifferentemente impiegato per indicare accumuli stratificati, circoli, recinti strutturati, tombe con fossato anulare ecc., la disamina delle documentazioni è preceduta da un riesame del concetto stesso di »tumulo«, con la specifica finalità di proporre una definizione univoca di tale struttura, in modo da possedere uno strumento tassonomico non ambiguo, utilizzabile indipendentemente dallo specifico ambito cronologico, culturale e geografico di analisi. L'esito della ricerca, condotta per lo più sulla documentazione inerente agli scavi moderni, ma arricchita per l'età del Ferro dalla rilettura critica dei dati tardo ottocenteschi/primo novecenteschi, ha messo in evidenza come solo per l'Eneolitico l'utilizzo del termine »tumulo« risulti corretto e conseguente alla realtà del *record* archeologico, e che invece per tutto il comparto delle evidenze pertinenti al Bronzo finale/pieno Ferro sia preferibile l'impiego dell'etichetta »accumulo stratificato«, inteso come struttura funeraria costituita dalla ciclica sovrapposizione di livelli sedimentari contenenti tombe. Per quanto concerne specificatamente l'età del Ferro ciò ha consentito inoltre di puntualizzare la peculiarità e la sostanziale autonomia delle soluzioni strutturali dell'area veneta rispetto ai modelli centro-italici talvolta richiamati a confronto.

### **Nekropolen mit »Tumuli« und »aufgeschichteten Hügeln« in der Vor- und Frühgeschichte Venetiens**

Die vorliegende Arbeit hat zum Ziel, in systematischer Weise die stratigraphische und planimetrische Dokumentation der Befundkontexte der Vor- und Frühgeschichte Venetiens von der Kupfer- bis zur Hocheisenzeit zu analysieren, für die in der betreffenden Literatur explizit auf das Deutungsmodell (und/oder den Terminus) »Tumulus« verwiesen wird. Aufgrund der Doppeldeutigkeit, mit der dieser Begriff in der Regel verwendet wird, um zuweilen ohne Differenzierung aufgeschichtete Hügel, Kreise, strukturierte Umgrenzungen, Gräber mit Ringgräben etc. anzusprechen, geht der Untersuchung der Dokumentation eine Neuüberprüfung des Konzeptes des »Tumulus« selbst voraus, mit dem Zweck, eine eindeutige Definition einer solchen Struktur zu erarbeiten, um über ein taxonomes, nicht doppeldeutiges Instrument zu verfügen, das man unabhängig von dem spezifischen chronologischen, kulturellen und geographischen Rahmen von Analysen verwenden kann. Der Ausgang der Untersuchung, die vor allem mittels der Dokumentation im Zusammenhang mit den modernen Ausgrabungen geführt wird, für die Eisenzeit jedoch durch das kritische Wiederlesen der Daten des späten 19. und frühen 20. Jhs. bereichert wird, hat gezeigt, wie sich allein für die Kupferzeit der Gebrauch des Terminus »Tumulus« als richtig und konsequent für den Datensatz der Archäologie herausgestellt hat. Für das gesamte Gebiet aller der Späten Bronzezeit und der gesamten Eisenzeit zugehörigen Tatbestände hingegen ist die Verwendung des Begriffs »accumuli stratificati« [»aufgeschichteter Haufen« oder »Hügel«; Anm. d. Ü.] vorzuziehen, also eine Grabanlage, die aus der zyklischen Überlagerung von Sedimentebenen besteht, die Gräber beherbergen. Was im Besonderen die Eisenzeit angeht, hat diese Neudefinition es ermöglicht, die Besonderheit und die grundsätzliche Selbstständigkeit der strukturellen Lösungen des Gebietes Venetiens in Bezug auf die manchmal zum Vergleich herangezogenen mittelitalischen Modelle zu präzisieren.

## **LE TOMBE A TUMULO E L'EVOLUZIONE DELLA MONUMENTALITÀ FUNERARIA TRA XI E V SECOLO A. C. NELL'ITALIA NORD-OCCIDENTALE**

Analizzare l'evoluzione delle tombe a tumulo nella protostoria della Cisalpina occidentale e particolarmente del Piemonte vuol dire registrare le evidenze non di uno sviluppo costante e interno al susseguirsi delle culture ma di episodiche apparizioni, per periodi limitati, di modelli monumentali adottati dai ceti dominanti come simbologia di prestigio e dunque presi a prestito da ambiti esterni, identificati in qualche modo come paradigmatici ed esemplari.

### **TOMBE A TUMULO DELL'ETÀ DEL BRONZO**

Fin dagli inizi dell'età dei metalli si manifestano in Piemonte strutture monumentali con vere e proprie case mortuarie, ricoperte da travature lignee a sostegno di un accumulo di ciottoli e terra<sup>1</sup>: per tutta l'età del Rame queste strutture sono ovviamente collettive, ma già con l'inizio dell'età del Bronzo sugli stessi modelli si sviluppano sepolture singole, evidentemente legate all'emergere di una nuova concezione del prestigio individuale dei capi. Il migliore esempio in questo ambito è la recente scoperta ad Alba di una sepoltura di inumato<sup>2</sup>, databile alla fine del III millennio, caratterizzata da un corredo comprendente il pugnale in rame ed un anello a spirale di argento e collocata in una casa mortuaria con muri a secco e copertura lignea, a sua volta protetta da un accumulo di ciottoli non debordante dai limiti della camera sottostante e foderata alla superficie da uno strato di terra, rinvenuto in stato di crollo all'interno. Derivata dall'evoluzione delle locali sepolture eneolitiche e certamente legata al processo che porta con il passaggio all'antica età del Bronzo ad una maggiore affermazione dei simboli di rango, questa struttura non è però da considerare ancora un vero tumulo in quanto la pur complessa protezione della casa mortuaria non assume per ampiezza e spessore una monumentalità sua propria e d'altra parte si distacca in modo evidente dai modelli di tradizione megalitica dell'area rodaniana e dalle coeve sepolture cisalpine.

Il passaggio alla media ed alla tarda età del Bronzo registra apparentemente in Piemonte, Liguria e Lombardia occidentale una caduta della ricerca della monumentalità funeraria: pur nella varietà dei riti, che vedono poco dopo la metà del II millennio a.C. la successione tra l'inumazione a fossa e la cremazione in pozzetti o cassette, e pur in presenza di differenziazioni anche forti nella composizione dei corredi, le evidenze sulla superficie del terreno non sembrano andare oltre modesti segnacoli, mentre diversi riscontri attestano il moltiplicarsi di episodi di violazione<sup>3</sup> miranti soprattutto agli oggetti di metallo. La fase centrale della media età del Bronzo con la facies di Viverone, che pure mostra nelle tipologie metallurgiche una strettissima relazione con la cultura dei tumuli centroeuropea, non sembra per ora corrispondere ad una introduzione delle strutture eponime del periodo dalle aree transalpine mentre sepolcreti organizzati a campi d'urne, anche se non sempre corrispondenti ad una sistematica disposizione per file parallele, contraddistinguono l'Italia nordoccidentale non solo nel Bronzo Recente ma anche nei primi momenti del Bronzo Finale, come dimostrano le necropoli di Ascona in Canton Ticino<sup>4</sup> e Boves (CN).

E' dunque con la fase media e finale del Protogolasecca (XI-X sec. a.C.) che fanno la comparsa per la prima volta vere necropoli monumentali, organizzate con tombe a basso tumulo delimitato da ciottoli: il dato



emerge ormai con chiarezza dopo la scoperta della necropoli di Pobietto di Morano, sulla sponda sinistra del Po presso Casale<sup>5</sup>.

L'estensione della necropoli, per l'area indagata, è di circa 15.000 mq con 51 sepolture; i recinti funerari sono di forma circolare o rettangolare. Le dimensioni dei recinti circolari sono variabili e non sembrano in relazione allo stato sociale del defunto; i diametri oscillano tra un massimo di m 6 e un minimo di m 1,70. I recinti rettangolari hanno una larghezza compresa tra m 3,20 e m 5,20 e una lunghezza di m 8. Va segnalata in almeno tre casi la presenza di strutture con caratteristiche analoghe a quelle dei pozzetti ma prive di ossuario, interpretabili come cenotafi.

Talvolta si sono riscontrati piccoli cumuli di ciottoli sia al di sopra della lastra di copertura, sia all'interno del pozzetto, come protezione del cinerario e della scodella-coperchio, sia nei cenotafi. In un solo caso è documentata una cassetta rettangolare bipartita, formata da lastre affiancate e parzialmente sovrapposte; minoritaria è anche la presenza di deposizioni all'interno di pozzetti in nuda terra. I riempimenti sono costituiti da un sedimento chiaro a tessitura fine, formatosi lentamente per infiltrazione progressiva e continua dall'alto di terreno del tumulo. All'interno del pozzetto il cinerario fittile è di solito collocato sulla lastra di fondo e coperto da una scodella capovolta; talora è ipotizzabile l'utilizzo di cinerari in materiale organico (legno, tessuto)

La necropoli di Pobietto è databile tra la metà dell'XI e la fine del X secolo a.C. Come in altre necropoli coeve, i corredi funerari confermano la presenza di elementi di costume e d'ornamento differenti per l'uomo e la donna, che venivano deposti sul rogo con abiti fermati rispettivamente da spilloni e fibule; questa tendenza nell'area occidentale della cultura di Golasecca continuerà fino ad un momento avanzato dell'età del Ferro. Le sepolture femminili attestano una presenza diffusa di ornamenti, quali armille, anelli, orecchini in bronzo e in un caso in filo di oro, elementi di collana in filo di bronzo avvolto a spirale o in lamina, e di oggetti di uso personale, come l'ago da cucito e le fusaiole; quelle maschili associano a scarsi elementi di ornamento, rappresentati da anelli, oggetti di uso personale, come l'amo e il coltello. E' probabile che i bambini, identificati a Pobietto solo nell'ambito di sepolture multiple, venissero deposti senza corredo.

Il corredo fittile compare indifferentemente in tombe femminili, maschili e multiple; una scodella conteneva al suo interno diversi piccoli ciottoli che si presume possano essere stati utilizzati per riscaldarne il contenuto, mentre sono indiziati rituali funerari che prevedevano la frammentazione intenzionale del vaso utilizzato e la deposizione di alcune delle sue parti all'interno della sepoltura. Le sepolture bisome e multiple con collocazione all'interno di un unico cinerario dei resti, che sulla base delle osservazioni registrate in corso di scavo e durante il restauro sembrano essere stati deposti insieme nello stesso momento, si datano nell'ambito del X secolo a.C.

I dati degli scavi a Morano mostrano dunque l'emergere in area golasecchiana di una certa monumentalità funeraria, da cui discenderanno con evidenza i cosiddetti »cromlech« del successivo primo e secondo periodo della cultura (VIII-VI sec. a.C.) nell'area del Ticino<sup>6</sup>, come quelli del Monsorino di Golasecca<sup>7</sup> e di Pombia (Gambari 2001), che non saranno approfonditi nel presente contributo in quanto per lo più strutture aperte e da imparentare con i circoli dell'Italia centrale, mai sicuramente associati a tumuli veri e propri. Sembra difficile trascurare il fatto che la comparsa di tumuli a perimetro in ciottoli nel Bronzo Finale si associ alle attestazioni di rapporti commerciali diretti con le culture dell'Italia centrale tanto da indiziare fortemente una ricerca in tale direzione dei modelli ideologici e strutturali. Concorrono ad una simile ipotesi non solo la mancanza di convincenti alternative nelle finitime regioni cisalpine e transalpine<sup>8</sup> ma anche il richiamo delle fonti storiche ad una antichità della presenza etrusca ed umbra nella Cisalpina<sup>9</sup>. Resta il problema dell'interpretazione dei circoli e dei recinti: se a Morano Po in generale i recinti, anche rettangolari, erano sempre chiusi e contenevano un basso tumulo terragno, sembrano prevalere gli indizi per una valutazione opposta per quelli successivi golasecchiani dell'età del Ferro; anzi, almeno per quelli rettangolari, sembra di poter concludere, anche dalle recenti osservazioni nella necropoli di Pombia<sup>10</sup>, che nei sepolcreti della cultura di Golasecca non

avessero un tumulo all'interno ed in alcuni casi fossero anche privi di sepolture. Inoltre a Pombia appare possibile datare l'esecuzione dei recinti dopo l'esaurimento dell'uso funerario della necropoli, agli inizi del V secolo, per una monumentalizzazione successiva alle deposizioni.

Pur nella differente impostazione, i sepolcreti di X secolo della fascia del Ticino, dalla Malpensa (Somma Lombardo; scavi Soprintendenza Archeologica della Lombardia 1993) alla brughiera di Galliate-Romentino, caratterizzati da sepolture singole a cremazione diretta con ossilegio nell'urna in alti tumuli terragni, appaiono simili alla necropoli a circoli di Morano nel mostrare strutture raggruppate senza l'emergere di sepolture veramente principesche.

## I TUMULI DELL'ETÀ DEL FERRO

Dopo una certa crisi nella geografia del popolamento agli inizi del IX secolo, dovuta presumibilmente agli effetti negativi di un'oscillazione climatica sulla navigazione fluviale, vero motore della crescita delle popolazioni golasecchiane, l'VIII e il VII secolo vedono il progressivo sviluppo demografico, culturale e socioeconomico della cultura di Golasecca all'uscita del Ticino dal lago Maggiore, con l'emergere di sepolture di capi profondamente differenti da quelle della fase precedente. Adiacenti a campi di urne o inseriti all'interno di nuclei di necropoli, grandi tumuli monumentali si differenziano nettamente per dimensioni, tipologia e corredo dalle tombe comuni e mostrano con distacchi generazionali l'emergere di un ceto aristocratico e principesco, in cui sepolture maschili e femminili si succedono con una evidente caratterizzazione gentilizia. I più noti tumuli sono in ordine cronologico il tumulo del bacile orientalizzante di Castelletto Ticino in località Fontanili, i due tumuli (di cui uno solo documentato) nello stesso centro in frazione Pozzola del 1969 e le due tombe di guerriero di Sesto Calende<sup>11</sup>. Se di queste ultime possiamo solo ipotizzare sulla base delle relazioni di scavo la copertura a tumulo dalla generica descrizione di «grossi ciottoli alluvionali ammonticchiati a guisa di tumulo» a copertura della fossa che conteneva il ricco corredo, maggiori dati dimensionali si possono ricavare per i tumuli castellettesi. La tomba del bacile era collocata in un cassone di lastre, secondo la descrizione ottocentesca del Marazzini, di cui quella di copertura misurava cm 120×90, inglobato in un alto tumulo costruito con la sovrapposizione ordinata e compatta di piccole lastre di circa in media cm 25×12×5, che costituivano anche il pavimento della tomba; il tumulo in ciottoli raggiungeva l'altezza di m 2,20 al di sopra del lastrone di copertura, sopra cui al momento dello scavo si trovavano circa 80 cm di terreno vegetale, e doveva avere un diametro non inferiore a 25 metri. Sostanzialmente coevo il tumulo violato di Pozzola, scavato nel 1969 da A. Mira Bonomi, appoggiato su un dosso naturale e caratterizzato da una struttura centrale a pianta ovale con copertura a cono in ciottoli, lunga all'esterno circa 5 m, con una base di circa 3,5; di pianta irregolarmente circolare e con un diametro di una ventina di metri conservava un'altezza di circa 3 m dal piano, che però scontava l'erosione di circa 1 m di suolo vegetale che aveva messo in luce la copertura del pozzo centrale. La disposizione lungo le strade con chiara intenzionalità monumentale, l'evidente richiamo del corredo ad una consapevole emulazione di modelli centro-italici, l'indubbia intensità di rapporti in un momento in cui il centro di Castelletto Ticino / Sesto Calende / Golasecca gode addirittura di situazioni di bilinguismo, indispensabili per l'adattamento dell'alfabeto etrusco-capenate alla lingua locale<sup>12</sup>, non lasciano molti dubbi sull'origine delle influenze che portano il modello del tumulo principesco in area golasecchiana ed obbligano a guardare ai ricchi tumuli orientalizzanti etruschi ed italici. Il confronto in area centro-italica ricorre del resto nell'immagine di kardiophylax del VII sec. a.C. sulla decorazione di una stele trovata in giacitura secondaria nella zona insediativa della Briccola di Castelletto Ticino (Mira Bonomi 1970), pur impostata secondo schemi diffusi fino all'area iberica<sup>13</sup>.

Tra VIII e VII secolo (730±50 BC) il tumulo di Apricale (IM)<sup>14</sup>, pur nella lacunosità della documentazione dovuta alle pessime condizioni di conservazione dopo le depredazioni *ab antiquo*, mostra il completo spiana-

mento della struttura centrale in ciottoli, leggermente disassata e di forma ovale, di cui si indovina solo l'ultimo corso, ed una regolare crepidine in ciottoli che contornava un'area circolare di circa 14m di diametro. Questo tumulo, pur di ridotte dimensioni, è circondato da strutture più piccole non indagate e potrebbe costituire un riscontro per un possibile ruolo di mediazione della Liguria costiera nell'introduzione dei tumuli in area golasecchiana spiegando così, parallelamente a quanto già proposto per la diffusione dell'alfabeto<sup>15</sup>, la particolare collocazione occidentale delle attestazioni.

A San Bernardino di Briona (NO) tra la metà del VI e la metà del V secolo sembrano congiungersi, in un'area peculiare del territorio golasecchiano occupata dagli Agones menzionati da Polibio, i bassi tumuli allungati a raggruppare clan familiari e alti tumuli a carattere monumentale. La stessa compresenza di tombe a fossa ed a pozzetto, nonché l'attestazione almeno in un caso dell'inumazione oltre alla mancanza di iscrizioni anche se ridotte a sigle vascolari, evidenziano differenze sostanziali con il resto del territorio golasecchiano e indicano un quadro composito forse anche dal punto di vista etnico. D'altra parte le ben note importazioni di elmi etruschi e la stessa strada centrale in terra battuta che taglia la necropoli non sembrano lasciare dubbi su una ispirazione non occasionale a modelli funerari centro-italici<sup>16</sup>. Il recente scavo, inedito, di un tumulo terragno (tumulo XXXVI)<sup>17</sup> con camera centrale a volta lignea, cairn di ciottoli e fossa con tomba ad inumazione contenente un corredo della fine del VI sec. a.C., mostra adeguatamente l'incrociarsi di tradizioni diverse evidenziando la chiara collocazione dell'area golasecchiana come punto d'incontro tra le correnti provenienti dall'Italia centrale e il mondo hallstattiano transalpino.

Nel Piemonte nordoccidentale e nella Val d'Aosta grandiosi tumuli principeschi sembrano collocarsi nell'area attribuita ai Salassi, descritti dalle fonti come specializzati nell'estrazione dell'oro con scavi in miniere ed opere di lavaggio del letto dei fiumi. Ad Emarese<sup>18</sup> vicino ad Aosta un grande tumulo non ancora scavato ha restituito nei livelli di superficie ceramica di impasto databile probabilmente alla prima età del Ferro e una pepita d'oro di circa 12 grammi. Le grandi stele monolitiche di Mazzé e Chivasso<sup>19</sup>, alte oltre 4 m, pur se in giacitura secondaria, costituivano probabilmente, sulla base degli scarni dati ricostruibili, i segnacoli di grandi tumuli comparabili con strutture analoghe della media età del Ferro nel Palatinato renano.

Pur nella limitatezza della documentazione, i confronti molto precisi con l'areale renano transalpino non debbono lasciare in ombra il dato che sussistono precisi indizi di rapporti diretti del Piemonte nordoccidentale con l'area sabellica nella prima età del Ferro, come emerge dal ritrovamento a Cossato di un'anfora, probabilmente contenitore vinario pervenuto come dono ad un capo locale, i cui confronti rimandano ai ben noti ritrovamenti di Poggio Sommavilla<sup>20</sup>. Anche un'enigmatica testa in ignimbrite riolitica dal Biellese<sup>21</sup>, una delle più antiche donazioni allo statuario del Museo di Antichità, sembra databile al VI sec. a.C. e inseribile nelle correnti che portano nell'area alpina le influenze figurative centro-italiche, suggerendo una possibile traccia intermedia per individuare i percorsi su cui corrono i rapporti che collegano i prototipi italici alle statue dei principi dell'area renana<sup>22</sup>.

Dopo il V secolo e i più recenti tumuli di S. Bernardino di Briona, questo tipo di struttura monumentale sembra scomparire dall'Italia nordoccidentale, evidentemente per le mutazioni sociali connesse al massiccio arrivo di nuovi ceti dominanti con le invasioni galliche: la romanizzazione precoce contribuirà alla identificazione di diversi simboli di prestigio. Così alla fine del II sec. a.C. la tomba femminile con armi (n. 53) di Oleggio, pur qualificata da un'iscrizione vascolare come da attribuirsi a una *rikana* (regina), non mostra particolari segni distintivi all'esterno<sup>23</sup>; il re Cozio di Susa sarà seppellito in un *heroon* in muratura ai piedi della salita che porta all'arco da lui dedicato ad Augusto.

Pur nella preliminarità della presente sintesi, che sconta per le necessarie esigenze di brevità anche inevitabili semplificazioni, sembra dunque emergere una certa rilevanza della collocazione temporale e geografica del fenomeno delle tombe a tumulo nella protostoria piemontese. Il superamento di una lettura dei rapporti tra le culture troppo appiattita sull'analisi dei manufatti può dunque utilizzare anche questo dato per tentare di

individuare su grandi distanze quelle direttrici di diffusione di idee e modelli nella protostoria su cui si basano anche le sorprendenti analogie così chiaramente e eloquentemente sottolineate nelle bellissime esposizioni dedicate ai Piceni.

## NOTE

- 1) Per i principali riferimenti al quadro generale della preistoria e della protostoria del Piemonte, sensibilmente modificato dalle scoperte degli ultimi venti anni, cfr. gli Atti della XXXII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Alba 29/9-1/10/1995; Firenze 1998), dedicata al Piemonte, e nella recente miscellanea monografica in Mercado, Venturino Gambari 1998.
- 2) Venturino Gambari et al. 1999.
- 3) Per le attestazioni di sistematiche violazioni della necropoli dell'età del Bronzo media e recente di Alba a breve distanza dalla deposizione e per la loro interpretazione anche in connessione con la presenza di figure non appartenenti alla comunità impegnate nell'attività metallurgica, cfr. Venturino Gambari 1995, 34-35. La frequenza delle violazioni dimostra la facilità di individuazione, grazie ai segnacoli, dei pozzetti anche da parte di persone non interne alla cerchia dei parenti del defunto.
- 4) Per una sintesi recente e aggiornata sulla necropoli di Ascona, cfr. de Marinis 2000.
- 5) Venturino Gambari 1999.
- 6) Per una rapida sintesi sui recinti circolari e rettangolari nelle necropoli golasecchiane, cfr. il repertorio di A. Del Duca in Gambari 2001, 133-140.
- 7) Sulla base del censimento del Castelfranco (Castelfranco 1876) nella zona di Castelletto Ticino / Sesto Calende / Golasecca erano presente almeno 47 strutture, di cui 4 sulla riva piemontese, tra Dorbié di Castelletto e la frazione Cascinetta di Varallo Pombia, e 43 su quella lombarda, isolate o raggruppate. I tre gruppi di recinti principali, corredate dalle relative planimetrie, erano ubicati in loc. Monsorino di Golasecca, nella brughiera della Garzoneria di Vergiate e nella brughiera del Vigano, tra Golasecca e Somma Lombardo. Nel 1954 e 1956 a Sesto Calende in località Carrera vennero scoperti tre circoli tombali, con diametri di circa 4-5 metri, allineamenti di pietre riferibili a recinti quadrangolari, di cui uno conservato per tre metri, i resti di un quarto circolo, e altre cinque sepolture databili all'VIII sec. a. C. Nel 1983, in via Vecchia a Sesto Calende fu scoperto un circolo di pietre del diametro di 9 m, parzialmente conservato, utilizzato per deposizioni ancora alla fine del VI sec. a. C. Nella necropoli del Presualdo di Sesto Calende, che ha restituito 123 sepolture in parte violate o danneggiate dai lavori agricoli, vennero individuati due recinti tombali contenenti ciascuno una sepoltura (tombe 12 e 63): le due sepolture sono datate all'VIII-VII sec. (Binaghi Leva 1985). Negli scavi del 1995-1996 a Sesto Calende in via Moncenisio vennero rinvenute 19 tombe e resti di allineamenti di pietre su due assi ortogonali orientati N-S ed E-O e altri allineamenti di pietre interpretati come resti di recinti sepolcrali quadrangolari. Dato lo stato di conservazione non è possibile porle in relazione con nessuna sepoltura (Ruffa 2000).
- 8) I confronti più vicini si ritrovano solo in area renana, in particolare nelle coeve necropoli intorno a Marburg (D), che mostrano bassi tumuli in terra in recinti circolari e rettangolari con una o due pietre alte sul perimetro. Cfr. il contributo di O. H. Frey in questo volume.
- 9) Colonna 1975.
- 10) Gambari 2001, 93-95.
- 11) Per la bibliografia e l'inquadramento di queste sepolture, cfr. il repertorio di A. Del Duca in Gambari 2001, 133-140.
- 12) Gambari, Colonna 1988.
- 13) Nella stele di Castelletto il *kardiophylax* occupa il posto, in associazione alla lancia ed alle coppelle, che nelle stele iberiche occupa lo scudo rotondo.
- 14) Ricci 1998. Nell'edizione preliminare si lascia incertezza sulla cronologia della struttura, che rimaneggia ceramica dell'età del Bronzo al di sopra di uno strato mesolitico: d'altra parte la datazione radiocarbonica e il ritrovamento di frammenti di una larga lama di spada in ferro e di un frammento di fodero in ferro con due ribattini di bronzo non sembrano lasciare molti dubbi.
- 15) Gambari, Colonna 1988.
- 16) Gambari 1987a; Gambari 1987b.
- 17) Gambari 2001, 93-94.
- 18) Per la sintesi e la bibliografia sui tumuli dell'età del Ferro in Val d'Aosta, cfr. Mollo Mezzena 1997, 190-197.
- 19) Gambari 1993.
- 20) Ciocchetti 1992, figg. 5-6.
- 21) Gambari 1997, fig. 7.
- 22) Kimmig 1985.
- 23) Spagnolo Garzoli 1999.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Binaghi Leva M. A. 1985, *Sesto Calende (VA), loc. Presualdo. Necropoli golasecchiana*, in *NotLombardia* 1984 (1985), 26-28.
- Castelfranco P. 1876, *Sur la necropole de Golasecca*, in *Compte rendu de la VII<sup>me</sup> Session du Congrès International d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistorique I*, Stockholm, 388-405.
- Ciocchetti M. 1992, *L'abitato preistorico della Burcina. Nota preliminare*, in *BollPiemABA* (=Atti del Convegno Antichità ed Arte nel Biellese, Biella 14-15.10.1989) n.s. 14, 1991-1992, 33-45.
- Colonna G. 1975, *Ricerche sugli Etruschi e sugli Umbri a nord degli Appennini*, in *StEtr* 42, 1975, 3-14.
- de Marinis R. C. 2000, *Il Bronzo finale nel Canton Ticino*, in *I Leponti tra mito e realtà. Raccolta di saggi in occasione della mostra*, a cura di R.C. de Marinis e S. Biaggio Simona, Locarno 2000, 1, 123-146.
- Fusco V., Mira Bonomi A. 1970, *Menhir nell'area della cultura di Golasecca. Zona occidentale*, in *Sibirium* 10, 1970, 153-160.

- Gambari F. M. 1987a, *Riti funebri ed organizzazione territoriale della necropoli di S. Bernardino di Briona (Novara)*, in *BollNovara* 78/1, 1987, 145-167.
- 1987b, *La necropoli di S. Bernardino di Briona: revisione critica alla luce dei risultati preliminari dei nuovi scavi*, in *QuadPiemonte* 6, 1987, 63-95.
- 1993, *La stele di Mazzé: primi dati sui monumenti protostorici del Canavese*, in *La stele megalitica di Mazzé*, Mazzé 1993, 14-20.
- 1997, *La prima età del Ferro nel Piemonte nord-occidentale*, in *La Valle d'Aosta nel quadro della preistoria e protostoria dell'arco alpino centro-occidentale*, Atti della XXXI Riunione Scientifica dell'IIPP (Courmayeur, 2-5.6.1994), Firenze 1997, 341-359.
- 2001 (a cura di), *La birra e il fiume. Pombia e le vie dell'Ovest Ticino tra VI e V secolo a.C.*, catalogo della mostra, Torino 2001.
- Gambari F. M., Colonna G. 1988, *Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale*, in *StEtr* 54, 1986 (1988), 119-164.
- Kimmig W. 1985, *Eisenzeitliche Grabstelen in Mitteleuropa. Versuch eines Überblicks*, in *Studi di paleontologia in onore di Salvatore M. Puglisi*, a cura di M. Liverani et al., Roma 1985, 593-615.
- Mercando L., Venturino Gambari M. (a cura di) 1998, *Archeologia in Piemonte I. La preistoria*, Torino 1998, 129-146, 187- 201, 247-260.
- Mollo Mezzena R. 1997, *L'età del Bronzo e l'età del Ferro in Valle d'Aosta*, in *La Valle d'Aosta nel quadro della preistoria e protostoria dell'arco alpino centro-occidentale*, Atti della XXXI Riunione Scientifica dell'IIPP (Courmayeur, 2-5.6.1994), Firenze 1997, 139-223.
- Ricci M. 1998, *Apricale (IM). Il tumulo n. 1 di Pian del Re*, in *Dal diaspro al bronzo. L'età del Rame e l'età del Bronzo in Liguria: 26 secoli di storia fra 3600 e 1000 anni avanti Cristo*, Quaderni della Soprintendenza Archeologica della Liguria 5, a cura di A. Del Lucchese e R. Maggi, Genova 1998, 63-65.
- Ruffa M. 2000, *La necropoli di via Moncenisio*, in *Museo Civico di Sesto Calende. La raccolta archeologica e il territorio*, a cura di M. A. Binaghi e M. Squarzanti, Sesto Calende 2000, 40-43.
- Spagnolo Garzoli G. (a cura di) 1999, *Conubia Gentium. La necropoli di Oleggio e la romanizzazione dei Vertamocori*, catalogo della mostra a cura di G. Spagnolo Garzoli, Oleggio 1999.
- Venturino Gambari M. 1995 (a cura di), *Navigatori e Contadini. Alba e la valle del Tanaro nella Preistoria*, QuadPiemonte Monografie 4, Alba 1995.
- 1999 (a cura di), *In riva al fiume Eridano. Una necropoli dell'età del Bronzo finale a Morano sul Po*, catalogo della mostra, Casale Monferrato 1999.
- Venturino Gambari M., Cerrato N., Fulcheri E., Giaretti M., Giomi, F. Micheletti Cremasco M., Ottomano C., Perotto A., Traversone B. 1999, *Alba, Corso Langhe e Corso Europa. Scavi nell'area degli insediamenti pre-protostorici*, in *QuadPiemonte* 16, 1999, 217-230.

## RIASSUNTO / ZUSAMMENFASSUNG

### Le tombe a tumulo e l'evoluzione della monumentalità funeraria tra XI e V secolo a. C. nell'Italia nord-occidentale

Malgrado sepolture di prestigio siano documentate nelle regioni dell'Italia nord-occidentale corrispondenti agli attuali Piemonte, Lombardia e Liguria già a partire dall'età del Rame, è nell'età del Bronzo finale che appaiono sepolture monumentali nella necropoli di Pobietto di Morano presso Casale (XI-X sec. a. C.). Le tombe a cremazione sono racchiuse entro recinti circolari e rettangolari. In territorio lombardo nella fascia del fiume Ticino tumuli terragni sono documentati nel X secolo a. C. Alla tarda età del Ferro e al periodo orientalizzante risalgono quindi il tumulo del bacile a Castelletto Ticino (NO) e le due tombe di guerriero a Sesto Calende (VA), coperte da cumuli di ciottoli alluvionali. Anche in Liguria si conosce almeno un tumulo databile a questo periodo; risalgono invece tra la metà del VI e la metà del V sec. a. C. i bassi tumuli allungati del sepolcreto di San Bernardino di Briona (NO). Alcune stele monolitiche rinvenute in parecchie località del Piemonte sono infine connesse alle sepolture monumentali, il cui uso cessa dopo il V sec. a. C. forse per effetto degli sconvolgimenti sociali provocati dalle invasioni celtiche.

### Die Grabhügel und die Entwicklung der Grabmonumentalität zwischen dem 11. und dem 5. Jahrhundert v. Chr. im Nordwesten Italiens

Obwohl eindrucksvolle Begräbnisstätten im Nordwesten Italiens, das den heutigen Regionen Piemont, Lombardei und Ligurien entspricht, bereits ab der Kupferzeit bezeugt sind, ist es erst in der Späten Bronzezeit so weit, dass Monumentalgräber in der Nekropole von Pobietto di Morano bei Casale (11.-10. Jh. v. Chr.) entstehen. Die Brandgräber sind von runden und rechteckigen Umgrenzungen umschlossen. Auf lombardischem Territorium im Gebiet um den Fluss Tessin sind Erdhügel aus dem 10. Jh. v. Chr. bezeugt. Aus der Späten Eisenzeit und der Orientalisierenden Periode stammen sodann der »tumulo del bacile«, der Tumulus des Beckens, in Castelletto Ticino (Provinz Novara) und die zwei mit alluvialen Kieselsteinen bedeckten Kriegergräber in Sesto Calende (Provinz Varese). Auch in Ligurien kennt man mindestens einen Tumulus, der in diese Periode datiert wird. Aus der Mitte des 6./Mitte des 5. Jhs. v. Chr. stammen hingegen die länglichen, niedrigen Tumuli des Gräberfeldes von San Bernardino di Briona (Provinz Novara). Einige in Ortschaften des Piemonts aufgefundene monolithische Stelen werden schließlich mit den Monumentalgräbern in Verbindung gebracht, deren Benutzung nach dem 5. Jh. v. Chr. vielleicht aufgrund der von den keltischen Invasionen hervorgerufenen gesellschaftlichen Umwälzungen eingestellt wird.

## TUMULI A FELSINA?

All'interno del comprensorio etrusco padano l'area bolognese si distingue per la considerevole mole di dati archeologici che ha restituito, utile per la ricostruzione dell'assetto insediativo che gravitò su *Felsina* tra il IX e il IV secolo<sup>1</sup>. Più che per gli ambiti abitativi le informazioni disponibili appaiono decisamente consistenti per quelli sepolcrali, grazie alle migliaia di tombe riportate in luce soprattutto nei vasti settori cimiteriali posti a levante e a ponente del capoluogo<sup>2</sup>. Nonostante le apparenti potenzialità conoscitive offerte da tali presupposti si devono comunque tuttora lamentare alcune significative lacune documentarie, imputabili non solo alla frequente mancanza di edizioni sistematiche o di revisioni critiche dei diversi scavi, ma anche alla natura delle testimonianze che si sono potute raccogliere sul campo. In questo quadro rientrano appieno le problematiche connesse alla conoscenza della strutturazione fisica dei luoghi di sepoltura e, nella fattispecie, delle forme di monumentalizzazione che poterono caratterizzarli, forme che nel mondo etrusco, tradizionalmente, videro nel tumulo una delle connotazioni di più precoce e durevole diffusione e di maggiore rappresentatività<sup>3</sup>.

Rarissimi e relativamente tardi sono dunque, nel Bolognese, i casi di sepolcri per cui sia segnalata con certezza l'esistenza di apprestamenti architettonici di un qualche impegno; si cita, ad esempio, la nota tomba a grande cassa lapidea displuviata dalla necropoli dei Giardini Margherita<sup>4</sup>, di poco posteriore agli inizi del V secolo, che peraltro, data la presumibile collocazione sotterranea<sup>5</sup>, doveva risultare di per sé priva di un'effettiva visibilità sull'originario livello di calpestio.

Per il resto, sul piano del risalto esteriore conferito agli impianti sepolcrali felsinei, il riferimento abitualmente proposto riguarda non tanto la loro intrinseca conformazione architettonica quanto i segnacoli che potevano sormontarli, destinati ad indicare il preciso luogo del seppellimento ed, eventualmente, a celebrare la memoria e il rango del defunto. A parte il frequente impiego di ciottoloni fluviali o di sfaldature di arenaria, oppure i rari casi di particolari elementi scultorei di avanzata età, quali leoni, *kouroi*, cippi sferoidali con teste di ariete e colonnette anche destinate a sorreggere *labra*<sup>6</sup>, in generale il segnacolo monumentale per eccellenza viene identificato nelle stele, spesso decorate a basso rilievo, che in territorio bolognese assunsero una propria specifica caratterizzazione tipologica. Dai decenni centrali del VII secolo appaiono così pietre antropomorfe, dette protofelsinee, a lastra rettangolare con disco sovrapposto, alle quali, tra la fine del VI e gli inizi del IV secolo, durante la fase della Certosa, fece seguito un'ampia diffusione di stele in arenaria conformate a ferro di cavallo, il cui apparato figurativo poteva talora associarsi ad iscrizioni dedicatorie<sup>7</sup>.

Al di là delle loro importanti valenze culturali, sociali ed artistiche, e per quanto contribuissero indubbiamente ad accentuare la percezione esterna delle tombe, si ribadisce come i segnacoli costituissero comunque una componente accessoria di queste, funzionalmente svincolata dall'effettivo corpo struttivo entro cui veniva attuata la deposizione del defunto. Si pone dunque il problema se mai esistettero nelle necropoli di *Felsina* forme di effettiva monumentalizzazione sepolcrale in qualche modo rapportabili al canonico modello del tumulo etrusco-italico.

Al riguardo, in via preliminare, pare utile porre l'accento sul tipo di evidenza archeologica che un tal genere di struttura potrebbe oggi conservare e manifestare a livello locale, partendo dal presupposto che la peculiare natura dell'ambiente padano mostra alcune sostanziali differenze rispetto a quello dell'Italia centrale. Tra i fattori di attenzione si segnala così innanzitutto la composizione geologica superficiale e di substrato

delle aree pedecollinari e di pianura in cui si sviluppò l'insediamento felsineo, caratterizzata dall'estensiva presenza di sedimentazioni limo-argillose di origine alluvionale e, per converso, dall'assenza di formazioni rocciose; tali condizioni dovettero dunque implicare da un lato l'impossibilità di realizzare ambienti sotterranei o strutture a vista scavate o sagomate in un qualche materiale solido e durevole e dall'altro la difficoltà di approvvigionarsi di pietre da taglio che potessero comporre apparati architettonici di complessa articolazione<sup>8</sup>.

Nel panorama costruttivo protostorico fu dunque preminente l'impiego di materiali deperibili, quali terra e legno, di per sé tendenzialmente destinati a non conservarsi nel corso dei secoli e, di conseguenza, tali da offrirci oggi un'evidenza archeologica assai labile se non del tutto inconsistente<sup>9</sup>. A ridurre ulteriormente le potenzialità di riconoscimento di eventuali tracce di strutture in elevato a cumulo o terrapieno intervengono poi altri fattori esterni, legati alla progressiva trasformazione della morfologia territoriale; si citano, ad esempio, le frequenti esondazioni verificatesi in età postantica, che rilasciando grandi quantità di materiali detritici hanno provocato estensive coperture e livellamenti dei suoli originari, e la marcata persistenza dell'insediamento umano su tutto il comprensorio regionale, che anche negli ambiti extraurbani, con il protrarsi delle attività colturali, ha generalmente comportato l'erosione e lo spianamento di possibili primitive prominenze del terreno.

Tutto considerato, se oggi può ancora essersi preservato un qualche indizio di una struttura conformata a tumulo, questo potrà essere colto solo attraverso un'attenta analisi dei depositi archeologici. Visto allora che la massima parte delle informazioni attualmente disponibili sui complessi sepolcrali etruschi del Bolognese deriva da scavi di vecchia data, spesso condotti con attenzione ed acume interpretativo ma forzatamente privi di un'adeguata registrazione dei dati stratigrafici, varrà la pena di soffermarsi su pochi ma significativi esempi di tombe indagate in anni recenti, in grado di fornire più precisi elementi di conoscenza; per quanto non possano offrire una casistica sistematica o assumere un valore di riferimento assoluto, essi risultano infatti emblematici dell'esistenza di peculiari tipologie costruttive, in qualche misura convergenti sui temi che qui interessano, suggerendone una diffusione più ampia di quanto abitualmente si ritenga.

Una prima indicazione è emersa a Casalecchio di Reno, circa 5 km a ovest di Bologna, in un ambito insediativo di notevole risalto archeologico pienamente partecipe dell'orizzonte culturale di *Felsina*<sup>10</sup>. Lo scavo di un nucleo sepolcrale di età orientalizzante, condotto nel 1975<sup>11</sup>, ha qui tra l'altro evidenziato un allineamento di tre grandi tombe ad incinerazione, tra loro distanziate di 1,50 m, caratterizzate da una complessa articolazione strutturale e da una certa ricchezza dei corredi, composti da materiali databili entro la metà del VII secolo.

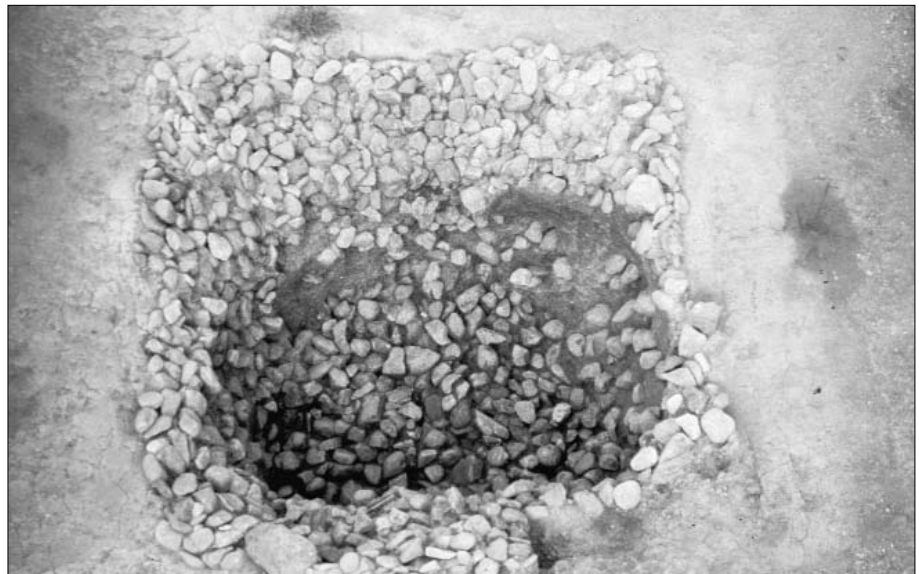
Dal punto di vista costruttivo si segnala la considerevole ampiezza delle fosse, di forma rettangolare, mediamente larghe 2,50×3 m e profonde intorno ai 2 m. Chiari indizi hanno comprovato l'originaria esistenza di involucri interni a cassone di legno, anche di dimensioni più contenute rispetto al taglio praticato nel terreno, destinati ad accogliere il cinerario e gli oggetti di corredo.

Di rilevante interesse appare la ricostruzione delle sommità delle tombe, basata sugli indizi offerti dai depositi che ne colmavano le cavità; questi presentavano infatti un particolare andamento ad imbuto, conseguente al degrado e allo sfondamento degli assiti di copertura, appoggiati sui bordi delle fosse, e dovuto al crollo verso il basso dei materiali che un tempo li sovrastavano. Terra, ghiaia e vari ordini di ciottoli fluviali dovevano dunque comporre dei piccoli tumuli, emergenti sul primitivo suolo per circa 1 m di altezza e debordanti di almeno una trentina di centimetri rispetto al perimetro delle tombe<sup>12</sup>; dei segnacoli che anticamente li sovrastavano, due sono quelli rinvenuti: un masso fluviale oblungo, di una sessantina di centimetri, e una stele in arenaria di tipo profelsineo, conservata per 1 m di altezza<sup>13</sup>.

Stringenti analogie e un'ancor più chiara evidenza archeologica ha mostrato una delle sepolture scavate tra il 1995 e il 1996 a Bologna, in piazza Azzarita<sup>14</sup>, all'interno di una vasta area cimiteriale ad alta densità di



**Fig. 1** Bologna, piazza Azzarita: t. 1/1995; affioramento degli elementi di copertura sprofondati all'interno della fossa tombale.

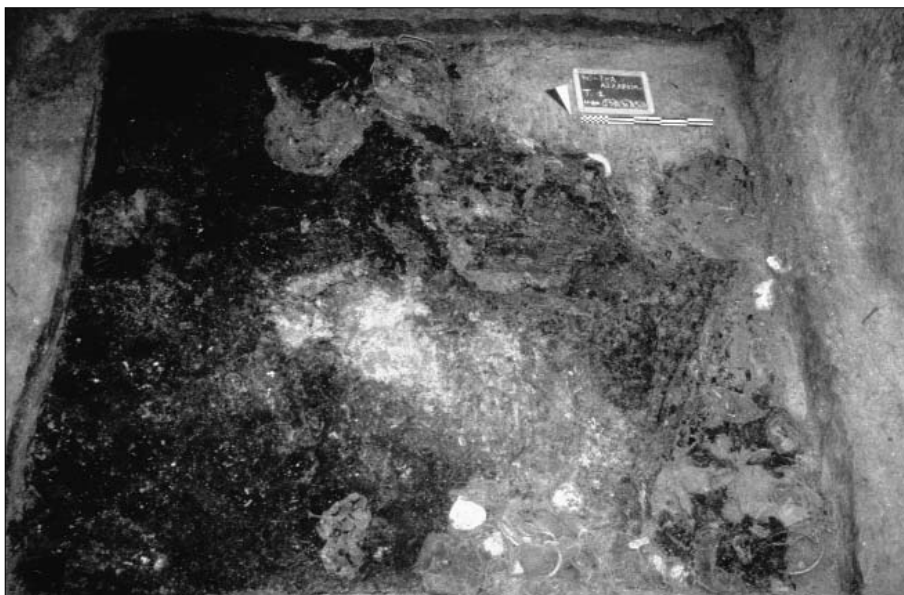


**Fig. 2** Bologna, piazza Azzarita: t. 1/1995; crollo interno del cumulo di ciottoli di copertura.

deposizioni che si estendeva al margine settentrionale dell'agglomerato capannicolo sviluppatosi in età villanoviana. Si tratta della tomba 1, femminile a cremazione, pure riferibile al periodo orientalizzante e databile verso o poco dopo la metà del VII secolo (figg. 1-4)<sup>15</sup>.

La deposizione era praticata entro una fossa circa quadrata, a taglio verticale e base piana, con lati di quasi 3 m e profondità non inferiore a 1,70 m. Se è probabile che già le pareti della buca fossero dotate di un rivestimento ligneo realizzato contro terra, vistose tracce di fibre vegetali carbonizzate o mineralizzate documentavano con sicurezza l'esistenza di una grande struttura interna di forma parallelepipedica, costruita con assi di legno accuratamente affiancate. Sul piancito di fondo<sup>16</sup>, ai quattro lati, entro un apposito solco di alloggiamento poggiavano gli assiti verticali delle pareti, ricalzati e sostenuti esternamente dal terreno argilloso utilizzato per colmare l'intercapedine che correva tra il cassone interno e il perimetro della fossa, più ampia di una trentina di centimetri; la chiusura superiore era costituita da una sorta di solaio a tavolato, appoggiato sui bordi della buca.





**Fig. 3** Bologna, piazza Azzarita: t. 1/1995; fondo della tomba con residui del rogo funebre e parte del corredo.



**Fig. 4** Bologna, piazza Azzarita: t. 1/1995; fondo della fossa tombale con tracce di assito del cassone ligneo.

Il cinerario bronzeo e la maggior parte dei materiali di accompagnamento erano disposti sull'assito pavimentale, anche frammisti allo strato carbonioso costituito dai residui del rogo funebre, deposto sul fondo della tomba ad occuparne la metà orientale. Tra gli oltre cento reperti del corredo, che comprendeva vasellame ceramico, ornamenti personali, fusaiole, rocchetti e un fuso, si segnalano pregevoli suppellettili in bronzo, anche destinate al servizio simposiaco. Da notare, poi, è il fatto che alcuni oggetti sono stati rinvenuti tra i depositi che giacevano ad una quota superiore, così da lasciar supporre che in origine fossero stati appesi alle pareti o appoggiati su mensole lignee.

Lo spazio interno del cassone tombale, anticamente del tutto libero, al momento della scoperta appariva colmo di una congerie detritica in giacitura di crollo; se in parte per essa si può pensare al terreno usato per riempire l'intercapedine perimetrale, smottato lateralmente nel corso del tempo, per lo più vi si dovrà riconoscere il materiale che dopo la chiusura della tomba era stato ammassato alla sua sommità, materiale



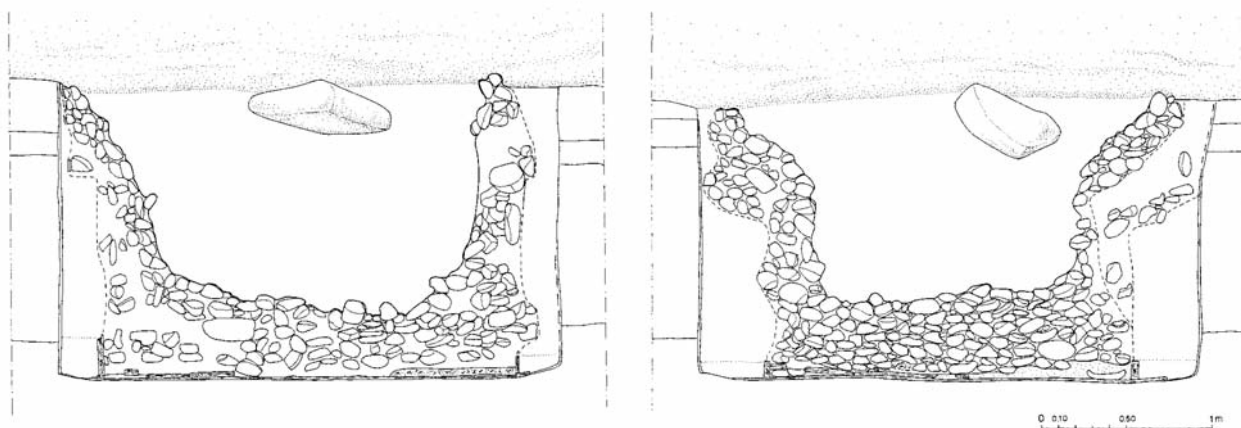
**Fig. 5** Casalecchio di Reno, Zona »A«: t. 21/1993-94; affioramento degli elementi di copertura sprofondati all'interno della fossa tombale.



**Fig. 6** Casalecchio di Reno, Zona »A«: t. 34/1996; segnacolo ed elementi lapidei in crollo all'interno della fossa tombale.

che in seguito sprofondò dentro la fossa a causa del cedimento del tavolato di copertura che lo sosteneva. La natura dei vari depositi consente di ricostruire in modo abbastanza preciso la sequenza delle diverse componenti del cumulo (**fig. 7**): a diretto contatto con le assi che chiudevano il cassone era probabilmente un primo straterello di terra; quindi un mucchio di ciottoli e pietrame, che verso il centro poteva raggiungere il mezzo metro di altezza; infine un ulteriore strato di terreno argilloso, di notevole spessore, nel quale sarà almeno in parte riconoscibile il materiale di risulta proveniente dallo scavo attuato per realizzare la fossa. A riprova della genesi deposizionale di tali riempimenti si sottolinea l'evidenza archeologica offerta dallo strato lapideo intermedio, la cui sezione marcatamente concoide si connotava chiaramente come tipica conseguenza del collassamento strutturale cui era stato oggetto.

In base all'entità dei depositi si può approssimativamente risalire alla primitiva altezza del tumulo di copertura, che doveva ergersi per più di 1,50 m sull'antico piano di calpestio; alla sua sommità, come segnacolo,



**Fig. 7** Bologna, piazza Azzarita: Sezioni stratigrafiche della t. 1/1995 (ril. V. Manzelli; dis. V. Politi SBAER).

era posto un ciottolone appiattito, lungo un'ottantina di centimetri, pure sprofondato all'interno della fossa.

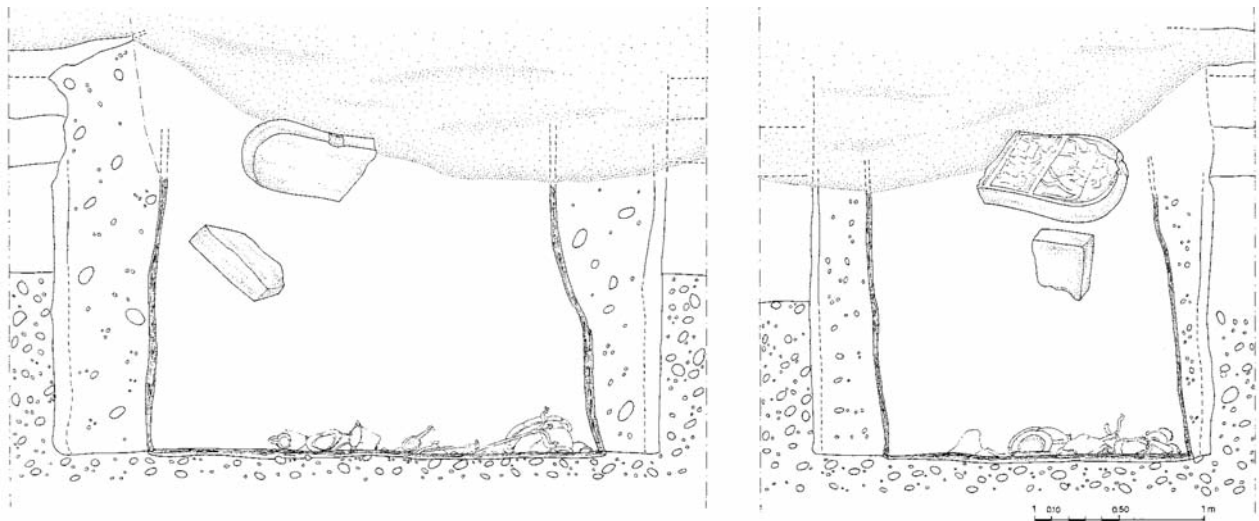
Una tipologia quasi identica, nonostante la sensibile receniorità, presentava infine un altro gruppo di tombe portato in luce tra il 1993 e il 1997 a Casalecchio di Reno, in un settore di scavo situato ad una certa distanza dal già ricordato sepolcreto orientalizzante<sup>17</sup>. Più precisamente l'area del rinvenimento si collocava in un contesto insediativo imperniato su un isolato residenziale di impianto regolare, costituitosi nella seconda metà del VI secolo a seguito di una pianificata ristrutturazione di tutto il comprensorio locale, comunque ancora pienamente gravitante sul capoluogo felsineo<sup>18</sup>.

In prossimità di una strada inghiaiaata diretta verso il centro abitato, lungo la riva di un torrente, si è qui individuato un piccolo nucleo cimiteriale di chiara pertinenza familiare riconducibile alla fase della Certosa; lo componevano tredici sepolture a rito misto, allineate su un filare rettilineo alla distanza di circa un metro l'una dall'altra. Le tombe, nel loro insieme databili tra gli ultimi decenni del VI e il tardo V secolo a.C., erano disposte secondo un ordine gerarchico che riservava una posizione centrale alle cinque di maggiori dimensioni e di più complessa struttura, caratterizzate anche dal notevole pregio delle dotazioni di corredo che comprendevano ceramiche attiche e suppellettili bronzee di fabbrica etrusca.

Le sepolture erano praticate entro grandi fosse di forma rettangolare che accoglievano involucri lignei rinfiancati con terra o pietre<sup>19</sup>. I segnacoli che dovevano contrassegnare le cinque tombe, sia a ciottolone sferoidale che a stele arenacea approssimativamente conformata a ferro di cavallo, risultavano di regola scivolati all'interno delle fosse, tra il materiale originariamente utilizzato per comporre dei cumuli emergenti sul piano di calpestio. Questi erano sostenuti dagli assiti di copertura delle casse lignee, i cui resti carbonizzati, in giacitura marcatamente concoide, si sono talora potuti osservare con la massima evidenza nel corso dello scavo (**figg. 5-6**).

Particolarmente significativa, all'interno del gruppo, risulta la tomba 26 (**fig. 8**), maschile a cremazione, databile verso la metà del V secolo a.C.<sup>20</sup>. La fossa subrettangolare che la conteneva misurava m 3,90 x 2,40 sui lati e 2,50 di altezza, e doveva avere le pareti rivestite da un assito, del quale si conservava la traccia in negativo costituita da fine limo d'infiltrazione. All'interno era costruita una cassa rettangolare di 2,70 x 1,80 m, utilizzando tavole di legno, delle quali erano ancora ben riconoscibili diverse porzioni carbonizzate o mineralizzate. Come rinfianco, a colmare lo spazio residuo tra le pareti della fossa e le facce esterne della cassa, era un riempimento di terra e ghiaia.

Quasi al centro del tavolato di fondo erano raggruppate le ossa combuste del defunto, attorno alle quali giacevano gli oggetti di accompagnamento, distribuiti senza apparente ordine ma con un'evidente, mag-



**Fig. 8** Casalecchio di Reno, Zona »A«: sezioni stratigrafiche della t. 26/1993 (ril. D. Mengoli, P. Pancaldi, N. Raggi; dis. V. Politi SBAER).

giore concentrazione presso l'angolo occidentale. Del ricco corredo si segnalano un candelabro bronzeo con cimasa configurata a giovane suonatore di crotali danzante, ceramiche attiche a figure rosse, vasi e suppellettili in bronzo che componevano un completo servizio simposiaco; alcuni elementi, tra cui due *simpula*, dovevano essere disposti sulle pareti, appesi a chiodi di ferro a gancio infissi nel legno.

La cavità tombale era completamente ricolma del terreno crollato in seguito al cedimento dell'assito di copertura, terreno in cui si è rinvenuto, spezzato in due frammenti, il segnacolo in arenaria che giaceva in posizione tale da indicare come originariamente dovesse ergersi su un tumulo alto intorno a 1,50 m. Si trattava di una stele di circa un metro, decorata a basso rilievo, raffigurante su un lato una danzatrice con crotali e sull'altro, entro due registri, un cavaliere con stendardo ed una scena simbolica di offerta in onore del defunto.

Al di là della complessa conformazione strutturale, nella tomba sono da rimarcare gli indicatori dell'elevato rango del defunto, tali da denotare caratteri culturali, sociali ed economici pienamente assimilabili alle più prestigiose attestazioni del coevo panorama funerario di *Felsina*<sup>21</sup>.

La disamina di questa significativa seppur limitata casistica archeologica raccolta nel Bolognese offre ora lo spunto per alcune considerazioni di carattere generale. Innanzitutto, al di là di poche varianti esecutive di dettaglio, si deve notare l'affinità dimensionale, strutturale e compositiva che accomuna i vari esempi sepolcrali che si sono segnalati. Sistemático è così il ricorrere di apprestamenti ipogei a grande fossa con cassone ligneo interno, cui si sovrapponeva un cumulo di terra o pietrame, debordante rispetto ai limiti della fossa sottostante<sup>22</sup>, sviluppato anche per oltre 4 m di diametro alla base e 1,50 di altezza. Per quanto di dimensioni contenute, nella sua conformazione un tal genere di *aggestus* può dunque essere assimilato alla canonica tipologia del tumulo funerario, caratterizzato da un'emergenza sul suolo che in questi casi veniva di regola ulteriormente accentuata dal segnacolo che vi era infisso alla sommità.

Tale peculiare forma costruttiva si manifesta nel comprensorio di *Felsina* con modalità esecutive sostanzialmente immutate per più di due secoli; si tratta dunque di fatti non episodici, tali da implicare necessariamente l'adesione ad una specifica tradizione, consolidata nel tempo e indubbiamente assai più diffusa di quanto la letteratura archeologica bolognese lasci intravedere. Alla sua origine saranno forse da porre esperienze maturate in ambito locale fin dalle prime fasi dell'età villanoviana, nelle semplici tombe a cremazione con cinerari deposti entro pozzetti o fosse terragne, la cui primitiva conformazione sommitale risulta peraltro oggi di ancor più difficile leggibilità archeologica.

Qualche suggerimento in proposito può comunque derivare da poche ma indicative attestazioni di età relativamente avanzata. Si segnalano ad esempio alcune delle tombe riportate in luce nei più recenti scavi del sepolcreto già individuato dal Gozzadini a Villanova, alle Caselle di S. Lazzaro, pochi chilometri a levante di Bologna<sup>23</sup>. La sequenza stratigrafica dei depositi che sovrastavano il cinerario e gli oggetti di corredo, colmando fin dall'origine le fosse, ha qui evidenziato la tendenziale convessità dei profili superiori, comprovando l'esistenza di piccoli accumuli di terreno debordanti rispetto ai limiti delle buche e talora sostenuti da traversine lignee, emergenti, anche se di poco, sull'antico piano di calpestio<sup>24</sup>.

Ancora più significativa è l'informazione offerta dall'unica testimonianza archeologica che in tal senso si possiede nell'ambito degli scavi bolognesi ottocenteschi, nel sepolcreto Benacci, dove una tomba villanoviana a cremazione mostrava una copertura in ghiaia e ciottolotti di forma circolare e sezione marcatamente arcuata, che costituiva «una specie di tumulo ... quasi semisferico»<sup>25</sup>.

Al di là del valore indiziario che simili contesti possono genericamente assumere come prodromi tendenziali delle più vistose manifestazioni di Casalecchio di Reno e di piazza Azzarita, occorre soffermarsi su alcune peculiarità compositive che caratterizzano in modo specifico queste ultime tombe. In esse i cumuli che creavano l'emergenza sul suolo non possono essere interpretati come casuale e quasi involontario effetto della ricollocazione sul posto del terreno di risulta in precedenza scavato per la sottostante fossa; il proposito di demarcare il luogo della sepoltura creando un vistoso rilievo sul piano di calpestio è infatti denunciato dalla massa di terra utilizzata nella sua realizzazione, almeno in parte anche di presumibile provenienza esterna, e ancor più dal programmatico riporto di una considerevole quantità di ciottoli e pietrame, che non lascia dubbi circa l'intenzionalità dell'operazione costruttiva<sup>26</sup>.

A ciò si aggiunga lo sforzo praticato per conferire alla parte sotterranea del sepolcro un'articolazione strutturale abbastanza elaborata. Anche in questo caso non si tratta di ordinarie seppur voluminose casse predisposte altrove e calate nelle fosse al momento del seppellimento, né di semplici rinfasci lignei attuati per ottenere una migliore tenuta delle pareti terrose. Gli involucri interni ad assito e tavolato presuppongono infatti un complesso lavoro di carpenteria, con l'adozione di accorgimenti tecnici di qualche raffinatezza, quali giunzioni ad incastro e ad innesto, irrigidimenti a contrasto e rinfianchi laterali, tali da garantire all'insieme un'adeguata solidità statica<sup>27</sup>. L'opera, dunque, era edificata direttamente all'interno della fossa, così da creare una costruzione pienamente solidale con la struttura tombale, destinata a rimanere libera ed in un certo senso agibile, almeno momentaneamente<sup>28</sup>, quasi a comporre una sorta di cella cava sotterranea<sup>29</sup>, idealmente assimilabile ai vani ipogei altrove scavati in substrati rocciosi<sup>30</sup>.

In definitiva, al di là delle significative limitazioni imposte alle potenzialità costruttive dai particolari condizionamenti dell'ambiente locale, i principi compositivi che si ponevano alla base delle tombe felsinee a piccolo tumulo devono essere ritenuti analoghi a quelli che avevano originato e portato allo sviluppo della tipologia tumulare etrusca e centroitalica. A differenziare in modo sostanziale i due diversi ambiti resta, ovviamente, la vistosa discrepanza dimensionale e di elaborazione architettonica che sussisteva tra le strutture realizzate in area padana, di arcaica formulazione e quasi cristallizzate ad un livello embrionale, e quelle diffusamente attestata a sud degli Appennini, che abitualmente presentavano un'ampiezza e una complessità ben maggiori, fino a raggiungere eccezionali valenze monumentali<sup>31</sup>.

Per quanto riguarda fattori di tipo formale più che concettuale, tale diversità assume senza dubbio una notevole importanza. Se ci si limita a valutazioni di ordine puramente tecnico-costruttivo non risulta peraltro agevole fornirne una valida giustificazione; ciò induce allora a prendere in considerazione anche possibili motivazioni connesse alla sfera culturale e sociale, quantomeno, data l'affinità di substrato, riferendosi specificatamente alle testimonianze riconducibili al mondo etrusco.

In base alla documentazione raccolta è assodato il fatto che a *Felsina* l'uso di tombe a grande cassone o «cella» lignea ipogea con copertura a tumulo doveva essere riservato a personaggi di alto rango, personag-

gi che intendevano dichiarare e celebrare il proprio ruolo preminente, all'interno della comunità, non solo con effimere forme di ostentazione legate al cerimoniale funebre, ma anche, più durevolmente, attraverso la particolare conformazione conferita al sepolcro e gli apparati illustrativi dei segnacoli che potevano coronarlo. Anche quando l'ambito di riferimento pare gravitare verso il comprensorio rurale, come a Casalecchio, i destinatari di queste tombe mostrano di adeguarsi pienamente ai modelli urbani di standard più elevato, dei quali ripropongono sia la tipologia sepolcrale, sia la qualità formale ed il valore simbolico degli oggetti di corredo e delle figurazioni ricavate sulle stele.

Se dunque risulta chiara la pertinenza di un tal genere di struttura tombale ai membri della nobiltà etrusca bolognese, resta da interrogarsi sul perché tale committenza non adottasse soluzioni di maggiore rilievo monumentale, rapportabili a quelle dell'Etruria propria. In proposito non saranno certamente da addurre motivi di natura economica, quando si consideri la ricchezza che traspare ampiamente dai vari complessi cimiteriali, a riprova del benessere goduto da *Felsina* e delle notevoli potenzialità materiali dei cittadini di più alta condizione. Piuttosto pare lecito pensare a ragioni di natura ideologica o comunque correlate ad una particolare strutturazione della compagine sociale<sup>32</sup>, fattori che pure avrebbero potuto riflettersi sulla sfera funeraria influenzandone alcune importanti espressioni.

Nel comprensorio bolognese è dunque ben nota la precoce affermazione e la prolungata vitalità di un solido ceto aristocratico<sup>33</sup>; se poi fu spesso proprio all'interno delle necropoli che i componenti di questa classe dominante intesero manifestare le loro prerogative sociali ed economiche, si deve sottolineare come ciò avvenisse in forme non pienamente omologhe a quelle di tanti altri ambiti coevi, forme che per molti versi assunsero caratteri autonomi ed originali, come, ad esempio, sotto l'aspetto topografico.

Già dalle più antiche fasi dell'occupazione etrusca del territorio, nel panorama funerario locale si coglie infatti una chiara propensione alla marcata individualizzazione del luogo di seppellimento, propensione che mostra di perdurare nel tempo, fino alla più avanzata età felsinea. È ben vero che diversi indizi suggeriscono l'esistenza di alcuni settori sepolcrali destinati ai membri di una stessa famiglia, entro i quali potevano verificarsi raggruppamenti di sepolture anche disposte secondo criteri gerarchici<sup>34</sup>; in base allo stato attuale delle conoscenze pare comunque sempre trattarsi di aggregazioni zonali costituite dalla semplice giustapposizione di più unità tombali, di regola chiaramente distinte le une dalle altre, senza che si affermassero soluzioni architettoniche programmaticamente destinate a deposizioni plurime, legate ad una concezione propriamente gentilizia dei sepolcri, quali quelle delle camere ipogee altrove tanto comuni.

L'abituale assetto topografico delle necropoli felsinee è dunque composto da ordinati lotti funerari ad alta densità tombale, talora intervallati da spazi liberi, nei quali le varie fosse si distribuivano in serrata sequenza spaziale, di solito con identità di orientazione e anche secondo regolari allineamenti a filare. A livello macroscopico la dislocazione dei sepolcri sul terreno appare sostanzialmente indifferenziata, senza significative polarizzazioni; nella generale commistione degli impianti, tanto di rilevante pregio quanto di modesto apparato, non si registrano apprestamenti interni di demarcazione territoriale<sup>35</sup>, né appropriazioni di aree di una qualche ampiezza destinate a sepolture preminenti o di tipo particolare.

Gli unici propositi di distinzione esterna<sup>36</sup> sembrano risolversi in termini localizzati e ancora una volta individuali; si cita ad esempio la scelta di aree di seppellimento la cui posizione era ritenuta privilegiata in virtù della loro vicinanza alla città o, meglio, ad una qualche via di attraversamento cimiteriale, e delle garanzie di visibilità che l'affacciamento stradale offriva agli apparati esteriori delle tombe. Al riguardo sarà sufficiente richiamare l'emblematica disposizione delle sepolture più ricche e con stele figurate documentata alla Certosa e in altri sepolcreti urbani di fase felsinea, con una vistosa gravitazione verso la grande via diretta al capoluogo<sup>37</sup>, situazione che tra l'altro offre un'ulteriore conferma dell'importanza abitualmente attribuita ai segnacoli come elemento di distinzione personale e di monumentalizzazione funeraria.

Il peculiare quadro sepolcrale che si è delineato, privo di elementi di marcata enfaticizzazione o di assoluta eccellenza, indubbiamente rifletteva in sé i particolari caratteri costitutivi della comunità di *Felsina*. Stimolanti appaiono allora alcune considerazioni in passato formulate da G. A. Mansuelli, che si ritengono tuttora pienamente condivisibili<sup>38</sup>; l'insigne studioso nota dunque che, tra il VI e il IV secolo, «non si assiste, nella Bologna etrusca, al prepotere economico-politico di un'oligarchia come nelle città dell'Etruria meridionale. Se l'iniziale egualitarismo villanoviano si è attenuato col tempo, l'emergenza economica è di categorie piuttosto vaste, non di pochissime famiglie, per quanto può essere controllato attraverso i corredi funerari».

Secondo questa chiave di lettura, e con specifico riferimento all'ambiente etrusco, sembra così possibile spiegare almeno in parte le caratteristiche che si sono evidenziate nel comprensorio locale; una compagine sociale articolata e culturalmente evoluta ma priva di accentuate differenziazioni, partecipa di un diffuso benessere e di un sostanziale equilibrio interno, nella quale il potere più che concentrato nelle mani di pochi privilegiati poteva essere ripartito tra i membri di una classe dominante a base piuttosto ampia, appare del tutto congruente agli esiti funerari attestati archeologicamente. In tale ambito tendenzialmente conformista e tradizionalista<sup>39</sup> bene si colloca, in definitiva, anche la precoce adesione all'aulica tipologia monumentale del tumulo sepolcrale, peraltro interpretata in termini solo allusivi, individuali e conservativi<sup>40</sup>, quale appunto traspare dagli esempi pregnanti, pur se di modesto impianto, documentati dagli scavi più recenti.

## NOTE

- 1) Per un inquadramento generale delle problematiche storico-archeologiche e dell'avanzamento della ricerca, e per altri rinvii alla bibliografia precedente, si vedano i significativi richiami al territorio bolognese offerti da Sassatelli 1983; Sassatelli 1990; Malnati, Manfredi 1991; Sassatelli 2000. Un regesto degli scavi e delle scoperte, in larga misura risalenti alla seconda metà dell'Ottocento, è offerto da Scarani 1963; un'ampia bibliografia ragionata è fornita in Martelli 1985. Specificamente rivolta all'ambito locale è la sintesi di Sassatelli, Morigi Govi 1996, cui, per l'abitato di *Felsina*, sarà ora da aggiungere Tagliani 1999.
- 2) Oltre a quanto contenuto nelle opere citate alla nota precedente, sui contesti funerari bolognesi si vedano i riferimenti proposti in *La pianura bolognese* 1994; Govi 1999.
- 3) Sui tumuli etruschi si rinvia a Colonna 1986, 394-398, 420-423, 443-446; Prayon 1989, 442 ss.; Naso 1998; Bartoloni 2000, 170-171; Prayon 2000, 335 ss. Per una particolare lettura di questa manifestazione monumentale cfr. inoltre Ziffero 1991.
- 4) Gualandi 1969, 60 e fig. 5, con bibliografia precedente; Sassatelli 1988, 229-231, fig. 15.
- 5) Suggesta dalla situazione planialtimetrica del complesso sepolcrale, per cui cfr. anche Gualandi 1969, nota 69.
- 6) Al riguardo cfr. Sassatelli 1988, 224-229; Malnati, Manfredi 1991, 176.
- 7) Sulle più antiche attestazioni monumentali si rinvia a Sassatelli 1988, 206-211; Cerchiai 1988; Morigi Govi, Marchesi 2000, 336-337. Sulle stele felsinee si vedano Ducati 1911; Ducati 1943; Sassatelli 1984; Sassatelli 1988, 231 ss.; Malnati, Manfredi 1991, 176-179.
- 8) Non a caso gli unici materiali lapidei che compaiono con una qualche frequenza nei contesti di scavo, fino al momento della romanizzazione, sono rappresentati da ghiaie fluviali, ciottoli e massi erratici, sfaldature di arenaria; rare sono le attestazioni di lastre arenacee o di calcare travertinoide direttamente cavate da vene appenniniche.
- 9) A conferma del fatto che solo le più aggiornate tecniche di scavo archeologico permettono di cogliere le evanescenti tracce organiche che ancora si conservano nel terreno, si cita, ad esempio, il numero di strutture lignee documentate nelle più recenti esplorazioni del sepolcreto dei giardini Margherita (Pellicioni 1987, 46), percentualmente assai superiore a quello in precedenza rilevato nei limitrofi settori di scavo.
- 10) Sull'importante complesso topografico si veda, in generale, Tovoli 1972. Sui molti scavi che vi si sono condotti, fino alle più recenti campagne, cfr. Ortalli 1994a; Ortalli 1997; Ortalli 2002.
- 11) Al riguardo cfr. Kruta Poppi 1977; Kruta Poppi, von Eles 1987, 95-102.
- 12) Sulla particolare caratterizzazione stratigrafica e per un disegno ricostruttivo dell'originario assetto strutturale della tomba 2, si veda Kruta Poppi, von Eles 1987, figg. 63-64. In base alle notazioni di scavo si ritiene probabile che, al pari delle tombe in seguito citate, nel sepolcro vi fosse un doppio involucro ligneo, di rivestimento della fossa e a cassone interno.
- 13) La stele antropomorfa, pertinente ad una sepoltura maschile, consisteva in una lastra di arenaria, purtroppo priva del disco che doveva coronarla, decorata ad intaglio con figurazioni di cervi ed acrobati ai lati di un albero; l'edizione del pezzo è offerta da Kruta Poppi 1977.

- 14) L'indagine di un ampio settore sepolcrale e di resti insediativi databili a partire dall'VIII secolo, tuttora inedita, è stata diretta dalla Soprintendenza Archeologica e condotta dalla ditta Tecne; allo scavo e alla documentazione del complesso tombale qui segnalato hanno partecipato Lucia Bergamaschi, Cinzia Cavallari, Antonella Cennerazzo, Valentina Manzelli, Roberta Michelini, Tullia Moretto.
- 15) I numerosi materiali del corredo, sottoposti ad una prima analisi da Diana Neri e Silvana Sani, sono in parte ancora in corso di restauro.
- 16) Debordante di una ventina di centimetri rispetto al perimetro descritto dagli assiti parietali, fatto che, unitamente all'assenza di chiodi od elementi di fissaggio metallici che garantissero un'autonoma coesione della struttura lignea, lascia intendere come questa fosse stata costruita sul posto e non calata nella fossa dopo essere stata predisposta altrove.
- 17) Ortalli 1994a, 499-500; Ortalli 1997, 580 e fig. 2, anche per una carta distributiva dei vari rinvenimenti effettuati in zona.
- 18) Sull'insediamento di fase felsinea cfr. Peyre 1970; Pairault 1972; Peyre 1975. Per un inquadramento complessivo, conseguente alle più recenti scoperte, Ortalli 2002.
- 19) L'esito archeologico dell'uso di ciottoli e pietrame per riempire l'interapedine che sussisteva tra il taglio della fossa esterna e la cassa di legno interna è tale per cui, una volta deperito il materiale ligneo e colmato di terra lo spazio tombale, si abbia l'impressione di una muratura lapidea perimetrale; tale impressione, per quanto fallace, ha probabilmente talora condizionato l'interpretazione data a diverse sepolture scavate nelle necropoli bolognesi, per le quali si fa abitualmente riferimento alla presenza di »rivestimenti o muri interni in ciottoli«.
- 20) Una prima analisi della sepoltura e delle sue dotazioni è offerta in Ortalli 2002.
- 21) Sul valore da attribuire alla stele figurata e al ricco corredo si segnalano ad esempio le attestazioni felsinee e le osservazioni proposte in Sassatelli 1988, 231 ss.; Govi 1999, 18 ss.
- 22) L'assetto topografico dei settori cimiteriali indagati in piazza Azzarita e nei più recenti scavi di Casalecchio, caratterizzato da un'alta densità di deposizioni o da una serrata sequenza lineare, con tombe anche molto ravvicinate tra di loro, implica comunque che il cumulo di terra riportato sulle fosse dovesse estendersi ai lati su una superficie abbastanza contenuta, tale da non provocare l'occupazione di impianti sepolcrali contigui.
- 23) Sulle prime scoperte del complesso cimiteriale si rinvia a Gozzadini 1855; Gozzadini 1856; Vitali 1978-79. Sugli ultimi scavi cfr. Ortalli 1994b; Morico, Baldoni 1994.
- 24) Ortalli 1994b, 231 e tav. III-IV. Si segnala che alla sommità di tali cumuli di terra, come segnacolo, era spesso collocato un ciottolo.
- 25) Al riguardo cfr. Zannoni 1876-84, 386 e tav. CXXVI, fig. 7.
- 26) In proposito si ricorda come la presenza di uno strato di ciottoli alla sommità delle tombe sia testimoniata in svariati casi nei sepolcreti di *Felsina* (ad es. Pellicioni 1987, 46; Govi 1999, 17, 24, 25); se indubbiamente tale materiale poté essere utilizzato per semplici coperture piane, non si può comunque escludere che talora esso costituisse il nucleo interno di piccoli tumuli del genere sopra descritto.
- 27) Concettualmente analoga può essere ritenuta la struttura, in più nobile e durevole materiale lapideo, della già ricordata tomba ad arca dei Giardini Margherita, come del resto già osservato in Gualandi 1969, nota 69.
- 28) In realtà la mancanza di un accesso doveva abitualmente impedire l'effettiva praticabilità del vano sotterraneo, ad esempio per un riuso per seppellimenti plurimi, limitandone la funzionalità al momento dell'apprestamento tombale, in occasione della cerimonia funebre. Saranno comunque da tenere presenti le osservazioni, formulate su base archeologica, relative alla possibile effettuazione di sepolture multiple anche non sincrone all'interno di strutture a cassa lignea, per cui cfr. von Eles, Boiardi 1994, 102.
- 29) Indicativa, al riguardo, era anche la disposizione che poteva assumere il corredo all'interno dell'involucro ligneo, a costituire una specie di arredo d'ambiente, con suppellettili disposte o appese lungo le pareti.
- 30) Sull'origine e le caratteristiche delle tombe a pseudo-camera, anche con specifico riferimento alla documentazione sepolcrale di Bologna, si vedano le osservazioni di Colonna 1986, 395. Da sottolineare, in proposito, il marcato conservatorismo che contraddistingue proprio l'ambito felsineo, nel quale la tipologia si può riscontrare con tratti pressoché inalterati per quasi tre secoli, quasi a costituire un succedaneo delle vere tombe a camera dell'Etruria propria, effettivamente agibili e praticabili, sul cui sviluppo, a partire dal VII secolo, si rinvia a Prayon 1989; Prayon 2000, 337 ss.
- 31) Per una panoramica dei caratteri e dell'evoluzione tipologica dei tumuli etruschi si veda la casistica presentata da Colonna 1986, sotto indice.
- 32) Utili riferimenti di sintesi alla stratificazione sociale bolognese tra l'età villanoviana e la felsinea sono offerti da Sassatelli, Morigi Govi 1996. Cfr. inoltre bibl. cit. alle note 1-2.
- 33) Al riguardo cfr. Torelli 1981, 116, 190; Cristofani 1986, 136; Kruta Poppi, von Eles 1987; Cristofani 1988, 51; Sassatelli 1990, 80-83; Malnati, Manfredi 1991, 33 ss., 83 ss., 111-112, 173 ss.; Morigi Govi, Marchesi 2000, 329-332.
- 34) In proposito si sottolinea il valore documentario offerto tanto dai nuclei tombali isolati di ambito extraurbano, quali quelli di Casalecchio, quanto da alcuni settori cimiteriali ricadenti all'interno delle vaste necropoli urbane, caratterizzati da ricorrenti assonanze interne verosimilmente motivabili con l'appartenenza ad un medesimo gruppo parentelare, appartenenza che risulta esplicita nei rari casi di riscontri onomastici di tipo epigrafico. Su ciò cfr. ad esempio Grenier 1912, 170-171; Sassatelli 1988, 243-246; Govi 1999, 17, 27.
- 35) Diverso appare naturalmente il caso di eventuali limiti di perimetrazione esterna, quali alvei o fossati, cui sarà da attribuire un valore di riferimento topografico generale e non di natura privata.
- 36) Di tutt'altra natura ed entità risultano, ovviamente, le forme di ostentazione adottate nella parte interna del sepolcro, dalle dimensioni conferite alla fossa tombale ai materiali prescelti per comporre il corredo, talora di particolare lusso, che saranno da correlare anche al cerimoniale funebre officiato prima della tumulazione.
- 37) Sassatelli 1988, 219-233, e 235 ss. per la particolare committenza magistratuale di alcune delle stele più elaborate, anche dotate di iscrizioni.
- 38) Loc. cit. in Mansuelli 1970, 23.
- 39) Si accenna solo alla totale assenza, nel Bolognese, delle molteplici e dinamiche forme di rinnovamento delle tipologie sepolcrali etrusche attestate nell'Italia centrale a partire dal VI secolo a.C., per le quali si rinvia a Colonna 1986, 444 ss.; Prayon 2000, 338 ss.
- 40) Non si verifica qui, in sostanza, quel salto qualitativo che condusse all' »ingrandimento del tumuletto arcaico in forme monumentali«, quale osservato a Cerveteri a partire dai primi decenni del VII secolo a.C., per cui cfr. Prayon 1989, 442.



## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Bartoloni G. 2000, *La tomba*, in *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, catalogo della mostra (Bologna), Venezia 2000, 163-171.
- Cerchiai L. 1988, *Le stele villanoviane*, in *AnnAstorAnt* 10, 1988, 227-238.
- Colonna G. 1986, *Urbanistica e architettura*, in *Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1986, 369-530.
- Cristofani M. 1986, *Economia e società*, in *Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1986, 77-156.
- 1988, *Processi di trasformazione socio-economica nell'Etruria padana fra VI e V secolo a.C.*, in *La formazione della città preromana in Emilia Romagna*, Atti del Convegno (Bologna-Marzabotto), Bologna 1988, 45-59.
- Ducati P. 1911, *Le pietre funerarie felsinee*, in *MALinc* 20, 1911, 358-728.
- 1943, *Nuove stele funerarie felsinee*, in *MALinc* 39, 1943, 373-446.
- Govi E. 1999, *Le ceramiche attiche a vernice nera di Bologna*, Bologna-Imola 1999.
- Gozzadini G. 1855, *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, Bologna 1855.
- 1856, *Intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto etrusco scoperto presso a Bologna e per far seguito alla descrizione già pubblicata*, Bologna 1856.
- Grenier A. 1912, *Bologne Villanovienne et Étrusque*, Paris 1912.
- Gualandi G. 1969, *Problemi urbanistici e cronologici di Felsina alla luce degli scavi dei giardini Margherita e della facoltà di Ingegneria (ex villa Cassarini)*, in *AttiMemBologna* 20, 1969, 45-67.
- Kruta Poppi L. 1976, *Casalecchio di Reno*, in *StEtr* 44, 1976, 385-386.
- 1977, *Una nuova stele profelsinea da Casalecchio di Reno*, in *StEtr* 45, 1977, 63-83.
- Kruta Poppi L., von Eles P. 1987, *Il territorio bolognese, Tombe aristocratiche dalla valle del Reno*, in *La formazione della città in Emilia Romagna, II*, catalogo della mostra a cura di G. Bermond Montanari, Bologna 1987, 95-112.
- La Pianura 1994, *La pianura bolognese nel villanoviano 1994, Inseguimenti della prima età del ferro*, catalogo della mostra (Castenaso) a cura di M. Forte, P. von Eles, Firenze 1994.
- Malnati L., Manfredi V. 1991, *Gli Etruschi in Val Padana*, Milano 1991.
- Mansuelli G. A. 1970, *Lo sviluppo urbano di Bologna dalle origini ad oggi. Antefatti e sviluppo urbanistico preromano*, in *Bologna centro storico*, catalogo della mostra, Bologna 1970, 21-25.
- Martelli M. 1985, *Bologna*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, a cura di C. Nenci, G. Vallet, IV, Pisa-Roma 1985, 90-131.
- Morico G., Baldoni D. 1994, *La necropoli di Villanova, Caselle di San Lazzaro*, in *La Pianura* 1994, 235-285.
- Morigi Govi C., Marchesi M. 2000, *I principi padani: l'orientalizzante settentrionale*, in *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, catalogo della mostra, Venezia 2000, 327-337.
- Naso A. 1998, *I tumuli monumentali in Etruria meridionale: caratteri propri e possibili ascendenze orientali*, in *Archäologische Untersuchungen zu den Beziehungen zwischen Altitalien und der Zone nordwärts der Alpen während der frühen Eisenzeit Alteuropas*, Atti del Convegno, Regensburg 1998, 117-157.
- Ortalli J. 1994a, *Casalecchio di Reno*, in *StEtr* 40, 1994, 498-501.
- 1994b, *La necropoli di Villanova: i nuovi scavi in località Caselle di San Lazzaro*, in *La Pianura* 1994, 225-234.
- 1997, *Archeologia topografica: la ricostruzione dell'ambiente e dell'insediamento antico nell'esperienza di Casalecchio di Reno*, in *Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina* 43, 1997, 565-606.
- 2002, *La «rivoluzione» felsinea: nuove prospettive dagli scavi di Casalecchio di Reno*, in *L'alto e medio Adriatico tra VI e V sec. a.C.*, Atti del Convegno, in *Padusa* 38, 2002, 57-89.
- Pairault F. H. 1972, *L'habitat archaïque de Casalecchio di Reno près de Bologne: structure planimétrique et technique de construction*, in *MEFRA* 84/1, 1972, 145-197.
- Pellicioni T. 1987, *La necropoli dei Giardini Margherita*, in *La formazione della città in Emilia Romagna, II*, catalogo della mostra a cura di G. Bermond Montanari, Bologna 1987, 43-47.
- Peyre Ch. 1970, *L'habitat etrusque de Casalecchio di Reno*, in *Studi sulla città antica*, Atti del Convegno di Studi sulla Città Etrusca e Italica Preromana, Bologna 1970, 253-261.
- 1975, *Habitat et nécropole proto-felsiniens à Casalecchio di Reno (Bologne)*, in *L'habitat et la nécropole à l'Age du Fer en Europe occidentale et centrale*, Atti del Convegno, ed. P. M. Duval, V. Kruta, Paris 1975, 3-12.
- Prayon Fr. 1989, *L'architettura funeraria etrusca. La situazione attuale delle ricerche e problemi aperti*, in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze 1985), I, Roma 1989, 441-449.
- 2000, *L'architettura funeraria*, in *Gli Etruschi*, catalogo della mostra, a cura di M. Torelli, Milano 2000, 335-343.
- Sassatelli G. 1983, *Bologna e Marzabotto: storia di un problema*, in *Studi sulla città antica, l'Emilia-Romagna*, Roma 1983, 65-127.
- 1984, *Una nuova stele felsinea*, in *Culture figurative e materiali tra Emilia e Marche. Studi in memoria di Mario Zuffa*, a cura di P. Delbianco, I, Rimini 1984, 107-137.
- 1988, *Topografia e «sistemazione monumentale» delle necropoli felsinee*, in *La formazione della città preromana in Emilia Romagna*, Atti del Convegno (Bologna-Marzabotto), Bologna 1988, 197-255.
- 1990, *La situazione in Etruria padana*, in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V<sup>e</sup> siècle av. J.-C.*, Actes de la Table Ronde, Roma 1990, 51-100.
- 2000, *L'espansione etrusca nella valle Padana*, in *Gli Etruschi*, catalogo della mostra, a cura di M. Torelli, Milano 2000, 169-179.
- Sassatelli G., Morigi Govi C. 1996, *Felsina etrusca*, in G. Sassatelli, C. Morigi Govi, J. Ortalli, F. Bocchi, *Bologna, I, Da Felsina a Bononia: dalle origini al XII secolo*, Bologna 1996, 11-27.
- Scarani R. 1963, *Repertorio di scavi e scoperte dell'Emilia Romagna*, in *Preistoria dell'Emilia e Romagna, II*, Bologna 1963, 175-634.

- Taglioni C. 1999, *L'abitato etrusco di Bologna*, Bologna-Imola 1999.
- Torelli M. 1981, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 1981.
- Tovoli S. 1972, *Il confluente di Casalecchio, Profilo demografico di un settore del »comprensorio« bolognese in età preromana*, in *StEtr* 40, 1972, 341-356.
- Vitali D. 1978-1979, *La necropoli di Villanova presso Bologna: un problema di identificazione topografica*, in *AttiMemBologna* 29-30, 1978-79, 7-17.
- von Eles P., Boiardi A. 1994, *Casteldebole. Scavi 1987-1993: La necropoli*, in *La Pianura* 1994, 100-102.
- Zannoni A. 1876-84, *Gli scavi della Certosa di Bologna*, Bologna 1876-1884.
- Zifferero A. 1991, *Forme di possesso della terra e tumuli orientalizzanti nell'Italia centrale tirrenica*, in *The Archaeology of Power, Part I*, ed. E. Herring, R. Whitehouse, J. Wilkins, London 1991, 107-134.

## RIASSUNTO / ZUSAMMENFASSUNG

### Tumuli a Felsina?

L'importante ruolo di Felsina (Bologna), nell'Etruria Padana, è testimoniato dalle scoperte fatte a partire dalla fine dell'Ottocento. A causa della natura del luogo, fortemente urbanizzato, e del metodo non stratigrafico degli scavi di vecchia data, esistono però alcuni aspetti insediativi e culturali ancora poco chiari.

Così, anche se sono note numerosissime sepolture databili tra il IX e il IV secolo, abbiamo scarse conoscenze sull'organizzazione topografica delle necropoli e, soprattutto, sulla possibile monumentalizzazione dei singoli sepolcri. L'unico dato certo è l'esistenza di segnacoli infissi nel terreno al di sopra di molte tombe, come grossi ciottoli, lastre di arenaria e stele figurate a »ferro di cavallo«; mancano invece indicazioni sulla possibilità che la struttura dei sepolcri assumesse una autonoma evidenza sull'antico piano di calpestio e fosse dotata di una complessa articolazione interna.

Questa circostanza dipende sicuramente anche dalle caratteristiche del territorio bolognese, dove mancano formazioni geologiche rocciose che consentano la realizzazione di architetture rupestri o in blocchi di pietra. Per le costruzioni si utilizzavano terra e legno: materiali non durevoli, che a causa del passare del tempo e dei lavori agricoli non lasciano chiare indicazioni archeologiche.

Solo un'attenta analisi stratigrafica permette di osservare tracce utili per ricostruire l'originario aspetto delle strutture tombali, come dimostrano alcuni scavi effettuati dalla Soprintendenza Archeologica negli ultimi decenni a Casalecchio di Reno, importante centro etrusco nei sobborghi di Bologna, e in piazza Azzarita, all'interno della città.

In tali sepolcreti alcune grandi tombe a cremazione databili tra il VII e il V secolo hanno mostrato crolli di materiali all'interno della fossa che chiariscono l'antica forma della struttura. Si trattava di buche quadrangolari che potevano raggiungere i 4 m di larghezza e i 2,50 di altezza, al cui interno erano costruiti vari tipi di cassoni con robuste assi di legno, destinati a rimanere liberi dal terreno e ad accogliere le ceneri del defunto e gli oggetti di corredo.

Sopra i tavolati lignei di copertura era accumulato terreno alternato a ciottoli, così da formare tumuli circolari di più di 4 m di diametro e 1,50 di altezza. In origine, alla sommità erano infisse lastre di arenaria o una stele decorata a rilievo, rinvenute all'interno della fossa dove erano sprofondate dopo il cedimento della copertura lignea del cassone.

Senza dubbio questo tipo di tomba, riservata a personaggi di alto rango dotati di ricchi corredi, fu assai diffuso a Felsina e rappresentò per secoli una forma di monumentalizzazione che concettualmente assimilava il luogo di deposizione del defunto ad una camera ipogea, dando una significativa visibilità alla parte del sepolcro che emergeva in superficie.

In sostanza si trattava di piccoli tumuli che riprendevano in scala ridotta i principi compositivi, simbolici e celebrativi dei grandi modelli dell'Etruria propria. Oltre alla particolare tradizione costruttiva locale si notano alcune caratteristiche interessanti dal punto di vista sociale: anche se nelle necropoli felsinee erano spesso presenti raggruppamenti tombali di tipo familiare, i tumuli erano costantemente destinati ad un singolo individuo e si dovevano distribuire diffusamente su tutta l'area; a livello topografico non si riscontrano particolari concentrazioni di tali tombe, se non per un loro maggiore addensamento ai margini delle strade che attraversavano i sepolcreti. Ciò può forse dipendere dal particolare assetto politico ed economico di Felsina, in cui la classe dominante era costituita da un ampio numero di personaggi di condizione abbastanza elevata e non da ristretti gruppi oligarchici.

### Tumuli in Felsina?

Die wichtige Rolle von Felsina (Bologna) in der Etruria Padana ist bezeugt durch die seit dem Ende des 19. Jhs. gemachten Entdeckungen. Aufgrund der Beschaffenheit des stark urbanisierten Ortes und der nicht stratigraphisch durchgeführten frühesten Ausgrabungen gibt es jedoch einige Aspekte, die Besiedlung und die soziale Struktur betreffend, die noch wenig klar sind.

Auch wenn zahlreiche, in das 9.-4. Jh. v. Chr. datierbare Bestattungen bekannt sind, besitzen wir nur geringe Kenntnisse über den topographischen Aufbau der Nekropolen und vor allem über die mögliche Monumentalisierung der einzelnen Gräber. Das einzig sichere Faktum ist die Existenz von in den Boden eingerammten Zeichen oberhalb vieler Gräber, wie große Kieselsteine, Sandsteinplatten und figurative Stelen in Hufeisenform; es fehlen stattdessen aber Hinweise auf die Möglichkeit, dass die Struktur der Gräber auf der alten Lafebene sichtbar war und diese mit einer komplexen Innengliederung ausgestattet waren.

Dieser Umstand hängt sicherlich mit den Eigenschaften des Bologneser Territoriums zusammen, in dem geologische Felsformationen fehlen, die Felsarchitektur oder die Errichtung von Steinblöcken gestatten. Für die Konstruktionen verwendete man Erde und Holz, also nicht dauerhafte Materialien, die aufgrund der Zeitspanne und der landwirtschaftlichen Tätigkeiten keine klaren archäologischen Hinweise zulassen.

Nur eine sorgfältige stratigraphische Analyse nützlicher Spuren erlaubt es, das ursprüngliche Aussehen der Grabanlagen zu rekonstruieren, wie einige Ausgrabungen von der Soprintendenza Archeologica in den letzten Jahrzehnten in Casalecchio di Reno, einem wichtigen etruskischen Zentrum in den Vorstädten Bolognas, und auf der Piazza Azzarita im Stadttinneren beweisen.

In solchen Gräberfeldern haben einige große Brandgräber, datierbar in das 7.-5. Jh. v. Chr., im Inneren des Grabes Einbrüche von Material aufgewiesen, die die antike Form der Struktur klären. Es handelte sich um rechteckige Gruben, die 4 m Breite und 2,50 m Höhe erreichen konnten und in deren Inneren unterschiedliche Typen von »Cassoni« zutage kamen – das sind große, aus robusten Holzbrettern gebaute Kästen, die dazu bestimmt waren, frei von Erde zu bleiben und die Asche des Verstorbenen sowie die Grabbeigaben aufzunehmen.

Über den hölzernen Abdecktafeln waren abwechselnd Erde und Kiesel aufgeschüttet worden, um so runde Tumuli von mehr als 4 m Durchmesser und 1,5 m Höhe zu bilden. Ursprünglich waren auf der Kuppe Sandsteinplatten oder eine reliefverzierte Stele eingerammt, die im Inneren des Grabes vorgefunden wurden, wohin sie nach dem Nachgeben der hölzernen Bedeckung des Kastens sanken.

Ohne Zweifel war dieser Grabtyp, der Persönlichkeiten hohen Ranges mit reichen Grabbeigaben vorbehalten war, in Felsina sehr verbreitet und stellte über Jahrhunderte eine Form der Monumentalisierung dar, die den Ort der Beisetzung des Toten in eine unterirdische Kammer aufnahm und dabei dem Teil der Grabstätte, der aus der Oberfläche herausragte, deutlich sichtbar kennzeichnete.

Im Wesentlichen handelte es sich um kleine Tumuli, die in verkleinertem Maßstab die kompositorischen, symbolischen und zeremoniellen Prinzipien der großen Modelle Kernetruriens wieder aufnahmen. Neben der besonderen lokalen Bautradition bemerkt man einige interessante Charakteristika in sozialer Hinsicht: Auch wenn in den Nekropolen von Felsina oft Gruppierungen von Gräbern familiären Typs vorhanden waren, waren die Tumuli immer für ein einzelnes Individuum bestimmt und mussten sich auf das ganze Gelände weiträumig verteilen. Auf topographischem Niveau findet sich keine Konzentration solcher Grabstätten, wenn nicht aufgrund einer größeren Verdichtung an den Straßenrändern, die die Gräberfelder durchquerten. Dies mag mit der besonderen politischen und ökonomischen Ordnung von Felsina zusammenhängen, in der sich die dominierende Klasse aus einer großen Anzahl von Persönlichkeiten von recht hohem Stand zusammensetzte und nicht aus begrenzten oligarchischen Gruppen.

## ALCUNI ASPETTI DEI TUMULI E DELLE STELE DELLA NECROPOLI DI FOSSA NEL CONTESTO ETRUSCO-ITALICO

L'occasione offertami durante il Convegno di Studi Etruschi e Italici sui Piceni di visitare la straordinaria necropoli di Fossa e inoltre la gentilezza dell'amico Vincenzo d'Ercole e dei suoi collaboratori Roberta Cairoli e Gianfranco Mieli di mettermi generosamente a disposizione una pianta della necropoli e di darmi precise indicazioni sulla cronologia dei tumuli, mi hanno dato l'idea e il coraggio di trattare un argomento del tutto nuovo per me.

L'interessante combinazione architettonica presente a Fossa, cioè il tumulo connesso con una serie di stele in posizione lineare che partono proprio dal tamburo del circolo, non è nota soltanto a Fossa<sup>1</sup>, ma anche in altre necropoli dell'antico Piceno come Bazzano presso L'Aquila e Scurcola Marsicana<sup>2</sup>; devo poi a G. Mieli le informazioni sulla presenza anche nel Lazio e in Umbria, per la precisione a Tivoli e a Terni (loc. Acciaierie), di tumuli con file di stele.

Secondo le informazioni gentilmente fornitemi dagli scavatori, i contesti delle tombe, tutte del tipo «a fossa», coprono tutto l'VIII secolo a. C., e tre sono le fasi cronologiche distinguibili (**fig. 1**):

- fase I: ca. fine IX e inizi dell'VIII secolo a. C.,
- fase II: ca. secondo e terzo quarto dell'VIII secolo a. C.,
- fase III: ca. tardo VIII e inizi del VII secolo a. C., in cui si data la maggioranza delle tombe. La tomba 350, per mancanza di corredo e di stratigrafia chiara, non è attualmente databile.

Secondo le informazioni della **fig. 1**, alla prima fase appartengono cinque tombe: numeri 12, 15, 57, 133 e 300, che è il tumulo più grande; alla seconda fase sono attribuibili altre cinque tombe, numeri 5, 11, 19, 86 e 193. Le tombe della prima e seconda fase, inclusa la non databile tomba 350, possiedono una fila di stele, mentre le altre, quelle della fase III, ne sono prive. In termini cronologici ciò significa che la fila di stele è un fenomeno limitato al periodo tra la fine del IX e la seconda metà dell'VIII sec. a. C.

Un'altra osservazione riguarda l'orientamento di queste file, cioè la posizione delle stele partendo dal tamburo del monumento: a un primo sguardo sembra non essere presente un orientamento specifico, ma dopo una più attenta osservazione, diventa evidente che il gruppo della prima fase è orientato più o meno nella stessa direzione, cioè da Ovest fino a NO. Le file delle cinque tombe della seconda fase sono caratterizzate da un orientamento leggermente diverso: da OSO a ONO, cioè con un lieve spostamento verso Sud rispetto a quello del primo gruppo (eccezionale anche qui la tomba 350 non datata, con stele orientate a SO). Mettendo in relazione l'orientamento delle file di stele con quello della tomba a fossa nell'interno del tumulo, si constata, salvo piccole varianti, la stessa sistemazione: ciò vuol dire che i piedi del defunto «vanno» nella stessa direzione della fila di stele, cioè verso Ovest.

Questo orientamento del defunto e della tomba verso Ovest ci ricorda una situazione assai simile in Etruria: le tombe del VII secolo a Cerveteri, i tipi A e B, hanno lo stesso orientamento (da NO a OSO), mentre quelle di fine VII e inizio VI (tipo C-1) includono anche l'orientamento verso SO<sup>3</sup>. È notevole la corrispondenza con la situazione a Fossa, ma problematica è la cronologia: secondo quanto constatato prima, le tombe in discussione a Fossa (fase I e II) vengono datate nella prima metà dell'VIII secolo, gli esempi citati da Cerveteri invece si datano un secolo più tardi. Come si spiega questo fenomeno?

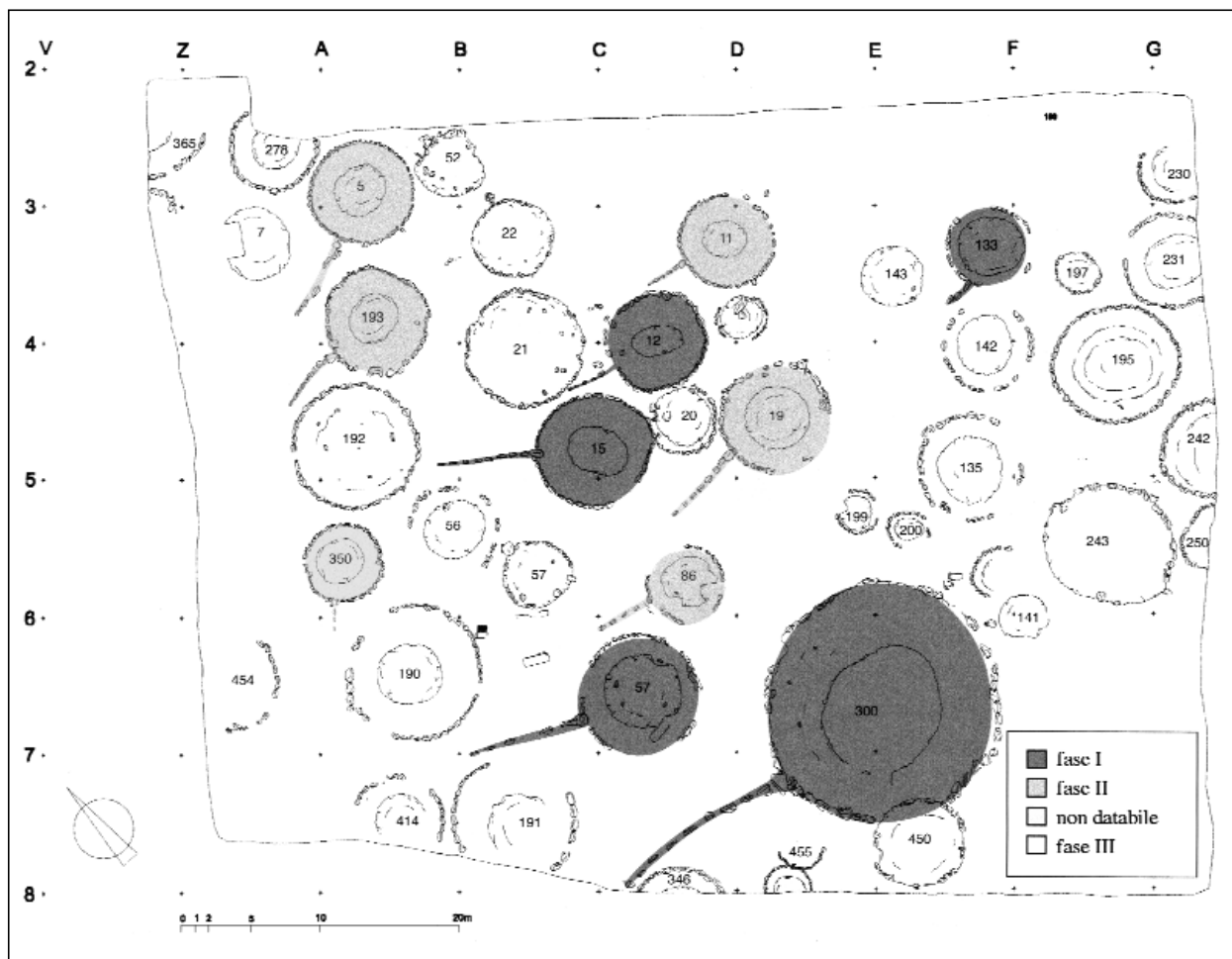


Fig. 1 Necropoli di Fossa (AQ).

La risposta più semplice potrebbe essere quella che le già citate tombe ceretane del VII secolo a. C. presentano un aspetto più antico, finora non preso in considerazione: l'orientamento delle tombe tipo «a fossa» dell'VIII secolo a. C. Leggendo le pubblicazioni tradizionali, ad esempio quella sul sepolcreto arcaico del fondo Chiani nella necropoli del Sorbo a Cerveteri, si rileva che in età villanoviana non esisteva un orientamento specifico delle tombe, osservazione che vale anche se si considerano soltanto le tombe più recenti<sup>4</sup>. Ma nei nuovi scavi la documentazione archeologica si presenta in maniera diversa: a Cerveteri, nella necropoli di Laghetto della Fondazione Lerici, per le tombe a fossa dell'VIII secolo a. C. osserviamo la tendenza a una certa disposizione in direzione Ovest<sup>5</sup>. Più evidente è la situazione nella necropoli dei Quattro Fontanili: le tombe della fase II A (prima metà dell'VIII sec. a. C.) sono orientate nel settore fra Nord e Ovest<sup>6</sup>; lo stesso vale, ma con una notevole preferenza per l'Ovest, per le tombe della fase II C, datate circa 730-720 a. C. Anche se ancora con certe riserve, si può per il momento trarre la conclusione, che sia a Fossa nell'Abruzzo, sia in centri dell'Etruria meridionale, nell'VIII secolo era prevalente la tendenza ad orientare la tomba verso Ovest o Nord-Ovest.

Il confronto tra Fossa e l'Etruria meridionale si limita però soltanto all'orientamento della tomba e non include il fenomeno della fila di stele che in Etruria non esiste, se si esclude il confronto con la doppia fila di «rettangoli rupestri» disposti al di fuori del tumulo della Tomba Cima nella necropoli di San Giuliano a

Barbarano Romano<sup>7</sup>. La forma rettangolare dei monumenti e quella allungata del basamento inducono a pensare a una monumentalizzazione dei porta-cippi come quelli che si trovano davanti alle tombe cere-tane<sup>8</sup>.

Se si escludono come confronto anche le rampe di accesso che a Cerveteri sono connesse ai tumuli e altre installazioni architettoniche, come quelle di Comeana e Cortona che servivano alla pratica dei riti funebri, dobbiamo constatare che la collocazione di stele in fila resta finora un fenomeno isolato nell'Italia centrale. Fino a quando non ci saranno confronti convincenti, non ci sarà altra possibilità se non quella di fare considerazioni ipotetiche senza alcun carattere decisivo.

Abbiamo visto prima che l'orientamento delle tombe nella necropoli di Fossa in direzione prevalentemente Ovest sembra trovare un confronto diretto, e sempre nel quadro cronologico dell'VIII secolo, in necropoli villanoviane come Cerveteri e Veio. Se è sempre valida la teoria, espressa 25 anni fa, che queste prime tombe etrusche siano orientate verso l'aldilà degli Etruschi, cioè verso le *sedes deorum* degli inferi residenti nel quarto del cerchio celeste compreso tra Ovest e Nord<sup>9</sup>, sembra lecito ammettere una concezione simile anche per il mondo piceno. In tal senso non si tratterebbe allora di una caratteristica specifica degli Etruschi, ma di un fenomeno italico, o riferibile per lo meno all'Italia centrale, che varrebbe la pena studiare anche in seguito.

Dalle osservazioni fatte finora si deduce un'altra considerazione, quella della doppia funzione del *dromos*: accesso alla tomba (e valido soltanto per il tipo della tomba a camera, cioè dal VII secolo a. C. in poi), e uscita dalla tomba stessa (partendo dall'interno della tomba in direzione dell'aldilà) per l'anima del defunto come indicazione della strada da percorrere.

È forse questa la chiave per capire la strana collocazione lineare delle stele di Fossa? Dopo quanto sostenuto, avanzo la proposta che queste stele avrebbero potuto indicare al defunto la direzione per arrivare all'aldilà. In tal senso si potrebbe ipotizzare che il formato delle stele (monumentale per quelle nelle immediate vicinanze del tumulo e a graduale e progressiva diminuzione per le altre, fino a perdersi nel terreno) potrebbe essere interpretato simbolicamente come un percorso sotterraneo verso il regno degli inferi. A questo proposito si potrebbe stabilire un confronto con il fregio ellenistico del tempio di Talamone, dove le furie infernali conducono Anfiarao nell'aldilà; anche in questo caso la direzione è quella propria del mondo infero, cioè l'Ovest<sup>10</sup>.

Ma a questa tesi si può obiettare che, per indicare una strada ideale ad uso esclusivo del defunto, sarebbe bastata una soluzione meno monumentale di quella delle stele. Questo è senz'altro vero e a tal proposito mi chiedo se questo allineamento di pietre non possa aver avuto anche altre funzioni. La prima idea è quella di pensare al tipo di stele-menhir, simboli di personaggi umani, ma in che senso? La loro conoscenza è ben attestata in molte regioni dell'Italia pre- e protostorica, anche se sembra che nell'Italia centrale fossero meno diffuse che nel Nord e nel Sud della penisola.

Nella prima età del Ferro osserviamo il fenomeno dell'antropomorfizzazione del defunto in formato miniaturistico (la figurina fittile in atto di offerente), nel Lazio, come a Osteria dell'Osa; in Etruria, nei territori di Tarquinia e di Vulci, troviamo l'urna con la cenere del defunto che, già nell'VIII secolo, comincia ad avere forme umane e, posta su un trono, simbolo del rango del morto, funge da prototipo della lunga serie di canopi dei secoli seguenti nel territorio chiusino.

Ma si tratta, nei nostri esempi, solo di un singolo defunto, cosa esclusa per le file di stele qui in discussione. A Fossa le stele-menhir potrebbero anche non essere una fila di segnali per indicare la strada verso l'aldilà, ma simboli di personaggi stilizzati, in quanto essi sono in numero maggiore rispetto all'unico defunto. Restano altre due possibilità di interpretazione: o si tratta di esseri non umani, quali divinità, demoni etc., o di antenati del defunto (come si trovano in formato quasi naturale e scolpiti nel tufo vivo nella Tomba delle Statue a Ceri e come figurine di terracotta messe su troni nella Tomba delle Cinque Sedie a Cerveteri). Che

queste rappresentazioni del VII secolo abbiano avuto anche dei prototipi nel periodo villanoviano, ci viene confermato da alcuni monumenti, come il ben noto carrello di bronzo da Bisenzio, sul cui coperchio tra le altre scene sarebbe riprodotto anche un »culto familiare«<sup>11</sup>.

Sono esempi questi che attestano l'esistenza del culto degli antenati nell'ambito etrusco, cioè la rappresentazione fisica non soltanto del defunto, ma anche dei membri familiari già morti. È lecito supporre la stessa concezione etrusca anche per la civiltà picena dell'VIII secolo a. C.? Le stele-menhir di Fossa ci inducono a pensarlo, ma questo per il momento non è dimostrabile.

Un elemento molto rilevante delle tombe »a fila di stele« della necropoli di Fossa è la presenza, in quasi tutti i monumenti, di una grande lastra di pietra messa in posizione inclinata sul terreno fra la prima (e più alta) delle stele e il tamburo del tumulo; non c'è alcun dubbio in merito che la collocazione di questa lastra tra la fila delle stele e il tumulo sia intenzionale e perciò di grande importanza per l'interpretazione di tutto il complesso. Sarebbe trattarsi di una specie di ponte ideale con una doppia funzione: la lastra come »rampa« di accesso (o discesa?) dall'esterno all'interno (o viceversa?), e lo spazio sotto la lastra come elemento necessario per il »Bannkreis« (cerchio magico) che separa il tumulo dal terreno circostante e che non deve essere interrotto. Qualunque sia la risposta, è seducente il confronto con le cosiddette rampe dei tumuli etruschi del VII sec. a. C., che ci mostrano chiaramente questa doppia funzione come ponte e »Bannkreis«<sup>12</sup>. Possiamo considerare anche questo elemento architettonico dei tumuli di Fossa, databile in pieno VIII secolo a. C., un prototipo per le rampe dei tumuli orientalizzanti in Etruria? A me pare un'idea possibile, anche se, nel caso di Fossa, la funzione di »ponte« per il lastrone in posizione inclinata è senza dubbio da interpretare in maniera non funzionale, bensì trascendentale.

Ma a chi sarebbe potuto servire questo »ponte«? A Cerveteri esso era utilizzato senza dubbio dai vivi, dalla gens del defunto o da personalità ufficiali per l'ascesa al tumulo e la pratica del culto ai defunti e agli dei degli inferi. Questa funzione sembra essere esclusa per i tumuli di Fossa, dove il »ponte« è legato alla fila delle stele, indipendentemente dalla loro »funzione« di segnali per il viaggio del morto (v. sopra) o di stele-menhir. E nel caso si tratti proprio di stele-menhir, preferisco interpretarle come simboli di defunti – divinità o demoni mi sembrano, almeno per questo periodo, meno convincenti –, defunti nel senso di antenati giunti ad accompagnare il »morto« nell'aldilà. È chiaro che si tratta di una interpretazione puramente ipotetica, anche per mancanza di confronti, se non si vogliono mettere in relazione alcune scene tardo-etrusche su sarcofagi e urne del III-II sec. a. C. che ci mostrano il »viaggio« del defunto accolto o accompagnato nell'aldilà da persone che sembrano essere membri familiari già morti<sup>13</sup>.

Per concludere, vorrei ritornare brevemente su quanto detto riguardo all'orientamento delle tombe della necropoli di Fossa e di quelle villanoviane di Cerveteri e Veio; se è intenzionale l'orientamento della tomba verso Nord e Nord-Ovest, sia nel Piceno che in Etruria, cioè verso il mondo delle divinità inferie, si pone la questione dell'origine di tale intenzionalità: dobbiamo definirla etrusca o picena? O dobbiamo interpretarla come indigena italica? È questa concezione del mondo celeste diviso in quattro parti e in sedici regioni, tanto specifica e caratteristica per la civiltà etrusca, una invenzione etrusca? O si tratta dell'elaborazione di una concezione più elementare, per ora perduta, in origine italica, ma che gli Etruschi hanno sviluppato e perfezionato in quella forma tramandata ai Romani e ancora oggi a noi nota? Qui mi fermo e ringrazio i presenti per la gentile attenzione concessami riguardo a un tema che per il momento, ripeto, è ancora molto enigmatico, ma di enorme rilevanza per conoscere e comprendere meglio alcuni aspetti delle civiltà dell'Italia centrale nel momento di passaggio tra la preistoria e la storia.

## NOTE

- 1) D'Ercole, Cairoli 1998, 18, fig. 2.
- 2) D'Ercole, Cairoli 1998, 106 s., foto 6-7.
- 3) Prayon 1975, 15-23; 85-87.
- 4) Pohl 1972, 103-210, fig. 295
- 5) Milano 1981, 124 s., VI.19, tipi 1 A e 1 B.
- 6) Guidi 1993, 96, fig. 25.
- 7) Naso 1996, 126, fig. 91-92.
- 8) Moretti 1977, 19, fig. 3.
- 9) Prayon 1975, 85-90.
- 10) von Vacano 1988, 38.
- 11) Torelli 1997, 38 ss., fig. 27. 43.
- 12) Prayon 1975, 80-85, tavv. 48-54,1.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- d'Ercole V., Cairoli R. 1998 (ed.), *Archeologia in Abruzzo*, Tarquinia 1998.
- Guidi A. 1993, *La necropoli veiente dei Quattro Fontanili nel quadro della fase recente della prima Età del Ferro italiana*, Firenze 1993.
- Herbig R. 1952, *Die jüngeretruskischen Steinsarkophage*, München 1952.
- Milano 1981, *Gli Etruschi e Cerveteri. La prospezione archeologica nell'attività della Fondazione Lerici*, catalogo della mostra, Milano 1980.
- Moretti M. 1977, *Cerveteri*, Novara 1977.
- Naso A. 1996, *Architetture dipinte*, Roma 1996.
- Pohl I., 1972, *The Iron Age Necropolis of Sorbo at Cerveteri*, Stockholm 1972.
- Prayon Fr. 1975, *Frühetruskische Grab- und Hausarchitektur*, Heidelberg 1975.
- Scheffer Ch. 1994, *The Arched Door in Late Etruscan Funerary Art, in Murlo and the Etruscans, Art and Society in Ancient Etruria* (ed. R. D. de Puma, J. P. Small), Madison 1994, 196-209.
- Torelli, M. 1997, *Il rango, il rito e l'immagine, Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano 1997
- von Vacano O. W. 1988, *Der Talamonaccio. Alte und neue Probleme*, Firenze 1988.

## RIASSUNTO / ZUSAMMENFASSUNG

### Alcuni aspetti dei tumuli e delle stele della necropoli di Fossa nel contesto etrusco-italico

Le file di stele, di cui sono dotati alcuni tumuli della fine del IX-VIII sec. a. C. nella necropoli di Fossa (AQ), sono orientate in prevalenza verso Ovest e Nord-Ovest, con un orientamento del tutto simile a quello osservato dalle tombe a camera in Etruria, specie a Caere nel VII sec. a. C. In quel caso la religione etrusca permette di connettere l'orientamento alla corrispondente porzione del cielo nella quale risiedevano le divinità inferie. Viene ipotizzata una credenza simile anche per le più antiche tombe di Fossa, nelle quali le stele segnavano forse la via dell'aldilà, come potrebbe indicare anche il dettaglio che la stele più vicina al tumulo è inclinata verso il monumento, quasi a costituire una rampa tra il tumulo e il terreno circostante.

### Einige Aspekte der Tumuli und der Stelen der Nekropole von Fossa im etruskisch-italischen Kontext

Die Stelenreihen, mit denen einige Tumuli vom Ende des 9.-8. Jhs. v. Chr. in der Nekropole von Fossa (Provinz Aquila) versehen sind, sind vornehmlich nach Westen und Nordwesten ausgerichtet, ganz und gar der Orientierung ähnlich, die man bei den Kammergräbern in Etrurien, insbesondere in Caere im 7. Jh. v. Chr., beobachtet hat. In diesem Fall erlaubt es die etruskische Religion, die Ausrichtung mit dem entsprechenden Himmelabschnitt zu verbinden, in welchem die Götter der Unterwelt ihren Sitz hatten. Ein ähnlicher Glaube wird auch für die ältesten Gräber von Fossa angenommen, in denen die Stelen vielleicht den Weg ins Jenseits zeigten, wie auch das Detail darauf hinweisen könnte, dass diejenige Stele, die dem Tumulus am nächsten ist, in Richtung des Monuments geneigt ist, als wolle sie eine Rampe zwischen dem Tumulus und dem umliegenden Gelände bilden.



## L'ETRURIA SETTENTRIONALE

In tema di architettura funeraria, gli scavi e le scoperte recenti fanno dell'Etruria settentrionale un vero e proprio laboratorio di ricerca. Tra le più vistose, le acquisizioni di Cortona e di Casale Marittimo hanno condotto da un lato al recupero di dati di eccezionale interesse sul rapporto tra tumuli e aspetti del culto, dall'altro a riconsiderare il rapporto tra nuclei aristocratici e possesso della terra in un settore periferico dell'espansione volterrana, quale è la bassa val di Cecina<sup>1</sup>.

Al tempo stesso, ricchi di conseguenze sono i progressi nella conoscenza dell'architettura funeraria populoniese, soprattutto per le ricerche in corso sui sepolcreti con tombe a tumulo dell'età del Ferro e l'assoluta novità delle scoperte pisane, con la messa in luce di un cenotafio di età orientalizzante in forma di tumulo, o ancora il quadro ridisegnato dalle scoperte nei tumuli dell'area di Artimino, nel Montalbano<sup>2</sup>.

Né è possibile tacere della revisione di materiali scavati, a partire dal riordino e dalla presentazione delle tombe vetuloniesi dell'età del Ferro/Orientalizzante, ad opera di M. Cygielman, dei tumuli monumentali della Valdarno, da parte di M. C. Bettini, F. Nicosia e G. Poggesi, delle novità del territorio chiusino fatte emergere da G. Paolucci e A. Rastrelli<sup>3</sup>.

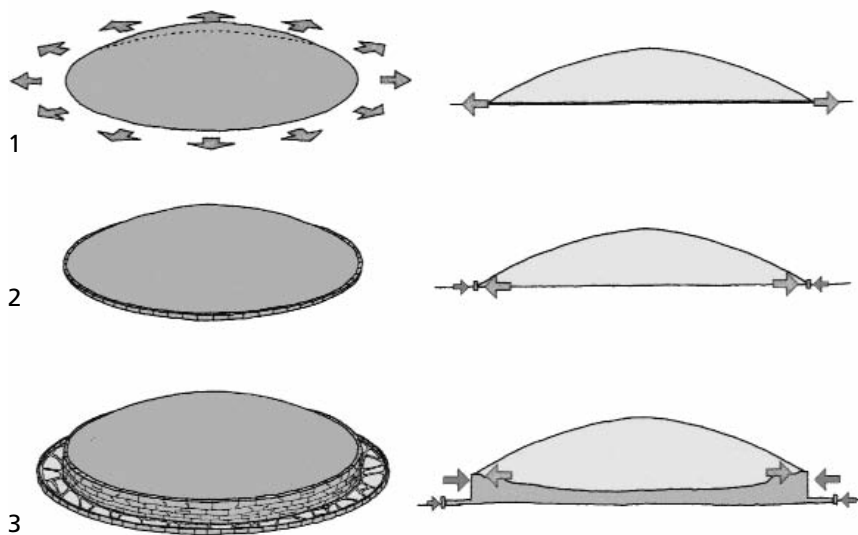
Il contributo che si intende offrire ai lavori del convegno, oltre a fornire un inquadramento generale sullo argomento dei tumuli, così come è sollecitato dal continuo progresso delle scoperte, consiste in alcuni approfondimenti su temi specifici relativi all'architettura funeraria e al suo articolato sistema di rapporti con la sfera sociale, economica e religiosa delle comunità etrusche.

### LE RICERCHE SULL'ARCHITETTURA DEI TUMULI IN ETRURIA SETTENTRIONALE

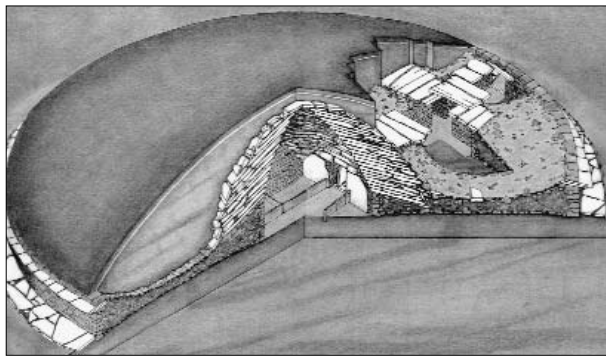
Prima di affrontare nel dettaglio questi temi, è opportuno premettere qualche osservazione sullo stato della ricerca: la diffusione delle tombe a tumulo nell'Etruria settentrionale sembra ancora documentabile per aspetti generali, considerando l'assenza di studi dedicati: a parte le novità di cui *supra*, troppo poco sappiamo sull'evoluzione dell'architettura funeraria in quei comprensori che risultano più intensamente esplorati nel passato<sup>4</sup>.

Per l'area costiera, classici esempi sono in primo luogo Vetulonia con il suo agro: dopo la stagione delle grandi scoperte tra fine Ottocento ed inizi Novecento, la zona è stata oggetto di un rinnovato interesse da parte di C. B. Curri, purtroppo non reiterato in seguito. Le stesse considerazioni valgono per Marsiliana d'Albegna, un centro che, dopo le eccezionali scoperte del principe T. Corsini, è stato oggetto di interventi sporadici e inadeguati rispetto all'enorme potenziale informativo della zona: un vuoto soltanto parzialmente integrato dai nuovi dati, ad oggi non completamente editi, del progetto italo-britannico «ager Cosanus-valle dell'Albegna», e che si appoggia ancora su importanti contributi di singoli studiosi, quali M. Cristofani, G. Ciampoltrini, P. Rendini per la bassa valle dell'Albegna e M. Michelucci per l'area di Saturnia<sup>5</sup>.

Considerazioni a parte merita l'architettura populoniese, molto attiva nel recepire modelli collettivi di sepoltura all'interno di tombe a camera coperte da tumulo e forse racchiuse da un circolo di pietre. Tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C., a Populonia si diffonde precocemente il rituale dell'inumazione, in camere costruite con bozze e lastre di alberese che sono distribuite nelle necropoli del settore settentrionale del Golfo di Baratti (Piano e Poggio delle Granate) e nel versante occidentale dell'acropoli, a Poggio



**Fig. 1** L'effetto cerchiante esercitato dalla crepidine di un tumulo rispetto alla spinta esercitata dalla calotta di terra: **1** Tumulo poggiante direttamente sul suolo. – **2** Effetto cerchiante di un anello di blocchi lapidei interrati e collegati tra loro. – **3** Tumulo poggiante su crepidine (Tumulo dei Carri a Populonia) (tavola cortesia L. Barbi).



**Fig. 2** Spaccato assonometrico del Tumulo dei Carri a Populonia (Piombino, LI) (tavola cortesia L. Barbi).

del Molino o del Telegrafo. I rapporti con l'architettura monumentale della Sardegna nuragica, già da tempo ipotizzati, sono stati oggetto di una revisione critica, grazie anche alle importanti novità emerse con la ripresa degli scavi al Piano e Poggio delle Granate: la messa in luce di un tipo di tumulo con camera di deposizione subcircolare, parzialmente interrato nel banco sabbioso, in un cavo appositamente scavato per ospitare la struttura della camera, risalente alla prima metà-metà dell'VIII secolo a. C., ha permesso a G. Bartoloni di istituire un confronto con varie piccole *tholoi* della Grecia continentale ed insulare postmicenea, pre-

supponendo la ricezione e lo sviluppo da parte etrusca di modelli costruttivi molto diffusi in area mediterranea tra X e VIII secolo a. C.<sup>6</sup>

La stessa architettura monumentale mostra segni di precocità rispetto al resto dell'Etruria settentrionale: secondo A. Romualdi, risale alla fine dell'VIII-inizi del VII secolo a. C. il tipo del tumulo con alta crepidine ed avancorpo, una sorta di capostipite per le tombe a pianta quadrangolare, con copertura a pseudocupola, così diffuse nel comparto dell'alto Tirreno<sup>7</sup>.

All'inizio dell'età orientalizzante, Populonia si pone come un sofisticato laboratorio di architettura funeraria, in cui si selezionano i materiali costruttivi disponibili in loco, si sperimentano tecniche costruttive e si sottopongono i materiali a sollecitazioni strutturali notevoli, dimostrando cognizioni di resistenza dei materiali che da poco si è iniziato ad investigare. È di estremo interesse sottolineare i progressi nella definizione architettonica dei tumuli orientalizzanti, partendo dal rapporto tra crepidine, calotta terrosa e strutture della camera nel Tumulo dei Carri e nel Tumulo dei Flabelli, da parte di L. Barbi: le indagini sulle tecniche costruttive rendono sempre più precisa la comprensione dell'architettura funeraria e possono contribuire a diffondere un *modus operandi* sinergico tra saperi diversi, con un incremento decisivo delle conoscenze e una spiegazione più oggettiva dei fenomeni legati alla scelta dei materiali e all'uso delle tecniche (figg. 1-4)<sup>8</sup>. Altri dati utili a comprendere la nascita e l'architettura delle tombe a tumulo provengono dalla zona del Montalbano, con l'eccezionale scoperta dei tumuli di Prato Rosello, a SE del centro orientalizzante di Arti-

mino. L'evidenza analizzata da G. Poggesi consente di individuare una prima e originaria fase del Tumulo B, rappresentata da una tomba a pozzo con incinerazione maschile connotata come guerriero e datata alla fase più antica dell'età orientalizzante, contigua ad una tomba a camera, successiva di almeno due generazioni: è verosimile che entrambe fossero coperte da una calotta costituita da terra mista a pietrame, successivamente ampliata per contenere la sepoltura più recente; la stessa forma architettonica del monumento sottenderebbe quella continuità gentilizia presupposta da M. Torelli per il gruppo sepolto in località Casa Nocera a Casale Marittimo (figg. 5-6)<sup>9</sup>.

È con la fase centrale dell'Orientalizzante che si diffonde in area alto-tirrenica il tipo con camera quadrangolare e pseudocupola impostata su pennacchi angolari, alla base delle sperimentazioni dei costruttori popolonesi. Il modello è perfezionato con l'aggiunta di un pilastro centrale, che è a contatto con la lastra di chiusura della pseudocupola. Il prototipo trova ricezione immediata a Vetulonia, dove l'impiego della pseudocupola probabilmente sostituisce la semplice partizione in altezza dello spazio funerario, ottenuta con l'impiego di tavolati lignei, nelle grandi fosse quadrangolari all'interno dei circoli. Certo è che Vetulonia sembra il centro urbano dove più intensa è l'elaborazione di tombe a tumulo monumentali collocabili tra l'Orientalizzante medio e l'Orientalizzante recente, con camere a pianta quadrangolare e pseudocupola appoggiata su pennacchi<sup>10</sup>.

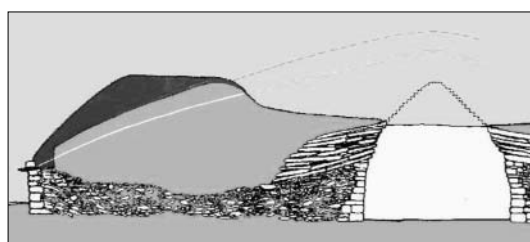
È tuttavia nella fase avanzata dell'Orientalizzante medio e nei primi decenni dell'Orientalizzante recente che si affermerà, tra la media Valdarno, il Montalbano e la bassa val di Cecina, un tipo caratterizzato da una camera a *tholos* su pianta circolare, con lungo corridoio di accesso, racchiuso all'interno di un tumulo monumentale; il modello sembra apparire quasi contemporaneamente in zone diverse, caratterizzate da particolari forme gentilizie di occupazione del territorio<sup>11</sup>.

Il caso dei tumuli della Valdarno offre un caso specifico di rapporto tra tumuli monumentali con *tholoi* e *regiae* di età tardo-orientalizzante, di cui stanno venendo in luce alcuni significativi elementi, anche se molto frammentari<sup>12</sup>.

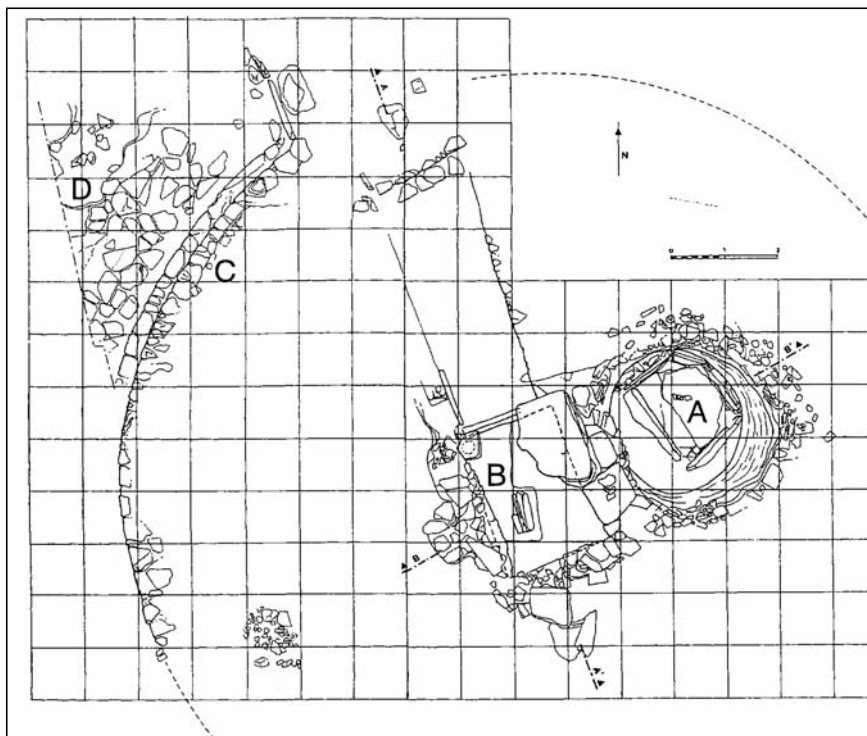
Sembra fare eccezione a questo proposito l'area di Artimino, un sito, peraltro, in cui la tomba a camera con pianta rettangolare e tetto a grandi lastre sorrette da pilastro centrale convive con il tipo a pianta circolare e pilastro centrale, espresso dalla tomba a *tholos* di Montefortini: G. Poggesi ha riconosciuto l'estensione dell'abitato tra il borgo medievale e la Paggeria medicea, con l'identificazione di strutture insediative caratterizzate da una cinta muraria e da tracce di abitato che dovrebbero risalire all'età orientalizzante. Certo è che, ancora in piena fase medio-orientalizzante, ad Artimino sembrano afferire tre gruppi diversi di sepolture racchiuse da tumuli: il più esterno (e ritenuto più antico) tumulo dei Boschetti a Comeana di Carmignano, quello leggermente più recente di Montefortini, sempre a Comeana di Carmignano, a NE dell'abitato ed il nucleo posto invece a SE, formato dal gruppo di tumuli medio- e tardo-orientalizzanti di Prato Rosello, indagati a più riprese da F. Nicosia<sup>13</sup>.



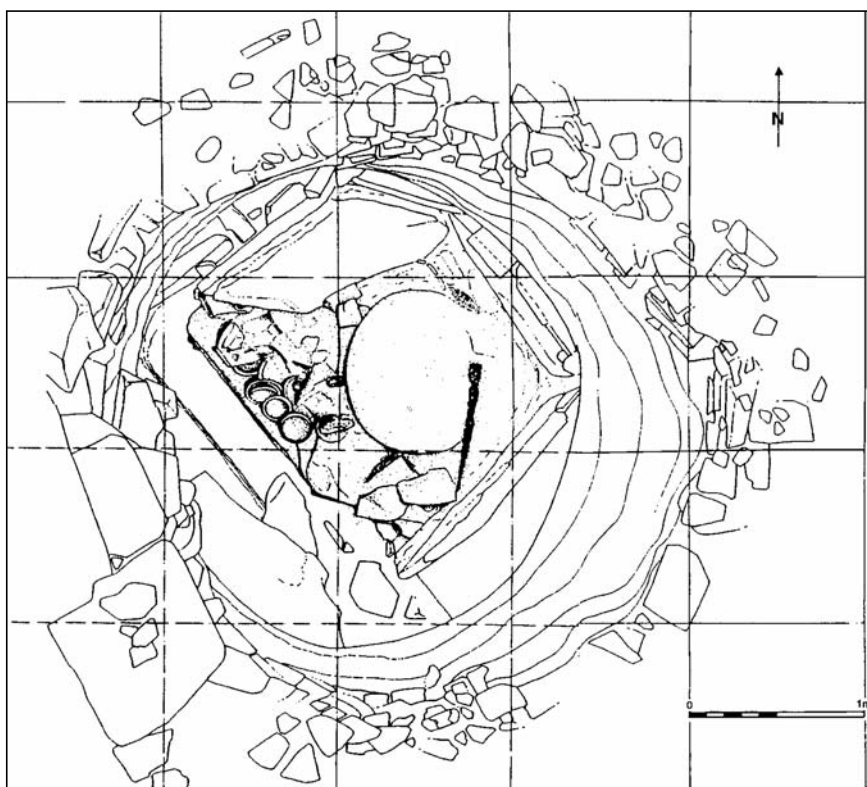
**Fig. 3** Populonia (Piombino, LI), Tumulo dei Carri: panoramica del taglio operato nella calotta del tumulo: è visibile in sezione un sottile strato di argilla giallastra, steso sulla paleosuperficie della calotta (foto cortesia L. Barbi).



**Fig. 4** Populonia (Piombino, LI), Tumulo dei Carri: profilo esterno del tumulo dovuto al restauro di A. Minto. La sottile striscia chiara rappresenta lo strato di argilla superstrate, tratteggiato nella sua ipotetica continuazione (tavola cortesia L. Barbi).

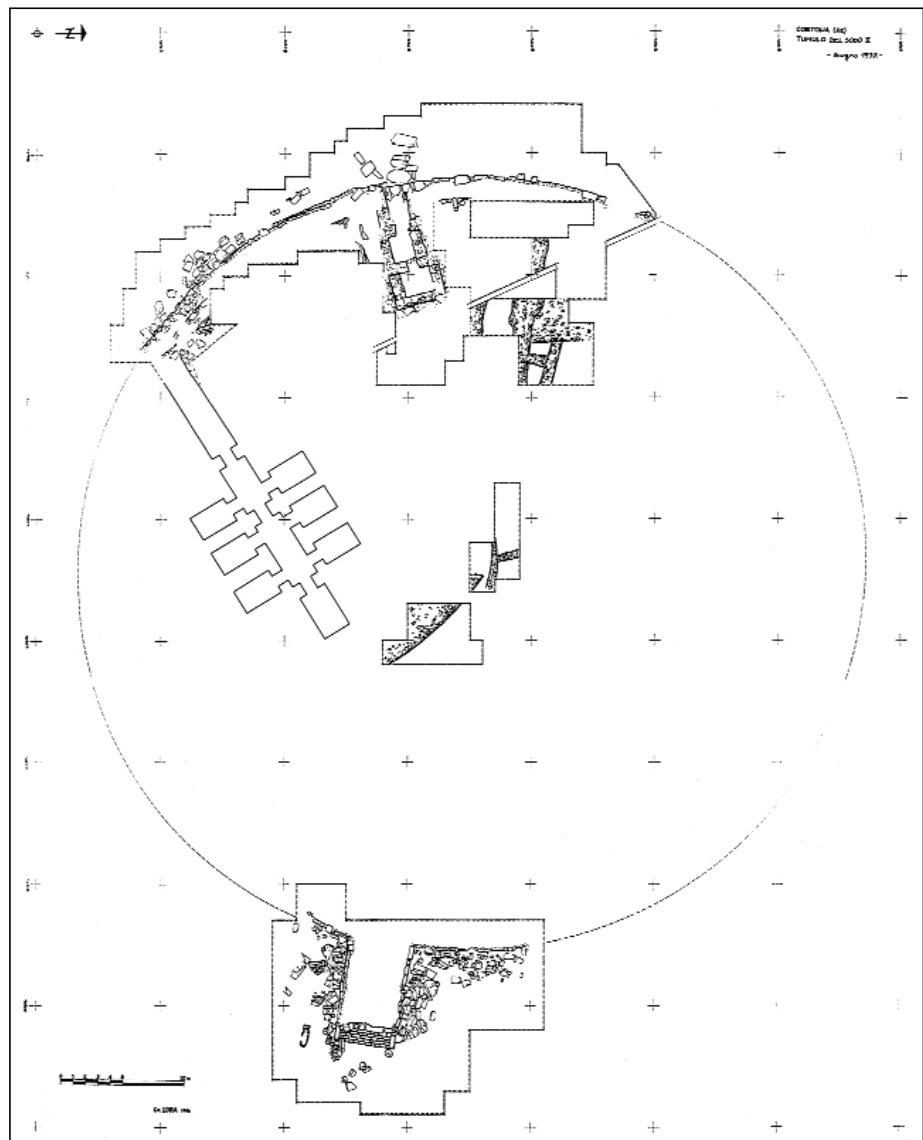


**Fig. 5** Prato Rosello (Carmignano, PO): planimetria del Tumulo B. **A** Tomba a pozzo. – **B** Tomba a camera. – **C** Crepidine. – **D** Lastricato (fonte: Carmignano 1999).



**Fig. 6** Prato Rosello (Carmignano, PO): rilievo della tomba a pozzo in corso di scavo, all'interno del Tumulo B (fonte: Carmignano 1999).

A partire dall'Orientalizzante recente si consolidano alcune tendenze dell'architettura funeraria con un'effettiva diffusione dell'uso del tumulo (comunque largamente inferiore rispetto all'area meridionale). La persistenza della struttura sociale gentilizia, stabilmente insediata nelle campagne, crea condizioni specifiche di sviluppo per l'architettura funeraria, già osservate per la media Valdarno, alimentate dal ritardo sotteso



**Fig. 7** Il Sodo (Cortona, AR): planimetria del tumulo II del Sodo (fonte: Zamarchi Grassi 1992a).

al compimento del processo di formazione urbana. È il caso della val di Chiana, in cui i «meloni» costituiscono l'aspetto più evidente, con l'effetto di specializzare un tipo architettonico che fonda sulla camera funeraria a pianta rettangolare il modello prevalente nell'età arcaica. La complessità delle strutture della val di Chiana è legata alla presenza di sacelli in muratura sulla sommità dei tumuli, raggiungibili attraverso altari-terrazza ben noti nell'architettura del Montalbano, ma qui ancora più chiaramente tesi ad accentuare il valore di soglia dell'apparato monumentale esterno, che esprime la condizione del passaggio dalla dimensione terrena a quella ultraterrena (con l'interruzione a tutti gli effetti del perimetro consacrato del tumulo e l'apertura di un accesso al mondo infero che è amplificato dalla suggestione dei gruppi scultorei), nell'apprestamento del luogo utile alla *prothesis* del defunto e successivamente al suo culto (figg. 7-9).

La volontà di eroizzare il defunto e di richiamare il culto degli antenati è già visibile nell'Orientalizzante recente nei tumuli del comparto chiusino, che hanno rivelato un'insospettata evidenza nelle sculture in pietra fetida raffiguranti animali reali e fantastici, collocati insieme ad altari sul tumulo tardo-orientalizzante di



**Fig. 8** Il Sodo (Cortona, AR): panoramica dell'altare-terrazza del tumulo II del Sodo, a restauro ultimato (foto cortesia Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana).



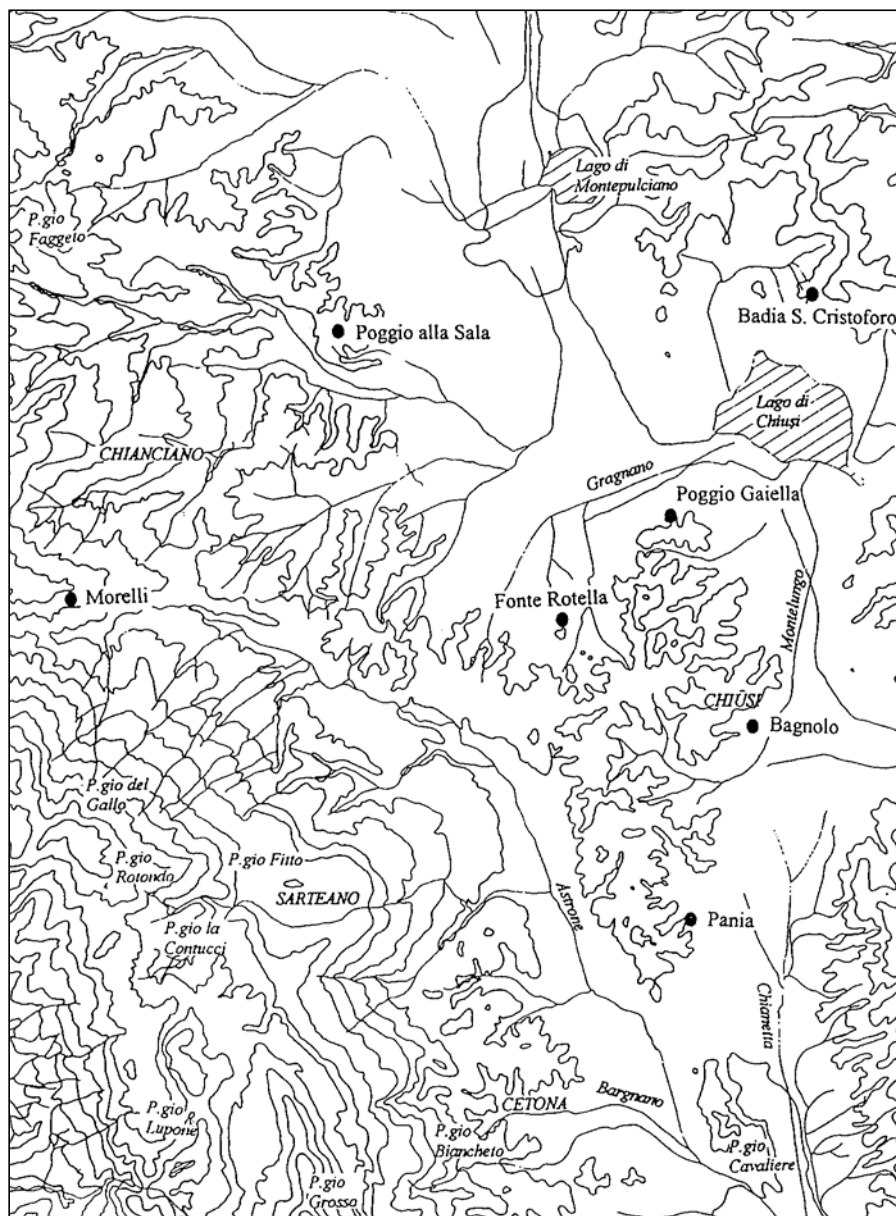
**Fig. 9** Il Sodo (Cortona, AR): riproduzione grafica di antifissa a protome femminile con *Potnia theon*, dai saggi lungo il lato settentrionale dell'altare, in prossimità della crepidine: proveniente probabilmente da un sacello collocato sul tumulo, in posizione retrostante all'altare-terrazza (fonte: Zamarchi Grassi 1998).

Poggio Gaiella e nella presunta area culturale formata da un gruppo alto-arcaico di statue in arenaria, poste da G. Paolucci nell'area adiacente il tumulo con altare di Bagnolo-Colmata: un'evidenza che l'autore collega alla manifestazione della *tryphè* aristocratica e al culto tributato alla *gens* (fig. 10)<sup>14</sup>.

E' proprio la determinazione culturale della stirpe che condiziona in questa zona la fioritura della scultura funeraria (condivisa del resto con l'area costiera di influenza vulcente, gravitante sulla valle dell'Albegna), cui si ricorre per adornare la sommità dei tumuli e probabilmente certi accessi strategici all'area consacrata, come le interruzioni nel giro della crepidine, l'ingresso al *dromos*, la soglia della tomba. È interessante osservare come un simile percorso culturale sia alla base delle trasformazioni operate nell'architettura monumentale vetuloniese, con l'introduzione del *dromos* largo e

allungato nel tumulo della Pietrera, che secondo G. Colonna ospitava le effigi degli antenati del gruppo gentilizio<sup>15</sup>.

Certo è che il tumulo, a cavallo tra il VII ed il VI secolo a. C. sembra effettivamente sottolineare, in distretti nei quali il processo urbano non è giunto a compimento, un forte segno di possesso gentilizio della terra. Il rapporto con l'agro è molto stretto e sempre in funzione di determinare la continuità del rapporto della *gens* (probabilmente residente nelle vicine *regiae*), con un particolare comprensorio: è il caso del Tumulo del Molinello presso Asciano, che gli scavi di E. Mangani hanno rivelato essere arricchito delle effigi tardo-orientalizzanti dei componenti della *gens* dei *Marcni*; un caso che non sembra isolato nell'alta valle dello Ombrone, a quanto è possibile dedurre da segnalazioni purtroppo ancora vaghe<sup>16</sup>.

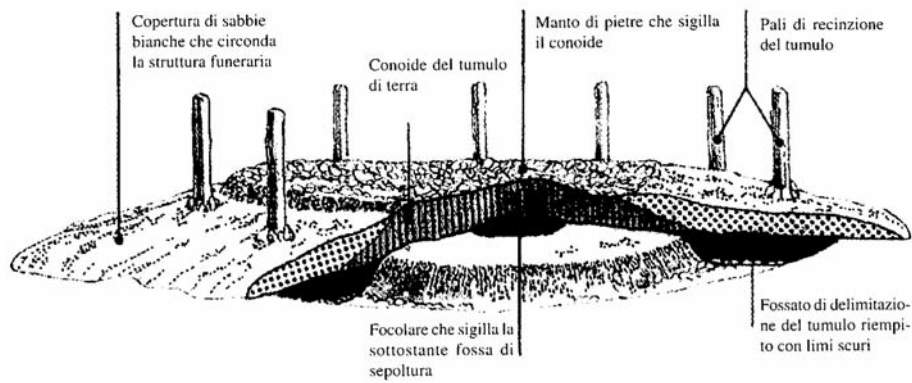


**Fig. 10** La distribuzione dei tumuli orientalizzanti nell'agro di Chiusi (SI) (fonte: Paolucci 2000).

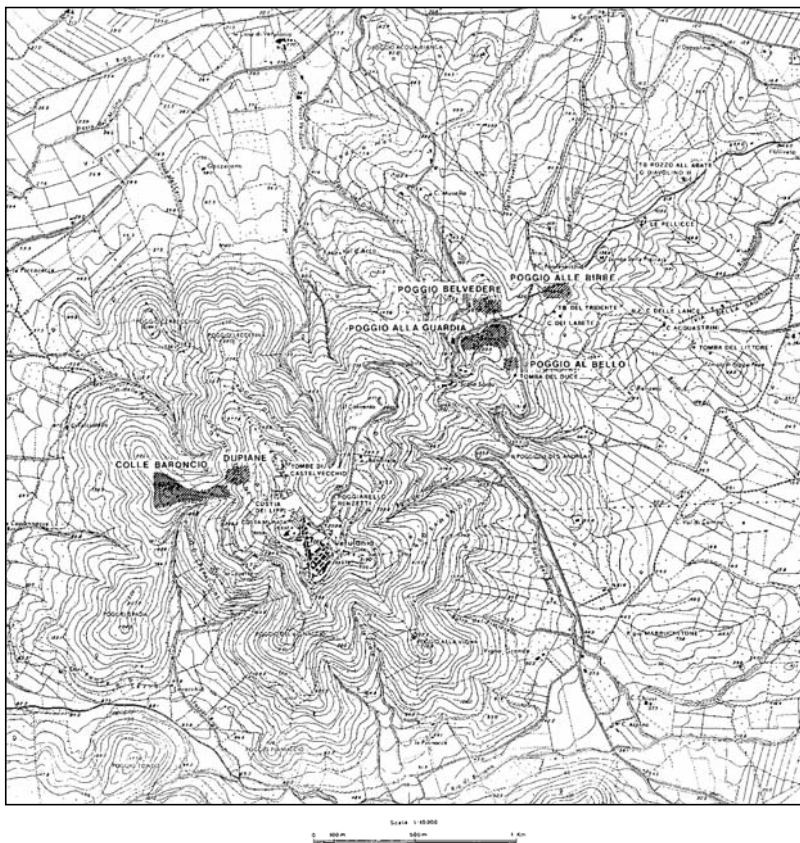
## LE PRIME FORME DEI TUMULI IN ETRURIA SETTENTRIONALE

Se si vuole attribuire un inizio alla pratica della sepoltura entro tumulo, le testimonianze relative ad un presunto tumulo funerario protostorico individuato nella piana fiorentina presso Sesto, possono fornire un significativo punto di partenza<sup>17</sup>.

Il tumulo è venuto in luce in margine al tracciato della linea ferroviaria Firenze-Bologna ed è stato scavato soltanto in parte. Il settore indagato ha comunque permesso di indiziarne una forma ellittica (diametro presunto 5,20 m; altezza 0,35 m), con una calotta costituita da un conoide di terra che copre una fossa di deposizione centrale; il conoide a sua volta è parzialmente coperto da un anello perimetrale di sabbie biancastre, che alimentava un contrasto cromatico tra le diverse componenti del monumento, sigillato in alto da una fodera di pietrame calcareo di minute dimensioni. La presenza di buche di palo nelle sabbie biancastre, disposte in forma anulare e l'intenzionale contrasto cromatico creato dalle diverse componenti



**Fig. 11** Sesto Fiorentino (FI): ricostruzione assometrica della stratigrafia del tumulo funerario di Via Bruschi, inquadrabile nell'Eneolitico-Campaniforme (fonte: Sesto Fiorentino 1999).



**Fig. 12** Vetulonia (Castiglione della Pescaia, GR): cartografia con distribuzione delle necropoli, circostanti il centro etrusco (fonte: Cygielman 1994).

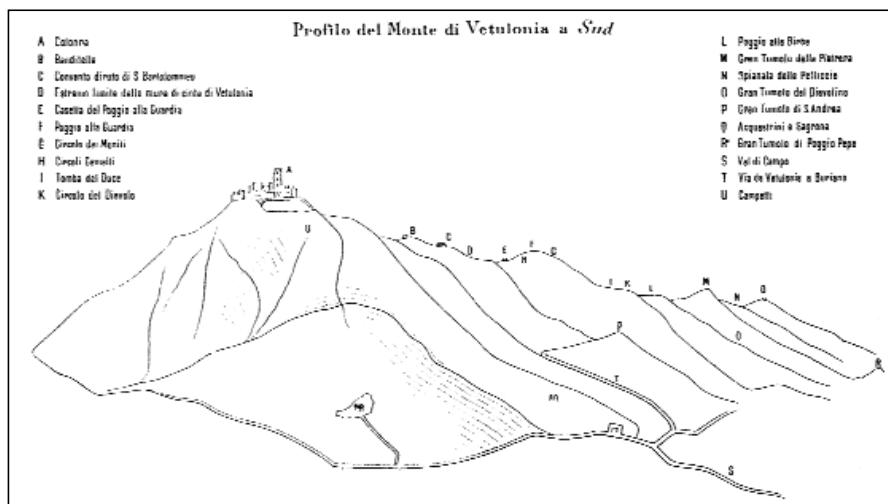
hanno permesso a F. Martini e L. Sarti di avvicinare la struttura, inserita in un contesto culturale campaniforme, ad analoghi monumenti di età Eneolitica dell'Europa centro-settentrionale (fig. 11).

È comunque con l'età del Ferro che si propone attraverso la documentazione archeologica il problema della copertura delle tombe a pozzetto, a pozzo e a pseudocamera: l'argomento è già stato affrontato in modo analitico per alcuni centri dell'Etruria meridionale (*in primis* le necropoli tarquiniesi dislocate sui poggi orientali), partendo dall'analisi delle combinazioni degli oggetti di corredo in relazione al tipo di seppellimento praticato<sup>18</sup>.

Si può comunque presumere che la calotta di terra e pietre sovrastante il pozzetto costituisca una forma di protezione esterna, del resto già attestata in alcuni sepolcreti dell'età del Bronzo finale sui Monti della Tolfa<sup>19</sup>.



**Fig. 13** Vetulonia (Castiglione della Pescaia, GR): profilo altimetrico delle colline circostanti il centro abitato, con localizzazione delle principali necropoli, circoli di pietre e tumuli (cuccumelle) isolati (fonte: Falchi 1891).



Nella necropoli tarquiniese di Poggio dell'Impiccato è noto un «*cerchio di sassi irregolari di nenfro*» (t. 23), forse delimitante un piccolo tumulo di terra, oltre «*a veri e propri tumuli di argilla e sassi, fra cui degno di menzione è quello della tomba 39, della fase IIB, di guerriero connotato da morsi equini*»<sup>20</sup>.

Il centro dell'Etruria settentrionale nel quale è possibile cogliere in modo puntuale la formazione dei tumuli, soprattutto nell'antefatto costituito dai cosiddetti «*cerchi interrotti di pietre*» è Vetulonia: le periodizzazioni e le analisi proposte a più riprese da M. Cygielman suggeriscono una serie di osservazioni in merito (figg. 12-15)<sup>21</sup>.

Se si accetta di riconoscere un riflesso dell'organizzazione sociale nel rapporto tra segmento della comunità che seppellisce e luogo scelto per la sepoltura, non sfuggirà il fatto che nelle necropoli periurbane (nel caso vetuloniese, i sepolcreti orientali del centro protourbano gravitanti sul Poggio alla Guardia), il «*cerchio interrotto di pietre*» segnali *fisicamente* un fenomeno di alienazione gentilizia della terra comunitaria (dove di diritto seppellisce la comunità vetuloniese), destinata alla sepoltura. Il problema archeologico risiede però nell'individuazione dei criteri che consentono ad un segmento della comunità la sepoltura in quel circolo: gli argomenti proposti da M. Cygielman e L. Pagnini sono assolutamente condivisibili nel rapporto stabilito tra circolo e volontà di segnalare una distinzione sociale, costruita sui rapporti di parentela tra i defunti, sottolineati dalla struttura di pietre; gli stessi autori, tuttavia, forniscono una chiave di lettura basata sulla topografia dei sepolcreti che si presta ad ulteriori considerazioni<sup>22</sup>:

1. Il «*cerchio interrotto di pietre*» è equivalente alla concezione del tumulo nella determinazione della forma circolare del terreno riservato alla sepoltura; le descrizioni dello scavatore I. Falchi lascerebbero pensare che sul circolo insistesse una calotta terrosa in forma di tumulo, delimitata da pietre: da un lato, tuttavia, la soluzione di continuità nel perimetro anulare, operata dagli spazi anche sensibili lasciati tra le pietre, dall'altro i dati di scavo, avari di indicazioni precise e verificabili al riguardo, costringono per ora a sospendere il giudizio (fig. 16)<sup>23</sup>.
2. Se si ammette e si accetta la funzione del «*cerchio interrotto di pietre*», così come quella successiva della calotta terrosa sovrastante il più evoluto circolo di pietre, di raccogliere e distinguere gli uguali per diritto di nascita e se la revisione dei materiali di scavo ha accertato l'utilizzazione di queste forme di sepoltura per tutto o almeno gran parte del periodo di uso della necropoli di Poggio alla Guardia (dalla metà del IX alla metà dell'VIII secolo, in cronologia tradizionale), allora si potrebbe pensare che le tombe a incinerazione con urne a capanna (prevalentemente con corredo maschile, seppure in diversi casi connotate anche da indicatori di ruolo femminili) ed urna biconica (maschili e femminili) all'interno dei cerchi vetu-

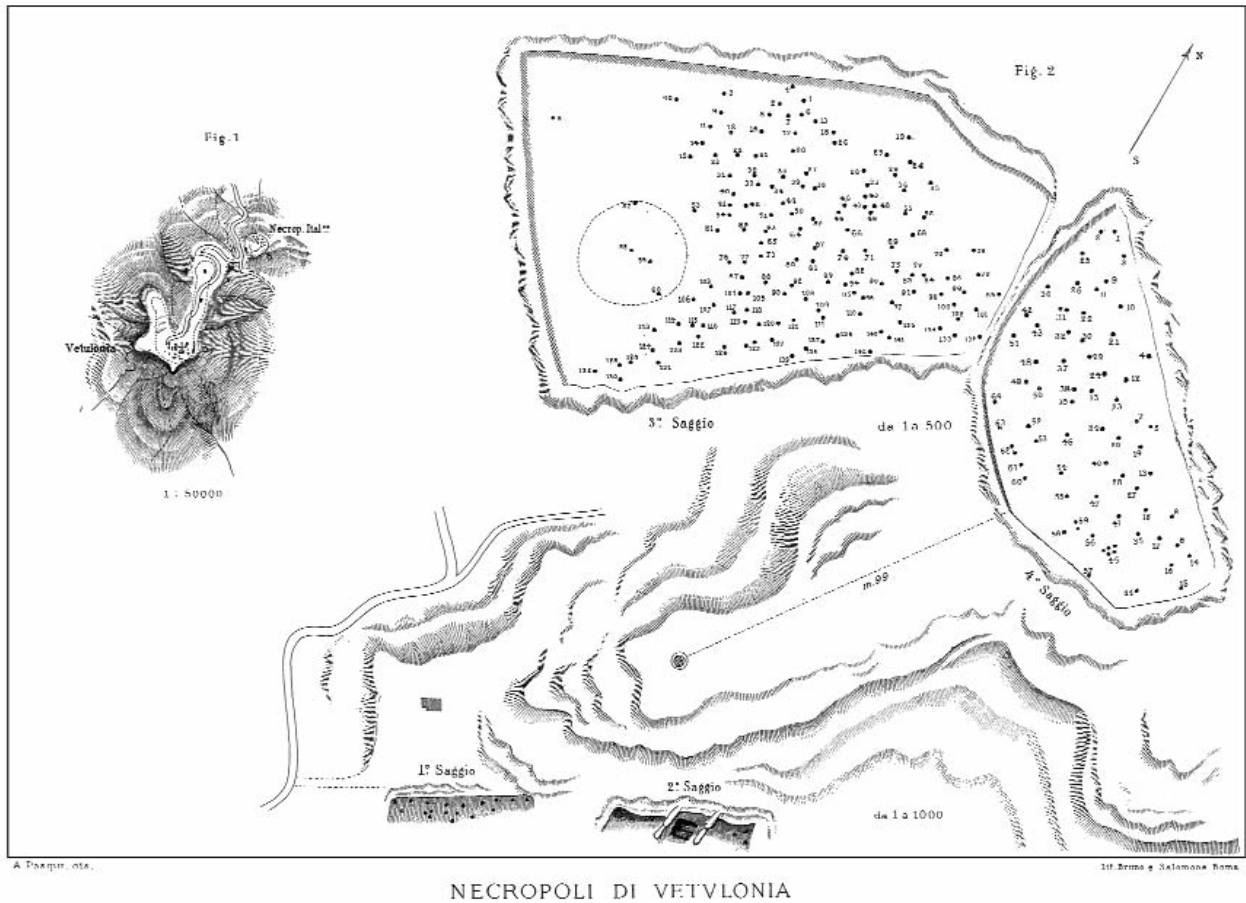


**Fig. 14** Vetulonia (Castiglione della Pescaia, GR): planimetria degli scavi di I. Falchi nelle necropoli orientali del centro etrusco: **8** Sepolcreto di Poggio alla Guardia. – **10** «Circoli interrotti di pietre» con urne a capanna (scavi 1887). – **16** Sepolcreto di Poggio alle Birbe. – **17** Sepolcreto di Poggio Belvedere (fonte: Falchi 1887).

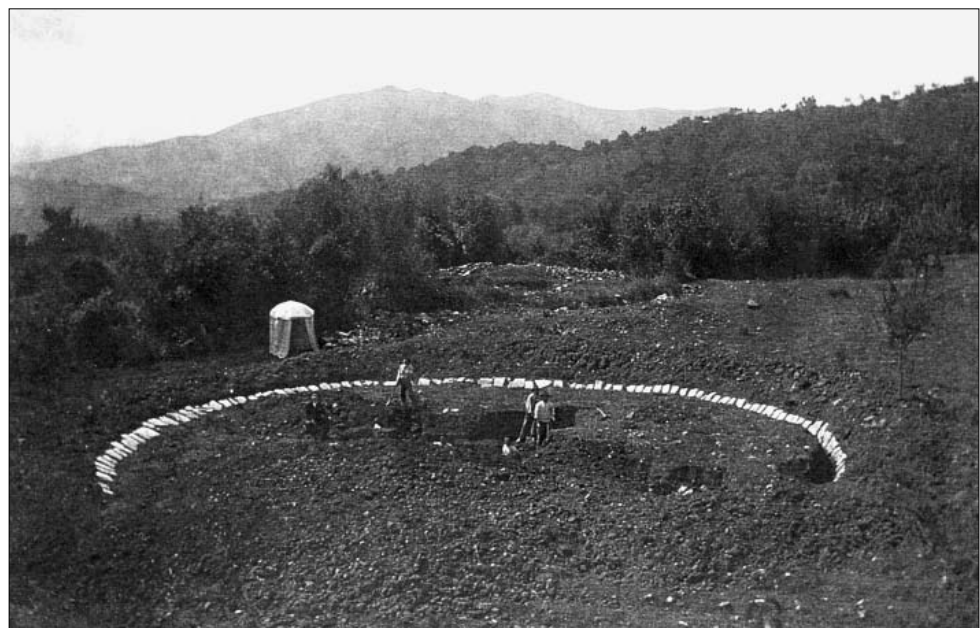
loniesi siano certo legate da forme di parentela, ma che esista un altro ordine di distinzione rispetto alle sepolture della necropoli orientale (estesa al Poggio alle Birbe e al Poggio Belvedere)<sup>24</sup>.

Questa differenza risiede nella sensibile concentrazione delle urne a capanna all'interno dei «circoli interrotti di pietre» di Poggio alla Guardia, un fattore che conferisce alla necropoli un carattere peculiare. Una delle ragioni andrebbe perciò ricercata nel ruolo svolto dagli incinerati nell'urna a capanna all'interno della comunità, già ritenuto simile, per alcuni centri etruschi e latini, a quello dei *patres familias*, in base ad una consolidata tradizione di studi<sup>25</sup>.

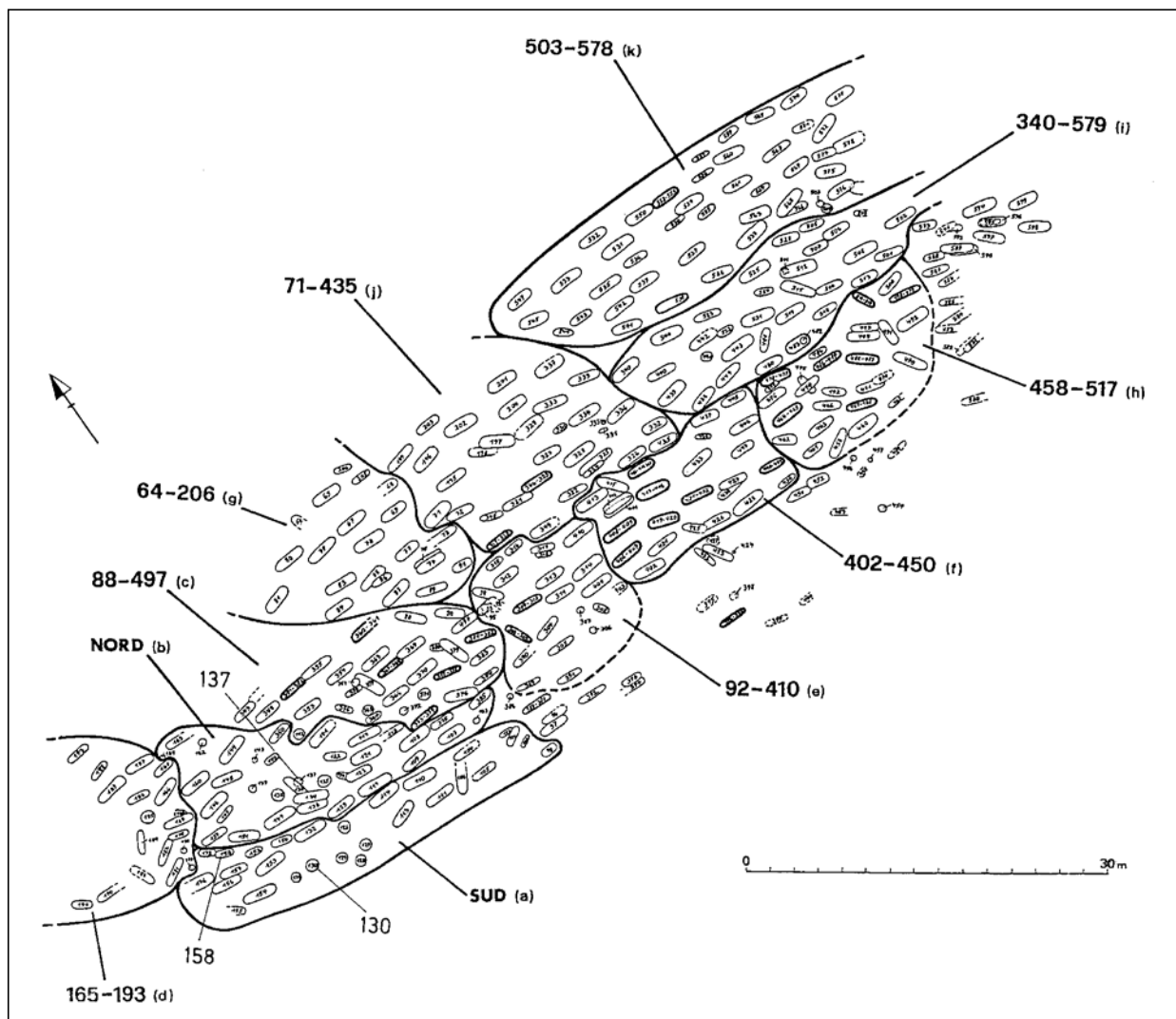
Si è visto come questo criterio non possa essere adoperato in linea generale, dal momento che l'impiego dell'urna a capanna è esteso a sepolture femminili in alcuni centri del *Latium vetus*: è però significativo notare che, in indagini recenti correlate ad elevati standard qualitativi di scavo, come nei sepolcreti della comunità latina di Osteria dell'Osa e Castiglione, indagati da A. M. Bietti Sestieri, sia stato possibile verificare la coincidenza e la persistenza dell'urna a capanna e del rito della cremazione (con la miniaturizzazione delle armi e del vasellame di corredo) con maschi adulti, in presenza dei quali è difficile non vedere, insieme alla rappresentazione simbolica della casa del defunto, anche un diretto riferimento alla titolarità della capanna di abitazione del nucleo familiare, oltre a un'intenzionale partizione topografica della necropoli in nuclei sepolcrali, già distinti per gruppi di parentela nella fase IIA della cultura laziale (fig. 17)<sup>26</sup>.



**Fig. 15** Vetulonia (Castiglione della Pescaia, GR): planimetria degli scavi di I. Falchi nel sepolcreto orientale di Poggio alla Guardia (1884), con posizionamento delle singole tombe all'interno dei saggi (fonte: Falchi 1885).



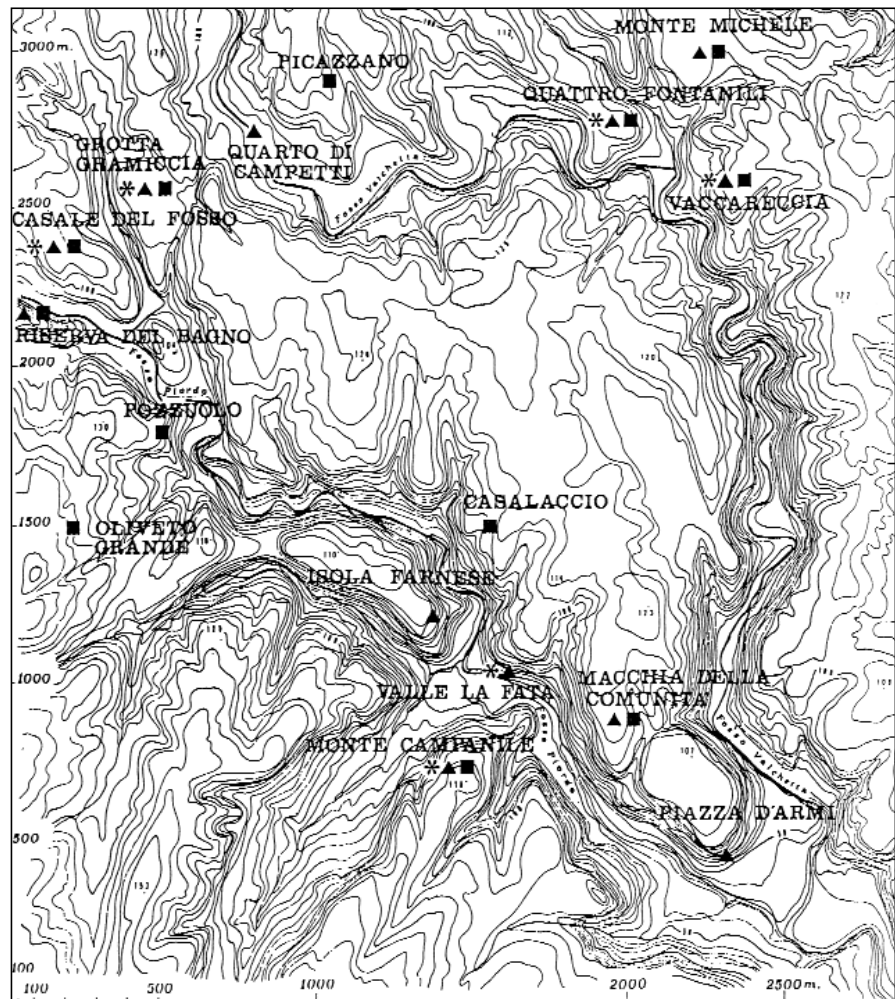
**Fig. 16** Vetulonia (Castiglione della Pescaia, GR): panoramica di un «circolo continuo» nel corso degli scavi di I. Falchi (fonte: Campiglia Marittima 1995).



**Fig. 17** Osteria dell'Osa (Roma): planimetria parziale della necropoli latina con suddivisione delle tombe in gruppi di seppellimento (il tratto spesso indica le tombe doppie). In evidenza le tombe menzionate nella nota 26, rispettivamente nel Gruppo Sud la 130 e la 158 (fase IIA1) e nel Gruppo Nord la 137 (fase IIA1) (fonte: Bietti Sestieri 1992).

3. Se la ricerca e la conseguente discussione sull'articolazione interna degli abitati hanno fatto emergere, da un lato, la difficoltà di giustificare una divisione eccessiva nel tessuto interno dei centri protourbani (se non nel senso di ricorrere ad una sorta di articolazione »politica« della comunità già nell'età del Ferro, in base al modello delle *curiae* prospettato da A. Carandini per la Roma di età regia ed esteso ai centri dell'Etruria meridionale), la tendenza a fissare e sviluppare sepolcreti distinti ai margini dei centri protourbani è stata più volte riconosciuta nei casi meglio indagati, come Veio e Tarquinia<sup>27</sup>.

Questo aspetto è forse visibile con maggiore chiarezza a Veio, dove le necropoli villanoviane scavate *in extenso* (Quattro Fontanili, Grotta Gramiccia e Casale del Fosso) rivelano linee di crescita che, almeno nelle fasi più antiche dell'età del Ferro, documentate nelle prime due necropoli, partono da aggregazioni di tombe coincidenti, nel caso dei Quattro Fontanili, con la sommità dei rilievi collinari sui quali sono collocate. Ai Quattro Fontanili il fenomeno è ben visibile nel fatto che la maggior parte dei pozzetti con urne a capanna e urne biconiche con elmi pileati a tetto di capanna provengano dal punto sommitale del poggio o dalle sue immediate adiacenze, come ha messo in evidenza A. Berardinetti Insam con l'analisi dei



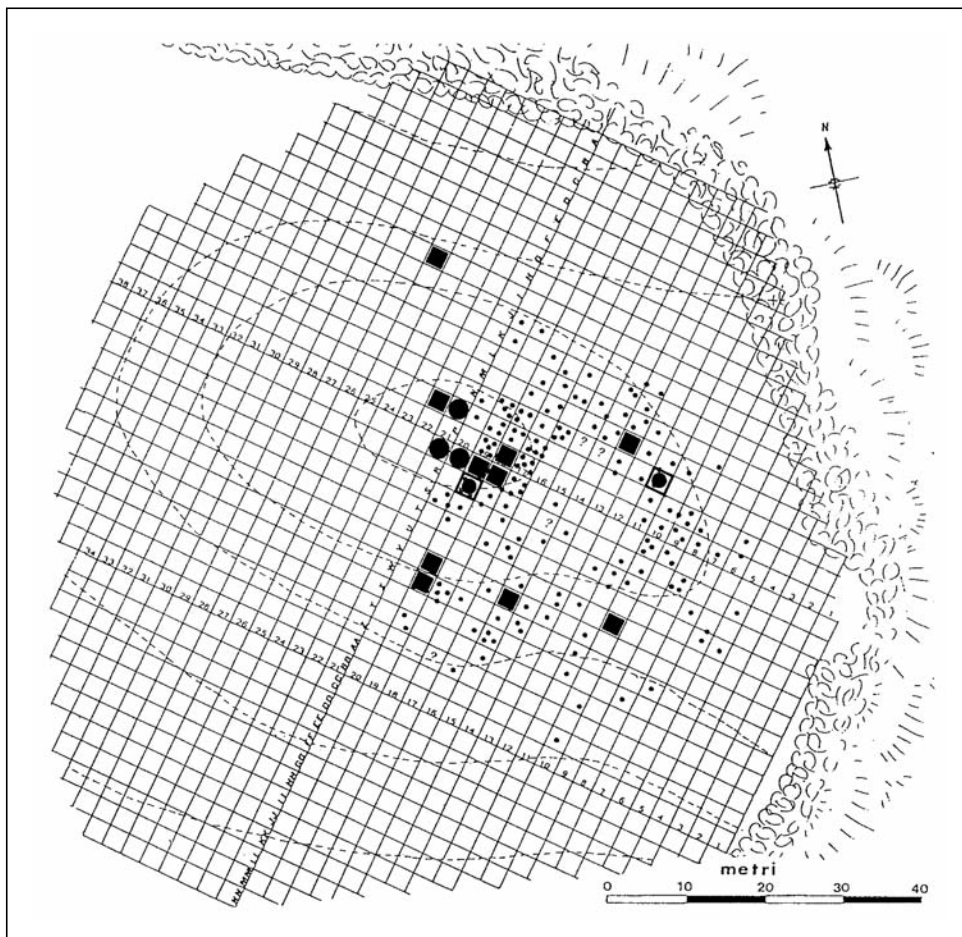
**Fig. 18** Veio (Roma): planimetria del centro con distribuzione delle necropoli villanoviane e orientalizzanti. Asterisco: IX secolo a. C.; triangolo: VIII secolo a. C.; quadrato: VII secolo a. C. (fonte: Bartoloni et al. 1994).

materiali recuperati in superficie, determinanti per l'avvio degli scavi regolari nella necropoli (figg. 18-19)<sup>28</sup>.

Nell'ambito più generale del processo di poleogenesi di Veio, la crescita demografica e gentilizia di un segmento della comunità locale, che si ritiene aver occupato settori adiacenti e corrispondenti dell'abitato (come nel rapporto tra Macchiagrande e i Quattro Fontanili), è più sfuggente nella documentazione della area di insediamento ma è, al contrario, ben percepibile nell'articolazione topografica della necropoli<sup>29</sup>.

Ai Quattro Fontanili è palese un rapporto tra le urne a capanna (ma anche tra le tombe con coperture a capanna degli elmi pileati posti su cinerari di forma biconica) e le aree più antiche del tessuto sepolcrale, facendo pensare da un lato all'articolazione interna della «comunità funeraria» per gruppi distinti, dall'altro ad un ruolo generale dei maschi incinerati come «capifamiglia» per i quali sia esaltato anche uno specifico valore bellico<sup>30</sup>.

Questa chiave di lettura parrebbe applicabile soltanto per gli abitati nei quali la condizione protourbana introduce il futuro assetto di un centro urbano: gli individui così qualificati e i loro stretti congiunti non dovrebbero essere considerati i «fondatori» del sepolcreto (dal momento che in alcune necropoli esplorate con sistematicità i pozzetti con le urne a capanna o con urne biconiche con elmo pileato ed apice a tetto di capanna sono inquadrabili nelle fasi avanzate del IX secolo), quanto piuttosto coloro che al

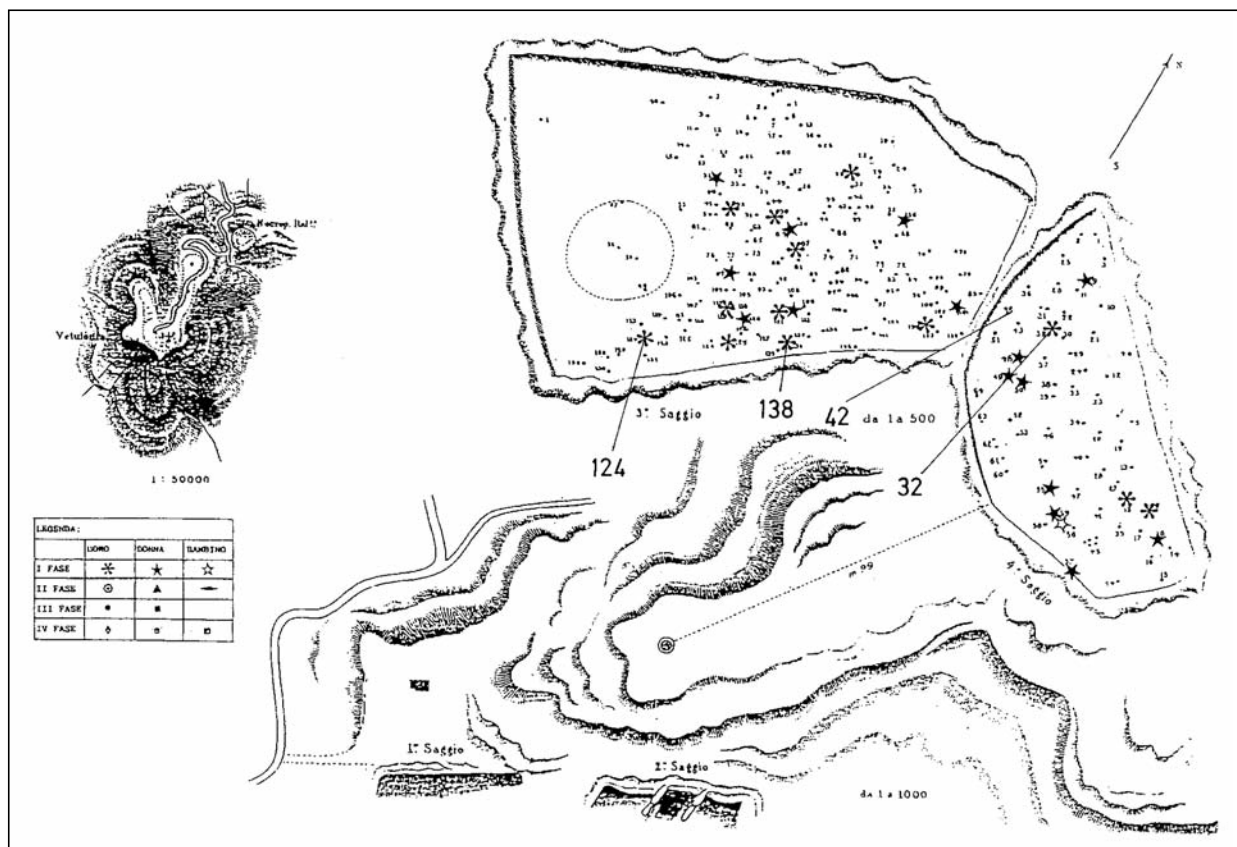


**Fig. 19** Veio (Roma): planimetria della necropoli dei Quattro Fontanili, con la carta di distribuzione degli ossuari biconici decorati (fase I) (pallini), nella zona orientale della necropoli; in sovrapposizione, la posizione accertabile delle urne a capanna (grandi cerchi pieni) e la distribuzione degli apici di elmi fittili pertinenti a cinerari maschili, del tipo con appendice a costolatura longitudinale bilabrata e del tipo a doppio spiovente sormontato da cordoni plastici incrociati sulla sommità, entrambi riproducenti il tetto di capanna (grandi quadrati pieni). Il cerchio pieno iscritto nel quadrato vuoto segnala la compresenza dell'urna a capanna e dell'apice pileato a tetto di capanna nello stesso settore) (fonte: Berardinetti Insam 1990, con aggiunte da F. Buranelli in Bartoloni et alii 1987 e A. Berardinetti in Formello 2003).

momento della sepoltura avevano riconosciuta dalla comunità la condizione di discendenti dei «fondatori» o di membri eminenti delle *curiae* in cui potrebbe essersi aggregata la comunità nel processo formativo del centro<sup>31</sup>.

Nel caso di Vetulonia sembra plausibile un'estensione di questa ipotesi: se si accetta di vedere concentrati in un settore specifico della necropoli di Poggio alla Guardia alcuni personaggi eminenti della comunità (i *patres* o i capi delle *curiae*), con i loro diretti congiunti e discendenti, si potrebbe ricondurre il fenomeno alla volontà di *consacrare* il nucleo originale o più importante della necropoli attraverso il «circolo interrotto di pietre». In altre parole, un luogo elevato e circoscritto del sepolcreto è utilizzato per dedicare l'intera necropoli orientale ad un segmento della comunità, formato da un certo numero di gruppi familiari, ai cui «fondatori» viene riservato un trattamento funerario specifico<sup>32</sup>.

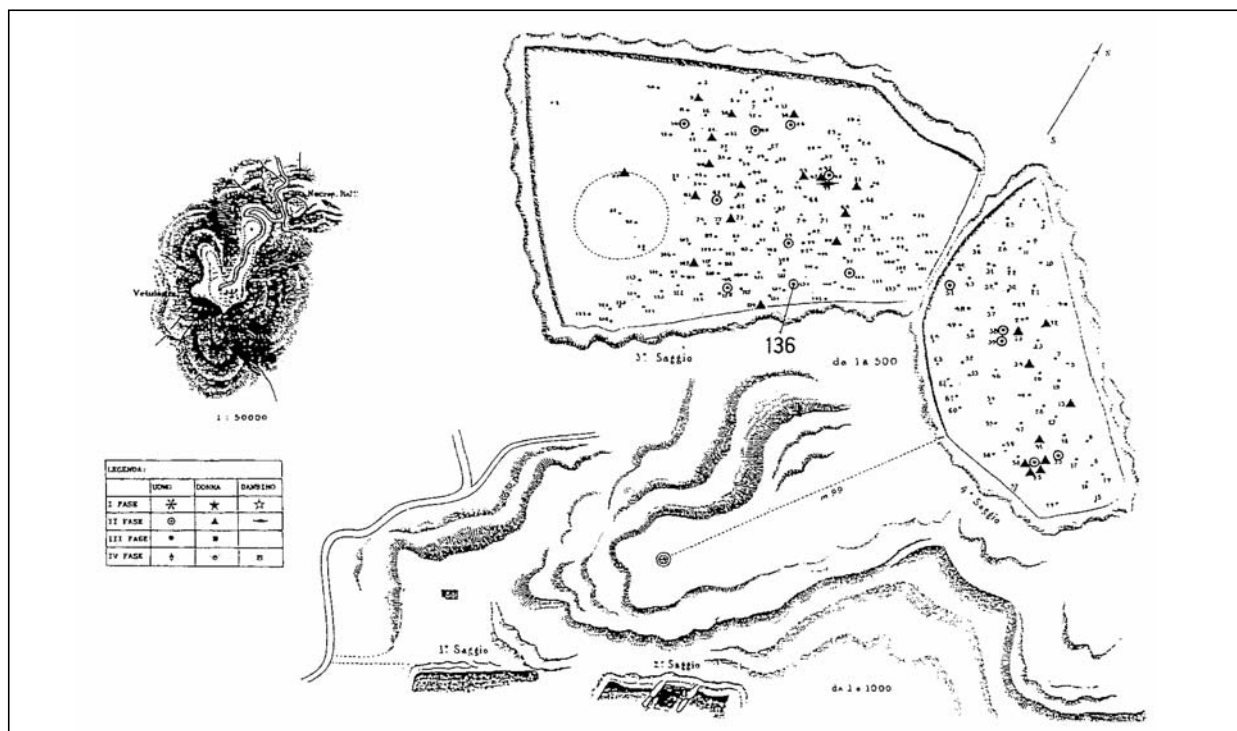
4. Si potrebbe ulteriormente motivare la sepoltura all'interno dei «circoli interrotti di pietre» vetuloniesi in senso più egualitario (p. es. con l'elezione di un luogo specifico per tutti i capi di segmenti o di raggruppamenti della comunità), ma ciò contrasterebbe in qualche modo con i riconosciuti legami di parentela, trasmessi attraverso la nascita, che sono stati attribuiti ai gruppi incinerati. Resta perciò l'ipotesi più pro-



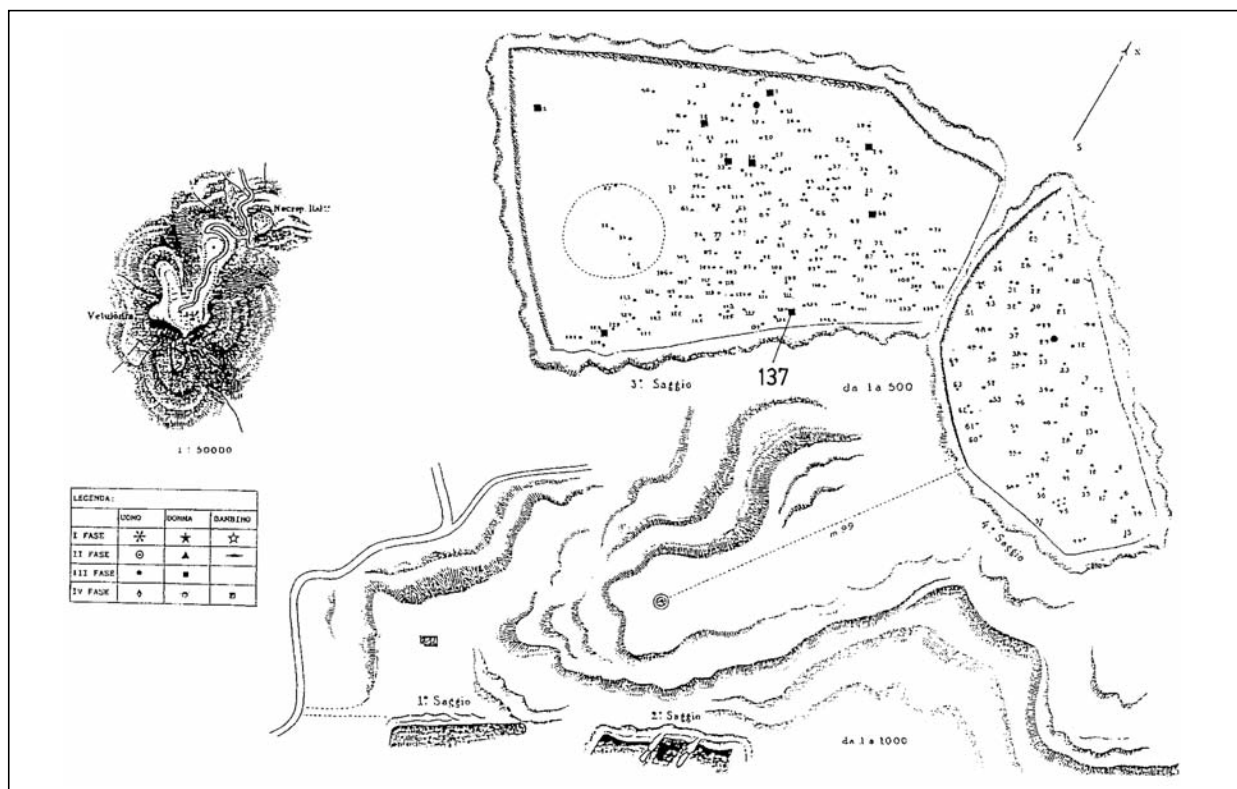
**Fig. 20** Vetulonia (Castiglione della Pescaia, GR): planimetria rielaborata degli scavi di I. Falchi nel sepolcreto orientale di Poggio alla Guardia (1884): le sepolture della fase I. In evidenza nel saggio III i pozzetti maschili 124 e 138 con cinerario biconico e nel saggio IV i pozzetti 32, con urna a capanna e 42, con cinerario coperto da elmo con apice a tetto di capanna (fonte: M. Cygielman e L. Pagnini in Bartoloni et al. 1996).

babile che i fondatori dei gruppi familiari abbiano ricevuto un trattamento specifico, un diritto forse conferibile ai discendenti (per l'uso prolungato nel tempo di tali circoli e alla luce di un possibile confronto con i nuovi dati dal sepolcreto tarquiniese di Villa Bruschi Falgari, indicanti il conferimento in linea diretta del ruolo di capo tra i maschi portatori di armi), in ogni caso funzionale soprattutto a segnalare e consacrare uno spazio per l'uso sepolcrale di una parte della comunità: nella seconda metà dell'VIII secolo, la trasmissione dei diritti di rango legati alla nascita è consolidata nei «circoli interrotti di pietre» vetulonesi dalla presenza di indicatori speciali, quali il noto pendaglio discoidale in lamina d'oro, di dimensioni eccedenti i normali pendenti a bulla, all'interno dell'urna a capanna della tomba XII nel I circolo di Poggio alla Guardia. Un dato che sembra certo è comunque rappresentato dalla posizione, almeno a Vetulonia, dei «circoli interrotti di pietre» e di pozzetti con urne a capanna sulla sommità dei poggi esplorati (figg. 20-22)<sup>33</sup>.

Questa lettura è sostanzialmente in linea con quanto proposto da C. Iaia e da A. Mandolesi, che tendono a riconoscere in alcuni dei sepolcreti tarquiniesi, in particolare quello delle Arcatelle, i luoghi di sepoltura di segmenti specifici della comunità stanziata sul Piano di Civita, in una forma di organizzazione protourbana che gli autori assimilano al sistema delle *curiae*: le differenze di gerarchia e rango desumibili dalla concentrazione di beni di prestigio e di indicatori di *status*, riproposte nel tessuto connettivo sociale ed economico delle presunte «curie» tarquiniesi, si rifletterebbe nella diversa disposizione topografica e articolazione dei sepolcreti (fig. 23)<sup>34</sup>.

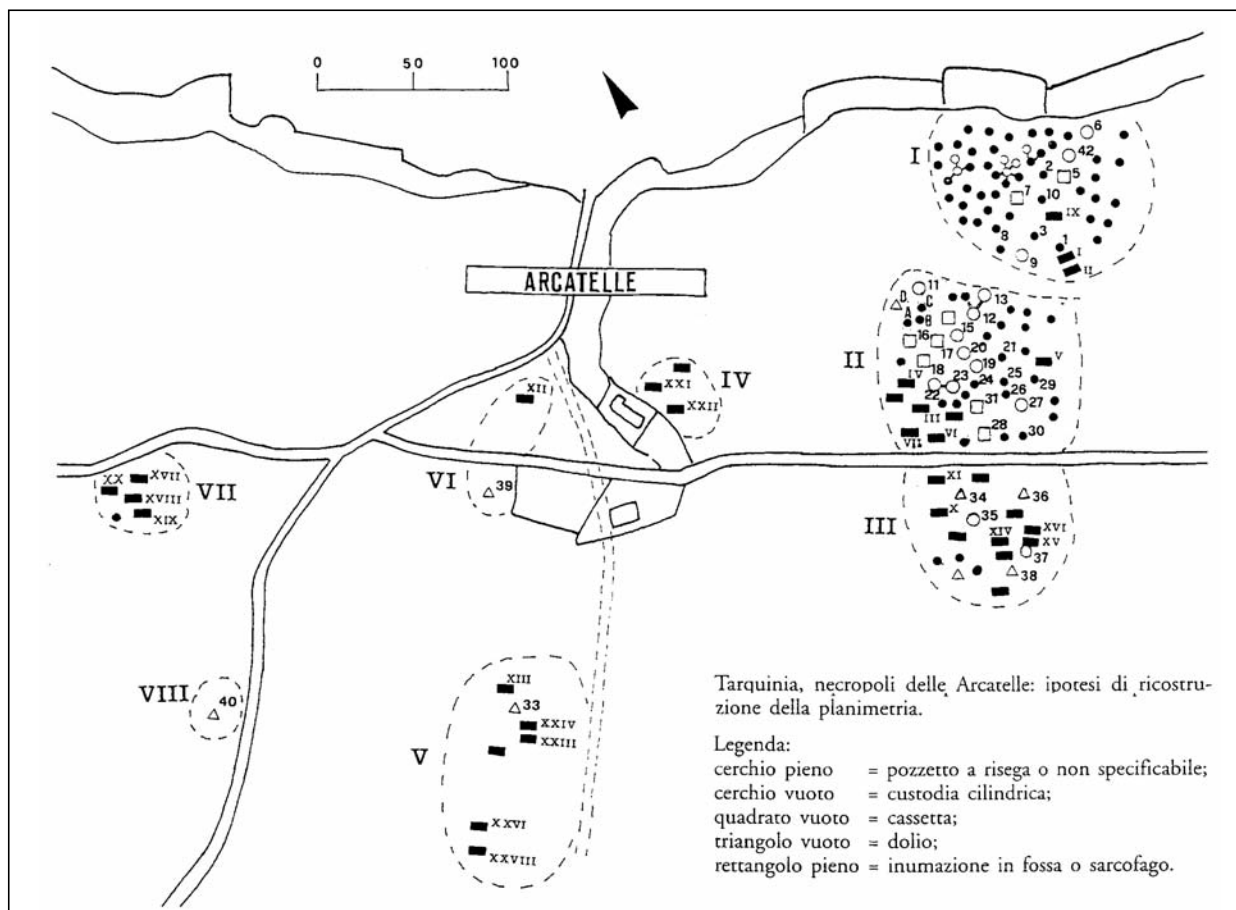


**Fig. 21** Vetulonia (Castiglione della Pescaia, GR): planimetria rielaborata degli scavi di I. Falchi nel sepolcreto orientale di Poggio alla Guardia (1884): le sepolture della fase II. In evidenza nel saggio III il pozzetto maschile 136, con urna a capanna (fonte: M. Cygielman e L. Pagnini in Bartoloni et al. 1996).



**Fig. 22** Vetulonia (Castiglione della Pescaia, GR): planimetria rielaborata degli scavi di I. Falchi nel sepolcreto orientale di Poggio alla Guardia (1884): le sepolture della fase III. In evidenza nel saggio III il pozzetto femminile 137, con urna a capanna (fonte: M. Cygielman e L. Pagnini in Bartoloni et al. 1996).





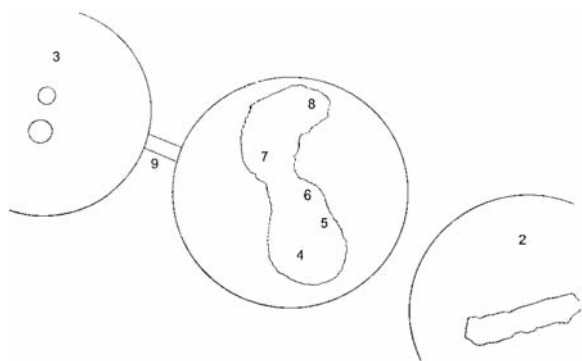
**Fig. 23** Tarquinia (VT): ipotesi di ricostruzione della planimetria della necropoli delle Arcatelle, articolata in gruppi di seppellimento. Cerchio pieno: pozzetto a risega o non specificabile; cerchio vuoto: custodia cilindrica; quadrato vuoto: cassetta; triangolo vuoto: dolio; rettangolo pieno: inumazione in fossa o sarcofago (fonte: Iaia 1999b).

### I TUMULI COME SPAZIO CONSACRATO: FORME DI CULTO FUNERARIO A CIELO APERTO?

La pratica di seppellire entro i «circoli interrotti di pietre» dovrebbe durare fino a un momento cruciale per le necropoli vetulonesi, coincidente con la metà dell’VIII secolo a. C.: in questa fase si accentuano in modo sensibile le differenze interne alla comunità, al punto da produrre nuove forme di sepoltura, rappresentate dai circoli di pietre con fossa interna (i cosiddetti «ripostigli stranieri» di I. Falchi). Il valore architettonico del circolo, all’avvio del periodo orientalizzante, ha ormai perso quella caratteristica di luogo di sepoltura di un segmento specifico della comunità, per acquisire quella di sepoltura di un singolo individuo o di un nucleo familiare ristretto, del quale viene accentuato il carattere monumentale<sup>35</sup>.

Il significato del cambiamento dai «circoli interrotti di pietre» ai «circoli continui», cioè aree perimetrare e coperte da vere e proprie calotte terrose, come si evince dalla documentazione fotografica e dalle scarse annotazioni dello scavo, è stato sottolineato da molti autori<sup>36</sup>.

Vari elementi architettonici, ricostruibili dal poco materiale grafico e fotografico disponibile, consentono tuttavia di restituire con chiarezza un giro di lastre di arenaria poste a formare la base del tumulo, spesso messe in opera con una marcata inclinazione verso l’esterno, per contenere l’effetto spingente della calotta terrosa.



**Fig. 24** Vetulonia (Castiglione della Pescaia, GR): planimetria degli scavi di I. Falchi (1886) nel sepolcreto orientale di Poggio al Bello: a sinistra, contrassegnato dal n. 3, il Circolo dei Due Coni, con il posizionamento dei due monumentali cippi a cono; al centro, contrassegnato dai nn. 4-8, il cerchio contenente la Tomba del Duce (fonte: Falchi 1887).

Un altro caso illustrato da una riproduzione fotografica di I. Falchi, probabilmente identificabile con un settore specifico della necropoli di Poggio al Bello, è un cerchio la cui crepidine in lastre è interrotta dall'inserito di alcuni lastroni ortogonali, infissi di taglio nel terreno, coperti a loro volta da lastroni orizzontali: è credibile ritenere questo inserto nel tumulo un accesso alla sommità del monumento, così come è emerso nel cenotafio pisano di via San Jacopo, seppure realizzato con una gradinata in legno (figg. 24-25)<sup>37</sup>.

Soltanto negli ultimi decenni si è prestata maggiore attenzione alla definizione dello spazio esterno alla camera funeraria, compreso nel perimetro del tumulo: alcuni importanti contributi hanno richiamato l'in-

teresse sulla conformazione della crepidine e delle calotte terrose, aprendo la strada a scoperte significative: nell'impossibilità di analizzare in dettaglio i singoli casi, è sufficiente sottolineare il fatto che si sia finalmente giunti a riconoscere il valore culturale dell'area sepolcrale esterna alla camera di deposizione, ma ad essa strettamente correlata<sup>38</sup>.

Soprattutto la sommità del tumulo sembra interessata da aspetti del culto funerario che utilizzano apprestamenti temporanei o monumentali nei casi più rilevanti: nella presente sede si tenterà di focalizzare almeno un aspetto del rapporto tra la rappresentazione spaziale dell'oltretomba, come viene suggerita dal tumulo e il culto tributato ai defunti. Da un punto di vista strettamente culturale, la relazione tra camera funeraria e rappresentazione dell'oltretomba nelle tombe tarquiniesi è stata di recente sviluppata da M. Torelli, con argomentazioni che accettano nella sostanza il richiamo all'esistenza di un *templum* funerario, proposto da A. Rouveret<sup>39</sup>.

Più complesso è invece determinare i tempi e le forme del culto praticato sull'area sovrastante la camera (o le camere) di deposizione: se infatti è rischioso generalizzare, occorre distinguere tra i momenti del rito legato alla *prothesis* e alla sepoltura da quelle successive, finalizzate al culto dei defunti. Premettendo che ogni situazione è diversa dall'altra e va affrontata con cautela, limitatamente ai circoli orientalizzanti vetuloniesi sono state proposte da S. Bruni alcune osservazioni sugli apprestamenti rituali legati alla fase della sepoltura, analizzando le fosse multiple all'interno del cerchio, non tutte riservate alla deposizione. Ciò che tuttavia emerge è la difficoltà di ricostruire, con gli strumenti dell'archeologia, l'articolazione monumentale del tumulo nella sua originale e intenzionale riproduzione del mondo infero. In molti casi sono proprio i dati di scavo a rendere evidente la presenza di cippi, sculture, scale e altari-terrazza, o anche sacelli a diversi livelli della superficie del tumulo, ma spesso con scarse possibilità di ricostruirne la posizione originaria: un'eccezione è rappresentata dal tumulo II del Sodo di Cortona, che ha indotto una vera e propria svolta nell'interpretazione dell'oltretomba etrusco (figg. 7-9, *supra*)<sup>40</sup>.

In Etruria settentrionale uno dei problemi che richiedono un'estensione delle indagini è quello relativo alla collocazione e alla funzione dei cippi monumentali. La presenza di cippi in prossimità delle tombe è ben nota fin dall'età del Ferro, anche se in circostanze quasi sempre oscure: è soprattutto l'area meridionale a offrire elementi di grande interesse, tra i quali si colloca la recente scoperta del cippo a capanna di *Crustumerium*, in area latina; per i cippi conformati a tetto di capanna, che nell'area veiente e falisca sembrano avere una lunga tradizione anche come coperchi di custodie funerarie o di tombe a fossa, il richiamo alla dimora del defunto, sulla scia di uno dei significati attribuiti alle urne a capanna, è stato di recente ribadito da I. van Kampen<sup>41</sup>.

**Fig. 25** Vetulonia (Castiglione della Pescaia, GR): panoramica del circolo contenente la Tomba del Duce, in corso di scavo (fonte: Campiglia Marittima 1995).



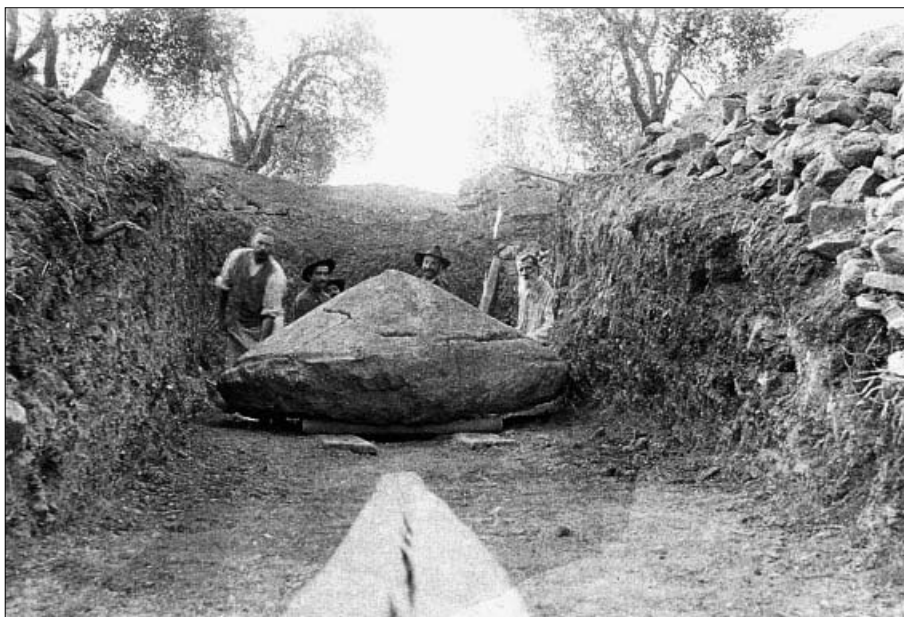
**Fig. 26** Vetulonia (Castiglione della Pescaia, GR): panoramica dello scavo dei pozzetti al Poggio alla Guardia: in secondo piano si osserva una lastra di copertura di pozzetto di forma circolare con margini rilevati e profilo conico (fonte: Campiglia Marittima 1995).



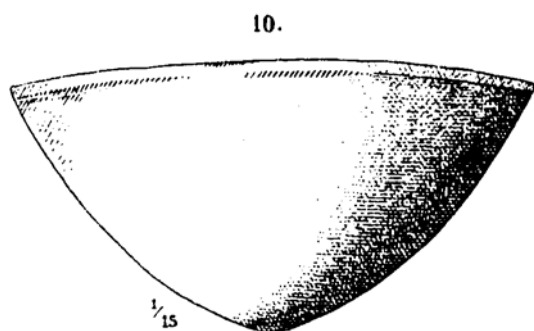
Nell'area settentrionale, è soprattutto il comparto vetuloniese che si distingue per consistenza e varietà dei ritrovamenti: i «cippi a cono», di frequente ritrovamento sui circoli e sui tumuli hanno *in loco* un antecedente formale nelle lastre di copertura dei pozzetti ad incinerazione dell'età del Ferro, pertinenti ad un tipo di forma circolare con margini rilevati e profilo lievemente conico, che le scarse descrizioni di I. Falchi sembrano posizionare con il vertice in alto (fig. 26).

A questo tipo se ne affiancano altri, di forma ovale, con nervatura centrale nel senso della lunghezza e frequente decorazione a raggiera, ampiamente adoperati nelle tombe a pozzetto villanoviane e interpretati come rappresentazione di scudi ovali<sup>42</sup>.

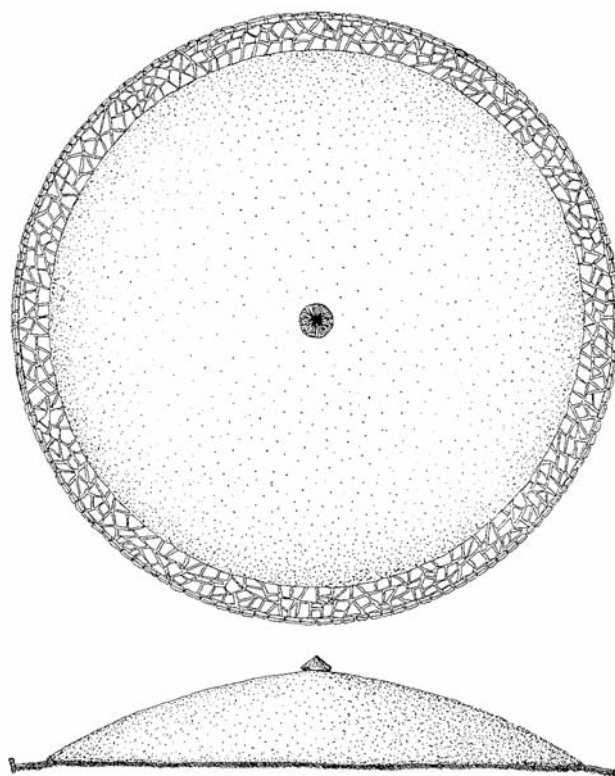
Il vero e proprio cippo a cono di tipo vetuloniese sembra affermarsi con l'introduzione delle tombe orientalizzanti a circolo, contenenti sepolture individuali o bisome: ha una foggia costante, con profilo a cono su ampia base circolare, talvolta decorato a raggiera sulla superficie curvilinea: è scolpito nell'arenaria locale o



**Fig. 27** Vetulonia (Castiglione della Pescaia, GR): il ritrovamento del monumentale cippo a cono presso il Poggio delle Pelliccie (fonte: Campiglia Marittima 1995).



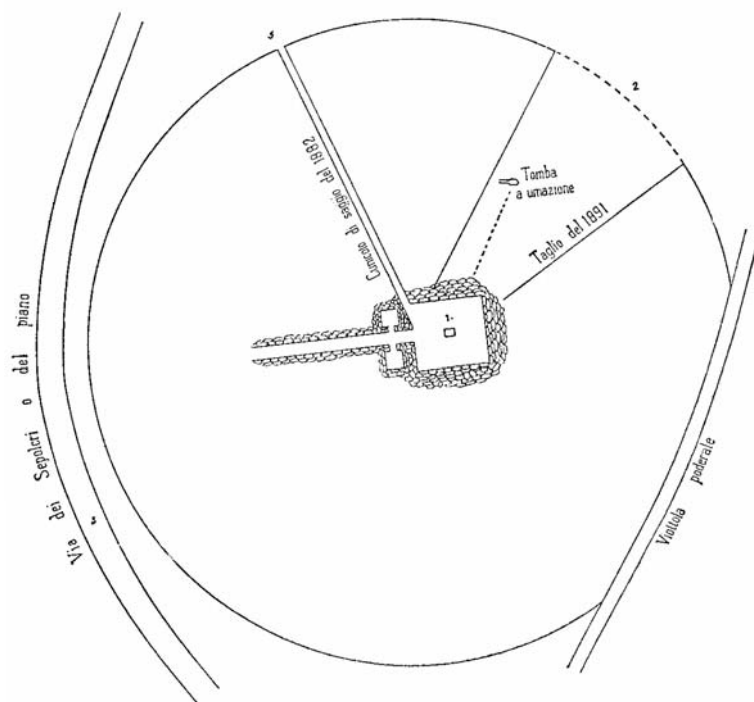
**Fig. 28** Vetulonia (Castiglione della Pescaia, GR): riproduzione di un cippo a cono proveniente dai circoli dei sepolcreti orientali, nella posizione di ritrovamento (fonte: Falchi 1891, tav. XIII).



**Fig. 29** Ricostruzione di un tumulo sovrastante una tomba a fossa con circolo vetuloniese, con il cippo a cono collocato sulla sommità (fonte: Minto 1950-51).

nella trachite localmente detta «sassofortino», proveniente da cave anche molto distanti dal centro e può raggiungere proporzioni colossali (figg. 27-28)<sup>43</sup>.

Sull'interpretazione della classe è prevalsa l'ipotesi ricostruttiva di A. Minto, che ne collocava gli esemplari con il vertice in alto al centro del tumulo, riconoscendovi la riproduzione lapidea di scudi rotondi con umbone, che mantenevano, almeno a Vetulonia, la tradizione delle lastre in forma di scudo ovale, impiegate come copertura dei pozzetti villanoviani (fig. 29)<sup>44</sup>.

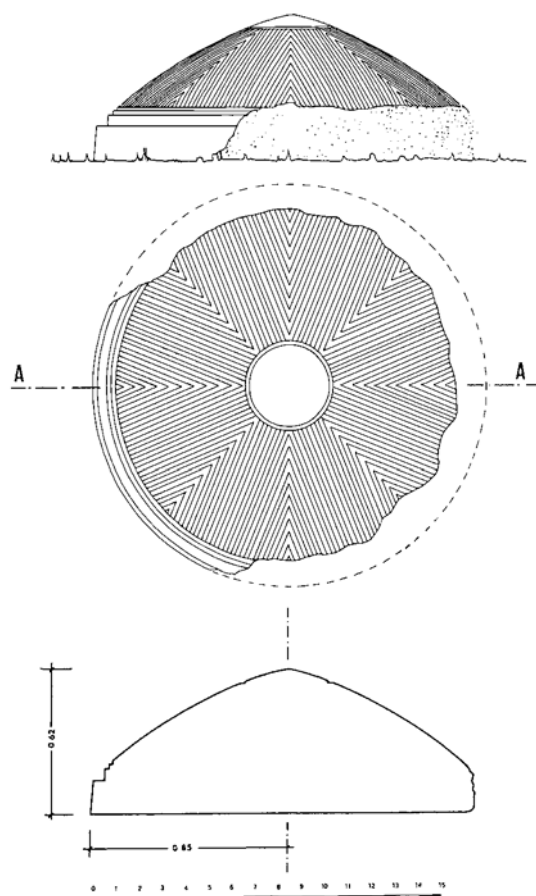


**Fig. 30** Vetulonia (Castiglione della Pescaia, GR): planimetria del Tumulo della Pietrera in corso di scavo. Nel taglio praticato sulla calotta nel 1891, si riconosce la posizione di una delle tombe a fossa ricavate sulla superficie del tumulo, segnalate da cippo a cono di piccole dimensioni (fonte: Falchi 1893).

La critica contemporanea non ha in sostanza mutato il quadro: le classificazioni tipologiche dei cippi hanno recepito l'idea ricostruttiva del Minto, senza approfondirne le implicazioni culturali. Una diversa spiegazione per i cippi vetuloniesi è stata di recente proposta da S. Bruni, mutuata dall'interpretazione dei cippi a clava di area pisana, che secondo l'autore sono una restituzione (in qualche caso parlante) dello *mnema* del defunto<sup>45</sup>.

Premesso che i cippi a cono si evolvono nel corso dell'Orientalizzante avanzato fino a conseguire una foggia cilindrica, spesso apicata, in età arcaica, l'interpretazione come scudo non appare del tutto convincente perché il cippo a cono vetuloniese, nella conformazione e nelle dimensioni, sembra oggettivamente legato all'apparato costruttivo del tumulo, come appare nelle situazioni in cui le condizioni di scavo o di recupero siano controllabili (p. es. a Poggio Tondo nella valle dell'Alma, dove il cippo è stato recuperato all'esterno del tumulo 3). Un dato che emerge dalle descrizioni di I. Falchi, almeno per le sepolture periferiche a fossa, ricavate nella calotta del tumulo con camera costruita (Tumulo della Pietrera), è l'associazione tra ciascuna sepoltura ed un singolo cippo: le circostanze accrediterebbero perciò l'interpretazione offerta da S. Bruni (fig. 30)<sup>46</sup>.

Il mancato riconoscimento delle calotte terrose dei tumuli vetuloniesi (almeno nel caso dei circoli con fosse) rap-



**Fig. 31** Vetulonia (Castiglione della Pescaia, GR): restituzione grafica del cippo a cono con decorazione geometrica, rinvenuto presso il tumulo in località Poggettone (fonte: Curri 1978).

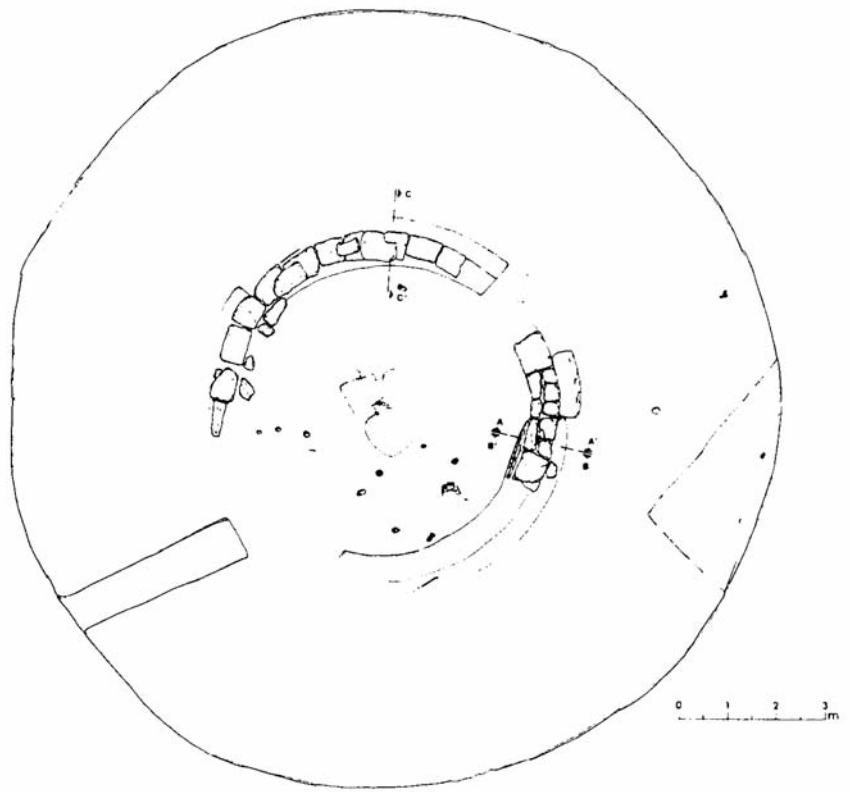


**Fig. 32** Pian Conserva (Tolfa, RM): il tumulo di età arcaica PC 87 in corso di scavo: al centro l'apertura del *dromos* di accesso alla camera sepolcrale (1992).

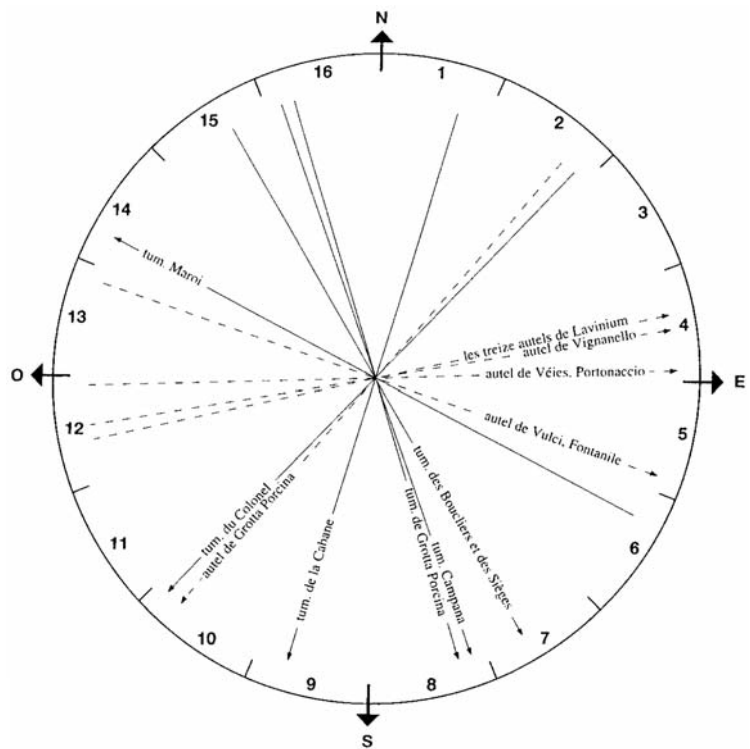
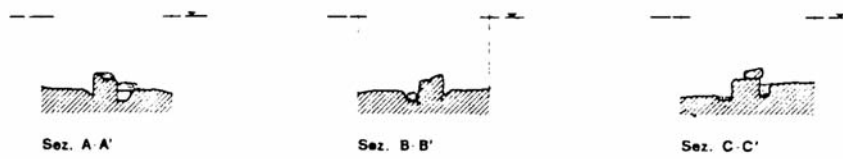


**Fig. 33** Pian Conserva (Tolfa, RM): particolare del cippo circolare a calotta conica, collocato con il vertice in basso, rinvenuto presso il margine occidentale della calotta del tumulo PC 87 (1992).

presenta una perdita di dati tanto più rilevante in quanto non consente di verificare a quale altezza della fossa di deposizione (o comunque della fossa culturale, come suggerito da S. Bruni), fosse collocato il cippo. Una situazione di rinvenimento spesso coincidente con la posizione rovesciata del cippo (cioè con l'apice del cono rivolto verso il basso). Questo dato ha comunque sollecitato la curiosità degli scavatori o degli studiosi, che ne hanno sottolineato le circostanze: pur ammettendo circostanze ed eventi post-deposizionali tali da indurne il ribaltamento, ci si chiede se tale rovesciamento non fosse invece intenzionale e non fosse studiato per offrire una sorta di base piana, coerente con il profilo del tumulo, la cui funzione andrebbe interpretata come una sorta di piattaforma culturale direttamente connessa al defunto. Si tratta soltanto di congetture, in grado, tuttavia, di spiegare la forma di questi grandi cippi a cono, che, se deposti sulla base piana, sarebbero in breve tempo scivolati verso il basso sotto la spinta del proprio peso. Il profilo a cono



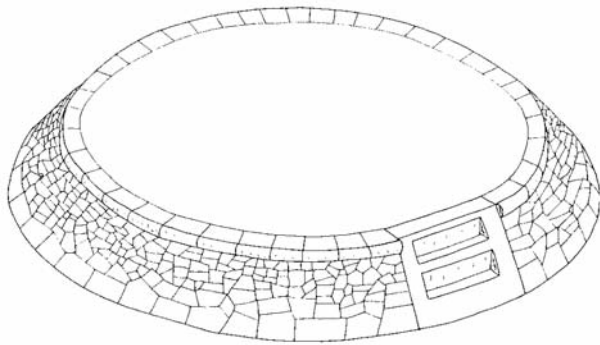
**Fig. 34** Il Terrone (Blera, VT): planimetria dell'apparato cultuale di forma circolare, collocato sulla sommità della calotta del tumulo pertinente alla tomba 21 (fonte: Ricciardi 1990).



**Fig. 35** Schema raffigurante i diversi orientamenti degli altari e delle rampe dei tumuli nell'area etrusca (fonte: Prayon 1997).

aumenta invece la capacità di attrito (quindi di opporre resistenza al terreno), attenuando la tendenza allo slittamento. In questo caso la superficie decorata a raggiera di un cippo identificato con quello proveniente dal tumulo vetuloniese del Poggettone, avrebbe aumentato considerevolmente la capacità del monolito di fare attrito sul terreno che lo inglobava (figg. 31-33)<sup>47</sup>.

La presenza di cippi a cono in più esemplari all'interno di uno stesso circolo dovrebbe poter autorizzare l'ipotesi che ciascun cippo fosse collegato ad un singolo defunto, così come suggerito da S. Bruni: dovremmo perciò essere portati a pensare che avremmo in questi cippi veri e propri tramite culturali con i defunti, in forma di piattaforme circolari. Il confronto con l'Etruria meridionale è utile per accertare la presenza di apparati culturali sulla sommità dei tumuli, con diretto riferimento in età arcaica ai singoli defunti, rappre-

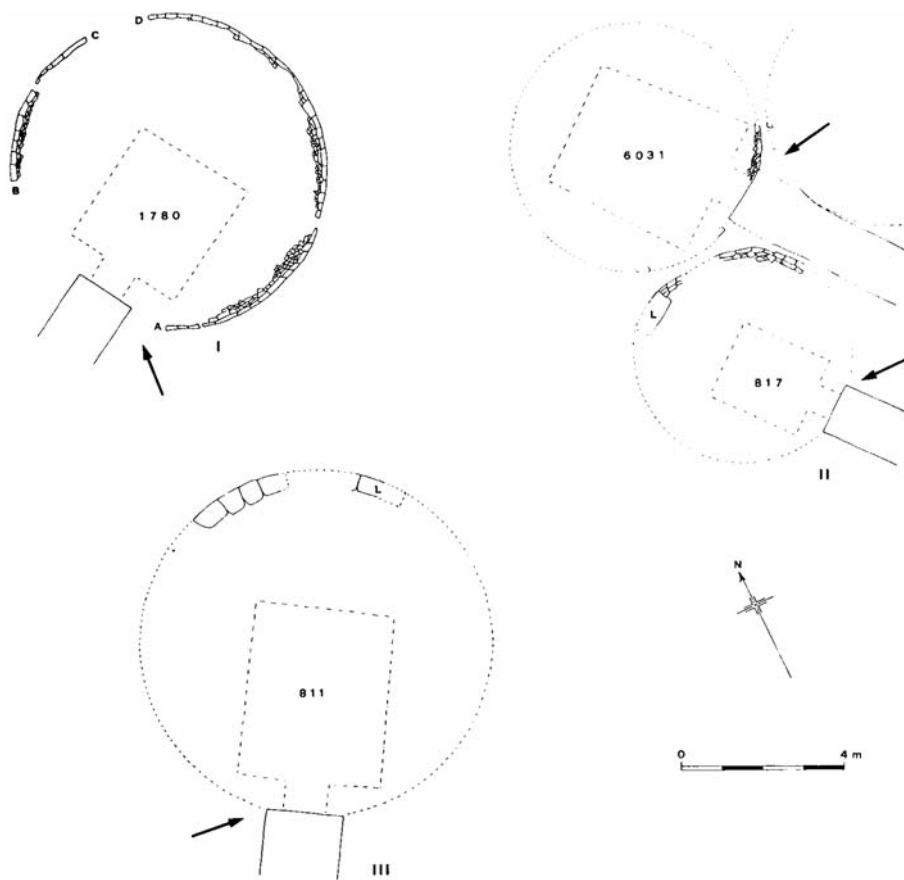


**Fig. 36** Ricostruzione di un tumulo tarquiniese «a lastre poligonali», con il lastrone a scala inserito nella crepidine (fonte: Linington 1980).

sentati dai cippi: il contesto meglio indagato e certamente più rappresentativo è costituito dal tumulo del Terrone a Blera (fig. 34)<sup>48</sup>.

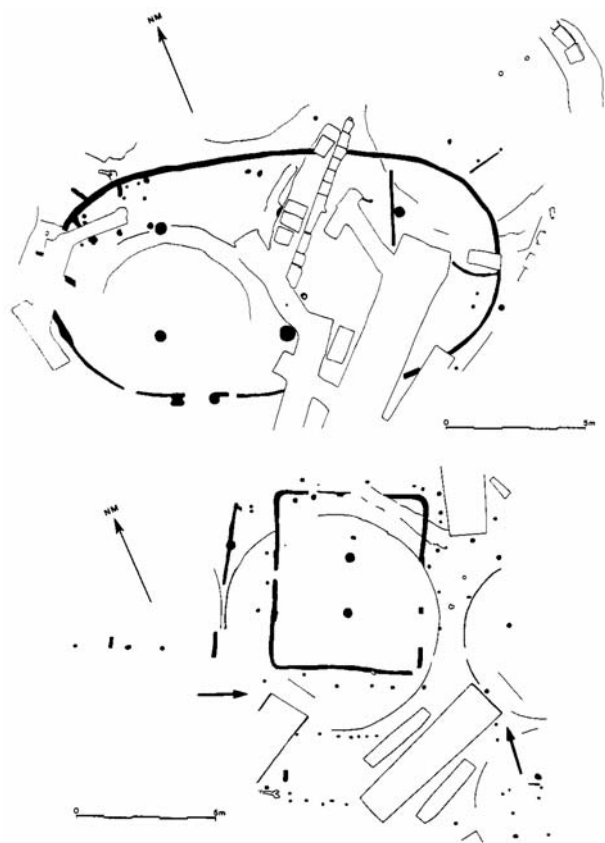
Sono proprio i rinvenimenti dell'area meridionale, infatti, a fornirci preziosi elementi sulle forme del culto locale riservato ai defunti, anche nell'ottica di considerare i tumuli come proiezioni al suolo dello spazio celeste (fig. 35)<sup>49</sup>.

La recente analisi di A. Maggiani sul significato dei lastroni a scala tarquiniesi, la cui decorazione è strettamente correlata al carattere di liminalità svolto da tali apprestamenti, aiuta a definire meglio il valore

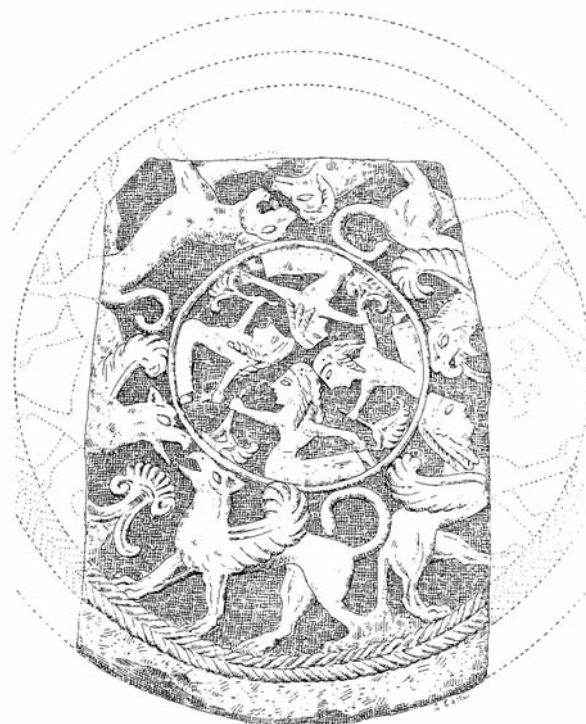


**Fig. 37** Monterozzi, località Calvario (Tarquinia, VT): planimetria dello scavo dei tumuli I-III (contenenti le tombe 1780, 817 e 811), con la posizione dei lastroni a scala (lettera L), inseriti lungo le crepidine dei tumuli II e III. Le frecce sottolineano il «punto di crisi» creato nel circuito anulare del tumulo dalla soglia della camera funeraria, sede ideale della chiusura apprestata con il «mosaico» di lastroni a scala con decorazione figurata. Si osservi come il *dromos* sia totalmente esterno al circuito del tumulo (fonte: Linington 1980).





**Fig. 38** Monterozzi, località Calvario (Tarquinia, VT): planimetrie delle aree di scavo con il tessuto delle capanne protostoriche sottostanti i tumuli: si osservi anche in questo caso come il *dromos* sia totalmente esterno al circuito del tumulo (fonte: Linington 1977).



**Fig. 39** Firenze, depositi del Museo Archeologico Nazionale: rilievo in nenfro a disco con corteo di animali, esseri misti e figure femminili, di provenienza tarquiniese, già nel Museo Topografico dell'Etruria (fonte: Milani 1909).

del tumulo funerario come area consacrata dal perimetro di pietre o dal canale anulare che lo circondava<sup>50</sup>. Non si spiegherebbe altrimenti la cura riposta nel segnalare i passaggi che consentivano l'accesso alla sommità del tumulo, con richiami continui e diretti al transito nella dimensione infera, attraverso la mitografia dei lastroni a scala tarquiniesi, in sintonia del resto con la simbologia delle false porte nelle rampe dei tumuli ceriti. La ricostruzione è tanto più efficace ammettendo che la funzione di *parapetasma* attribuita ai lastroni a scala sia doppiamente significativa del passaggio alla dimensione sepolcrale della cella e al tempo stesso dell'interruzione creata dal *dromos* nel circolo «consacrato» del tumulo. Alla funzione suggerita da A. Maggiani si deve, tuttavia, affiancare la convincente documentazione proposta da R. E. Linington, che prevede per i lastroni la funzione di scale che consentivano l'accesso alla sommità dei tumuli «a lastre poligonali», in un secondo «punto di crisi» del circuito anulare: in vari casi tarquiniesi, infatti, il *dromos* è completamente esterno al tumulo ed il primo «punto di crisi» creato nel circuito anulare è rappresentato proprio dalla soglia della camera funeraria (figg. 36-38)<sup>51</sup>.

C'è di più: è molto probabile, in considerazione dell'analogia stilistica della decorazione, che il poco noto rilievo a disco con decorazione concentrica con corteo di animali, esseri misti e figure femminili, già conservato al Museo Archeologico di Firenze, fosse in qualche modo inserito nella calotta terrosa di un tumulo, a significare forse un apparato cultuale analogo a quello presunto per i cippi a cono, sul quale possiamo prospettare soltanto ipotesi (fig. 39)<sup>52</sup>.

È evidente, tuttavia, che il carattere di *templum* infero attribuito da A. Rouveret ad alcune tombe tarquines, sulla base della natura e della disposizione della decorazione pittorica, avesse nel tumulo soprastante un importante ed insostituibile correlato, sul quale, in base alla ricostruzione proposta da R. E. Linington per i tumuli «a lastre poligonali», diventa più verosimile pensare che si svolgesse la *prothesis* del defunto. In ogni caso emerge quello stretto rapporto tra la tomba, espressione di una condizione liminale per il defunto al momento della sepoltura e luogo di passaggio per l'oltretomba e calotta superiore del tumulo, luogo frequentato per ragioni culturali ma dotato di precisi varchi di accesso da parte dei vivi, in quanto ritenuto spazio consacrato ai defunti. Questi dati ci confortano nel ritenere sempre di più il tumulo, nella foggia e nell'orientamento, una vera e propria costruzione culturale, saldamente ancorata nei caratteri architettonici alla sfera religiosa, così come ci è suggerita dalle informazioni sul *pantheon* etrusco<sup>53</sup>.

## NOTE

Per la redazione del testo sono grato ad amici e colleghi che hanno assicurato un aiuto prezioso a vari livelli: Luciano Barbi e Paola Zamarchi Grassi per aver discusso gli aspetti relativi all'architettura e alla statica dei tumuli e per aver gentilmente letto il manoscritto e fornito alcune illustrazioni che ho potuto allegare; Alessandro Naso, Gabriella Poggesi e Francesca Prescendi, per aver suggerito miglioramenti nella forma e nel contenuto; Fabrizio Vallelonga per le informazioni sulla continuazione degli scavi nella zona D della necropoli di Pian Conserva (Tolfa). Nelle more della stampa è stata edita una stesura del sesto (Zifferero 2006).

- 1) Sull'altare monumentale del tumulo II del Sodo di Cortona, cfr. Zamarchi Grassi 1992a; 1992b; 1998, per le tracce relative ad un *heroon* destinato al culto funerario gentilizio o sacello dedicato alle divinità ctonie, con tetto decorato da antefisse con *Potnia theron*, sime e lastre di rivestimento, collocato verosimilmente sulla sommità del tumulo, in un contesto di giacitura secondaria; per un resoconto aggiornato al 2000 delle ricerche sul sito v. anche la scheda 109 in Bologna 2000 (a cura di P. Zamarchi Grassi). Osservazioni di sintesi sul rapporto tra tumuli e cerimonie funerarie in Colonna 2000, 257-258 e Bartoloni 2003, 67-70. Sull'eccezionale complesso funerario di Casa Nocera (Casale Marittimo), costituito da 10 sepolture (ad incinerazione entro cassone litico, ad inumazione entro fossa terragna, ad inumazione entro tomba a camera), distribuite tra la fine dell'VIII e l'inizio del VI secolo a. C., si rimanda all'edizione preliminare dei corredi curata da A. M. Esposito in Cecina 1999 e al contributo critico di Torelli 1999, con definizione dei rapporti interni al nucleo gentilizio, caratterizzato in senso regale, dei sepolti e l'ipotesi sull'origine umbra o picena dell'incinerato della tomba a cista A; il rapporto del gruppo di Casa Nocera con l'espansione volterrana è sintetizzato da A. Maggiani in Cecina 1999, 15-22; una presentazione dei materiali in Bologna 2000, a cura di A. Maggiani (cat. 126-127), e A. M. Esposito (cat. 210; 217; 260; 267; 269-271).
- 2) Per gli scavi della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana e quelli dell'Università «La Sapienza» di Roma nell'area del Piano e Poggio delle Granate a Populonia, cfr. Rosi 1994-95; Bartoloni 2000, Romualdi 2000; Bartoloni et al. 2001; un accenno alla presenza di luoghi di culto funerario nell'area del Piano delle Granate in Bartoloni 2003, 67-70; i risultati degli scavi in corso sono stati proposti alla *6th Conference of Italian Archaeology*, nel 2003 a Groningen: Bartoloni et al. 2005. Sulle ricerche nell'area urbana di Pisa e sul monumentale tumulo di via San Jacopo, interpretato da S. Bruni come cenotafio celebrante un *princeps* probabilmente perito in mare: Bruni 1998, 105-113; 2000. Per un quadro consuntivo delle ricerche nel territorio di Carmignano, nel Montalbano pratese, si faccia riferimento a Bettini et al. 1997; gli scavi nella necropoli a tumuli di Prato Rosello hanno portato al ritrovamento di un'eccezionale cremazione entro pozzo, collocata al di sotto del tumulo monumentale B e adiacente alla più tarda tomba a camera in fase con il tumulo; la cremazione maschile entro cinerario bronzeo, oltre al ricco corredo di vasellame e ornamenti personali è connotata dall'armamento difensivo e offensivo, costituito da *kardiophylax* bronzeo, lancia e spada in ferro ed è stato inquadrato da G. Poggesi tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII secolo a. C.: Carmignano 1999.
- 3) I risultati del riordino e dell'analisi critica dei contesti funerari vetulonesi sono stati presentati a più riprese da M. Cygielman, con particolare riferimento alla periodizzazione e ai caratteri del rituale funerario nell'età del Ferro (Cygielman 1994; Cygielman, Pagnini 2002; M. Cygielman in Vetulonia 2003); all'articolazione topografica delle necropoli orientali, ricostruibile dagli scavi di I. Falchi (Bartoloni et al. 1996); alla presentazione e al commento di contesti funerari specifici (M. Cygielman in Bartoloni et al. 1987; M. Cygielman in Campiglia Marittima 1995) e al problema dello sviluppo topografico e urbanistico della città e del suburbio (Cygielman 2000; 2002). Dopo il primo inquadramento delle *tholoi* della Valdarno, effettuato da G. Caputo e F. Nicosia, si veda per Quinto Fiorentino l'analisi dei materiali in Bologna 2000 (cat. 292-340) e la presentazione preliminare delle scoperte effettuate da G. C. Cianferoni con l'intervento di consolidamento alla Tomba della Mula in Sesto Fiorentino 1999. Per i rilievi aggiornati e le caratteristiche strutturali di questi monumenti, cfr. ora Tampone 2000. La rilettura dei dati di Chiusi e dell'area della Val di Chiana, con il recupero e la rilettura di informazioni provenienti da scavi ottocenteschi si deve a Paolucci 2000; cfr. anche il quadro generale tracciato sull'architettura funeraria chiusina in Rastrelli 2000. Una sintesi sui problemi della poleografia di Chiusi e dei centri minori della val di Chiana è adesso disponibile in Paolucci 2002 e Rastrelli 2002.
- 4) Sull'architettura funeraria dell'area settentrionale cfr. le sintesi di A. Maggiani in Cecina 1999, 72-78 e Bruni 2000; v. anche Camporeale 2000 ed E. Paribeni, S. Rafanelli in Paribeni 2001, 81-93. Un regesto sintetico delle informazioni edite e d'archivio concernenti le tombe a tumulo dell'Etruria settentrionale si trova nell'ASAT e nelle Carte Archeologiche Provinciali pubblicate di recente: per la Provincia di Firenze, cfr. p.es. la Carta Archeologica curata dalla Coldra nel 1995.

- 5) Curri 1978; per Marsiliana d'Albegna, ancora attuale è Cristofani 1977; sulla valle dell'Albegna in generale, cfr. Perkins 1999 e Perkins, Walker 2002, che stigmatizzano l'eccessiva attenzione dedicata all'architettura funeraria. Il lavoro di G. Ciampoltrini e P. Rendini è ampiamente commentato e aggiornato in Rendini, Firmati 2003; sull'architettura funeraria delle necropoli di Saturnia, cfr. Michelucci 1988.
- 6) Per la bibliografia sulle novità popoloniesi cfr. *supra*, nt. 2, da integrare con Fedeli 2000; Bartoloni 2000 e 2002a.
- 7) Romualdi 2000; la complessità dell'architettura orientalizzante popoloniese rispetto alle altre sperimentazioni monumentali dell'Etruria settentrionale si coglie nell'assenza di strutture dedicate al culto funerario sulla superficie esterna dei tumuli, e quindi di rampe o altari-terrazza, anche in considerazione della delicatezza della tecnica della pseudocupola.
- 8) Barbi 2000 e 2002. L'analisi tecnico-strutturale si è rivelata assolutamente indispensabile per approfondire i saperi tecnici, apportando nella sostanza queste novità nell'architettura dei tumuli popoloniesi:
- a) il diverso impiego dei materiali a seconda delle proprietà fisico-meccaniche di ciascuno: l'alberese, più solido e compatto e capace di offrire una notevole resistenza agli agenti esogeni, per le lastre di copertura degli ambienti funerari, lastre dei *grundaria* e *subgrundaria* e per le componenti del lastricato anulare; la panchina, più tenera e meno resistente, per le bozze delle pareti della camera e per la crepidine;
  - b) la funzione specifica (nel Tumulo dei Carri e in quello dei Flabelli) della crepidine che contrasta con efficacia l'effetto spingente della calotta del tumulo, aumentando la capacità di tenuta offerte da un semplice anello di pietre disposto a contenimento della calotta, capace di suscitare un effetto cerchiante nei confronti della terra (fig. 1);
  - c) la determinante azione di coesione esercitata sulla camera funeraria e sulla calotta terrosa del Tumulo dei Carri, ottenuta attraverso l'allestimento di una muratura continua che costituisce la base del tumulo, formata da uno strato di bozze irregolari di panchina cementate nella stessa terra argillosa di cui è composta la calotta, esteso su tutto il circuito del tumulo (del diametro di circa 28m) e spesso dai 70 cm al metro circa. Questa piattaforma di terra, in condizioni di scarse infiltrazioni d'acqua, crea un legame coerente tra le varie componenti (*dromos*, celle e camera) del monumento e l'anello periferico della crepidine, aumentando la capacità di resistenza all'effetto spingente del tumulo (fig. 2);
  - d) il drenaggio delle acque meteoriche ottenuto attraverso vari accorgimenti di inclinazione delle lastre componenti le parti costruite del tumulo ma soprattutto con la stesura di una «camicia» protettiva di argilla, formante uno strato spesso poco più di 3 cm, disposto su tutta la calotta circolare del tumulo, in modo da creare un'interfaccia protettiva allo strato di terra, spesso circa 20 cm, che costituiva la superficie esterna della calotta. Il sottile strato di colore giallastro, caratterizzato da un'elevata frazione di argilla grassa (35%), è una protezione perfettamente impermeabile, capace di assorbire l'acqua infiltrata anche con sensibili aumenti di volume. Tale membrana argillosa ricopre tutta la superficie della calotta, fino alle lastre del *grundarium*. La presenza del manto erboso, radicato sullo strato terroso che copriva la membrana argillosa, assicurava un ulteriore presidio alla penetrazione dell'acqua meteorica (fig. 3);
  - e) il riconoscimento dell'originale profilo esterno della calotta del Tumulo dei Carri, con un angolo di attrito interno pari a 24° nei settori di massima inclinazione della superficie esterna del tumulo; una pendenza vicina a quella ottimale fornita da prove in laboratorio, attestata tra i 22° e i 23° e che testimonia una profonda conoscenza empirica dei materiali edili e delle loro proprietà da parte degli antichi costruttori (fig. 4).
- Una riprova della validità di tali analisi proviene dalle recenti indagini nella necropoli a tumuli (metà VII- metà VI secolo a. C.) di Poggio Tondo (Scarolino), nel territorio vetuloniese: il tumulo 2, datato dal corredo intorno alla metà del VII secolo a. C., è stato innalzato accumulando terra mista a pietre, con la stesura di uno strato di argilla alla sommità, con funzioni di drenaggio delle acque, sottostante un riporto di terra che doveva accogliere probabilmente il manto erboso: E. Paribeni in Paribeni 2001, 28-32. Uno strato di argilla collocato sul tumulo della Montagnola a Sesto Fiorentino, con spessore crescente verso il centro, inteso a proteggere la camera sottostante dalle infiltrazioni d'acqua, è stato segnalato anche da G. Caputo in Sesto Fiorentino 1969, 11-12.
- 9) Cfr. *supra*, ntt. 1 e 2. Nel caso del Tumulo B di Prato Rosello v. tuttavia le osservazioni di S. Bruni in merito allo iato tra le sepolture, che esprimerebbe la discontinuità e la frammentazione del controllo esercitato dai *reguli* locali nel Montalbano nel corso della prima metà del VII secolo a. C.: Bruni 2002, 272-282.
- 10) Per l'architettura funeraria popoloniese di età orientalizzante e arcaica e per la sua diffusione nell'entroterra della val di Cornia, si faccia riferimento in sintesi a Romualdi 2000. Sull'architettura dei tumuli orientalizzanti vetuloniesi si rimanda a Bruni 2000; per la diffusione del tipo popoloniese con camera quadrangolare e pseudocupola impostata su pennacchi angolari a Vetulonia e nel suo territorio, tra le valli del Bruna e del Sovata, cfr. E. Paribeni, S. Rafanelli in Paribeni 2001, 81-93.
- 11) Per l'ampia bibliografia sui tumuli della media Valdarno e del Montalbano v. Bruni 2002, e *supra*, nt. 3; in questa sede si preferisce menzionare soltanto i lavori di sintesi più recenti, raccolti nei cataloghi delle mostre di Sesto Fiorentino 1999, 81-94 (G. C. Cianferoni); 85-96 (F. Nicosia) e Bologna 2000, 246-268, cat. 292-340 (M. C. Bettini, F. Nicosia); per l'agro volterrano tra la val di Cecina e l'alta val di Cornia, cfr. Carafa 1993.
- 12) Per gli aspetti poleografici della media Valdarno e per il rapporto tra tumuli e *regiae*, cfr. Bruni 2002, in particolare 289-292, per i resti del complesso tardo-orientalizzante recentemente identificati in località «I Balestri», con bibliografia esaustiva.
- 13) Su Artimino, cfr. da ultimi Bettini et al. 1997 e Carmignano 1999, per gli aspetti topografici e cronologici dei monumenti; di parere leggermente diverso, in merito a datazioni dei tumuli e rapporto topografico tra abitato e necropoli, è Bruni 2002, 271-280, che pone le residenze dei *reguli* sepolti nei tumuli in *oikoi* non ancora localizzati sulle propaggini nord-orientali del Montalbano.
- 14) Paolucci 2000; sul rapporto tra forme di sepoltura entro tumulo e articolazione della società chiusina in senso gentilizio v. anche Maggiani 2000a.
- 15) Sulla diffusione della statuaria di tipo vulcente nella bassa valle dell'Albegna, cfr. Cristofani 1977, 248; ASAT, 542-543, scheda 43.3. Sul problema del rapporto tra statue e *dromos* nel Tumulo della Pietrera, v. gli accenni in Colonna 2000.
- 16) Sul tumulo del Molinello di Asciano cfr. da ultima Mangani 2000, con bibliografia precedente; ad un circolo di pietre identificato presso Castelnuovo Berardenga fa riferimento M. Valenti s.d., 47-54. Sui due tumuli segnalati in località Pompana, circa 3 km a sud della *regia* di Poggio Civitate a Murlo, v. A. Ciacci, in Campana 2001, 280.
- 17) Una presentazione sintetica e aggiornata dello scavo in Sesto Fiorentino 1999 (L. Sarti) (con bibliografia precedente).

- 18) Sul rituale funerario tarquiniese si rimanda alla sintesi di Iaia 1999a; per un inquadramento critico delle pratiche funerarie tra l'età del Bronzo finale e la prima età del Ferro in Etruria meridionale, cfr. anche Pacciarelli 2000, 202-259: le novità sui recenti scavi nella necropoli della prima età del Ferro di Villa Bruschi Falgari sono presentate in Tarquinia 2001 (contributi di C. Iaia, F. Trucco e M. Pacciarelli).
- 19) Iaia 1999a, 66-68; Pacciarelli 2000, 207.
- 20) Iaia 1999a, 68, con la citazione di Bruni 1995, 236, nt. 81; cfr. anche Berardinetti, Drago 1997, 39, per cumuli di pietre tufacee che emergevano dal pozzetto nella necropoli veiente di Grotta Gramiccia; al proposito sembra significativa anche la testimonianza di A. Minto (1925, coll. 629-639), sulla presenza di coperture tumuliformi di forma circolare, formate da pietre e terra sulle tombe ad incinerazione e ad inumazione tardo-villanoviane ed orientalizzanti nel sepolcreto della «Sede di Carlo» a Saturnia.
- 21) Per la bibliografia aggiornata su Vetulonia si faccia riferimento *supra* alla nt. 3.
- 22) M. Cygielman e L. Pagnini in Bartoloni et al. 1996, 72: «Se questi dati, come si è già detto, possono essere in qualche modo estesi al resto di Poggio alla Guardia, un discorso a parte meritano i circoli di pietre interrotte. Scavati nel 1886 in numero di tre, solo il primo ha fornito dati rilevanti. Il loro decalage cronologico, che abbraccia tutto il Villanoviano vetuloniese, oltre alla presenza di elementi nella composizione dei corredi che ne evidenziano il prestigio ed un particolare status sociale all'interno della comunità e pur nella costante del rito incineratorio e dell'uso di deporre in pozzetti, mostra una evidente unitarietà parentelare per la marcata volontà diversificatoria, sconosciuta all'interno di tutte le altre necropoli vetulonesi. La dislocazione sulla parte est della sommità del poggio e soprattutto la vicinanza dei tre circoli interrotti di pietre tra loro, forse può essere un segnale topografico importante. Quale sia però il rapporto che possa intercorrere fra i tre circoli non è dato conoscere; resta comunque il dato della loro interrelazione all'interno di un sepolcreto che non pare avere restituito segni distintivi apparentemente tanto rilevanti. Considerazioni analoghe potrebbero essere fatte anche per Poggio alle Birbe, l'altra necropoli orientale posta a proseguimento di Poggio alla Guardia, la cui possibile relazione con quest'ultima non è chiara, ma che con le trentadue sepolture restituite, tutte cronologicamente vicine e tutte con suppellettili di notevole spicco e complessità di composizione, può rappresentare come per i circoli interrotti, un segnale di concentrazione di individui tra di loro legati o da un simile stato sociale o da rapporti parentelari. Non sembra invece esistere nessuna relazione fra i tre circoli di pietre interrotte e quello scoperto nel III s., 1884 (nn. 57-58-59-60), se non quella strutturale». Cfr. anche Campiglia Marittima 1995, 75 (M. Cygielman).
- 23) In effetti lo stesso I. Falchi (1891, 75) sottolinea la differenza tra i «circoli interrotti di pietre» e i circoli, negando ripetutamente l'eventualità che questi ultimi potessero essere ricoperti da una calotta terrosa: «I circoli interrotti sono formati di pietre informi di arenaria, lunghe un metro e più, fitte in piombo e a gran profondità nel terreno vergine, discoste fra loro da due in tre metri, e disposte in circolo perfetto, tirato col compasso, di un diametro che non è maggiore di 8 o 10 metri»; per i «circoli continui» v. anche Falchi 1891, 91-92: «Le tombe ... sono limitate da un circolo continuo, ottenuto mediante un compasso a corda, seguendo però l'andamento del terreno, e non sopra un piano orizzontale. Il circolo si costruisce di lastre eguali, bianche, di sassovivo, fitte una accanto alla altra nel terreno vergine e un poco volte in fuori, o, come suol dirsi, a zeppa, calzate con le schegge ottenute nella loro riduzione, le quali talora mi sono state la sola guida per ritrovare l'area del circolo»; cfr. inoltre Falchi 1891, 26; 156 s. (Circolo dei Due Coni). Vi sono casi nei quali l'autore non riconosce che l'inclinazione verso l'esterno delle lastre perimetrali dipendesse dalla necessità di contenere meglio la spinta esercitata dalla calotta del tumulo: Falchi 1891, 179 (primo Circolo della Sagrona); Falchi 1894, 352 (terzo Sepolcro di Franchetta); per il mancato riconoscimento del tumulo sovrastante il circolo v. Falchi 1894, 340: «Un giro di pietre a lastra, accoste fra loro, fitte per ritto nel terreno vergine, che mi assicurò del ritrovamento di una tomba a circolo, come quelle ricchissime in buon numero scoperte sul poggio vicino di Vetulonia, con leggero rigonfiamento di terra al di sopra, come altri ritrovati sul detto poggio ...», riferendosi alla Tomba I delle Migliarine (cfr. anche 343), ricordata in Bruni 2000, 165, nt. 40; cfr. infine Falchi 1894, 353, per la copertura a tumulo di una grande tomba a fossa quadrangolare (quarto Sepolcro di Franchetta) e 1895, 301, per circoli con tumuli di grandi dimensioni nella stessa località. V. anche Vetulonia 2003, 7, con bibliografia precedente, per l'ipotesi del tumulo sul Circolo del Tridente (M. Cygielman). Una posizione più coerente sul riconoscimento dei tumuli vetulonesi è sostenuta invece già da L. A. Milani (1898, 25) e da A. Minto (1921, 181 s.), nell'analisi dei circoli degli scavi Corsini nella necropoli di Banditella a Marsiliana d'Albegna: secondo questo autore, tali apparati servivano per delimitare l'area sepolcrale e contenere al tempo stesso il tumulo di terra. Tra i contemporanei, la presenza del tumulo sul circolo è ammessa da Camporeale 1967, 162 e in generale da Perkins 1999, 66-67 e Bruni 2000; sulla struttura e la funzione delle sepolture entro circolo, con confronti estesi all'Etruria meridionale e al *Latium vetus*, cfr. Bartoloni 2003, 93-97.
- 24) Dal riordino dei materiali degli scavi di I. Falchi si ricava l'impressione di una frequentazione ad usi funerari di Poggio alla Guardia, Poggio Belvedere e Colle Baroncio già in un momento di passaggio tra il Bronzo finale e il primo Ferro, ulteriormente incrementata dalla segnalazione di tre contesti, ascritti al momento iniziale dell'età del Ferro, da Poggio alla Guardia (due) e da Poggio Belvedere (uno): Cygielman 1994, 256 (fig. 12). Con la seconda metà del IX secolo avviene un cambiamento nel costume funerario che l'autore riconosce, tra l'altro, nella presenza di oggetti di pregio e nell'introduzione dell'urna a capanna, diffusa in massima parte a Poggio alla Guardia, ma anche a Poggio Belvedere, Poggio alle Birbe e in un unico caso nella tomba a pozzetto XII di Costa delle Dupiane: M. Cygielman in Bartoloni et al. 1987, 21-43 e 147-151. Cfr. anche Campiglia Marittima 1995, 78-81 (M. Cygielman): nel commento ai materiali l'autore sottolinea il fatto che le urne a capanna provengono quasi esclusivamente dalla necropoli orientale (Poggio alla Guardia e Poggio alle Birbe).
- 25) Bartoloni et al. 1987, 5-15 (G. Bartoloni); cfr. anche Bartoloni 2002b, 138-139. Eccezionale il corredo della tomba ad incinerazione del BF3, con urna a capanna decorata da figure umane, con oggetti diversamente miniaturizzati, scavata di recente nella necropoli di Monte Tosto Alto e pertinente ad un uomo di età compresa tra 20 e 40 anni, che anticipa l'uso dell'urna a capanna per individui eminenti della comunità alla fine dell'età del Bronzo, almeno nell'area cerite: Trucco et al. 2000.
- 26) Cfr. A. M. Bietti Sestieri in Bartoloni et al. 1987, 188-196; A. M. Bietti Sestieri, A. De Santis in Bietti Sestieri 1992, 203-217; 492-509. L'edizione delle necropoli di Osteria della Osa e di Castiglione offre lo spunto per enfatizzare il ruolo dei maschi adulti, portatori di armi, incinerati nelle urne a capanna con porta mobile, all'interno della comunità latina. Se infatti l'urna

a capanna o anche soltanto il coperchio a forma di tetto di capanna possono rappresentare, nella codifica del rito funebre, la dimora ultraterrena del defunto, entro lo spazio definito dal pozzetto o dalla fossa, lo scavo integrale della necropoli ha messo in luce la variabilità del rituale funerario nella rappresentazione della «persona sociale» e soprattutto il rapporto tra luogo della sepoltura e riproduzione della gerarchia familiare espressa da ciascun gruppo di defunti. Il riconoscimento di luoghi separati di sepoltura per i due gruppi (meridionale e settentrionale), a cui si deve la «fondazione» della necropoli nella fase IIA, è alla base della documentazione di un nascente sistema gentilizio, che attribuisce indubbia importanza ai maschi adulti armati, sepolti entro urna a capanna. Nel contesto in esame il centro dell'area sepolcrale di ciascun gruppo è occupato da sei incinerazioni maschili in pozzetto con corredo miniaturizzato, circondate da uno spazio libero da sepolture (Gruppo Sud) e da quattro incinerazioni maschili in pozzetto (Gruppo Nord) (fig. 17); la distinzione topografica dei due gruppi, che si aggiunge alle differenze imposte dal rituale, molto rigido almeno per gli uomini adulti, dovrebbe potersi spiegare in base ai legami familiari che contraddistinguevano i due gruppi all'interno di una comunità di tipo protourbano. In questo quadro si segnala anche l'ipotesi legata allo impiego di urne a capanna con porta cieca e coperchio a tetto, associate esclusivamente a sepolture maschili in fossa, in posizione non centrale rispetto agli uomini incinerati in urna a capanna con portello mobile e da riferirsi ad una particolare categoria di adulti, oggetto di sepoltura ritardata da morte in guerra: A. M. Bietti Sestieri in Bartoloni et al. 1987, 193-196; A. M. Bietti Sestieri, A. De Santis in Bietti Sestieri 1992, 204-205; 500-501; 553-556; 570-572. Nell'ambito di questi gruppi mi pare sia da rilevare la presenza di tre tombe, cioè la 130 e la 158 (entrambe ascritte alla fase IIA1, nel Gruppo Sud: A. M. Bietti Sestieri, A. De Santis in Bietti Sestieri 1992, 565-566) e la 137 (IIA1, nel Gruppo Nord: A. M. Bietti Sestieri, A. De Santis in Bietti Sestieri 1992, 587-588), che sono connotate, la prima per la centralità rispetto al gruppo «fondatore» della necropoli, la seconda per la marginalità, enfatizzata dal rito con incinerazione entro fossa, nei confronti del nucleo fondatore, secondo l'ipotesi delle autrici, la terza infine per la centralità nel gruppo Nord, rispetto ai presunti fondatori del nucleo. Queste tre sepolture ad incinerazione di maschi adulti sono state isolate per la presenza della spada miniaturizzata nel corredo, che secondo M. Torelli (1997, 21-22: *contra* cfr. Bietti Sestieri 2000, 232-235), dovrebbe distinguere l'armamento tipico dei *seniores*, detentori della *patria potestas* sulla *familia*, rispetto agli *juniores*, dotati esclusivamente di lancia o giavelotto; una di queste tombe (la 137), si segnala per la presenza della spada e forse dello scudo miniaturizzato associati ad un'urna a capanna decorata con teoria di figure umane sulle pareti. Sarebbe certo suggestivo ritenere tali sepolture quelle dei «fondatori» non solo dei rispettivi raggruppamenti sepolcrali, ma anche, almeno nei casi delle tombe 130 e 137, del corrispondente segmento della comunità (*curia*?). Con pari suggestione viene da pensare all'antitesi tra il rito maschile del seppellimento in urne o vasi con coperchio a capanna, in posizione centrale, e quello egualmente maschile ad incinerazione entro fossa, privilegiante aree periferiche del sepolcreto, quale ipotetica prassi rituale che distingue tra eroizzazione di defunti con abbondante discendenza, confluiti nelle figure divine dei *Lares* (*Curiales* o *Grundules*), cioè antenati posti a protezione della casa e della famiglia e, diversamente, in quelle dei *Lemures*, spiriti di uomini morti anzitempo, privi di discendenza e quindi non riconosciuti tra gli antenati nei culti domestici: che bisognava temere, allontanare dalla casa e respingere nel sepolcro (di qui una possibile spiegazione per l'urna «imperfetta», con porta cieca e il coperchio a forma di tetto che viene

sempre trovato appoggiato a lato dell'urna aperta, almeno all'Osteria dell'Osa) (sui *Lares* e sui *Lemures*, così come sui relativi aspetti del culto degli dei *Parentes*, cfr. Fr. Boehm in RE, s.v. *Lares*; Quilici 1979, 160-167; Carandini 1997, soprattutto 302, nt. 84; 382-384; 400-406).

- 27) Tale forma di ordinamento protourbano sanciva nell'abitato di pianoro un'area insediativa riconosciuta da tutti i segmenti della comunità, che tuttavia mantenevano luoghi fisicamente distinti di sepoltura, sulla base di differenze di condizione sociale (o familiare), non ricostruibili con facilità: cfr. Carandini 1997, 300-310; per l'Etruria soprattutto 457-473, in cui si riconosce l'eventualità di un'organizzazione di aggregati minori, le *curiae*, che avrebbero seppellito in necropoli distinte, distribuite intorno ai pianori dei centri protourbani. La teoria è accolta in Iaia 1999a, 121-124; Mandolesi 1999, 132-146 e Pacciarelli 2000, 255-259; per la formazione del centro protourbano di Veio cfr. le perplessità espresse da G. Bartoloni in Bartoloni et al. 1994, 1-4.
- 28) Sulle necropoli veienti cfr. Bartoloni et al. 1994; Bartoloni et al. 1997; per l'inquadramento cronologico dei materiali recuperati sulla sommità dei Quattro Fontanili, si rimanda a F. Buranelli in Bartoloni et al. 1987, 177-180 e fig. 48; Berardinetti Insam 1990 (soprattutto per gli apici di elmi conformati a tetto di capanna, inquadrati in un momento iniziale del IX secolo) e a A. Berardinetti in Formello 2003, 31-33: l'urna n. 130 dei recuperi 1960 è inquadrata dall'autrice tra le fasi IC e IIA. Per la necropoli di Grotta Gramiccia sono riconoscibili due nuclei funerari distinti, quello settentrionale, formatosi in un momento antico del IX secolo e quello meridionale, sorto in una fase avanzata dello stesso secolo, che si accrescono con un progressivo allargamento del nucleo originario: le urne a capanna (tombe 127 e 771) provengono da contesti molto disturbati, attribuiti in via preliminare e dubitativa alle fasi IA-IB (F. Buranelli in Bartoloni et al. 1987, 177-179) oppure IC (Berardinetti, Drago 1997, 43-46).
- 29) Il caso dei Quattro Fontanili, pur con la distruzione dell'area più antica del sepolcreto, dovuta ai lavori agricoli, si adatta piuttosto bene al principio della suddivisione per *curiae* della popolazione, costituite dall'aggregazione di gruppi parentelari che mantengono a lungo il proprio sepolcreto, attivato intorno ad un gruppo centrale di maschi adulti, connotati da elmi pileati con tetto conformato a capanna. Meno evidente il ruolo delle urne a capanna nella necropoli di Grotta Gramiccia, anche per il carattere sintetico e preliminare delle pubblicazioni fin qui apparse: a parte le cattive condizioni di conservazione dei corredi, si ha l'impressione che le urne qui non possano essere ricondotte ai «fondatori» del sepolcreto. Sulle coperture a capanna dei cinerari, anche in forma di apice di elmi pileati, connotanti il sepolto come *pater familias* oltrechè come portatore di armi, cfr. V. D'Atri in Bartoloni et al. 1987, 175; A. De Santis in Bartoloni et al. 1987, 247-263; Tarquinia 2001, 81-87 (F. Trucco); Bartoloni 2002b, 138-139; Formello 2003, 31 (A. Berardinetti).
- 30) L'uso delle urne a capanna (qui come a Grotta Gramiccia), in un momento successivo a quello dell'attivazione del sepolcreto potrebbe spiegarsi con la volontà di sottolineare un particolare aspetto «politico» svolto dall'incinerato nella comunità, oppure il rapporto con una determinata ascendenza, riconosciuta negli antenati; in ogni caso sembrerebbe sempre presente la volontà di consacrare un luogo sepolcrale, anche esterno alle necropoli pertinenti al centro veiente in una fase protourbana: cfr. per esempio l'urna a capanna da Monte S. Angelo, ascrivibile ad un gruppo che ha colonizzato l'agro: F. Buranelli, in Bartoloni et al. 1987, 179-180.

- 31) E quindi esprimenti una fase di aggregazione più complessa della comunità, rispetto ai rapporti di parentela: è interessante osservare che un uso più rigoroso dell'urna a capanna si riscontra, in ambito latino come in quello etrusco, dove i centri giungono ad una chiara organizzazione di tipo protourbano, cioè dove la maggiore concentrazione di individui e di gruppi parentelari diversi presuppone un uso intenso, condiviso e coordinato dello spazio.
- 32) Si vedano al proposito le pur scarse descrizioni proposte da I. Falchi (1892, 382-383) sulla posizione dei «circoli interrotti di pietre» sul Poggio alla Guardia, in assenza di un'adeguata documentazione planimetrica: «Accertata in modo evidente la esistenza sul Poggio alla Guardia di depositi funebri in pieno antagonismo con la suppellettile dei pozzetti, ebbi pure a notare che anche in mezzo al sepolcreto suddetto, circondate da quei pozzetti medesimi, si trovavano sul culmine e a poco a est di quel poggio, alcune pietre rozze disposte in giro, che molto si rassomigliavano a quelle dei circoli di pietra situati fuori del sepolcreto. Mi detti ad esplorarle, e trovai infatti che esse descrivevano un circolo simile agli altri e con le medesime dimensioni; ma, notisi, invece di contenere come gli altri una buca centrale, erano totalmente ripieni di tombe italiche a pozzetto, in numero anche di 17 per circolo, con cinerari tipici quasi tutti a capanna, in alcuni dei quali erano ambre e vetri simili a quelli dei ripostigli stranieri; ma lì, come in quasi tutte le necropoli arcaiche dell'Etruria, insieme a rasoi, fibule a scudetto, aghi crinali e fittili minori rozzissimi, i quali a Vetulonia non si sono mai mostrati nei depositi funebri con una buca centrale». Oltre al posizionamento riconosciuto da M. Cygielman e L. Pagnini in Bartoloni et al. 1996, figg. 7-10, v. anche il riferimento ai «circoli interrotti di pietre» di Poggio alla Guardia nella planimetria di sintesi contenuta in Falchi 1887, 472, con l'indicazione dei «circoli con urne-capanne» (fig. 14, n. 10).
- 33) Bartoloni et al. 1987, 27 s.; 150 s. con bibliografia precedente (M. Cygielman); una riproduzione del pendente (definito «bulla»: inv. 6134) in Vetulonia 2002, 11 n. 1 (M. Cygielman e S. Rafanelli): il pendente, per foggia e dimensioni accertabili (diam. 6 cm circa), sembra avvicabile ad alcuni pendenti aurei ed argentei di grandi dimensioni (di uso maschile e femminile), rinvenuti nelle necropoli dell'avanzata età del Ferro tarquiniese: sulla classe e sulle decorazioni mi permetto di rinviare a Zifferero 2004. Per i dati delle tombe ad incinerazione 62 e 73 di Villa Bruschi Falgari, v. Tarquinia 2001, 85-87 (F. Trucco). Sulla posizione sommitale delle cremazioni vetuloniesi con urne a capanna, cfr. oltre *supra* alla nt. 32 (Poggio alla Guardia), vedi anche per Poggio alle Birbe: Falchi 1891, 56-59, nella spianata di galestro insieme alle altre tombe a pozzetto; il fenomeno è meno evidente alle Dupiane, dove il sepolcreto (con 16 tombe) scavato dal Falchi (1891, 59-67) dovrebbe estendersi sulla costa digradante tra Castelvecchio e la strada di Crepacuore e a Colle Baroncio, il cui scavo ha fruttato circa 700 tombe, privo di incinerazioni con urne a capanna, da cui proviene, tuttavia, un'urna biconica ascrivibile al momento iniziale della prima età del Ferro: Cygielman 1994, 256-260 (fig. 12). Dal Poggio alla Guardia si ricavano comunque i dati più significativi: secondo lo scavatore (Falchi 1891, 85), i tre circoli interrotti, collocati sul crinale del poggio (il primo con diametro di 11 m, il secondo di 9.50 m, il terzo, collocato su un punto più scosceso, di circa 10 m), contenevano tutti pozzetti con urne a capanna: nel primo, in migliori condizioni, è opportuno segnalare l'eccezionale corredo della tomba III, con urna a capanna, contenente tazza e brocchetta sarda ed inoltre un coltello in ferro, oltre a una spada in ferro, una lancia in bronzo e due paalstab, tra la terra rimossa (Falchi 1891, 78-80) (fig. 14, n. 10): i cerchi, «occupando essi le migliori posizioni

nel sepolcreto del Poggio alla Guardia, debbono essere stati costruiti quando il poggio medesimo non era ancora ripieno di tombe» (Falchi 1891, 85); v. anche 88 per la migliore esposizione sul poggio dei circoli interrotti e ancora Falchi 1892, 382-383, per la posizione sommitale; la descrizione dei circoli interrotti in Falchi 1898, 105 è ricca di particolari: «Partendo dal cancello d'ingresso al sepolcreto vastissimo del Poggio alla Guardia a forse m. 200 a nord-est dalle mura urbane di Vetulonia... si comincia a salire per uno scosceso da cui nei decenni decenni sono uscite tombe a pozzetto in grandissimo numero, quindi, montando ancora sopra un terreno inesplorato, si raggiunge la sommità del poggio denudata dalla terra e dalle tombe a pozzetto per l'azione delle piogge di tanti secoli, rasentando a sinistra gli scavi del 1884 con i quali vennero a scoprirsi oltre 200 pozzetti: trascorsa la sommità del poggio si incontra altra piccola spianata, dalla quale nel 1885 e 1886... vennero in luce altri tanti pozzetti e tre circoli di pietre rozze, ripieni di urne a capanna; quindi, sempre procedendo verso nord-est, si torna a discendere...»; la stessa situazione topografica, con due pozzetti con urna a capanna collocati sulla sommità del poggio, si registra a Poggio Belvedere, esplorato dal Falchi partendo dai fianchi, che rivelarono comunque un altro pozzetto con urna a capanna: Falchi 1898, 159-162; cfr. anche le considerazioni di M. Cygielman e L. Pagnini in Bartoloni et al. 1996, 72; Bartoloni 2003, 96, per il riferimento alla posizione migliore dei circoli interrotti; è tuttavia vero che, laddove si siano correlati i corredi all'unica planimetria di scavo esistente (fig. 15), non sempre è possibile ricondurre i pozzetti con urne a capanna alla fase più antica della necropoli (e del resto pozzetti con urne a capanna sono stati recuperati prima del 1884 anche da posizioni di pendio, decentrate rispetto alla sommità: Falchi 1885, 108-109) (figg. 20-22): M. Cygielman e L. Pagnini in Bartoloni et al. 1996, 70-72, riportano alle prime fasi della necropoli di Poggio alla Guardia alcuni corredi dai saggi III e IV del 1884, caratterizzati da combinazioni maschili (comprendenti ossuario, ciotola e rasoio), e femminili (con ossuario, ciotola, fuseruola e/o fibula ad arco semplice), con indici crescenti di complessità, che sembrano affiancati a partire dalla fase II da pozzetti con urne a capanna, in qualche caso contigui alle tombe di cronologia più antica: cfr. i pozzetti 124 e 138, quest'ultimo adiacente a quelli con urna a capanna 136 (deposizione maschile di II<sup>a</sup> fase) e 137 (deposizione femminile di III<sup>a</sup> fase), ai margini meridionali del saggio III (Falchi 1885, 115-140 e tav. VI); un caso diverso è offerto dal pozzetto con urna a capanna 32 nel saggio IV, ascrivito da M. Cygielman e L. Pagnini in Bartoloni et al. 1996, fig. 7, alla I<sup>a</sup> fase e da ritenersi tra le tombe più antiche del saggio. Nei saggi III e IV del 1884 sembra che le incinerazioni con urne a capanna siano estranee al circolo di pietre (diam. 5,05 m), delimitante quattro pozzetti (uno dei quali riferito ad un'incinerazione femminile di II<sup>a</sup> fase) nel saggio III (cfr. descrizione in Falchi 1885, 126-127 e tav. VI). Tale settore del Poggio alla Guardia, collocato in prossimità della sommità del rilievo, sembra offrire altri spunti di riflessione: all'ipotesi di uno sviluppo dei nuclei sepolcrali in base a rapporti di parentela non del tutto perspicui nell'evidenza conservata nei saggi III e IV, secondo una dinamica di accrescimento proposta dagli autori che parte dal limite meridionale e dal settore centrale del saggio III, all'aggregazione dei nuclei più antichi in prossimità dei limiti settentrionale e meridionale nel saggio IV, che comunque si sviluppa in modo radiale intorno alle tombe più antiche nella fase II (M. Cygielman e L. Pagnini in Bartoloni et al. 1996, figg. 7-8; cfr. anche Cygielman 1994, 256 nt. 7 e fig. 2/2a), occorre aggiungere che il pozzetto 42 nel saggio IV (Falchi 1885, 148 e tav. VIII, n. 12), caratterizzato da un cinerario biconico racchiuso in una custodia di terracotta e coperto da elmo con apice conformato a tetto di capanna con gronda forata, è col-

- locato in prossimità della suddetta tomba 32 (per i coperchi conformati a tetto di capanna a Vetulonia, cfr. anche Cygielman 1994, 264, nt. 32).
- 34) Iaia 1999a, 69-71. Per i gruppi tarquiniesi di seppellimento nelle fasi IA-IIA1, la scarsa documentazione disponibile offre comunque vari elementi per ipotizzare uno sviluppo relativamente differenziato delle singole necropoli: *«Ciò non deve comunque indurre a considerare ciascuno di questi sepolcreti come pertinente ad una diversa comunità, bensì piuttosto ad un sotto-gruppo della comunità protourbana, per cui l'unico termine appropriato, mutuato dalle tradizioni su Roma antica, è quello di curia; nel caso della necropoli delle Rose, come di quella recentemente scavata di Villa Bruschi Falgari, si deve comunque pensare, come osservato da A. Mandolesi, a luoghi di sepoltura di gruppi periferici stanziati sul pianoro dei Monterozzi, interpretazione che appare invece assai problematica per la necropoli delle Arcatelle»*. I dati sembrano indicare con chiarezza un'articolazione dei sepolcreti riflettente un'organizzazione interna variabile della società tarquiniese: alcuni, come le Arcatelle e Poggio dell'Impiccato, mostrano anzi una struttura gerarchica piuttosto marcata. Come è stato osservato da A. Mandolesi (1999, 196-200), la posizione anomala delle Arcatelle, rispetto ai Poggi Orientali, potrebbe essere spiegata come il sepolcreto della *«curia»* tarquiniese dominante, un fatto che presenterà un indubbio elemento di continuità nell'uso della necropoli dei Monterozzi, tra VIII e VII secolo. Sul problema cfr. anche Pacciarelli 2000, 242-250; 255-276, con la proposta di riconoscere in particolari sepolture di armati, adulti e molto giovani, la nascente articolazione della struttura gentilizia organizzata per *curiae*: i *patres* e la loro discendenza maschile avrebbero assommato su di sé prerogative di guida politica e non soltanto militare, della comunità protourbana. Il quadro prospettato dagli studiosi si integra con il recente e importante tentativo di C. Iaia (1999b), di ricostruire lo sviluppo planimetrico della necropoli delle Arcatelle (fig. 23), suggerendo l'aggregazione e lo sviluppo autonomo per nuclei distinti e coesistenti, tra i quali si segnalano quelli riconosciuti come I e II, includenti tombe maschili (con qualche contraddizione nel confronto tra corredo e resti osteologici, che le fa ritenere bisome o con la presenza di elementi di corredo femminili: Iaia 1999a, 34-39), a cassetta litica con urna a capanna, oltre a corredi maschili e femminili distinti per corredo di armi od oggetti riferiti all'accumulo di risorse o dall'elevato valore simbolico. Il fatto che i corredi con urne a capanna in cassetta di nenfro (t. 4 del nucleo I e tt. 16, 17 e 18 del nucleo II) siano ascrivibili alle fasi iniziali della necropoli (ma v. anche V. D'Atri, in Bartoloni et al. 1987, 172-176, per una datazione più bassa del corredo della tomba 17 Iaia), accresce le possibilità di vedere nella deposizione del cinerario una relazione tra la necessità di consacrare un nuovo nucleo funerario sul terreno e l'intenzione di onorare non soltanto per il prestigio bellico un maschio adulto (insieme a una donna?) che avevano espresso in vita valori significativi per la crescita di uno o più nuclei familiari: questo porterebbe altri elementi all'ipotesi di segnalare con l'urna a capanna il defunto, riconosciuto anche a Tarquinia come capostipite di un nucleo familiare esteso, che assumerà in seguito una specifica connotazione gentilizia. Si può osservare come un quadro cronologico riferibile alle fasi IA-IB1 sia stato proposto anche per gli unici corredi con urne a capanna provenienti da Poggio Selciatello (S45, con urna decorata con teoria di figure sulla parete) e da Poggio dell'Impiccato (I25): Iaia 1999a, 22-23; 34-39.
- 35) Cygielman 1994, 280-292.
- 36) V. *supra*, nt. 23.
- 37) Una delle poche planimetrie di scavo disponibili (fig. 24), probabilmente coincidente con la fotografia riprodotta in Campiglia Marittima 1995, 35 in basso (fig. 25), riproduce il gruppo dei tre circoli di Poggio al Bello, scavati nel 1886 da I. Falchi (1887, 472-473): quello al centro, contenente la Tomba del Duce, era collegato al circolo posto subito a N, denominato dei *«Due Coni»*, da una rampa (lunga circa 2 m e larga 0,78 m), costruita in lastre di arenaria, che doveva forse stabilire un legame simbolico tra i tumuli e senza dubbio consentirne l'accesso alla sommità: Falchi 1887, 472-474; 509-511; 1891, 156-158. Un caso analogo è descritto dallo scavatore tra il Primo e il Secondo Circolo di Sagrona, consistente in una lastra di arenaria di proporzioni colossali, collocata con verosimiglianza per raggiungere la calotta dei tumuli: Falchi 1891, 180. Per l'apparato esterno del cenotafio pisano di via San Jacopo, cfr. da ultimo Bruni 2000, 159-164, con bibliografia precedente.
- 38) Colonna 1993; 2000; Naso 1996a; Zamarchi Grassi 1998.
- 39) Torelli 1997; Rouveret 1988.
- 40) Bruni 1998; 2000; per il tumulo II del Sodo di Cortona cfr. *supra*, nt. 1.
- 41) Sui cippi in generale cfr. Steingraber 1991; Blumhofer 1993; Naso 1993; Bartoloni 2002b, 132-135; per il cippo di *Crustumerium* v. da ultimo Formello 2003, 33-37 (F. di Gennaro); sull'area veiente e falisca cfr. F. Buranelli in Bartoloni et al. 1987, 177-180; Formello 2003, 37 (I. van Kampen).
- 42) Sui cippi vetuloniesi cfr. in generale Minto 1950-51 (con documentazione fotografica sulle condizioni di rinvenimento) e Curri 1978, 14-18; sull'interpretazione dei cippi circolari od ovali come scudi v. più di recente Steingraber 1991, 1081-1082, tipo 7, Blumhofer 1993, 166, tipo H2 e Naso 1993, che riconosce l'antichità del tipo circolare e lo stretto rapporto con i tumuli in area meridionale: si tratta di un tipo di forma circolare, con *omphalos* più o meno pronunciato al centro, attestato soprattutto nelle necropoli dell'Etruria interna, in contesti compresi entro la prima metà del VI secolo a. C.; cfr. anche Galluccio 1998, per i cippi dalla necropoli tolfetana di Pian Conserva, presentati tuttavia senza tener conto dei recenti dati di scavo; alla lista dell'autore occorre aggiungere un altro grande esemplare circolare con *omphalos*, inedito, esposto nel Museo Civico Archeologico di Tolfa e privo di numero d'inventario, proveniente verosimilmente dallo stesso sepolcreto; in questa sede è opportuno enfatizzare la relazione tra cippi di forma circolare e tumuli, già riconosciuta da A. Naso: nel caso del tumulo PC 12 a Pian Conserva, le condizioni di ritrovamento nella trincea anulare della crepidine rendono sicuro il collegamento di un grande cippo di forma circolare con la sommità del monumento. Si ribadisce inoltre la relazione tra questi cippi e tumuli nei quali ricorre la rampa di accesso alla sommità della calotta (PC 5 e PC 12 a Pian Conserva: nel secondo caso di carattere monumentale, arricchita da false porte intagliate nei lati dell'istmo tufaceo). I cippi da Pian Conserva sono ora discussi in Scala 2003.
- 43) Per le descrizioni dei cippi a cono e la costante posizione con l'apice in basso durante lo scavo, a contatto con le pietre del riempimento delle fosse, cfr. Falchi 1891, 91-95; 1892, 385; per la collocazione centrale, rispetto alla fossa all'interno del circolo: Falchi 1887, planimetria del Circolo dei Due Coni a 473 (fig. 24); 1891, 93; per la posizione dei cippi complanare al margine delle fosse: Falchi 1891, 159 (Circolo del Diavolo); 1892, 398 (Circoli degli Acquastrini); nel riempimento della fossa (?): Falchi 1891, 181 (Secondo Circolo di Sagrona); 1892, 385; 1894, 343 (Circoli delle Migliarine); 1900, 477-478 (Circolo delle Sfini). L'unica documentazione grafica disponibile,

- che proponga il contesto di scavo è quella relativa ad un cippo di granito (diam. 1,21 m; alt. 0,40 m), rinvenuto in posizione verticale nel riempimento di una fossa orientalizzante, violata, in fregio al tumulo scavato nel 1964 in località Castelvecchio: Camporeale, Uggeri 1966, figg. 3 e 13. Sulla variabilità dimensionale, si osservi che in uno dei circoli della Costiaccia Bambi-gini il cippo è »Un piccolo cono con capocchia sulla punta, di sassofortino, nella solita posizione«, quindi rovesciato (Falchi 1891, 196). Per i cippi a cono sulla calotta dei tumuli con camere costruite, v. Falchi 1891, 202-204, trovati nella stessa posizione registrata sui circoli, cioè con il vertice in basso; 1894, 349-350 (Tumulo del Figulo alle Migliarine); per le tombe a fossa ricavate nella calotta del Tumulo della Pietrera, cfr. Falchi 1891, 212-213; 1893, 146-148; 497-506: le cinque tombe a fossa periferiche, scavate ad una certa profondità nella calotta del tumulo erano segnalate da cippi a cono di piccole dimensioni, collocati con il vertice in basso ad eccezione di un esemplare, forse in giacitura secondaria: questi cippi avevano una foggia analoga a quella dei cippi a cono, del diametro mai eccedente 0,50 m e di altezza compresa tra 0,20 e 0,40 m. V. anche Falchi 1894, 338, per un'ulteriore tomba a fossa ricavata nella calotta del tumulo, con piccolo cippo conico (diam. 0,31 m; alt. 0,25 m), posto con il vertice in basso. Per la diffusione in dettaglio nelle necropoli vetuloniesi cfr. l'elenco proposto da Minto 1950-51, 37-38 (con qualche perplessità sulla presenza effettiva di cippi nel Circolo dello Scoglio e da integrare con i due esemplari dal Circolo del Diavolo); nel suburbio vetuloniese i cippi a cono sono ampiamente testimoniati in stretto collegamento con i tumuli: Curri 1978, 13-23, con nuovi ritrovamenti dal territorio circostante e da Roselle: 83-88 (ritrovamenti distribuiti lungo il corso del Rigo: si segnala in particolare il cippo (diam. 160 cm; alt. 65 cm), con profilo a ogiva e decorazione geometrica a fasci di solcature angolari, dal Poggettone) e 193-194 (tumuli di val Berretta).
- 44) In realtà il riconoscimento delle lastre di copertura dei pozzetti villanoviani vetuloniesi, quali scudi di forma circolare oppure ovale, con richiamo alla simbologia solare e celeste nella decorazione graffita a raggiera, è già avanzato da I. Falchi (1891, 37) e da L. A. Milani (1902, 94; 1909, 18-19), ed è esteso ai più recenti cippi a cono dei circoli e dei tumuli orientalizzanti; la ricostruzione grafica dei tumuli con cippo a cono in posizione sommitale si deve ad A. Minto (1950-51, fig. 16); una ricostruzione ampiamente accettata nella letteratura scientifica e che ha finito per attribuire anche a questi monumenti la poco convincente interpretazione di cippi in forma di scudo. Tra i contributi contemporanei orientati in tal senso si segnalano i lavori di M. Eichberg (1987, 161-164, tipo C, con inquadramento cronologico non accettabile per le riproduzioni in pietra vetuloniesi e paralleli non condivisibili tra la forma dello *scutum* ovale e l'apice degli elmi pileati villanoviani) e di P. F. Stary (1981, 79-81): questo lavoro è molto utile anche per le osservazioni sulla diffusione e la cronologia degli scudi ovali in Etruria, sotto forma di oggetti miniaturizzati per ragioni rituali o di riproduzioni su classi diverse di monumenti (Stary 1981, 26-28; 228) e dei più attestati scudi di forma circolare in bronzo laminato, apparsi in Etruria meridionale nell'ultimo quarto dell'VIII secolo (Stary 1981, 28-31 e 77-81). Per l'analogia tra lastre di copertura dei pozzetti villanoviani e scudi di forma ovale v. anche Colonna 1991 e soprattutto Bartoloni, De Santis 1995, in cui è ribadita la maggiore antichità in Etruria meridionale dello *scutum* ovale rispetto allo scudo rotondo e la sua funzione nel rituale funerario. Limitatamente ai dati di scavo vetuloniesi, è interessante osservare il collegamento tra queste lastre di copertura e le strutture funerarie, ancora da approfondire a livello critico: negli scavi del 1886 al Poggio alla Guardia, viene localizzata una tomba a pozzo ricoperta da una lastra circolare con umbone centrale e decorazione a raggiera (Falchi 1887, 511; 1891, 85-86, con riferimento ai »circoli interrotti di pietre rozze con buca centrale«); per il rapporto di queste lastre con pozzetti contenenti urne a capanna al Poggio alla Guardia, cfr. Falchi 1887, 523.
- 45) Bruni 2000, 165-167, con bibliografia precedente; in questo senso, oppure come sede simbolica dell'anima del defunto sono riconosciuti anche da Steingraber 1991, 1097-1098 e 1997, 109-110. Il lavoro di M. Blumhofer (1993, 133-152) è teso a dimostrare che, almeno a partire dall'età arcaica, ad ogni inumato corrisponda la presenza di un cippo.
- 46) Per il cippo cilindrico del tumulo 3 di Poggio Tondo (Scarlino), databile dal contesto tra l'ultimo quarto del VII e la prima metà del VI secolo a. C., cfr. S. Rafanelli in Paribeni 2001, 48-60.
- 47) Per il cippo del tumulo del Poggettone, cfr. Curri 1978, 84-87 e figg. 85-87: devo alla cortesia di L. Barbi il suggerimento di considerare la presenza della decorazione graffita sui fianchi come un elemento capace di incrementare la capacità di attrito sul terreno inglobante il cippo. Sulle condizioni frequenti di ritrovamento dei monoliti, cfr. Falchi 1891, 95: »La loro forma a cono, la loro giacitura di fianco sopra sassi smossi, rendono vano ogni sforzo per rimuoverli dal loro posto. Si pensi ad un corpo quasi emisferico pieno e pesantissimo, posato di fianco con la punta in basso sopra un terreno instabile, e sarà facile persuadersi che la forza della leva non è applicabile, poiché essa, non trovando punto di presa sulla rotondità del cono, scivola da ogni parte; la forza diretta degli uomini, meno ancora, perché manca la presa alle mani, e non ve ne possono stare attorno tanti quanti ne occorrerebbero per mettere i monoliti giacenti sulla base, nel qual caso solamente sarebbe facile asportarli. Il solo movimento possibile, e che si ottiene anche quando si tenta il movimento di rimozione, è quello di rotazione; ma questo non porta ad altro che a far girare la pietra su sé stessa, in modo, che torna sempre al suo posto e nella medesima posizione. Qual mezzo dunque per allontanarli? O imbraccarli, e asportarli di peso con una forza meccanica, o il mazzuolo o la polvere«. L'unico caso a me conosciuto di ritrovamento di un cippo in tufo tenero di foggia simile ma di dimensioni molto contenute, proviene dalla necropoli di Pian Conserva (Tolfa) (cfr. *supra*, nt. 42, per la presenza di cippi a cono), dallo scavo del tumulo pertinente alla tomba PC 87, condotto nel 1992 e parzialmente edito (figg. 32-33). Il cippo era collocato con il vertice in basso presso il margine occidentale del tumulo (contenente una tomba arcaica), ed era inglobato in uno strato molto danneggiato dalle radici della vegetazione cresciuta sul tumulo: D. Testa in Enei et al. 1995, 112-113 e fig. 12.
- 48) Il tumulo blerano del Terrone ospita un apparato cultuale di forma circolare, collocato sulla sommità, con istmo di accesso orientato a NE, che segna una cesura nel perimetro dei blocchi dell'altare. Il monumento è singolare perché stretto è il rapporto tra la tomba sottostante e l'apparato cultuale esterno: in particolare, al culto funerario riconducono le tracce rasate di almeno tre incavi, di foggia circolare e quadrangolare, interpretati da L. Ricciardi (1987, 47-51 e figg. 3 e 16-19; 1990, 150-152 e figg. 8-10) come probabili basi di cippi, per l'analogia con altri tumuli blerani; la tomba 21, di piena età arcaica, contiene almeno quattro letti di deposizione ripartiti tra le due camere coassiali. Il caso è di grande interesse perché documenta con certezza (e con gli strumenti dell'archeologia), l'idea che il tumulo rappresenti, nella visione dell'escatologia etrusca, il mondo ultraterreno all'interno del quale si trovano i defunti, cui si accede attraverso l'istmo, che in effetti apre un varco nel giro del monumento: è il principio valevole per le rampe dei tumuli dell'area etrusco-meridionale e per gli altari



dell'area centro-settentrionale. Considerazioni sulle rampe in relazione al tumulo blerano, in Steingraber 1997, 97-98. Per le analogie del tumulo del Terrone con l'altare circolare di Grotta Porcina, datato in base ai resti della decorazione scultorea ad animali e palmette del tamburo alla prima metà del VI secolo a.C., cfr. Steingraber 1982, 103-104, con bibliografia precedente e Naso 1996b, 154-159; sulla funzione di luogo di raccolta per il culto funerario cfr. anche Colonna 1993; in questa sede è opportuno sottolineare la presenza dell'istmo tra il monumento e la cavea a gradini circostante, che consente l'accesso all'altare.

- 49) Su questi aspetti sono fondamentali i lavori di F. Prayon dedicati all'architettura funeraria dell'Etruria meridionale, integrati dalle analisi sull'orientamento degli edifici di culto rispetto alla divisione dello spazio celeste: una sintesi dei lavori dell'autore in Prayon 1997; sul rapporto tra tumuli e spazio celeste cfr. anche Torelli 1986, 222. In tema di orientamento dello spazio funerario, non sembra possibile tracciare una regola generale: in base a quanto riconosciuto da F. Prayon (1997, 367-368), infatti, se nel Melone del Sodo II di Cortona la rampa è orientata ad E, in coincidenza con la posizione prevalente degli altari di età arcaica dell'area meridionale, falisca e latina e lasciando quindi presupporre un uso culturale della piattaforma intermedia creata dalla rampa, diverso sarebbe il significato delle rampe collegate ai tumuli ceriti, la cui ricorrenza tra i quadranti nord occidentale e nord orientale della crepidine creerebbe un varco nel giro del tumulo orientato verso S, creando perciò quella condizione di orientamento per un officiante in base ad una *spectatio ad meridiem*, propria degli edifici di culto civile di età arcaica. Tale orientamento sarebbe comunque associato, almeno a Cerveteri in età orientalizzante, alla tendenza a porre i *dromoi* dei tumuli verso NO, un quadrante riconosciuto come sede delle divinità inferie e del destino. Un'abitudine *grosso modo* seguita anche nell'Etruria meridionale interna e verificata in sepolcreti esplorati in modo sistematico: a Pian Conserva (Tolfa), i tumuli con rampa di accesso sono ascrivibili al secondo (coincidente con la seconda metà del VII secolo) e al terzo periodo (coincidente con la prima metà del VI secolo a.C.) della necropoli: è interessante osservare un prevalente orientamento a O dei *dromoi* e una tendenza delle rampe a disporsi sul lato opposto a quello dell'ingresso con orientamento da NO a NE, fino ad E nel caso della PC 12: Naso 1990. Nella vicina Riserva del Ferrone (Tolfa), invece, i tumuli con rampa di accesso si distribuiscono all'interno delle prime tre fasi della necropoli, concentrandosi tra un momento finale dell'Orientalizzante medio e la fine dell'Orientalizzante recente, con una variabilità maggiore dell'orientamento degli ingressi delle tombe e una tendenza delle rampe a disporsi nel quadrante compreso tra i punti cardinali O e S: Brocato 2000, cfr. schede relative a tumuli F14, F7, F16, F2, F17. È comunque significativo osservare la relazione istituita da A. Naso (1993), tra presenza di rampe e cippi di forma circolare, ben visibile almeno nell'agro tolfetano tra la metà circa del VII e la metà del VI secolo a.C.: un fenomeno che alimenterebbe la funzione culturale di questi cippi come punti fissi sulla calotta dei tumuli, verosimilmente per creare un collegamento ideale con la camera funeraria sottostante e consentire all'officiante di porsi in comunicazione diretta con il defunto (v. *supra*, ntt. 42 e 47).
- 50) Maggiani 1996, integrato da 2000b (con ipotesi di ricostruzione del «mosaico» dei lastroni figurati al di sopra e a filo della parete d'ingresso alla fig. 1).
- 51) Linington 1980: uno dei dati più importanti offerti dall'accorta analisi dell'autore, sfuggito alla maggior parte dei commenta-

tori, è il fatto che la ricostruzione dell'elevato dei tumuli tarquiniesi «a lastre poligonali», nei quali sia stato accertato l'inserimento del lastrone a scala inornato nel tratto di circonferenza di solito opposto all'ingresso, sia legata a casi che presentano *costantemente* il *dromos* esterno al perimetro del tumulo (cfr. i casi dei tumuli delle tombe 811 e 817 e quello ipotetico del tumulo relativo alla tomba 1780, a fig. 5) (fig. 37): qualora si potesse idealmente associare la struttura del tumulo «a lastre poligonali», il cui perimetro era interrotto, in base alla ricostruzione offerta da R. E. Linington, dal lastrone a scala collocato di solito nel quadrante opposto alla parete d'ingresso, ai noti lastroni a scala con decorazione figurata, avremmo un'ulteriore interruzione nel giro del tumulo creato esattamente dalla parete di fondo del *dromos*, che è a filo della crepidine ed, in base alla ricostruzione proposta da A. Maggiani (1996; 2000b, fig. 1), predisposta ad accogliere il *parapetasma* formato dai lastroni sovrapposti. I lastroni figurati avrebbero perciò rivestito almeno una parte della parete di fondo del *dromos*, probabilmente il registro corrispondente all'apertura della tomba, vero e proprio punto di transito tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Se questa ipotesi fosse confermata, si aprirebbe un ulteriore spiraglio sull'impiego dei lastroni tarquiniesi per risarcire un'interruzione nella continuità di un circuito anulare che evidentemente non si poteva superare in un punto casuale e indeterminato. La posizione esterna dei *dromoi* rispetto alla circonferenza dei tumuli «a lastre poligonali», ma anche «a grossi blocchi», sembra una costante ai Monterozzi: per gli scavi nell'area del Calvario, cfr. Linington 1977, figg. 3-4; Linington et al. 1978, 10 con le osservazioni sulla sovrapposizione esatta del tumulo alla camera funeraria, senza includere il *dromos*; il fatto che talvolta le pareti di ingresso delle tombe siano tangenti alla circonferenza dei tumuli è sottolineato anche in Cavagnaro Vanoni 1997, 123-124; la stessa peculiarità strutturale è ben visibile nell'area circostante la Tomba delle Pantere (Cataldi 1993, 74 e fig. 90: qui si vede la compresenza di tumuli con *dromos* interno al perimetro del tumulo, come nel caso della t. 6183 e completamente esterno, come nel caso della t. 6184) e nei tumuli arcaici dei Monterozzi scavati nel cd. «Carraccio Rogani» (Tarquinia 2001, 95 e fig. 111). Con caratteristiche architettoniche diverse, si potrebbe forse pensare alla stessa funzione dei lastroni a scala in altre aree culturali dell'Etruria meridionale: per la presenza di lastroni a scala inornati in tufo a Pian Conserva (Tolfa), cfr. Galluccio 1998: i dati di scavo, che F. Valleslonga mi ha cortesemente messo a disposizione, ne indicano con chiarezza il reimpiego in età romana, come rivestimento di un muro di contenimento in fregio al tumulo della PC98: è verosimile collegare tali lastroni ai tumuli medio-orientalizzanti della zona D, che non hanno restituito traccia di rampe (in parte anche per le cattive condizioni del banco tufaceo). Sembra tuttavia sensato ritenere che l'inserimento di queste lastre nel circolo della crepidine potesse facilitare l'accesso alla sommità: sui primi scavi nella zona D mi permetto il rimando a Zifferero 1995.

- 52) Il rilievo in nenfro (Museo Archeologico di Firenze, inv. 112493) è in corso di studio da parte di S. Bruni che lo menziona in Bruni 1991, 57 nota 8; l'appartenenza alla comune matrice stilistica dei lastroni a scala è riconosciuta anche da Maggiani 1996, 36. Per una ricostruzione grafica del rilievo a disco si rimanda a Milani 1909, tav. VI, fig. 32.
- 53) Sugli aspetti dell'interpretazione della condizione liminale del defunto, attraverso la decorazione pittorica tarquiniese, cfr. Torelli 1997; sul problema della definizione del *templum sub terra*, v. Rouveret 1988.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ASAT, *Atlante dei siti archeologici della Toscana*, Roma 1992.
- Barbi L. 2000, *Analisi delle caratteristiche tecnico-costruttive della Tomba dei Carri*, in Zifferero 2000, 61-78.
- 2002, *La Tomba dei Carri a Populonia: un intervento di sistemazione responsabile di dissesto strutturale*, in R. Gori (a cura di), *Crolli e Affidabilità delle Strutture Civili*, Padova 2002, 455-465.
- Bartoloni G. 2000, *La prima età del ferro a Populonia: le strutture tombali*, in Zifferero 2000, 17-36.
- 2002a, *Strutture e rituali funerari: il caso di Populonia*, in *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del Bronzo finale e l'arcaismo*. Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi e Italici (Sassari e altrove, 13-17.10.1998), Pisa, Roma 2002, 343-362.
- 2002b, *La cultura villanoviana. All'inizio della storia etrusca*, Roma 2002.
- 2003, *Le società dell'Italia primitiva. Lo studio delle necropoli e la nascita delle aristocrazie*, Roma 2003.
- Bartoloni G., Acconcia V., Biagi F., Di Napoli A., Magliaro T., Merlo M., Neri S., ten Kortenaar S. 2001, *La ripresa degli scavi nella necropoli popoloniese di Poggio delle Granate (Piombino – Livorno)*, in *RassA* (preistorica e protostorica) 18, 2001, 103-125.
- Bartoloni G., Acconcia V., Biagi F., Di Napoli A., Galante G., Magliaro T., Merlo M., Milletti M., Neri S., Nizzo V., Pitzalis F., Rella L., Sarracino D., Scipinotti V., ten Kortenaar S. 2005, *Populonia (Piombino, LI), the Necropolis of Piano and Poggio delle Granate*, in P. Attema, A. Nijboer, A. Zifferero (eds.), *Papers in Italian Archaeology VI. Communities and Settlements from the Neolithic to the Early Medieval Period* (Proceedings of the 6th Conference of Italian Archaeology), I, Oxford 2005, 164-177.
- Bartoloni G., Berardinetti A., Cygielman M., De Santis A., Drago L., Pagnini L. 1996, *Veio e Vetulonia nella prima età del ferro: affinità e differenze sullo sviluppo di due comunità dell'Etruria villanoviana*, in A. M. Bietti Sestieri, V. Kruta (a cura di), *The Iron Age in Europe* (Atti UISPP, Colloquia 12), Forlì 1996, 67-90.
- Bartoloni G., Berardinetti A., De Santis A., Drago L. 1994, *Veio tra IX e VI secolo a.C. Primi risultati sull'analisi comparata delle necropoli veienti*, in *ArchCI* 46, 1994, 1-46.
- 1997, *Le necropoli villanoviane di Veio. Parallelismi e differenze*, in G. Bartoloni (a cura di), *Le necropoli arcaiche di Veio*, Roma 1997, 89-100.
- Bartoloni G., Buranelli F., D'Atri V., De Santis A. 1987, *Le urne a capanna rinvenute in Italia*, Roma 1987.
- Bartoloni G., De Santis A. 1995, *La deposizione di scudi nelle tombe di VIII e VII secolo a. C. nell'Italia centrale tirrenica*, in *Preistoria e protostoria in Etruria*. Atti del Secondo Incontro di Studi, Milano 1995, 1, 277-287.
- Berardinetti Insam A. 1990, *La fase iniziale della necropoli villanoviana di Quattro Fontanili. Rapporti con le comunità limitrofe*, in *DialA* 1990/1, 5-27.
- Berardinetti A., L. Drago 1997, *La necropoli di Grotta Gramiccia*, in G. Bartoloni (a cura di), *Le necropoli arcaiche di Veio*, Roma 1997, 39-61.
- Bettini M. C., Nicosia F., Poggesi G. 1997, *Il Parco Archeologico di Carmignano*, Firenze 1997.
- Bietti Sestieri A. M. 2000, *L'archeologia processuale in Italia, o l'impossibilità di essere normali*, in N. Terrenato (a cura di), *Archeologia teorica*, Firenze 2000, 213-241.
- (a cura di) 1992, *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992.
- Blumhofer M. 1993, *Etruskische Cippi. Untersuchungen am Beispiel von Cerveteri*, Köln, Weimar, Wien 1993.
- Bologna 2000, *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, catalogo della mostra a cura di A. Dore, M. Marchesi, L. Minarini, Venezia 2000.
- Brocato P. 2000, *La necropoli etrusca della Riserva del Ferrone. Analisi di una comunità arcaica dei Monti della Tolfa*, Roma 2000.
- Bruni S. 1991, *Materiali tarquiniesi del Museo Archeologico di Firenze: i lastroni a scala*, in *SteMat* 6, 1991, 41-63.
- 1995, *Rituals funerari dell'aristocrazia tarquiniese durante la prima fase orientalizzante*, in *Miscellanea in memoria di Giuliano Cremonesi*, Pisa 1995, 213-252.
- 1998, *Pisa etrusca. Anatomia di una città scomparsa*, Milano 1998.
- 2000, *L'architettura tombale dell'area costiera dell'estrema Etruria settentrionale. Appunti per l'Orientalizzante antico e medio*, in Zifferero 2000, 151-172.
- 2002, *La valle dell'Arno: i casi di Fiesole e Pisa*, in M. Manganelli, E. Pacchiani (a cura di), *Città e territorio in Etruria. Per una definizione di città nell'Etruria Settentrionale*, Colle di Val d'Elsa 2002, 271-344.
- Campana S. 2001, *Carta archeologica della provincia di Siena V. Murlo*, Siena 2001.
- Campiglia Marittima 1995, *Isidoro Falchi, un medico al servizio dell'archeologia. Un protagonista della ricerca italiana di fine Ottocento*, catalogo della mostra a cura di S. Bruni, Pontedera 1995.
- Camporeale G. 1967, *La tomba del duce*, Firenze 1967.
- 2000, *I tipi tombali dell'Accesa (Massa Marittima). Dal villanoviano all'arcaismo*, in Zifferero 2000, 123-136.
- Camporeale G., Uggeri G. 1966, *Esplorazione di una tomba a tumulo e di una fossa in località Castelvecchio*, in *NSc* 1966, 19-51.
- Carafa P. 1993, *Organizzazione territoriale e sfruttamento delle risorse economiche nell'agro volterrano tra l'orientalizzante e l'età ellenistica*, in *StEtr* 59, 1993 (1994), 109-121.
- Carandini A. 1997, *La nascita di Roma. Dèi, Lari, eroi e uomini alla alba di una civiltà*, Torino 1997.
- Carmignano 1999, *Artimino: il Guerriero di Prato Rosello. La Tomba a Pozzo del Tumulo B*, catalogo della mostra a cura di G. Poggesi, Firenze 1999.
- Cataldi M. 1993, *Tarquinia*, Roma 1993.
- Cavagnaro Vanoni L. 1997, *Dromoi non completati e l'utilizzo dello spazio nella necropoli dei Monterozzi*, in *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, I, Pisa-Roma 1997, 117-129.
- Cecina 1999, *Principi guerrieri. La necropoli etrusca di Casale Marittimo*, catalogo della mostra a cura di A. M. Esposito, Milano 1999.
- Colonna G. 1991, *Gli scudi bilobati dell'Italia centrale e l'ancile dei Sali*, in *ArchCI* 43, 1991, 55-122.
- 1993, *Strutture teatrali in Etruria*, in *Spectacles sportifs et scéniques dans le monde étrusco-italique* (Collection de L'École Française de Rome, 172), Roma 1993, 321-347.

- 2000, *Popolonia e l'architettura funeraria etrusca*, in Zifferero 2000, 253-260.
- Cortona 1992, *La Cortona dei principes*, catalogo della mostra a cura di P. Zamarchi Grassi, Cortona 1992.
- Cristofani M. 1977, *Problemi poleografici dell'agro cosano e caletano in età arcaica*, in *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*. Atti del X convegno di Studi Etruschi e Italici, Firenze 1977, 235-257.
- Curri C. B. 1978, *Vetulonia I (Forma Italiae VII, 5)*, Firenze 1978.
- Cygielman M. 1994, *Note preliminari per una periodizzazione del Villanoviano di Vetulonia, in La presenza etrusca nella Campania meridionale*. Atti delle giornate di studio, Firenze 1994, 255-292.
- 2000, *Vetulonia: Museo Civico »Isidoro Falchi«*. Guida, Firenze 2000.
- 2002, *Per una definizione di città nell'Etruria settentrionale: il caso di Vetulonia*, in M. Manganelli, E. Pacchiani (a cura di), *Città e territorio in Etruria. Per una definizione di città nell'Etruria Settentrionale*, Colle di Val d'Elsa 2002, 161-186.
- Cygielman M., Pagnini L. 2002, *Presenze sarde a Vetulonia: alcune considerazioni*, in *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del Bronzo finale e l'arcaismo*. Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi e Italici (Sassari e altrove, 13-17.10.1998), Pisa, Roma 2002, 387-410.
- Eichberg M. 1987, *Scutum. Die Entwicklung einer italisch-etruskischen Schildform von den Anfängen bis zur Zeit Caesars*, Darmstadt 1987.
- Enei F., Ranieri P., Romiti M., Testa D., Zifferero A. 1995, *Nuove ricerche nella necropoli etrusca di Pian Conserva (1992-1993)*, in *Geo-Archeologia* 1, 1995, 103-130.
- Falchi I. 1885, in *NSc* 1885, 98-152; 398-417.
- 1887, in *NSc* 1887, 471-530.
- 1891, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, Firenze 1891.
- 1892, in *NSc* 1892, 381-405.
- 1893, in *NSc* 1893, 143-161; 496-514.
- 1894, in *NSc* 1894, 335-360.
- 1895, in *NSc* 1895, 298-317.
- 1898, in *NSc* 1898, 91-112; 141-163.
- 1900, in *NSc* 1900, 469-497.
- Fedeli F. 2000, *Le tombe a camera della necropoli villanoviana di Poggio del Molino o del Telegrafo*, in Zifferero 2000, 37-46.
- Formello 2003, *Dalla capanna alla casa. I primi abitanti di Veio*, catalogo della mostra a cura di I. van Kampen, Formello 2003.
- Galluccio F. 1998, *Sculture funerarie etrusche a Pian della Conserva*, in *Quaderni del Museo Civico di Tolfa* 1, 1998, 195-207.
- laia C. 1999a, *Simbolismo funerario e ideologia alle origini di una civiltà urbana. Forme rituali nelle sepolture »villanoviane« a Tarquinia e Vulci, e nel loro entroterra*, Firenze 1999.
- 1999b, *Le Arcatelle di Tarquinia: dati e ipotesi sull'organizzazione planimetrica della necropoli protostorica*, in *Società Tarquiniese d'Arte e Storia. Bollettino* 1999, 5-21.
- Linington R. E. 1977, *Tarquinia*, in *StEtr* 45, 1977, 453-454.
- 1980, *La funzione dei lastroni scolpiti di Tarquinia*, in *MEFRA* 92, 1980.2, 625-639.
- Linington R. E., Delpino F., Pallottino M. 1978, *Alle origini di Tarquinia: scoperta di un abitato villanoviano sui Monterozzi*, in *StEtr* 46, 1978, 3-23.
- Maggiani A. 1996, *Un programma figurativo alto arcaico a Tarquinia*, in *RivArch* 20, 1996, 5-37.
- 2000a, *Tipologia tombale e società. Chiusi in età orientalizzante*, in *AnnFaina* 7, 2000, 249-275.
- 2000b, *Aspetti del linguaggio figurativo tardo-orientalizzante a Tarquinia: dalla metafora al simbolo*, in F. Prayon, W. Röllig (Hrsg.), *Der Orient und Etrurien. Zum Phänomen des »Orientalisierens« im westlichen Mittelmeerraum (10.-6. Jh. v. Chr.)*, Pisa-Roma 2000, 253-261.
- Mandolesi A. 1999, *La »prima« Tarquinia. L'insediamento proto-storico sulla Civita e nel territorio circostante*, Firenze 1999.
- Mangani E. 2000, *Le strutture del Tumulo del Molinello*, in Zifferero 2000, 137-150.
- Michelucci M. 1988, *Saturnia. Ricerche nell'area urbana e nella necropoli del Puntone*, Pitigliano 1988.
- Milani L. A. 1898, *Museo Topografico dell'Etruria*, Firenze-Roma 1898.
- 1902, *L'arte e la religione preellenica alla luce dei bronzi dell'antro ideo cretese e dei monumenti hatei, II*, in *StMat* 2, 1902, 1-96.
- 1909, *Italici ed Etruschi e rendiconto della Sezione di Archeologia e Paleontologia del II Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*, Roma 1909.
- Minto A. 1921, *Marsiliana d'Albegna. Le scoperte archeologiche del Principe don Tommaso Corsini*, Firenze 1921.
- 1925, *Saturnia etrusca e romana. Le recenti scoperte archeologiche*, in *MALinc* 30, 1925, 585-702.
- 1950-1951, *I clipei funerari etruschi ed il problema sulle origini dell'imago clipeata funeraria*, in *StEtr* 21, 1950-1951, 25-57.
- Naso A. 1990, *Osservazioni sullo sviluppo topografico e sulla periodizzazione della necropoli etrusca di Pian della Conserva*, in A. Maffei, F. Nastasi (a cura di), *Caere e il suo territorio da Agylla a Centumcellae*, Roma 1990, 83-92.
- 1993, recensione a M. Blumhofer, *Etruskische Cippi. Untersuchungen am Beispiel von Cerveteri*, Köln, Weimar, Wien 1993, in *StEtr* 59, 1993 [1994], 487-492.
- 1996a, *Osservazioni sull'origine dei tumuli monumentali nell'Italia centrale*, in *OpRom* 20, 1996, 69-85.
- 1996b, *Architetture dipinte. Decorazioni parietali non figurate nelle tombe a camera dell'Etruria meridionale (VII-V sec. a. C.)*, Roma 1996.
- Pacciarelli M. 2000, *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a. C. nell'Italia tirrenica*, Firenze 2000.
- Paolucci G. 2000, *La diffusione dei tumuli nell'area chiusina e l'erata provenienza della seconda pisside della Pania*, in *AnnA-StorAnt* (n. s.) 5, 2000, 11-26.
- 2002, *Chiusi: il territorio*, in M. Manganelli, E. Pacchiani (a cura di), *Città e territorio in Etruria. Per una definizione di città nell'Etruria Settentrionale*, Colle di Val d'Elsa 2002, 247-270.
- Paribeni E. (a cura di) 2001, *Gli Etruschi nella Valle dell'Alma. L'area archeologica di Poggio Tondo nel territorio di Scarlino*, Firenze 2001.
- Perkins P. 1999, *Etruscan Settlement, Society and Material Culture in Central Coastal Etruria*, BAR International Series 788, Oxford 1999.

- Perkins P., Walker L. 2002, *L'epoca etrusca*, in A. Carandini, F. Cambi (a cura di), *Paesaggi d'Etruria. Valle dell'Albegna, Valle d'Oro, Valle del Chiarone, Valle del Tafone*, Roma 2002, 67-100.
- Prayon Fr. 1997, *Sur l'orientation des édifices culturels*, in F. Gaultier, D. Briquel (éds.), *Les plus religieux des hommes. État de la recherche sur la religion étrusque*, Paris 1997, 357-371.
- Quilici L. 1979, *Roma primitiva e le origini della civiltà laziale*, Roma 1979.
- Rastrelli A. 2000 (a cura di), *Chiusi etrusca*, Chiusi 2000.
- 2002, *Per una definizione della città nell'Etruria settentrionale: Chiusi e la Val di Chiana*, in M. Manganelli, E. Pacchiani (a cura di), *Città e territorio in Etruria. Per una definizione di città nell'Etruria Settentrionale*, Colle di Val d'Elsa 2002, 213-236.
- Rendini P., Firmati M. (a cura di) 2003, *Archeologia a Magliano in Toscana. Scavi, scoperte, ricognizioni e progetti*, Siena 2003.
- Ricciardi L. 1987, *Recenti scoperte a Blera e nel suo territorio*, in *Antiqua* 1987/5-6, 42-68.
- 1990, *Blera (Viterbo)*, in *BA* 1990/5-6, 147-154.
- Romualdi A. 2000, *Appunti sull'architettura funeraria a Populonia nell'Orientalizzante*, in Zifferero 2000, 47-60.
- Rosi S. 1994-1995, *Tomba a camera villanoviana scoperta nel 1981 a Poggio delle Granate-Populonia (Piombino, Livorno)*, in *RassA* 12, 1994-1995, 251-269.
- Rouveret A. 1988, *Espace sacré/espace pictural: une hypothèse sur quelques peintures archaïques de Tarquinia*, in *AnnASorAnt* 10, 1988, 203-216.
- Scala N. 2003, *Sculture in pietra da Pian della Conserva (Tolfa)*, in *RivArch* 27, 2003, 57-66.
- Sesto Fiorentino 1969, *La Tomba della Montagnola*, catalogo della mostra, Sesto Fiorentino 1969.
- 1999, *Lunga memoria della piana. L'area fiorentina dalla preistoria alla romanizzazione*, catalogo della mostra a cura di F. Martini, G. Poggesi, L. Sarti, Firenze 1999.
- Sary P. F. 1981, *Zur eisenzeitlichen Bewaffnung und Kampfweise in Mittelitalien (ca. 9. bis 6. Jh. v. Chr.)*, Mainz am Rhein 1981.
- Steingräber S. 1982, *Überlegungen zu etruskische Altären*, in *Miscellanea archaeologica Tobias Dohrn dedicata*, Roma 1982, 103-116.
- 1991, *Etruskische Monumentalcippi*, in *ArchCl* 43, 1991 (1992), 1079-1102.
- 1997, *Le culte des morts et les monuments de pierre des nécropoles étrusques*, in F. Gaultier, D. Briquel (éds.), *Les plus religieux des hommes. État de la recherche sur la religion étrusque*, Paris 1997, 97-116.
- Tampone G. 2000, *Le tombe a tumulo etrusche dell'Arno e di Populonia. Confronti*, in Zifferero 2000, 173-192.
- Tarquinia 2001, *Tarquinia etrusca. Una nuova storia*, catalogo della mostra a cura di A. M. Moretti Sgubini, Roma 2001.
- Torelli M. 1986, *La religione, in Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi*, Milano 1986, 157-237.
- 1997, *«Limina Averni». Realtà e rappresentazione nella pittura tarquiniese arcaica*, in *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano 1997, 122-151.
- 1999, *«Principi guerrieri» di Cecina. Qualche osservazione di un visitatore curioso*, in *Ostraka* 1999/1, 247-259.
- Trucco F., Mieli G., Vargiu R. 2000, *La necropoli di Monte Tosto Alto: lo scavo 1997*, in *Preistoria e protostoria in Etruria 4*. Atti del Quarto Incontro di Studi, Milano 2000, 483-494.
- Valenti M. s.d., *Archeologia del territorio: indagine sul comprensorio comunale di Castelnuovo Berardenga. Rapporto preliminare* (Quaderni della Biblioteca Comunale «R. Bianchi Bandinelli», 8), Castelnuovo Berardenga s.d.
- Vetulonia 2002, *Vetulonia: «l'età dell'oro». Mostra di oreficerie etrusche*, catalogo della mostra a cura di M. Cygielman e S. Rafanelli, Roccastrada 2002.
- 2003, *Principi e insegne del potere. La tomba etrusca del Tridente di Vetulonia*, catalogo della mostra a cura di M. Cygielman, L. Pagnini e S. Rafanelli, Roccastrada 2003.
- Zamarchi Grassi P. 1992a, *Il Sodo: il tumulo II*, in Cortona 1992, 121-138.
- 1992b, *Cortona (Arezzo)*, in *StEtr* 58, 1992 (1993), 586-589.
- 1998, *Un edificio per il culto funerario. Nuovi dati sul Tumulo II del Sodo a Cortona*, in *RivArch* 22, 1998, 19-25.
- Zifferero A. 1995, *Pian Conserva (Tolfa)*, in *StEtr* 61, 1995 (1996), 456-459.
- 2000 (a cura di), *L'architettura funeraria a Populonia tra IX e VI secolo a. C.*, Firenze 2000.
- 2004, *Simbolismo astrale e segnalazione del rango nell'aristocrazia tirrenica: ipotesi sul significato e sull'impiego della bulla etrusca e latina*, in *Preistoria e protostoria in Etruria 6*. Atti del Sesto Incontro di Studi, Milano 2004, 327-337.
- 2006, *Circoli di pietre, tumuli e culto funerario. La formazione dello spazio consacrato in Etruria settentrionale tra età del Ferro e alto arcaismo*, in *MEFRA* 118/1, 2006, 177-213.

## RIASSUNTO / ZUSAMMENFASSUNG

### L'Etruria settentrionale

Il lavoro affronta il tema della formazione dello spazio funerario in Etruria settentrionale, attraverso l'analisi dell'architettura funeraria e in particolare degli apparati cultuali predisposti sulla superficie circolare dei tumuli. Le ricerche recenti e in corso hanno sempre più posto in rilievo l'esistenza di uno spazio definito soprastante la tomba, costituito dalla superficie del tumulo, destinato allo svolgimento di attività culturali in onore dei defunti. La delimitazione di questo spazio rispondeva ad una particolare normativa che dettava la collocazione dei passaggi per accedere alla sommità del monumento, in base ad un preciso orientamento spaziale. Il contributo indaga le origini dell'architettura dei tumuli in Etruria settentrionale, partendo dal significato dei »circoli interrotti di pietre« dell'età del Ferro, scavati da Isidoro Falchi a Vetulonia alla fine dell'Ottocento. Tali strutture di forma circolare, racchiudenti un fitto tessuto funerario di tombe a pozzetto, sono interpretate in parallelo con il significato delle urne a capanna poste entro i circoli e soprattutto con la loro posizione topografica, sempre in posizione dominante e di sommità all'interno delle necropoli vetuloniesi. Emergono così analogie con la distribuzione delle urne a capanna nelle necropoli tarquiniesi e veienti, che aiutano a definire sia lo sviluppo socio-economico delle comunità medio-tirreniche dell'età del Ferro, sia l'origine della forma del tumulo come spazio funerario gentilizio in Etruria.

Il lavoro presenta, infine, un tentativo di interpretare il significato di alcune categorie di oggetti rinvenuti sulla sommità dei tumuli dell'area medio-tirrenica, quali i »cippi a cono« di tipo vetuloniese, che sembrano essere i prototipi di una forma abbastanza diffusa anche in Etruria meridionale, sempre correlata all'architettura dei tumuli. In conclusione, il problema della definizione e dell'accesso allo spazio culturale soprastante il tumulo, offre l'occasione per riconsiderare la funzione e la posizione dei lastroni a scala tarquiniesi, con decorazione figurata e non, nell'ambito delle conoscenze sull'architettura funeraria di quel centro.

### Nordetrurien

Der Aufsatz beschäftigt sich mit der Entstehung des Bestattungsraumes in Nordetrurien, mittels der Analyse der Grabarchitektur und insbesondere der kultischen Ausstattung, die auf der runden Oberfläche der Tumuli niedergelegt wurde. Die jüngsten und noch laufenden Untersuchungen haben immer deutlicher die Existenz eines festgelegten Raumes über dem Grab hervorgehoben, der von der Oberfläche des Tumulus gebildet wurde und der Durchführung kultischer Aktivitäten zu Ehren der Toten diente. Die Begrenzung dieses Raumes unterlag einer besonderen Regelung, die die Anordnung der Zugänge vorgab, um auf der Grundlage einer präzisen räumlichen Ausrichtung die Kuppe des Grabmals betreten zu können. Der Beitrag forscht nach den Ursprüngen der Architektur der Tumuli in Nordetrurien und beginnt bei der Bedeutung der »circoli interrotti di pietre«, der »unterbrochenen Steinkreise« der Eisenzeit, die von Isidoro Falchi in Vetulonia Ende des 19. Jhs. ausgegraben wurden. Diese runderförmigen Strukturen, die ein dichtes Gefüge von Pozzettogräbern enthalten, werden auf zwei Arten erklärt: zum einen mit der Bedeutung der Hüttenurnen, die innerhalb der Kreise beigelegt wurden, zum anderen vor allem mit ihrer topographischen Lage, nämlich immer in dominierender und höchster Position innerhalb der Nekropolen von Vetulonia. Es ergeben sich so Analogien mit der Verteilung der Hüttenurnen in den Nekropolen von Tarquinia und Veji, die dazu beitragen, sowohl die sozioökonomische Entwicklung der mitteltirrenischen Gemeinschaften der Eisenzeit als auch den Ursprung der Form des Tumulus als Raum für Sippenbestattungen in Etrurien zu definieren.

Der Aufsatz unternimmt zuletzt den Versuch, die Bedeutung einiger Objekte, die auf der Kuppe der Tumuli des mitteltirrenischen Raumes aufgefunden wurden, zu interpretieren, wie die »cippi a cono«, die kegelförmigen Steinsymbole vetulonischer Art, die die Prototypen einer auch in Südetrurien recht verbreiteten Form zu sein scheinen und immer mit der Architektur der Tumuli in Zusammenhang stehen. Zum Abschluss bietet die Frage nach der Definition und dem Zugang zum Kultraum oberhalb des Tumulus die Gelegenheit, die Funktion und die Position der als Treppenstufen ausgearbeiteten Steinplatten mit figürlicher und nichtfigürlicher Dekoration in Tarquinia im Rahmen der Kenntnisse der Grabarchitektur dieses Zentrums neu zu überdenken.

## L'ETRURIA MERIDIONALE

Il tratto distintivo dei tumuli etruschi, che li isola nel panorama dell'architettura funeraria dell'Italia preromana, non si identifica nelle dimensioni ma nelle caratteristiche costruttive, poiché servono da copertura a tombe a camera costruite o scavate nella roccia, che sono agibili tramite un corridoio. L'interesse di numerosi studiosi per questi monumenti è dimostrato da molti contributi anche recenti, che potrebbero addirittura giustificare un apposito incontro di studi<sup>1</sup>. Anche in questo ambito le continue scoperte impongono periodici aggiornamenti: i ritrovamenti degli ultimi anni, susseguitisi a ritmo pressoché incessante, hanno privilegiato in specie l'Etruria settentrionale grazie alle straordinarie novità apportate sugli apparati decorativi esterni e sulle caratteristiche culturali rispettivamente dal secondo Melone del Sodo a Cortona e dalla necropoli di Casa Nocera presso Casale Marittimo nel territorio di Volterra, la cui scarsa evidenza di scavo è comunque integrata dall'eccezionale ricchezza delle suppellettili, sufficienti a postulare l'esistenza di un tumulo<sup>2</sup>. Nello spirito di sintesi e di messa a punto che anima questo incontro di studi si è quindi ritenuto opportuno delineare le caratteristiche salienti dei tumuli funerari dell'Etruria in due interventi, dedicati rispettivamente al distretto meridionale (da Veio a Volsinii) e a quello settentrionale. Nell'area meridionale, come è noto, tumuli furono in uso almeno dalle fasi mature dell'età del Bronzo alla fine dell'età arcaica con una *akmé* nel VII secolo a. C.

### LE ORIGINI

Tra l'Eneolitico e la fase iniziale del Bronzo Antico tombe a grotticella scavate nella roccia con la caratteristica forma a forno sono documentate per lo più nella valle del Fiora in numerosi siti della cultura di Rinaldone, tra i quali per la concentrazione dei sepolcri spicca la necropoli della Selvicciola presso Ischia di Castro<sup>3</sup>.

Successivamente nei due comprensori più vitali e dinamici del Lazio settentrionale nel II millennio a. C., la valle del Fiora e i Monti della Tolfa, nonché in aree immediatamente limitrofe, recenti e recentissime ricerche di superficie condotte da F. di Gennaro e altri stanno documentando un numero sempre crescente di tombe a camera con planimetria quadrangolare, ricavate per lo più alle pendici delle formazioni tufacee. Gli esempi meglio datati, ossia i sepolcri scavati a Prato di Frabulino (Farnese) e nella necropoli eneolitica del Naviglione (Ischia di Castro) per la valle del Fiora e quello conosciuto da tempo presso Luni sul Mignone nella frangia settentrionale dei Monti della Tolfa, risalgono con molta probabilità all'età del Bronzo Antico e Medio<sup>4</sup>. In questi casi non sono documentati resti di eventuali coperture a tumulo.

La presenza di tombe a camera e quindi di forme embrionali di architettura funeraria nella valle del Fiora e sui Monti della Tolfa sembra comunque strettamente legata all'introduzione dei tumuli in alcune località di questi due stessi distretti in epoche successive, come ha recentemente puntualizzato N. Negroni Catacchio<sup>5</sup>.

Il caso meglio documentato rimane quello di Crostoletto di Lamone, esplorato da F. Rittatore Vonwiller negli anni Sessanta: furono rinvenuti almeno quattro tumuli circolari, che contavano da 5 a 14 m di diametro, alti da 0.60 a 1.50 m, costituiti da un accumulo di pietrame, in un caso racchiuso entro un circolo di pietre interrotto. Le sepolture erano a incinerazione entro urne deposte per lo più in fosse e ciste foderate di lastre litiche; in un solo caso Rittatore riconobbe inumazioni »sistematiche tra le pietre«<sup>6</sup>. La cronologia dei monumenti,

la cui verifica è ostacolata dalla successiva distruzione, è stata riferita alle fasi non avanzate del Bronzo Medio; forse nel Bronzo Finale in alcuni tumuli furono deposte sepolture a cremazione<sup>7</sup>.

Nell'area dei Monti della Tolfa A. Klitsche de la Grange segnalò nell'Ottocento in numerose occasioni che le tombe a pozzo dell'età del Bronzo Finale della necropoli di Poggio della Pozza (Allumiere) erano indicate in superficie da accumuli di terreno di riporto<sup>8</sup>. Tumuli risalenti al Bronzo Medio sono stati segnalati in località Cicugnola e in altri siti<sup>9</sup>. Da questi monumenti, alcuni dei quali risalgono con certezza all'età del Bronzo, occorre però distinguere quelli afferenti alla *facies* locale di tombe a tumulo e piccola camera costruita con lastroni litici, che i resti dei corredi funerari datano dalla prima metà del VII al VI secolo a. C.<sup>10</sup>. È noto il caso dei tumuli di Pian Sultano scavati da S. M. Puglisi, che credette di riconoscervi monumenti risalenti al Bronzo Medio, riutilizzati in epoca etrusca: indagini successive hanno invece rivelato che si tratta di tombe di epoca etrusca, lasciando dubbi solo per pochi sepolcri di cronologia incerta<sup>11</sup>.

Una recentissima segnalazione di F. di Gennaro ha infine permesso di localizzare nei pressi di Civitella Cesi una camera di tipo dolmenico, attribuita all'età del Bronzo: pareti e soffitto sono costituiti da enormi lastroni di tufo, di oltre m 2 di altezza e di uno spessore di circa m 0.50. L'area circostante è cosparsa di pietrame calcareo di piccola pezzatura, estraneo alla geologia del luogo, che potrebbe riferirsi all'originaria copertura a tumulo del singolare monumento<sup>12</sup>.

La complessiva frammentarietà dei dati per ora noti indica comunque che anche in Etruria meridionale come in altre regioni della penisola italiana i primi indizi di una monumentalizzazione del paesaggio funerario risalgono almeno all'età del Bronzo Medio: è presumibile che queste strutture marcassero sul terreno le sepolture di individui emersi nel tessuto sociale, che forse in tal modo giustificavano il diritto all'uso o persino alla proprietà della terra. La rioccupazione di alcuni tumuli del Bronzo Medio nell'età del Bronzo Finale, presunta per alcune sepolture di Crostoletto del Lamone e per ora isolata, porrebbe gli interrogativi costanti di fenomeni simili, che richiedono volta per volta spiegazioni particolari, poiché occorre comprendere e giustificare prima la violazione e poi il riutilizzo di strutture molto più antiche, ma la cui destinazione e il conseguente carattere sacrale erano senz'altro noti alla comunità.

La natura del legame tra gli individui sepolti in una struttura collettiva e comune quale una tomba a camera o un tumulo, solitamente ritenuta di tipo parentelare, è stata invece correlata allo status sociale per la necropoli eneolitica della Selvicciola e al sesso/età dei defunti per la tomba di Prato di Frabulino; in particolare questa sembrerebbe riservata a donne adulte e bambini detentori di beni di lusso, quali spirali fermatrecce in argento e perle in pasta vitrea.

## L'ETÀ DEL FERRO

Labili cenni, costituiti dalle informazioni contenute in relazioni di scavo risalenti spesso al secolo scorso, quando i lavori agricoli incidevano sul territorio in misura incomparabilmente minore rispetto agli attuali, permettono di ipotizzare che già nelle necropoli villanoviane fossero previsti tumuli di dimensioni molto modeste; questi sono associati con certezza alle tombe a fossa, non senza dubbi alle sepolture a pozzo. Nel 1894 A. Cozza a proposito dei pozzetti di Narce descrisse »la colmata, ossia un piccolo tumulo, sopra cui doveva essere piantato il segno sepolcrale. All'occhio esperto degli scavatori, in molte necropoli della bassa Etruria, i resti di questi tumuli servono di guida sicura alla ricerca dei sepolcri«<sup>13</sup>. A Tarquinia, nella necropoli di Poggio dell'Impiccato negli scavi del 1904, furono rinvenuti tumuli di argilla e sassi su pozzetti e fosse villanoviane, forse già della prima fase, nonché pozzetti circondati da circoli di sassi irregolari di nenfro<sup>14</sup>. La conservazione di questi modesti accumuli di terra e sassi è fortemente legata all'uso del territorio: non si ha infatti notizia del rinvenimento di pozzetti entro tumuli anche negli scavi condotti con provata accu-

ratezza in anni recenti nelle necropoli dell'età del Ferro in Etruria meridionale. Senza addentrarsi nella questione dell'esistenza in questo periodo di rituali funerari più o meno rigidi, si può concludere che piccoli accumuli di terreno di riporto erano utilizzati per la copertura di una determinata area o delle sepolture sotto-stanti, all'interno di un paesaggio funerario che, dopo i fermenti notati nell'età del Bronzo Finale, in questa fase sembra essere piuttosto uniforme<sup>15</sup>. Il rango sociale dei defunti non viene infatti espresso con le forme esteriori del sepolcro, ma viene affidato per lo più al corredo funerario, che nelle sepolture femminili accoglie beni di prestigio rappresentati da ornamenti personali e in quelle maschili esibisce armi in lamina di bronzo, spesso prive di un'utilizzazione funzionale.

Nelle necropoli dell'età del Ferro le tombe dovevano tuttavia essere distinte in superficie da un riporto di terreno o un segnacolo, poiché nei pozzetti del periodo 1a della necropoli del Laghetto a Caere, per i quali è stata esclusa l'esistenza di veri e propri tumuli, non si notano casi di intersezione tra le strutture ipogee, come invece si verifica spesso a Caere nella necropoli del Sorbo<sup>16</sup>; segnacoli a capanna sono stati recuperati nell'area di numerose necropoli villanoviane, come insegnano i reperti del Sasso nel territorio di Cerveteri<sup>17</sup>, Tarquinia<sup>18</sup>, Veio e Falerii Veteres<sup>19</sup>.

La documentazione ora disponibile indica con evidenza che la consuetudine esclusiva dell'Etruria di erigere tumuli con la crepidine scavata nella roccia venne introdotta a Caere con le tombe a fossa nella fase avanzata dell'età del Ferro, confermando la descrizione di R. Mengarelli, che a proposito delle sepolture a inumazione esplorate nel 1911 nella necropoli del Sorbo a Cerveteri scriveva: »La terra che rimaneva fuori delle fosse, dopo che esse erano state riempite, doveva essere ammucciata in modo da formare dei piccoli tumuli«<sup>20</sup>. A Caere all'interno della Banditaccia, il cui sostanziale carattere unitario sfugge nell'attuale frammentazione poderale, queste sepolture sono documentate con particolare evidenza nel settore del Laghetto, situato ai margini meridionali del *plateau*. Lo scavo di questo settore venne condotto dalla Fondazione Lerici in stretta collaborazione con la Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale dal 1962 al 1970, ed è stato pubblicato in modo esemplare dallo scomparso R. Linington<sup>21</sup>. La seriazione delle sepolture è stata ordinata in sette periodi, in base al confronto preliminare con i corredi dei rispettivi sepolcri, il cui studio non è stato ultimato<sup>22</sup>; in linea di massima il periodo 1 della sequenza proposta da Linington corrisponde alla fase avanzata dell'età del Ferro, il periodo 2 all'orientalizzante antico e il periodo 3 all'orientalizzante medio<sup>23</sup>. La caratteristica principale del settore del Laghetto è quella di non presentare tumuli e sepolture di dimensioni monumentali, ma di esibire una densissima sedimentazione di sepolcri pertinenti a individui di rango sociale anche elevato per l'intero periodo di uso della zona, esteso almeno dall'VIII al II sec. a. C. Tumuli del diametro compreso tra 4 e 11 m con la crepidine scavata nel tufo, spesso ridotta a una traccia alta ora pochi centimetri ma in origine più rilevata, sono documentati a partire dal periodo 1b, corrispondente nella cronologia tradizionale alla seconda metà dell'VIII sec. a. C.<sup>24</sup>. Poiché racchiudono sino a tre tombe a fossa destinate verosimilmente a consanguinei, dovrebbero figurare tra le prime forme di sepoltura familiare in Etruria e quindi tra le più antiche testimonianze di una usanza che non conoscerà deroghe nei secoli successivi. Nello stesso settore del Laghetto sono attestate nel periodo 1b tombe a fossa prive di tumulo anche contigue tra loro, forse da connettere a gruppi familiari di minore rango sociale, costretti a rinunciare alla realizzazione del tumulo poiché non potevano privarsi del lavoro necessario al proprio sostentamento (nel periodo necessario alla costruzione del monumento) o giovare del lavoro di *corvée* di altri gruppi. È opportuno anticipare ora che nel successivo periodo 2 del Laghetto i tumuli racchiuderanno esclusivamente le nuove tombe a camera semicostruita e che le tombe a fossa di quel periodo saranno situate vicino a questi tumuli, ma esterne ad essi, accentuando forse la stratificazione sociale già presente nelle tombe del periodo 1.

Per concludere, si può affermare che allo scorcio dell'età del Ferro viene consolidato e articolato il processo di monumentalizzazione delle sepolture degli individui emersi nel tessuto sociale, già avviato nell'età del Bronzo Medio.



## IL PERIODO ORIENTALIZZANTE

Nel periodo orientalizzante, forse già negli anni finali dell'VIII sec. a. C., in Etruria meridionale cambiano bruscamente usi sepolcrali e rituale funerario: le tombe a fossa cadono in disuso in favore delle tombe a camera, nell'ambito di un processo che in base ai risultati degli scavi nelle necropoli di Caere Å. Åkerström e R. Mengarelli negli anni Trenta del Novecento giudicarono unilineare ed evolutivo, ma di cui invece negli studi successivi è stato riconosciuto il carattere repentino<sup>25</sup>. La documentazione concentrata a Caere rende questo centro un osservatorio privilegiato: se in Etruria settentrionale un ruolo particolare alle origini dell'architettura funeraria è svolto da Populonia, dove le tombe a camera costruite entro tumulo appaiono già nello VIII sec. a. C. in connessione con gli stretti contatti intrattenuti da quel centro con la Sardegna nuragica<sup>26</sup>, in Etruria meridionale le maestranze ceretane assumono sin dallo scorcio dell'VIII sec. a. C. quella *leadership* nello sviluppo dell'architettura funeraria con la tecnica dell'escavo, che deterranno senza interruzioni sino all'età ellenistica. Le straordinarie capacità di accumulo dimostrate dai ceti gentilizi di questa città a partire dalla seconda metà dell'VIII sec. a. C.<sup>27</sup> permisero infatti di investire ingenti fortune nella commissione di quelle opere monumentali che favorirono la formazione di una fertile scuola locale di architetti e scarpellini specializzati nelle costruzioni funerarie: in oltre cinquecento anni di attività pressoché continua il vasto pianoro della Banditaccia divenne un enorme cantiere per queste maestranze, che vi realizzarono il più esteso e monumentale sepolcreto non solo dell'Italia preromana, ma probabilmente dell'intero Mediterraneo occidentale nel primo millennio a. C., inesauribile serbatoio di scoperte per l'architettura funeraria. Proprio alla Banditaccia il contrasto delle nuove forme di deposizione con le uniformi sepolture dell'età del Ferro è stridente: nel giro di qualche generazione dai pozzetti sormontati dai riporti di terreno e dalle fosse entro tumuli di modeste dimensioni si passa ai tumuli monumentali del diametro di svariate decine di metri con la crepidine scavata nel tufo. All'orientalizzante antico risalgono infatti i primi tumuli monumentali contenenti tombe a camera, veri e propri *semata* sul territorio, che per le caratteristiche architettoniche sembrano inizialmente concepiti per la deposizione di un solo individuo (il capostipite della *gens*), mentre in seguito accoglieranno entro nuove camere le sepolture di altri membri dello stesso gruppo gentilizio, con una procedura che ricorda da vicino le norme adottate nella documentazione epigrafica, dove le indicazioni del solo nome individuale vengono soppiantate dalle formule onomastiche comprendenti anche il gentilizio, comunque già formato in precedenza<sup>28</sup>. Monumenti determinanti nella necropoli della Banditaccia sono le tombe 1 nel tumulo del Colonnello e della Capanna nel Grande Tumulo II: con un diametro che arriva sino a 40 m (senza considerare i 68 m stimati per il coevo tumulo di Monte Tosto, il più colossale in assoluto, isolato nella campagna) questi sepolcri sono costituiti da un tamburo intagliato nella roccia tufacea, che nel caso del più antico tumulo del Colonnello è coronato da due filari di blocchi in opera quadrata a sostegno della calotta terrosa. I blocchi dei filari superiori hanno forma trapezoidale per impostare la curvatura del terreno di riporto e sostenerne in maniera adeguata la massa, che poteva essere opportunamente piantumata per favorirne la coesione. Il Grande Tumulo II, lievemente più recente, contiene quattro sepolcri in cadenza cronologica quasi generazionale ed è completamente scavato nella roccia tufacea, a dimostrazione che le tecniche della costruzione e dello scavo coesistono sin dai periodi più antichi: la più raffinata e costosa tecnica costruttiva veniva adottata quando la consistenza del tufo non permetteva l'intaglio, come indicano *ad abundantiam* le camere esplorate di recente a Caere in località San Paolo. Sia detto per inciso che la scoperta delle tombe di San Paolo costituisce il rinvenimento di maggior rilievo effettuato nelle necropoli di Caere negli ultimi anni non solo per gli straordinari corredi funerari, ma anche perché ha restituito, se non erro, la prima formula onomastica del proprietario di un grande tumulo, Larth Tar(i)na<sup>29</sup>. Le modanature a toro intagliate nella roccia tufacea che avvolgono la crepidine dei due tumuli della Banditaccia sono tra le più antiche decorazioni architettoniche sinora attestate nella penisola italiana, che come

le forme monumentali delle sepolture irrompono improvvisamente nel paesaggio funerario: poiché sembra poco plausibile che un contesto architettonico di tale armonia sia stato sviluppato *ex abrupto*, è presumibile un apporto esterno. Sulla base della documentazione nota, G. Colonna ha ipotizzato che l'adattamento di tori e fasce rilevate alla decorazione esterna dei tumuli sia stato effettuato a Caere nell'iniziale VII sec. a. C. da un architetto originario della Siria settentrionale, l'unico ambiente con il quale allo stato attuale delle conoscenze sia possibile istituire dei paralleli. Tra i materiali utilizzati per confronto figurano in specie le basi litiche per colonne lignee della seconda metà inoltrata dell'VIII sec. a. C. provenienti dai portici dei palazzi di tipo *bit-hilani* di Tell Tayinat e Zinçirli, nell'attuale Turchia sud-orientale, un distretto di tradizione ittito-aramaica aperto all'influenza della Siria settentrionale<sup>30</sup>. Pur trattandosi di elementi architettonici simili, occorre immaginare uno sforzo notevole per adattare la decorazione di una base di colonna al basamento di un grande tumulo.

F. Prayon, pur accettando l'ipotesi di influssi orientali, ha invece richiamato per i tori dei tumuli di Caere un'evidenza monumentale quale il tumulo di Karniyarik Tepe (Gyge's Mound), un gigantesco colle artificiale del diametro di circa 220 m situato nella necropoli reale lidia di Bin Tepe non lontano da Sardi<sup>31</sup>. Questo tumulo, la cui camera funeraria non è stata ancora individuata malgrado i reiterati tentativi compiuti dalla Sardis Expedition sotto la guida di C. Greenewalt jr. tra il 1964 e il 1966 e quindi di nuovo dopo il 1992, racchiude la crepidine di un tumulo minore, costituita da due filari di blocchi squadrati di calcare bianco e un toro sommitale, che in un primo momento è stata datata all'inizio del VII secolo a. C. grazie alla suggestione operata da un'iscrizione replicata più volte sul muro, letta da G. Hanfmann come *GuGu* e accostata quindi al mitico re Gige, regnante dal 680 al 652 a. C. In seguito R. Gusmani ha però dimostrato che queste lettere sono marchi di cava, mentre in uno studio sulla tecnica edilizia lidia Ch. Ratté, giovandosi anche delle cronologie offerte dai resti delle abitazioni di Sardi, è riuscito a riportare in modo convincente il muro di Karniyarik Tepe al 600 a. C. circa, sottraendolo così al novero delle fonti di ispirazione per l'architettura funeraria etrusca e immettendolo invece tra i monumenti che con quelli etruschi, con particolare riferimento al gigantesco tumulo del Sorbo a Caere, condividono la derivazione da prototipi comuni<sup>32</sup>. Lo stato attuale delle conoscenze sui monumenti di VIII-VII secolo a. C. in Turchia occidentale e nel Levante induce alla prudenza nell'individuare la regione specifica di provenienza, anche se appare chiaramente che all'origine delle dimensioni stesse e della decorazione esterna dei tumuli di Caere sia da porre un impulso diretto da Oriente a Occidente.

La datazione dei due tumuli di Caere citati, ripetutamente saccheggianti e spogliati delle suppellettili, non è agevole e risulta anzi controversa nella letteratura: accanto alle considerazioni espresse da R. Dik, G. Colonna e quanti occupandosi dell'unico corredo edito, quello della tomba della Capanna, ne hanno sostenuto una datazione alta (710-690 a. C.), Fr. Prayon ha preferito una datazione più bassa attorno al 680 a. C.; in merito preme sottolineare che la mancanza di bucchero, da sottolineare a Caere, la città dove con ogni probabilità tale caratteristica ceramica venne prodotta per la prima volta all'inizio del VII sec. a. C., impedisce di scendere per quel corredo oltre i primissimi anni del VII secolo a. C.<sup>33</sup>.

Negli stessi anni sono in uso a Caere anche tumuli funerari di dimensioni ridotte, contenenti sepolcri a camera semicostruita, da connettere a una committenza di più ristrette possibilità economiche: sono queste le tombe che hanno permesso a Åkerström, Mengarelli e Linington di formulare la teoria evolucionista unilineare del passaggio dalla fossa alla camera. Le piccole camere con le pareti pressoché rette esibiscono presto pareti con aggetto progressivamente maggiore restringentesi in alto, racchiuse entro tumuli del diametro di m 10-12 circa; l'altezza ridotta delle pareti induce spesso a postulare che la struttura scavata fosse completata in alto da filari di blocchi squadrati, che era necessario proteggere con una calotta terrosa. Come è stato anticipato, nel settore del Laghetto nei pressi dei tumuli che racchiudono le tombe a camera semicostruita, già nell'Orientalizzante antico sono attestate tombe a fossa coeve, esterne al

tumulo. Risalirebbero così già a questa fase i primi esempi della dislocazione di tumuli e sepolture minori di vario tipo attorno ai monumenti maggiori, attestati specie alla Banditaccia nel settore del Nuovo Recinto tra il Tumulo del Colonnello e il Tumulo Mengarelli, ma documentati anche nel settore del Sorbo. Tale fenomeno è stato interpretato come una trasparente allusione non solo alla disposizione urbana, ma anche al rango sociale, presumendo che i tumuli riproducano nuclei di abitazioni pertinenti a gruppi di vari livelli, aristocratici e non<sup>34</sup>; in questa prospettiva si potrebbe anche azzardare che venisse riproposto nell'architettura funeraria il rapporto che nella società dei vivi legava i gruppi minori, definibili in maniera del tutto convenzionale *gentes minores*, al gruppo gentilizio principale (*gens maior?*), un rapporto simile a quella che sarà la clientela nella Roma arcaica e repubblicana<sup>35</sup>. E' infatti indubbio che i grandi tumuli gentilizi esercitarono un'attrazione per le sepolture cosiddette minori, che continuarono ad affastellarsi intorno anche in anni ormai lontani dalla costruzione del monumento principale (ma il relativo gruppo gentilizio era già estinto?): accanto agli esempi desumibili dalle planimetrie dettagliate della necropoli della Banditaccia<sup>36</sup>, è interessante riscontrare fenomeni analoghi nell'Etruria meridionale interna, databili però dal periodo arcaico in avanti. Nella necropoli del Terrone a Blera è stato esplorato un tumulo scavato nella roccia con un diametro di m 16, contenente un'unica tomba a camera risalente alla metà del VI sec. a. C.; nella profonda trincea anulare che circonda il tumulo sono state rinvenute nove sepolture a incinerazione, due tombe a fossa e tre nicchie cinerarie databili in complesso dalla metà del V al III sec. a. C., nonché una tomba a camera ipogea della fine del IV-III sec. a. C.<sup>37</sup>. Analogo il caso inedito a Pian della Conserva sui Monti della Tolfa, dove almeno tre sepolture a incinerazione e a inumazione sono state deposte alla fine del VI (PC III), nel V (PC V) e nel IV secolo a. C. (PC IV) attorno al monumento più rilevante della necropoli, il tumulo 12 scavato nel tufo con un diametro di m 13, edificato nella prima metà del VI secolo a. C.<sup>38</sup>.

Le sepolture minori contribuiscono anche a esaltare la funzione del tumulo quale luogo di culto gentilizio. Culti e spettacoli potevano avvenire in diversi punti del tumulo: i vasti *dromoi* a piazzale caratteristici dei grandi tumuli orientalizzanti a Tarquinia ospitavano probabilmente gli spettatori dei ludi funerari, con una funzione riconosciuta anche per la Cuccumella a Vulci<sup>39</sup>. Un *unicum* nella documentazione rimangono invece sin dalla scoperta i diciassette cippi rupestri adiacenti al tumulo Cima nella necropoli di San Giuliano a Barbarano Romano, la cui destinazione più probabile sembra quella di minuscoli altari per offerte<sup>40</sup>. Lo spazio però più ovvio per l'esecuzione di culti e sacrifici alle divinità rimane la sommità del tumulo, come indica anche la comparazione con i più tardi esempi delle piattaforme superiori nelle tombe a dado: la posizione molto esposta ostacola però la conservazione di eventuali resti. In proposito fa piacere ricordare una comunicazione personale di M. Moretti, che nel 1981 mi riferì di aver rinvenuto sulla sommità di un tumulo del Nuovo Recinto della Banditaccia resti di un braciere di impasto rosso contenente carboni e ossi animali. Sarebbe suggestivo immaginare che il tumulo in questione fosse dotato di una di quelle strutture esclusive del mondo etrusco che sono le rampe per l'accesso alla sommità, introdotte a Caere sin dal VII sec. a. C., ma diffuse anche in altre necropoli dell'Etruria meridionale<sup>41</sup>. In proposito è opportuno soffermarsi brevemente sul Grande Tumulo II, la cui rampa monumentale venne addossata alla crepidine tagliando le modanature rilevate, in sostituzione della rampa originaria i cui resti sono situati sulla parte diametralmente opposta del tumulo, in connessione con l'ingresso della tomba della Capanna. La realizzazione della seconda rampa, orientata verso la strada sepolcrale e quindi utile anche per la datazione di quest'ultima, dovrebbe essere coeva all'apertura di una delle tre tombe ricavate nel tumulo dopo la tomba della Capanna o meglio di una delle due tombe adiacenti alla rampa stessa, quella dei Letti e dei Sarcofagi e quella dei Vasi Greci, risalenti rispettivamente alla fine del VII e al primo quarto del VI sec. a. C.<sup>42</sup>. Il dettaglio documenta uno dei non molti interventi conosciuti su un complesso funerario a circa un secolo dalla costruzione, giustificato nel caso in questione dalla straordinaria continuità dimostrata dal Grande Tumulo II; è presumi-

bile che nella stessa occasione la crepidine sia stata ricoperta da uno strato di colore rosso, di cui furono notati resti all'interno delle fasce rilevate, nelle zone maggiormente riparate dall'azione erosiva degli agenti atmosferici.

In tema di rampe almeno un cenno merita lo straordinario tumulo di Grotta Porcina dell'iniziale VI sec. a. C., isolato nella campagna e fronteggiato da una sorta di tumulo in miniatura dotato anch'esso di una rampa e decorato da un fregio animalistico rilevato sulle pareti, situato in un'area gradinata, destinata agli spettatori delle cerimonie che vi avevano luogo<sup>43</sup>.

La menzione continua dei tumuli di Caere non deve far trascurare gli altri monumenti noti nel VII sec. a. C. in Etruria meridionale, per i quali, pure in mancanza di uno studio sistematico sulle caratteristiche architettoniche, la distribuzione e la sequenza cronologica, è possibile definire alcuni caratteri, dovuti forse ad altrettante scuole locali se non addirittura a distinte officine<sup>44</sup>. Si distinguono così i grandi monumenti isolati nel suburbio costruiti a blocchi di tufo caratteristici di Veio<sup>45</sup> e i tumuli in opera poligonale a Tarquinia<sup>46</sup>; appare invece diffusa in numerose località specie nel VII sec. a. C. la consuetudine di conformare due blocchi contigui con un dente per agganciarli tra loro e quindi garantire alla muratura una migliore coesione generale<sup>47</sup>. Meno conosciuti sono i tumuli segnalati ora a Tuscania nelle necropoli di Pian di Mola e delle Scalette: per il ricco corredo si segnala in particolare la tomba 1 del 1989 (a fenditura superiore) nella necropoli delle Scalette, risalente al secondo quarto del VII sec. a. C.<sup>48</sup>.

## L'ETÀ ARCAICA

Lo sviluppo topografico dei sepolcreti pertinenti sia ai grandi centri urbani (come indicano nella Banditaccia a Caere i settori del Nuovo Recinto e della Bufolareccia)<sup>49</sup>, sia alle comunità rurali (Pian della Conserva presso Tolfa e Pianezze presso Grotte di Castro) rivela che almeno nella prima metà del VI sec. a. C. criteri elementari di razionalizzazione cominciarono a essere applicati ai tessuti interni delle necropoli, sino ad allora cresciute in maniera anche caotica: in questo periodo molti sepolcreti vennero dotati di strade interne e di altre infrastrutture. È verosimile che questi interventi venissero promossi e sottoposti a forme di controllo da specifiche magistrature cittadine, equivalenti forse agli edili che a Roma esercitavano una sorveglianza generale sulle sepolture, con competenze diverse da quelle dei pontefici, che erano invece responsabili assoluti per qualsiasi aspetto della *religio* sepolcrale, come ha chiarito F. de Visscher nel suo classico studio sul diritto sepolcrale romano, che venne codificato secondo la tradizione almeno a partire dal V sec. a. C. con le prescrizioni contenute nella Legge delle XII Tavole<sup>50</sup>. L'esistenza di organi simili anche nelle città etrusche è assicurata dall'applicazione di norme specifiche, come quella riconosciuta da G. Colonna al Crocefisso del Tufo a Volsinii, dove, anche per distinguere tombe a dado molto simili tra loro, sulla porta di accesso di ogni sepolcro furono incise vistose iscrizioni che dichiarano il gentilizio dei proprietari<sup>51</sup>; S. Stopponi ha identificato nella stessa necropoli i resti di appositi pilastri che separano fisicamente ogni tomba da quelle contigue, evidentemente per delimitare le proprietà<sup>52</sup>.

Dal VI secolo in avanti si data anche la gran parte dei cippi monumentali localizzati nelle necropoli etrusche, a tronco di cono e di piramide, concentrati in specie a Vulci, nel territorio vulcente (Castro), a Volsinii e in dimensioni minori a Blera<sup>53</sup>; al gruppo appartengono anche i due obelischi da Barbarano Romano (da una tomba dell'avanzato VI sec. a. C.) e Città della Pieve (V sec. a. C.)<sup>54</sup>. Tra gli inediti figurano almeno sette roccie di colonna da Pian della Conserva del diametro di oltre 1 m, non finiti e forse mai posti in opera l'uno sull'altro, che dovevano formare una sorta di segnacolo monumentale. Nella stessa necropoli si conoscono anche grandi cippi circolari con apice centrale, del diametro sino a m 1.20, di una foggia che dai tempi di I. Falchi viene connessa al coronamento della sommità del tumulo, nota anche a Veio, Blera, Tuscania, Vulci

e non priva di confronti anche nella vasta documentazione offerta da Vetulonia<sup>55</sup>. In merito ai segnacoli è opportuno segnalare che a Sardi, nella necropoli di Bin Tepe, sul tumulo di Aliatte del diametro di circa 355m è stato rinvenuto un cippo colossale pressoché sferico ma con le estremità piatte che ha un diametro di circa 2.8m e un'altezza di 2.15m, forse uno dei cinque *ouroi* descritti da Erodoto (I, 93) sulla tomba del re della Lidia, padre di Creso<sup>56</sup>.

Per l'età arcaica rimane infine da affrontare la questione delle terrecotte architettoniche rinvenute nelle necropoli talora attorno a tumuli sepolcrali, nota in numerose località in Etruria e nel Lazio, che di recente H. Damgaard Andersen ha riferito alle strutture posticce erette nelle aree sepolcrali per la *prothesis* dei defunti<sup>57</sup>. Senza escludere del tutto questa interpretazione, appare però necessario precisare che nel caso della necropoli di Ara del Tufo a Tuscania la quantità di materiali, includenti anche tegolame inornato, è tale da essere attribuita a veri e propri edifici<sup>58</sup>. Sulla natura di questi è intervenuto di recente M. Torelli, che si è chiesto se non si possa trattare dei resti di edifici distrutti, depositati nelle aree sepolcrali forse con intento espiatorio<sup>59</sup>. A nostro parere l'evidenza nota non permette invece di escludere l'esistenza di veri e propri sacelli lignei adibiti a culti funerari di stampo gentilizio (come lascerebbero supporre i temi raffigurati sulle terrecotte stesse), piccoli edifici in legno eretti sui tumuli, che permettevano di utilizzare la calotta non solo per la *prothesis*, ma anche per quelle cerimonie documentate in epoca posteriore dagli apprestamenti sulla sommità di tombe a dado e semidado nelle necropoli rupestri dell'Etruria meridionale.

L'attività di regolarizzazione precede la diffusione degli schemi urbanistici regolari anche nelle necropoli e costituisce il presupposto per le più tarde norme di programma e *zoning* urbanistici codificate nel V sec. a. C. da Ippodamo di Mileto nella ricostruzione della metropoli sud-ionica seguita alla conquista persiana: i due fenomeni, benché distinti, vengono spesso confusi<sup>60</sup>. La prima fase sembra da mettersi in relazione con lo sviluppo e la realizzazione di nuovi strumenti come la groma, essenziale per le operazioni di allineamento su grandi distanze: da tempo è stato notato che la stessa denominazione permette di considerare il termine e con esso lo strumento un prestito dalla Grecia a Roma tramite l'Etruria<sup>61</sup>. L'adozione degli schemi urbanistici a isolati rettangolari contribuì in breve tempo a far cadere in disuso i tumuli, che per la propria planimetria circolare mal si prestavano a esservi racchiusi: vennero elaborate altre forme sepolcrali come le tombe a dado<sup>62</sup>. Pressoché nostalgici e ispirati al passato, ma pure rispondenti a esigenze culturali sono quindi monumenti del tutto isolati come il tumulo Torlonia nella necropoli di Monte Abbatone a Caere, risalente almeno alla seconda metà del IV secolo a. C. e altri tumuli meno imponenti ma coevi a Tarquinia<sup>63</sup>.

## APPENDICE

Per integrare il quadro generale sulle conoscenze dei tumuli si ritiene opportuno fornire una selezione della bibliografia sulle necropoli dell'Etruria meridionale (IX-VI sec. a. C.) apparsa dopo il volume di Fr. Prayon (1975-2001).

### Veio

F. Boitani, *Veio: nuovi rinvenimenti nella necropoli di Monte Michele*, in *Archeologia nella Tuscia I*, Roma 1982, 95-103; F. Boitani, *Veio: la tomba principesca della necropoli di Monte Michele*, in *StEtr* 51, 1985, 535-556; *Le necropoli arcaiche di Veio. Giornata di studio in memoria di Massimo Pallottino*, a cura di G. Bartoloni, Roma 1997;

*Veio, Cerveteri, Vulci, città d'Etruria a confronto*, catalogo della mostra a cura di A. M. Moretti Sgubini, Roma 2001, 89-118.

### Caere

J. M. J. Gran Aymerich, *Bucchero, impasto et les tumuli Banditaccia 1 et 2 à Cerveteri*, in *Latomus* 38, 1979, 597-636; M. Martelli, *Per il Pittore delle Gru*, in *Prospettiva*, 48, 1987, 6-7 (corredo del tumulo dell'Affienatora); M. Cristofani et aliae, *Il parco archeologico (Caere 1)*, Roma 1988; M. A. Rizzo, *Ceramica etrusco-geometrica da Caere*, in *Miscellanea ceretana*, a cura di M. Cristofani, Roma 1989, 12 (tombe costruite); M. A. Rizzo, *Cerveteri*.

*Il tumulo di Montetosto*, in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco*, Roma 1989, 153-161 (corredo); M. A. Rizzo, *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco-arcaico. I. Complessi tombali dell'Etruria meridionale*, Roma 1990; R. Marconi Cosentino, *Cerveteri e il suo territorio*, Roma 1995; M. A. Rizzo, *Gli scavi clandestini a Cerveteri (1982-1994)*, in *Antichità senza provenienza*. Allegato al *BArte* 89-90, 1995 [1996], 15-50; G. Colonna, E. Di Paolo, *Il letto vuoto, la distribuzione del corredo e la «finestra» della Tomba Regolini-Galassi*, in *Etrusca et italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, Roma 1997, 131-171; G. Colonna, *Populonia e l'architettura funeraria etrusca*, in *L'architettura funeraria a Populonia tra IX e VI secolo a.C.* Atti del convegno, a cura di A. Zifferero, Firenze 2000, 253-260; *Veio, Cerveteri, Vulci, città d'Etruria a confronto*, catalogo della mostra a cura di A. M. Moretti Sgubini, Roma 2001, 163-176; *Pittura etrusca: problemi e prospettive*, a cura di A. Minetti, Siena 2003.

#### Etruria meridionale interna

R. Romanelli, *Necropoli dell'Etruria rupestre. Architettura*, Viterbo 1986.

*Monti della Tolfa*: C. V. Petrizzi, *La diffusione delle tombe costruite sui Monti della Tolfa*, in *Caere e il suo territorio. Da Agylla a Centumcellae*, a cura di A. Maffei e F. Nastasi, Roma 1990, 76-82; O. Toti, *Il popolamento e l'utilizzazione del suolo tra il VII e il IV secolo a.C.*, *ibidem*, 152-162; V. Acconcia et alii, *Nuove ricerche nella necropoli etrusca di Pian Conserva (Tolfa, Roma)*, in *Archeologia Uomo Territorio* 15, 1996, 5-22; D. Colucci, S. Sabatini, *La necropoli etrusca della Riserva del Ferrone (Roma)*, in *Archeologia Uomo Territorio* 15, 1996, 23-37; A. Naso, A. Zifferero, *Cencelle e la bassa valle del Mignone in periodo etrusco: elementi per un quadro topografico*, in *Leopoli-Cencelle II. Una città di fondazione papale*, Roma 1996, 126-130; P. Brocato, *La necropoli etrusca della Riserva del Ferrone*, Roma 2000; A. Zifferero, *Architettura costruita e paesaggio rurale in Etruria meridionale: un contributo dal territorio cerite*, in *L'architettura funeraria a Populonia tra IX e VI secolo a.C.* Atti del convegno, a cura di A. Zifferero, Firenze 2000, 193-250. *Blera*: L. Ricciardi, *Recenti scoperte a Blera e nel suo territorio*, in *Antiqua* 5-6, 1987, 42-68; *Ead.*, *Blera*, in *StEtr* 58, 1992 (1993), 486-491. *San Giuliano*: I. Caruso, *L'orientalizzante nell'Etruria interna: l'esempio della necropoli di Barbarano Romano-S. Giuliano*, in *Der Orient und Etrurien. Zum Phänomen des »Orientalisierens« im westlichen Mittelmeerraum (10.-6. Jh. v. Chr.)*, Akten des Kolloquiums (Tübingen, 12-13.6.1997), hrsg. F. Prayon, W. Röllig (Biblioteca di «Studi Etruschi» 35), Pisa-Roma 2000, 245-252; *Pittura etrusca: problemi e prospettive*, a cura di A. Minetti, Siena 2003; *Sutri*: C. Morselli, *Sutrium (Forma Italiae VII, 7)*, Firenze 1980, 132-135, n. 196 (tomba costruita di tipo veiente con tumulo?); G. Cifani, *Storia di una frontiera. Dinamiche territoriali e gruppi etnici nella media valle tiberina*

*dalla prima età del Ferro alla conquista romana*, Roma c.s., fig. 75.

#### Tarquinia

R. E. Lington, *La funzione dei lastroni scolpiti di Tarquinia*, in *MEFRA* 92/2, 1980, 625-639 (tumuli a lastre poligonali); G. Spadea, *L'attività archeologica a Tarquinia*, in *Archeologia nella Tuscia I*, Roma 1982, 109-116; *Gli Etruschi a Tarquinia*, catalogo della mostra, a cura di M. Bonghi Jovino, Modena 1986, 203-246; M. Cataldi Dini, *Tarquinia. Tomba delle Pantere*, in *Pittura etrusca al Museo di Villa Giulia*, catalogo della mostra a cura di M.A. Rizzo, Roma 1989, 121-123; M. Cataldi, *Tarquinia*, Roma 1993; L. Magrini, M. Milla, C. V. Petrizzi, *La necropoli orientalizzante e tardo-arcaica di villa Bruschi-Falgari a Tarquinia*, in *Bollettino della Società Tarquiniense di Arte e Storia* 22, 1993, 75-171; M. Cataldi, *Il caso di Tarquinia*, in *Antichità senza provenienza II, BArte Suppl. al n. 101-102*, 1997 [2000], 85-94; A. Maggiani, *Aspetti del linguaggio figurativo tardo-orientalizzante a Tarquinia: dalla metafora al simbolo*, in *Der Orient und Etrurien. Zum Phänomen des »Orientalisierens« im westlichen Mittelmeerraum (10.-6. Jh. v. Chr.)*, Akten des Kolloquiums (Tübingen, 12-13.6.1997), hrsg. Fr. Prayon, W. Röllig (Biblioteca di «Studi Etruschi» 35), Pisa-Roma 2000, 253-262; *Tarquinia etrusca. Una nuova storia*, catalogo della mostra a cura di A.M. Moretti Sgubini, Roma 2001; L. Cavagnaro Vanoni, *Tarquinia (Viterbo). Necropoli dei Monterozzi. Tombe a buca e a fossa in loc. Calvario*, in *NSc* 2002, 373-463, specie 412-420 (minuscolo tumulo su sepoltura a cremazione); *Pittura etrusca: problemi e prospettive*, a cura di A. Minetti, Siena 2003.

#### Tuscania

A. M. Sgubini Moretti, L. Ricciardi, *Tuscania. Necropoli in località Ara del Tufo. I campagna di scavo: relazione preliminare*, in *Archeologia nella Tuscia I*, Roma 1982, 133-148; G. Ruggeri, A. M. Sgubini Moretti, *Per un Museo Archeologico Nazionale nel convento rinascimentale di Santa Maria del Riposo a Tuscania*, in *Archeologia nella Tuscia II*, Roma 1986, 229-257; A. M. Sgubini Moretti, *Tuscania. Il Museo Archeologico*, Roma 1991; A. M. Moretti Sgubini, *Importazioni a Tuscania nell'Orientalizzante medio*, in *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano 2000, 181-193; A. Naso, *Dalla capanna alla casa: riflessi nell'architettura funeraria etrusca*, in *From Huts to Houses. Transformations of ancient societies*. Proceedings of an International seminar (Roma, 22-25.9.1997), J. Rasmus Brandt, L. Karlsson ed., Stockholm 2001, 29-39.

#### Vulci

A. M. Sgubini Moretti, *Ricerche archeologiche a Vulci: 1985-1990*, in *Tyrrhenoi philotechnoi*. Atti della giornata di studio, a cura di M. Martelli, Roma 1992, 9-49; A. M.

Sgubini Moretti, *Vulci e il suo territorio*, Roma 1993; A. M. Sgubini Moretti, *Il carro di Vulci dalla necropoli dell'Osteria*, in *Carri da guerra e principi etruschi*, catalogo della mostra a cura di A. Emiliozzi, Roma 1997, 139-153; *Vulci e il suo territorio nelle collezioni del Museo Archeologico e d'Arte della Maremma*, catalogo della mostra a cura di M. Celuzza Milano 2000; *Veio, Cerveteri, Vulci, città d'Etruria a confronto*, catalogo della mostra a cura di A. M. Moretti Sgubini, Roma 2001, 187-255; *Vulci, scoperte e riscoperte. Nuovi dati dal territorio e dai depositi del museo*, catalogo della mostra a cura di A. M. Moretti Sgubini, Montalto di Castro 2002; *Pittura etrusca: problemi e prospettive*, a cura di A. Minetti, Siena 2003; *Tra Orvieto e Vulci*, AnnFaina X, Roma 2003.

#### Marsiliana d'Albegna

M. Michelucci, in *StEtr* 55, 1987-1988 (1989), 486-487; M. Michelucci, in *StEtr* 61, 1995 (1996), 467

#### Orbetello

P. Raveggi, *Sull'identificazione di Talamone etrusco-romano*, in *Bollettino di Statistica del Comune di Grosseto* 1938, 3-8 dell'estratto (tumulo del diametro di m 32 circa con tomba a due camere coassiali in località Poggio alla

Campana, tenuta San Donato); G. Ciampoltrini, *Vasi attici a figure rosse dalla bassa valle dell'Albegna*, in *Prospettiva* 98-99, 2000, 150 (tumulo distrutto)<sup>64</sup>.

#### Bisenzio

A. Naso, *Architetture dipinte. Decorazioni parietali non figurate nelle tombe a camera dell'Etruria meridionale (VII-V sec.a. C.)*, Roma 1996, 239-250; A. Naso, *Nuovi dati sulla necropoli etrusca di Grotte del Mereo (Capodi-monte)*, in *StEtr* 63, 1997 (1999), 75-122.

#### Volsinii

Fr. Prayon u. Mit., *Orvieto. Tübinger Ausgrabungen in der Cannicella-Nekropole 1984-1990. Vorläufiger Bericht*, in *AA* 1993, 5-91; M. Bonamici et alii, *Orvieto. La necropoli di Cannicella*, Roma 1994; A. E. Feruglio, *Nuove acquisizioni dalla necropoli di Crocifisso del Tufo*, in *AnnFaina* 6, 1999, 137-158.

#### Grotte di Castro

P. Tamburini, *La Civita di Grotte di Castro. Note e documenti su di un insediamento del territorio volsiniese*, in *AnnFaina* II, 1985, 182-206; A. Timperi, in *StEtr* 61, 1995 (1996), 430-431.

## NOTE

- 1) In generale: Prayon 1975, 31 ss. con bibliografia precedente; Colonna 1986, 395 ss.; Prayon 1989; Colonna 2000. Per aspetti particolari: Proietti 1989 (disposizione topografica); Zifferero 1991 (proprietà terriera); Naso 1996b e 1998 (ascendenze orientali); Ampolo 1998 (linee-guida per un censimento); Paolucci 2000 (territorio chiusino).
- 2) Per il secondo Melone del Sodo si vedano le notizie anticipate in Zamarchi Grassi 1996; Zamarchi Grassi 1999; Bruschetti, Zamarchi Grassi 2000; Zamarchi Grassi 2000. Le statue funerarie di Casale Marittimo, dopo la presentazione preliminare nel catalogo di una mostra (Milano 1999) e il cenno di Colonna 1999, 105, sono state illustrate da A. Maggiani (Venezia 2000, 172-176, nn. 126-127): se G. Colonna le ha attribuite al coronamento del tumulo, A. Maggiani ha preferito parlare di una collocazione originaria incerta con prudenza lodevole ma forse eccessiva.
- 3) V. d'Ercole, in *RivScPr* 45, 1993, 289 (in località il Grifo, presso Grotte di Castro). Conti et al. 1995 per la Selvicciola.
- 4) Per le tombe a camera dell'età del Bronzo: Casi et al. 1995 (Prato di Frabulino); Conti, Persiani 1999 (Naviglione, tomba R); di Gennaro 1995 (Luni e Blera, forse risalenti al Bronzo Medio); di Gennaro 1999b; di Gennaro 1999c; Boccuccia et al. 2000 per la tomba di Civita Musarna. A Luni elementi del possibile corredo sono stati restituiti dalla tomba di Pontone Spaderna. Il quadro generale del popolamento dell'età del Bronzo Finale nel Lazio settentrionale è stato tracciato da F. di Gennaro, in di Gennaro 1986 e nei successivi aggiornamenti, indicati in di Gennaro 1999a.
- 5) Negroni Catacchio 1995.
- 6) Rittatore Vonwiller 1972, 30 (a proposito della tomba IV).
- 7) Poggiani Keller, Figura 1979; Negroni Catacchio 1995, 19-20; di Gennaro 1999a, 195.
- 8) Bibliografia in di Gennaro 1986, 75 (necropoli del Campaccio e di Poggio della Pozza), da riferire talvolta a sepolture a pozzetto attribuite ora alla fase di Allumiere (Pacciarelli 1998, 37 nota 19).
- 9) Cardarelli et alii 1980, 93 (Cicugnola) e 98 (Montejanne); Fugazzola Delpino 1982, 81. Secondo F. di Gennaro, che ringrazio per le comunicazioni personali, i resti esplorati a Montejanne (bibliografia in Negroni Catacchio 1995, 19), risalgono al Bronzo Recente ma non sono pertinenti a tumuli, mentre i tumuli in località Tufarelle dovrebbero risalire al periodo etrusco.
- 10) Colonna 1963, con bibliografia precedente; Petrizzi 1990; Zifferero 2000.
- 11) Puglisi 1954; Puglisi 1956; Puglisi 1957. Contra: Blanc 1957. Per recenti indagini sul terreno si veda Enei 1998, con le precisazioni e le correzioni apportate da di Gennaro 1999b, 240-242 e di Gennaro 1999c, 136.
- 12) F. di Gennaro, lettera di segnalazione alla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale del 06.09.1999; di Gennaro 1999c, 137-138, fig. 1. Ringrazio F. di Gennaro per avermi accompagnato sul sito.
- 13) Cozza 1894, col. 121.
- 14) Bruni 1995, 236-237 nota 80, con i riferimenti alle relazioni di scavo. In questo ambito di ricerca occorre lamentare la per-

- dita di documenti di grande importanza, quale il giornale di scavo della necropoli de Le Rose (Buranelli 1983, 3).
- 15) Le differenziazioni sociali che F. Delpino ha opportunamente sottolineato nella composizione di alcuni corredi funebri dell'età del Ferro in Etruria meridionale con particolare riferimento a Tarquinia non comprendono le strutture esterne delle sepolture (Delpino 1995 e 1998).
  - 16) Pohl 1972, fig. 295. L'esistenza di segnacoli litici è stata postulata anche nel recente scavo della necropoli di Villa Bruschi Falgari a Tarquinia (Trucco, De Angelis 2001, 81-89).
  - 17) di Gennaro 1998, fig. 1.
  - 18) Hencken 1968, 24 fig. 13a (a scudo) e 13b (a capanna).
  - 19) Ward Perkins 1961, 44-46, fig. 13.1-2 (a capanna) e 3-5 (a scudo?). Resti di un cippo a capanna sono stati identificati anche a Crustumerium (di Gennaro 1993, 513).
  - 20) Mengarelli 1927, 146.
  - 21) Linington 1980.
  - 22) Alcuni corredi sono stati presentati in Milano 1980, 140-175, 251-262; Modenese 1997; Sartori 2002.
  - 23) Linington 1980, 14-19 (periodo 1), 19-20 (periodo 2), 20 (periodo 3); Colonna, v. Hase 1986, 24, nota 14.
  - 24) Linington 1980, 14-19; Zifferero 1991, 111-113. Per le cronologie assolute si preferisce adottare ancora le datazioni tradizionali, stante il dibattito in corso sulle nuove cronologie, efficacemente riassunto per ultimo da Bartoloni 2003, 27-29.
  - 25) Åkerström 1934; Mengarelli 1927, 1937 e 1940. Le posizioni recenti sono state espresse da Prayon 1989 e puntualizzate da d'Agostino 1989 e Torelli 1989 nella discussione del Secondo Congresso Internazionale Etrusco.
  - 26) Colonna 1976, 5; Colonna 1986, 394; Prayon 1995, 512; Bartoloni 2000; Colonna 2000; Naso 2001. Sull'architettura sarda si veda la sintesi di Contu 1981 e gli interventi in questo convegno coordinati da F. Lo Schiavo.
  - 27) Torelli 1981, 112.
  - 28) Le tombe ceretane più antiche (del Colonnello, della Capanna) presentano infatti un solo letto di ciottoli fluviali, allineato di solito lungo la parete destra, più tardi (ma quando?) riservata alle deposizioni femminili: la scarsa diffusione e la breve durata di questa moda sono però testimoniate dallo scarso numero di letti di ciottoli sinora individuati, presto sostituiti dai mobili risparmiati nel tufo (tra le testimonianze più antiche gli arredi riprodotti nelle tombe 2 del Grande Tumulo I e nella camera funeraria del tumulo Mengarelli). Le tappe più importanti nella conoscenza nell'onomastica sono scandite dagli studi di Rix 1972, Colonna 1977, Cristofani 1987.
  - 29) Notizie sulle tombe e sui corredi in Rizzo, Martelli 1993 e ora in Rizzo 2001. La recente acquisizione colma solo in parte la lacuna relativa alla mancata indicazione delle formule onomastiche dei proprietari dei grandi tumuli. In via largamente ipotetica si potrebbe affiancare a Larth Tar(i)na il Karkana proprietario del servizio potorio ceretano conservato al Louvre (Gran Aymerich, Briquel 1991), se si accetta l'identificazione della tomba di provenienza, virtualmente ignota sul terreno, con quella che dovrebbe essere la tomba più antica del tumulo, la cui esistenza è stata postulata per spiegare il particolare orientamento della più recente tomba dei Denti di Lupo, appartenente alla gens Karkana (Naso 1996a, 38-41).
  - 30) Akurgal 1966, 80-94; 1990, 346 fig. 107b.
  - 31) Prayon 1989; Prayon 1995; 2001, 343 ss.
  - 32) Gusmani 1988, 33-34; Ratté 1989; 1994. Per la questione della cosiddetta tomba di Gige mi permetto di rimandare a Naso 1998, 122-126.
  - 33) Dik 1981, 50; Colonna, v. Hase 1986, 24-29; *contra* Prayon 1995, 513, che ha indicato per la tomba della Capanna una data attorno al 680 a. C. Il bucchero compare in corredi ceretani di grande prestigio dell'Orientalizzante antico databili non oltre l'inizio del VII sec. a. C., come la deposizione più antica del tumulo di Montetosto (camera laterale destra o tomba III: Rizzo 1989, 160-161) o la nicchia destra della tomba 2 nel tumulo I della Banditaccia (Ricci 1955, 221-228), senza dimenticare nel suburbio l'attestazione nella tomba II di Casaletti di Ceri (Colonna 1968). M. Martelli ha datato l'introduzione del bucchero al 675 a. C. circa (Martelli 1994, 761).
  - 34) Proietti 1989; Zifferero 1991, 111.
  - 35) Richard 1990, 245-248, con bibliografia (246 nota 6 per la distinzione tra *gentes maiores* e *minores*, sancita a Roma da Tarquinio Prisco con la riforma del senato).
  - 36) Ricci 1955, *passim*. Da aggiungere inoltre il settore del Nuovo Recinto, con particolare riferimento al tumulo Mengarelli.
  - 37) Ricciardi 1987, 44-50, fig. 3.
  - 38) Naso 1990, fig. 104.
  - 39) Per i grandi tumuli di Tarquinia si rimanda a Colonna, v. Hase 1986, 24 con bibliografia e Petrizzi 1986 (tumulo di Poggio Gallinaro); i *dromoi* a piazzale e la loro funzione sono analizzati in Colonna 1993.
  - 40) Sul tumulo Cima da ultimo Naso 1996a, 118-128.
  - 41) Prayon 1975, 81-84 (nota 464 per la rampa del Grande Tumulo II); Steingraber 1997, 97-98. Alle località indicate (Prayon 1975, 82) occorre aggiungere almeno Tolfa, necropoli di Pian della Conserva (tombe PC 3-5, 12, 18, 19, 39 e altre: Naso 1980, 46-55) e forse di Poggio Lascone (tomba a camera costruita: Zifferero 2000, 235, fig. 37).
  - 42) Per il Grande Tumulo II Gran Aymerich 1979. Ho discusso la datazione della tomba dei Vasi Greci in Naso 1996a, 323, nota 507. I resti di colore, citati da Ricci 1955, 233, sono stati commentati in Naso 1996a, 423-424.
  - 43) Per Grotta Porcina si rimanda a Colonna 1993, 331-337 (altare) e Naso 1996a, 154-164 (tumulo e tomba).
  - 44) Naso 1995, Abb. 1.
  - 45) Zifferero 1991, 120 con bibliografia.
  - 46) Linington 1980.
  - 47) Sulla diffusione e la cronologia di questa tecnica in Etruria mi permetto di rimandare a Naso 1991, 14-16.
  - 48) Ruggeri, Sgubini Moretti 1986; per il corredo della tomba 1: Moretti Sgubini 2000.
  - 49) Per la Bufolareccia si vedano i risultati preliminari delle esplorazioni intraprese dalla Fondazione Lerici in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale: Lerici, Rayney 1962, 61-75, fig. 13.
  - 50) de Visscher 1963, 144-146 (pontefici) 146-147 (edili).
  - 51) L'uso sembra estraneo a Caere: alla Banditaccia si conoscono poche iscrizioni rupestri, incise sulle pareti esterne di tumuli (tumulo delle Ginestre: CIE 5992 = REE 1973, 151), tombe a camera (CIE 5996-5998, 6181-6182, 6196) e vie tagliate nel tufo (CIE 5993 = REE 1973, 152; REE 1983 [1985], 43; REE



- 1987-1988 [1989], 95). Su blocchi squadrati è segnalato un unico testo che si è tentati di accostare a una tomba a dado (REE 1983 [1985], 44), menzionante un gentilizio documentato anche a Volsinii. Nel dossier delle iscrizioni rupestri di ambito funerario è opportuno menzionare anche il frammento iscritto dalla necropoli del Capannone sui Monti della Tolfa (CIE 6317) e un unicum come il testo di dono inciso su un letto funerario in una tomba a camera della necropoli di Grotte Tufarina a San Giovenale (REE 1984 [1986], 15).
- 52) Oleson 1976; Colonna 1985, 101-110; Stopponi 1987, 61-82. La migliore planimetria della necropoli di Crocefisso del Tufo è edita in Bruschetti, Feruglio 1998, fig. 88.
- 53) Gsell 1891, 309-310 (?); Colonna 1977, 204-05; Steingraber 1992; 1997, 110-111. L'esemplare a Volsinii è conservato sub caelo nella necropoli di Crocefisso del Tufo. Per l'esemplare da Blera: REE 1984 [1986], 14 (alto m 1 ).
- 54) Sull'obelisco da San Giuliano si veda ora Scapaticci Perfetti 1999, che ha fissato in m 4 circa l'altezza originaria del cippo in peperino. L'obelisco a Città della Pieve è datato al V sec. a. C. da Roncalli 1988; un disegno del crescente lunare in bronzo accostato da F. Roncalli all'obelisco è edito da Rastrelli 1993, fig. 1.
- 55) È preferibile considerare a se stante questa foggia, che costituisce un sottotipo distinto all'interno del tipo 7 di Steingraber 1992, 1082, fig. 9, nel quale confluiscono cippi a forma di scudo e di capanna di varie epoche e di varie forme. Il sottotipo in esame mi risulta documentato a Veio (Vaccarescia: Stefani 1935, 361, fig. 30), Blera (loc. La Casetta, scavi A. Morandi, inedito al Museo Nazionale di Viterbo; adde anche l'alloggiamento circolare del diametro di m 0.92 identificato sulla sommità del grande tumulo del Terrone già menzionato: Ricciardi 1987, 44-50, fig. 3), Tuscania (tomba a casa di Pian di Mola: Sgubini Moretti 1986b, 139 s., figg. 8-9), Vulci (Osteria: cenno in Sgubini Moretti 1986a, 87) e Vetulonia (Minto 1951, 36-39; Curri 1978, 203 per le attestazioni).
- 56) Il ritrovamento del cippo è illustrato da C.H. Greenewalt, in Greenewalt, Rautman, Meriç 1986, 20-22, fig. 31.
- 57) Damgaard Andersen 1993, 82-84. Da aggiungere al dossier i reperti dal secondo Melone del Sodo a Cortona, che richiederebbero un esame dettagliato dopo la presentazione dei dati (Zamarchi Grassi 1999). In questa sede mi limito a osservare che il rapporto prospettato più volte tra la rampa decorata del tumulo e i resti del grande altare di Capo Monodendri tra Mileto e Didima viene posto su basi radicalmente diverse dalla cronologia bassa (attorno al 530-500 a. C.) ora accettata per quel manufatto (da ultimo Niemeier 1999, 400).
- 58) Sgubini Moretti, Ricciardi 1993, con bibliografia precedente.
- 59) Torelli 1997, 114.
- 60) Sommella 1996, 87, sottolinea come l'acquisizione minima, ma anche più caratteristica della scuola ippodamea sia in ultima analisi lo sviluppo di un programma urbanistico ancora in fase progettuale e non in corso d'uso.
- 61) de Simone 1970, 286 ss.
- 62) Brocato 1996; Naso 1996a, 64-67, 87 s. per Caere.
- 63) Sulla tomba Torlonia da ultimo Colonna 1993, 339 con bibliografia; le sepolture tarquiniesi ancora inedite, una delle quali è situata nel cosiddetto «Carraccio Rogani» (Cataldi 2000, 86-88, figg. 8-9; Cataldi 2001), mi sono state cortesemente segnalate da M. Cataldi Dini, che ringrazio.
- 64) La segnalazione di questo monumento poco noto si deve a G. Ciampoltrini e P. Rendini, che ringrazio per avermi fornito la relativa bibliografia.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Åkerström Å. 1934, *Studien über die etruskischen Gräber unter besonderen Berücksichtigung der Entwicklung des Kammergrabes*, Uppsala 1934.
- Akurgal E. 1966, *Orient und Okzident. Die Geburt der griechischen Kunst*, Baden-Baden 1966.
- 1990, *Ancient Civilizations and Ruins of Turkey*, Ankara 1990.
- Ampolo C. 1998, *Intervento in discussione* in M. Pearce, M. Tosi (ed.), *Papers from the EAA Third Annual Meeting at Ravenna 1997, vol. I: Pre- and Protohistory*, BAR International Series 717, Oxford 1998, 235.
- Bartoloni G. 2000, *La prima età del ferro a Populonia: le strutture tombali*, in *L'architettura funeraria a Populonia tra IX e VI secolo a. C.* Atti del convegno, a cura di A. Zifferero, Firenze 2000, 19-36.
- 2003, *Le società dell'Italia primitiva. Lo studio delle necropoli e la nascita delle aristocrazie*, Roma 2003.
- Blanc a. C. 1957, *Alcune osservazioni sulla stratigrafia e sulla interpretazione della necropoli di Pian Sultano (S. Severa)*, in *RivAntr* 44, 1957, 243-255.
- Boccuccia P., de Cazanove O., Recchia G. 2000, *La tomba ipogeica dell'età del bronzo di Civita Musarna (VT)*, in *L'ipogeismo del Mediterraneo. Origini, sviluppo, quadri culturali*. Atti del convegno internazionale (Sassari, Oristano 1994), Muros 2000, 649-657.
- Brocato P. 1996, *Sull'origine e lo sviluppo delle prime tombe a dado etrusche*, in *StEtr* 61, 1995 (1996), 57-93.
- Bruni S. 1995, *Riti funerari dell'aristocrazia tarquiniese durante la prima fase orientalizzante*, in *Miscellanea in memoria di Giuliano Cremonesi*, Pisa 1995, 213-252.
- Bruschetti P., Feruglio A. E. 1998, *Todi-Orvieto*, Perugia 1998.
- Bruschetti P., Zamarchi Grassi P. 2000, *Cortona etrusca. Esempi di architettura funeraria*, Cortona 2000.
- Buranelli F. 1983, *La necropoli villanoviana «Le Rose» di Tarquinia*, QuadAEI 6, Roma 1983.
- Cardarelli A., di Gennaro F., Guidi A., Pacciarelli M. 1980, *Le ricerche di topografia protostorica nel Lazio*, in *Il Bronzo Finale in Italia*, Manduria, Bari 1980, 91-103.
- Casi C. et alii 1995, *Prato di Frabulino (Farnese, VT). Tomba a camera dell'età del Bronzo*, in *Preistoria e protostoria in Etruria*. Atti del Secondo Incontro di Studi, Milano 1995, 81-110.
- Cataldi M. 2000, *Il caso di Tarquinia*, in *Antichità senza provenienza II, BArte Suppl.* al n. 101-102, 1997 (2000), 85-94.
- 2001, *Lo scavo «dell'alluvione»*, in *Tarquinia etrusca. Una nuova storia*, catalogo della mostra a cura di A.M. Moretti Sgubini, Roma 2001, 95-99.
- Colonna G. 1963, *Prima ricognizione dell'entroterra pyrgense, con particolare riguardo al problema delle tombe di Pian Sultano*, in *StEtr* 31, 1963, 149-167.

- 1968, Caere, in *StEtr* 36, 265-271.
- 1976, *Basi conoscitive per una storia economica dell'Etruria*, in *Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca*. Atti del convegno, Napoli 1976, 3-23.
- 1977, *La presenza di Vulci nelle valli del Fiora e dell'Albegna prima del IV sec. a. C.*, in *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*. Atti del X Convegno di Studi Etruschi e Italici, Firenze 1977, 189-213.
- 1978, *Nome gentilizio e società*, in *StEtr* 45, 1977, 176-192.
- 1985, *Società e cultura a Volsinii*, in *AnnFaina* 2, 1985, 101-131.
- 1986, *Urbanistica e architettura*, in *Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1986, 371-532.
- 1993, *Strutture teatrali in Etruria*, in *Spectacles sportifs et scéniques dans le monde étrusco-italique*, Actes de la table ronde, Roma 1993, 321-347.
- 1999, *La scultura in pietra*, in *Piceni, popolo d'Europa*, catalogo della mostra, Roma 1999, 104-109 (= *Eroi e regine. Piceni, popolo d'Europa*, catalogo della mostra, Roma 2001, 104-109).
- 2000, *Popolonia e l'architettura funeraria etrusca*, in *L'architettura funeraria a Popolonia tra IX e VI secolo a. C.* Atti del convegno, a cura di A. Zifferero, Firenze 2000, 253-260.
- Colonna G., v. Hase Fr.-W. 1986, *Alle origini della statuaria etrusca: la tomba delle Statue presso Ceri*, in *StEtr* 52, 1984 (1986), 13-59.
- Conti A. M. et al. 1995, *La necropoli eneolitica della Selvicciola (Ischia di Castro, VT). Aspetti del rituale funerario*, in *Preistoria e protostoria in Etruria*. Atti del Secondo Incontro di Studi, Milano 1995, 67-74.
- Conti A. M., Persiani C. 1999, *Le necropoli eneolitiche della Selvicciola e del Naviglione*, in *Ferrante Rittatore Vonwiller e la Maremma, 1936-1976*, Atti del Convegno (Ischia di Castro, 4-5 aprile 1998), Grotte di Castro 1999, 218-230.
- Contu G. 1981, *L'architettura nuragica*, in *Ichnessa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1981, 5-175.
- Cozza A. 1894, *Topografia di Narce e della sua necropoli*, in *MALinc* 4, 1894, 105-164.
- Cristofani M. 1987, *Antroponimia e contesti sociali di pertinenza*, in M. Cristofani, *Saggi di storia etrusca arcaica*, Roma 1987, 107-135.
- Curri C. B. 1978, *Vetulonia I (Forma Italiae VII. 5)*, Firenze 1978.
- d'Agostino B. 1989, *Intervento in discussione*, in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze 1985), Roma 1989, 588-589.
- Damgaard Andersen H. 1993, *Archaic architectural terracottas and their relation to building identification*, in *Deliciae Fictiles. Proceedings of the First International Conference on Central Italic Architectural Terracottas*, E. Rystedt, C. Wikander, Ö. Wikander ed., Stockholm 1993, 71-86.
- de Simone C. 1970, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, II, Wiesbaden 1970.
- de Visscher F. 1963, *Le droit de tombeaux romains*, Milano 1963.
- Delpino F. 1995, *Strutture tombali nell'Etruria meridionale villanoviana*, in *Preistoria e protostoria in Etruria*. Atti del secondo incontro di studi, a cura di N. Negroni Catacchio, Milano 1995, 217-224.
- 1998, *Tra omogeneità e diversità. Il trattamento della morte a Tarquinia villanoviana*, in *Protovillanoviani e/o protoetruschi. Ricerche e scavi*. Atti del Terzo incontro di studi sulla preistoria e protostoria in Etruria, Firenze 1998, 475-480.
- di Gennaro F. 1986, *Forme di insediamento tra Tevere e Fiora dal Bronzo finale al principio dell'età del Ferro*, Firenze 1986.
- 1993, *Crustumerium*, in *StEtr* 58, 1992 (1993), 512-514.
- 1995, *Nuove ricerche sulla Paternale e sulla Vesca*, in *Preistoria e protostoria in Etruria*. Atti del Secondo Incontro di Studi, Milano 1995, 227-236.
- 1998, *La necropoli del Sasso tra Bronzo finale e prima età del Ferro. Il sepolcreto di Montetosto Alto*, in *Protovillanoviani e/o protoetruschi. Ricerche e scavi*. Atti del Terzo incontro di studi sulla preistoria e protostoria in Etruria, Firenze 1998, 527-528.
- 1999a, *Indizi archeologici di élites nell'età del Bronzo dell'Italia mediotirrenica*, in *Eliten in der Bronzezeit. Ergebnisse zweier Kolloquien in Mainz und Athen*, Mainz 1999, 197-221.
- 1999b, *Le tombe a camera dell'età del Bronzo nella Maremma laziale*, in *Ferrante Rittatore Vonwiller e la Maremma, 1936-1976*. Atti del Convegno (Ischia di Castro, 4-5 aprile 1998), Grotte di Castro 1999, 231-243.
- 1999c, *Ipogei artificiali e grotte naturali nell'età del bronzo mediotirrenica*, in *Atti del 19° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia* (San Severo 1998), San Severo 1999, 135-153.
- Dik R. 1981, *Un'anfora orientalizzante etrusca nel museo Allard Pierson*, in *BABesch* 56, 1981, 45-65.
- Enei F. 1998, *La necropoli etrusca di Pian Sultano (Tolfa): nuove scoperte ed acquisizioni*, in *Quaderni del Museo Civico di Tolfa* 1, 1998, 179-193.
- Fugazzola Delpino M. A. 1982, *La preistoria e la protostoria in Etruria meridionale: nota preliminare su alcune scoperte degli ultimi anni*, in *Archeologia nella Tuscia I*, Roma 1982, 76-94.
- Gran Aymerich J. 1979, *Bucchero, impasto et les tumuli Banditaccia 1 et 2 à Cerveteri*, in *Latomus* 38, 1979, 597-636.
- Gran Aymerich J., Briquel D. 1991, *Appendice*, in A. Naso, *La tomba dei Denti di Lupo a Cerveteri* (Biblioteca di «Studi Etruschi» 23), Firenze 1991, 111-126.
- Greenewalt C. H. Jr., Rautman M. L., Meriç R. 1986, *The Sardis Campaign of 1983*, in *Preliminary Reports of ASOR-Sponsored Excavations 1980-1984*, *BASOR Suppl.* 24, 1986, 1-30.
- Gsell S. 1891, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, Rome 1891.
- Gusmani R. 1988, *Steinmetzmarken aus Sardis*, in *Kadmos* 27, 1988, 27-34.
- Hencken H. 1968, *Tarquinia, Villanovans and Early Etruscans*, Cambridge Mass. 1968.
- Lerici C.M., Rayney F. 1962, *Relazioni sulle campagne di prospezioni archeologiche a Tarquinia, Cerveteri, Veio, Sibari*, in *Quaderni di Geofisica Applicata* 1, 1962, 7-113.
- Lington R. E. 1980a, *Lo scavo nella zona Laghetto della necropoli della Banditaccia a Cerveteri*, in *NotChiostr* 25-26, 1980.
- 1980b, *La funzione dei lastroni scolpiti di Tarquinia*, in *MEFRA* 92/2, 1980, 625-639.
- Martelli M. 1994, *Bucchero*, in *EAA, Secondo Supplemento* (1971-1994), 761-767.
- Mengarelli R. 1927, *Caere e le recenti scoperte*, in *StEtr* 1, 1927, 145-171.

- 1937, *La necropoli di Caere. Nuove osservazioni su speciali riti funerari*, in *StEtr* 11, 1937, 77-93.
- 1940, *L'evoluzione delle forme architettoniche nelle tombe etrusche di Caere*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura*, Roma 1940, 1-17.
- Milano 1980, *Gli Etruschi e Cerveteri. Nuove acquisizioni delle Civiche Raccolte Archeologiche*, catalogo della mostra, Milano 1980.
- 1986, *Gli Etruschi di Cerveteri*, catalogo della mostra, Milano 1986.
- 1999, *Principi guerrieri. La necropoli etrusca di Casale Marittimo*, a cura di A. M. Esposito, Milano 1999.
- Minto A. 1951, *I clipei funerari etruschi ed il problema sulle origini dell'imago clipeata funeraria*, in *StEtr* 21, 1950-1951, 25-57.
- Modenese C. 1997, *Uno skyphos ceretano del Pittore delle Gru?*, in *NotChiosstro* 59-60, 1997, 7-14.
- Moretti Sgubini A. M. 2000, *Importazioni a Tuscania nell'Orientalizzante medio*, in *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano 2000, 181-193.
- Naso A. 1980, *La necropoli etrusca di Pian della Conserva*, Roma 1980.
- 1990, *Osservazioni sullo sviluppo topografico e sulla periodizzazione della necropoli etrusca di Pian della Conserva*, in *Caere e il suo territorio da Agylla a Centumcellae*, a cura di A. Maffei, F. Nastasi, Roma 1990, 83-92.
- 1991, *La tomba dei Denti di Lupo a Cerveteri*, Firenze 1991.
- 1995, *All'origine della pittura etrusca: architettura funeraria e decorazione parietale in Etruria meridionale nel VII sec. a. C.*, in *JbRGZM* 37/2, 1990 (1995), 439-499.
- 1996a, *Architetture dipinte. Decorazioni parietali non figurate nelle tombe a camera dell'Etruria meridionale (VII-V sec. a. C.)*, Roma 1996.
- 1996b, *Osservazioni sull'origine dei tumuli monumentali nell'Italia centrale*, in *OpRom* 20, 1996, 69-85.
- 1998, *I tumuli monumentali in Etruria Meridionale: caratteri propri e possibili ascendenze orientali*, in *Archäologische Untersuchungen zu den Beziehungen zwischen Altitalien und der Zone nordwärts der Alpen während der frühen Eisenzeit Alteuropas. Ergebnisse eines Kolloquiums*, Regensburg 1998, 117-157.
- 2001, *Dalla capanna alle casa: riflessi nell'architettura funeraria etrusca*, in *From Huts to Houses. Transformations of ancient societies. Proceedings of an International seminar*, J. Rasmus Brandt, L. Karlsson ed., Stockholm 2001, 29-39.
- Negrone Catacchio N. 1995, *Deposizioni, tombe e necropoli nell'Etruria centrale tirrenica*, in *Preistoria e protostoria in Etruria*. Atti del Secondo Incontro di Studi, Milano 1995, 15-28.
- Niemeier W. D. 1999, *'Die Zierde Ioniens'. Ein archaischer Brunnen, der jungere Athenatempel und Milet vor der Perserzerstörung*, in *AA* 1999, 373-413.
- Oleson J. P. 1976, *Regulatory Planning and Individual Site Development in Etruscan Necropoles*, in *Journal of the Society of Architectural Historians* 35, 1976, 204-248.
- Pacciarelli M. 1998, *Rito funerario e società nel Bronzo Finale dell'Etruria meridionale*, in *Protovillanoviani e/o protoetruschi. Ricerche e scavi*. Atti del Terzo incontro di studi sulla preistoria e protostoria in Etruria, Firenze 1998, 35-46.
- Paolucci G. 2000, *La diffusione dei tumuli nell'area chiusina e l'erata provenienza della seconda pisside della Pania*, in *AnnAstoAnt* n.s. 5, 1998 (2000), 11-26.
- Petrizi C. V. 1986, *Il tumulo monumentale di Poggio Gallinaro, in Gli Etruschi di Tarquinia*, catalogo della mostra a cura di M. Bonghi Jovino, Modena 1986, 206-215.
- 1990, *La diffusione delle tombe costruite sui Monti della Tolfa, in Caere e il suo territorio. Da Agylla a Centumcellae*, a cura di A. Maffei e F. Nastasi, Roma 1990, 76-82.
- Poggiani Keller R., Figura P. 1979, *I tumuli e l'abitato di Crostoletto del Lamone (prov. di Viterbo): nuovi risultati e precisazioni*, in *Il Bronzo Finale in Italia*. Atti della XXI Riunione Scientifica dell'IIPP, Firenze 1979, 346-379.
- Pohl I. 1972, *The Iron Age Necropolis of Sorbo at Cerveteri*, AIRRS 32, Stockholm 1972.
- Prayon Fr. 1975, *Frühetruskische Grab- und Hausarchitektur*, RM ErgH 22., Heidelberg 1975.
- 1989, *L'architettura funeraria etrusca. La situazione attuale delle ricerche e problemi aperti*, in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze 1985), Roma 1989, 441-449.
- 1995, *Ostmediterrane Einflüsse auf dem Beginn der Monumentalarchitektur in Etrurien?*, in *JbRGZM* 37/2, 1990 (1995), 501-519.
- 2001, *Near Eastern Influences on Early Etruscan Architecture?, in Italy and Cyprus in Antiquity, 1500-450 BC*, Proceedings of an International Symposium, ed. L. Bonfante, V. Karageorghis, Nicosia 2001, 335-350.
- Proietti G. 1989, *Un tumulo ceretano della Via degli Inferi: elementi per una lettura della più antica architettura monumentale*, in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze 1985), Roma 1989, 347-348.
- Puglisi S. M. 1954, *Civiltà appenninica e sepolcri di tipo dolmenico a Pian Sultano (S. Severa)*, in *RivAntr* 41, 1954, 3-31.
- 1956, *I »dolmen« con muri a secco di Pian Sultano. Nuovi scavi e precisazioni*, in *BPI* n.s. 10, 1956, 157-174.
- 1957, *Risposta ad una critica sullo scavo di Pian Sultano*, in *BPI* n.s. 11, 1957, 211-226.
- Rastrelli A. 1993, *Le scoperte archeologiche a Chiusi negli ultimi decenni*, in *La civiltà di Chiusi e del suo territorio*. Atti del XVIII Convegno di studi etruschi e italici, Firenze 1993, 115-130.
- Ratté C. 1989, *Lydian Masonry and Monumental Architecture at Sardis* (Diss. Berkeley 1989).
- 1994, *Not the Tomb of Gyges*, in *JHS* 114, 1994, 157-161.
- Ricci G. 1955, *Necropoli della Banditaccia, Zona A »del Recinto«*, in *MALinc* 42, 1955, 241-1048.
- Richard J.-C. 1990, *Les Fabii à la Crémère: grandeur et décadence de l'organisation gentilice*, in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Ve siècle av. J.-C.* Actes de la table ronde, Roma 1990, 245-262.
- Rittatore Vonwiller F. 1972, *Crostoletto di Lamone ed il megalitismo italiano*, in *Atti della XIV Riunione Scientifica dell'IIPP*, Firenze 1972, 27-34.
- Rix H. 1972, *Zum Ursprung des römisch-mittelitalisch Gentilnamensystems*, in *ANRW* I.2, Berlin-New York 1972, 700-758.
- Rizzo M. A. 1989, *Cerveteri. Il tumulo di Montetosto*, in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze 1985), Roma 1989, 153-161.
- 2001, *Le tombe orientalizzanti di San Paolo*, in *Veio, Cerveteri, Vulci, città d'Etruria a confronto*, catalogo della mostra a cura di A. M. Moretti Sgubini, Roma 2001, 163-176.

- Rizzo M., Martelli M. 1993, *Un incunabolo del mito greco in Etruria*, in *ASAIA* 66-67, 1988-1989 (1993), 7-56.
- Roncalli F. 1988, *Obelisco*, in *Gens antiquissima Italiae. Antichità dall'Umbria in Vaticano*, catalogo della mostra, Perugia 1988, 78, n. 4.6.
- Ruggeri G., Sgubini Moretti A. M. 1986, *Per un Museo Archeologico Nazionale nel convento rinascimentale di Santa Maria del Riposo a Tuscania*, in *Archeologia nella Tuscia II*, Roma 1986, 229-257.
- Sartori A. 2002, *Caere. Nuovi documenti dalla necropoli della Banditaccia, tombe B25, B26, B36, B69* (Rassegna di Studi del Civico Museo Archeologico di Milano, Suppl. XXI), Milano 2002.
- Scapatucci Perfetti M.G. 1999, *Nota sul restauro del cippo ad obelisco di Barbarano Romano*, in *Informazioni* 16, 1999, 16-19.
- Sgubini Moretti A. M. 1986a, *Contributi all'archeologia vulcente*, in *Archeologia nella Tuscia II* (QuadAEl, 13), Roma 1986, 73-104.
- 1986b, *Confronti nell'architettura funeraria rupestre: qualche esempio*, in *Architettura etrusca nel Viterbese*, catalogo della mostra, Roma 1986, 137-144.
- Sgubini Moretti A. M., Ricciardi L. 1993, *Le terrecotte architettoniche di Tuscania*, in *Deliciae Fictiles. Proceedings of the First International Conference on Central Italic Architectural Terracottas*, E. Rystedt, C. Wikander, Ö. Wikander ed., Stockholm 1993, 163-182.
- Sommella P. 1996, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica delle città greche in Sicilia*, in *CronA* 26-27, 1987-1988, *Sicilia e Anatolia dalla preistoria all'età ellenistica*. Atti della 5° riunione scientifica della Scuola di Perfezionamento in archeologia classica dell'Università di Catania (Siracusa, 26-29.11.1987), Catania 1996, 79-87.
- Stefani E. 1935, *Veio. Esplorazione del tumulo di Vaccareccia*, in *NSc* 1935, 329-361.
- Steingraber S. 1992, *Etruskische Monumentalcippi*, in *ArchCl* 43, 1991 (1992), 1079-1102.
- 1997, *Le culte des mortes et les monuments de pierre des nécropoles étrusques*, in *Les Étrusques, les plus religieux des hommes. État de la recherche sur la religion étrusque*, Actes du colloque international, éd. F. Gaultier, D. Briquel, Paris 1997, 97-116.
- Stopponi S. 1987, *Note sulla topografia della necropoli*, in *Ann-Faina* 3, 1987, 61-82.
- Strøm I. 1971, *Problems concerning the origins and the early development of the Etruscan orientalizing Style*, Odense 1971.
- Torelli M. 1981, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 1981.
- 1989, *Intervento in discussione*, in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze 1985), Roma 1989, 588.
- 1997, *I fregi figurati delle regiae latine ed etrusche. Immaginario del potere arcaico*, in *Ostraka* 1, 1992, 249-274 (= M. Torelli, *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano 1997, 87-121).
- Trucco F., De Angelis D. 2001, *Villa Bruschi Falgari: il sepolcreto villanoviano*, in *Tarquinia etrusca. Una nuova storia*, catalogo della mostra a cura di A.M. Moretti Sgubini, Roma 2001, 81-91.
- Venezia 2000, *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, catalogo della mostra, Venezia 2000.
- Ward Perkins J. B. 1961, *Veii. The Historical topography of the Ancient City*, in *PBSR* 29, 1961, 1-123.
- Zamarchi Grassi P. 1996, *Il tumulo II*, in *La Cortona dei principes*, catalogo della mostra a cura di P. Zamarchi Grassi, Cortona 1996, 119-138.
- 1999, *Un edificio per il culto funerario. Nuovi dati sul tumulo II del Sodo a Cortona*, in *RivArch* 22, 1998 (1999), 19-26.
- 2000, *Il tumulo II del Sodo di Cortona (Arezzo)*, in *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, catalogo della mostra, Bologna 2000, 140-142, n. 109.
- Zifferero A. 1991, *Forme di possesso della terra e tumuli orientalizzanti nell'Italia centrale tirrenica*, in *The Archaeology of Power, Part I*, ed. E. Herring, R. Whitehouse, J. Wilkins, London 1991, 107-134.
- 2000, *Architettura costruita e paesaggio rurale in Etruria meridionale: un contributo dal territorio cerite*, in *L'architettura funeraria a Populonia tra IX e VI secolo a. C.* Atti del convegno, a cura di A. Zifferero, Firenze 2000, 193-250.

## RIASSUNTO / ZUSAMMENFASSUNG

### L'Etruria meridionale

I tumuli noti nella valle del Fiora e sui monti della Tolfa indicano che il processo di monumentalizzazione delle sepolture degli individui emersi nel tessuto sociale venne avviato in Etruria meridionale almeno nell'età del Bronzo Medio e proseguì nel Bronzo Finale; all'età del Bronzo risalgono inoltre tombe a camera e una rara sepoltura di tipo dolmenico. Tale processo viene consolidato e articolato allo scorcio dell'età del Ferro, quando il paesaggio funerario si arricchisce di tumuli terragni, forse dotati di crepidine; le sepolture sono marcate in superficie da segnacoli anche lavorati con funzione di stele. All'inizio del periodo orientalizzante, in concomitanza con l'affermazione della gens segnalata in campo epigrafico dall'introduzione del nome gentilizio, sono documentate in Etruria meridionale le tombe a camera scavata e più raramente costruita, che a differenza di ogni altra forma di sepoltura dell'Italia preromana sono agibili anche dopo la prima deposizione, per favorire un uso non limitato alla prima deposizione, ma previsto per alcune generazioni. Il VII secolo a. C. segna il periodo di maggiore diffusione dei tumuli scavati e più raramente costruiti, che giungono a racchiudere sino a quattro tombe a camera, come insegna la necropoli della Banditaccia a Caere. In questo centro viene impresso all'architettura funeraria uno sviluppo che non ha uguali nell'intera Etruria, forse non senza l'apporto iniziale di artigiani orientali, ai quali si devono le dimensioni monumentali del tumulo e la decorazione della crepidine a fasce orizzontali intagliate nella roccia tufacea. I tumuli di maggiori dimensioni sono circondati da quelli minori, in un'artico-

lazione spaziale che ripropone forse la gerarchia sociale dei gruppi gentilizi. Ugualmente a Caere vengono elaborate strutture particolari come le rampe, che permettendo l'accesso alla calotta e alla sommità erano funzionali allo svolgimento da un lato delle necessarie opere di manutenzione, dall'altro allo svolgimento di cerimonie rituali. Nel VI secolo a. C. la situazione formata in precedenza conosce un profondo mutamento, dettato sia dalla generale mancanza degli ampi spazi necessari all'erezione dei tumuli, sia dalle mutate condizioni sociali. Da un lato l'affollamento progressivamente crescente nelle necropoli richiede infatti l'applicazione (a opera di appositi magistrati?) di criteri elementari di razionalizzazione, quali strade interne e altre infrastrutture, dall'altro l'emergenza di un numero più elevato di gentes nuove determinarono l'abbandono del tumulo come contenitore per le tombe a camera in favore di strutture più facilmente inseribili entro schemi regolari: le tombe a dado si diffondono rapidamente da Caere a Volsinii.

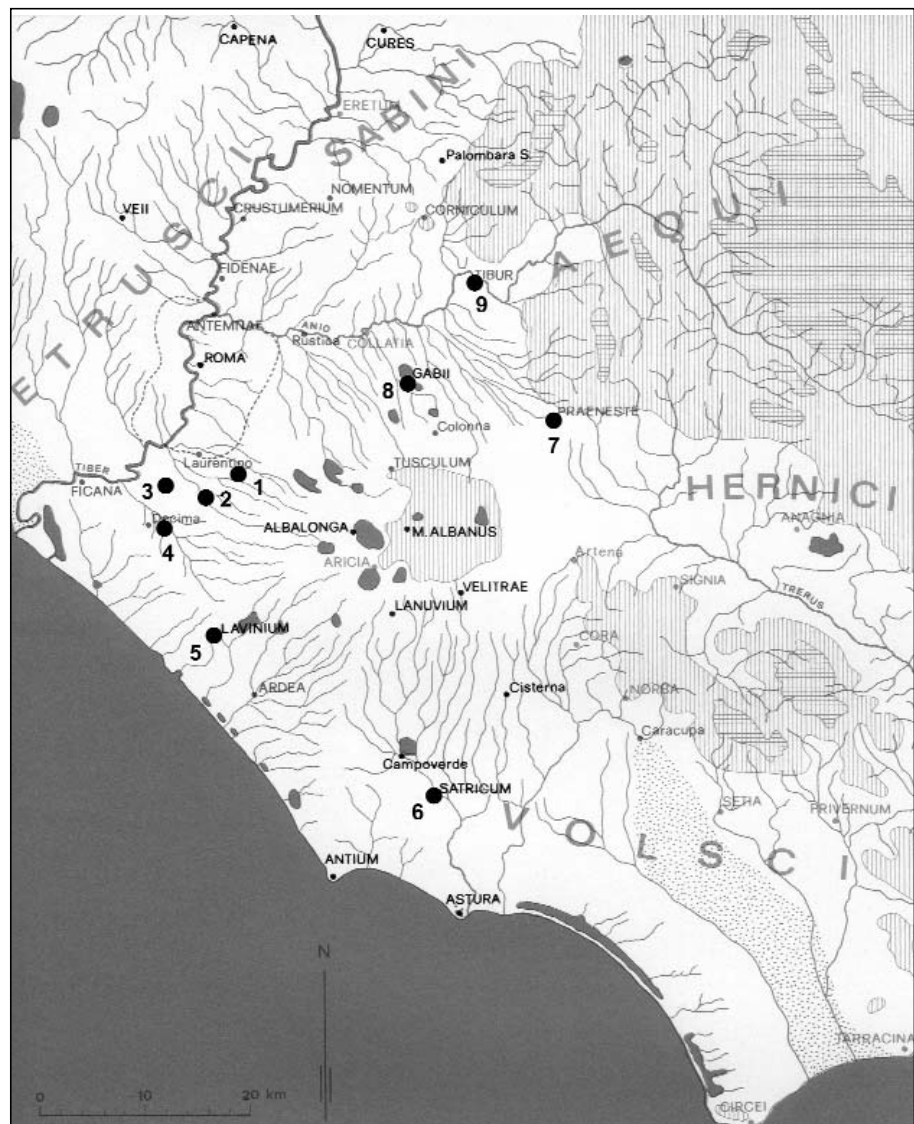
### Südetrurien

Die bekannten Tumuli im Fioratal und auf den Tolfabergen weisen darauf hin, dass der Prozess der Monumentalisierung der Grabstätten der im sozialen Gefüge aufgestiegenen Individuen in Südetrurien spätestens in der Mittleren Bronzezeit in Gang gesetzt wurde und in der Späten Bronzezeit fortgeführt wurde; aus der Bronzezeit stammen außerdem Kammergräber und eine seltene Dolmenbestattung. Diese Entwicklung wird an der Schwelle zur Eisenzeit gefestigt und untergliedert, als die Gräberlandschaft mit Erdhügeln bereichert wird, die vielleicht mit einem Sockel ausgestattet waren; die Bestattungen sind an der Oberfläche mit Objekten markiert, die auch in der Funktion als Stelen begegnen. Zu Beginn der Orientalisierenden Periode, als Begleiterscheinung der Anerkennung der »Gens«, welche im epigraphischen Bereich mit der Einführung des *nomen gentilis* gekennzeichnet ist, sind in Südetrurien gegrabene und seltener gebaute Kammergräber bezeugt, die im Unterschied zu jeder anderen Form von Bestattung des vorrömischen Italien auch nach der ersten Beisetzung benutzbar waren, um einen nicht auf die erste Bestattung beschränkten Gebrauch zu begünstigen, der die Benutzung für mehrere Generationen vorsah. Das 7. Jh. v. Chr. markiert die Periode der größten Verbreitung der gegrabenen und seltener der gebauten Tumuli, die bis zu vier Grabkammern einschließen, wie die Nekropole der Banditaccia in Caere zeigt. In diesem Zentrum wird im Rahmen der Grabarchitektur eine Entwicklung geprägt, die in ganz Etrurien ihresgleichen sucht, vielleicht nicht ohne einen anfänglichen Beitrag von aus dem Osten stammenden Handwerkern, denen man die monumentalen Dimensionen des Tumulus und die Dekoration der Sockel mit in Tuffgestein graviertem horizontalen Bandgesims verdankt. Die Tumuli von größerer Dimension sind von den kleineren umgeben, in einer räumlichen Anordnung, die vielleicht die soziale Hierarchie der Sippen widerspiegelt. Ebenfalls in Caere werden besondere Strukturen ausgearbeitet wie die Rampen, die den Zugang zur Kalotte und zur Kuppe erlaubten und somit der Durchführung der notwendigen Erhaltungsmaßnahmen einerseits sowie der zereemoniellen Rituale andererseits dienten. Im 6. Jh. v. Chr. kommt es zu einer tiefen Wandlung, die sowohl von dem generellen Fehlen der weiten Plätze zur Errichtung der Tumuli als auch von den veränderten gesellschaftlichen Begebenheiten diktiert wird. Auf der einen Seite erfordert der stetig wachsende Andrang in den Nekropolen die Anwendung (im Auftrag von hierfür verantwortlichen Beamten?) elementarer Rationalisierungskriterien, wie zum Beispiel interne Gräberstraßen und andere Infrastruktur, auf der anderen Seite veranlasste die Notwendigkeit einer größeren Anzahl neuer »Gentes«, den Tumulus als Behältnis für die Kammergräber zugunsten von Anlagen, die einfacher innerhalb regulärer Schemata einzufügen waren, aufzugeben: Die Würfelgräber verbreiten sich schnell von Caere bis nach Volsinii.

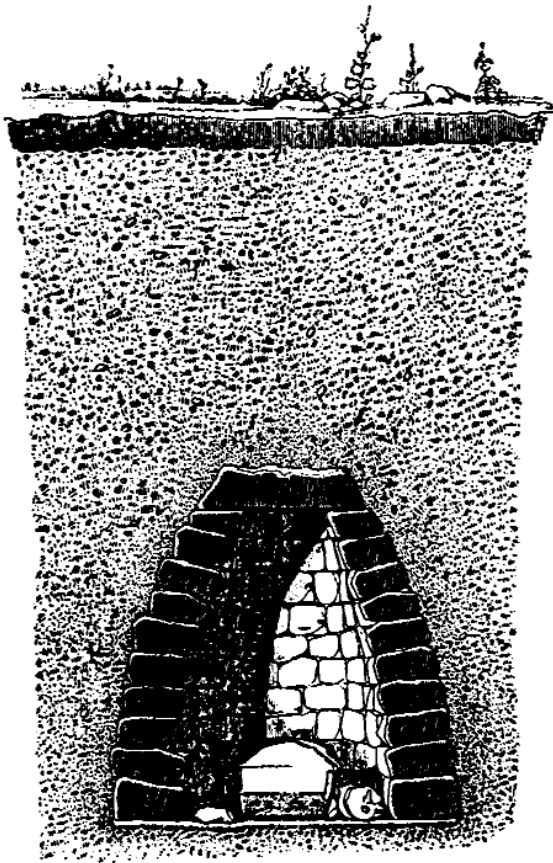
## IL LAZIO MERIDIONALE

Uno sguardo alla carta (fig. 1) in cui sono indicate le località oggetto di questa relazione (tutte nel *Latium Vetus*, tranne Tivoli, al confine con la Sabina) indica chiaramente una povertà di attestazioni di strutture a tumulo (o a circolo), con dei «vuoti» assolutamente inspiegabili – primo fra tutti Roma – che non rispecchia certamente la situazione reale, ma che può essere ben spiegata dalla circostanza della scoperta, spesso fortuita, e/o dello scavo (in molti casi un vero e proprio sterro) di tombe in cui l'interesse per il recupero del corredo superava di gran lunga quello dell'accurato rilevamento della struttura<sup>1</sup>.

Ragioni analoghe impediscono di comprendere se la nota tomba principesca «a cassone» del Vivaro, i cui materiali di corredo sono stati recentemente pubblicati<sup>2</sup>, fosse o meno coperta da un tumulo<sup>3</sup>.



**Fig. 1** Carta di distribuzione (per l'indicazione delle singole località v. testo; base tratta da Roma 1976, tav. I).



**Fig. 2** Sezione della tomba I di Velletri, loc. Vigna D'Andrea (da Gierow 1964).

Sui Colli Albani, del resto, alla constatazione dell'apparente «vuoto» della documentazione di questo tipo di sepolture, si associa l'unica evidenza di tombe che, per struttura, possiamo a ben diritto definire, se comparate con le altre dello stesso periodo, come «monumentali».

Si tratta di due sepolture a incinerazione in urna a capanna con copertura di blocchetti di tufo «a falsa volta» rinvenute negli ultimi decenni del secolo scorso.

La più nota è certamente quella di Velletri – Vigna D'Andrea (**fig. 2**), con copertura alta più di un metro, fornita di un corredo tra i più ricchi dell'orizzonte finale della fase I<sup>4</sup>; l'altra, la cui struttura è stata ricostruita in base a uno schizzo inedito di De Rossi<sup>5</sup>, è la tomba I di Vigna Giusti, con elementi di corredo maschili, attribuibile alla fase IIA1<sup>6</sup>.

Appare assai interessante il dato della presenza di questo tipo di strutture tombali in un periodo che, concordemente, le fonti archeologiche e letterarie identificano come un'epoca di grande fioritura dell'area dei Colli Albani.

Passiamo ora ad esaminare i dati relativi alle località qui prese in esame.

### Roma Vecchia (**fig. 1, 1**)

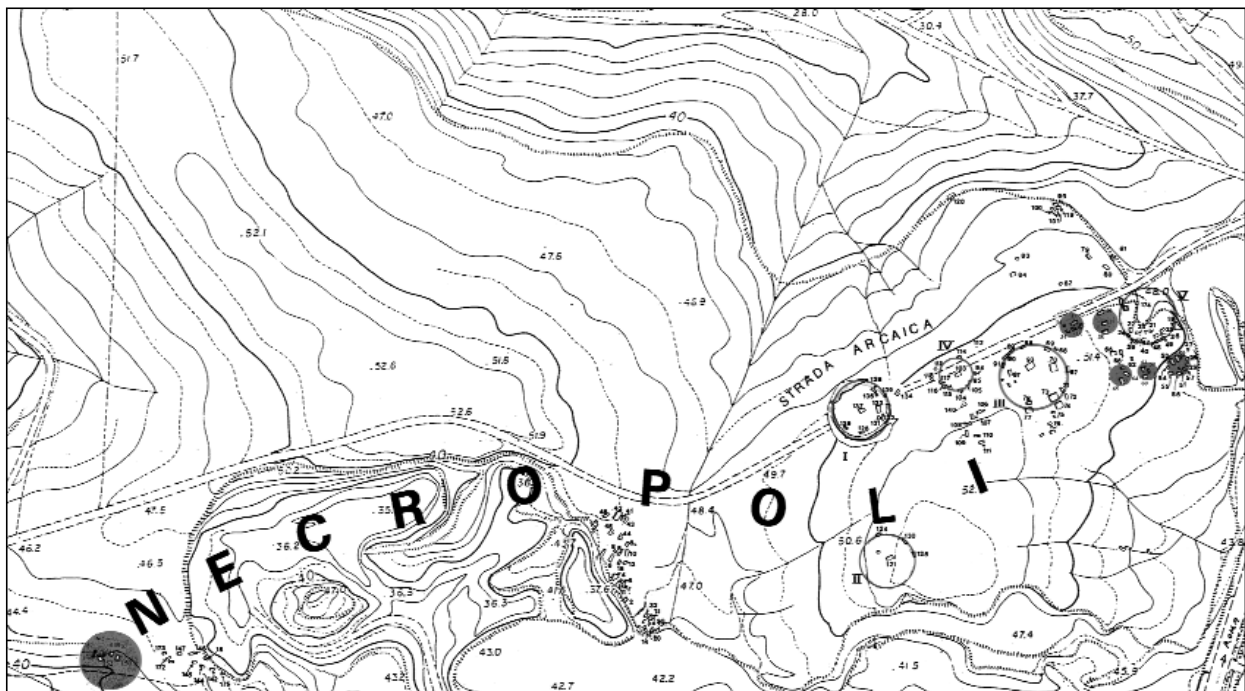
Da questa località (più precisamente di fronte alla villa dei Quintili, lungo l'Appia antica)<sup>7</sup> proviene almeno una biga, databile al VI secolo a. C., recuperata nel '700 e conservata presso i Musei Vaticani<sup>8</sup>.

La zona è nota per la presenza dei due tumuli degli Orazi e del tumulo dei Curiazi, fino a poco tempo fa considerati come pure e semplici ricostruzioni «erudite» di età romana<sup>9</sup>. Dobbiamo a G. Colonna l'affascinante ipotesi che la biga di Roma Vecchia provenga «... da un analogo tumulo arcaico, o forse proprio dal corredo di uno dei tumuli degli Orazi, rimosso e accantonato in occasione della radicale ristrutturazione di età tardo-repubblicana o proto-augustea»<sup>10</sup>.

Di notevole interesse è ora la segnalazione della presenza di un morso di tipo Veio dell'VIII secolo a. C. nella collezione del Museo Gregoriano Etrusco, identificabile con uno analogo raffigurato da Piranesi assieme alla biga di Roma Vecchia, elemento che potrebbe dunque costituire una prova dell'esistenza di corredi tombali di quell'epoca dallo stesso contesto<sup>11</sup>.

### Acqua Acetosa Laurentina (**fig. 1, 2**)

In questa necropoli e nel contiguo sepolcreto di Casale Massima sono presenti diversi «circoli» (il cui perimetro è evidenziato, in alcuni casi, da fossati circolari), in origine coperti, secondo A. Bedini, da tumuli in terra (**fig. 3**)<sup>12</sup>.



**Fig. 3** Acqua Acetosa Laurentina: planimetria della necropoli (da Bedini 1984).

I circoli, di diametro variabile tra i 20 e i 30 m, sembrano connotare l'area di seppellimento dei diversi gruppi gentilizi; le sepolture poste al loro interno si datano per la maggior parte al periodo orientalizzante (soprattutto alla fase IV A), anche se le più antiche (in genere poste verso il centro dei circoli) possono essere attribuite all'orizzonte finale della fase III.

#### Tor de' Cenci (fig. 1, 3)

Nel gruppo formato da dieci sepolture rinvenuto nei pressi di un incrocio di strade di età arcaica<sup>13</sup>, A. Bedini ha riconosciuto la medesima organizzazione spaziale già individuata all'Acqua Acetosa: «Sembra infatti che le tombe si dispongano a formare un circolo di circa 10 m di diametro, intorno a una centrale, più antica»<sup>14</sup>. Ben confrontabile con le tombe della Laurentina appare anche la cronologia delle sepolture, compresa tra l'orizzonte terminale della fase III e l'Orientalizzante recente; appare legittimo, anche in questo caso, ipotizzare l'esistenza di una copertura a tumulo.

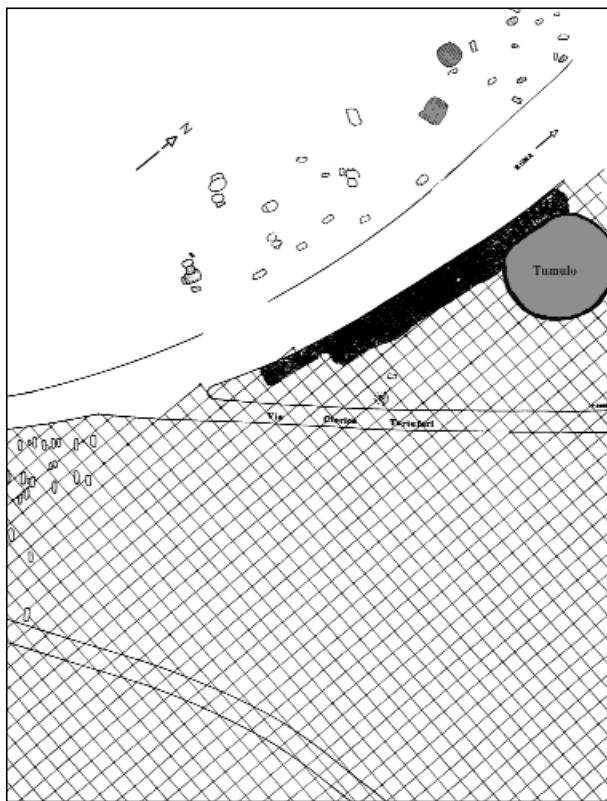
Un secondo circolo, del diametro di ca. 13 m, posto a NE del primo, sembrerebbe indiziato dalla presenza di almeno due tombe, datate dallo scavatore al VI secolo a. C.

Va sottolineato il dato della contemporaneità tra le sepolture più antiche del primo circolo e la fase iniziale delle strade individuate nell'area di Tor de' Cenci, attribuibile alla fine dell'VIII secolo a. C.

#### Castel di Decima (fig. 1, 4)

La struttura più importante rinvenuta nella necropoli<sup>15</sup>, la cui planimetria (fig. 4) viene qui riproposta tentando di integrare quelle già pubblicate<sup>16</sup>, è certamente il tumulo costituito da scheggioni di tufo (o tumulo Lanciani), in posizione isolata rispetto alle altre sepolture, di diametro intorno ai 10 m e altezza intorno ai 2 m, posto a sua volta all'interno di un più vasto recinto di scheggioni di tufo, ricoperto da uno strato di





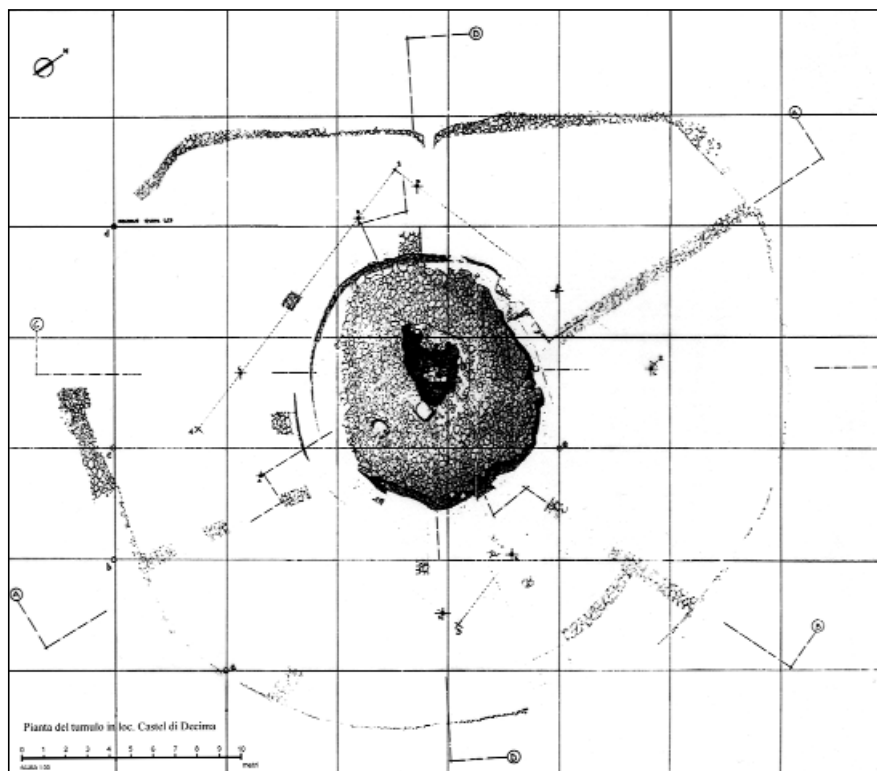
**Fig. 4** Ricostruzione, dalle piante pubblicate, della sezione centrale della necropoli di Castel di Decima: sono evidenziati il grande tumulo e, al di là della strada, le tombe 100 e 153.

sabbia che formava una sorta di «collinetta artificiale», del diametro di ben 32 m (**fig. 5**). All'interno del tumulo vennero trovati resti di carro e altri elementi metallici del corredo, attribuibili alla fase III della cultura laziale, in pessimo stato di conservazione; non vi erano tracce di cadavere, tanto da far pensare a un'incinerazione, un rituale riservato, in quel periodo, soprattutto ai membri dell'élite<sup>17</sup>.

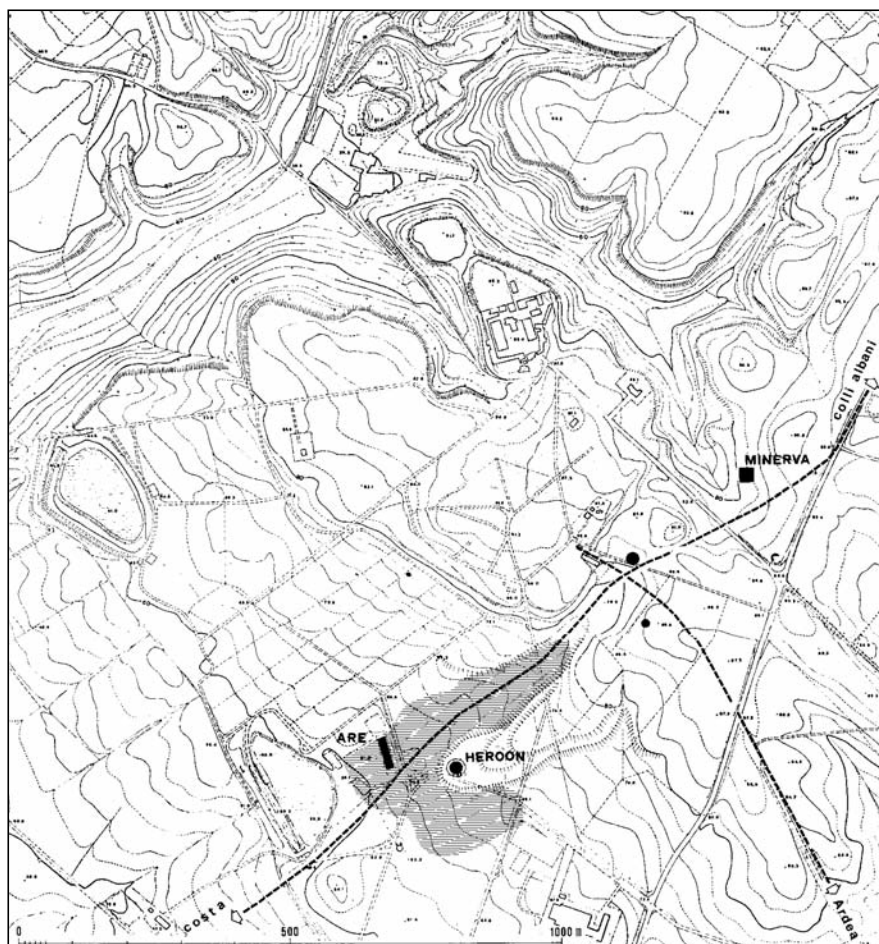
La presenza di un tumulo è stata ipotizzata anche per le tombe 100 (maschile con carro) – copertura 7 m di diametro – e 153 (femminile) – copertura 8 m di diametro –, ambedue della fase IV A (la prima più antica) e, a loro modo, anch'esse separate dalle altre tombe (**fig. 3**).

Lavinium (**fig. 1, 5**)

Qui si deve soprattutto sottolineare come i tre tumuli (tutti in terra) noti nella letteratura – *heroon* di Enea, tumulo Trovalusci e tumulo di età arcaica rinvenuto nel corso delle ultime campagne di scavo – siano stati rinvenuti lungo l'itinerario Colli Albani-mare (**fig. 6**)<sup>18</sup>.



**Fig. 5** Castel di Decima: planimetria del tumulo Lanciani (da Bedini 1977).



**Fig. 6** Posizione dei tumuli lavinati (cerchietti) lungo la strada Colli Albani-mare (da Guitoli 1995).

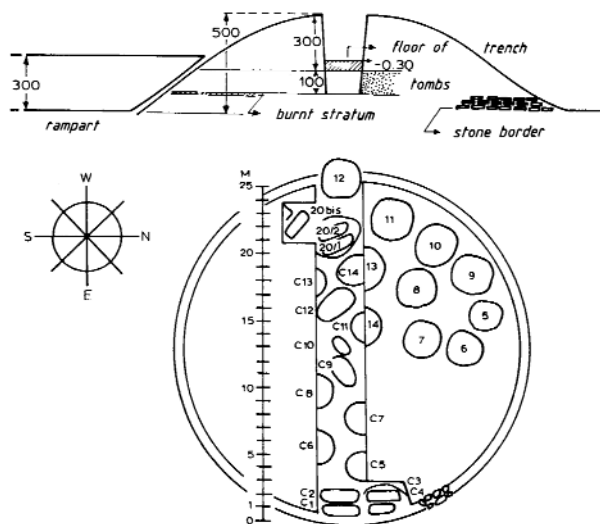
Se il tumulo Trovalusci si conosce solo da foto aeree e testimonianze dell'epoca dello scavo (anche se il materiale è andato disperso, sappiamo che aveva un diametro di circa 30 m ed era alto 3 m), abbiamo dati ben più dettagliati sugli altri due.

È ben nota la ricostruzione delle vicende del cosiddetto *heroon* di Enea: una tomba a tumulo del diametro di circa 15 m, in origine alto almeno 2 m, con ricca sepoltura (tomba a cassone) di guerriero della fase IV A, in cui si deve sottolineare la presenza della deposizione secondaria di un'anfora vinaria del primo quarto del VI secolo a. C., successivamente ristrutturata, con l'aggiunta di una sorta di porta »monumentale«, nel IV secolo a. C.<sup>19</sup>.

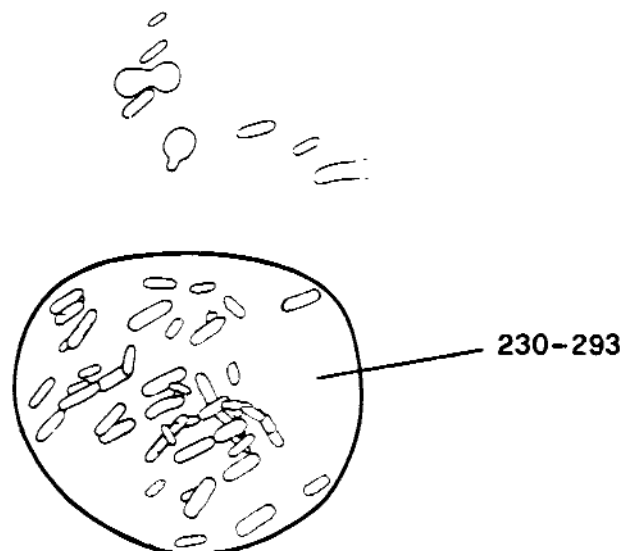
Questo fatto e il già ricordato tumulo scavato recentemente, con camera costruita, occupata da ricche sepolture del VI e V secolo a. C. (in contrasto con la tradizionale »isonomia« funeraria del periodo), nel quale la più tarda deposizione si colloca nell'ambito della seconda metà del IV secolo a. C., sono elementi che dimostrano quanto a lungo la tradizione di erigere tumuli funerari in onore dei più importanti membri dell'élite sopravvivesse a *Lavinium*.

#### Satricum (fig. 1, 6)

La planimetria della città con la posizione dei grandi tumuli<sup>20</sup> (certamente destinati a importanti gruppi gentilizi) ripubblicata da D. Waarsenburg<sup>21</sup> dimostra come anche in questo caso essi si trovassero lungo importanti tragitti tra l'acropoli e il resto dell'abitato e anche in direzione di altre località laziali; se ne conoscono



**Fig. 7** *Satricum*: sezioni e planimetria del tumulo C (da Waarsenburg 1994).



**Fig. 8** Osteria dell'Osa: particolare del raggruppamento di tombe 230-293 (da Bietti Sestieri 1992).

almeno cinque, verosimilmente muniti di segnacoli (di cui quattro contrassegnati dalle lettere C, D, E e F) grandi e un numero variabile da sei a otto piccoli (o «tumuletti») ben visibili sulla pianta pubblicata da B. Ginge<sup>22</sup> e databili tra le fasi III e IV A (di questi solo uno, miracolosamente scampato alla distruzione operata dai lavori agricoli, era visibile sul terreno fino a pochi anni fa).

Vediamo più in particolare i tumuli grandi:

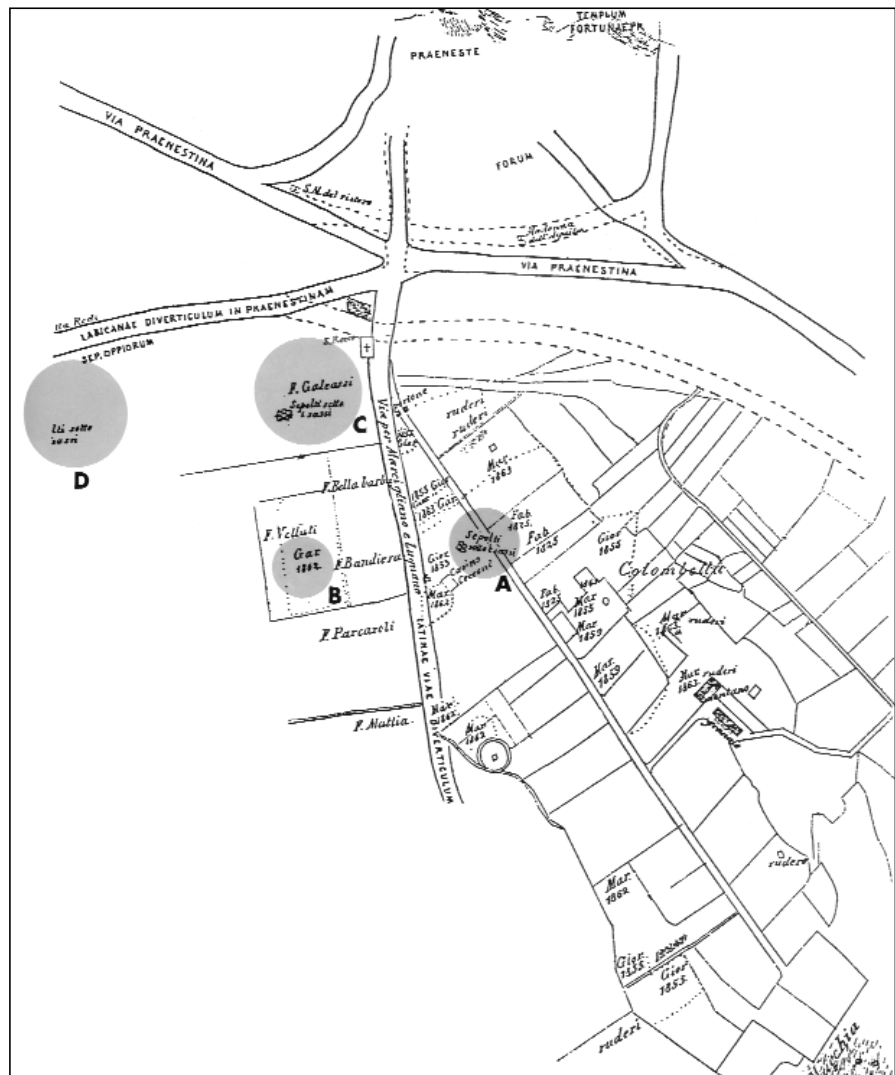
- E con tomba a camera costruita I, databile alla fase IV B<sup>23</sup>.
- F con tomba a camera costruita II, con quattro individui di sesso maschile e uno di sesso femminile, con corredo »principesco« databile tra la fase IV A e gli inizi della fase IV B<sup>24</sup>; diametro 15-20 m, h. 4 m.
- D con tomba singola senza numero.
- C, il più complesso, di cui dobbiamo una ricostruzione accurata a D. Waarsenburg<sup>25</sup> (**fig. 7**).

Si tratta di un tumulo del diametro di ca. 25 m e alto ca. 5 m, con crepidine di blocchi rettangolari; all'interno erano presenti più di 20 tombe delimitate da muretti circolari o ovali, in molti casi, soprattutto le più antiche, di fase III, ricostruibili in forma di capanna<sup>26</sup>. Nella sua ricostruzione, Waarsenburg indica come le sepolture più antiche fossero in gran parte disposte lungo il perimetro, quelle più recenti (e più ricche), delle fasi IV A e B, al centro; egli proprio per questo ritiene che solo dopo l'ultima sepoltura, alla fine del VII secolo a. C., il gruppo di sepolture sia stato ricoperto da un tumulo. Anche alla luce dei dati desumibili dai corredi, ne deriverebbe una datazione alla fase IV B per tutti i tumuli satricani di grandi dimensioni.

#### Gabii (**fig. 1, 7**)

Sono ben note le caratteristiche del »gruppo« centrale del sepolcreto di Osteria dell'Osa (tombe 230-293), una sessantina di deposizioni databili tra la fase III e il IV B che si intersecano tra loro in un'area ben isolata dal resto della necropoli (**fig. 8**)<sup>27</sup>.

Qui le tombe più antiche sono al centro del gruppo; non si può però escludere la presenza di un tumulo (di diametro tra 12 e 15 m) come ulteriore segno di distinzione del raggruppamento gentilizio rispetto alle altre tombe<sup>28</sup>.



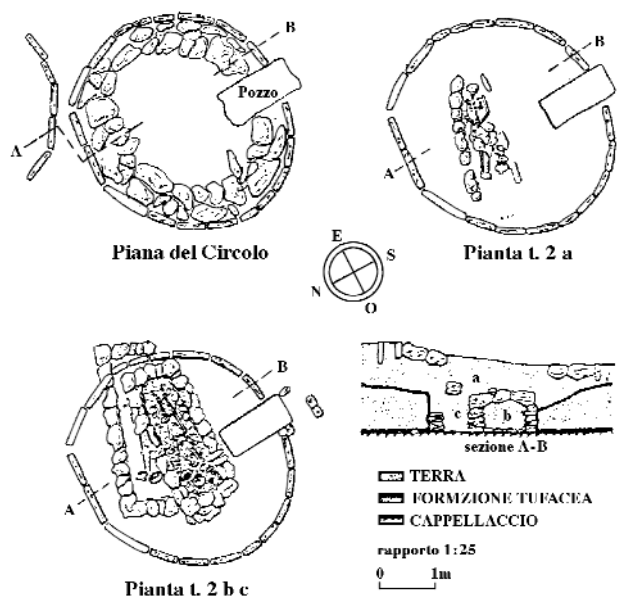
**Fig. 9** Posizione di alcune delle principali sepolture orientalizzanti di Palestrina: A) tomba Barberini; B) tomba scavi Garrucci; C) tomba Galeassi; D) tomba Castellani (?) (da Baglione 1992).

### Praeneste (fig. 1, 8)

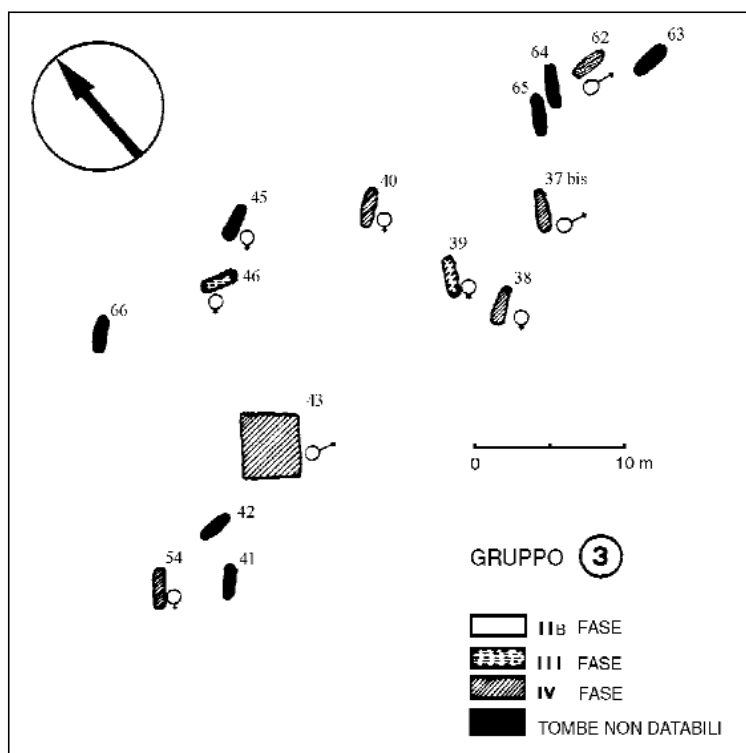
Sebbene le grandi tombe orientalizzanti prenesine<sup>29</sup> – sulle cui caratteristiche, ben note, non mi soffermo – siano state tutte scavate nel secolo scorso, diversi studi effettuati, soprattutto da A. Emiliozzi, partendo dai dati d’archivio relativi alla tomba Bernardini, tenderebbero a indicare come esse fossero tutte dotate di una copertura a tumulo (fig. 9, con la ricostruzione della posizione di alcune di esse)<sup>30</sup>.

### Tibur (fig. 1, 9)

Gli scavi effettuati da D. Faccenna nel sepolcreto tiburtino di Rocca Pia<sup>31</sup> misero in luce, in una fascia di terreno di 350m×50m<sup>32</sup>, 75 tombe



**Fig. 10** Tivoli: planimetrie e sezione della tomba a circolo 2.



**Fig. 11** Caracupa: pianta del »gruppo 3« della necropoli (da Angle, Gianni 1985).

fosse posta al di fuori dei circoli, ma lo scavatore ritiene che molti di essi potrebbero essere stati irrimediabilmente danneggiati<sup>36</sup>.

Va sottolineata infine la presenza di alcune stele allineate all'esterno dei circoli e disposte esattamente come quelle di Fossa<sup>37</sup>.

La cronologia delle sepolture, compresa tra la fase II A e la fase IV B della cultura laziale, denota la copertura di un *range* analogo a molte delle necropoli medio-adriatiche, cui Tivoli sembra ben apparentata, a differenza degli altri casi di »tumuli« laziali.

## CONCLUSIONI

Tentando di trarre delle conclusioni da questa breve rassegna sui tumuli del *Latium Vetus* (con l'esclusione di quelli tiburtini), si deve innanzitutto sottolineare come essi fossero assai spesso espressione di un segmento »apicale« dell'élite.

A questo proposito, si deve sottolineare come più della metà di essi (i dati sono tratti dal recente catalogo curato da A. Emiliozzi) contenesse dei carri<sup>38</sup>. Il discorso si può anche rovesciare: è molto probabile che alcune delle sepolture laziali con carro, soprattutto quelle scavate nell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, avessero una copertura a tumulo.

A questa categoria potrebbe appartenere la ricca tomba maschile a pseudocamera 43 di Caracupa che, per dimensioni e per isolamento rispetto alle altre sepolture del »gruppo 3« della necropoli<sup>39</sup>, potrebbe essere stata benissimo coperta da un tumulo (fig. 11)<sup>40</sup>.

Più in generale, il grafico sulla frequenza di carri nelle sepolture laziali (fig. 12) potrebbe benissimo applicarsi alla »fortuna« delle strutture a tumulo nelle necropoli della regione: poche nel corso della fase III,

(salite a 82 con ulteriori recuperi del 1964) dell'età del Ferro, molte delle quali racchiuse entro circoli di pietre, delimitati da lastre di travertino poste a coltello o da una o due file di grossi sassi (visibile solo parte di quella superiore), con tutta probabilità coperti da tumuli terragni.

All'interno il piano era ricoperto da sassi di piccole e medie dimensioni »a ridosso del perimetro« (si veda un esempio a fig. 10)<sup>33</sup>; nelle zone libere erano presenti massi oblungi, per Faccenna cippi con funzione di segnacoli, quasi sempre corrispondenti a sottostanti sepolture.

Nella necropoli sono presenti sia circoli con tombe singole che con gruppi di tombe sovrapposte e tombe che tagliano<sup>34</sup> o sono tagliate da circoli<sup>35</sup>. Apparentemente sembrerebbe dunque che quasi una metà delle sepolture

molte nella fase IV A, in costante declino nella fase IV B, presenti a livello residuale in età arcaica.

Un altro dato di grande interesse è quello della posizione di molti tumuli in corrispondenza di vie di comunicazione, spesso anche a una certa distanza dal centro urbano cui sono riferibili, in analogia con quanto è stato rilevato per l'Etruria da A. Zifferero, che ha messo in rilievo come la funzione dei tumuli, spesso veri e propri *markers* delle proprietà fondiarie dell'aristocrazia, possa essere collegata al controllo, da parte dell'élite, di assi di comunicazione di importanza »strategica«<sup>41</sup>.

Un'ultima osservazione: la presenza (vera o ipotizzata) di tumuli nel Lazio meridionale sembra coincidere in gran parte con la distribuzione dei maggiori centri urbani (anche nel caso di Caracupa converrà osservare che l'area occupata da resti di abitato appare essere non inferiore ai 50-70 ettari). La completa assenza di queste strutture in un vasto areale compreso tra Lazio meridionale e Campania settentrionale, quello in cui la struttura sociale appare meno complessa, non sembra, d'altra parte, un fatto casuale.

## NOTE

- 1) Desidero ringraziare, oltre agli amici Vincenzo D'Ercole e Alessandro Naso, che mi hanno gentilmente invitato a tenere questa relazione, quanti, a vario titolo, mi hanno dato notizie (anche inedite) e suggerimenti sull'argomento in questione: Franco Arietti, Maria Paola Baglione, Anna Maria Bietti Sestieri, Anna De Santis, Adriana Emiliozzi, Domenico Faccenna, Fausto Zevi. La scansione e la rielaborazione delle illustrazioni qui utilizzate si devono a Federica Candelato.
- 2) Arietti, Martellotta 1998.
- 3) E' interessante notare come diversi corredi, anche ricchi, dell'Esquilino, si trovassero all'interno di analoghi »cassoni« (Arietti, Martellotta 1998, 102, nt. 3).
- 4) Nel catalogo della mostra *Civiltà del Lazio Primitivo*, si ipotizza che tale incinerazione possa essere doppia, vista la sistematica presenza di »coppie« di alcuni vasi (olte, scodelle e *askoi*) miniaturizzati (Bietti Sestieri, in Roma 1976, 83-84, tavv. VI/B e VIII/A); secondo G. Bartoloni gli elementi del corredo farebbero pensare a un defunto di sesso femminile (Bartoloni et al. 1987, 203).
- 5) Gierow 1964, 39, fig. 11.
- 6) Per la cronologia v. Bettelli 1997.
- 7) Sui tre tumuli v. Eisner 1986, 56-59, Taff. 16-17, con bibliografia precedente.
- 8) Sulla possibilità che si tratti di due bighe v. la scheda in Emiliozzi 1997, 191-202.
- 9) Cfr., ad esempio, Coarelli 1981, 52-55.
- 10) Colonna 1996, 345.
- 11) Sannibale 2005.
- 12) Bedini 1984; Bedini 1990.
- 13) Bedini 1988-89 (planimetria dettagliata del primo circolo a fig. 5); Bedini 1990.
- 14) Bedini 1988-89, 278.
- 15) Sul »tumulo Lanciani« v. Bedini, Cordano 1977; su diversi aspetti del rituale e del corredo delle tombe di Decima v. Zevi 1977.
- 16) Non esiste a tutt'oggi una pianta complessiva della necropoli, divisa dalla via Pontina in due parti, l'una di competenza della Soprintendenza Archeologica, l'altra della Soprintendenza di Roma; la planimetria qui »assemblata« tiene conto di due piante parziali, pubblicate in Zevi 1977 (parte della Soprintendenza di Ostia) e in *Notizie degli Scavi* del 1975 (parte della Soprintendenza di Roma).
- 17) Cfr., ad esempio, le ricchissime tombe veienti AA1 e Z1alfa, della necropoli dei Quattro Fontanili (Guidi 1993).
- 18) Giuliani, Sommella 1977; Guaitoli 1995.
- 19) Per una recente rilettura critica del monumento v. Fulminante 2000.
- 20) Waarsenburg 1994; Ginge 1996.
- 21) Waarsenburg 1994, pl. 5/1.
- 22) Ginge 1996, fig. 5.
- 23) Waarsenburg 1994, 81-83, pl. 13.

Presenze di carro nel Latium Vetus

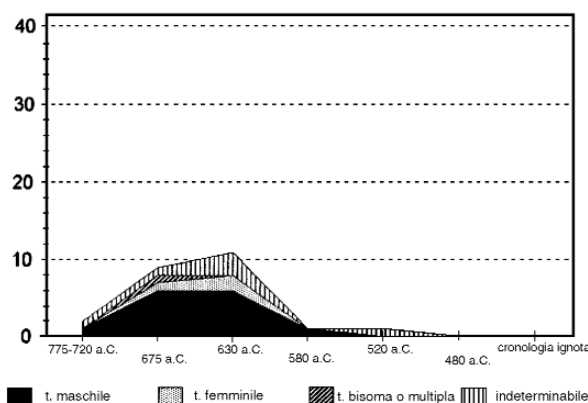


Fig. 12 Grafico delle frequenze della presenza di carro nelle tombe del *Latium Vetus* (da Emiliozzi, Camerin 1997).

- 24) *Ibid*, 179-291; per un inquadramento del corredo v. anche la scheda di G. Colonna nel catalogo della mostra *Civiltà del Lazio Primitivo* (Roma 1976, 337-39, tavv. LXXXIX/A, XCI/B, XCII-XCIV).
- 25) V., in particolare, Waarsenburg 1994, 293-398.
- 26) *Ibid*, Pl. 57/1.
- 27) Sul gruppo «centrale» di sepolture di Osteria dell'Osa v. Bietti Sestieri 1992, 189-220.
- 28) Questa ipotesi è stata avanzata in alcune relazioni tenute in diversi convegni da A. M. Bietti Sestieri che ringrazio per avermi autorizzato a citarla nella mia relazione.
- 29) Emiliozzi 1988; Emiliozzi 1992; Emiliozzi 1997; Baglione 1992.
- 30) Lo studio di documenti d'archivio ancora inediti dimostrerebbero la presenza di almeno altre due sepolture a tumulo, che vanno così ad aggiungersi alle tombe orientalizzanti più note (Baglione, comunicazione personale). Sulla questione v. anche Arietti, Martellotta 1998, 104-106, nt. 13.
- 31) Faccenna 1954-55; Faccenna, Fugazzola Delpino 1976.
- 32) Faccenna 1976, tav. XXXIII/1.
- 33) Faccenna 1954-55, 415.
- 34) V. ad esempio la tomba 6, tagliata dal circolo 1c (Faccenna 1976, tav. XXXIII/B).
- 35) Faccenna, Fugazzola Delpino 1976, tav. XXXVII/A.
- 36) Faccenna, comunicazione personale.
- 37) Faccenna 1954-55, 416 e fig. 5.
- 38) Emiliozzi, Camerin 1997, 306-339.
- 39) Per la posizione dei tre raggruppamenti di sepolture riconoscibili nella necropoli, v. Angle, Gianni 1985, fig. 4.
- 40) E' interessante notare come attorno a questa tomba se ne disponessero altre prive di corredo o con, al massimo, un oggetto; purtroppo quasi tutte le tombe del gruppo 3 vennero scavate dagli affittuari del terreno, fatto questo che impedisce di ricostruirne con attendibilità la struttura (Angle, Gianni 1985, 200).

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Angle M., Gianni A. 1985, *La morte ineguale: dinamiche sociali riflesse nel rituale funerario. Il caso della necropoli dell'età del ferro di Caracupa*, in *Opus* 4, 1985, 179-216.
- Arietti F., Martellotta B. 1998, *La tomba principesca del Vivaro di Rocca di Papa*, Roma 1998.
- Baglione M. P. 1992, *Osservazioni sui contesti delle necropoli medio-repubblicane di Praeneste*, in *Le necropoli di Praeneste. Periodi orientalizzante e medio-repubblicano*. Atti del Convegno (Palestrina 1990), Palestrina 1992, 163-188.
- Bartoloni G., Buranelli F., D'Atri V., De Santis A. 1987, *Le urne a capanna rinvenute in Italia*, Roma 1987.
- Bedini A. 1984, *Struttura ed organizzazione delle tombe »principesche« nel Lazio*. *Acqua Acetosa Laurentina: un esempio*, in *Opus* 3/2, 1984, 377-382.
- 1989, *Tor de' Cenci (Roma). Tombe protostoriche*, in *NSc* 1988-1989, 221-282.
- 1990, *Un compitum di origine protostorica a Tor de' Cenci*, in *Archeologia Laziale* 10, *QuadAEI* 19, Roma 1990, 9-21.
- Bedini A., Cordano F. 1977, *L'ottavo secolo nel Lazio e l'inizio dell'Orientalizzante antico alla luce di recenti scoperte nella necropoli di Castel di Decima*, in *PP* 32, 1977, 274-312.
- Bettelli M. 1997, *Roma. La città prima della città: i tempi di una nascita*, Roma 1997.
- Bietti Sestieri A. M. 1992, *The Iron Age community of Osteria dell'Osa. A Study of Socio-political Development in Central Tyrrhenian Italy*, Cambridge 1992.
- Coarelli F. 1981, *Dintorni di Roma*, Roma-Bari 1981.
- Colonna G. 1996, *Roma arcaica e i suoi sepolcreti e le vie per i Colli Albani*, in *Alba Longa. Mito Storia Archeologia*. Atti dell'Incontro di studio (Roma-Albano Laziale 1994), Roma 1996, 335-354.
- Eisner M. 1986, *Zur Typologie der Grabbauten im Suburbium Roms*, RM ErgH. 26. Heidelberg 1986.
- Emiliozzi A. 1988, *Nuovi documenti d'archivio per la tomba Bernardini di Palestrina*, in *QuadAEI* 16, 1988, 288-300.
- 1992, *I resti del carro Bernardini nel quadro delle attestazioni coeve dell'area medio-italica*, in *Le necropoli di Praeneste. Periodi orientalizzante e medio-repubblicano*. Atti del Convegno (Palestrina 1990), Palestrina 1992, 85-108.
- 1997 (a cura di), *Carri da guerra e principi etruschi*, catalogo della mostra, Roma 1997.
- Emiliozzi A., Camerin N. 1997, *Repertorio dei carri provenienti dalla penisola italiana*, in Emiliozzi 1997, 306-339.
- Faccenna D. 1955, *Rinvenimento di una necropoli dell'età del ferro in Tivoli*, in *BPI* n.s. 9, 64, 1954-55, 413-423.
- Faccenna D., Fugazzola Delpino M. A. 1976, *Tivoli*, in Roma 1976, 188-212, tavv. XXXIII-XLI.
- Fulminante F. 2000, *Tumulo/heroon di Indiges/Enea a Lavinio (Pratica di Mare)*, in *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, catalogo della mostra a cura di A. Carandini, R. Cappelli, Milano 2000, 213-215.
- Gierow P. G. 1964, *The Iron Age Culture of Latium, II, Excavations and Finds: 1. The Alban Hills*, Lund 1964.
- Ginge B. 1996, *Satricum. Northwest Necropolis, Southwest Sanctuary and Acropolis*, Amsterdam 1996.
- Giuliani C. F., Sommella P. 1977, *Lavinium: compendio dei materiali archeologici*, in *PP* 32, 1977, 356-372.
- Gualetti M. 1995, *Lavinium: nuovi dati dalle necropoli*, in *Archeologia Laziale* 12/2, *QuadAEI* 24, Roma 1995, 551-562.
- Guidi A. 1993, *La necropoli veiente dei Quattro Fontanili nel quadro della fase recente della prima età del ferro italiana*, Firenze 1993.
- Roma 1976, *Civiltà del Lazio Primitivo*, catalogo della mostra, Roma 1976.

Sannibale M. 2005, *Addendum*, in A. Mandolesi, *Materiale proto-storico. Etruria e Latium vetus*, Roma 2005, 435-439.

Waarsenburg D. J. 1994, *The Northwest Necropolis of Satricum. An Iron Age Cemetery in Latium Vetus*, Amsterdam 1994.

Zevi F. 1977, *Alcuni aspetti della necropoli di Castel di Decima*, in *PP* 32, 1977, 330-339.

Zifferero A. 1991, *Forme di possesso della terra e tumuli orientalizzanti nell'Italia centrale tirrenica*, in *The Archaeology of Power, Part I*, ed. E. Herring, R. Whitehouse, J. Wilkins, London 1991, 107-134.

## RIASSUNTO / ZUSAMMENFASSUNG

### Il Lazio meridionale

L'A. esamina l'evidenza archeologica relativa alle tombe a tumulo del Lazio meridionale e mette in risalto che lo sviluppo di questa particolare forma di sepoltura, che compare nel corso dell'VIII secolo a. C., si associa a quella della presenza di carri nelle deposizioni, tutte caratteristiche della nascente aristocrazia laziale.

Viene anche rilevata la presenza nei Colli Albani, tra la fine dell'età del Bronzo e gli inizi dell'età del Ferro, di tombe a incinerazione fornite di copertura litica a falsa volta che potrebbe essere considerata una forma assai arcaica di tumulo, non a caso presente nel periodo di maggiore fioritura di questa parte del *Latium vetus*.

### Südlatium

Der Beitrag untersucht den archäologischen Bestand der Tumuli des Südlatiums und hebt die Tatsache hervor, dass die Entwicklung dieser besonderen Form der Bestattung, die im Laufe des 8. Jhs. v. Chr. auftaucht, mit der Anwesenheit von Wagen in den Gräbern einhergeht, allesamt Eigenschaften der entstehenden Aristokratie des Latium.

Es wird auch das Vorhandensein von Brandgräbern in den Albaner Bergen zwischen dem Ende der Bronzezeit und dem Beginn der Eisenzeit betont; diese Brandgräber weisen eine Steinbedeckung mit falschem Gewölbe auf, die man als einen äußerst archaischen Tumulustyp betrachten könnte, nicht zufällig vorliegend in der Periode größter Blüte in diesem Teil des *Latium vetus*.



## LA CAMPANIA

Per quanto riguarda il mondo indigeno della Campania, la tematica proposta in questo convegno induce in primo luogo a considerare, e non soltanto per ragioni di ordine cronologico o documentario, un importante fenomeno, certo distinto da quello che trova nei tumuli la sua espressione, ma senza dubbio correlato alle medesime esigenze di segnalare e circoscrivere fisicamente lo spazio destinato alla sepoltura: ovvero, quello costituito dalle cosiddette tombe »a canale«<sup>1</sup>.

Come è noto, la presenza di questo particolare tipo di tomba rappresenta uno dei tratti peculiari, anzi forse quello più caratteristico, della *Fossakultur* della valle del Sarno, trovando essa ampia attestazione per l'appunto nelle necropoli di centri posti in quel comprensorio, come San Marzano, San Valentino Torio e Striano (figg. 1-4)<sup>2</sup>. A tali attestazioni se ne aggiungono poche altre, al momento isolate, come nel caso di una sepoltura rinvenuta presso San Felice a Canello, ossia nel territorio dell'antica Suessula<sup>3</sup>, o di dubbio riscontro, come in quelli di Stabiae<sup>4</sup> e Piano di Sorrento<sup>5</sup>, che ne individuerebbero una possibile espansione nella Penisola Sorrentina.

Tralasciando questi ultimi casi e concentrando l'attenzione sulle necropoli dell'alta valle del Sarno<sup>6</sup>, va detto che le ricerche ivi condotte a partire dalla fine degli anni Sessanta, dapprima, soprattutto ad opera di

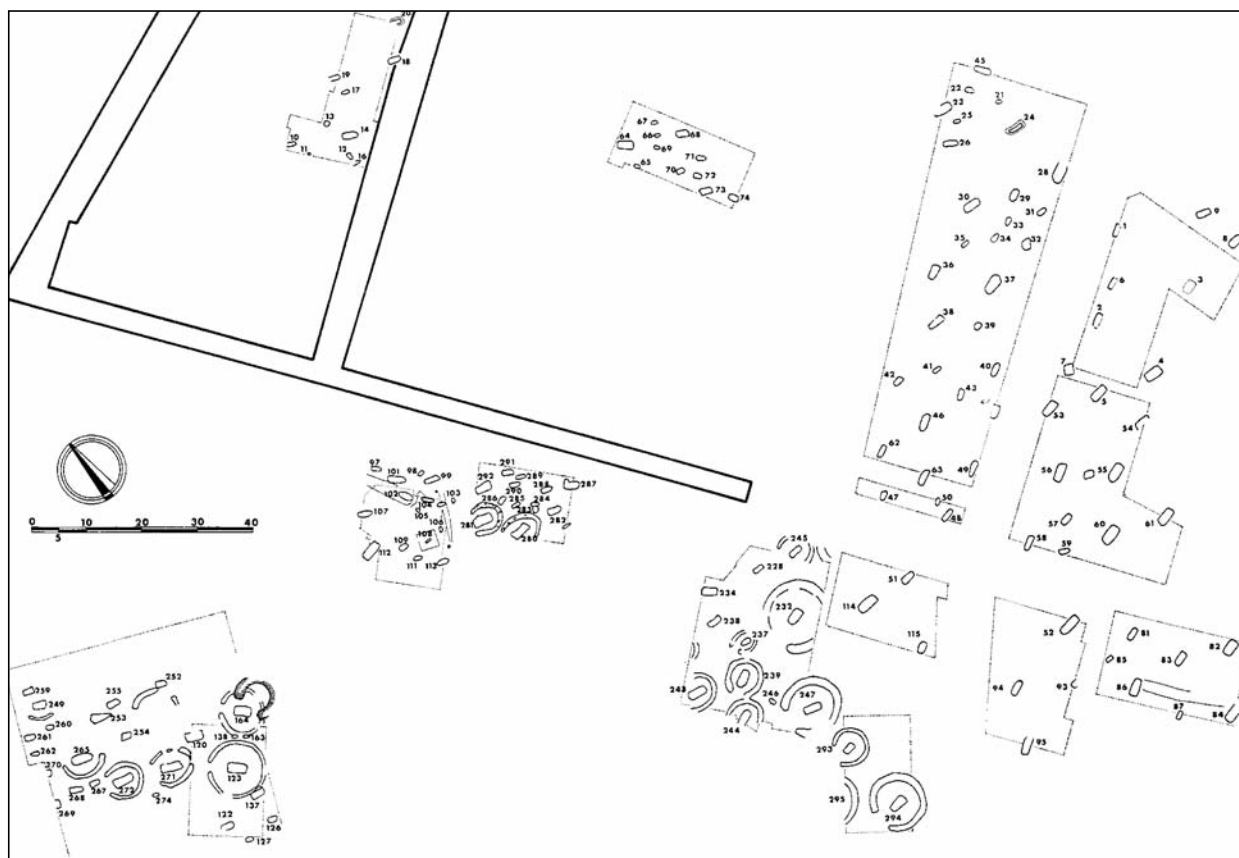


Fig. 1 San Marzano: planimetria di alcuni settori della necropoli (da Gastaldi 1979, fig. 4).



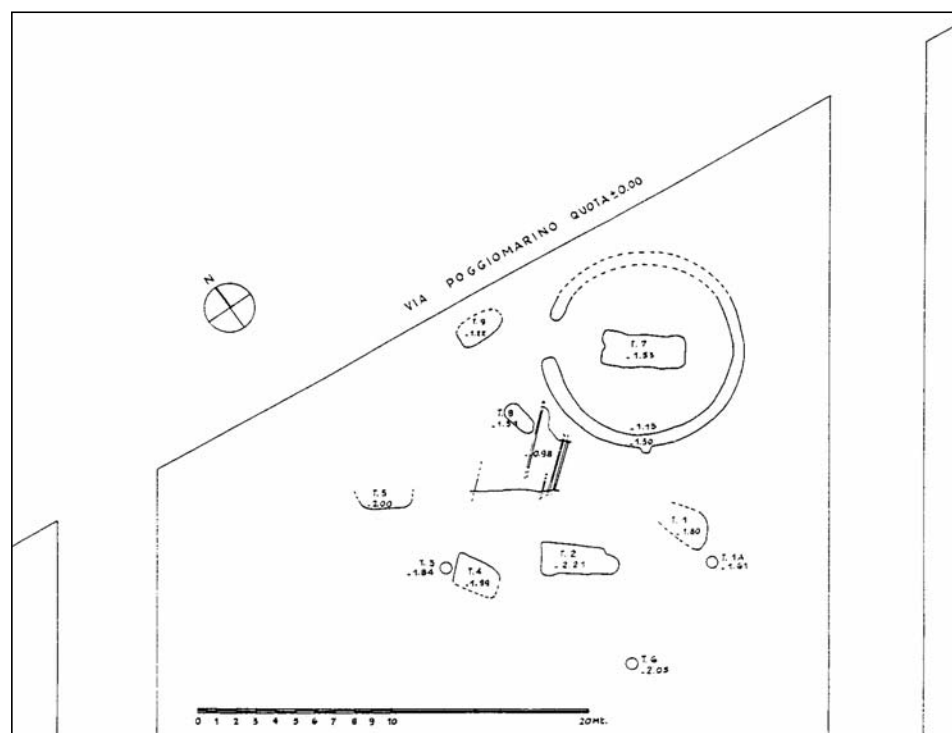
**Fig. 2** San Valentino Torio: tombe «a canale» (foto Soprintendenza per i Beni Archeologici per le Province di Salerno, Avellino e Benevento).



**Fig. 3** San Valentino Torio: la tomba «a canale» n. 168 (foto Soprintendenza per i Beni Archeologici per le Province di Salerno, Avellino e Benevento).

B. d'Agostino e P. Gastaldi, poi, di A. D'Ambrosio e M. de' Spagnolis<sup>7</sup>, hanno fatto, e continuano a fare, nuova luce sulla vita delle locali popolazioni per il periodo che va dagli inizi dell'età del Ferro alla conquista romana; e hanno altresì consentito di delineare un quadro storico e culturale che, per effetto dell'incrementarsi delle scoperte<sup>8</sup> e del progredire delle conoscenze, si è andato via via precisando.

In un contesto che è quello della «cultura delle tombe a fossa» nella facies convenzionalmente detta di «Cuma-Torre Galli», per la distribuzione per lo più costiera da essa assunta<sup>9</sup>, dominato in modo pressoché esclusivo dal rituale inumatorio<sup>10</sup>, si pone sin dalle più antiche fasi di attestazione d'uso delle locali necropoli (dal Preellenico I, ossia a partire dalla metà del IX sec. a. C., almeno secondo la datazione sinora tradizionalmente accettata) la presenza di tombe definite «a struttura complessa» o «a canale»<sup>11</sup>: queste ap-

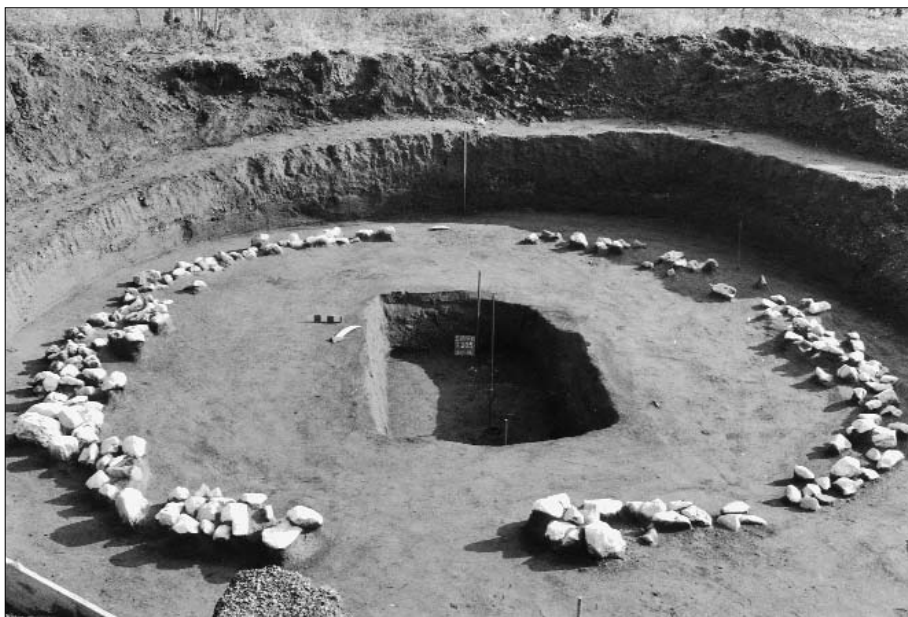


**Fig. 4** Striano, via Poggiomarino: planimetria di un settore della necropoli (da D'Ambrosio 1990, 9 fig. 2).

paiono riservate sempre a singole deposizioni, per lo più d'adulto, in fosse semplici o munite di controfossa, che risultano talora rivestite di pietre e/o ciottoli, ricoperte da cumuli di terra o spesso di pietre calcaree e di frequente orientate in direzione SE-NO (con la testa del defunto a SE)<sup>12</sup>.

L'elemento assolutamente caratterizzante di tali tombe, che perdurano sino a età arcaica<sup>13</sup>, è costituito dalla presenza attorno alla fossa di un «canale» ad anello interrotto a NO, in corrispondenza dell'asse longitudinale della fossa stessa, così da creare una sorta di varco di accesso verso cui era rivolto il viso del defunto<sup>14</sup>. Il «canale», o, meglio, il fossato anulare era scavato negli strati di ceneri e sabbie vulcaniche che coprono l'intera valle del Sarno, e in cui erano ricavate pure le fosse. Sulla base delle indicazioni raccolte nel corso dello scavo, è stato notato che, in generale, esso doveva essere reinterrato una volta scavata la fossa, con il materiale di risulta di quest'ultima. Si è infatti riscontrato che allorché la fossa presenta una profondità tale da raggiungere lo strato di lapillo<sup>15</sup> sottostante a quelli in cui essa era di norma scavata, tanto nel riempimento della fossa quanto in quello del «canale» sono per l'appunto presenti le caratteristiche pomice. Il «canale» non risulta invece praticamente mai scavato in profondità, aggirandosi quest'ultima in media attorno a qualche decina di centimetri; si è comunque constatato che essa di solito era massima nel tratto opposto all'apertura, ovvero dietro la testa del defunto, per poi decrescere progressivamente mano a mano che ci si avvicinava all'apertura<sup>16</sup>.

La larghezza del «canale» sembra variare in funzione della monumentalità della tomba (e, presumibilmente, di rango e status sociale del defunto) e, soprattutto, del dato cronologico, risultando maggiore nelle sepolture più antiche (quelle della prima età del Ferro): in genere, essa si aggirava o superava di poco 1 m, ma in qualche caso (specie, appunto, nelle tombe anteriori alla metà dell'VIII sec. a. C.) raggiungeva i 2 m e oltre. Lo stesso può dirsi per quanto riguarda il diametro del «circolo» delineato dal «canale»: le sepolture di età più recente hanno diametri per lo più compresi tra i 5-7 m (ma anche superiori), a fronte di quelli riferibili alle deposizioni del Preellenico I e II, mediamente attorno ai 10-13 m. Come in area centro-italica,



**Fig. 5** San Valentino Torio: la tomba con circolo di pietre n. 205 (foto Soprintendenza per i Beni Archeologici per le Province di Salerno, Avellino e Benevento).



**Fig. 6** San Valentino Torio: corredo della tomba n. 205 (foto Soprintendenza per i Beni Archeologici per le Province di Salerno, Avellino e Benevento).

dunque, anche nella valle del Sarno sembra riscontrabile una tendenza a una diminuzione, nel corso del tempo, del diametro dei circoli.

Sempre a proposito del «canale» va poi detto che, per lo meno a partire dall'Orientalizzante Antico<sup>17</sup>, esso era talora segnalato in superficie da ciottoli o grosse pietre calcaree, che, per quanto riguarda queste ultime, dovevano con ogni probabilità essere appositamente trasportate dalle alture poste a ridosso della valle, date la struttura geologica e le caratteristiche litostratigrafiche della stessa<sup>18</sup>.

Quest'uso di contrassegnare in superficie il «canale» con pietre calcaree sembra affermarsi sempre più nel corso del VII sec. a. C., come testimoniano ad esempio le sepolture di Striano<sup>19</sup>, e, parallelamente, dare luogo in qualche caso (ad esempio, con la tomba 205 di San Valentino Torio: **figg. 5-6**)<sup>20</sup> alla totale sostituzione del «canale» con un circolo di pietre e ciottoli, aperto come al solito a NO, e, dunque, non troppo dissimile dalle cosiddette tombe a circolo interrotto dell'Italia centrale<sup>21</sup>.

Questa duplice circostanza (ossia, l'uso di contrassegnare con pietre il «canale» e la sua pure occasionale sostituzione del circolo di pietre al «canale»), unitamente alla ormai ben documentata presenza nel Piceno<sup>22</sup>, nel Lazio<sup>23</sup> e ora anche nel Sannio<sup>24</sup> sia di tombe a circolo che di circoli di tombe con fossato anulare (continuo o interrotto) ricoperti o meno da tumulo, credo che possa indurre a vincere le esitazioni e le perplessità di B. d'Agostino e P. Gastaldi nell'accostare e nell'assimilare ideologicamente le tombe con «canale» a quelle a circolo di pietre, che costituiscono una delle più tipiche espressioni della cultura delle popolazioni centro-italiche<sup>25</sup> e di cui quelle a «canale» rappresentano evidentemente, al pari di quelle con fossato anulare picene, laziali e sangritane, una variante<sup>26</sup>.

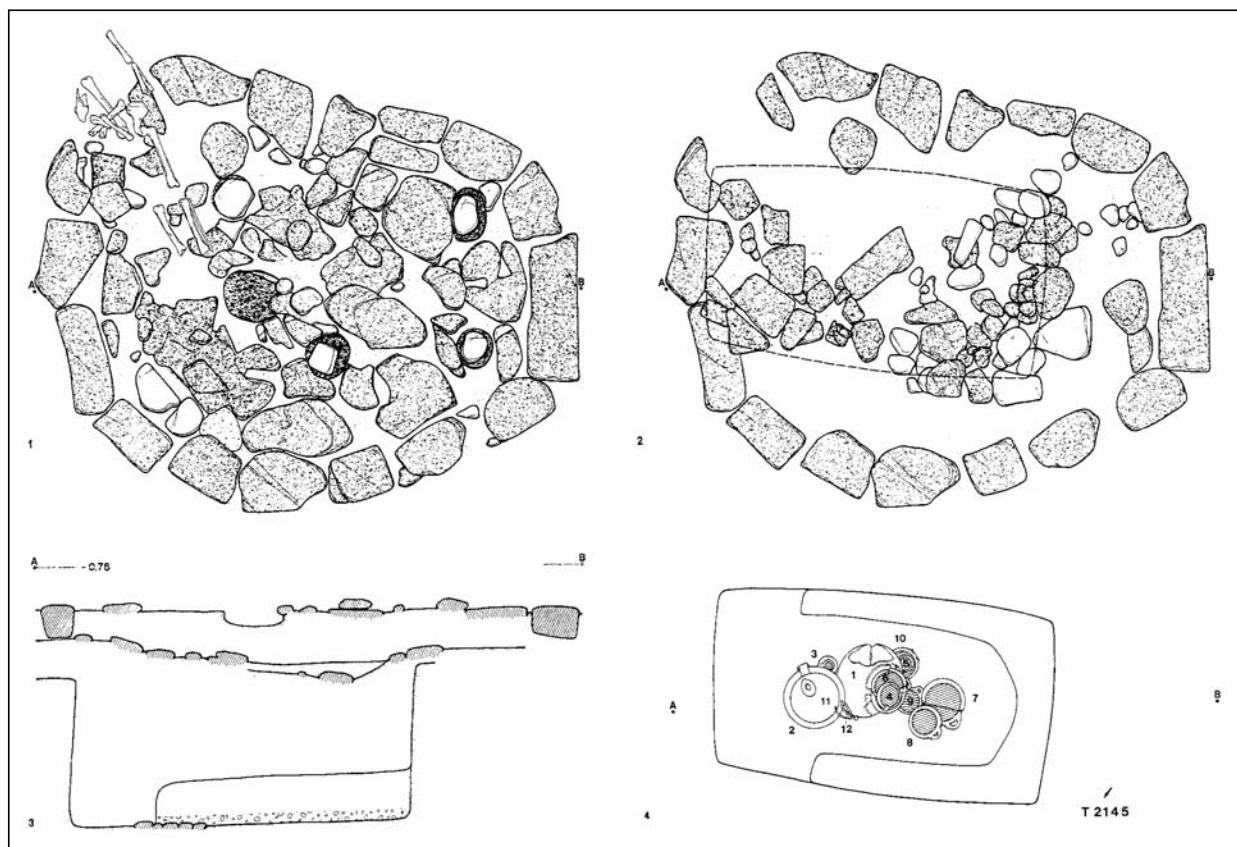
A ciò non osta la presenza di una sorta di ingresso nelle tombe a «canale», o meglio dell'interruzione nel perimetro del «canale» stesso, interpretata dagli scavatori come espressione ideologicamente di segno opposto a quella riflessa dai circoli (alla «chiusura» verso l'esterno dei circoli di area centro-italica si contrapporrebbe l'«apertura» dei «canali» sarnesi)<sup>27</sup>, dal momento che l'esistenza di circoli interrotti di pietre o a fossato anulare, con aperture analoghe a quelle dei «canali» della valle del Sarno, è bene attestata in area centro-italica<sup>28</sup>. Né sembra in tal senso costituire un problema il fatto che, nel caso delle sepolture sarnesi, si tratti di singole deposizioni, essendo con certezza documentate sepolture individuali all'interno delle summenzionate tombe a circolo di pietra o con fossato anulare picene<sup>29</sup>, anche in quelle con interruzione del circolo stesso<sup>30</sup>.

Tutto ciò porta, inevitabilmente a ridimensionare - credo - anche l'ipotesi, formulata da B. d'Agostino e P. Gastaldi sulla base del confronto con i canali delle capanne di area etrusco-laziale<sup>31</sup> e tradizionalmente accolta<sup>32</sup>, che sulle tombe sarnesi sorgessero delle vere e proprie capanne di forma conica, le cui fondazioni si impostavano nei «canali». Tale ipotesi, che del resto sembra trovare scarsa o nulla possibilità di riscontro nei dati di scavo<sup>33</sup>, non pare dunque più strettamente necessaria, una volta assimilati i «canali» ai circoli e riconosciuta, dunque, la loro sostanziale e prevalente funzione di delimitazione e protezione delle aree assegnate e riservate alle sepolture degli aventi diritto.

Ciò, ferma restando la piena validità delle considerazioni fatte dai suddetti studiosi<sup>34</sup> circa le forme di organizzazione topografica e di pianificazione, per così dire, urbanistica delle necropoli sarnesi, nell'ambito delle quali parrebbero riconoscibili articolazioni planimetriche corrispondenti a unità e raggruppamenti di tipo parentelare o simile.

Fatta dunque salva la possibilità di richiami e corrispondenze tra la strutturazione e l'immagine della «società dei vivi» e «la comunità dei morti», per usare un'espressione cara a B. d'Agostino<sup>35</sup>, e, più in particolare, quella di un esplicito riferimento simbolico dei «canali» alle abitazioni dei viventi, la presenza del fossato/«canale» andrà quindi in via prioritaria connessa all'esigenza di segnalare e delimitare, nell'ambito delle pratiche previste dal rituale e dal cerimoniale funebre, attraverso un *sulcus*, il lotto di terreno riservato alle sepolture dei membri di pieno diritto delle singole comunità, *in primis* di quelli delle élites locali, creando attorno ad esse un'area di rispetto fisicamente riconoscibile, forse contrassegnata da un semplice cordolo perimetrale di terra (o anche da barriere di altro genere)<sup>36</sup>.

Del resto, su diversa scala, la presenza di «canali», o meglio di ampi fossati, di profondità variabile, in funzione di elemento di demarcazione e delimitazione di aree funerarie non più destinate a singole inumazioni, ma a sepolture multiple riferibili a nuclei familiari o parentelari più o meno allargati, risulta comunque altrove testimoniata nella Campania preromana; peraltro, in contesti culturali di tipo diverso, che richiamano situazioni analoghe documentate a vario livello tanto in aree geografiche più settentrionali<sup>37</sup> quanto più meridionali<sup>38</sup>. Ne abbiamo un'attestazione certa, ad esempio, a Cairano, per il sepolcreto arcaico in località Calvario<sup>39</sup>; casi simili parrebbero, inoltre, documentati nelle necropoli di Pontecagnano, sia in quella orientale di Sant'Antonio<sup>40</sup> che in quella occidentale, del Picentino<sup>41</sup>, anche se in diversi di questi casi la creazione del fossato parrebbe successiva all'abbandono delle aree funerarie.



**Fig. 7** Pontecagnano, proprietà Bisogno: planimetria e sezione della tomba 2145 (da de Natale 1992, fig. 95).

Proprio il riferimento all'ambito villanoviano di Pontecagnano<sup>42</sup> consente, altresì, di constatare come tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII sec. a. C. si affermino chiaramente quelle medesime esigenze di individuazione e, almeno in parte, di monumentalizzazione delle sepolture pertinenti ai membri delle comunità locali, specie delle élites, poc'anzi esaminate per i centri della valle del Sarno.

Tale fenomeno è riscontrabile soprattutto nella necropoli occidentale, quella detta del Picentino<sup>43</sup>, e sembra perdurare anche in età orientalizzante. Esso si esplicita, tra l'altro, tanto per le sepolture a incinerazione quanto per quelle a inumazione, nell'uso di creare attorno ad esse una sorta di recinto funerario (costituito da blocchi di tufo o scaglie di travertino o, talora, specie per le tombe a cista litica, da lastre di travertino poste di coltello), che emerge dal piano di campagna e che pare finalizzato a contenere un piccolo tumulo (o, forse, più propriamente, un accumulo) di terra e ciottoli. I casi dei nuclei sepolcrali rinvenuti nelle proprietà Bisogno, Bovi e Aedilia ne sono una buona prova<sup>44</sup>, così come, del resto, quelli delle tombe in proprietà ECI, lungo via Palinuro, nella necropoli orientale di Sant'Antonio, studiati in particolare da S. De Natale<sup>45</sup>.

Testimonianze dallo spiccato carattere monumentale come, ad esempio, quelle della tomba 2145 del sepolcreto in proprietà Bisogno (fig. 7)<sup>46</sup> o della tomba 3230 del sepolcreto in proprietà ECI<sup>47</sup> ne evidenziano ulteriormente le valenze identificative e distintive in chiave sociale<sup>48</sup>.

Se dalla fascia costiera della Campania ci volgiamo verso l'interno, anche in tale ambito non si fa fatica a trovare esempi analoghi, connessi all'esigenza di segnalare, delimitare e proteggere sepolture i cui corredi recano, spesso, chiari segni di uno status sociale privilegiato. I casi sono abbastanza numerosi e basterà



**Fig. 8** Nola, loc. Torricelle: la tomba n. 266 (foto Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Province di Napoli e Caserta, cortesia G. Vecchio).

pertanto citarne solo alcuni: dai recinti funerari che contrassegnano le sepolture eminenti di età orientalizzante di Bisaccia (ad esempio, le tombe 59 e 66)<sup>49</sup> a quelli che contraddistinguono alcune coeve sepolture a fossa della necropoli nolana di Torricelle, dove, peraltro, in almeno un caso (tomba 266) parrebbe attestata la presenza di un tumuletto in pietrame, a pianta circolare (**fig. 8**)<sup>50</sup>; dalla delimitazione con filari di pietre calcaree di talune tombe a fossa di epoca orientalizzante e arcaica rinvenute a Montesarchio<sup>51</sup>, in area caudina, alla perimetrazione litica doppia delle tombe a fossa dell'Orientalizzante messe in luce in località Migliaro, presso Calvi Risorta, l'antica Cales<sup>52</sup>.

Particolare rilievo assume, in tale contesto, il recente rinvenimento di una vera e propria tomba a circolo, con perimetrazione litica, nel settore occidentale della necropoli caudina di Montesarchio<sup>53</sup>. Al centro del circolo si colloca una tomba a fossa, datata, sulla scorta del corredo, al terzo venticinquennio dell'VIII sec. a. C.; più tarde deposizioni orientalizzanti si dispongono, poi, entro il circolo stesso.

Proprio per quanto riguarda la *Fossakultur* dei centri della *mesògeia* e delle aree immediatamente adiacenti<sup>54</sup>, va ribadito quanto già sopra osservato<sup>55</sup>: ovvero, che col termine di tumuli vengono talora impropriamente definiti in letteratura i semplici cumuli di ciottoli e scaglie di calcare che in genere ricoprono le sepolture orientalizzanti e arcaiche rinvenute in queste zone (per esempio, a Suessula, a Calatia, ecc.), sepolture spesso contrassegnate anche dalla presenza di un segnacolo esterno. Inoltre, piccoli tumuli di terra parrebbero, in taluni casi, proteggere tombe a fossa riservate ai membri delle élites locali<sup>56</sup>. La presenza di perimetrazioni litiche ad andamento circolare, forse anche destinate al contenimento di consistenti accumuli di pietrame, è poi eccezionalmente, per quest'area interna, attestata pure in relazione a sepolture a incinerazione, come quelle di recente messe in luce in loc. Taverne, presso Nocera Superiore<sup>57</sup>.

Sempre a proposito di tumuli, per tornare più da vicino al tema di questo convegno, va inoltre ricordata l'ipotesi (formulata sulla base delle osservazioni di W. Helbig) relativa a una possibile copertura a tumulo terragno della cosiddetta tomba Dutuit<sup>58</sup>, rinvenuta nei pressi dell'antica Capua, in località Quattordici Ponti. Tale ipotesi, priva oramai di possibilità di riscontro, trae origine dalla constatazione del fatto che una fascia di rispetto larga più di 10m isolava la tomba (che è del tipo a pseudocamera quadrata) da quelle circostanti.

Per trovare attestazioni certe della presenza di sepolture caratterizzate dal tumulo di copertura occorre spingersi più all'interno, in direzione delle aree in cui erano insediate in età storica le popolazioni sannitiche.



**Fig. 9** Casalbore, loc. Sant'Elia: probabile area di necropoli (foto R. Esposito).

Le ricerche condotte nella prima metà degli anni Novanta da D. Giampaola<sup>59</sup> nel centro storico di Benevento hanno in tal senso fornito nuovi e interessanti dati. Tanto nella necropoli individuata presso la Rocca dei Rettori quanto in quella messa in luce nell'area del giardino di Palazzo De Simone si è infatti rilevata la presenza di tumuli che ricoprono sepolture databili fra l'età arcaica e la seconda metà del IV sec. a. C.: si tratta di tumuli terragni, privi di crepidine o di qualsivoglia struttura perimetrale litica di base, che presentano dimensioni contenute, oscillanti tra i 2-3 m e i 5-6 m di diametro, e che inglobano una o più sepolture. Rinviando il lettore, per ulteriori indicazioni e dettagli, al contributo di B. Roncella posposto alla presente relazione<sup>60</sup>, si può ad ogni modo osservare che rappresenta un elemento di novità, se non altro in riferimento al contesto irpino, il ricorso in un orizzonte cronologico oramai avanzato (seconda metà V - seconda metà IV sec. a. C.)<sup>61</sup> a un tipo di copertura, per l'appunto, quella a tumulo terragno, di cui non abbiamo al momento più antiche attestazioni nel Beneventano<sup>62</sup>.

Alla luce dell'esperienza di scavo beneventana, andrà ad ogni buon conto riconsiderata la possibilità che simili coperture abbiano in qualche caso contraddistinto almeno quelle sepolture che nella loro struttura recano i tratti di una qual certa monumentalità e, comunque, di un maggiore impegno: si pensi al proposito, limitatamente all'area irpina, alle tombe a semicamera (o pseudocamera) o a vera e propria camera, costruite in blocchi di tufo o travertino, spezzoni di tegole, terra battuta, e spesso precedute da gradoni di accesso o da piccoli *dròmoi*, individuate nei pressi di Carife, Bracigliano, Ponte Sabato, per citare qualche esempio<sup>63</sup>, e di cui al momento poco si conosce, fatta eccezione per Carife<sup>64</sup>. Una situazione di questo genere è stata, del resto, di recente presupposta nel caso della monumentale tomba a semicamera (in parte tagliata nel banco roccioso, in parte costruita con blocchi di calcare locale) rinvenuta nei pressi di Buccino, in località Santo Stefano, e nota come »tomba degli ori«, per il ricco corredo in essa recuperato, databile ai decenni finali del IV sec. a. C.<sup>65</sup>.

Certo è che ad est di Benevento, nell'alta Irpinia, in un'area compresa in età storica tra le estreme propaggini del territorio pentro e di quello irpino, abbiamo sin dagli inizi dell'età arcaica sicure attestazioni dell'esistenza di monumentali sepolture a tumulo, quantunque differenti nella loro struttura da quelle beneventane.



I dati più interessanti riguardano Casalbore, centro posto sulla sponda destra del fiume Miscano, oggetto di ricerche e indagini archeologiche effettuate, a partire dalla fine degli anni Settanta, dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici di Salerno, Avellino, Benevento, soprattutto ad opera di W. Johannowsky.

Come è noto<sup>66</sup>, i risultati di tali ricerche, ancorché provvisori e solo in parte editi, hanno fornito importanti indicazioni circa l'ubicazione e la consistenza di abitato, necropoli e luoghi di culto della zona in epoca pre-romana e hanno consentito di appurare la fioritura del centro già in età arcaica. Come nel caso di Alfedena, tale fioritura andrà con ogni probabilità in primo luogo connessa all'azione di controllo delle vie di comunicazione<sup>67</sup> e all'esercizio di forme economiche di »prelievo« forzoso o di »pedaggio«<sup>68</sup> svolte dalle popolazioni del luogo, *in primis* dai membri di quelle élites locali, che tendono ad autorappresentarsi come guerrieri.

A monte del tratturo Pescasseroli-Candela e del paese moderno, le indagini archeologiche hanno portato a individuare una vasta area di necropoli (fig. 9), che si estende su un altopiano che va dalla loc. gli Spineti sino alla loc. la Guardia e oltre. Le numerose sepolture qui rinvenute si datano per lo più tra gli inizi del VI e la metà del V sec. a. C., ma documentano in ogni modo una continuità di uso della necropoli dalla fine del VII sino a tutto il IV secolo<sup>69</sup>. Le tombe sono generalmente del tipo a semplice fossa terragna, ma tra esse spicca un nucleo di sepolture di carattere monumentale<sup>70</sup>. Per quanto riguarda queste ultime, sembra di poter dire, sulla base dei dati editi da W. Johannowsky<sup>71</sup>, che si tratti di tumuli di pietrame locale, destinati a sepolture multiple<sup>72</sup>, che presentano un limitato diametro (per lo più intorno ai 5-6 m) e risultano privi di crepidine o di altra struttura litica perimetrale di base; in qualche caso, essi parrebbero avere dimensioni maggiori, sino a un massimo di 18 m di diametro e di circa 3 m in altezza.

Pochi dubbi sembrerebbero esserci sul fatto che tali tumuli vadano riferiti a quei membri delle élites locali di cui sopra si diceva: lo dimostrano, ovviamente, la monumentalità e la visibilità del sepolcro, il maggior impegno richiesto per la sua costruzione, e, soprattutto, i dati relativi ai corredi funerari, che bene evidenziano i segni di uno status sociale privilegiato dei defunti, specie se raffrontati a quelli delle coeve sepolture in semplici fosse<sup>73</sup>.

Per le loro caratteristiche strutturali, i tumuli di pietrame di Casalbore rimangono al momento essenzialmente senza confronti in area campano-sannitica<sup>74</sup>, pur tenendo presenti le testimonianze beneventane poc'anzi esaminate. Al di là degli inevitabili confronti con l'area medio-adriatica e picena<sup>75</sup> o di richiami ad attestazioni di area laziale, certo di ben altro impegno<sup>76</sup>, appare forse, come del resto accennato dallo stesso Johannowsky<sup>77</sup>, più pertinente un riferimento a più antiche o coeve esperienze dell'Italia meridionale<sup>78</sup>, pure contrassegnate da coperture a tumulo di pietrame, con crepidine o senza.

## NOTE

\* Ringrazio gli amici V. d'Ercole e A. Naso per l'invito rivoltomi a partecipare a questo convegno. Il mio ringraziamento si estende ad A. M. Bietti Sestieri, all'epoca Soprintendente per i Beni Archeologici dell'Abruzzo. Considerate le finalità di questo incontro, rivolto essenzialmente a definire, in relazione alla specifica tematica affrontata, un quadro per quanto possibile aggiornato e completo delle evidenze note, si è ritenuto opportuno posporre al testo della presente relazione quello redatto da B. Roncella, che fornisce interessanti dati, sostanzialmente inediti, circa i tumuli terragni rinvenuti a Benevento, nel corso delle campagne di scavo condotte nella prima metà degli anni Novanta sotto la direzione di D. Giampaola.

1) Restano, pertanto, escluse dalla presente relazione attestazioni riferibili all'ambiente coloniale greco della regione, come, ad es., quelle relative ai piccoli tumuli in pietra che sormontavano le più antiche sepolture a incinerazione di Pithecusa o al tumulo che probabilmente ricopriva nella fase iniziale l'*heròon* dell'*agorà* di Paestum (il cd. sacello ipogeico).

2) Per un quadro di sintesi v. Gastaldi 1994, con rinvii alla bibliografia precedente, cui aggiungi D'Ambrosio 1989, 253 ss.; 1990, 7 ss.; 1993-1994, 105 ss.; 1999, 141 ss.; De' Spagnolis 2000, 23 ss.; 2001, 23 ss.; D'Ambrosio 2003, 83 ss.; Tocco 2005, 557-558. Cfr. anche Cerchiai 1995, 30 ss.

- 3) Si tratta della tomba 72 della necropoli individuata in località Piazza Vecchia, una sepoltura a fossa semplice, senza copertura a ciottoli, che parrebbe circondata da un «canale» ad anello simile a quelli sarnesi: De Caro 2000, 642 (su cortese segnalazione di E. Laforgia). A proposito delle necropoli suessulane di età orientalizzante e arcaica va detto, per inciso, che esse (così come, del resto, quelle di altri centri della *mesògeia* campana) sono caratterizzate da tombe a fossa ricoperte da cumuli di ciottoli e scaglie di calcare, talora impropriamente definite in letteratura come tumuli (già a partire da von Duhn 1878, 146-147; 1924, 550 ss.). Al proposito, per sgombrare il campo da possibili equivoci e fraintendimenti circa l'uso che del termine «tumulo» si fa in questa sede, sarà opportuno richiamare l'utile definizione che di esso ha proposto G. Leonardi nella relazione tenuta in questo stesso Convegno, ovvero: «struttura funeraria di forma circolare o subcircolare che ha come caratteristica visibilità e monumentalità, che può essere o no munita di crepidine di base, con accumulo di materiale artificiale (ghiaia, terra, ciottoli) a forma conoide» (vedi *supra* p. 13).
- 4) Secondo quanto riportato in Colonna 1991, 52.
- 5) Russo 1998, 46 segnala il rinvenimento, nel fondo De Angelis, di due tombe a fossa, con copertura di pietre calcaree e schegge di tufo, che sembrerebbero separate da un tratto di «canale», che richiamerebbe quelli della valle del Sarno. L'eventuale attestazione di tombe a «canale» nella Penisola Sorrentina non costituirebbe, ad ogni modo, un dato sorprendente, considerati gli indubbi legami che, sul piano culturale, uniscono tale comprensorio a quello sarnese nel corso delle età orientalizzante e arcaica: cfr. *infra*.
- 6) Ricadenti nel territorio di cui erano ritenuti primitivi abitanti i Sarrasti: su questa popolazione e le tradizioni a essa relative, v. in particolare Briquel 1984, 541 ss.; Lepore 1989, 55, 157; Colonna 1991, 32; Catalano Trione 1995, 123 ss.; Cantilena 1996, 319 ss.
- 7) Cfr. *supra* nt. 2, con rinvii alla bibliografia.
- 8) In De' Spagnolis 2001, 33, 35, 47 si indica in circa 1500 il numero delle sepolture rinvenute nell'area sarnese.
- 9) V. al proposito d'Agostino 1970, 571-572; 1974, 26 ss.; 1975, 93 ss.; 1982, 203 ss.; 1988, 533 ss.; Colonna 1991, 40 ss.; Cerchiai 1995, 10 ss.
- 10) Rarissime le eccezioni, come quelle rappresentate dalle tombe 13 di San Marzano (D'Agostino 1970, 578; Gastaldi 1979, 18) e 1237 di San Valentino Torio, via San Vincenzo, proprietà B. Vastola (De' Spagnolis 2000, 22 fig. 12, 23; 2001, 34, 48, 49 fig. 8 a, b), attestanti il ricorso all'incinerazione.
- 11) Secondo quanto proposto in d'Agostino 1975, 97; Gastaldi 1979, 15; 1982, 223; d'Agostino 1988, 534; Gastaldi 1994, 65. Cfr. De' Spagnolis 2001, 48 ss.
- 12) È interessante notare come un analogo orientamento si riscontri, in riferimento a sepolture di tipo monumentale della prima età del Ferro o della fase orientalizzante, anche in area etrusca e centro-italica: si vedano al riguardo le osservazioni di F. Prayon nella relazione tenute a questo stesso convegno: *supra* pp. 71-75 con ulteriori rinvii bibliografici.
- 13) Gastaldi 1994, 65.
- 14) Per queste e le successive indicazioni v. in particolare d'Agostino 1975, 96 ss.; Gastaldi 1979, 14 ss.; 1982, 223 ss.; 1994, 65; De' Spagnolis 2000, 24, 111 ss.; 2001, 51 ss.
- 15) Ovvero, lo spessore di pomici grigie e bianche che caratterizzano il *fall* della cosiddetta «eruzione delle pomici di Avellino» (3460 ± 65 B.P.): su questi aspetti v., da ultimi, Albore Livadie et al. 1998, 44 ss.; Vanzetti 1998, 167 ss.; Albore Livadie 1999 a; Albore Livadie 1999b; Mastrolorenzo 1999 (con bibliografia precedente).
- 16) Cfr. *supra* nt. 14. Eccezionale, almeno a quanto finora noto, è poi la presenza del doppio «canale», segnalata per la tomba 992 di San Marzano: De' Spagnolis 2001, 51, 55 fig. 16.
- 17) Gastaldi 1979, 19; 1994, 65. Cfr. De' Spagnolis 2001, 51, 54 fig. 15.
- 18) Che vedono una assoluta prevalenza di depositi piroclastici cineritici, riconducibili a fenomeni di ricaduta o di flusso: su questi aspetti v. da ultimo Cinque 1998, con rinvii alla bibliografia precedente; cfr. anche De' Spagnolis 2000, 10; 2001, 56-57 e *supra* nt. 15. De' Spagnolis 2000, 10 e 23; 2001, 34, 43 ss. osserva, inoltre, che sulle alture o sulle pendici dei monti posti a ridosso della valle andranno presumibilmente ricercati quegli abitati di cui sinora non si è trovata traccia nella piana. Gli straordinari, recenti, ritrovamenti di Poggiomarino, loc. Longola, che documentano l'esistenza di un abitato perfluviiale in vita dal 1500 al 600 a.C. circa, aprono, tuttavia, nuove prospettive per la localizzazione dei villaggi protostorici della valle del Sarno: su tali scoperte, primi dati e valutazioni in AA.VV. 2003.
- 19) Vedi, ad es., i casi segnalati da D'Ambrosio 1989, 253, 256; 1990, 28; 1993-1994, 105.
- 20) d'Agostino 1975, 97; Gastaldi 1979, 16; 1982, 226; 1994, 65, fig. 4 e tav. II a. La sepoltura è datata dal corredo all'Orientalizzante Antico II (725-680/675 a.C.) della locale periodizzazione. Nel caso, poi, della tomba 178 della medesima necropoli, un leggero rialzo artificiale del terreno definisce una bassa piattaforma circolare, complanare, che isola spazialmente la sepoltura da quelle circostanti: d'Agostino 1975, 97; Gastaldi 1982, 226; 1994, 65.
- 21) Vedi *infra* nt. successiva.
- 22) Per quanto riguarda il Piceno, le attestazioni segnalate sono quelle pertinenti alle necropoli di Numana-Sirolo, Matelica e, forse, Ancona. Si vedano al proposito i recenti contributi di M. Landolfi e G. Baldelli, in Francoforte 1999, rispettivamente alle 74-76 e 83-84 (con rinvii alla bibliografia precedente), nonché quelli di Baldelli et al. 1999, 19 ss. Cfr. anche Naso 2000, 137 ss. Il confronto forse più significativo, per le analogie riscontrabili con la situazione sarnese, è quello con la necropoli in località Cimitero, a Numana: qui sono stati messi in luce diversi fossati anulari, interrrotti, aperti su una via sepolcrale, che appaiono però destinati a sepolture multiple. Un generico richiamo alle tombe a circolo del Piceno è presente, per quanto riguarda le sepolture sarnesi, anche in Ridgway 1984, 140.
- 23) Ne è un esempio il più antico (circolo I: primo quarto del VII sec. a.C.) dei circoli di tombe individuati nella necropoli di Acqua Acetosa Laurentina, delimitato da un largo canale, probabilmente continuo, che racchiude 18 sepolture: Bedini 1984, 378-379; v. anche le relazioni di A. Guidi presentate a questo stesso convegno (pp. 131-141).
- 24) È il caso del circolo delimitato da un fossato anulare, messo in luce, assieme a diversi altri circoli di tombe, nel corso delle recenti indagini archeologiche condotte nella necropoli arcaica di Val Fondillo presso Opi: da ultime, Morelli 2000, 31-32; Morelli, Faustoferri 2001, 208; Faustoferri 2003, 91-93 (con ulteriore bibliografia).
- 25) Manca uno studio sistematico sull'argomento, lacuna che proprio questo convegno intende contribuire a colmare. Per quello che più da vicino riguarda il tema di questa relazione, è

- da sottolineare che alla luce di recenti rinvenimenti va decisamente spostata più a sud, rispetto a quanto sinora normalmente presupposto, la linea di diffusione delle tombe a circolo, essendo ora sepolture di questo tipo documentate in area marrucina, nell'importante necropoli di Comino, presso Guardiaregre (v. al proposito Ruggeri 2000, 19ss.; 2001, 33ss.; 2003, 112ss.); pentra, in quella in loc. Taverna, nei pressi di Schiavi d'Abruzzo (cenno in Bietti Sestieri 2000, 18; Riccitelli 2001, 77-78); frentana, nel sepolcreto messo in luce presso San Giuliano di Puglia (Di Niro 2004); caudina, nella necropoli di Montesarchio (Tocco 2005, 551-552; cfr. *infra*). Questi nuovi dati sottraggono, dunque, all'isolamento cui era finora confinato quello della probabile presenza di tombe a circolo a Pietrabbondante, nella necropoli in località Troccola, a suo tempo segnalata da A. La Regina (La Regina 1974, 534; 1976, 226). Del resto, l'esistenza di circoli di tombe perimetralmente delimitati da pietre era nota, sempre in area pentra, ad Alfedena, fin dall'epoca della pubblicazione di L. Mariani, come sottolineano Parise Badoni, Ruggeri Giove 1980, XXXIII ss. Da tenere presente, in tal senso, anche il circolo a fossato anulare rinvenuto nella necropoli di Val Fondillo a Opi: *supra* nt. precedente.
- 26) Una variante che, nel caso specifico della valle del Sarno, può almeno in parte, o forse soprattutto, essere spiegata dalla scarsa o nulla reperibilità *in loco* di materiale litico adatto a un'eventuale costruzione di recinti funerari del tipo di quelli a circolo di area centro-italica: cfr. *supra* nt. 18, quanto annotato a proposito della struttura geologica della valle.
- 27) Gastaldi 1979, 20; 1994, 65.
- 28) Per le tombe a circolo interrotto di pietre, v. ad es., le sepolture riportate alla luce nei dintorni di Tolentino, in contrada Bura, dal conte A. Gentiloni Silveri, negli anni 1879-1882: da ultimo, Naso 2000, 122-123, 165 fig. 14 (con rinvii alla bibliografia). Per quelle a fossato anulare, v. *supra* nt. 22, quanto osservato circa la necropoli in località Cimitero, a Numana.
- 29) Cfr. *supra* nt. 22.
- 30) Parrebbe, ad es., questo il caso delle sepolture di Tolentino, ricordate *supra* nt. 28. In altre circostanze, l'interruzione del circolo potrebbe non essere intenzionale, ma accidentale, dovuta a tagli o sovrapposizioni successive, che avrebbero pertanto determinato l'«apertura» dello stesso.
- 31) Gastaldi 1979, 16; d'Agostino 1988, 534, 537; Gastaldi 1994, 65.
- 32) Per es., Colonna 1991, 42; Cerchiai 1995, 31. Nella relazione tenuta a questo convegno G. Colonna sembra però avere avuto al proposito un ripensamento, che lo ha portato ad abbandonare decisamente tale ipotesi. Di tale avviso è ora anche De' Spagnolis 2001, 51.
- 33) Stando, per lo meno, a quanto edito. Tale ipotesi appare del resto difficilmente compatibile con il dato della larghezza stessa del «canale», che in qualche caso raggiunge e supera i di 2 m.
- 34) Gastaldi 1979, 16; 1982, 226 ss.; d'Agostino, 1988, 534; Gastaldi 1994, 65-66. Tali forme di organizzazione e pianificazione dello spazio funerario sembrerebbero, ad es., prevedere l'allineamento delle tombe lungo vie sepolcrali (particolarmente evidente nel caso di San Valentino Torio) e una loro distribuzione distanziata e regolare nello spazio (a ciascuna sepoltura viene in genere assegnato un ampio spazio, costituente un'area di rispetto, mantenuta tale per lo meno sino agli inizi dell'età arcaica: solo a partire dagli inizi del VI sec. a. C. in qualche caso, infatti, i «canali» vengono tagliati da sepolture più recenti).
- 35) Si veda in particolare d'Agostino 1985.
- 36) Alla possibile presenza di palizzate lignee, di cui pure tuttavia si sarebbe dovuta trovare una qualche traccia, fa riferimento Gastaldi 1979, 16; 1994, 65. La sostanziale assenza di sovrapposizioni riscontrabile per le sepolture a «canale» sarnesi della prima età del Ferro e dell'Orientalizzante (cfr. *supra* nt. 34) fa presumibilmente pensare che l'area delimitata dal «canale» sia stata a lungo visibile, comunque riconoscibile. Difficile, quindi, supporre che la funzione distintiva del «canale» fosse legata solo a temporanee esigenze imposte dal cerimoniale funebre. Peraltro, nelle medesime necropoli sarnesi, in particolare in quella di San Valentino Torio, è poi documentato l'uso di tracciare solchi e canali di delimitazione poco profondi per definire lotti e fasce di terreno, per lo più di forma rettangolare, stretta e allungata, assegnati alle sepolture dei differenti nuclei familiari: De' Spagnolis 2000, 25; 2001, 34, 45-46.
- 37) Cfr. *supra* ntt. 22 e 24.
- 38) A situazioni di questo tipo, riscontrabili nella *Fossakultur* calabrese, accenna Guzzo 1989, 19.
- 39) La necropoli appare circondata da un ampio fossato che, tra l'altro, potrebbe presentare un'apertura rivolta proprio a NO, in una forse non casuale coincidenza con quanto documentato dai «canali» della valle del Sarno: Bailo Modesti 1978, 324; 1980, 181-182; 1982, 255.
- 40) Ad esempio, nel nucleo riportato alla luce nella proprietà Vitolo: d'Agostino-Gastaldi 1988, 5; De Natale 1992, 3.
- 41) V. i diversi casi segnalati in Cerchiai et al. 1994, 406, 423, 433, 437-438, 443; cfr. anche d'Agostino-Gastaldi 1988 e Cuozzo 1994.
- 42) Per un inquadramento generale e per una esaustiva rassegna bibliografica v. B. d'Agostino, in *BTCG* XIV, Pisa-Roma-Napoli 1996, s.v. *Pontecagnano*, 187-198. Cfr. anche Cerchiai 1995, 50 ss.
- 43) V. al riguardo d'Agostino-Gastaldi 1988, *passim*.
- 44) d'Agostino-Gastaldi 1988, 236-237. Cfr. Cerchiai 1987, 27 ss.; 1995, 59-60.
- 45) De Natale 1992, specie 8-9.
- 46) d'Agostino 1982, 217-218; d'Agostino-Gastaldi 1988, 197-198, 237; cfr. Cerchiai 1995, 60. Si tratta di una fossa per incinerato ricoperta da scaglie di tufo e sormontata da una piattaforma a ferro di cavallo, pure in blocchi di tufo, al di sopra della quale probabilmente si ergeva una struttura in materiale deperibile, interpretata come «capanna». In un'età posteriore, una struttura in qualche modo assimilabile a quella ipotizzata nel caso della tomba 2145 parrebbe documentata nella necropoli di Satricum, secondo quanto già supposto da R. Mengarelli e ora riproposto da Waarsenburg 1995, 303-304, 319 (da quest'ultimo definite *hut chambers tombs*).
- 47) De Natale 1992, 8, 78. Su di una fossa ricoperta da pietre e scaglie di travertino si innalzava una struttura in blocchi di tufo, perduta e non più ricostruibile con sicurezza.
- 48) Da ricordare anche, fra le altre, per la fase orientalizzante, le due tombe «principesche» 926 e 928, caratterizzate da un recinto rettangolare di lastre di travertino locale con loculo incavato nel piano di deposizione (d'Agostino 1977, 3 ss.).
- 49) Bailo Modesti 1978, 323-324; 1982, 248-251; 1996, 40-41.
- 50) Devo l'informazione alla cortesia di Cl. Albore Livadie e G. Vecchio. Di tali rinvenimenti ha, comunque, dato notizia De Caro 2001, 642.

- 51) Da ultima, Fariello Sarno 2000, 57.
- 52) Ciaccia, Passaro 2000, 20.
- 53) La tomba in questione fa parte di un piccolo nucleo di sepolture individuato a Montesarchio, in via Fizzo, nella proprietà Buono. Sintetiche notizie sul rinvenimento si hanno in Tocco 2005, 551-552.
- 54) V. al riguardo d'Agostino 1974, 33-35; Johannowsky 1983, 241 ss.; d'Agostino 1988, 537-539; Colonna 1991, 40-42; Cerchiai 1995, 26 ss.
- 55) Cfr. *supra* nt. 3.
- 56) V., ad es., il caso delle tombe 295 e 296 della necropoli sud-occidentale di Calatia: E. Laforgia, in Maddaloni 1996, 40. Cfr. Laforgia 2003, 89 ss.
- 57) De' Spagnolis 2001, 12, 32, 33 fig. 6, 39-40, che parla al proposito di »tombe ad incinerazione con circoli di pietre«, per le quali pare ipotizzabile una copertura in pietrame, tale da farle considerare »tumuli« e da richiamare i »tumuletti« pithecusani (cfr. in tal senso anche Ridgway 2002, 360). Sulla base di quanto affermato dalla stessa studiosa, si evince, però, come lo sbancamento effettuato nell'area di rinvenimento delle sepolture in questione (cinque, in tutto) non consenta illazioni particolari circa l'effettiva copertura delle stesse.
- 58) V. al proposito Bellelli 2006, 38, con rinvii alla bibliografia precedente.
- 59) I risultati di tali ricerche sono confluiti in Giampaola 1990; 1991; 1998; 2000.
- 60) *Tumuli dalla necropoli sannita di Benevento, infra pp.* 159-164.
- 61) In un momento che comunque precede la ristrutturazione in senso protourbano dell'insediamento, connessa evidentemente anche alle vicende dello scontro con Roma: cfr. Giampaola 1990, 1991, 1998, 2000.
- 62) Tumuli costituiti di pietrame sono comunque attestati, in età arcaica, più a est, a Casalbore: *infra pp.* 151.
- 63) Cenni al riguardo in Tagliamonte 2005<sup>2</sup>, 211-212, con rinvii alla bibliografia esistente alle pp. 272, 275, 333, 336.
- 64) Romito 1995.
- 65) V. al riguardo Lagi 1996, 82-83, ove si fa esplicito il riferimento alla presenza di un tumulo terragno con crepidine litica. Cfr. anche Lagi 1998, 33; Tocco 1998, 622; 1999, 863; 2000, 682.
- 66) Sulle ricerche effettuate a Casalbore, riferimenti bibliografici in Tagliamonte 2005<sup>2</sup>, 275, 336, 348.
- 67) Casalbore risulta infatti posta in prossimità dell'incrocio tra un importante percorso longitudinale diretto al Sud (quello poi ricalcato dal tratto Pescasseroli-Candela) e uno dei principali itinerari transappenninici che mettevano in comunicazione il versante tirrenico con quello adriatico (in questo caso, quello che si snodava attraverso le valli del Calore-Tammaro/Miscano-Fortore).
- 68) V. al proposito Tagliamonte 1994, 43 ss.
- 69) Cfr. la bibl. citata *supra* a nt. 66.
- 70) Come cortesemente mi comunica W. Johannowsky, tali sepolture sono state individuate nel corso di un intervento d'emergenza dettato dalla necessità di fronteggiare le devastazioni arrecate alle strutture allo scopo di riutilizzare il pietrame che ne costituiva la copertura o per effetto dei lavori agricoli ivi condotti, e di procedere al recupero dei materiali archeologici inclusi nei corredi.
- 71) Sulle sepolture a tumulo e sui loro corredi v. in particolare, Johannowsky 1987, 106 e 111 fig. 7; 1990, 13 e 17; 1993, 267-269; Ariano Irpino 1995, 5; Gangemi 1996, 66-68; Johannowsky 2001, 229, 231; 2004, 289-291.
- 72) Stando a quanto riportato da W. Johannowsky (cfr. *supra* nt. precedente), ciascun tumulo ricopre una o più sepolture a fossa, disposte in quest'ultimo caso a quote diverse, spesso al di sopra del piano di campagna, con orientamento assai difforme; nel complesso, tali sepolture sembrerebbero rispettarsi reciprocamente, non essendo stati notati sovrapposizioni e tagli fra di esse.
- 73) Per specifiche indicazioni al riguardo cfr. la bibliografia citata *supra* nt. 71.
- 74) Nella vicina necropoli di Serra San Marco, presso Castelbaronia, parrebbe attestata (Johannowsky 2001, 231) la presenza di circoli di tombe analoghi a quelli riscontrati in area sangritana: *supra* ntt. 24 e 25. Inoltre, nel territorio caudino dell'antica Saticula, nella necropoli in loc. Faggiano, presso Sant'Agata dei Goti, appaiono ora documentate un paio di sepolture tardo-arcaiche, che presentano la cassa in lastre di tufo ricoperta da un accumulo di blocchi e scaglie di tufo di considerevoli dimensioni (Maggio 2002, 40-41: tombe 87 e 130): elemento, tuttavia, non sufficiente ad assimilarle a tumuli.
- 75) Cfr., ad es., i tumuli di pietrame che ricoprono le »principe-sche« tombe orientalizzanti di Fabriano, loc. Santa Maria del Campo, già edite da Marconi 1933, c. 290 ss. e ora riesaminate da Sabbatini 2003; v. pure Landolfi 2000, 75 e Naso 2000, 100 ss., 166-168.
- 76) Si pensi, ad es., al grande tumulo di Castel di Decima o a quello, ancora, più monumentale, in terra e pietrame, di Corvaro di Borgorose: Colonna 1988, 465; Alvino 2000, 7 ss. (con bibl. precedente): v. anche le relazioni di G. Colonna, G. Alvino e A. Guidi, tenute a questo stesso convegno.
- 77) Johannowsky 1987, 111.
- 78) Dai tumuli della Daunia e della Peucezia a quelli del versante ionico della Calabria: ad es., d'Agostino 1974, 48 ss.; Bottini 1982, 39 ss.; Peroni 1989, 234-235, 347-348, 490; De Julis 1992; Bianco 1998, 21 ss.; Frey 1998, 31 ss., nonché le relazioni di A. Ciancio e M. Mazzei, M. L. Nava e M. Kleibrink presentate a questo stesso convegno.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AA.VV. 2000, *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Roma 2000.
- 2003, *Prima di Pompei. Un insediamento protostorico nel Golfo di Napoli*, in *PP* 58, 2003, 81-168.
- Albore Livadie Cl. 1999a, *L'eruzione vesuviana delle «pomici di Avellino» e la facies di Palma Campania (Bronzo antico)*, Atti del Seminario internazionale di Ravello (15-17 luglio 1994), a cura di Cl. Albore Livadie, Bari 1999.
- 1999b, *Archeologia e storia del passato. Il Bronzo antico*, in Fedele, Petrone 1999, 33-42.
- Albore Livadie C., Mastrolorenzo G., Vecchio G. 1998, *Eruzioni pliniane del Somma-Vesuvio e siti archeologici dell'area nolana*, in Guzzo, Peroni 1998, 39-86.
- Alvino G. 2000, *Le sepolture a tumulo di età preromana e il tumulo di Corvaro di Borgorose*, in AA.VV. 2000, 7-15.
- Ariano Iripino 1995, *Inseidiamenti antichi nell'Arianese*, catalogo della mostra permanente, Salerno 1995;
- Ascoli Piceno 2003, *I Piceni e l'Italia Medio-Adriatica*, Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Ascoli Piceno, Teramo-Celano-Ancona, 9-13 aprile 2000), Pisa-Roma 2003.
- Bailo Modesti G. 1978, *Aspetti della cultura di Oliveto-Cairano*, in *Atti della XX Riunione Scientifica dell'IPP* (Potenza, 16-20 ottobre 1976), Firenze 1978, 321-325.
- 1980, *Cairano nell'età arcaica. L'abitato e la necropoli*, Napoli 1980;
- 1982, *Oliveto-Cairano: l'emergere di un potere politico*, in Gnoli, Vernant 1982, 241-256.
- 1996, *L'età del ferro*, in Pescatori Colucci 1996, 33-48.
- Baldelli G., Biocco E., Cilla G., Gobbi C. 1999, *La necropoli e l'abitato protostorici in località Crocifisso: scavi archeologici 1994-1998 per la lottizzazione «Zefiro»*, in *Archeologia a Matelica. Nuove acquisizioni*, catalogo della mostra, Matelica 1999, 19-40.
- Bedini A. 1984, *Strutture ed organizzazione delle tombe «principesche» nel Lazio. Acqua Acetosa Laurentina: un esempio*, in *Opus* 3, 1984, 377-382.
- Bellelli V. 2006, *La tomba «principesca» dei Quattordici Ponti nel contesto di Capua arcaica*, Roma 2006.
- Bianco S. 1998, *La prima Età del Ferro nel Metapontino e nella Siritide*, in Policoro 1998, 15-30.
- Bietti Sestieri A. M. 2000, *L'Abruzzo al tempo dei Piceni: nuove scoperte e documenti archeologici*, in Teramo 2000, 17-18.
- Bonifacio R. 2000, *Il santuario sannitico di Casalbore e il suo materiale votivo*, in AA.VV. 2000, 33-35.
- Bottini A. 1982, *Principi guerrieri della Daunia del VII secolo. Le tombe principesche di Lavello*, Bari 1982.
- Briquel D. 1984, *Les Pélasges en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende*, Rome 1984.
- Cantilena R. 1996, *I Sarrasti e le monete di Nuceria Alfaterna, in L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, 2, a cura di L. Breglia Pulci Doria, Napoli 1996, 319-324.
- Catalano Trione R. 1995, *Sulla storia del Sarno. Note preliminari, in Tra Lazio e Campania. Ricerche di storia e topografia antica*, Salerno 1995, 123-136.
- Cerchiai L. 1987, *Una tomba principesca del periodo orientalizzante antico a Pontecagnano*, in *StEtr* 53, 1985, 27-42.
- 1995, *I Campani*, Milano 1995.
- Cerchiai L., Cuozzo M., D'Andrea A., Mugione E. 1994, *Modelli di organizzazione in età arcaica attraverso la lettura delle necropoli: il caso di Pontecagnano*, in *La presenza etrusca nella Campania meridionale*. Atti delle Giornate di studio (Salerno-Pontecagnano, 16-18 novembre 1990), Firenze 1994, 405-451.
- Ciacchia G., Passaro C. 2000, *Cales: la necropoli dall'Orientalizzante recente all'età ellenistica*, in AA.VV. 2000, 20-25.
- Cinque A. 1998, *Il paesaggio della Piana del Sarno in tempi preistorici e storici*, in *Pompei* 1998, 5-17.
- Colonna G. 1988, *I Latini e gli altri popoli del Lazio*, in *Italia omnium terrarum alumna*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1988, 411-528.
- 1991, *Le civiltà anelleniche*, in *Storia e civiltà della Campania. L'èvo antico*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Napoli 1991, 25-67.
- Cuozzo M. 1994, *Patterns of organisation and funerary customs in the cemetery of Pontecagnano (Salerno), during the Orientalizing period*, in *JEA* 2/2, 1994, 263-298.
- d'Agostino B. 1970, *Tombe della prima età del Ferro a S. Marzano sul Sarno*, in *MEFRA* 82, 1970, 571-619.
- 1974, *La civiltà del Ferro nell'Italia meridionale e nella Sicilia*, in *PCIA* II, Roma 1974, 11-91.
- 1975, *La Campania nell'età del Bronzo e del Ferro*, in *Atti della XVII Riunione Scientifica dell'IPP* (Salerno, 13-16 ottobre 1974), Firenze 1975, 85-103.
- 1977, *Tombe «principesche» dell'Orientalizzante antico da Pontecagnano*, in *MALinc* s. misc. II.1, Roma 1977, 3-110.
- 1982, *L'ideologia funeraria nell'età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere in funzione stabile*, in Gnoli, Vernant 1982, 202-221.
- 1985, *Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile*, in *DialA* s. 3/3, 1985, 47-58.
- 1988, *Le genti della Campania antica*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, 529-589.
- d'Agostino, Gastaldi 1988, *Pontecagnano II. La necropoli del Picentino. 1. Le tombe della Prima Età del Ferro*, a cura di B. d'Agostino, P. Gastaldi, Napoli 1988.
- D'Ambrosio A. 1989, *Attività archeologica a Striano*, in *RStPomp* 3, 1989, 253-257.
- 1990, *Ricerche archeologiche a Striano. La campagna di scavo in via Poggiomarino*, in *RStPomp* 4, 1990, 7-43.
- 1993-1994, *La ricerca archeologica a Striano. Lo scavo in via De Pace*, in *RStPomp* 6, 1993-1994, 105-136.
- 1999, *La ricerca archeologica a Striano. La campagna di scavo in via «Orto delle Fabbriche»*, in *RStPomp* 10, 1999, 141-166.
- 2003, *La ricerca archeologica a Striano. La campagna di scavo in via Palma (prop. Lombardi) 1993-1994*, in *RStPomp* 14, 2003, 85-139;
- De Caro S. 2000, *L'attività archeologica della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta nel 1998*, in *L'Italia meridionale in età tardo antica*. Atti del XXXVIII Convegno di Studi sulla

- Magna Grecia (Taranto, 2-6 ottobre 1998), Napoli 2000, 635-661.
- 2001, *L'attività archeologica della Soprintendenza di Napoli e Caserta nel 2001*, in *Taranto e il Mediterraneo*. Atti del XLI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 12-16 ottobre 2001), Napoli 2002, 635-675.
- De Julis E. M. 1992, *Alcune riflessioni sui sepolcri a tumulo della Puglia centrale*, in *Gioia. Una città nella storia e nella civiltà di Puglia*, a cura di M. Girardi, III, Fasano 1992, 7-21.
- De Natale S. 1992, *Pontecagnano II. La necropoli di S. Antonio: Propr. ECI. 2. Tombe della Prima Età del Ferro*, Napoli 1992.
- De' Spagnolis M. 2000, *La terra dei Sarrasti. Archeologia dell'agro nocerino-sarnese*, Nocera Inferiore 2000.
- 2001, *Pompei e la Valle del Sarno in epoca preromana*, Roma 2001.
- Di Niro A. 2004, *San Giuliano di Puglia. Rituali funerari di una piccola comunità agricola di VI-V sec. a.C.*, in *Conoscenze n.s.* 1-2, 2004, 89-102.
- Fariello Sarno M. 2000, *Il territorio caudino*, in AA.VV. 2000, 56-68.
- Faustoferri A. 2003, *Prima dei Sanniti. Le necropoli dell'Abruzzo meridionale*, in *MEFRA* 115, 2003, 85-107.
- Fedele F., Petrone P. P. 1999, *Un'eruzione vesuviana 4000 anni fa. Reperti provenienti dal sito archeologico di San Paolo Belsito*, catalogo della mostra, a cura di F. Fedele e P. P. Petrone, Napoli 1999.
- Francoforte 1999, *Piceni, popolo d'Europa*, catalogo della mostra, Roma 1999.
- Frey O.-H. 1998, *La Siritide nella prima età del Ferro. Qualche considerazione*, in *Policoro* 1998, 31-43.
- Gangemi G. 1996, *L'Irpinia in età sannitica. Gli Irpini*, in *Pescatori Colucci* 1996, 65-80.
- Gastaldi P. 1979, *Le necropoli protostoriche della valle del Sarno: proposta per una suddivisione in fasi*, in *AnnAStorAnt* 1, 1979, 13-57.
- 1982, *Le necropoli protostoriche della valle del Sarno: il passaggio dalla qualità alla quantità*, in *Gnoli, Vernant* 1982, 222-240.
- 1994, *Le necropoli indigene della valle del Sarno*, in *Nuceria Alfaterna e il suo territorio. Dalla fondazione ai Longobardi*, a cura di A. Pecoraro, Nocera Inferiore 1994, 63-81.
- Giampaola D. 1990, *Benevento: il processo di aggregazione di un territorio*, in *Basilicata. L'espansionismo romano nel sud-est d'Italia: il quadro archeologico*. Atti del convegno (Venosa, 23-25 aprile 1987), a cura di M. Salvatore, Venosa 1990, 281-299.
- 1991, *Benevento*, in *La romanisation du Samnium au II<sup>e</sup> et I<sup>er</sup> siècles av. J.-C.* Actes du colloque organisé par le Centre Jean Bérard (Naples, 4-5 novembre 1988), Naples 1991, 123-131.
- 1998, *L'abitato irpino*, in *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento. Lo scavo del Museo del Sannio*, a cura di A. Lupia, Napoli 1998, 15-20.
- Giampaola D. 2000, *Benevento: dal centro indigeno alla colonia latina*, in AA.VV. 2000, 36-46.
- Gnoli G., Vernant J.-P. 1982 (ed.), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982.
- Guzzo P. G. 1989, *I Brettii*, Milano 1989.
- Guzzo P. G., Peroni R. 1998, *Archeologia e vulcanologia in Campania*, Atti del convegno (Pompei, 21 dicembre 1996), a cura di P.G. Guzzo e R. Peroni, Napoli 1998.
- Johannowsky W. 1983, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983.
- 1987, *Note di archeologia e di topografia dell'Irpinia antica*, in *L'Irpinia nella società meridionale*, in *Annali Centro Ricerche Guido Dorso* 1985-1986, Avellino 1987, 103-117.
- 1990, *Il Sannio*, in *Tagliente* 1990, 13-21;
- 1992, *Problemi riguardanti la situazione culturale della Campania interna in rapporto con le zone limitrofe fra il VI sec. a. C. e la conquista romana*, in *La Campania fra il VI e il III secolo a. C.* Atti del XIV Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Benevento, 24-28 giugno 1981), Galatina 1992, 257-276.
- 2000, *L'Irpinia*, in AA.VV. 2000, 26-32.
- 2001, *Ricerche sull'insediamento sannitico a Casalbore*, in *Ostraka* 10, 2001, 227-239.
- 2004, *Materiale di età arcaica e classica da Rufrae, S. Agata dei Goti, Circello, Casalbore, Carife, Castel Baronìa, Bisaccia, Morra De Santis, in Safinim. Studi in onore di Adriano La Regina per il premio I Sanniti*, a cura di D. Caiazza, Piedimonte Matese 2004, 275-311.
- La Regina A. 1974, *Pietrabbondante*, in *StEtr* 42, 1974, 533-535.
- 1976, *Il Sannio*, in *Hellenismus in Mittelitalien*. Kolloquium in Göttingen vom 5. bis 9. Juni 1974, I-II, Hrsg. P. Zanker, Göttingen 1976, 219-244.
- Laforgia E. 2003, *Il Museo Archeologico di Calatia*, a cura di E. Laforgia, Napoli 2003.
- Lagi A. 1996, *Buccino*, in *I Greci in Occidente. Poseidonia e i Lucani*, catalogo della mostra, a cura di M. Cipriani e F. Longo, Napoli 1996, 82-87.
- 1998, *Il territorio di Volcei (Buccino)*, in AA.VV., *La Campania antica dal Pleistocene all'età romana. Ritrovamenti archeologici lungo il gasdotto transmediterraneo*, Napoli 1998, 33-38.
- Landolfi M. 2000, *Forme ideologiche e costume funerario*, in *Francoforte* 1999, 73-76.
- Lepore E. 1989, *Origini e strutture della Campania antica*, Bologna 1989.
- Maddaloni 1996, *Donne di età orientalizzante. Dalla necropoli di Calatia*, catalogo della mostra, Napoli 1996.
- Maggio L. 2002, *Scavi nel territorio di S. Agata dei Goti*, in *AnnBari* 45, 2002, 27-61.
- Marconi P. 1933, *La cultura orientalizzante del Piceno*, in *MALinc* 35, 1933, cc. 265-454.
- Mastrolorenzo G. 1999, *Eventi vulcanici e conseguenze sull'ambiente*, in *Fedele, Petrone* 1999, 47-50.
- Morelli C. 2000, *La necropoli arcaica di Val Fondillo a Opi*, in *Teramo* 2000, 31-36.
- Morelli C., Faustoferri A. 2001, *L'Alta Valle del Sangro e la necropoli di Val Fondillo (Opi - Aq.)*, in *Il Fucino e le aree limitrofe nell'antichità*. Atti del II convegno di archeologia in ricordo di Antonio Maria Radmilli e Giuliano Cremonesi (Celano-Paludi, 26-28 novembre 1999), Avezzano 2001, 205-212.
- Naso A. 2000, *I Piceni. Storia e archeologia delle Marche in epoca preromana*, Milano 2000.

- Parise Badoni F., Ruggeri Giove M. 1980, *Alfedena. La necropoli di Campo Consolino*, Chieti 1980.
- Peroni R. 1989, *Protostoria dell'Italia continentale. La penisola italiana nelle età del bronzo e del ferro*, in PCIA IX, Roma 1989.
- Pescatori Colucci G. 1996, *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, a cura di G. Pescatori Colucci, E. Cuzzo, F. Barra, I, *L'Irpinia antica*, a cura di G. Pescatori Colucci, Pratola Serra 1996.
- Policoro 1998, *Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali*. Atti dell'Incontro di studio (Policoro, 31 Ottobre-2 Novembre 1991), Naples-Paestum 1998.
- Pompei 1998, *Pompei, Il Sarno e la Penisola Sorrentina*. Atti del Primo ciclo di conferenze di geologia, storia e archeologia (Pompei, aprile-giugno 1997), a cura di F. Senatore, Pompei 1998.
- Riccitelli P. 2001, *La necropoli, in Schiavi d'Abruzzo. Verso la cima del monte*, San Giovanni Teatino 2001, 75-86.
- Ridgway D. 1984, *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984.
- 2002, *Corcyra and Southern Campania: New Light on the First Western Greeks*, in *JRomA* 15, 2002, 355-362.
- Romito M. 1995, *Guerrieri sanniti e antichi tratturi nell'alta valle dell'Ufita*, Salerno 1995.
- Ruggeri M. 2000, *La necropoli di Comino-Guardiagrele*, in Teramo 2000, 19-22.
- 2001, *La necropoli di Comino a Guardiagrele*, in *Terra di confine tra Marrucini e Carricini. Archeologia nel territorio della Comunità Montana Maielletta*, Sambuceto 2001, 31-44.
- 2003, *La necropoli di Comino a Guardiagrele*, in *MEFRA* 115, 2003, 109-127.
- Russo M. 1998, *Il territorio tra Stabia e Punta della Campanella nell'antichità – La via Minervia, gli insediamenti, gli approdi*, in Pompei 1998, 23-98.
- Sabbatini T. 2003, *Le necropoli orientalizzanti di Fabriano: nuovi contributi*, in *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Ascoli, 9-13.4.2000), Pisa-Roma 2003, 181-210.
- Tagliamonte G. 1994, *I figli di Marte. Mobilità, mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia*, Roma 1994.
- 2005, *I Sanniti. Caudini, Irpini, Pentri, Carricini, Frentani*, Milano<sup>2</sup> 2005.
- Tagliente M. 1990, *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*, a cura di M. Tagliente, Venosa 1990;
- Teramo 2000, *Piceni, popolo d'Europa*, guida della mostra, Roma 2000.
- Tocco G. 1998, *L'attività della Soprintendenza Archeologica delle Province di Salerno, Avellino e Benevento nel 1998*, in *Mito e storia in Magna Grecia*. Atti del XXXVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 4-7 ottobre 1996), Napoli 1998, 447-451.
- 1999, *Attività della Soprintendenza Archeologica delle Province di Salerno, Avellino e Benevento nel 1997*, in *Confini e frontiera nella Grecità d'Occidente*. Atti del XXXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 3-6 ottobre 1997), Napoli 1999, 859-868.
- 2000, *Attività della Soprintendenza Archeologica delle Province di Salerno, Avellino e Benevento nel 1998*, in *L'Italia meridionale in età tardo antica*. Atti del XXXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 2-6 ottobre 1998), Napoli 2000, 675-686.
- Tocco G. 2005, *L'attività archeologica della Soprintendenza delle Province di Salerno, Avellino e Benevento nel 2003-2004*, in *Tramonto della Magna Grecia*. Atti del XLIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 24-28 settembre 2004), Napoli 2005, 543-576.
- Vanzetti A. 1998, *La data dell'eruzione delle Pomice di Avellino nel quadro della cronologia comparata dell'età del Bronzo tra Egeo e Europa centrale*, in Guzzo, Peroni 1998, 167-210.
- von Duhn Fr. 1878, *Scavi nelle necropoli di Suessula*, in *BullInst* 1878, 145-165.
- 1924, *Italische Gräberkunde*, I, Heidelberg 1924.
- Waarsenburg D. J. 1995, *The Northwest Necropolis of Satricum. An Iron Age Cemetery in Latium Vetus*, Amsterdam 1995.

## RIASSUNTO / ZUSAMMENFASSUNG

### La Campania

Nel corso degli ultimi decenni una intensa attività di ricerca archeologica ha interessato la Campania e ha notevolmente arricchito il patrimonio di conoscenze sulla storia preromana della regione. Alla luce dei risultati di tali indagini (anche di quelle più recenti) e tenuto conto della complessa realtà etnico-territoriale in cui si articola la Campania preromana, si esamina l'ampia casistica (tombe a circolo, tombe a fossato anulare o «a canale», circoli di tombe, tumuli, recinti funerari, ecc.) con la quale, nell'ambito delle necropoli, si manifesta il fenomeno della individuazione e della monumentalizzazione delle sepolture nelle culture indigene della regione, tra gli inizi dell'età del Ferro e il IV sec. a. C. Al di là della varietà delle soluzioni adottate sul piano tipologico, ad accomunare queste ultime sono le medesime esigenze di segnalare, circoscrivere fisicamente e proteggere lo spazio destinato alle sepolture (singole o plurime) dei membri delle comunità locali. Per questa loro sostanziale e prevalente funzione di delimitazione, protezione e distinzione delle aree assegnate e riservate ai defunti, le sepolture «monumentali» della Campania preromana richiamano quelle contemporaneamente attestate nella penisola italiana, soprattutto in area centro-italica.

## Kampanien

Im Laufe der letzten Jahrzehnte haben intensive archäologische Untersuchungen in Kampanien stattgefunden, die die Kenntnisse über die vorrömische Zeit der Region beachtlich bereicherten. Anhand der Ergebnisse dieser Untersuchungen (auch der jüngsten) und unter Berücksichtigung der komplexen ethnisch-territorialen Eigenschaften, die das vorrömische Kampanien aufweist, wird die weite Kasuistik untersucht (Rundgräber, Gräber mit Ring- oder kanalartigen Gräben, Grabkreise, Tumuli, Grabumzäunungen etc.), mit der sich im Rahmen der Nekropolen das Phänomen der Bestimmung und der Monumentalisierung der Grabstätten der autochtonen Kulturen der Region zwischen dem Beginn der Eisenzeit und dem 4. Jh. v. Chr. manifestiert. Jenseits der Vielfalt der adaptierten Lösungen auf der typologischen Ebene sind die üblichen Erfordernisse, nämlich den Raum, der für die (einzelnen oder mehrfachen) Gräber der Mitglieder der lokalen Gemeinschaft bestimmt ist, zu kennzeichnen, physisch abzugrenzen und zu schützen. Wegen dieser grundsätzlichen und vorherrschenden Funktion von Begrenzung, Schutz und Unterscheidung der zugewiesenen Örtlichkeiten erinnern die monumentalen Grabstätten des vorrömischen Kampaniens an die zeitgleich auf der italienischen Halbinsel bezeugten, vor allem im mittellitalischen Gebiet.

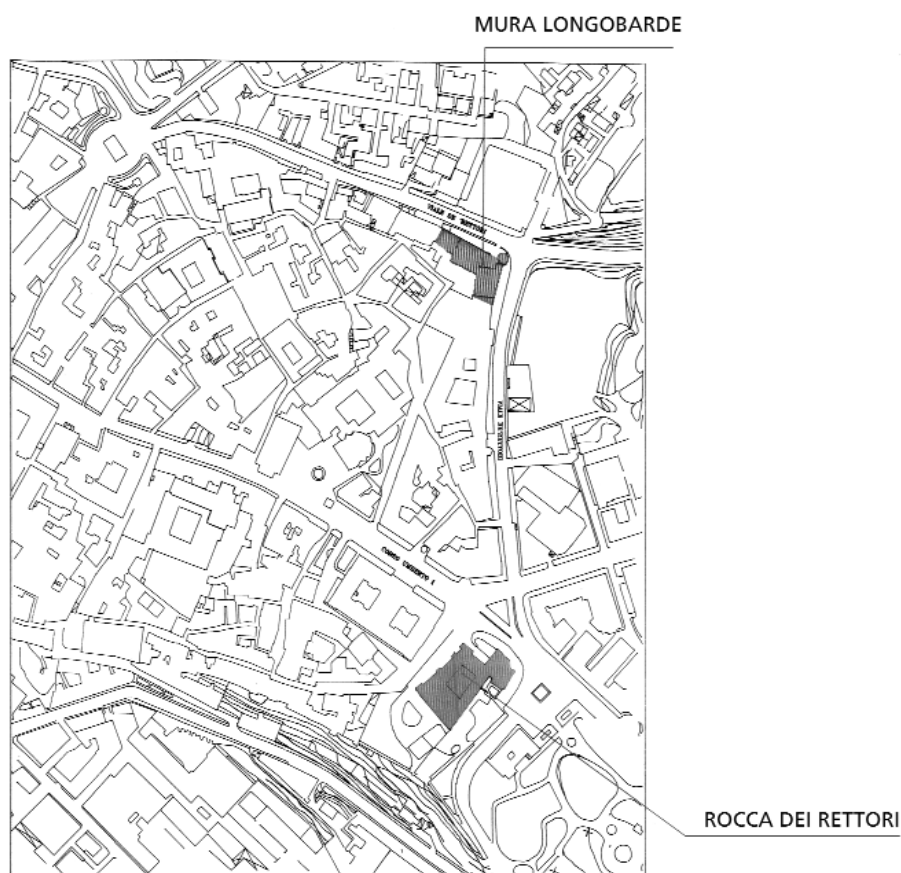


## I TUMULI DALLA NECROPOLI SANNITA DI BENEVENTO

L'intervento archeologico effettuato in occasione dei lavori di consolidamento e restauro delle mura longobarde (giardino di Palazzo De Simone) e della Rocca dei Rettori di Benevento<sup>1</sup> (fig. 1) ha consentito l'esplorazione di ampie superfici estese nella zona centrale della città attuale. In entrambi i cantieri di scavo sono state messe in luce necropoli sannite che insistono su aree sepolcrali più antiche con tombe ad inumazione databili nell'Orientalizzante antico.

La necropoli rinvenuta nell'area di Palazzo De Simone è costituita da trenta sepolture ad inumazione, generalmente sormontate da tumuli di terra, relative a individui adulti e a bambini, con o senza elementi di corredo, databili dalla seconda metà del V alla seconda metà del IV secolo a. C.<sup>2</sup>. Gli scheletri degli adulti sono disposti in senso E-O, con la testa rivolta ad E, salvo nel caso delle tombe del tumulo VI dove sono posti in senso N-O; diversamente, quelli dei bambini sono variamente orientati poiché le sepolture si distribuiscono intorno alle pendici dei tumuli e alle coperture in ciottoli delle tombe più antiche<sup>3</sup>.

Le tombe sono del tipo a fossa semplice o con cassa di tegole e blocchi di tufo, le coperture sono a doppio spiovente, di tegole, o in lastre di tufo variamente sagomate; diversamente i neonati si trovano depositi in anfore frammentarie, coppi e, in un caso, in un elemento fittile a sezione cilindrica modanato alla base<sup>4</sup>.



**Fig. 1** Stralcio planimetrico della zona orientale di Benevento con l'ubicazione delle aree di scavo.

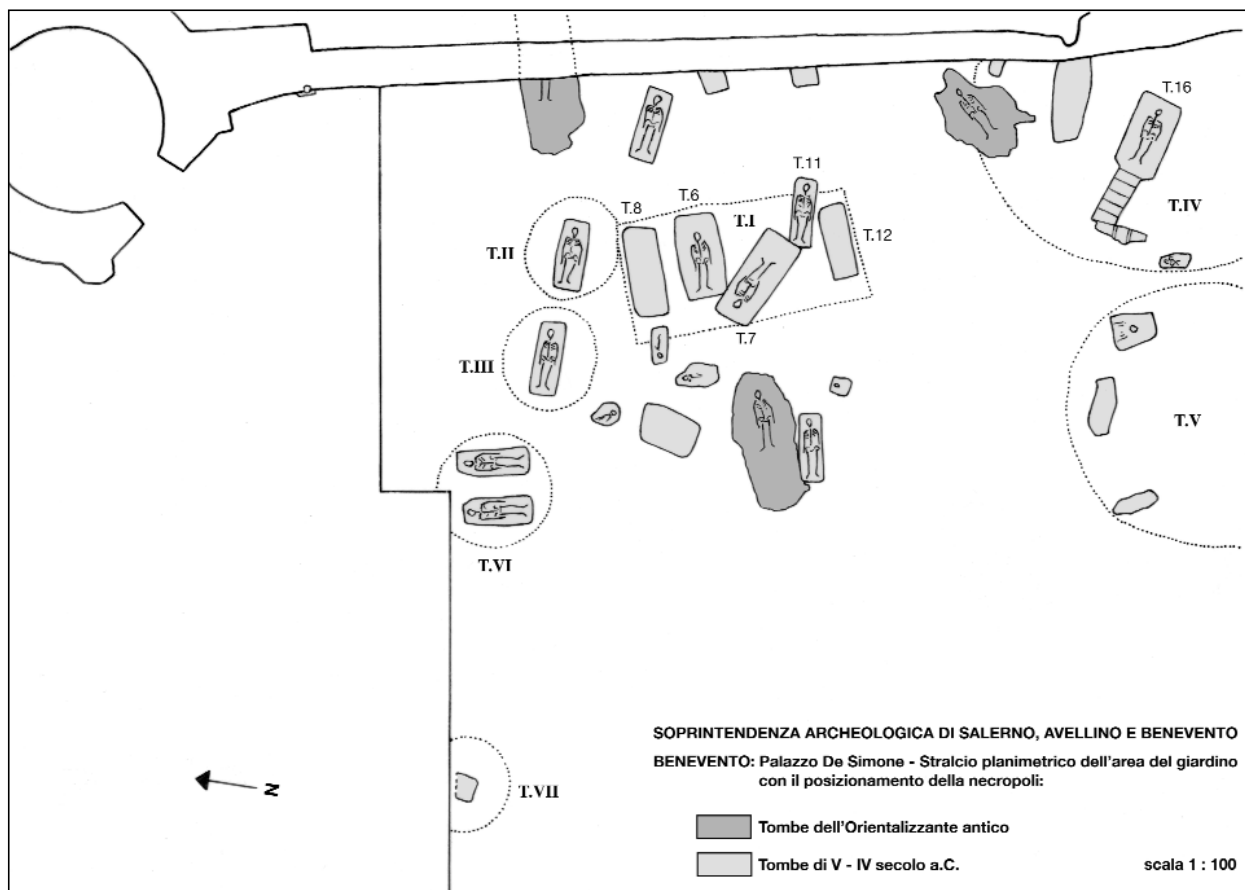


Fig. 2 Mura longobarde: stralcio planimetrico dell'area del giardino con il posizionamento della necropoli.

La necropoli è caratterizzata dalla presenza di tumuli (fig. 2), contrassegnati da segnapoli costituiti da stele in tufo o elementi in pietra, che sormontano sepolture singole o multiple, probabilmente pertinenti a nuclei familiari, di individui adulti; in un caso, il tumulo non racchiude sepolture ma attorno alle sue pendici si dispongono le inumazioni di bambini (Tumulo V).

Vi sono sei tumuli a pianta circolare, sagomati a calotta emisferica o a forma conoide, e uno a pianta rettangolare con profilo a >baule< (fig. 3): di quelli circolari due contengono una sepoltura (tumuli II e III), uno come già detto è vuoto, circondato da tombe infantili (tumulo V), altri due includono sepolture doppie (tumuli IV e VI), mentre l'ultimo, visibile in una sezione occasionale<sup>5</sup>, non è stato scavato (tumulo VII); il tumulo a >baule< comprende invece quattro tombe e parte di una quinta che fuoriesce per il tratto della testa (tumulo I).

Le sepolture del tumulo VI si dispongono affiancate, entrambe orientate in senso N-S; diversamente, nel tumulo IV sono tra loro divergenti, forse condizionate dalla planimetria e dalle dimensioni della tomba 16, del tipo a pseudocamera con scala di accesso. Più complessa è l'articolazione del tumulo a 'baule' che copre inumazioni non coeve deposte nel corso del IV secolo a.C.: lungo i lati brevi del tumulo sono disposte due sepolture con copertura a cappuccina (T 8, T 12), orientate in senso E-O, comprese nel tumulo al momento della realizzazione di due tombe di maggiori dimensioni, collocate tra loro (T 6, T 7). Di queste, la tomba 6 è allineata all'andamento delle sepolture preesistenti, mentre l'altra (T7), affiancata a questa a sud, è posta trasversalmente e asseconda l'andamento di una sepoltura più antica, alla quale aderisce con il lato breve



**Fig. 3** Mura longobarde:  
tumulo I.



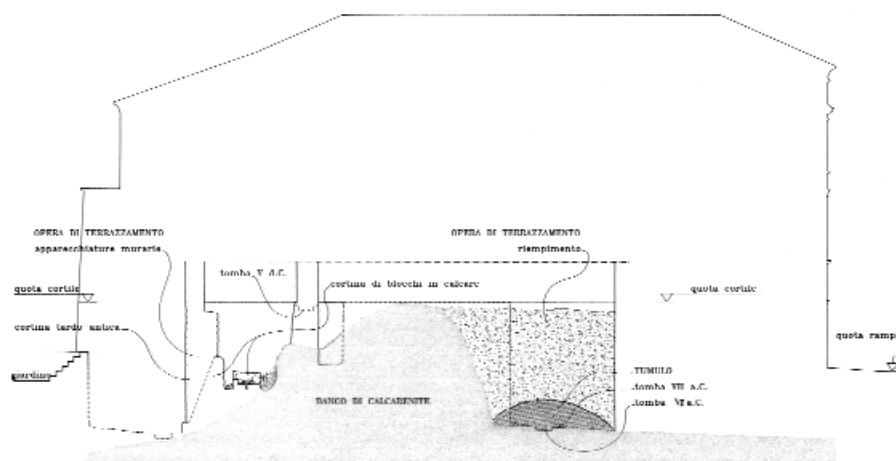
**Fig. 4** Mura longobarde:  
tumulo II.

orientale; quest'ultima è del tipo a fossa semplice, priva di corredo e solo parzialmente coperta dal tumulo (T 11)<sup>6</sup>.

Sulla superficie del tumulo, in corrispondenza della tomba 7, è situata una stele anepigrafe in tufo giallo, di forma rettangolare con coronamento arcuato; analogamente, gli altri tumuli dovevano essere individuati da *semata* di vario tipo, dei quali si conserva quello del tumulo II, costituito da un grande ciottolo di fiume oblungo (fig. 4), e per quanto riguarda il tumulo III la fossa di alloggiamento di una pianta che funge da segnacolo. Non c'è invece traccia del *sema* del tumulo IV, poiché la sua superficie è stata rasata nel corso dei già ricordati lavori effettuati negli anni Cinquanta; si rinvergono però i resti della crepidine che contornava la base del tumulo, composta di blocchi quadrangolari di tufo giallo messi in opera a secco (fig. 5).



**Fig. 5** Mura longobarde: tumulo VI. Particolare dei resti della crepidine.



CENTRO ANTICO BENEVENTO  
**ROCCA DEI RETTORI – INDAGINI ARCHEOLOGICHE**  
 DIREZIONE SCIENTIFICA: Soprintendenza Archeologica per le Province di Salerno, Avellino e Benevento  
 DIREZIONE LAVORI: Soprintendenza Beni Ambientali e Architettonici per le Province di Caserta e Benevento

**Fig. 6** Rocca dei Rettori: sezione Est-Ovest del cortile con il posizionamento del tumulo.

Tutti i tumuli sono realizzati in terra, formati da sottili strati sovrapposti (spessore m 0.50-1.50) costituiti dal materiale cavato dalle fosse di alloggiamento delle tombe, accuratamente pressato e sagomato per ottenere la forma voluta; le superfici sono in genere composte di terreni ricchi di humus e dovevano essere rivestite da un manto erboso, forse esteso anche sul piano di calpestio della necropoli. La loro estensione varia in conseguenza del numero e delle dimensioni delle tombe incluse: quelli relativi a sepolture singole hanno un diametro massimo di m 2.50 e un'altezza al vertice compresa tra m 1 e 1.50, mentre i tumuli collettivi – purtroppo mai conservati integralmente<sup>7</sup> – sono alti fino a m 2 e hanno un diametro di circa m 5-6; il tumulo I ha un asse longitudinale di m 5, è largo m 3.5 ed è alto al colmo m 1,50 ca.

Analoghe caratteristiche presenta il grande tumulo messo in luce nello scavo del cortile interno della Rocca dei Rettori, obliterato da un terrapieno artificiale relativo ad un aggere<sup>8</sup> fortificato, realizzato tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a. C.; questo innalza di circa 7 m il piano di calpestio, regolarizzando l'assetto orografico originario, costituito da due alture di modeste dimensioni separate da una sella (fig. 6).



**Fig. 7** Rocca dei Rettori:  
tumulo.

In un saggio nell'agere<sup>9</sup> è stata trovata una tomba a fossa semplice (T15), con corredo databile al VI secolo a. C., sormontata da un tumulo in terra che ingloba una sepoltura dell'Orientalizzante (T 16) alla quale la tomba 15 si sovrappone, asportando un arto superiore dello scheletro del defunto. La sepoltura più antica viene ad essere collocata al centro del tumulo, orientata in senso N-S, mentre la tomba 15 vi si affianca ad ovest, in posizione lievemente divergente in direzione NO-SE; inoltre, lungo la pendice nord del tumulo, è situata la sepoltura di un adolescente (T 17) sempre ascrivibile alla fase sannita (**fig. 7**).

Il tumulo è a pianta circolare, di forma conoide, realizzato con le stesse modalità di quelli rinvenuti nello scavo del giardino del Palazzo De Simone; ha un diametro di m 3 e un'altezza massima al vertice di m1.80 e non reca tracce del segnacolo.

In conclusione, dai dati raccolti si evince che i tumuli cominciano ad essere realizzati nel corso del VI secolo a. C. mantenendo le stesse caratteristiche di esecuzione almeno fino alla seconda metà del IV secolo a. C. Diversamente, cambia il numero delle sepolture in essi contenute: infatti, fino a tutto il V secolo a. C. i tumuli sormontano tombe singole, mentre successivamente includono più sepolture fino al tumulo collettivo, datato alla seconda metà del IV secolo a. C. (tumulo IV), che ne racchiude cinque, probabilmente pertinenti ad un nucleo familiare.

## NOTE

- 1) I lavori di scavo sono stati effettuati dalla Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino e Benevento nell'ambito dei lavori di restauro intrapresi dalla Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici per le Province di Caserta e Benevento. La campagna di scavo, iniziata nel novembre 1991, si è protratta fino al dicembre 1994.
- 2) L'estensione della necropoli viene interrotta ad est dalla creazione della cinta muraria di età longobarda, inoltre, negli anni Cinquanta, i lavori per la costruzione di un edificio posto a ridosso del loro paramento interno – mai completato – porta alla creazione di una fondazione su plinti di cemento che intaccano numerose sepolture, asportandole in modo più o meno rilevante. A questo intervento seguono negli anni Ottanta estesi sbancamenti per la sistemazione del Giardino.
- 3) La necropoli sannita si innesta nel tessuto di una precedente area sepolcrale, della quale si sono individuate quattro tombe databili tra VIII e VII secolo a. C.
- 4) Per la descrizione puntuale dei contesti e dei corredi si veda D. Giampaola, Benevento: dal centro indigeno alla colonia latina, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Roma 2000, 36-46.

- 5) I lavori di rifacimento del muro di contenimento del giardino di Palazzo De Simone permettono di individuare nella parete sezionata un tumulo del tipo a calotta emisferica (tumulo VII).
  - 6) Le due sepolture sono orientate in direzione NO-SE. Mentre T 11 è priva di corredo, T 6 e T 7, entrambe relative a individui di sesso femminile, sono dotate di pregiati corredi databili nella seconda metà del IV secolo a. C.
  - 7) Il tumulo IV è stato asportato nella sua parte orientale dal cavo di fondazione della cinta muraria longobarda, mentre il tumulo V è stato tagliato su tutti i lati dalle travi in cemento della fondazione degli anni Cinquanta.
  - 8) Il piano di frequentazione delle sepolture viene obliterato da un terrapieno artificiale facente parte di un sistema di terrazza-
- 9) Il saggio VIII è ubicato nel cortile interno della Rocca dei Rettori lungo la parete perimetrale occidentale dell'ala ovest del Palazzo dei Rettori. Il resto della necropoli non può essere esplorata data la profondità del piano di giacitura delle tombe rispetto a quello del cortile.

## RIASSUNTO / ZUSAMMENFASSUNG

### I tumuli dalla necropoli sannita di Benevento

Gli interventi di restauro effettuati in due punti della città di Benevento hanno consentito l'esplorazione archeologica delle rispettive aree. Nei due nuclei di sepolture rinvenuti nel giardino di Palazzo De Simone e presso la Rocca dei Rettori i tumuli cominciano ad essere realizzati nel corso del VI secolo a. C. e mantengono le stesse caratteristiche di esecuzione almeno fino alla seconda metà del IV secolo a. C. Cambia però il numero delle sepolture in essi contenute: infatti, fino a tutto il V secolo a. C. i tumuli sormontano tombe singole, mentre successivamente includono più sepolture fino al tumulo collettivo, datato alla seconda metà del IV secolo a. C. (tumulo IV), che ne racchiude cinque.

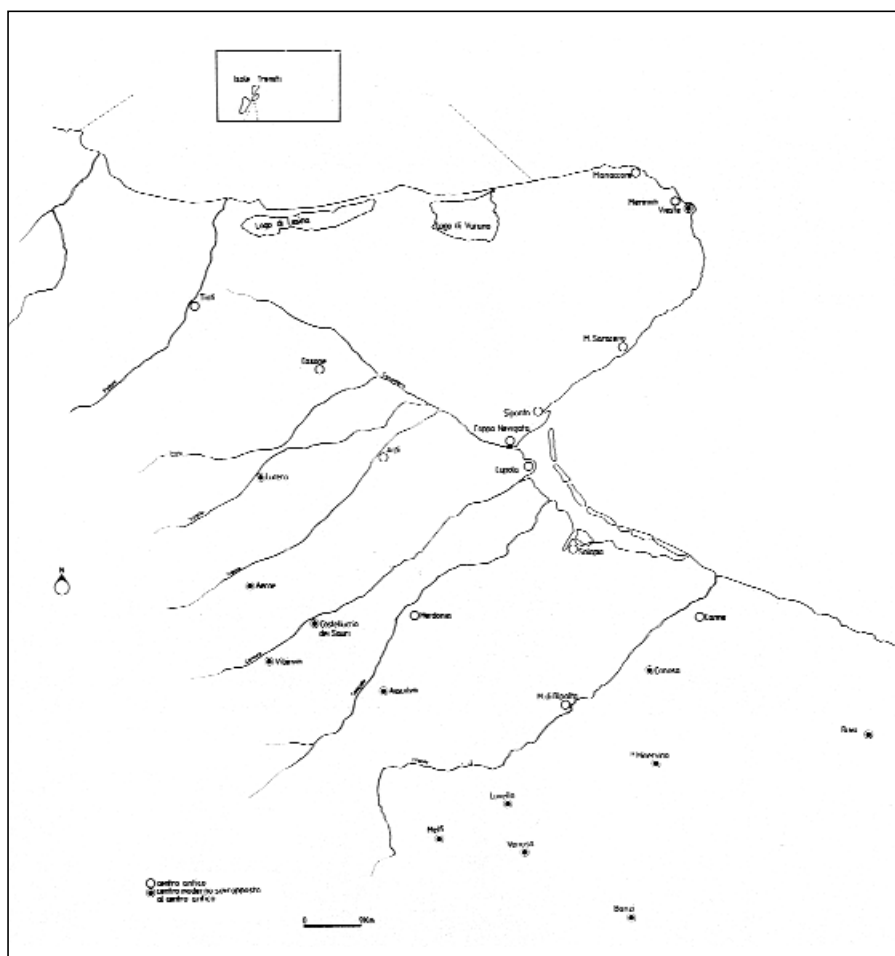
### Die Tumuli der samnitischen Nekropole von Benevent

Die an zwei Stellen Benevents ausgeführten Restaurierungsmaßnahmen haben die archäologische Untersuchung der jeweiligen Umgebung erlaubt. Bei den zwei im Garten des Palazzo De Simone und bei der Rocca dei Rettori entdeckten Gräbergruppen wurde mit der Errichtung der Tumuli im Laufe des 6. Jhs. v. Chr. begonnen; die Art der Ausführung wurde mindestens bis zur zweiten Hälfte des 4. Jhs. v. Chr. beibehalten. Es ändert sich jedoch die Anzahl der darin enthaltenen Bestattungen: Tatsächlich überdecken die Tumuli bis einschließlich des 5. Jhs. v. Chr. Einzelgräber, während sie danach mehrere Bestattungen aufnehmen, bis zum gemeinschaftlichen Hügelgrab, das in die zweite Hälfte des 4. Jhs. v. Chr. datiert (Tumulus IV) und fünf Bestattungen enthält.

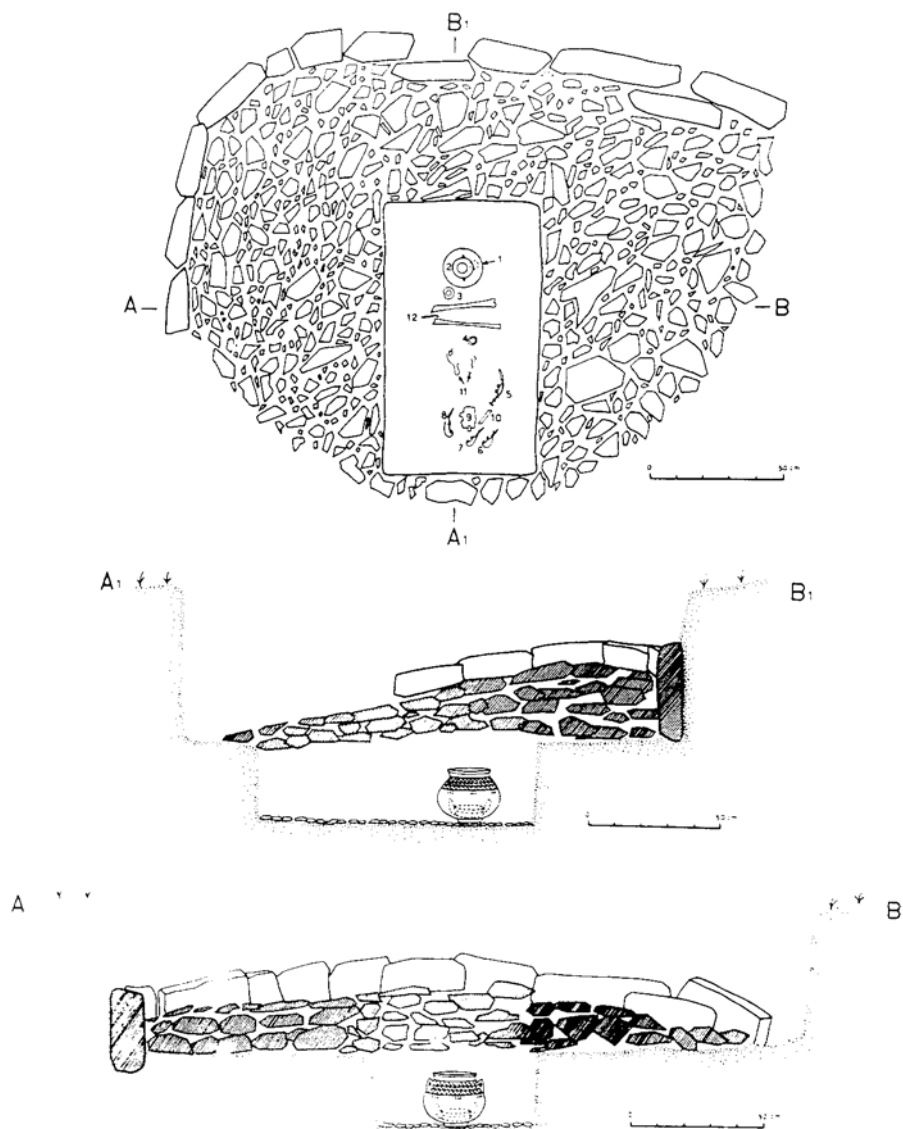
## TOMBE A TUMULO DELLA PRIMA ETÀ DEL FERRO IN DAUNIA

Il panorama archeologico della Daunia nella prima età del Ferro si ricompone attualmente ancora su elementi di conoscenza frammentari (fig. 1)<sup>1</sup>. In esso, tuttavia, le tombe a tumulo costituiscono un'evidenza senza dubbio significativa per la quale appare ben chiaro che le attestazioni quasi esclusive di Ortona sono da attribuire prevalentemente alla ricerca sistematica, com'è noto già da decenni avviata dalla missione belga diretta da J. Mertens in questo sito.

Il quadro generale della distribuzione, oltre la già ricordata Ortona (schede nn. 3-10), si estende solo ad Arpi (scheda n. 1). Nel caso di Ortona l'ubicazione delle tombe a tumulo su due delle colline che in sequenza si affacciavano sul corso del Carapelle rispecchia, certamente, una forma di occupazione di quelle alture durante la prima età del Ferro che ancora poco è stata analizzata. Poco contribuisce, a questo stesso proposito, anche il tumulo di Arpi, la cui posizione, più lontana dal corso del Celone, non potrebbe met-



**Fig. 1** Corografia della Daunia nella prima età del Ferro (da La Daunia antica 1984).



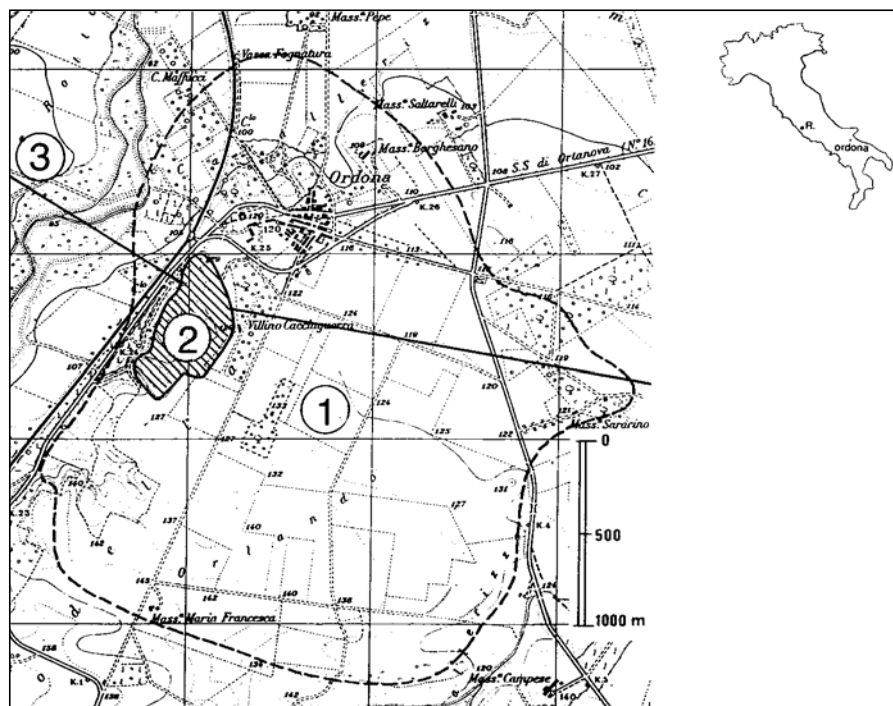
**Fig. 2** Arpi 1966. Tomba a tumulo. Pianta e sezioni (da Tiné Bertocchi 1985).

tersi se non con difficoltà in relazione con il resto dell'insediamento di quel periodo, del quale sono note aree di occupazione distribuite in più zone dell'abitato.

L'incertezza sulla esatta tipologia delle tombe 115 e 231 di Salapia (scheda n. 11), per le quali si ipotizza solo l'esistenza di un tumulo di copertura delle fosse, e sulla tomba 41 di Monte Saraceno sul Gargano (scheda n. 2), una fossa a sezione troncopiramidale intorno alla quale si rilevò un circolo di pietre incompleto, non consente dunque di dare come sicura una carta di distribuzione più ampia. Va comunque ricordato il caso inedito di Toppo D'Aguzzo nella Daunia melfese, assegnato ai secoli IX-VIII, mentre gli esempi di Lavello e di Banzi si riferiscono ad un orizzonte cronologico successivo (VII sec. a. C.)<sup>2</sup>.

Solo Ortona, dunque, si può prestare a valutazioni più puntuali che, tuttavia, non potranno che limitarsi ad esaminare la tipologia funeraria e a riflettere sui modi di deposizione. Accanto ai quattro tumuli venuti alla luce nel corso delle campagne di scavo della missione belga, si presenta un altro gruppo di sepolture a tumulo rinvenute nel corso di uno scavo diretto dalla Soprintendenza archeologica nel 1987. Quanto alla tipologia, gli esempi noti concordano solo nella definizione, piuttosto vaga, di un tipo di struttura nel quale l'elemento comune è rappresentato da un circolo, di 4-5 m di diametro, realizzato dalla sovrapposizione di





**Fig. 3** Ortona. Corografia dell'insediamento daunio-romano (da Iker 1984).

ciottoli e pietrame (Ortona) e da lastre disposte verticalmente (Arpi), e dalla fossa collocata al suo interno. Pertanto, le varianti dettate per le strutture dalle dimensioni e dalle tipologie costruttive e per le sepolture dal rito aprono il ventaglio delle differenze certamente determinate da una molteplicità di fattori (condizione sociale, struttura familiare, reperimento di materiale in loco ecc.). Appare comunque ben evidente quanto nella lettura degli esempi noti incida lo stato di conservazione e il riuso dei tumuli nei secoli successivi, anche per lo stesso scopo funerario. Questa circostanza è particolarmente evidente nel lotto di necropoli delle tombe di Ortona, scavo Soprintendenza (schede nn. 7-10), i cui tumuli – complessivamente se ne sono individuati quattro – ospitarono tombe a fossa di età daunia e a cassetta, terragne, a fossa costruita con blocchi di tufo di età altomedievale<sup>3</sup>, sistemando i nuovi apprestamenti funebri nel pieno rispetto delle sepolture più antiche.

In merito alla tipologia, possiamo dire che la pianta dei tumuli è circolare (Ortona, tumulo C), come ad Arpi, o ovale (Ortona, tumulo B), mentre le deposizioni, nel tumulo di Arpi chiaramente a fossa, sono inumazioni deposte direttamente sui piani di ciottoli in una fossa appena accennata. Le stesse deposizioni, tuttavia, non sembrano rispondere ad una tipologia rituale precisa. Se il caso di Arpi documenta l'inumazione monosoma con il rianchiamento, ad Ortona è attestato in più casi anche il rito della sepoltura plurima: così nel tumulo C scavi belgi, con resti di due inumazioni, mentre, nel tumulo D, uno dei due tagli individuati con ossa umane all'interno conteneva i resti di almeno cinque individui, due dei quali bambini. Multipla era anche la sepoltura della tomba 6 scavo Soprintendenza con quattro crani umani, ma soprattutto la tomba 1 dello stesso lotto con resti di tre individui associata al rituale della semicombustione avvenuta ad una temperatura oscillante fra i 350 e i 400 gradi.

I materiali di corredo consentono in tutti i casi una proposta cronologica oscillante fra il IX e l'VIII secolo a. C. I corredi disegnano un quadro culturale piuttosto omogeneo nel quale gli oggetti metallici, designanti sesso e ruolo (ornamenti e armi), sono parte esclusiva (Ortona) o prevalgono nettamente sulle ceramiche (Arpi). Va aggiunto che in questo caso si apre, con la deposizione dell'olla geometrica e dell'attingitoio di

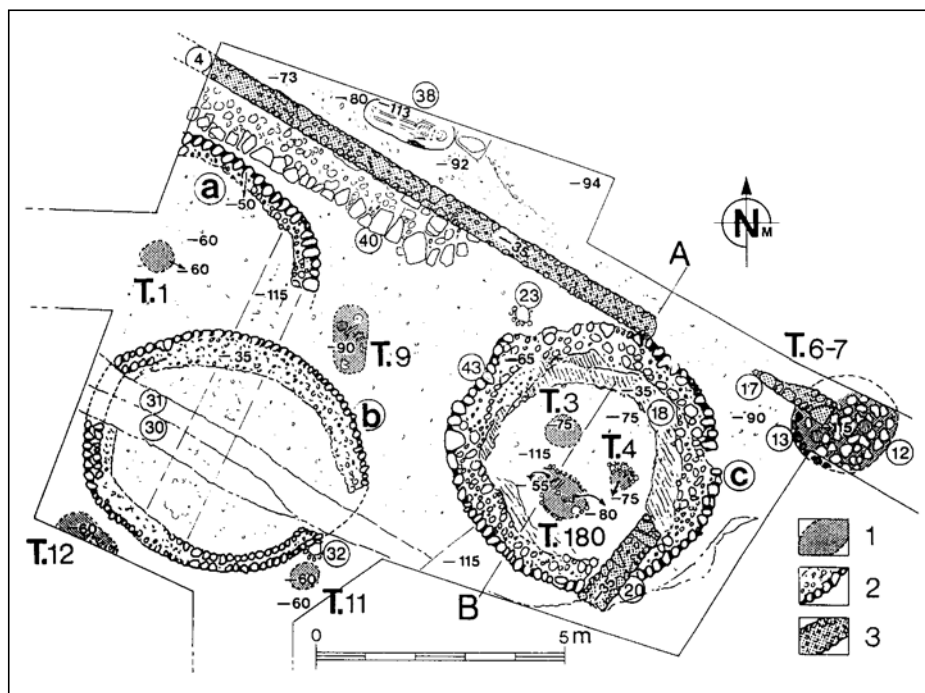


Fig. 4 Ortona 1978.  
Tumuli a-b-c (da Iker 1984).

impasto, quella consuetudine rituale di deporre l'olla con la brocca-atingitoio, spesso ai piedi del defunto, che in Daunia terminerà solo nel III secolo a. C. La tipologia prevalente degli oggetti del corredo, cioè fibule ad occhiali e ad arco serpeggiante, proietta in un quadro culturale diffuso anche nella stessa Daunia in maniera più ampia, mentre la presenza nel tumulo di Arpi anche di un oggetto in oro, un'armilla, conferma per la Daunia la stretta relazione esistente fra la tipologia del tumulo e il ceto del defunto, rispecchiando così un quadro sociale che anche le tombe ricordate di Salapia, la 115 e la 231, indipendentemente dalla loro struttura, attestano pienamente.

Per l'arco cronologico successivo<sup>4</sup>, si ricordano le attestazioni più tarde di Lavello e di Banzi che documentano nella Daunia melfese la continuità dell'uso del tumulo. Nello stesso periodo non va sottovalutata l'esistenza di alcune tombe, rinvenute a Cupola-Beccarini, a fossa di circa 3 x 2 m, con il letto deposizionale composto da ciottoli accuratamente disposti, la cui copertura era costituita da un potente cumulo di pietrame, e delle tombe «principesche» di Lavello e di Canosa, tombe che, così come il tumulo p. d., nel quadro più generale dell'insediamento funerario rivestivano una funzione di distinzione esteriore delle sepolture di personaggi di evidente prestigio sociale.

M. M.

## CATALOGO

### 1. Arpi

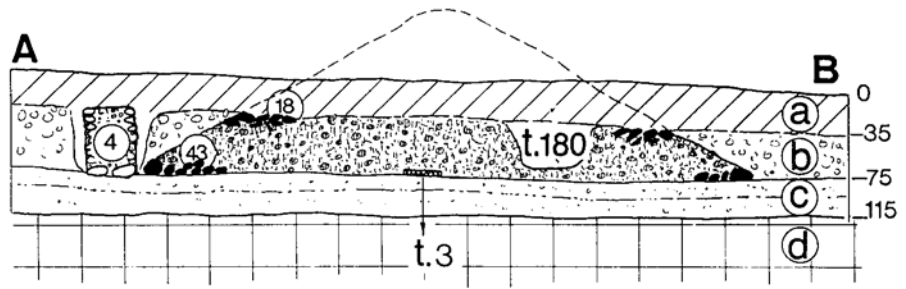
Località: contrada Montarozzi (fig. 2).

Descrizione: tumulo (dm 4.5 m) costituito da ammasso di pietrame e terra, delimitato da circolo di lastre calcaree infisse verticalmente nel terreno. Al centro, fossa rettangolare (m 1,5 x 0.60; profonda m 0.25), scavata nel terreno, pavimentata con ciottoli e scaglie di «crusta». Nella fossa scheletro rannicchiato con orientamento 48° NO.

Corredo: olla con decorazione geometrica; attingitoio biancato d'impasto; armilla di sottilissimo filo d'oro; anello di lamina bronzea: anello di verga di bronzo; frammento di spillone in bronzo; due fibule ad arco serpeggiante in bronzo; due fibule ad arco serpeggiante «siciliane» in bronzo; rasoio rettangolare in lamina di bronzo; frammento di lamina in ferro (coltello).

Datazione: metà IX-metà VIII sec. a. C.

**Fig. 5** Ordone 1978. Sezione tumulo c (da Iker 1984).



**Fig. 6** Ordone 1986. Pianta generale dello scavo.



Bibliografia: Stazio 1966, 282; Tiné Bertocchi 1969, 170; Marin 1970, 42; De Juliis 1975a, 292-293; Juliis 1975b, 60, 62-63, 66; Tiné Bertocchi 1975, 276; Tiné Tiné 1976, 265-267; De Juliis 1977, 31; Tiné Bertocchi 1985, 231-234.

## 2. Canne della Battaglia

Località: San Mercurio.

Descrizione: grande tumulo di ciottolame e pietrame a grossi scagioni costituente la colmataura di una tomba a cassa litica. Il perimetro di definizione del tumulo è segnato da pietre di maggiore consistenza. La cassa, a sezione troncopiramidale, ricavata in un unico blocco, era destinata a più sepolture, come testimoniano frammenti di scatole craniche pertinenti a individui adulti.

Corredo: ceramica geometrica; frammenti laminari di bronzo.

Datazione: IX-VIII sec. a. C.

Bibliografia: Corrente 1997, 110-112.

## 3. Monte Saraceno, tomba 41

Descrizione: fossa circondata da un circolo non completo di pietre infisse nel suolo di taglio

Bibliografia: Corrain, Rittatore, Fusco 1958-59, 143-144; Corrain, Rittatore, Fusco 1960, 128; Rittatore Vonwiller 1975, 306; De Juliis 1984, 141.

## 4. Ordone (tumulo A, tomba 1) (figg. 3-4)

Località: angolo sud-ovest della collina centrale della città romana. Trincea 78-2.

Descrizione: i resti del tumulo consistono in un semplice allineamento curvilineo di ciottoli di fiume, 50 cm sotto la superficie attuale. I ciottoli sembrano essere stati scelti e presentano forme simili. Ciottoli più piccoli sono collocati allo interno della curva; questa non è circolare ma di forma ovale (lunghezza 4,50 m). Le dimensioni e la forma di questo tumulo dovevano essere simili a quelle del tumulo B situato a sud.

Scarsi resti di materiale funerario e di ossa, tra cui resti di numerosi crani, sono stati scoperti a 60 cm sotto la superficie attuale, sotto uno strato di ciottoli di fiume e su uno strato di terra bruna battuta che copre la roccia. Si tratta, forse, o di una tomba a fossa distrutta, sistemata tra gli strati poggianti sulla roccia, o questi resti devono essere messi in rapporto con le vestigia del tumulo A, situate a circa 2 m a nord.



**Fig. 7** Ortona 1986.  
Veduta generale dello scavo.



**Fig. 8** Ortona 1986. Tomba 1.

Corredo: frammento di ceramica con decorazione geometrica (rinvenuto allo stesso livello dei materiali descritti sopra); fibula ad arco serpeggiante in bronzo, frammentaria; frammenti di un rasoio; frammenti di una fibula ad occhiali in ferro.

Datazione: VIII sec. a.C.

Bibliografia: Iker 1984, 23-24; Iker 1995a, 63-64.

#### 5. Ortona (tumulo B, tomba 2) (figg. 3-4)

Località: angolo sud-ovest della collina centrale della città romana. Trincea 78-2.

Descrizione: resti di un tumulo di pianta ovale (lunghezza: 5,75 m; larghezza: 5 m). Il lato nord, ben conservato mostra una parete quasi verticale, costruita con frammenti di roccia piatti disposti in assise orizzontali. Verso sud, un doppio allineamento di ciottoli e di frammenti di roccia marca il circuito del tumulo. Il riempimento interno è stato realizzato con ciottoli e con frammenti di roccia gettati alla rinfusa. Il tumulo è collocato sul tracciato del più antico tumulo A, scoperto a nord.

Non è stata ritrovata alcuna traccia d'inumazione, distrutta dalla costruzione di un muro di cui non resta che il tracciato.

Datazione: VIII sec. a.C.

Bibliografia: Iker 1984, 25; Iker 1995a, 63-64.

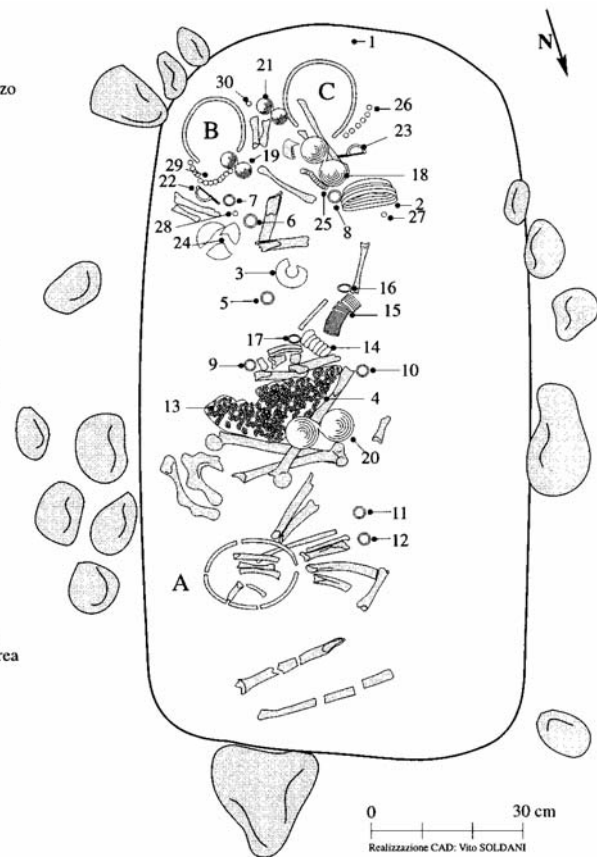
#### 6. Ortona (tumulo C, tombe 3 e 4) (figg. 3-5)

Località: angolo sud-ovest della collina centrale della città romana. Trincea 78-2.

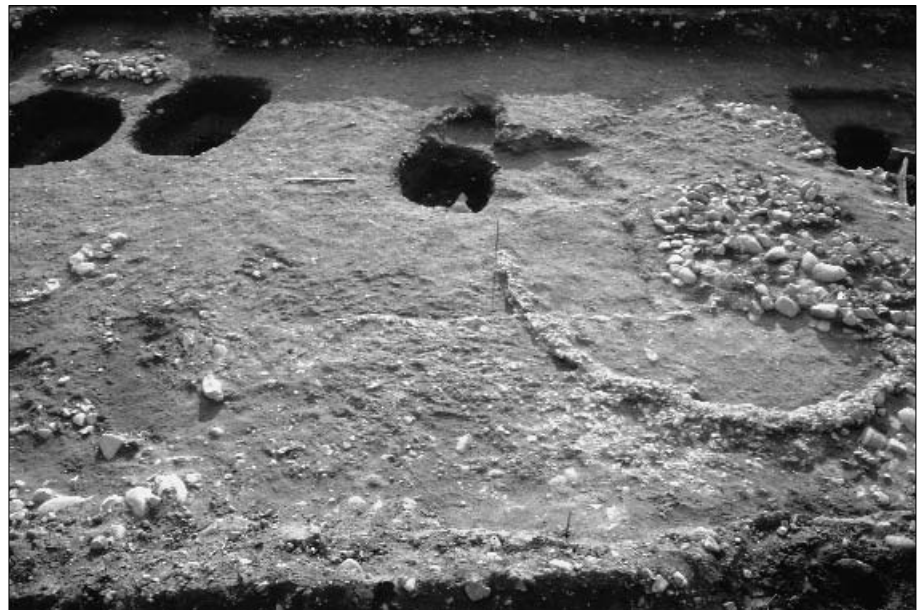
Descrizione: la prima assisa del tumulo è ben conservata ed è costituita da ciottoli di fiume, tutti di forma simile, allineati in un cerchio perfetto di 5,50 m di diametro. Verso l'interno, un riempimento di ciottoli di taglia più piccola. Sotto lo strato coltivato un cerchio più stretto, irregolare (a 0,35 m sotto la superficie; diametro 4 m) di frammenti di roccia; non è stato tuttavia possibile determinare se questo cerchio facesse parte del riempimento interno del tumulo o se marksse il perimetro a questo livello. Se si tratta del perimetro, i fianchi del tumulo dovevano essere inclinati di circa 30°, presentando un'altezza originaria di circa 1,50 m. Il riempimento interno era costituito da ciottoli e da frammenti di roccia gettati alla rinfusa. Alla quota superiore (a -0,35 m) niente permetteva di localizzare le due inumazioni (tombe 3 e 4) ricoperte dal tumulo.

#### ELEMENTI DI CORREDO

- 1 frammento ceramico
- 2 armilla ad arco inflesso in bronzo
- 3 elemento circolare in bronzo
- 4 elemento circolare in bronzo
- 5 anello in bronzo
- 6 anello in bronzo
- 7 anello in bronzo
- 8 anello in bronzo
- 9 anello in bronzo
- 10 anello in bronzo
- 11 anello in bronzo
- 12 anello in bronzo
- 13 maglia di anellini in bronzo
- 14 armilla spiraliforme in bronzo
- 15 armilla spiraliforme in bronzo
- 16 armilla spiraliforme in bronzo
- 17 armilla spiraliforme in bronzo
- 18 fibula ad occhiali in ferro
- 19 fibula ad occhiali in ferro
- 20 fibula ad occhiali in ferro
- 21 fibula ad occhiali in bronzo
- 22 fibula in ferro
- 23 fibula in bronzo
- 24 placca in bronzo
- 25 catena in bronzo
- 26 elementi di collana in bronzo
- 27 vago di collana
- 28 vago di collana in pasta vitrea
- 29 elementi di collana in pasta vitrea
- 30 vago in pasta vitrea



**Fig. 9** Ordoni 1986.  
Pianta della tomba 1, trincea 2.



**Fig. 10** Ordoni 1986.  
Tomba 4. Veduta d'insieme.

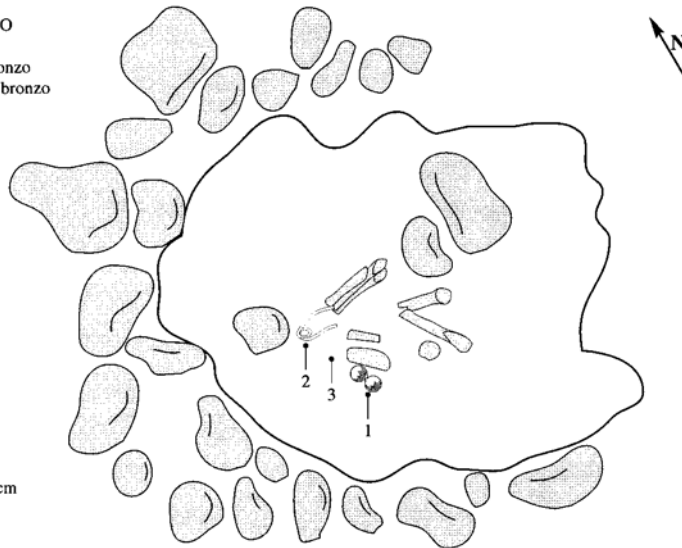
I resti delle due inumazioni erano posti su uno strato di terra bruna battuta, che costituiva il suolo al momento della erezione del tumulo. Non può essere stabilito il rapporto cronologico tra le due inumazioni. Una (tomba 3), verso la parte ovest del tumulo, ha rivelato frammenti di

ossa umane mescolate a diversi oggetti in ferro e in bronzo. Questi resti erano in disordine, ripartiti su una superficie circolare di circa 60 cm di diametro. Verso est, i resti di un'altra inumazione (tomba 4) erano ugualmente in disordine su un letto di ciottoli piatti formanti una

ELEMENTI DI CORREDO

- 1 fibula ad occhiali in bronzo
- 2 fibula a doppio arco in bronzo
- 3 lamina in bronzo

0 30 cm  
Realizzazione CAD: Vito SOLDANI



**Fig. 11** Ortona 1986. Pianta della tomba 4, trincea 2.



**Fig. 12** Ortona 1986. Tomba 6.

superficie circolare di circa 40 cm di diametro. I frammenti ossei erano quelli di un cranio; un frammento di mascella è stato ritrovato dietro il frammento principale della calotta.

Corredi: tomba 3: tre fibule a occhiali in bronzo; filo di bronzo arrotolato; frammenti di tre fibule a occhiali in ferro; due anelli in ferro; frammento di un anello in ferro; tomba 4: torques in bronzo; lamina in bronzo (rasoio?); grossa perla in bronzo; frammenti di una fibula in ferro; cinque perle in vetro blu scuro.

Datazione: VIII sec. a.C.

Bibliografia: Iker 1984, 25-30; Iker 1995a, 63-64.

7. Ortona (tumulo D, tomba 5).

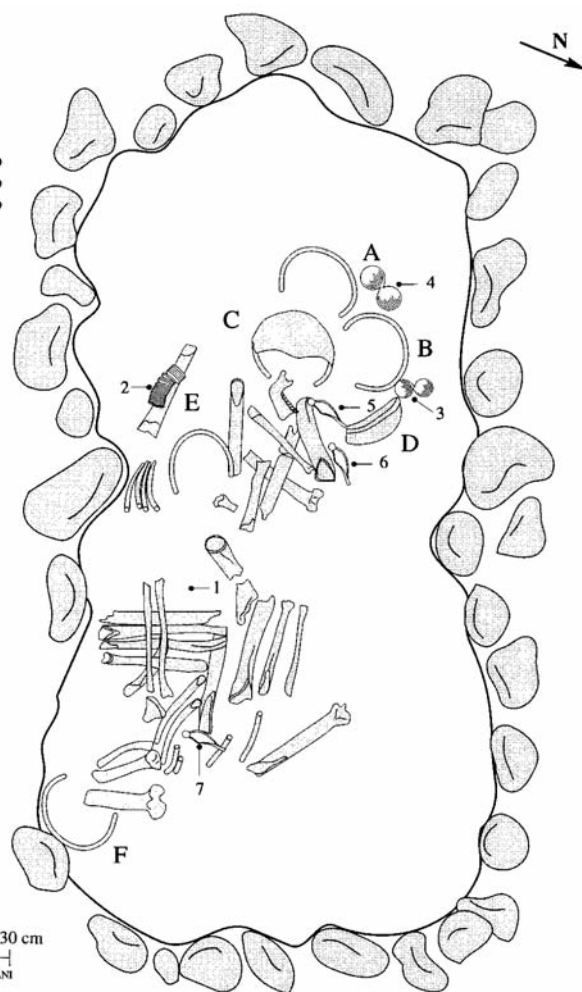
Località: angolo sud-ovest della collina centrale della città romana. Trincea 78-3.

Descrizione: nella parte sud, la trincea 78-3 ha tagliato uno spesso strato di ciottoli (spessore da 60 a 65 cm) collocato sulla roccia (1,50 m sotto la superficie attuale), bene in vista nel profilo est della trincea, dove questa si assottigliava progressivamente verso nord (lunghezza totale 3,50 m). Non si è potuto seguirla verso sud a causa di costruzioni posteriori e, quindi, non si è potuto misurare il diametro totale di questo tumulo e solo la parte situata sotto la trincea è stata esplorata. Due sacche contenenti ossa umane sono state scoperte sotto questi ciottoli: una, sotto il profilo ovest, verso il limite dello strato di ciottoli conteneva ossa lunghe, non accompagnate da materiale; l'altra, sotto il profilo est, alla destra della parte più spessa dello strato di ciottoli, ha consegnato resti di più individui (almeno cinque, dei quali due bambini). Questi resti erano in disordine, ma più vertebre erano ancora in connessione. La maggior parte dei crani erano situati a est e le ossa lunghe verso ovest, il che sembra indicare delle inumazioni orientate da ovest a est. Queste ossa erano poste su un rudimentale pavimento, senza precisi limiti (lunghezza massima 1 m), costituito da piccoli ciottoli piatti collocati sulla roccia.

Corredo: grande armilla in bronzo; grande braccialetto in bronzo; grande braccialetto in bronzo frammentario;

ELEMENTI DI CORREDO

- 1 ciotola d'impasto
- 2 armilla spilariforme in ferro
- 3 fibula ad occhiali
- 4 fibula ad occhiali in ferro
- 5 fibula ad arco serpeggiante in bronzo
- 6 fibula ad arco serpeggiante in bronzo
- 7 fibula ad arco serpeggiante in bronzo



**Fig. 13** Ortona 1986. Pianta della tomba 6, trincea 2.

0 30 cm  
Realizzazione CAD: Vito SOLDANI

frammenti di piccoli anelli in bronzo; fibula ad occhiali in bronzo; frammenti di una fibula ad arco serpeggiante in ferro; frammenti di una fibula in ferro; undici perle in bronzo; diciotto perle in vetro.

Datazione: VIII sec. a. C.

Bibliografia: Iker 1984, 30-32; Iker 1995a, 63-64.

**8. Ortona (tomba 1, trincea 2) (figg. 6-9).**

Località: Scodella, prop. Ciaffa.

Descrizione: forma e dimensioni del tumulo non ricostruibili. Fossa rettangolare (1,45 x 0,75 m; profonda 0,20 m circa) con almeno tre deposizioni. I resti ossei evidenziano tracce di bruciatura, da riferirsi ad una semicombustione. Corredo: frammento ceramico; armilla ad arco inflesso; due elementi circolari in bronzo; otto anelli in bronzo; maglia di anellini in bronzo; quattro armille spilariformi in bronzo; fibula ad occhiali in bronzo; fibula in bronzo; placca in bronzo; catena in bronzo; elementi di collana in bronzo; tre fibule ad occhiali in ferro; fibula in ferro; vago di collana; due vaghi in pasta vitrea; pasta vitrea.

Datazione: IX-VIII sec. a. C.

Bibliografia: Mazzei 1987, 26-28; Mazzei 1988, 98.

**9. Ortona (tomba 4, trincea 2) (figg. 6-7, 10-11)**

Località: Scodella, prop. Ciaffa.

Descrizione: le pietre che formavano il tumulo sono sparse nell'area circostante la sepoltura a fossa. Questa è situata al centro della struttura circolare di perimetrazione del tumulo, conservata solo per una breve porzione (dm ricostruibile 3,88 m). All'interno della fossa, alcuni resti ossei. Corredo: fibula ad occhiali in bronzo; fibula a doppio arco in bronzo; lamina in bronzo.

Datazione: IX-VIII sec. a. C.

Bibliografia: Mazzei 1987, 26-28; Mazzei 1988, 98.

**10. Ortona (tomba 6, trincea 2) (figg. 6-7, 12-13)**

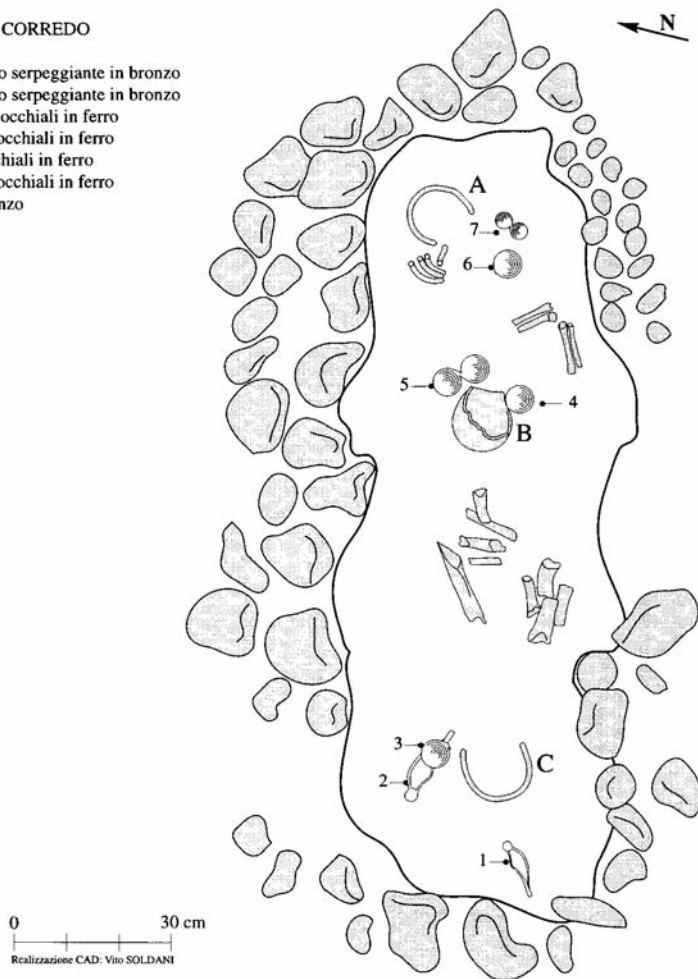
Località: prop. Ciaffa.

Descrizione: forma e dimensioni del tumulo non ricostruibili. Fossa rettangolare (1,70 x 0,80 m; profonda 0,30 m) con piano di deposizione rivestito da grandi ciottoli a superficie piana con quattro crani umani, posti uno sull'altro (altri due crani sono stati individuati successivamente), e alcune ossa lunghe.

Corredo: ciotola di impasto; armilla spilariforme in ferro; fibula ad occhiali; fibula ad occhiali in ferro; fibula ad arco

## ELEMENTI DI CORREDO

- 1 fibula ad arco serpeggiante in bronzo
- 2 fibula ad arco serpeggiante in bronzo
- 3 fr. fibula ad occhiali in ferro
- 4 fr. fibula ad occhiali in ferro
- 5 fibula ad occhiali in ferro
- 6 fr. fibula ad occhiali in ferro
- 7 fibula in bronzo



**Fig. 14** Ortona 1986. Pianta della tomba 13, trincea 2.

serpeggiante; due fibule ad arco serpeggiante in bronzo.  
 Datazione: IX-VIII sec. a. C.  
 Bibliografia: Mazzei 1987, 26-28; Mazzei 1988, 98.

### 11. Ortona (tomba 13, trincea 2) (figg. 6-7, 14)

Località: Scodella, prop. Ciaffa.

Descrizione: forma e dimensioni del tumulo non ricostruibili. Fossa rettangolare (1,45×0,40 m; profonda 0,25 m) delimitata da serie di pietre con piano di ciottoli con tre deposizioni.

Corredo: due fibule ad arco serpeggiante in bronzo; fibula ad occhiali in bronzo; quattro fibule ad occhiali in ferro.

Datazione: IX-VIII sec. a. C.

Bibliografia: Mazzei 1987, 26-28; Mazzei 1988, 98.

### 12. Salapia

Descrizione: due fosse poco profonde e con fondo lastriato (tombe 115 e 231), prive di qualsiasi traccia del probabile tumulo che le ricopriva.

Corredi (dati parziali):

tomba 115: due morsi equini; fibula a doppia spirale; bracciale a più fili; fibule ad arco serpeggiante;

tomba 231: scudo; sette punte di lancia; scalpello; fibule.

Datazione: VIII sec. a. C.

Bibliografia: Tiné 1973, 145; Tiné Bertocchi 1975, 276; D'Ercole 2002, 126, 203-207, 209-210, 254, 257.

F. R.

## NOTE

- 1) Tiné Bertocchi 1975, 271-285; De Juliis 1984, 137-184; 1988, 591-650.
- 2) Lavello: Russo 1988, 40-41 (diam. 1.30-1.40, 1.10). Toppo D'Aguzzo: inedito v. Forentum I, 44-45. Banzi: Bottini 1980, 74. Per alcuni tumuli datati al bronzo recente segnalati ad Ortona cfr. Iker 1995b, 40-41.

- 3) Ortona: Mazzei 1993, 365-376.

- 4) Già De Juliis 1988, 609. Lavello: Bottini 1982; Canosa: Corrente 1992, 63-70; Lo Porto 1992, 77-83; Cupola: Nava 1999, 45-69.



## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Atti Foggia, *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia*. Atti del Colloquio internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia (Foggia 1973), Firenze 1975.
- Atti Taranto, *Atti del Convegno internazionale di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1962-in corso.
- Bottini A. 1980, *Osservazioni sulla topografia di Banzi preromana*, in *AnnArchStorAnt* 2, 1980, 69-82.
- 1982, *Principi guerrieri della Daunia nel VII secolo. Le tombe principesche di Lavello*, Bari 1982.
- Canosa 1992, *Principi, imperatori e vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, catalogo della mostra a cura di R. Cassano, Venezia 1992.
- Corrain C., Rittatore F., Fusco V. 1958-1959, *La necropoli dell'età del ferro di Monte Saraceno (Gargano) e le sue sculture*, in *Sibrium* 4, 1958-59, 141-145.
- 1960, *La necropoli dell'età del ferro di Monte Saraceno (Gargano) e le sue sculture*, in *RSP* 15, 1960, 125-135.
- Corrente M. 1992, *L'insediamento di Toppicelli*, in Canosa 1992, 63-71.
- 1997, *Barletta (Bari), Canne della Battaglia*, in *Taras* 17/1, 1997, 110-112.
- D'Ercole M.C. 2002, *Importuosa Italiane litora. Paysage et échan-ges dans l'Adriatique méri-dionale archaïque*, Napoli 2002.
- De Juliis E. M. 1975a, *Caratteri della civiltà daunia dal VI secolo a. C. all'arrivo dei Romani*, in Atti Foggia, 286-297.
- 1975b, *Considerazioni sull'età del ferro nella Puglia settentrionale*, in *ArchStorPugl* 28, 1975, 55-79.
- 1977, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977.
- 1984, *L'età del Ferro*, in *La Daunia antica* 1984, 137-184.
- 1988, *L'origine delle genti iapigie e la civiltà dei Dauni*, in *Italia omnium terrarum alumna*, a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, Milano 1988, 591-650.
- Forentum I, *Forentum I. Le necropoli di Lavello*, Venosa 1988.
- Herdonia 1995, *Herdonia. Scoperta di una città*, a cura di J. Mertens, Bari 1995.
- Iker R. 1984, *Ordonia VII-1. Les tombes dauniennes*, Bruxelles-Rome 1984.
- 1995a, *L'epoca daunia*, in *Herdonia* 1995, 45-73.
- 1995b, *Dalla preistoria alla protostoria*, in *Herdonia* 1995, 35-43.
- La Daunia antica 1984, *La Daunia antica. Dalla preistoria all'alto-medioevo*, a cura di M. Mazzei, Milano 1984.
- Lo Porto F.G. 1992, *Abitato e necropoli di Toppicelli*, in *Canosa* 1992, 72-102.
- Marin M. D. 1970, *Topografia storica della Daunia antica*, Napoli 1970.
- Mazzei M. 1987, *Ordonia (Foggia), Scodella*, in *Taras* 7/1-2, *Notiziario* 1986-1987, 1987, 26-28.
- 1988, *Nuovi documenti sui centri di Ascoli Satriano e Ordonia in età preromana*, in *Profili della Daunia antica*. 3° ciclo di conferenze sulle più recenti attività di scavo (Foggia 1987), Foggia 1988, 95-110.
- 1993, *Ordonia. Nuovi dati sulle necropoli altomedievali*, in *VetChr* 30, 1993, 365-376.
- Nava M. L. 1999, *I precedenti insediativi: l'area di Cupola Beccarini*, in *Siponto antica*, a cura di Marina Mazzei, Foggia 1999, 45-69.
- Rittatore Vonwiller F. 1975, *Le necropoli garganiche dell'età del Ferro*, in Atti Foggia, 303-309.
- Russo A. 1988, *Tipologia delle tombe*, in *Forentum* I, 40-41.
- Stazio A. 1966, *Attività archeologica in Puglia*, in Atti Taranto 1966, 277-308.
- Tiné Bertocchi F. 1969, *Arpi (Apulia, Foggia)*, in *FA* 20, 1969, n. 2556, 170.
- 1975, *Formazione della civiltà daunia dal IX al VI secolo a. C.*, in Atti Foggia, 271-285.
- 1985, *Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi*, Genova 1985.
- Tiné F., Tiné S. 1973, *Gli scavi del 1967-1968 a Salapia*, in *Arch-StorPugl* 36, 1973, 131-158.
- 1976, *Resti funerari in Puglia nell'età del Ferro*, in *Jadranska Obala u Protohistorij*, Simpozij održan Dubrovniku od 19 do 23 1972, Zagreb 1976, 265-272.

## RIASSUNTO / ZUSAMMENFASSUNG

### Tombe a tumulo della prima età del Ferro in Daunia

Nell'antica Daunia, corrispondente alla Puglia settentrionale, sepolture a tumulo risalenti al IX-VIII sec. a. C. sono state esplorate a Arpi (scheda n. 1) e Ordonia (schede nn. 3-10); per le fosse coeve rinvenute a Monte Saraceno (scheda n. 2) e a Salapia (scheda n. 11) la presenza del tumulo è solo presunta. I tumuli di Ordonia sono costituiti da circoli di ciottoli e pietrame di pianta ovale o circolare del diametro di 4-5 m, contenenti all'interno sepolture di vario tipo a cassetta e a fossa terragna. Le sepolture sono per lo più a inumazione, monosoma o plurima: la tomba 1 (scheda n. 7) scavata dalla Soprintendenza Archeologica per la Puglia nel 1987 conteneva però i resti di tre individui semicombusti. I corredi funerari confermano lo stretto legame esistente tra la funzione di distinzione esteriore della sepoltura assolta dal

tumulo e il prestigio sociale dei defunti: a Ortona sono deposti nelle sepolture esclusivamente manufatti metallici, che designano sesso e ruolo (ornamenti personali per le tombe femminili, armi per quelle maschili), ad Arpi accanto agli oggetti metallici compaiono anche le ceramiche, che presentano già la deposizione rituale, spesso ai piedi del defunto, di brocca e attingitoio, secondo una consuetudine documentata in Daunia sino al III sec. a. C.

### **Tumulusgräber aus der Frühen Eisenzeit in Daunien**

Im antiken Daunien, welches dem Norden Apuliens entspricht, sind auf das 9.-8. Jh. v. Chr. zurückgehende Tumulusgräber bei Arpi (Katalog-Nr. 1) und Ortona (Katalog-Nr. 3-10) untersucht worden; für die in Monte Saraceno (Katalog-Nr. 2) und in Salapia (Katalog-Nr. 11) vorgefundenen zeitgenössischen Gräber wird das Vorhandensein des Tumulus nur vermutet. Die Tumuli von Ortona bestehen aus Kreisen aus Kieseln und Gestein mit ovalem oder rundem Grundriss mit einem Durchmesser von 4-5 m und enthalten in ihrem Inneren Grabstätten unterschiedlichen Typs (Cassettagräber und Fossagräber). In den Gräbern fanden sich außerdem einfache oder mehrfache Körperbestattungen. Im Grab 1 (Katalog-Nr. 7), ausgegraben von der Soprintendenza Archeologica Apuliens im Jahre 1987, kamen aber Überreste dreier halbverbrannter Individuen zutage. Die Grabbeigaben untermauern die enge Verbindung zwischen der Funktion der äußeren Unterscheidung der Bestattung, die vom Tumulus erfüllt wird, und dem sozialen Prestige der Verstorbenen: In Ortona sind in den Gräberfeldern ausschließlich Artefakte aus Metall, die Geschlecht und Rolle kennzeichnen (persönlicher Schmuck für die Frauengräber, Waffen für die Männergräber), beigegeben, in Arpi erscheinen neben den Objekten aus Metall auch Keramiken, welche bereits die rituelle Beilegung – oft zu Füßen des Verstorbenen – von Krug und Schöpfer darstellen, gemäß einem in Daunien bis zum 3. Jh. v. Chr. dokumentierten Brauch.

## LE TOMBE A TUMULO DELLA PRIMA ETÀ DEL FERRO IN PEUCEZIA

Nella parte centrale della Puglia (la Peucezia di epoca storica), nella fase di graduale passaggio dal Bronzo Finale alla prima età del Ferro, sono documentati numerosi insediamenti, in posizione costiera e sui rilievi dell'interno (fig. 1). Della loro struttura e organizzazione, però, è noto poco o niente, sicché risulta impossibile, allo stato attuale delle conoscenze, trarre da queste fonti archeologiche deduzioni riguardo eventuali differenziazioni presenti, nel periodo, all'interno del corpo sociale.

Qualche opportunità in più in tal senso viene offerta, invece, dalla osservazione del rituale funerario che, in questa fase cronologica, nella Puglia centrale come in quella settentrionale, prevede esclusivamente la inumazione ed evidenzia, in entrambe le aree, la presenza della tipologia della tomba monumentale a tumulo.

Questo tipo di struttura risulta maggiormente documentato nella Puglia centrale, in particolare nell'area delle Murge, l'altopiano terrazzato che occupa gran parte dell'entroterra barese e parte del tarantino. Nell'ambito delle Murge, le attestazioni si concentrano nella fascia centro-settentrionale più interna ed elevata, detta Murgia Alta, che si estende parallela alla fossa bradanica, in un contesto ambientale che nel periodo doveva essere caratterizzato da aree di pascolo e da una vegetazione di tipo macchia mediterranea.

I territori interessati dalla presenza di tombe a tumulo sono quelli di Altamura (figg. 2-3), Andria, Bitonto, Conversano, Corato, Gioia del Colle (figg. 4-6), Gravina, Minervino Murge, Ruvo (figg. 7-8), Santeramo e Spinazzola, in provincia di Bari, Mottola in provincia di Taranto.

Per molte di queste sepolture ci si deve accontentare di una breve citazione o di una scarna notizia rintracciabili in uno scritto del 1914 di A. Jatta<sup>1</sup>, cui va il merito di aver concentrato l'attenzione su questo tipo di strutture, curandone una prima elencazione e individuazione territoriale. L'attribuzione alla prima età del ferro avanzata dallo studioso non si fonda su dati tratti da scavi, ma sul recupero di alcuni elementi, per lo

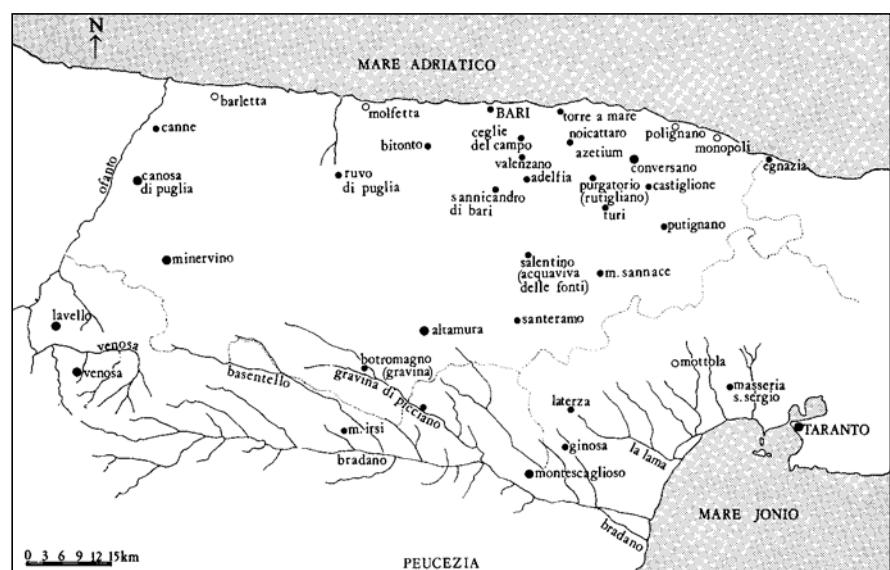
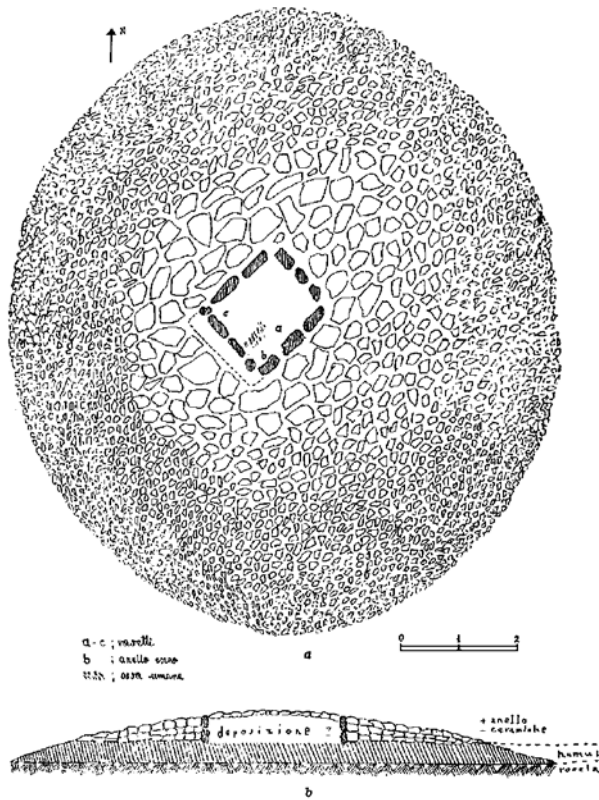
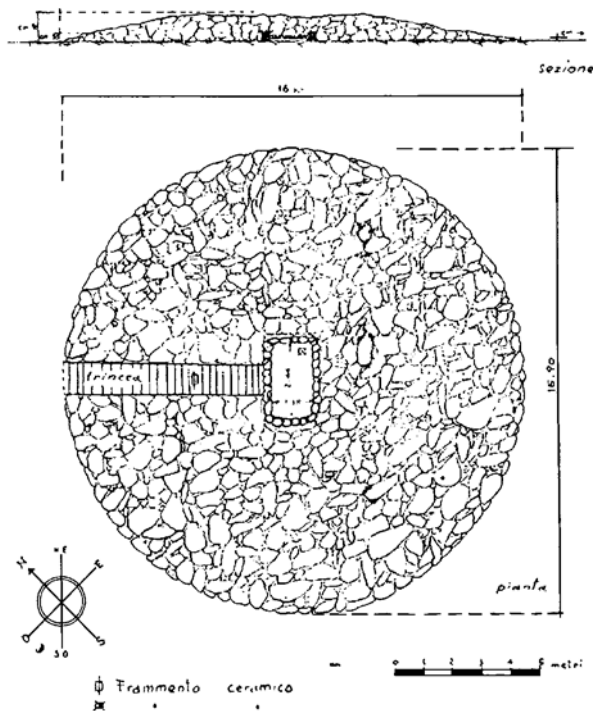


Fig. 1 La Peucezia.



**Fig. 2** Altamura, contrada Chiazzozza. Planimetria e sezione della tomba 2 (da Biancofiore 1973).



**Fig. 3** Altamura, contrada La Mena, Planimetria e sezione della tomba 2 (da Biancofiore 1966).

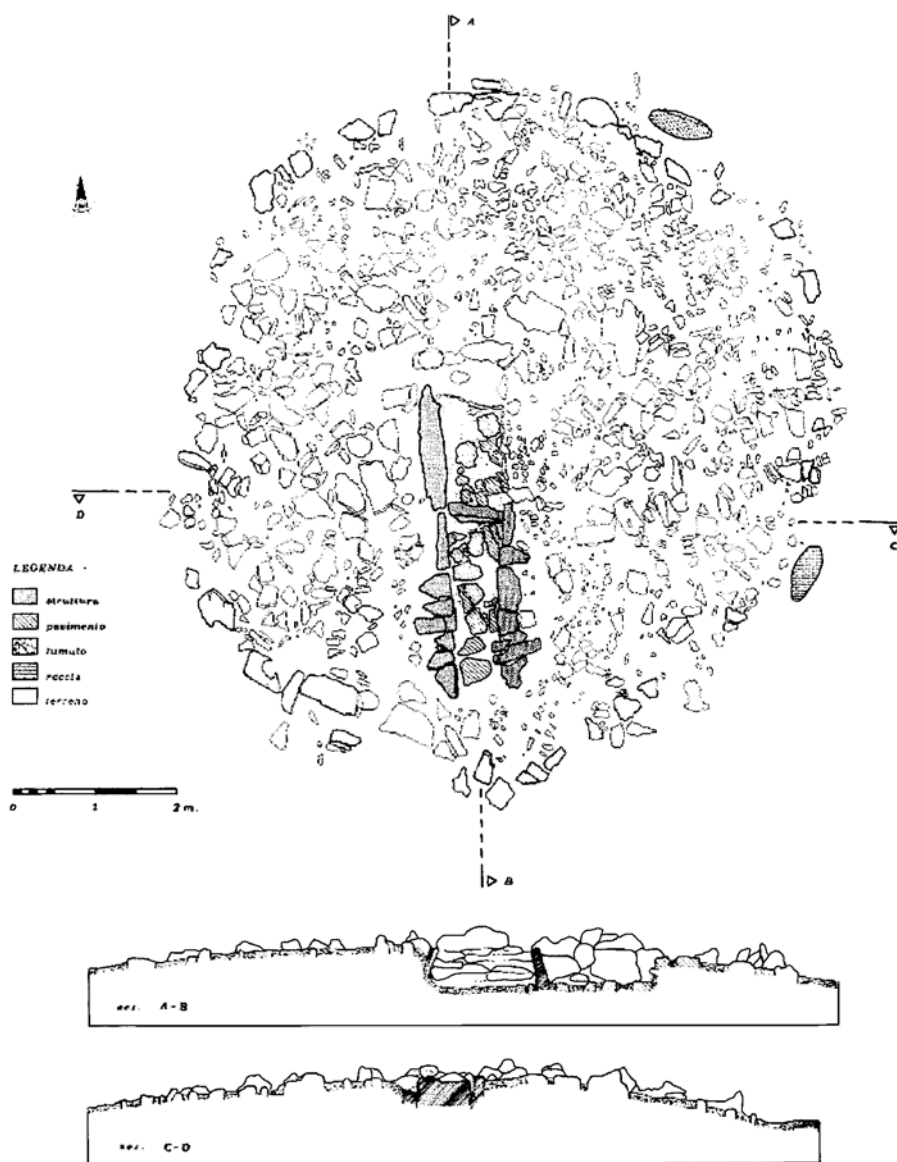
più oggetti in bronzo (fibule, armille) senz'altro riferibili ai corredi delle sepolture, che autorizzano tale collocazione cronologica.

Una ripresa e un approfondimento della questione si devono a F. Biancofiore, che ha operato una suddivisione tipologica dei sepolcri a tumulo pugliesi e ne ha scavati alcuni in territorio altamurano<sup>2</sup>. La datazione derivante dai pochi elementi di corredo recuperati da questi ultimi, collocata in un periodo molto recente dall'archeologo (tra VI e III sec. a. C.), è stata più opportunamente fatta risalire al IX-VIII sec. a. C. da De Juliis<sup>3</sup>.

I tumuli in territorio di Gioia del Colle, Corato e Ruvo sono stati oggetto di indagini in anni recenti. In territorio gioiese, l'area occupata da queste necropoli è molto vasta e i tumuli finora esplorati sono 33<sup>4</sup>. Di questi, sei sono del tipo «galleria» e risalgono al Bronzo Antico. Gli altri, in maggioranza, sono stati assegnati all'età del Bronzo Recente-Finale (XIII-XI sec. a. C.), con diversi riutilizzi successivi, anche nel periodo arcaico. I residui elementi di corredo, particolarmente poveri o comunque scarsamente significativi lasciano tuttavia qualche incertezza: i due oggetti più rilevanti e meglio collocabili cronologicamente (un ago con cruna e un pugnale a lama ricurva, in bronzo) provengono da due sepolture del più antico tipo «galleria». I tumuli scavati tra 1987 e 1989 a Corato in località San Magno, in totale 31, sono stati datati invece da R. Striccoli tra VII e VI sec. a. C.<sup>5</sup>, così come i quattro indagati (su tredici individuati) in territorio di Ruvo<sup>6</sup>. Anche in questi casi i resti dei corredi sono risultati assai modesti, ma circoscrivono la cronologia dell'utilizzo delle sepolture al periodo VIII-VI sec. a. C.

La particolare persistenza della tipologia della tomba a tumulo in Peucezia è confermata da due sepolture di questo tipo attestate nel territorio di Conversano, la Specchia Accolti e la Specchia Scattona, scavate negli anni '50 nella zona di Castiglione<sup>7</sup>.

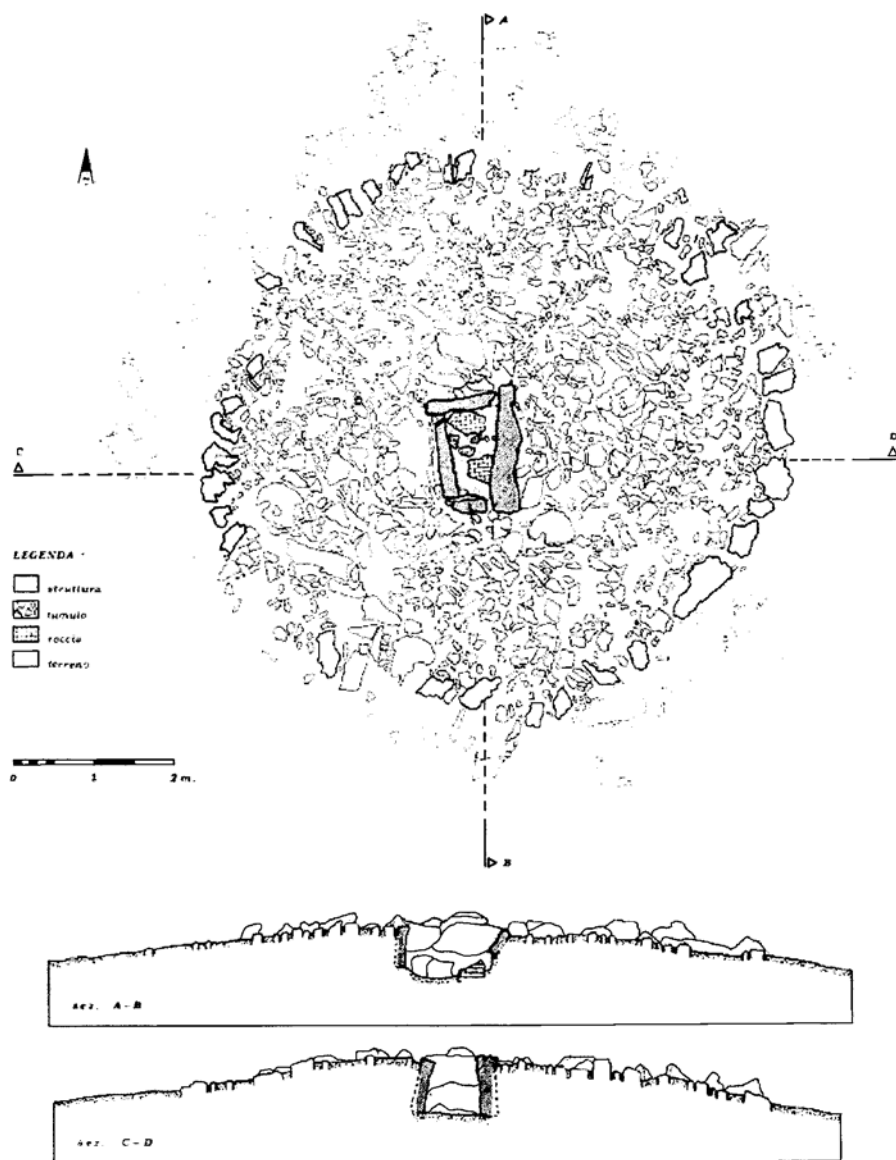
Anche se dotate di tumulo di estensione più rilevante rispetto alle altre (la Specchia Accolti raggiungeva m 32 di diametro e m 5 di altezza), le strutture rientrano nella tipologia delle tombe a tumulo della prima età del Ferro dell'area peuceza. I loro corredi si collocano nel VI sec. a. C. Dei due, quello della



**Fig. 4** Gioia del Colle, masseria del Porto, Murgia San Benedetto. Planimetria e sezioni della tomba 2 (da Striccoli 1986).

Specchia Accolti era composto da elementi di notevole pregio e non consueti per il periodo nella zona, che ne hanno consentito l'attribuzione a un personaggio di rango principesco (in particolare, gli oggetti metallici di importazione; l'elmo corinzio e i frammenti di bardatura equina)<sup>8</sup>.

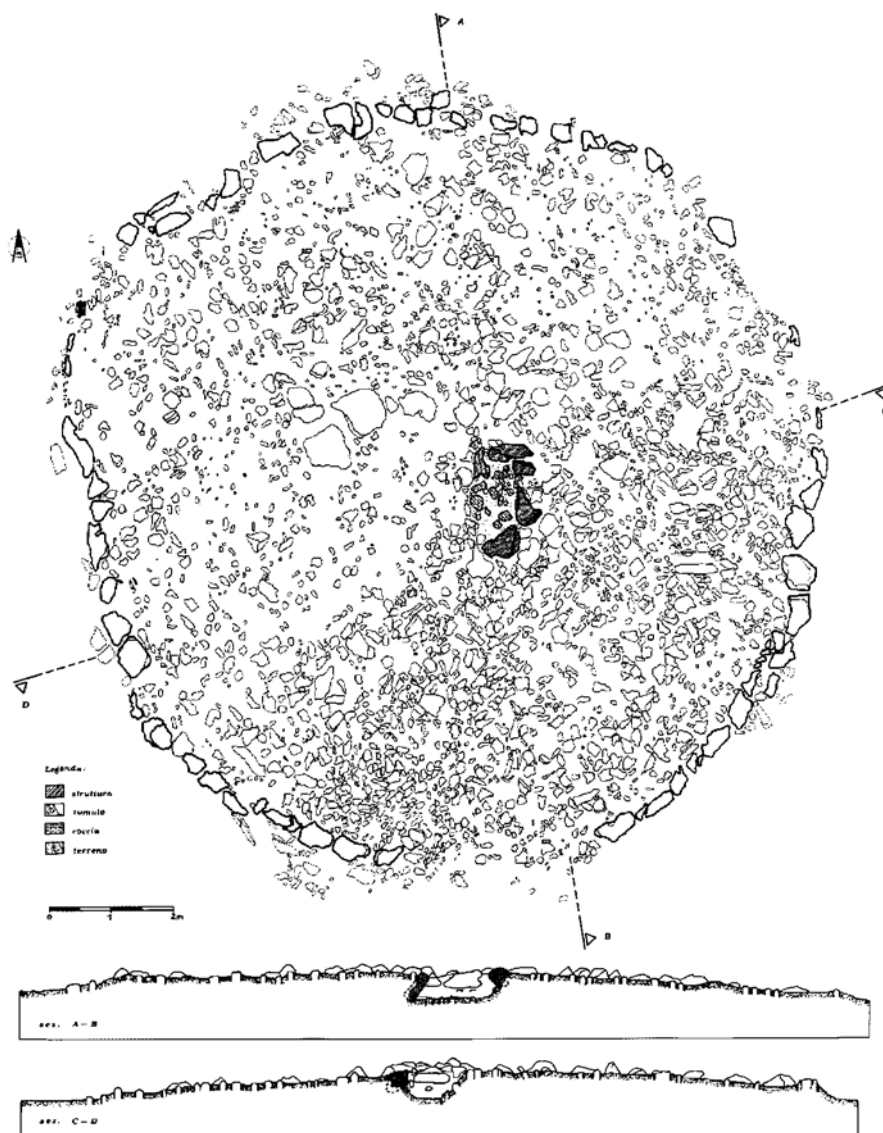
Le tombe a tumulo, di cui ci occupiamo, si differenziano sotto il profilo struttivo da quelle riferibili ai periodi precedenti attestate nella zona (i sepolcri «a galleria» dell'età del Bronzo nei territori di Giovinazzo, Bisceglie, Trani)<sup>9</sup> essenzialmente per le dimensioni più ridotte in altezza e in larghezza (il diametro del tumulo in genere è contenuto entro 20 metri, l'altezza non supera un metro) e per l'assenza di corridoio di accesso alla zona sepolcrale. Tuttavia, la divergenza più significativa riguarda gli aspetti del rito, che nel caso delle sepolture monumentali più antiche prevedeva la camera sepolcrale collettiva. I tumuli del Bronzo Finale e della prima età del Ferro nell'area murgiana, malgrado le incertezze derivanti dallo stato dei ritrovamenti e dalle indagini incomplete, sono da considerare sepolture individuali: la deposizione principale, e spesso unica, si trovava in posizione centrale, collocata in una cassa composta da lastre lapidee infisse di taglio o da muretti di pietre a secco, ovvero in una fossa scavata nella roccia e delimitata da muretto.



**Fig. 5** Gioia del Colle, masseria del Porto, Murgia San Benedetto. Planimetria e sezioni della tomba 4 (da Striccoli 1986).

Diversamente dai tumuli coevi della Daunia (peraltro assai più rari di quelli presenti nell'area peucezia) riferibili a personaggi eminenti alla luce della documentazione nel suo complesso<sup>10</sup>, per i tumuli del Bronzo Finale-prima età del Ferro della Puglia centrale l'assenza di corredi di rilievo non consente di giungere ad analoghe conclusioni. L'attribuzione di sepolture ad *élites* individuabili nell'ambito delle rispettive comunità si fonda, infatti, sul concorrere di due elementi: la complessità dell'apprestamento funerario, ovvero la monumentalità della struttura tombale, e la complessità e il pregio del corredo di accompagnamento.

E' stato osservato da De Juliis che queste sepolture «rappresentano piuttosto una persistenza dall'età del Bronzo in un'area di accantonamento culturale ed economica pastorale»<sup>11</sup>. Le differenze significative nell'impianto costruttivo e soprattutto nel rito funerario con le sepolture multiple monumentali del Protoappenninico rendono però assai labili tali legami e non pienamente convincente l'interpretazione del fenomeno quale proseguimento o persistenza di un modello risalente a diversi secoli prima. Tuttavia, la localizzazione di tali necropoli a una certa distanza dai centri abitati e la collocazione in comprensori territoriali omogenei sotto il profilo geomorfologico, ad economia agricolo-pastorale, costituiscono indubbiamente un indicatore della condizione sociale e della caratterizzazione funzionale dei personaggi qui seppelliti, nonché



**Fig. 6** Gioia del Colle, masseria del Porto, Murgia San Benedetto. Planimetria e sezione della tomba 11 (da Striccoli 1986).

un richiamo al possibile legame dei relativi nuclei familiari di appartenenza con questo tipo di ambiente e di territorio, dal punto di vista degli interessi, delle attività e dello stile di vita. Va anche considerato che, diversamente che in Daunia, nella Puglia centrale, per la prima età del Ferro, non è attestata la doppia tipologia tombale (a fossa semplice e a tumulo). Il secondo tipo sembra essere il più diffuso, insieme agli *enchytrismoï* per le sepolture infantili (finora i tumuli segnalati sono oltre 200, ma numerosi altri sono riconoscibili, per esempio in territorio di Gravina)<sup>12</sup>. Una documentazione chiara di sepolture del semplice tipo a fossa scavata nella terra o nella roccia di forma rettangolare o circolare, coperta da un lastrone monolitico, si evidenzia solo a partire dal VII secolo, cominciando dalle più antiche tombe cosiddette «a pozzetto» della zona di Gravina e Altamura<sup>13</sup>.

Nella prima età del Ferro la Peucezia viene definita un'area attardata «priva di autonomia perfino nella produzione vascolare»<sup>14</sup>. Tuttavia la limitata documentazione materiale superstita relativa a tale contesto cronologico e territoriale andrebbe arricchita con alcuni oggetti di pregio, frutto di vecchie acquisizioni prive di dati di contesto, che consentirebbero però di intravedere un quadro economico e culturale forse più complesso, di cui mancano ancora molti tasselli. La fibula a occhiali in lamina di bronzo proveniente da Altamura costituisce un esemplare finora unico in Puglia<sup>15</sup>, così come particolare rilevanza riveste la spada in

bronzo a manico pieno di tipo italico dell'VIII sec. a. C., conservata nel Museo di Bari, per la quale è indicata come zona di provenienza pure Altamura<sup>16</sup>. Costituisce invece soltanto una suggestiva ipotesi di lavoro l'inserimento in tale quadro dei due dischi aurei da Noicattaro decorati a granulazione, pertinenti verosimilmente a orecchini e in seguito riadoperati con diversa funzione, che sono stati collocati da P.G. Guzzo tra le produzioni del Geometrico greco di fine VIII sec. a. C. e conseguentemente considerati «tra le più antiche importazioni greche in Italia meridionale di produzioni non ceramiche»<sup>17</sup>.

A. C.

**Tab. 1** Schema riassuntivo delle tombe a tumulo attestate in Peucezia.

Altamura

Localita'	N. sepolcri	Datazione	Anno scavo	Bibliografia
Contrada La Mena	6	IX – VIII sec. a. C.	1958	latta 1904 Biancofiore 1966 Biancofiore 1973 De Julii 1992
Contrada Scalcione	2	IX – VIII sec. a. C.	1960	latta 1904 Biancofiore 1966 Biancofiore 1973 De Julii 1992
Contrada Chiazzodda	6	VI – III sec. a. C. IX – VIII sec. a. C.	1960	latta 1904 Biancofiore 1966 Biancofiore 1973 De Julii 1992
Lago Cupo	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	latta 1904
Ceraso	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	latta 1904
Santa Chiara	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	latta 1904
Curto le femmine	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	latta 1904
Torri	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	latta 1904
Parisi	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	latta 1904

Andria

Localita'	N. sepolcri	Datazione	Anno scavo	Bibliografia
Santa Barbara	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	latta 1904
Santa Lucia	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	latta 1904
Bosco di Spirito	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	latta 1904
Palese	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	latta 1904
Castel del Monte	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	latta 1904

Bitonto

Localita'	N. sepolcri	Datazione	Anno scavo	Bibliografia
Saluzio	50 (10 esplorati)	I età del Ferro	Non scavato	latta 1904
Pietretagliate	1	I età del Ferro	Non scavato	latta 1904

Conversano

Localita'	N. sepolcri	Datazione	Anno scavo	Bibliografia
Castiglione-Scattone	1	VI sec. a. C.	1958	L'Abbate 1990
Madonna dei tetti	1	VI sec. a. C.	1953	L'Abbate 1981 L'Abbate 199

Corato

Localita'	N. sepolcri	Datazione	Anno scavo	Bibliografia
San Magno	87 (31 indagati)	VIII-VI sec. a. C.	1987 1988 1989	Striccoli 1989 Striccoli 1989a Striccoli 1990



**Tab. 1** (continuazione)

## Gioia del colle

Localita'	N. sepolcri	Datazione	Anno scavo	Bibliografia
Murgia Giovinazzi	8	XIII/XII-XI sec. a. C. Striccoli 1981 Striccoli 1982 Striccoli 1989	1980	Donvito 1971
Murgia San Francesco	5	XIII/XII-XI sec. a. C. Striccoli 1980 Striccoli 1989	1979	Donvito 1971
Murgia San Benedetto	12	XIII/XII-XI/X sec. Striccoli 1986	1983	Striccoli 1984
Masseria della Madonna	5	XIII-XII sec. a. C.		Striccoli 1988
Masseria S. Benedetto	1	XIII/XII-XI sec. a. C.		Striccoli 1989
Masseria Vallata di Romanazzi	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	Iatta 1904

## Gravina in Puglia

Localita'	N. sepolcri	Datazione	Anno scavo	Bibliografia
Murgetta	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	Iatta 1904
Masseria Majorana	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	Iatta 1904
Truddi	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	Iatta 1904

## Minervo murge

Localita'	N. sepolcri	Datazione	Anno scavo	Bibliografia
Torre Disperata	Sconosciuto	X – VIII sec. a. C.	Non scavato	Iatta 1904 Massa 1992
Monte Scorzone	Sconosciuto	X – VIII sec. a. C.	Non scavato	Iatta 1904 Massa 1992
Piano di Ciminiera	Sconosciuto	X – VIII sec. a. C.	Non scavato	Iatta 1904 Massa 1992

## Ruvo

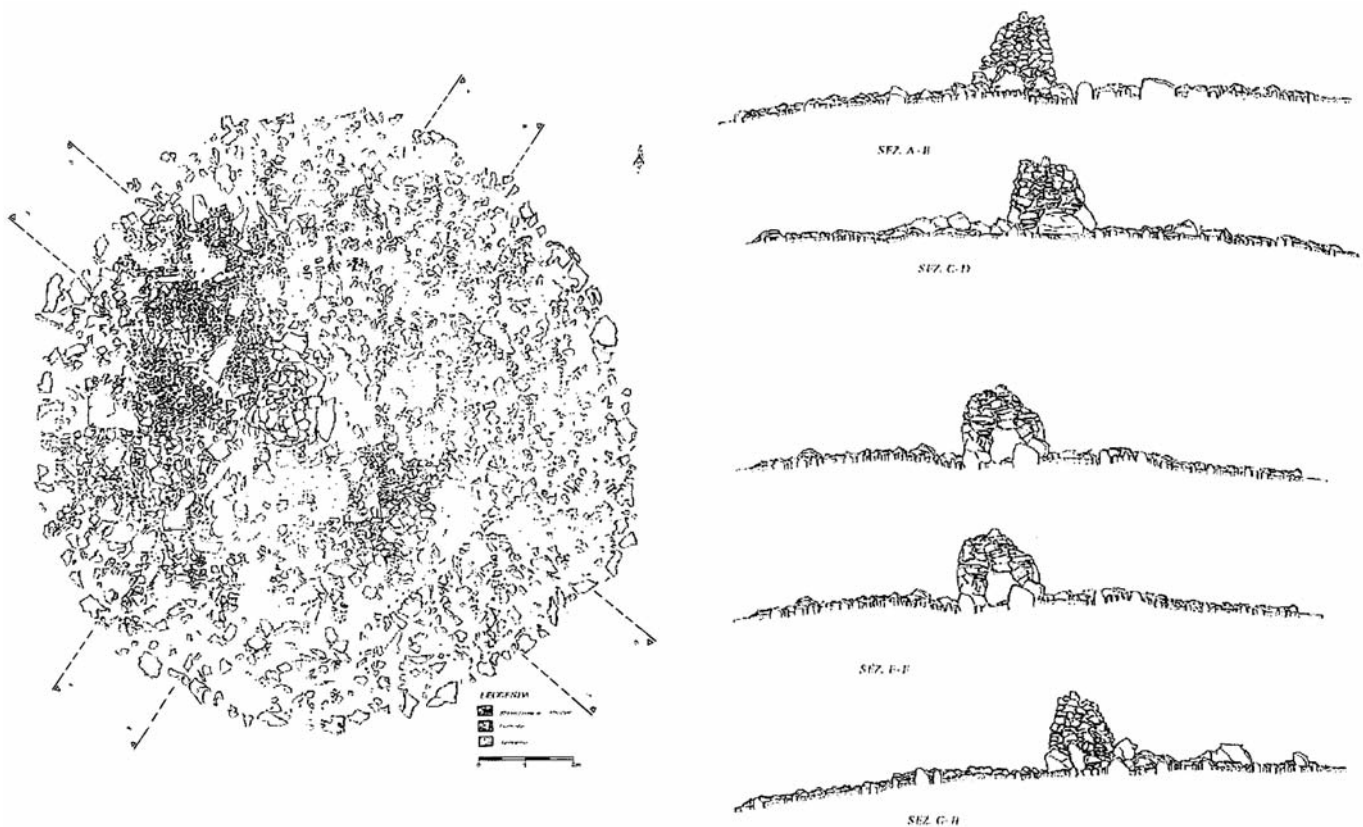
Localita'	N. sepolcri	Datazione	Anno scavo	Bibliografia
Coppa di Sotto	13 (4 indagati)	VIII – VI sec. a. C.	1992	Striccoli 1994
Difesa	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	Iatta 1904
Parco del Conte	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	Iatta 1904
Selva reale	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	Iatta 1904
Lama d'api	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	Iatta 1904
Scorzoni	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	Iatta 1904
Castello	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	Iatta 1904
Ferrata	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	Iatta 1904
Barile	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	Iatta 1904
Pasquariello	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	Iatta 1904

## Spinazzola

Localita'	N. sepolcri	Datazione	Anno scavo	Bibliografia
Savigliano	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	Iatta 1904
Acquatetta	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	Iatta 1904

## Santeramo

Localita'	N. sepolcri	Datazione	Anno scavo	Bibliografia
Casali	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	Iatta 1904
Masserie di Santo	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	Iatta 1904
Simone e Dini	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	Iatta 1904
Demanio	Sconosciuto	I età del Ferro	Non scavato	Iatta 1904



**Fig. 7** Ruvo di Puglia, Coppo di Sotto. Planimetria e sezioni della tomba 1 (da Striccoli 1994).

## CATALOGO

### 1. Altamura, contrada Chiazzodda, tumulo 1<sup>18</sup>

Dimensioni: tumulo: diam. m 10 (Est-Ovest), m 15,50 (Nord-Sud); altezza max. m 0,70; area sepolcrale: lung. m 3; largh. m 2

Descrizione: tumulo subcircolare costituito da pietre calcaree di medie dimensioni frammiste a terreno accumulate irregolarmente. Al centro è presente l'area sepolcrale, a superficie subrettangolare, orientata E-O e delimitata da un muretto costituito da due filari di blocchi di medie dimensioni.

Corredo: frammenti di ceramica ad impasto gialliccio; scheggia silicea; resto di lama litica a sezione trapezoidale<sup>19</sup>.

Datazione: IX-VIII sec. a. C.<sup>20</sup>.

Bibliografia: Iatta 1904; Biancofiore 1966; Biancofiore 1973; De Juliis 1992, 16.

### 2. Altamura, contrada Chiazzodda, tumulo 2 (fig. 2)

Dimensioni: tumulo: diam. m 9,50 (E-O), 10,30 (N-S); altezza max. m 0,85; area sepolcrale: lung. m 1,80; largh. m 1,16.

Descrizione: tumulo subcircolare costituito, in corrispondenza dell'area sepolcrale, da pietre calcaree di medie

dimensioni frammiste a terreno accumulate irregolarmente e, verso l'esterno, da pietre di minori dimensioni e da scaglie calcaree. Al centro è presente l'area sepolcrale, a superficie rettangolare, orientata NE-SO e delimitata da un muretto costituito da due filari di blocchi di medie dimensioni.

Corredo: frammenti di ceramica ad impasto gialliccio; anello in bronzo.

Datazione: IX-VIII sec. a. C.

Bibliografia: Iatta 1904; Biancofiore 1966; Biancofiore 1973; De Juliis 1992, 16.

### 3. Altamura, contrada Chiazzodda, tumulo 3

Dimensioni: tumulo: diam. m 11,80; altezza max. m 0,55; area sepolcrale: lung. m 1,40; largh. m 1,40.

Descrizione: tumulo circolare costituito da pietre calcaree di medie dimensioni frammiste a terreno accumulate irregolarmente. Al centro è presente l'area sepolcrale, a superficie quadrangolare, orientata NE-SO e delimitata da un muretto costituito da due filari di blocchi di medie dimensioni. All'interno dell'area sepolcrale è stato rinvenuto un blocco calcareo di grandi dimensioni, interpretato come sema<sup>21</sup>.

Deposizione: individuo adulto in posizione rannicchiata con il capo a NO.

Corredo: frammenti di ceramica ad impasto gialliccio; anello in bronzo; frammento di lama curva in ferro; frammento di fibula ad arco doppio.

Datazione: IX-VIII sec. a. C.

Bibliografia: Iatta 1904; Biancofiore 1966; Biancofiore 1973; De Juliis 1992, 16.

#### 4. Altamura, contrada Chiazzodda, tumulo 4

Dimensioni: tumulo: diam. m 10; altezza max. m 0,45 area sepolcrale: lungh. m 1,80; largh. m 1,16.

Descrizione: tumulo circolare costituito da pietre calcaree di medie dimensioni frammiste a terreno accumulate irregolarmente. Al centro è presente l'area sepolcrale, a superficie subrettangolare, orientata NE-SO e delimitata da un muretto costituito da due filari di blocchi di medie dimensioni.

Deposizione: individuo adulto in posizione rannicchiata con il capo a NE.

Corredo: frammenti di ceramica ad impasto gialliccio; punta di lancia in ferro con cannone cilindrico; frammento di lama di coltello in ferro; cote litica.

Datazione: IX-VIII sec. a. C.

Bibliografia: Iatta 1904; Biancofiore 1966; 1973; De Juliis 1992, 16.

#### 5. Altamura, contrada Chiazzodda, tumulo 5

Dimensioni: tumulo: non si conoscono le dimensioni perché scarsamente conservato; area sepolcrale: lungh. m 2,50; largh. m 2.

Descrizione: tumulo circolare scarsamente conservato costituito, al momento del rinvenimento, da qualche pietra calcarea di medie dimensioni. L'area sepolcrale, a superficie sub-circolare, è delimitata da un muretto costituito da un filare di blocchi di medie dimensioni.

Corredo: non rinvenuto.

Datazione: IX-VIII sec. a. C.

Bibliografia: Iatta 1904; Biancofiore 1966; 1973; De Juliis 1992, 16.

#### 6. Altamura, contrada Chiazzodda, sepolcro dolmenico a tumulo 6<sup>22</sup>

Dimensioni: tumulo: diam. m 7 ca.; cista: lungh. m 1,80; largh. m 0,93.

Descrizione: tumulo subcircolare costituito da scaglie e pietre calcaree frammiste a terreno e accumulate irregolarmente. Al centro è presente la cista, a pianta rettangolare, orientata E-O e costituita da sei blocchi posti di taglio. Il fondo della cista è realizzato con lastre calcaree.

Deposizione: individuo adulto in posizione rannicchiata con il capo a O.

Corredo: frammenti ceramici: »vaso con ansa cilindroschiacciata, vaso con ansa a biscotto orizzontale, vaso con

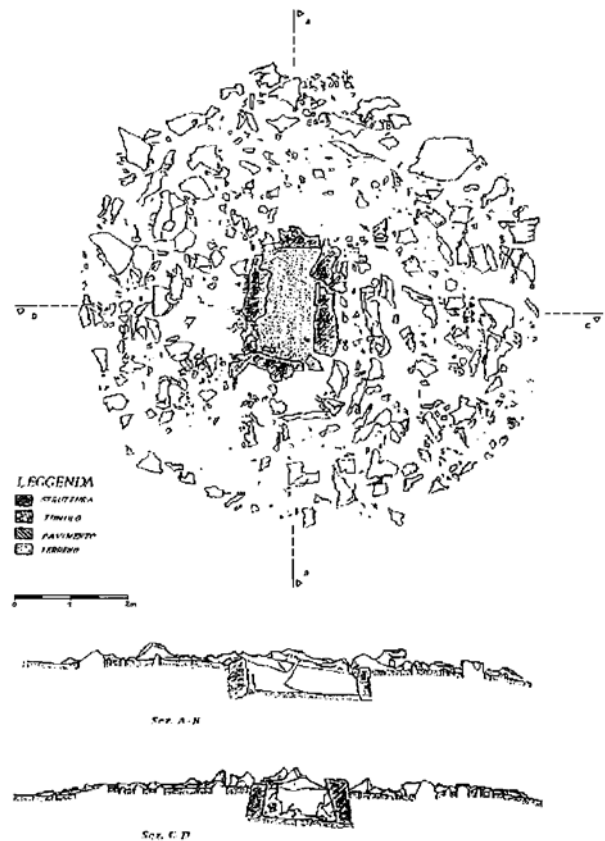


Fig. 8 Ruvo di Puglia, Coppa di Sotto. Planimetria e sezioni della tomba 2 (da Striccoli 1986).

ansa a nastro<sup>23</sup>; anello in bronzo; frammento di fibula in bronzo; 3 frammenti di lamina in ferro.

Datazione: IX-VIII sec. a. C.

Bibliografia: Iatta 1904; Biancofiore 1966; 1973; De Juliis 1992, 16.

#### 7. Altamura, contrada La Mena, tumulo 1

Dimensioni: tumulo: diam. m 8,60-9,20; altezza max. 0,96; area sepolcrale: lungh. m 2,40; largh. m 1,60.

Descrizione: tumulo circolare costituito da pietre calcaree di medie e piccole dimensioni frammiste a terreno, accumulate irregolarmente e arginate da un filare di blocchi di medie dimensioni. Al centro è presente l'area sepolcrale, a superficie subrettangolare, orientata E-O e delimitata da un muretto costituito da due filari di blocchi di medie dimensioni. Il fondo dell'area sepolcrale è costituito da scaglie calcaree frammiste a terreno argilloso battuto e compresso.

Deposizione: individuo adulto in posizione rannicchiata con il capo a NO.

Corredo: »brocca monoansata ad orlo svasato in impasto rossiccio (decorazione geometrica); scodella ad orlo svasato in impasto nero e superfici lucide; vasetto monoansato a profilo biconico d'impasto nero; fibula in ferro ad

arco doppio; frammenti di tubuli spiraloidei di un pendaglio»<sup>24</sup>.

Datazione: IX-VIII sec. a. C.

Bibliografia: Iatta 1904; Biancofiore 1966; Biancofiore 1973; De Juliis 1992, 16.

#### 8. Altamura, contrada La Mena, tumulo 2 (fig. 3)

Dimensioni: tumulo: diam. m 16,90; altezza max. 0,90  
area sepolcrale: lungh. m 2,44; largh. m 1,38.

Descrizione: tumulo circolare costituito da pietre calcaree di medie e piccole dimensioni frammiste a terreno e accumulate irregolarmente. Al centro è presente l'area sepolcrale, a superficie subrettangolare, orientata NE-SO e delimitata da un muretto costituito da tre filari sovrapposti di blocchi di medie dimensioni. Il fondo dell'area sepolcrale è realizzato con lastre calcaree.

Corredo: frammenti di impasto buccheroide; frammenti di impasto bruno; disco di fibula in ferro; frammenti di ago di fibula in ferro.

Datazione: IX-VIII sec. a. C.

Bibliografia: Iatta 1904; Biancofiore 1966; 1973; De Juliis 1992, 16.

#### 9. Altamura, contrada La Mena, tumulo 3

Dimensioni: tumulo: diam. m 20,90; altezza max. 1,30;  
area sepolcrale: dimensioni sconosciute.

Descrizione: tumulo circolare costituito da pietre calcaree di medie e piccole dimensioni frammiste a terreno e accumulate irregolarmente. Al centro è presente l'area sepolcrale violata e distrutta.

Corredo: non rinvenuto.

Datazione: IX-VIII sec. a. C.

Bibliografia: Iatta 1904; Biancofiore 1966, 118; 1973, 513; De Juliis 1992, 16.

#### 10. Altamura, contrada La Mena, tumulo 4

Dimensioni: tumulo: diam. m 16,40; altezza max. 1,14;  
area sepolcrale: dimensioni sconosciute.

Descrizione: tumulo circolare costituito da pietre calcaree di medie e piccole dimensioni frammiste a terreno e accumulate irregolarmente. Al centro è presente l'area sepolcrale violata e distrutta.

Corredo: non rinvenuto.

Datazione: IX-VIII sec. a. C.

Bibliografia: Iatta 1904; Biancofiore 1966; 1973; De Juliis 1992.

#### 11. Altamura, contrada La Mena, tumulo 5

Dimensioni: tumulo: diam. m 12,90-14; altezza max. 0,61; area sepolcrale: lungh. m 2,40; largh. m 1,40.

Descrizione: tumulo circolare costituito da pietre calcaree di medie e piccole dimensioni frammiste a terreno e accumulate irregolarmente. Al centro è presente l'area sepolcrale, a superficie subrettangolare, orientata E-O e delimitata da un muretto costituito da due filari sovrapposti di piccoli blocchi calcarei.

Corredo: frammento di coppetta a fondo carenato, impasto nero; frammento di brocca a fondo piano, impasto rossiccio; rasoio in bronzo con gancetto perpendicolare forato.

Datazione: IX-VIII sec. a. C.

Bibliografia: Iatta 1904; Biancofiore 1966; Biancofiore 1973; De Juliis 1992, 16.

#### 12. Altamura, contrada La Mena, tumulo 6

Dimensioni: tumulo: diam. m 12; altezza max. 0,60.

Descrizione: tumulo circolare costituito da pietre calcaree di piccole dimensioni frammiste a terreno e accumulate irregolarmente. Al centro è presente l'area sepolcrale, a superficie subrettangolare, orientata E-O e delimitata da un muretto costituito da due filari sovrapposti di piccoli blocchi calcarei.

Corredo: frammento di vaso aperto a fondo piano, impasto nero all'interno e rosso all'esterno; frammento di coppetta a orlo rientrante, impasto buccheroide; vasetto cilindrico con prese a mandorla, impasto nero; fibula in bronzo ad arco doppio.

Datazione: IX-VIII sec. a. C.

Bibliografia: Iatta 1904; Biancofiore 1966; Biancofiore 1973; De Juliis 1992, 16.

#### 13. Altamura, contrada Scalcione, sepolcro dolmenico a tumulo 1

Dimensioni: tumulo: diam. m 11; altezza max. 0,55; cista: lungh. m 0,80; largh. m 0,60.

Descrizione: tumulo circolare costituito da pietre calcaree di medie dimensioni intorno alla cista e da scaglie verso i limiti esterni. Al centro è presente la cista a pianta rettangolare, orientata E-O e costituita da quattro lastroni posti di taglio sul banco roccioso. Il fondo della cista è realizzato con scaglie calcaree frammiste a terreno argilloso battuto e compresso.

Corredo: non rinvenuto.

Datazione: IX-VIII sec. a. C.

Bibliografia: Iatta 1904; Biancofiore 1966; Biancofiore 1973; De Juliis 1992, 16.

#### 14. Altamura, contrada Scalcione, tumulo 2

Dimensioni: tumulo: diam. m 11; altezza max. m 0,75;  
area sepolcrale: lungh. m 2,50; largh. m 1,50.

Descrizione: tumulo circolare costituito da pietre calcaree di medie e piccole dimensioni frammiste a terreno, accumulate irregolarmente e arginate da un filare di blocchi. Al centro è presente l'area sepolcrale, a superficie subrettangolare, orientata E-O e delimitata da un muretto costituito da tre filari di blocchi.

Corredo: frammenti di vaso ad impasto; armilla in bronzo.

Datazione: IX-VIII sec. a. C.

Bibliografia: Iatta 1904; Biancofiore 1966, 131; 1973, 516; De Juliis 1992, 16.

15. Conversano, località Castiglione (proprietà Scattone), Specchia Scattone  
Dimensioni: sconosciute.

Descrizione: grande cumulo di pietrame che copre un recinto quadrangolare (m 6,70/7,30 × 2,70/3,50) costituito da blocchi calcarei di varie dimensioni.

Corredo: grande cratere globulare di stile geometrico; cratere geometrico con anse a nastro verticali, decorato in bruno; frammento di fondo di vaso di grandi dimensioni; frammento di fibula a navicella in ferro.

Datazione: VI sec. a. C.

Bibliografia: AA.VV 1981; L'Abbate 1990.

16. Conversano, contrada Madonna dei Tetti, Specchia Accolti

Dimensioni: tumulo: diam. m 32; altezza max. m 5.

Descrizione: grande tumulo di forma circolare, delimitato all'esterno da un muretto a secco alto m 1 e spesso m 0,60. A m 5 all'interno è presente un secondo muro alto m 3 dal piano di campagna. Al centro del tumulo è presente una fossa circolare (diam. m 3) delimitata da un muro (alt. m 1; spess. m 0,5) impostato sul piano di roccia e contenente la tomba orientata E-O.

Corredo: grande cratere geometrico a decorazione bicroma; vaso biancato a decorazione geometrica di colore bruno; elmo corinzio in bronzo; patera in bronzo con sottili incisioni sul corpo; frammenti di cinturone e di bardatura in bronzo; punte di giavellotto in ferro.

Datazione: VI sec. a. C.

Bibliografia: AA.VV 1981, 96; L'Abbate 1990, 91.

17. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo 1

Dimensioni: tumulo: diam. m 11,20; cista: lungh. m 3,12; largh. m 1,55.

Descrizione: tumulo circolare, costituito da pietre calcaree accumulate irregolarmente e delimitato da blocchi di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata N-S, costituita da grandi blocchi infissi verticalmente nel terreno.

Deposizione: individuo adulto deposto rannicchiato.

Corredo: frammenti di ceramica acroma in argilla depurata; frammenti di ceramica d'impasto; 2 anelli in bronzo; fibula in bronzo pre-Certosa ad arco a dorso piatto con lunga staffa terminante con bottone a goccia; lama di coltello in ferro<sup>25</sup>.

Datazione: VII-VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1989a.

18. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo 2

Dimensioni: tumulo: diam. m 11; cista: lungh. m 2,15; largh. m 1,30.

Descrizione: tumulo circolare, costituito da pietre calcaree accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie

dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata N-S, costituita da lastroni e blocchi calcarei infissi verticalmente nel terreno.

Deposizione: individuo adulto deposto rannicchiato.

Corredo: numerosi frammenti di ceramica acroma in argilla depurata non riconducibili ad alcuna forma vascolare; frammenti di ceramica a decorazione geometrica; punta di lancia in ferro.

Datazione: VII-VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1989a.

19. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo 3

Dimensioni: tumulo: diam. m 11; cista: lungh. m 2; largh. m 1,20.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata N-S, costituita da lastroni e blocchi calcarei infissi verticalmente nel terreno.

Deposizione: pochi resti pertinenti ad individuo adulto.

Corredo: numerosi frammenti di ceramica acroma in argilla depurata non riconducibili ad alcuna forma vascolare; frammenti di ceramica d'impasto; lama rettangolare di coltello in ferro.

Datazione: VII-VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1989.

20. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo 4

Dimensioni: tumulo: diam. m 11; cista: lungh. m 2,15; largh. m 1,30.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata NO-SE realizzata con quattro lastre disposte di taglio e contornata esternamente da un circolo di lastre e blocchi di grandi dimensioni.

Corredo: numerosi frammenti di ceramica acroma in argilla depurata non riconducibili ad alcuna forma vascolare; 16 frammenti di ceramica d'impasto; braccialetto in bronzo a capi aperti.

Datazione: VII-VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1989a.

21. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo 5

Dimensioni: tumulo: diam. m 9; cista: lungh. m 1,30; largh. m 0,65; recinto circ.: diam. m 2,06.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare,

orientata N-S, costituita su tre lati da lastroni e contornata esternamente da un circolo di lastre e blocchi di grandi dimensioni.

Deposizione: due individui adulti deposti rannicchiati (cranio a S).

Corredo: 12 frammenti di ceramica acroma in argilla depurata.

Datazione: VII-VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1989a.

22. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo 6

Dimensioni: tumulo: diam. m 12; cista: lungh. m 2.03; largh. m 1.50.

Descrizione tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata N-S, costituita da lastroni e blocchi calcarei infissi di taglio orizzontalmente nel terreno.

Deposizione: due individui adulti deposti rannicchiati (cranio a S).

Corredo: numerosi frammenti di ceramica acroma in argilla depurata non riconducibili ad alcuna forma vascolare; frammenti di ceramica d'impasto; un bulino<sup>26</sup>.

Datazione: VII-VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1989a.

23. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo 7

Dimensioni: tumulo: diam. m 12.70; cista: lungh. m 2.00; largh. m 1.20.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata N-S, costituita da quattro grandi blocchi calcarei. Deposizione: pochi resti pertinenti ad individuo adulto.

Corredo: numerosi frammenti di ceramica acroma in argilla depurata non riconducibili ad alcuna forma vascolare; 42 frammenti di ceramica d'impasto; 10 frammenti fittili dipinti in stile geometrico; lama di coltello in ferro; spillone in ferro; arco a lamina ricurva ingrossata di fibula in ferro.

Datazione: VII-VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1989a.

24. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo 8

Dimensioni: tumulo: diam. m 10.60; cista: lungh. m 2.10; largh. m 1.40.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare,

orientata N-S, realizzata con nove grandi blocchi e divisa in due scomparti. Sul fondo della cista sono presenti lastre poste di piatto.

Deposizione: resti di due individui adulti deposti rannicchiati.

Corredo: numerosi frammenti di ceramica acroma in argilla depurata non riconducibili ad alcuna forma vascolare; numerosi frammenti di ceramica d'impasto; frammenti di lama di coltello in ferro; frammenti di fibula in ferro.

Datazione: VII-VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1989a.

25. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo 9

Dimensioni: tumulo: diam. m 11.20; cista: lungh. m 2.20; largh. m 1.20.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata N-S, costituita da lastroni calcarei di grandi dimensioni infissi di taglio verticalmente nel terreno.

Deposizione: individuo adulto deposto rannicchiato (cranio a S).

Corredo: numerosi frammenti di ceramica acroma in argilla depurata non riconducibili ad alcuna forma vascolare; numerosi frammenti di ceramica d'impasto non riconducibili ad alcuna forma vascolare; 4 frammenti di ceramica decorata in stile geometrico; resti di spillone in ferro con testa a spirale e mancante dell'estremità accuminata.

Datazione: VII-VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1989a.

26. Corato, località San Magno, tumulo 10

Dimensioni: tumulo: diam. m 11.40-12.20; cista: lungh. m 1.60; largh. m 1.22.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista quadrangolare, orientata N-S e costituita da quattro grandi blocchi calcarei.

Deposizione: individuo adulto deposto rannicchiato (cranio a S).

Corredo: frammenti di ceramica acroma in argilla depurata; arco ingrossato di fibula in ferro; punta triangolare in ferro; punta di freccia su scheggia silicea.

Datazione: VII-VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1989a.

27. Corato, località San Magno, tumulo 11

Dimensioni: tumulo: diam. m 10.50; cista: lungh. m 2.30; largh. m 1.60.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata N-S, realizzata con lastre e blocchi calcarei di grandi dimensioni infissi verticalmente nel terreno.

Deposizione: tre individui adulti deposti rannicchiati.

Corredo: numerosi frammenti di ceramica acroma in argilla depurata non riconducibili ad alcuna forma vascolare; 6 frammenti di ceramica decorata in stile geometrico; grano circolare in argilla depurata di collana; segmenti arcuati di bronzo di braccialetto; arco in ferro di fibula.

Datazione: VII-VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1989a.

28. Corato, località San Magno, tumulo 12

Dimensioni: tumulo: diam. m 10; cista: lung. m 2.15; largh. m 1.40.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata N-S, realizzata con lastre e blocchi calcarei.

Corredo: vaso frammentario decorato in stile geometrico; scodella biansata acroma in argilla depurata; anello – orecchino a spirale di filo avvolto in bronzo.

Datazione: VII-VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1989a.

29. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo 13

Dimensioni: tumulo: diam. m 10; cista: lung. m 1.38; largh. m 0.60.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata N-S, chiusa su tre lati da lastre e contornata esternamente da un circolo di lastre e blocchi di grandi dimensioni.

Corredo: frammenti di ceramica acroma in argilla depurata; frammenti di ceramica decorata in stile geometrico.

Datazione: VII-VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1989a.

30. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo A

Dimensioni: tumulo: diam. m 13.20; cista: lung. m 2; largh. m 1.47.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista a pianta rettan-

golare, orientata N-S e realizzata con cinque lastroni infissi orizzontalmente nel terreno.

Prima deposizione: due individui adulti.

Seconda deposizione: un individuo adulto rannicchiato (cranio a S)

Corredo: Prima deposizione: numerosi frammenti ceramica acroma in argilla depurata non riconducibili ad alcuna forma vascolare; 18 frammenti ceramica d'impasto; frammenti di lama di coltello in ferro; seconda deposizione: 16 frammenti di ceramica acroma in argilla depurata; chiodo in ferro con stelo ricurvo e ampia testa schiacciata.

Datazione: VIII sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1989b.

31. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo B

Dimensioni: tumulo: diam. m 11.10; cista: lung. m 2; largh. m 1.40.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista a pianta rettangolare, orientata N-S e realizzata con quattro lastroni infissi di taglio nel terreno; la copertura è costituita da pietrame e terreno.

Deposizione: due individui adulti deposti rannicchiati con il capo uno ad E e l'altro a SE.

Corredo: numerosi frammenti di ceramica acroma in argilla depurata non riconducibili ad alcuna forma vascolare; 6 frammenti di ceramica con decorazione geometrica; un frammento di lama di coltello in ferro.

Datazione: VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1989b.

32. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo C

Dimensioni: tumulo: diam. m 13; cista: lung. m 2.10; largh. m 1.53.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista a pianta rettangolare, orientata NE-SO e realizzata con lastroni e blocchi in calcare; la copertura della deposizione è costituita da pietrame e terreno.

Deposizione: individuo adulto deposto rannicchiato con il capo a O.

Corredo: numerosi frammenti di ceramica acroma in argilla depurata non riconducibili ad alcuna forma vascolare; 35 frammenti di ceramica con decorazione geometrica; bracciale in bronzo a capi aperti contigui (diametro cm 6) con perlature dorsali alternate a solcature; lama di coltello in ferro (lunghezza cm 15.5); lama di spada in ferro (lunghezza cm 21.5).

Datazione: VII-VI sec. a. C.  
Bibliografia: Striccoli 1989b.

33. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo D

Dimensioni: tumulo: diam. m 13; cista: lung. m 2.50; largh. m 1.25.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista a pianta rettangolare, orientata N-S e costituita da lastroni e blocchi in calcare; la copertura della deposizione è costituita da pietrame e terreno.

Corredo: numerosi frammenti di ceramica acroma in argilla depurata non riconducibili ad alcuna forma vascolare; numerosi frammenti di ceramica d'impasto; 31 frammenti di ceramica con decorazione geometrica; fibula ad occhiali in filo di bronzo; lama frammentaria di coltello in ferro.

Datazione: VIII sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1989b.

34. Corato, località San Magno; sepolcro dolmenico a tumulo E

Dimensioni: tumulo: diam. m 15.30; cista: lung. m 2.60; largh. m 1.50.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista a pianta rettangolare, orientata N-S e costituita da lastre e blocchi in calcare; la copertura della deposizione è costituita da pietrame e terreno.

Corredo: numerosi frammenti di ceramica acroma in argilla depurata non riconducibili ad alcuna forma vascolare; numerosi frammenti di ceramica d'impasto.

Datazione: VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1989b.

35. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo F

Dimensioni: tumulo: diam. m 10.20; cista: lung. m 2.10; largh. m 1.22.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista a pianta rettangolare, orientata N-S e costituita da lastroni e blocchi in calcare; la copertura della deposizione è costituita da pietrame e terreno.

Deposizione: individuo adulto deposto rannicchiato con il capo a N.

Corredo: 46 frammenti di ceramica acroma in argilla depurata; 4 frammenti di ceramica con decorazione geometrica; 2 frammenti di ceramica d'impasto.

Datazione: VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1989b.

36. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo I

Dimensioni: tumulo: diam. m 9.60; cista: lung. m 1.99; largh. m 1.40.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree di medie e piccole dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da blocchi di medie dimensioni. Al centro è presente una cista litica rettangolare, orientata N-S, costituita da blocchi e lastre infissi di taglio sul banco roccioso.

Deposizione: tre individui deposti rannicchiati su terra battuta parzialmente lastricata.

Corredo: frammenti di ceramica acroma in argilla depurata; frammenti di ceramica dipinta geometrica; parte terminale di staffa lunga in bronzo di fibula pre-Certosa; lama frammentaria di coltello o pugnale in ferro; chiodo di ferro.

Datazione: seconda metà del VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1990, 8-12.

37. Corato, località San Magno, tumulo II

Dimensioni: tumulo: diam. m 9.90; area sepolcrale: lung. m 2.00; largh. m 1.40.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato. Al centro è presente una fossa rettangolare, luogo di deposizione.

Deposizione: individuo adulto in posizione rannicchiata con il cranio a S e deposto su terra battuta.

Corredo: frammenti di ceramica acroma in argilla depurata.

Datazione: VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1990, 12-15.

38. Corato, località San Magno, tumulo III

Dimensioni: tumulo: diam. m 12.20; area sepolcrale: lung. m 1.45; largh. m 1.05.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree di medie e piccole dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da blocchi di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una fossa subrettangolare, luogo di deposizione. Corredo: frammenti di ceramica acroma in argilla depurata; frammenti di ceramica dipinta in stile geometrico; 2 grani di collana di ambra.

Datazione: seconda metà del VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1990, 15-18.

39. Corato, località San Magno, tumulo IV

Dimensioni: tumulo: diam. m 12.00; area sepolcrale: lung. m 1.70; largh. m 1.30.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree di medie e piccole



dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da blocchi di medie dimensioni. Al centro è presente una fossa subrettangolare per la deposizione.

Deposizione: individuo deposto rannicchiato su terra battuta parzialmente lastricata e ricoperto da una spessa coltre di terreno frammisto a pietrame.

Corredo: vasetto biancato acromo; frammenti di ceramica acroma in argilla depurata; pendente bronzeo a batachio.

Datazione: seconda metà del VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1990.

40. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo V

Dimensioni: tumulo: diam. m 12.00; cista: lungh. m 2.40; largh. m 1.70.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree di medie e piccole dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da blocchi di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata N-S e costituita da blocchi e lastre di grandi dimensioni disposti sul piano di roccia.

Deposizione: due individui deposti rannicchiati posti su terra battuta frammista a pietrisco.

Corredo: frammenti di ceramica acroma in argilla depurata; 3 vaghi d'ambra di cui uno forato al centro; parte terminale di staffa di fibula in ferro.

Datazione: seconda metà del VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1990.

41. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo VI

Dimensioni: tumulo: diam. m 10,00; cista: lungh. m 1.24; largh. m 0.60.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree di medie e piccole dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da blocchi di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata N-S e costituita da quattro lastre disposte di taglio orizzontalmente su roccia.

Deposizione: individuo deposto rannicchiato posto su terra battuta.

Corredo: frammenti di ceramica acroma in argilla depurata.

Datazione: VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1990.

42. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo VII

Dimensioni: tumulo: diam. m 12.00; cista: lungh. m 2.00; largh. m 1.50.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree di medie e piccole

dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da blocchi di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata N-S e costituita da blocchi e lastre di grandi dimensioni disposti sul piano di roccia.

Deposizione: individuo deposto rannicchiato su terra battuta frammista a minuto pietrisco.

Corredo: frammenti di ceramica acroma in argilla depurata; frammenti di lama in ferro leggermente ricurva; punta di lancia a foglia di lauro con immanicatura lunga a cannone; frammenti di ceramica dipinta geometrica.

Datazione: fine VII-VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1990.

43. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo VIII

Dimensioni: tumulo: diam. m 11.60; cista: lungh. m 2.00; largh. m 1.50.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree di medie e piccole dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da blocchi di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata N-S e costituita da otto blocchi e lastre di grandi dimensioni disposti sul piano di roccia.

Deposizione: individuo deposto rannicchiato.

Corredo: frammenti di ceramica acroma in argilla depurata; frammenti di ceramica d'impasto; due punte di lancia.

Datazione: fine VII-VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1990.

44. Corato, località San Magno, tumulo IX

Dimensioni: tumulo: diam. m 12; fossa sepolcrale: lungh. m 1.85; largh. m 1.30

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree di medie e piccole dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da blocchi di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una fossa subrettangolare, delimitata da pietrame e da blocchi in calcare.

Corredo: frammenti di ceramica acroma in argilla depurata; frammenti di ceramica decorata in stile geometrico; frammenti di ceramica d'impasto; anello in bronzo a larga fascia con costolatura mediana; punta triangolare silicea; vago frammentario d'ambra.

Datazione: fine VII-VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1990.

45. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo X

Dimensioni: tumulo: diam. m 11; cista: lungh. m 2.30; largh. m 1.40.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree di medie e piccole

dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da blocchi di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata N-S e costituita da quattro lastroni posati sul piano di roccia.

Deposizione: individuo deposto rannicchiato.

Corredo: olla frammentaria in argilla depurata acroma; 4 frammenti di ceramica dipinta in stile geometrico; tre punte di lancia in ferro.

Datazione: fine VII-VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1990.

46. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo XI

Dimensioni: tumulo: diam. m 11.20; cista: lungh. m 2.40; largh. m 1.20.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree di medie e piccole dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da blocchi di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata N-S e costituita da quattro lastroni posati sul piano di roccia.

Deposizione: due individui deposti rannicchiati.

Corredo: frammenti di ceramica acroma in argilla depurata; frammenti di ceramica d'impasto; 2 fibule in bronzo pre-certosa; 1 fibula in bronzo a navicella tipo Oria; lungo pendaglio tipo batacchio in bronzo; anellone in bronzo; punta di lancia in ferro a costolatura mediana con immanicatura lunga a cannone; lama frammentaria di coltello; numerosi vaghi d'ambra; punta di freccia in calcare<sup>27</sup>.

Datazione: VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1990.

47. Corato, località San Magno, sepolcro dolmenico a tumulo XII

Dimensioni: tumulo: diam. m 11.60; cista: lungh. m 2.36; largh. m 1.40.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da pietre calcaree di medie e piccole dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da blocchi di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata N-S e costituita da cinque lastre litiche posate sul piano di roccia.

Corredo: frammenti di ceramica acroma in argilla depurata; frammenti di ceramica dipinta in stile geometrico; frammenti di ceramica d'impasto.

Datazione: fine VII-VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1990.

48. Gioia del Colle, località Masseria della Madonna, sepolcro a galleria 1

Dimensioni: tumulo: diam. N-S m 13,20 – E-O 10,50; altezza max m 1,80; cella: lungh. m 1.20; largh. m 0.80.

Descrizione: imponente tumulo a pianta ellittica, realizzato con pietre calcaree di medie dimensioni accumulate

irregolarmente. Nella parte centrale è presente la cella preceduta a S da un corridoio. La cella a pianta subrettangolare è orientata N-S ed è costituita da pietre calcaree di medie dimensioni. Il corridoio allungato è delimitato da grandi lastre calcaree. Probabile pavimentazione a lastre.

Deposizione: tre individui adulti e uno infantile.

Corredo: frammenti di impasto buccheroides; ago in bronzo con cruna<sup>28</sup>.

Datazione: XIII-XII sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1988.

49. Gioia del Colle, località Masseria della Madonna, sepolcro dolmenico a tumulo 2

Dimensioni: tumulo: diam. m 7.80; cista: lungh. m 1.36; largh. m 0.80.

Descrizione: tumulo a pianta circolare, scarsamente conservato in altezza, realizzato con pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Nella parte centrale è presente la cista a pianta rettangolare, orientata N-S e costituita da lastre calcaree poste di taglio orizzontalmente.

Corredo: prima deposizione: frammenti d'impasto buccheroides; anellino di filo in bronzo; seconda deposizione: frammenti di ceramica acroma depurata; frammenti di ceramica a vernice nera.

Datazione: prima deposizione: XIII-XII sec. a. C.; seconda deposizione: VI-IV sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1988.

50. Gioia del Colle, località Masseria della Madonna, sepolcro dolmenico a tumulo 3

Dimensioni: tumulo: diam. m 7; cista: lungh. m 1.26; largh. m 0.50.

Descrizione: tumulo a pianta circolare, scarsamente conservato in altezza, realizzato con pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Nella parte centrale è presente la cista, a pianta rettangolare, orientata NE-SO; di essa si conservano sui lati S ed O due lastre calcaree poste di taglio.

Corredo: prima deposizione: frammenti di ceramica d'impasto buccheroides; seconda deposizione: frammenti di ceramica geometrica.

Datazione: prima deposizione: XIII-XII sec. a. C.; seconda deposizione: VI-IV sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1988.

51. Gioia del Colle, località Masseria della Madonna, sepolcro dolmenico a tumulo 4

Dimensioni: tumulo: diam. m 14; cista: lungh. m 1,40; largh. m 0,65.

Descrizione: tumulo a pianta circolare, scarsamente conservato in altezza, realizzato con pietre calcaree di medie

dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Nella parte centrale è presente la cista a pianta rettangolare, orientata N-S, di cui si conservano sui lati N ed E due lastre calcaree poste di taglio, una orizzontalmente e una verticalmente. Corredo: frammenti d'impasto buccheroide; grano di collana in argilla grigio-cinerosa.

Datazione: XIII-XII sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1988.

52. Gioia del Colle, località Masseria della Madonna, sepolcro dolmenico a tumulo 5

Dimensioni: tumulo: diam. m 8.50; cista: lungh. m 0.83; largh. m 0.77.

Descrizione: tumulo a pianta circolare, scarsamente conservato in altezza, realizzato con pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Nella parte centrale è presente la cista, a pianta quadrata, orientata NO-SE, costituita da tre grandi lastre calcaree e da un grande blocco di calcarenite sul lato S, incassati nel piano di roccia. La cista è foderata di lastre sul fondo.

Deposizione: individuo adulto in posizione rannicchiata sistemato sul lato sinistro in senso N-S.

Corredo: prima deposizione: frammenti di ceramica d'impasto buccheroide; seconda deposizione: frammenti ceramica acroma.

Datazione: prima deposizione XIII-XII sec. a. C.; seconda deposizione: VI-IV sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1988.

53. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia Giovanazzi, sepolcro a galleria 1

Dimensioni: tumulo: diam. m 10,40; altezza m 0,80; cella: lungh. m 1,87; largh. m 1,10; corridoio: lungh. m 2,10; largh. m 1,05.

Descrizione: tumulo circolare costituito da pietre calcaree di medie e piccole dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre calcaree di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente la cella di cui si conserva un solo blocco sul lato E, orientata N-S e preceduta sul lato S dal corridoio caratterizzato da due file parallele di blocchi di medie dimensioni.

Prima deposizione: due individui adulti deposti, nel corridoio, rannicchiati con il capo uno a NO l'altro a NE; seconda deposizione: resti ossei presenti nella cella.

Corredo: prima deposizione: ciotola carenata con ansa a nastro; frammenti d'impasto buccheroide; seconda deposizione: olletta frammentaria acroma; un frammento di olpe decorato con una fascia bruna.

Datazione: prima deposizione XIII-XII/XI sec. a. C.; seconda deposizione: VI sec. a. C. Utilizzo per cerimonie funebri: metà IV sec. a. C.<sup>29</sup>.

Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1981; 1982; 1989.

54. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia Giovanazzi, sepolcro dolmenico a tumulo 2

Dimensioni: tumulo: diam. m 19; altezza max. m 1.40; cista: lungh. m 2; largh. m 1.20.

Descrizione: tumulo circolare, realizzato con pietre calcaree di medie e piccole dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre calcaree di medie dimensioni di contenimento. Nella parte centrale è presente la cista a pianta rettangolare, orientata N-S, di cui si conservano solo due blocchi disposti orizzontalmente. Il fondo della cista è realizzato con lastre calcaree.

Prima deposizione: due individui adulti; seconda deposizione: un individuo adulto.

Corredo: prima deposizione: frammenti d'impasto buccheroide; 2 cuspidi di freccia; seconda deposizione: frammenti ceramici geometrici.

Datazione: prima deposizione: XIII-XII/XI sec. a. C.; seconda deposizione: VI sec. a. C.

Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1981; 1982; 1989.

55. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia Giovanazzi, sepolcro dolmenico a tumulo 3

Dimensioni: tumulo: diam. m 7.50; cista: lungh. m 1.90; largh. m 0.80.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato e realizzato con pietre calcaree di medie e piccole dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre calcaree di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente la cista a pianta rettangolare, orientata N-S e costituita da quattro lastre.

Corredo: frammenti d'impasto buccheroide con superfici marrone scuro lucidate.

Datazione: XIII-XII/XI sec. a. C.

Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1981; 1982; 1989.

56. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia Giovanazzi, tumulo 4

Dimensioni: tumulo: diam. m 6.60; cista: lungh. m 1,40; largh. m 0,95.

Descrizione: basso tumulo circolare, realizzato con pietre calcaree di medie e piccole dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre calcaree di medie dimensioni di contenimento. Nella parte centrale è presente la cista, orientata N-S e realizzata, sui lati N e O, con lastre infisse di taglio nel terreno e sui restanti lati con un cordone di terreno e pietrisco. Sul fondo della cista è presente una larga lastra calcarea integrata con pietrisco e terreno pressati.

Deposizione: resti di un individuo adulto.

Corredo: frammenti di ceramica acroma in argilla molto depurata.

Datazione: seconda metà VI sec. a. C.

Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1981; 1982; 1989.

57. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia Giovinazzi, tumulo 5

Dimensioni: tumulo: diam. m 4.80; cista: lungh. m 1,30; largh. m 0,65.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato e realizzato con pietre calcaree di medie e piccole dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre calcaree di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente un'area rettangolare, orientata N-S, delimitata da pietre.

Corredo: 36 frammenti di vasellame di impasto buccheroide.

Datazione: XIII-XII/XI sec. a. C.

Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1981; 1982; 1989.

58. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia Giovinazzi, tumulo 6

Dimensioni: tumulo: diam. m 5.40; cista: lungh. m 1,60; largh. m 0,90.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato e realizzato con pietre calcaree di medie e piccole dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre calcaree di medie dimensioni di contenimento. Nella parte centrale è presente la cista, orientata N-S e costituita sul lato E da un unico grande blocco disposto orizzontalmente, mentre sugli altri lati da pietre allineate e infisse nel terreno.

Deposizione: resti di un individuo adulto e di un bambino. Corredo: 5 frammenti di ceramica acroma in argilla depurata.

Datazione: seconda metà VI sec. a. C.

Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1981; 1982; 1989.

59. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia Giovinazzi, tumulo 7

Dimensioni: tumulo: diam. m 12.80; altezza max m 1.25; cista: lungh. m 1.70; largh. m 1.10.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato e realizzato con pietre calcaree di medie e piccole dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre calcaree di medie dimensioni di contenimento. Nella parte centrale è presente una fossa rettangolare, orientata N-S, delimitata da lastre infisse nel terreno e da un muretto a secco.

Prima deposizione: resti di due individui adulti; seconda deposizione: resti di due individui adulti.

Corredo: prima deposizione: frammenti d'impasto buccheroide di tipo subappenninico; seconda deposizione: frammenti di ceramica acroma e geometrica.

Datazione: prima deposizione: XIII-XII/XI sec. a. C.; seconda deposizione: VI sec. a. C.

Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1981; 1982; 1989.

60. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia Giovinazzi, sepolcro dolmenico a tumulo 8

Dimensioni: tumulo: diam. m 5.0, cista: lungh. m 1; largh. m 0.80.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato e realizzato con pietre calcaree di medie e piccole dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre calcaree di medie dimensioni di contenimento. Nella parte centrale è presente una cista rettangolare, orientata N-S, delimitata da tre lastroni. Il fondo della cista è costituito da lastre calcaree.

Corredo: frammenti d'impasto buccheroide di tipo subappenninico.

Datazione: XIII-XII/XI sec. a. C.

Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1981; 1982; 1989.

61. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia San Benedetto, sepolcro dolmenico a tumulo 1

Dimensioni: tumulo: diam. m 10.40; altezza max. m 0.60; cista: lungh. m 1; largh. m 0.70.

Descrizione: tumulo circolare, costituito da pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente la cista, orientata N-S, costituita da un lastrone di fondo in calcare e da due lastroni calcarei laterali impostati sul piano di roccia.

Corredo: frammenti di impasto buccheroide; bulino semplice ad angolo su scheggia triangolare.

Datazione: XIII/XII – XI/X sec. a. C.

Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1984; 1986.

62. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia San Benedetto; sepolcro a galleria 2 (fig. 4)

Dimensioni: tumulo: diam. m 8.60; altezza max. m 0.80; corridoio: lungh. m 2; largh. N m 1.40; largh. S m 0,90; cista: lungh. m 1.60; largh. m 1.10.

Descrizione: tumulo circolare, costituito da pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Nella metà S è presente un corridoio a pianta rettangolare, orientato N-S, delimitato sui lati O ed E da due filari paralleli di pietre di medie dimensioni, a N da un lastrone e a S da due pietre di medie dimensioni poste di piatto. A N del corridoio, allineata, si trova la cista a pianta rettangolare, orientata N-S. Di questa si conserva una grande lastra ad O, un lastrone a S che la divide dal corridoio e le lastre di fondo.

Deposizione: cista: un soggetto di età infantile. Corridoio<sup>30</sup>: due individui adulti deposti rannicchiati, l'uno con il capo a NE, l'altro a SO e un soggetto di età infantile.

Corredo: cista: frammenti di impasto buccheroide; corridoio: ciotola a corpo pseudo biconico a impasto buccheroide.

Datazione: XIII-XII sec. a. C.

Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1984; 1986.

63. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia San Benedetto, sepolcro dolmenico a tumulo 3  
Dimensioni: tumulo: diam. m 8.40; altezza max. m 0.40; cista: lungh. m 0.95-1.24; largh. m 0.75-0.95.  
Descrizione: tumulo circolare, costituito da terreno e pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è inserita la cista a pianta rettangolare, orientata N-S e costituita da lastre in calcare poste di taglio, il fondo è parzialmente lastricato.  
Corredo cista: 35 frammenti di vasellame d'impasto buccheroidi; »raschiatoio laterale in selce bruna«<sup>31</sup>.  
Datazione: XIII/XII – XI/X sec. a. C.  
Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1984; 1986.

64. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia San Benedetto, sepolcro dolmenico a tumulo 4 (fig. 5)  
Dimensioni: tumulo: diam. m 7.50; altezza max. m 0.80; cista: lungh. m 1,50; largh. m 1.  
Descrizione: tumulo circolare, costituito da terreno e pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente la cista a pianta rettangolare, orientata N-S, costituita da quattro lastre in calcare poste di taglio orizzontalmente sul banco roccioso livellato con lastrine calcaree.  
Corredo: non rinvenuto.  
Datazione: XIII/XII – XI/X sec. a. C.<sup>32</sup>.  
Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1984; 1986.

65. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia San Benedetto, sepolcro dolmenico a tumulo 5  
Dimensioni: tumulo: diam. m 7.30; altezza max. m 0.90; cista: lungh. m 1.02-1.16; largh. m 0.84-0.92.  
Descrizione: tumulo circolare, costituito da terreno e pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente la cista a pianta rettangolare, orientata N-S, costituita da quattro lastre in calcare poste di taglio orizzontalmente sul banco roccioso.  
Corredo: 1 frammento d'impasto buccheroidi.  
Datazione: XIII/XII – XI/X sec. a. C.  
Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1984; 1986.

66. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia San Benedetto, sepolcro dolmenico a tumulo 6  
Dimensioni: tumulo: diam. m 7 ca.; cista: lungh. m 1.30; largh. m 1.  
Descrizione: tumulo circolare (parzialmente conservato), costituito da terreno e pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro, è presente la cista a pianta rettangolare, orientata NE-SO, costituita da quattro lastre in calcare poste di taglio orizzontalmente sul banco roccioso.

Deposizione: individuo adulto e individuo di età infantile in posizione rannicchiata, l'uno con il capo a NE e l'altro con il capo a SE.  
Corredo: arco di fibula in bronzo; »abbozzato bulino semplice ad angolo su scheggia lamiforme silicea«<sup>33</sup>.  
Datazione: XI-X sec. a. C.  
Bibliografia: Striccoli 1984; 1986.

67. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia San Benedetto, sepolcro dolmenico a tumulo 7  
Dimensioni: tumulo: diam. m 6; cista: lungh. m 1.90; largh. m 1.20.  
Descrizione: tumulo circolare, costituito da terreno e pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente la cista a pianta rettangolare, orientata N-S, costituita da quattro lastre in calcare poste di taglio orizzontalmente sul banco roccioso.  
Deposizione: individuo adulto.  
Corredo: non rinvenuto.  
Datazione: XIII/XII – XI/X sec. a. C.<sup>34</sup>.  
Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1984; 1986.

68. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia San Benedetto, sepolcro dolmenico a tumulo 8  
Dimensioni: tumulo: diam. m 8.30; altezza max. m 0.70; cista: lungh. m 1; largh. m 0.80.  
Descrizione: tumulo circolare, costituito da terreno e pietre calcaree di medie e piccole dimensioni accumulate irregolarmente. Al centro è presente la cista a pianta rettangolare, orientata N-S, costituita da quattro lastre in calcare poste di taglio orizzontalmente sul banco roccioso; il fondo è costituito da lastrine poggiate su terreno.  
Deposizione: individuo adulto in posizione rannicchiata con il capo a NE.  
Corredo: frammento d'impasto buccheroidi, »bulino ad angoli latero- trasversali su scheggia silicea«<sup>35</sup>.  
Datazione: XIII/XII – XI/X sec. a. C.  
Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1984; 1986.

69. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia San Benedetto, sepolcro dolmenico a tumulo 9  
Dimensioni: tumulo: diam. m 6; altezza max. m 0.50; cista: lungh. m 0.95; largh. m 0.75.  
Descrizione: tumulo circolare, costituito da terreno e pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente la cista a pianta rettangolare, orientata N-S, costituita su tre lati da tre lastre in calcare poste di taglio orizzontalmente sul banco roccioso e sul lato N da pietre di medie dimensioni.  
Deposizione: individuo adulto.  
Corredo: non rinvenuto.  
Datazione: XIII/XII – XI/X sec. a. C.<sup>36</sup>.  
Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1984; 1986.

70. 61 Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia San Benedetto, tumulo 10  
Dimensioni: tumulo: diam. m6; cista: lungh. m1,48; largh. m0,80.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da terreno e pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente la cista a pianta rettangolare, orientata N-S, di cui si conservano, sui lati N, E e S tre lastre in calcare poste di taglio orizzontalmente sul banco roccioso.

Deposizione: individuo adulto.

Corredo: 8 frammenti d'impasto buccheroide; nucleo in selce bruna.

Datazione: XIII/XII – XI/X sec. a. C.

Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1984; 1986.

71. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia San Benedetto, tumulo 11 (fig. 6)

Dimensioni: tumulo: diam. m12; cista: lungh. m1,50; largh. m0,60.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da terreno e pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una fossa a pianta rettangolare, orientata N-S, delimitata solo sui lati N, E e S da pietre calcaree.

Deposizione: individuo adulto.

Corredo: non rinvenuto.

Datazione: XIII/XII – XI/X sec. a. C.

Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1984; 1986.

72. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia San Benedetto, tumulo 12

Dimensioni: tumulo: diam. m6; cista: lungh. m1,48; largh. m0,80.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato in altezza, costituito da terreno e pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è inserita la cista a pianta rettangolare, orientata N-S, di cui si conserva, sul lato N, una lastra calcarea posta di taglio orizzontalmente e sul lato O un blocco calcareo posto di piatto. Sul fondo della cista sono presenti lastre poste di piatto.

Deposizione: individuo adulto.

Corredo: frammenti d'impasto buccheroide.

Datazione: XIII/XII – XI/X sec. a. C.

Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1984; 1986.

73. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia San Francesco, tumulo 1

Dimensioni tumulo: diam. m9; altezza max. m0,60; cella: lungh. m1,60; largh. m1,10.

Descrizione: tumulo subcircolare, scarsamente conservato, costituito da pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista, orientata N-S, costituita da tre lastroni calcarei disposti di taglio orizzontalmente.

Corredo: prima deposizione: frammenti d'impasto buccheroide di tipo subappenninico; anello in bronzo; seconda deposizione: frammenti di ceramica acroma e geometrica; terza deposizione: frammenti di ceramica a figure rosse

Datazione: prima deposizione: XIII-XII sec. a. C.; seconda deposizione: VI sec. a. C.; terza deposizione: IV sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1980; 1989a

74. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia San Francesco, sepolcro a galleria 2

Dimensioni: tumulo: diam. m9,50; altezza max m1; corridoio: lungh. m2,20; largh. m1; area centrale: lungh. m0,35; largh. m1,10; cella: lungh. m1; largh. m1,10.

Descrizione: tumulo circolare costituito da pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Nella zona centrale del tumulo è presente la galleria dolmenica costituita da un corridoio, un'area centrale e una cella. Il corridoio, parzialmente lastricato, a pianta rettangolare, orientato N-S, è delimitato sui lati O ed E da due filari paralleli di lastre di medie dimensioni; l'area centrale e la cella lastricate sono delimitate da blocchi di grandi dimensioni. L'area centrale e la cella dovevano essere coperte. Il sepolcro presenta due deposizioni.

Corredo: prima deposizione: fibula ad arco semplice; seconda deposizione: frammenti di ceramica peuceta geometrica e acroma; frammenti di coppa ionica tipo B2

Datazione: prima deposizione: XIII-XII/XI sec. a. C.; seconda deposizione: seconda metà del VI sec. a. C.

Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1980; 1989a.

75. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia San Francesco, sepolcro a galleria 3

Dimensioni: tumulo: diam. m8,20; cella: lungh. m1,20; largh. m0,80.

Descrizione: tumulo circolare (manca la metà meridionale), costituito da pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Nella parte centrale è presente la cella, orientata N-S, di cui si conservano due lastroni laterali disposti di taglio orizzontalmente sulla roccia.

Corredo: frammenti di impasto buccheroide; lama di coltello in bronzo leggermente ricurva.

Datazione: XIII-XII/XI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1980; 1989a.

76. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia San Francesco, tumulo 4  
Dimensioni: tumulo: diam. m 5.60; cista: lungh. m 1.50; largh. m 1.

Descrizione: tumulo circolare, costituito da pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Nella parte centrale è presente la cista a pianta rettangolare, orientata N-S, di cui si conserva sul lato O una lastra posta di taglio orizzontalmente e sul lato S qualche pietra di medie dimensioni.

Deposizione: individuo adulto in posizione rannicchiata.

Corredo: frammenti di ceramica acroma.

Datazione: VI sec. a. C.<sup>37</sup>.

Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1980; 1989a.

77. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia San Francesco, tumulo 5

Dimensioni: tumulo: diam. m 4; cista: lungh. m 1; largh. m 0,50.

Descrizione: tumulo circolare, costituito da pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Nella parte centrale è presente la cista a pianta rettangolare, orientata N-S e realizzata con lastre e pietre calcaree infisse nel terreno.

Corredo: non rinvenuto.

Datazione: VI sec. a. C.<sup>38</sup>.

Bibliografia: Donvito 1971; Striccoli 1980; 1989a.

78. Gioia del Colle, località Masseria del Porto, Murgia San Francesco, sepolcro dolmenico a tumulo 6

Dimensioni: tumulo: diam. m 5.80; cista: lungh. m 1.10; largh. m 0.70.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato, costituito da pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Nella parte centrale è presente la cista a pianta rettangolare, orientata N-S, di cui si conservano tre lastroni disposti di taglio orizzontalmente. Il fondo della cista è lastricato.

Deposizioni: prima deposizione: individuo adulto in posizione rannicchiata con capo ad O; seconda deposizione: è stata rinvenuta un'unica falange.

Corredo: prima deposizione: frammenti di impasto bucceroide; seconda deposizione: frammenti ceramica acroma.

Datazione: prima deposizione: XIII-XII/XI sec. a. C.; seconda deposizione: VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1980; 1989a.

79. Ruvo, località Coppa di Sotto, tumulo 1 (fig. 7)

Dimensioni: tumulo: diam. m 13; cista a »tholos«: diam. m 2; altezza m 1.80.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato, costituito da pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una struttura litica a »tholos«, che presenta una base subcircolare di grossi blocchi in calcarei rastremata verso l'alto e terminante con un blocco rivolto verso l'alto. L'area tombale si trova al di sotto di questa struttura.

Deposizione: individuo adulto deposto rannicchiato.

Corredo: numerosi frammenti di ceramica acroma depurata non riconducibili ad alcuna forma vascolare; vago frammentario in ceramica d'impasto; vaghi d'ambra frammentari; grattatoio a muso largo su scheggia silicea triangolare; piccolo nucleo in selce<sup>39</sup>.

Datazione: metà VIII sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1994.

80. Ruvo, località Coppa di Sotto, tumulo 2 (fig. 8)

Dimensioni: tumulo: diam. m 9; cista: lungh. m 2.10; largh. m 1.05.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato, costituito da pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata N-S, costituita da blocchi e lastre disposte su deposito terroso.

Deposizione: individuo deposto rannicchiato con capo ad E.

Corredo: frammenti di ceramica d'impasto; frammenti di ceramica dipinta geometrica; frammenti di ceramica acroma; frammento di ambra; spiedo di ferro frammentario.

Datazione: prima metà VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1994.

81. Ruvo, località Coppa di Sotto, tumulo 3

Dimensioni: tumulo: diam. m 9; cista: lungh. m 1.80; largh. m 1.20.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato, costituito da pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata N-S e costituita da blocchi e lastre disposte su deposito terroso.

Deposizione: individuo deposto rannicchiato.

Corredo: frammenti di ceramica acroma; frammenti di ceramica d'impasto; vago in pasta vitrea; quattro vaghi d'ambra; due frammenti in ferro pertinenti al cannone di una punta di lancia.

Datazione: metà VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1994.

82. Ruvo, località Coppa di Sotto, tumulo 4

Dimensioni: tumulo: diam. m 11 ca.; cista: lungh. m 2.30; largh. m 1.50.

Descrizione: tumulo circolare, scarsamente conservato, costituito da pietre calcaree di medie dimensioni accumulate irregolarmente e delimitato da pietre di medie dimensioni di contenimento. Al centro è presente una cista rettangolare, orientata NO-SE, costituita da blocchi e lastre disposte su deposito terroso.  
Deposizione: individuo adulto depresso rannicchiato.

Corredo: frammenti di ceramica acroma; frammenti di ceramica dipinta geometrica; rivestimento d'ambra pertinente a una fibula a occhiali; due vaghi d'ambra; ago di fibula in bronzo; punta di lancia in ferro.

Datazione: metà VI sec. a. C.

Bibliografia: Striccoli 1994.

A. A.

## NOTE

- 1) Jatta 1904; Jatta 1914.
- 2) Biancofiore 1966; 1973.
- 3) De Juliis 1992, 16.
- 4) Donvito 1971; Striccoli 1980; 1981; 1982; 1984; 1986; 1988; 1989.
- 5) Striccoli 1989a; 1990.
- 6) Striccoli 1994.
- 7) AA. VV. 1981, 94-96.
- 8) Ciancio 1998, 62.
- 9) Lo Porto 1967; Radina 1995; 1998, 75-77.
- 10) De Juliis 1988, 22-24.
- 11) De Juliis 1996, 100 nota 4.
- 12) Località Capotenda.
- 13) Ciancio 1997, 49 ss.
- 14) De Juliis 1988, 43.
- 15) De Juliis 1988, 45.
- 16) Radina 1983, 25, tavv. 9, 11.
- 17) Guzzo 1993, 102-103.
- 18) Il numero o la lettera si riferiscono alla denominazione del sepolcro utilizzata in bibliografia.
- 19) I dati riferiti al corredo per i tumuli di Altamura sono desunti da Biancofiore 1966.
- 20) Cronologia proposta da De Juliis 1992, 16 mentre Biancofiore 1966 propone una datazione compresa tra il VI e il III sec. a. C.
- 21) Biancofiore 1966, 127.
- 22) Definizione corrispondente, nello studio di Biancofiore 1973, 501-505, al secondo tipo di sepolcro a tumulo. Nell'ambito delle tombe a tumulo F. Biancofiore ha classificato tre strutture tipologicamente differenti: 1 tomba a galleria costituita da un lungo corridoio suddiviso in due spazi identificabili nella cella e nel *dromos* e inserito in un tumulo a pianta circolare o ellittica; 2 sepolcro dolmenico a tumulo costituito da una cista litica centrale realizzata con lastre e inserita in un tumulo a pianta circolare; 3 sepolcro a tumulo costituito da un cumulo di pietre calcaree che ricopre l'area della deposizione delimitata da un muretto o da pietre di varie dimensioni.
- 23) Biancofiore 1966, 130.
- 24) Biancofiore 1966, 114.
- 25) I dati riferiti al corredo per i tumuli di Corato sono desunti dalle pubblicazioni relative.
- 26) Striccoli 1989a, 308.
- 27) Striccoli 1990, 46-47.
- 28) I dati riferiti al corredo per tutti i tumuli di Gioia del Colle sono desunti dalle pubblicazioni relative.
- 29) Attestato dalla presenza di una *lekythos* a corpo globulare a vernice bruno-rossastra e da frammenti ceramici di tipo italiota (Striccoli, 1981, 151).
- 30) «Il corridoio ha avuto funzione sepolcrale quando la cella non riusciva a contenere altre deposizioni» (Striccoli 1986, 29).
- 31) Striccoli 1986, 35.
- 32) Datazione proposta in Striccoli 1986, 43-44 per analogia con i tumuli 1 e 3.
- 33) Striccoli 1986, 54.
- 34) Datazione proposta in Striccoli 1986, 57 per analogia con gli altri tumuli di Murgia San Benedetto.
- 35) Striccoli 1986, 64.
- 36) Datazione proposta in Striccoli 1986, 69 per analogia con i tumuli 1 e 3.
- 37) Datazione proposta da Striccoli 1980, 134 sulla base di frammenti tipologicamente e tecnicamente simili alla ceramica acroma dei tumuli 1 e 2.
- 38) Datazione proposta da Striccoli 1980, 136 per analogia con il tumulo 6.
- 39) I dati riferiti al corredo per i tumuli di Ruvo sono desunti dalle pubblicazioni relative.



## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AA.VV. 1981, AA.VV., *Il popolamento antico nel sud-est barese*, Monopoli 1981.
- Biancofiore F. 1966, *Struttura e materiali dei sepolcri a tumulo dell'Apulia preromana*, in Altamura. *Bollettino dell'Archivio-Biblioteca-Museo Civico* 8, 1966, 99-134.
- 1973, *I sepolcri a tumulo nelle origini della civiltà iapigia*, in *ANRW* 1, 1973, 501-522.
- Cataldo L. 1995, *I reperti del dolmen »La Chianca« di Bisceglie nel Museo Archeologico di Bari*, in *Taras* 15/2, 1995, 275-284.
- Ciancio A. 1997, *Silbion, una città tra Greci e indigeni*, Bari 1997.
- 1998, *Il commercio attico*, in *Andar per mare*, a cura di R. Casano, R. Lorusso Romito, M. Milella, Bari 1998, 62-64.
- De Juliis E.M. 1988, *Gli Iapigi*, Milano 1988.
- 1992, *Alcune riflessioni sui sepolcri a tumulo della Puglia centrale*, in *Gioia, una città nella storia e civiltà della Puglia*, III, Fasano 1992, 9-21.
- 1996, *Magna Grecia. L'Italia meridionale dalle origini leggendarie alla conquista romana*, Bari 1996.
- Donvito A. 1971, *Dolmen e tombe a tumulo dolmenico a Masseria del Porto*, in *ArchStorPugl* 24, 1971, 88-164.
- Guzzo P.G. 1993, *Oreficerie dalla Magna Grecia*, Taranto 1993.
- Iatta A. 1904, *Avanzi della I età del Ferro nelle Murge Baresi*, Parma 1904.
- L'Abbate V. 1981, *Il popolamento antico nell'età dei Metalli*, in *Il popolamento antico nel sud-est barese*, a cura di D. Coppola, V. L'Abbate, F. Radina, Monopoli 1981, 69-98.
- 1990, *Museo Civico di Conversano. La sezione archeologica*, Fasano 1990.
- Lo Porto F.G. 1967, *Il dolmen a galleria di Giovinazzo*, in *BPI* 76, 1967, 305-396.
- Radina F. 1983, *La sezione preistorica*, in *Il Museo Archeologico di Bari*, a cura di E. M. De Juliis, Bari 1983, 13-28.
- 1998, *Giovinazzo centro storico*, in *Documenti dell'età del Bronzo*, a cura di A. Cinquepalmi, F. Radina, Fasano 1998, 69-77.
- Striccoli R. 1980, *La necropoli di tipo dolmenico di Murgia San Francesco a sud di Gioia del Colle*, in *Atti del I Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo 1980, 103-167.
- 1981, *Masseria del Porto. Il sepolcreto di tipo dolmenico di Murgia Giovinazzi*, in *Atti del II Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo 1981, 149-229.
- 1982, *Sui sepolcri di tipo dolmenico di Murgia Giovinazzi nel comprensorio di Masseria del Porto*, in *Lingua e storia in Puglia* 15, 1982, 83-118.
- 1984, *Note sui sepolcri a tumulo di Murgia San Benedetto (Scavi 1983)*, in *Atti del V Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo 1984, 189-211.
- 1986, *Masseria del Porto, Scavi nel sepolcreto di tipo dolmenico di Murgia San Benedetto (1983)*, in *Gioia, una città nella storia e civiltà della Puglia*, Fasano 1986, 12-18.
- 1988, *Dolmen a galleria e sepolcri dolmenici a tumulo di Masseria della Madonna a sud-ovest di Gioia del Colle*, in *Gioia, una città nella storia e civiltà della Puglia*, II, Fasano 1988, 7-71.
- 1989a, *Dolmen e sepolcri a tumulo nella Puglia Centrale*, in *Società di Storia Patria per la Puglia, Studi e Ricerche* VIII, Bari 1989, 47-99, 269-372.
- 1989b, *Nuovi sepolcri a tumulo indagati a San Magno (Corato, Bari)*, in *AnnBari* 32, 1989, 1-57.
- 1990, *Terza campagna di scavi nel sepolcreto di San Magno (Corato, Bari)*, in *Taras* 10/1, 1990, 7-64.
- 1994, *Indagine nel sepolcreto a tumulo di Coppa di Sotto (Ruvo di Puglia, Bari)*, in *Taras* 14/2, 1994, 237- 261.

## RIASSUNTO / ZUSAMMENFASSUNG

### Le tombe a tumulo della prima età del Ferro in Peucezia

Nella parte centrale della Puglia (la Peucezia di epoca storica), nella fase di graduale passaggio dal Bronzo Finale alla prima età del Ferro, sono documentati numerosi insediamenti, in posizione costiera e sui rilievi dell'interno. Della loro struttura e organizzazione, però, è noto poco, sicché risulta impossibile, allo stato attuale delle conoscenze, trarre da queste fonti archeologiche deduzioni riguardo eventuali differenziazioni presenti nel periodo all'interno del corpo sociale.

Qualche opportunità in più in tal senso viene offerta, invece, dall'osservazione del rituale funerario che, in questa fase cronologica, nella Puglia centrale come in quella settentrionale prevede esclusivamente l'inumazione ed evidenzia, in entrambe le aree, la presenza della tipologia della tomba monumentale a tumulo. Questo tipo di struttura risulta maggiormente documentato nella Puglia centrale, in particolare nell'area delle Murge, l'altopiano terrazzato che occupa gran parte dell'entroterra barese e parte del tarantino. I territori interessati sono quelli di Altamura, Andria, Bitonto, Conversano, Corato, Gioia del Colle, Gravina, Minervino Murge, Ruvo, Santeramo e Spinazzola, in provincia di Bari, Mottola in provincia di Taranto.

### Die Tumulusgräber aus der Frühen Eisenzeit in Peuketien

Im mittleren Teil Apuliens (das historische Peuketien) sind in der Phase des graduellen Überganges von der Späten Bronzezeit zur Frühen Eisenzeit zahllose Siedlungen in Küstenlage und auf den Erhöhungen im Landesinneren bezeugt. Von ihrer Struktur und Organisation ist jedoch wenig oder nichts bekannt, sodass es zum gegenwärtigen Stand der Kenntnisse unmöglich erscheint, aus diesen archäologischen Quellen Schlussfolgerungen in Bezug auf eventuelle in der Periode existierende Unterscheidungen innerhalb des sozialen Korpus zu ziehen.

Nähere Informationen verspricht hingegen die Betrachtung des Bestattungsrituals, welches in dieser chronologischen Phase in Mittel- wie auch in Nordapulien die Körperbestattung vorsieht und in beiden Regionen die Anwesenheit monumentaler Tumuli hervorhebt. Diese Art von Struktur ist in Mittelapulien besser dokumentiert, insbesondere im Gebiet der Murge, der terrassenförmigen Hochebene, die den überwiegenden Teil des Hinterlandes von Bari sowie einen Teil des Hinterlandes von Tarent ausmacht. Die betreffenden Regionen sind die von Altamura, Andria, Bitonto, Conversano, Corato, Gioia del Colle, Gravina, Minervino Murge, Ruvo, Santeramo e Spinazzola in der Provinz Bari und Mottola in der Provinz Tarent.

## NUOVI DATI SULLE TOMBE ENOTRIE DI RANGO A FRANCAVILLA MARITTIMA

### L'AREA DI SEPOLTURA DI MACCHIABATE E L'INSEDIAMENTO ENOTRIO DI TIMPONE DELLA MOTTA

Nei pressi di Francavilla Marittima (Calabria), nel sito archeologico di Macchiabate, è stato esplorato un luogo di sepolture enotrie composte da tumuli di pietrame a pianta ovale e rotonda. Questa vasta necropoli dell'età del Ferro giace lungo il letto ghiaioso della fiumara Raganello, ai piedi di alcune basse colline – terrazzi marini e fluviali di conglomerato – che furono abitate dalle genti indigene. Le capanne costruite lungo i terrazzi sulla collina del Timpone della Motta, situata a 280 ms.l.m. (fig. 1), sono contemporanee alle tombe del IX e dell'VIII secolo a. C.

Nella necropoli di Macchiabate si trovano gruppi di sepolture; nelle cinque aree indagate da P. Zancani Montuoro negli anni Sessanta (Cerchio Reale, Lettere, Strada, Temparella e Uliveto) tumuli contenenti numerose sepolture sono documentati almeno a Cerchio Reale e Temparella (fig. 2). A Macchiabate mancano finora sepolture del Bronzo Finale; la sepoltura formale di famiglie comincia prima dell'800 a.C. Dagli ultimi decenni del IX sec. a.C., accettando le datazioni proposte di recente per l'età del Ferro italiana<sup>1</sup>, possiamo osservare un cambiamento repentino sul significato dato alla morte. A Francavilla Marittima, così come accadde in precedenza altrove, la morte venne improvvisamente celebrata con cospicue sepolture, che rivelano un carattere cerimoniale. La distribuzione di queste tombe in gruppi è molto suggestiva per la costante importanza che viene attribuita alle relazioni di parentela tra le famiglie allargate nella disposizione generale della necropoli con il seppellimento dei morti. Una famiglia allargata in una società patriarcale è costituita da un gruppo di parenti (fratelli), che vivono insieme a mogli e figli. Nel giro di due generazioni uno o più nuclei familiari tendono a scindersi per formare a loro volta una famiglia allargata, come conferma anche la presenza di più gruppi di sepolture multiple in una singola necropoli quale Macchiabate. Tutto ciò dimostra una costruzione relativamente competitiva secondo relazioni di parentela in principio uniformi. Pertanto la presenza di sepolture prestigiose come le tombe dei gruppi B e C a Temparella nonché le strutture monumentali coeve in cima al Timpone della Motta indicano che a Francavilla Marittima tra la fine del IX e la prima metà dell'VIII secolo a.C. si è sviluppata per alcune famiglie una situazione di *primaes inter pares*.

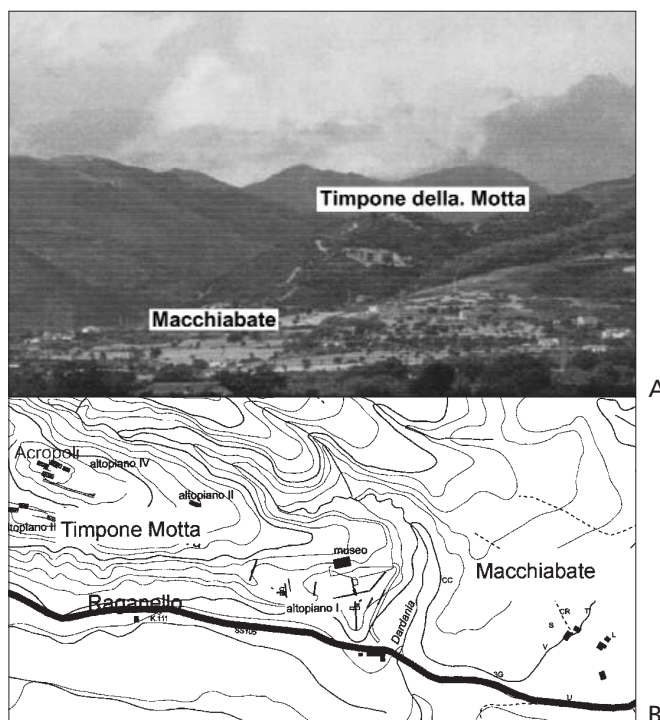
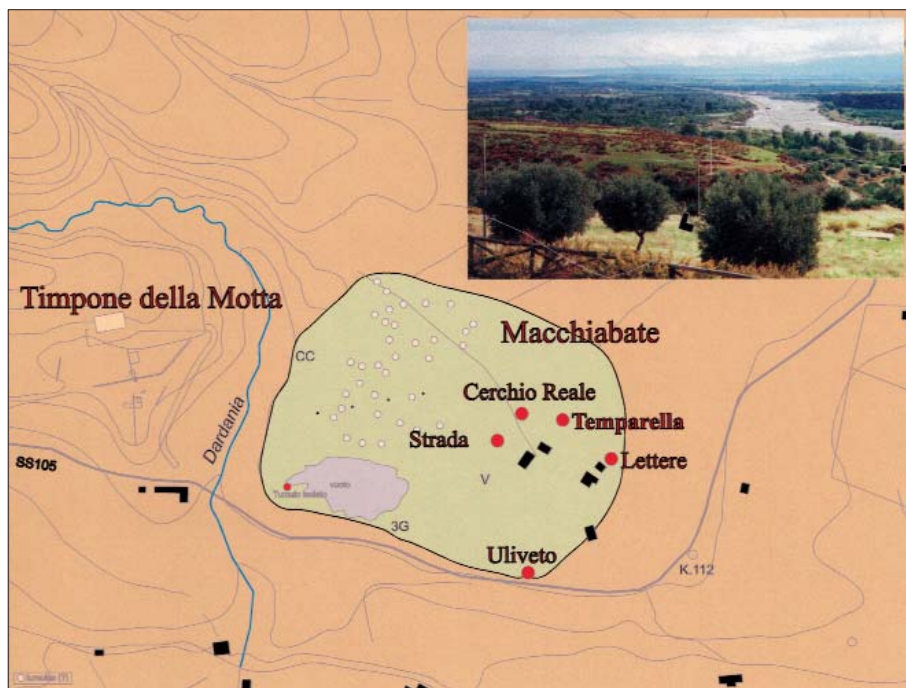


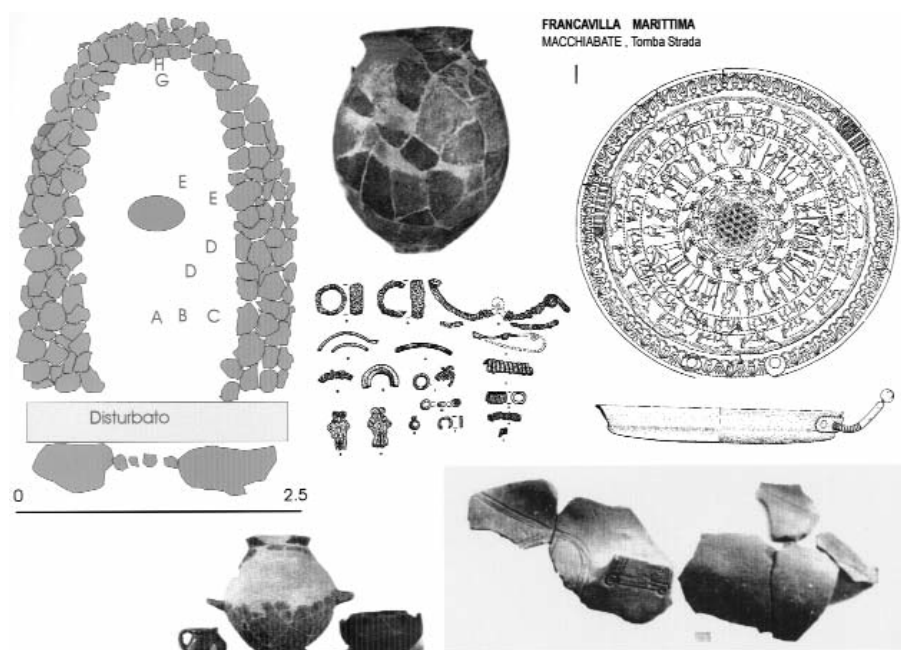
Fig. 1 Francavilla Marittima. A-B In fondo Timpone della Motta; a sinistra contrada Macchiabate.



**Fig. 2** Francavilla Marittima. Contrada Macchiabate, pianta delle zone scavate.

### Tomba Strada

Questa tomba (**fig. 3**), rinvenuta il 25 giugno 1963, si può considerare eccezionale non solo per la presenza di una coppa fenicia di bronzo nel corredo, ma anche per la sua disposizione topografica: si tratta infatti di una sepoltura isolata, caratterizzata da una struttura monumentale di pianta ovoidale-rettangolare, che misura circa 4×2.50 m. Il tumulo con entrata a SE e pavimento a ciottoli piani ricorda una capanna absidata. Nell'abside sono stati rinvenuti un grande *pithos* (G) e un vaso (H) di impasto nero lucido decorato da motivi incisi, databili al Bronzo finale/prima età del Ferro; vicino all'ingresso è stato invece messo in luce il consueto servizio offerto ai defunti di Macchiabate, formato da olla biconica (A) e attingitoio (C). Eccezionalmente venne rinvenuta fra essi la coppa fenicia (B), infitta nel terreno con l'ansa rivolta verso il terreno; deposta forse come coperchio sull'olla al posto della tradizionale scodella, durante la costruzione del tumulo venne trascinato in basso dal peso dell'ansa. L'insieme di fibule e ornamenti metallici (DD e EE) fu trovato in condizioni deprecabili: sono stati riconosciuti i frammenti di almeno quattro fibule di dimensioni e tipi diversi. Tre in bronzo si trovavano all'altezza del petto, la quarta più massiccia in corrispondenza del bacino. Una fibula con arco ingrossato e decorazione incisa è del tipo Nicotera, documentato nel IX secolo a. C. e ancora in uso nella prima metà dell'VIII secolo a. C.<sup>2</sup>; un'altra fibula è di tipo serpeggiante meridionale inornato, datato tradizionalmente nell'VIII secolo a. C.<sup>3</sup>. Di ferro sono due anelli digitali, il cui diametro testimonia la pertinenza a dita sottili. In bronzo sono varie spiruline, cinque bottoncini emisferici con calotta schiacciata, frammenti di pendagli e due esemplari di personaggi umani. Sul petto era stato deposto un gioiello composto da un grano di pasta vitrea bianca e un considerevole numero di ambre. Vari oggetti si possono associare a una sepoltura femminile e a una maschile. La presenza di un grande *pithos*, forse contenente una sepoltura infantile, e la significativa assenza di armi fanno propendere per una deposizione femminile associata a una infantile. La coppa, danneggiata in antico e restaurata da metallurgici enotri con l'aggiunta di elementi estranei (toppe di lamina ricavate da cinturoni locali e un'ansa pertinente in origine a un altro vaso) fu ritrovata spezzata; l'interno è decorato da cinque zone concentriche con figure



**Fig. 3** Francavilla Marittima. Contrada Macchiabate, pianta e corredi della Tomba Strada.

a sbalzo poste fra una catena floreale sul labbro e un tappeto di stelle con rosette nel mezzo. La scena centrale mostra uomini, demoni e dei: a sinistra segue un gruppo inconsueto, formato da un orante volto verso una dea antropomorfa. Questa divinità, che segue gli altri sostenendo in avanti il suo attributo, è retrospiciente e tende la mano sinistra verso l'orante per ricambiargli il saluto con un gesto che anima la scena. Il gruppo degli adoranti con le divinità disposte in ordine progressivo si dovrà quindi considerare centrale nella composizione. La coppa in bronzo di Francavilla Marittima, che si aggiunge agli otto esemplari in metalli preziosi rinvenuti nel secolo scorso a Caere, Palestrina e Pontecagnano, viene datata all'VIII secolo a. C. secondo la cronologia tradizionale. Lo scheletro della tomba Strada è però da immaginarsi rannicchiato con le ginocchia a sinistra. Questa caratteristica sepoltura e la presenza di oggetti del IX e dell'VIII sec. a. C. inducono a concludere che la tomba sia stata utilizzata più volte, a classificarla fra le sepolture della prima generazione e a proporre una datazione rettificata ancora nel IX secolo a. C.

### Tumulo Cerchio Reale

Cerchio Reale è un complesso di 14 tombe di ciottoloni fluviali, poste attorno a una sepoltura centrale, la cui planimetria, simile a una capanna (**fig. 4**), richiama quella della tomba Strada. Gli oggetti di pertinenza maschile, tra i quali uno scalpello di piccole dimensioni, indussero P. Zancani Montuoro a interpretarla come un *heroon* dedicato a Epeo. Tale lettura si basava sul mancato rinvenimento di ossa, che lasciano comunque supporre una sepoltura a cremazione. Intorno alla tomba monumentale furono sepolti donne e bambini in tombe costruite con ciottoli fluviali tra gli ultimi decenni del IX e la prima parte dell'VIII secolo a. C. a pianta grossomodo circolare (CR 3, 4, 7, 8, 10, 11) o ovale (CR 2, 5, 6, 9, 12 e 13). Un solo altro tumulo grande e ovale (CR 1) contiene una sepoltura maschile e misura circa 5 x 3 m (ma i contorni non sono ben definiti).

La tomba CR 13 contiene la sepoltura di una donna di rango insieme a una figlia, la cui posizione elevata è indicata dal corredo bronzeo comprendente una coppa e dischi pendenti; potrebbe trattarsi della consorte dell'uomo sepolto nel tumulo CR 1. La tomba CR 11, anch'essa femminile e correlata a una sepoltura



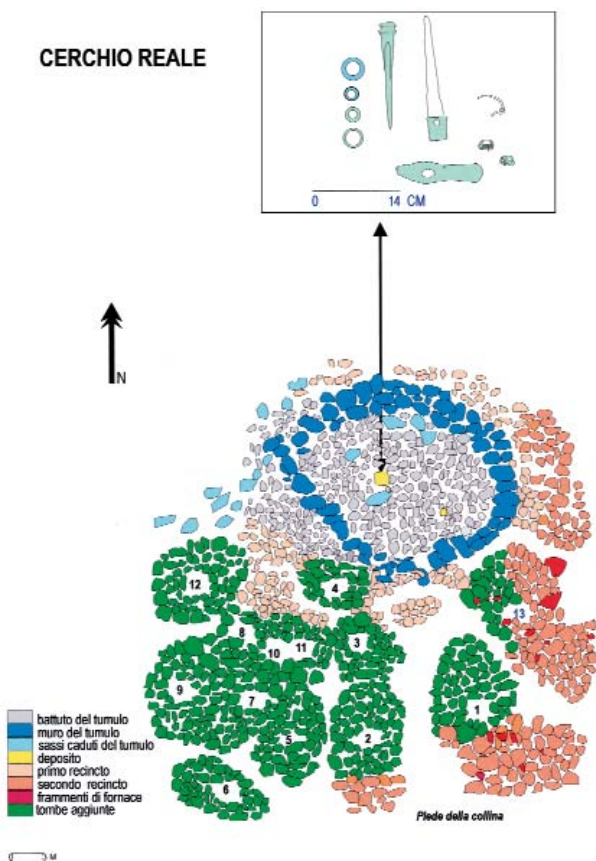


Fig. 4 Francavilla Marittima. Contrada Macchiabate, le tombe della zona Cerchio Reale.

### Fossa grande

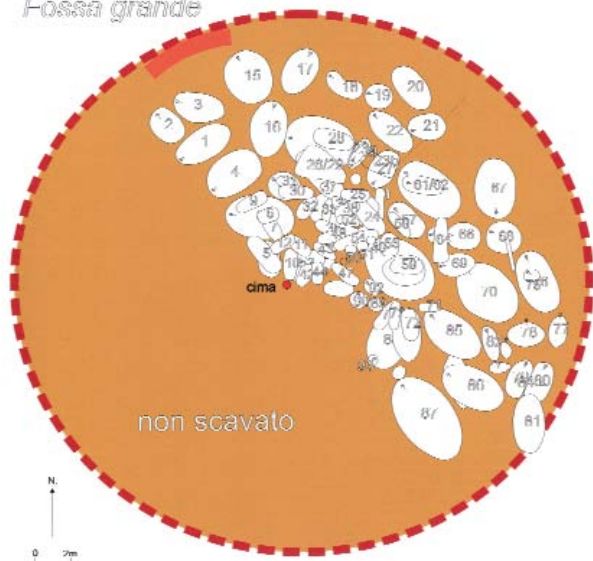


Fig. 5 Francavilla Marittima. Contrada Macchiabate, pianta delle tombe di zona Temparella.

maschile – forse quella centrale se CR 1 e CR 13 formavano una coppia – era di una donna forse di rango leggermente inferiore, sepolta insieme a un figlio. Per quanto riguarda le altre tombe, di cinque non sono identificabili né sesso né età dei defunti, sebbene le dimensioni rimandino sicuramente a bambini o adolescenti, mentre una deposizione è certo infantile (un individuo femminile) e un'altra femminile.

### Componenti delle famiglie di Cerchio Reale

neonati	2 + ?
bambini	5
donne	8
uomini	2
totale	17

Probabilmente poco dopo l'800 a.C. queste tombe furono circondate da un muretto di ciottoli fluviali e di pezzi in figulina di graticola di fornaci per fittili, come lasciano supporre i resti di strutture purtroppo pesantemente intaccate dai lavori di sistemazione dell'area. La chiusura dovrebbe essere connessa alla decadenza della famiglia qui sepolta. Il vicino tumulo di Temparella, che continua invece a essere usato per deposizioni di rango, indica la prevalenza di quel gruppo familiare.

La pertinenza dei frammenti di strutture di fornace non alle tombe di Cerchio Reale ma al muro circostante invalida l'ipotesi di P. Zancani Montuoro, che sosteneva l'esistenza a Macchiabate di un quartiere ceramico di IX sec. a.C. anteriore alla necropoli.

### Temparella

Temparella è la denominazione di uno straordinario «tumulo» funerario di circa 30 m di diametro costruito dal raggruppamento e dalla sovrapposizione di circa 2 x 93 tombe individuali (fig. 5): i tumuli individuali, costruiti con ciottoli fluviali, hanno forma ovale, ellittica o rotonda e si datano dal IX al VII secolo a.C.; le tombe a fossa collocate sulla parte centrale dei tumuletti più antichi prive di copertura monumentale risalgono invece al VII e VI secolo a.C. Temparella, così detta perché situata su una altura

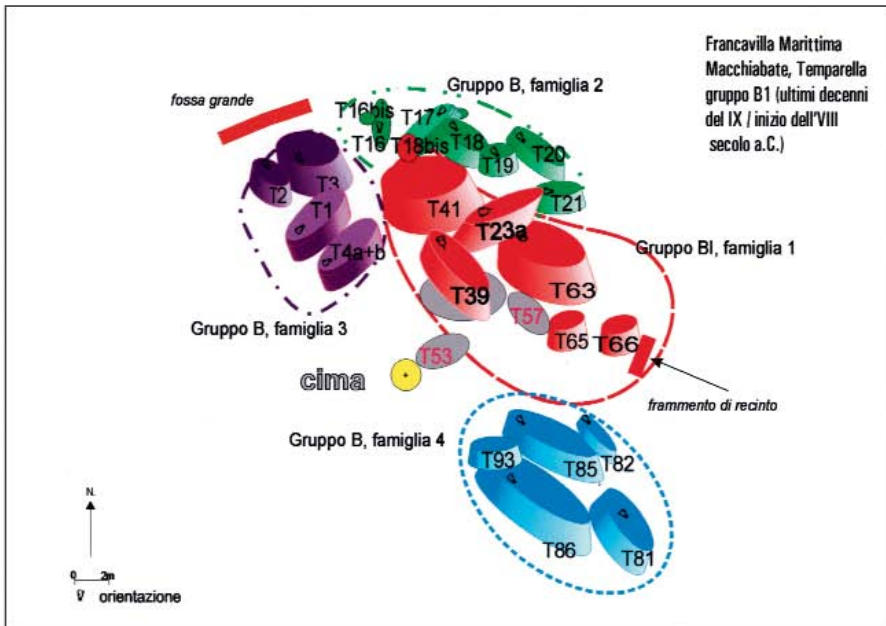
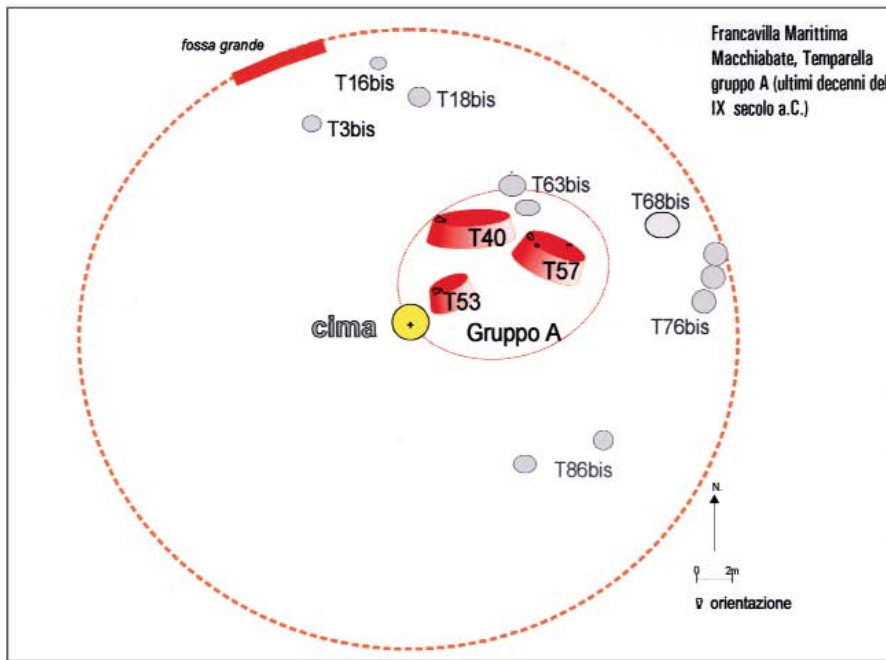
poco elevata, si trova subito a E della zona di Cerchio Reale. Solo la metà settentrionale di quest'area è stata scavata dal 1965 al 1969 e poi pubblicata<sup>4</sup>. I tumuli degli individui adulti hanno dimensioni comprese da 5 × 3.8 m (ma queste si riscontrano per i tumuli maschili straordinari come T 87) a 2 × 1 m. I tumuli dei bambini sono sia di forma ellittica che circolare; quelli di forma ellittica hanno dimensioni che vanno da 3.6 × 2 m (ma si tratta di un *unicum* in questa zona) a 1.7 × 0.3 m; quelli di forma circolare contano diametri tra 2 e 1 m. Senza contare i *pithoi* dei neonati, 51 delle 98 deposizioni sono sicuramente di adulti (34 donne e 18 uomini) e 20 di bambini (13 femminili e 7 maschili). Le rimanenti 27 deposizioni non sono attribuibili. Uno studio dettagliato delle tombe di Temparella suscita l'impressione che nella società enotria sia avvenuta una trasformazione nel VII secolo a. C.: da famiglie aristocratiche in competizione si passa a un villaggio la cui popolazione è più o meno omogenea, all'interno di un sistema sociale la cui base rimane per oltre quattro secoli la famiglia allargata. Le tombe di Temparella datate alla prima metà dell'VIII sec. a. C. dimostrano che una singola famiglia poteva acquisire un vantaggio decisivo sulle altre famiglie e così affermarsi quale vera aristocrazia. Queste tombe di rango sono di dimensioni maggiori, hanno una posizione centrale, sono comunicanti e hanno ricchi corredi funebri (p. es. gruppo B, famiglia centrale). Le tombe più tarde mostrano che la nascita di un sistema «gentilizio» venne interrotta forse dall'arrivo dei colonizzatori greci. La fondazione della colonia greca di Sibari, distante soli 15 km da Francavilla Marittima, viene datata dalle fonti letterarie nell'ultimo decennio dell'VIII sec. a. C.

## RICOSTRUZIONE DELLE FAMIGLIE ENOTRIE SEPOLTE A TEMPARELLA

Il gruppo A, famiglia 1 (830-800 a. C. circa) è costituito dalle prime tre tombe sistemate in un ristretto nucleo al centro (fig. 6). Le tombe contengono scheletri in posizione rannicchiata rinvenuti con ornamenti in bronzo, fibule in ferro ad arco serpeggiante rivestito di bronzo e ceramiche enotrie del Geometrico Antico. Ogni defunto ricevette un corredo ceramico consistente in un grosso vaso biconico decorato e una coppa per bere (attingitoio); la tomba più antica non era dotata di alcun corredo.

Altri componenti della famiglia, non direttamente nati nel gruppo centrale ma da vari fratelli, nello stesso periodo o poco più tardi, furono sepolti in tumuli sistemati intorno al nucleo centrale; le prime sepolture appartengono ad alcuni neonati sepolti entro *pithoi* (fig. 6). Numerosi reperti indicano che le sepolture di neonati e probabilmente anche di qualche donna adulta si debbono datare ancora entro il IX secolo a. C.: sono significativi in tal senso i pesi d'impasto decorati con il motivo del labirinto ritrovati anche nei tumuli T 3 e T 16<sup>5</sup>, i *pithoi* d'impasto e i resti di muretti ritrovati vicino alle tombe T 16, T 17 e T 18<sup>6</sup>, i *pithoi*, pesi e vasetti d'impasto entro T 61-T 63<sup>7</sup>, i resti di muretti vicino a T 76 e T 68<sup>8</sup> o i boccali d'impasto grigio-nero insieme a pesi tronco-piramidali identificati vicino o dentro T 86<sup>9</sup>. L'ipotesi avanzata da P. Zancani Montuoro, che attribuiva questi oggetti in impasto alle attività di botteghe e fornaci di un quartiere ceramico anteriore ai tumuli, è sicuramente una lettura troppo *à la grècque*. La disposizione delle prime sepolture dimostrerebbe che il 'tumulo' di Temparella sarebbe stato costruito come un grande cerchio già durante o poco dopo la prima generazione di sepolture. La presenza di una grande fossa rotonda intorno al tumulo di Temparella conferma questa ipotesi. Parte della fossa fu ritrovata da P. Zancani Montuoro a NO delle tombe T 1-T 4, ma venne interpretata come canale di scolo di fornace o un resto dell'impianto della fornace stessa<sup>10</sup>; la fossa rotonda sembra però invalidare l'ipotesi.

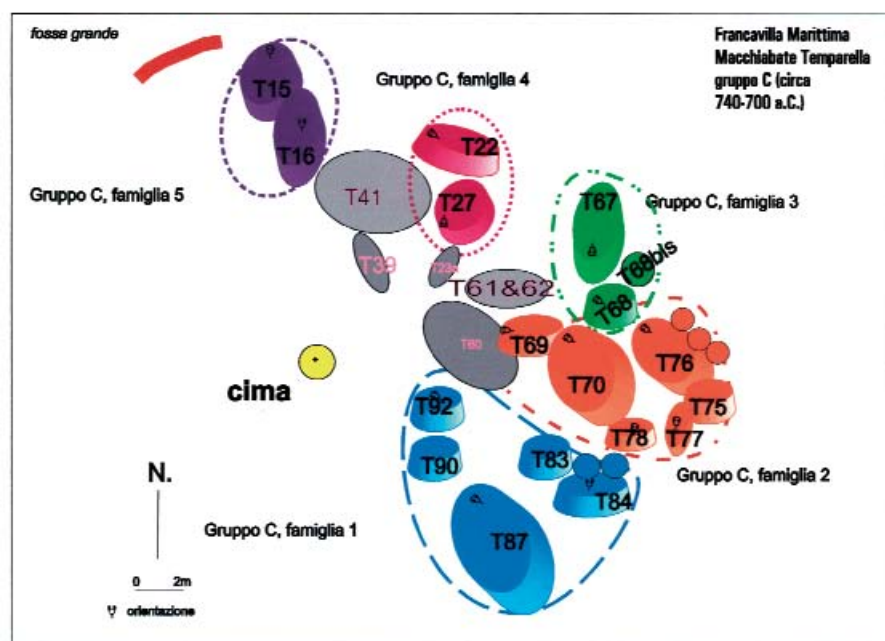
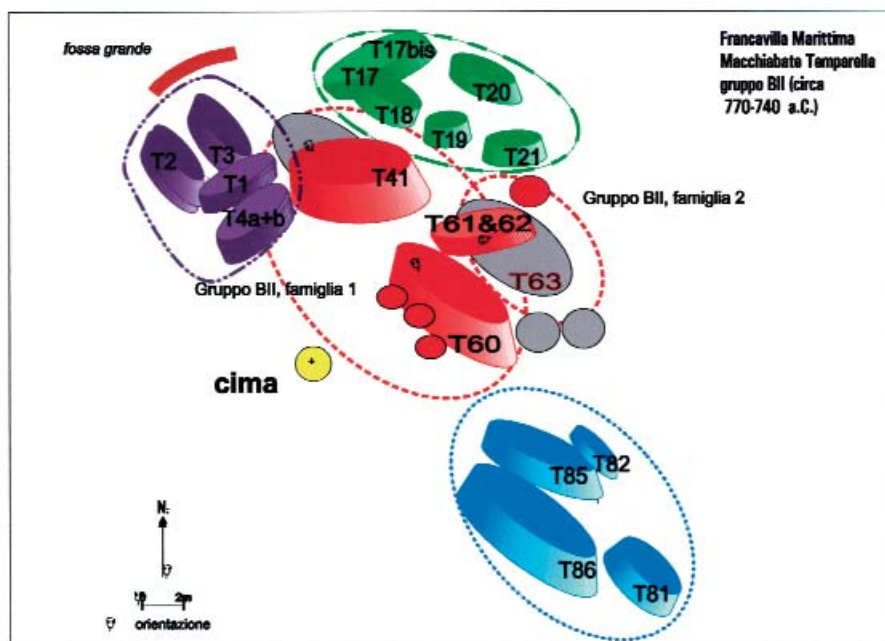
Gruppo BI (circa 800-770 a. C.). La sepoltura degli individui più importanti veniva effettuata in tumuli larghi circa 5 m, sistemati a semicerchio intorno alle sepolture della famiglia precedente (fig. 6). La famiglia BI.1, che è quella più importante e di rango aristocratico, è sepolta nelle tombe centrali di Temparella. Il mem-



**Fig. 6** Francavilla Marittima. Contrada Macchiabate, tumulo Temparella, gruppo A, famiglia 1 e gruppo B1.

bro più eminente era l'uomo deposto nella tomba T 41, dotato di ornamenti in bronzo, sei fibule ad arco serpeggiante in ferro rivestito di bronzo, una lancia e oggetti adatti alla caccia. Il potere e la relativa longevità degli uomini sepolti nelle tombe T 40 e T 41 sono evidenti dalla dipendenza di numerosi donne e bambini. La posizione delle tombe e la somiglianza del corredo funebre indicano che le tre donne seppellite nelle tombe T 39, T 63 e T 60 devono avere nutrito stretti rapporti familiari con i due uomini seppelliti al centro nelle tombe T 40 e T 41; anche la donna T 23a deve essere messa in relazione con le tombe T 40 o T 41. La defunta della sepoltura T 39 potrebbe essere sorella dell'uomo sepolto nella tomba T 40 e madre o zia dell'individuo maschile deposto in T 41. La donna in posizione rannicchiata della tomba T 63 deve essere messa in stretto rapporto con l'uomo del tumulo T 41; il corredo, comprendente fuseruole e attingitoi d'im-





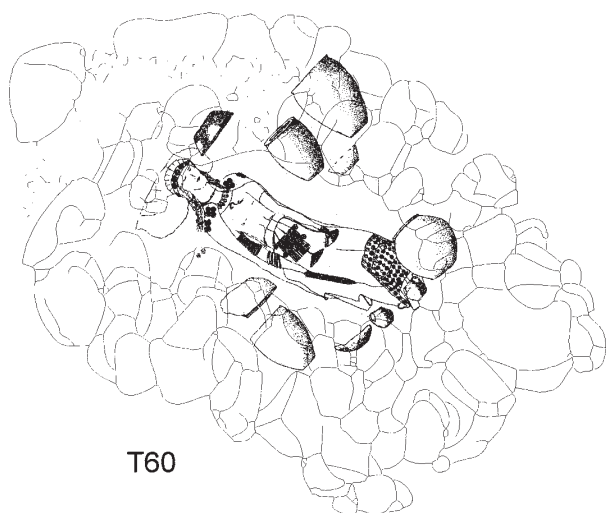
**Fig. 7** Francavilla Marittima. Contrada Macchiabate, tumulo Temparella, gruppo BII e gruppo C.

pasto, risale al Primo Ferro 2a e potrebbe dimostrare che questa donna è morta prima dell'uomo sepolto nella tomba T 41. La disposizione dei ricchi ornamenti sul corpo della defunta lascia intuire una posizione sociale di rango elevato. I figli defunti alla nascita o poco dopo furono seppelliti in grossi vasi d'impasto vicino alle tombe dei genitori; i figli maggiori (per esempio T 65, T 66) furono invece seppelliti ai loro piedi. I fratelli dell'uomo sepolto nella tomba centrale T 41 furono sepolti in T 4, T 20 e T 85. Queste tombe maschili appartengono alle famiglie BI.2, BI.3 e BI.4. Questi uomini furono disposti con le loro famiglie in tombe disposte a semicerchio intorno alla famiglia centrale, la famiglia BI.1. Le sepolture cerimoniali maschili sono di grandi dimensioni ma meno rilevanti di quelle femminili e infantili. I doni e i servizi offerti ai defunti sono strettamente tradizionali, di tipo enotrio; non erano previste importazioni.

componenti delle famiglie di Temparella	gruppo A	gruppo BI	gruppo BII	gruppo C	gruppo D	gruppo E	gruppo F	gruppo G	gruppo H
neonati	0	4+?	6	4	4	2	0	0	0
bambini	0	2	7	8	3	3	4	0	0
donne	1	3	13	9	5	3	7	10	4
uomini	2	1	8	2	2	5	2	5	3
totale	3	10?	34	20	13	11	13	15	7

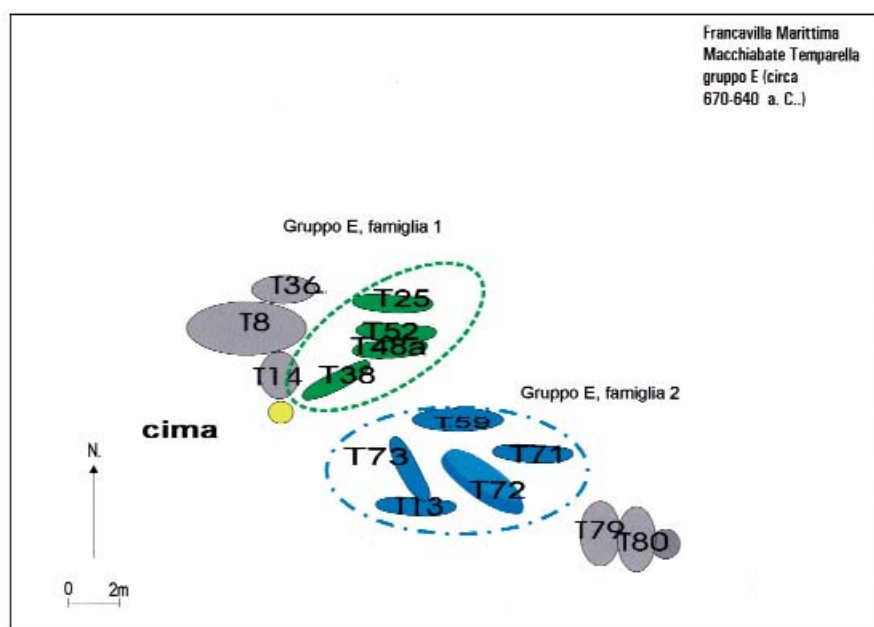
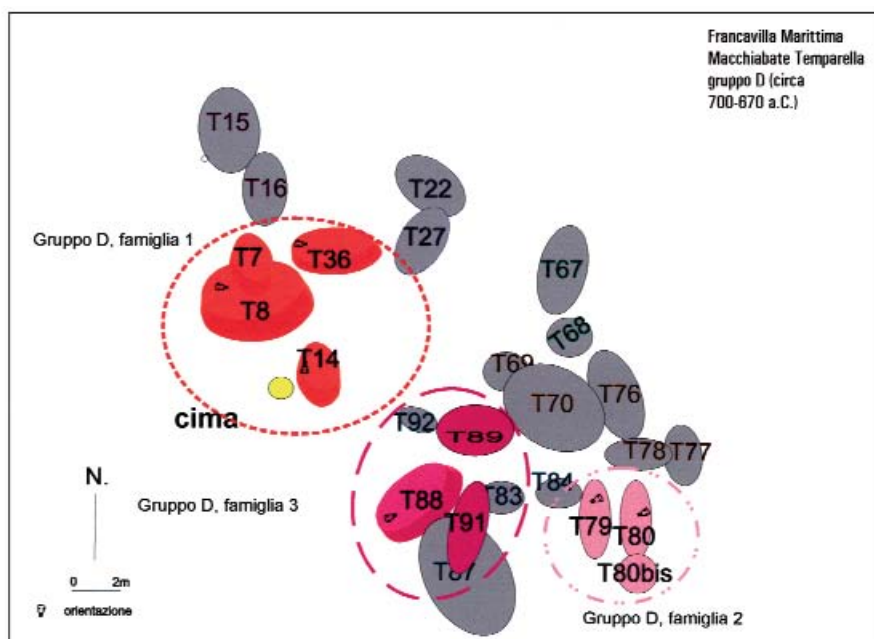
Gruppo BII (circa 770-740 a.C., **fig. 7**). Il corredo della donna sepolta nella tomba T 60, a pianta ovoidale/ellittica, di m.4.5 x 3.2, probabilmente successiva a quella della T 63, appartiene a un individuo di rango sociale ancora più alto: venne infatti seppellita con un lungo scettro e pendagli in bronzo costituiti da 15 spirali (interpretati di solito come strumenti musicali) insieme ad anelli e grandi pendenti bronzei a disco (**fig. 8**), che nelle tombe femminili costituiscono un indicatore di *status*. Il mantello era chiuso su entrambe le spalle da due grandi fibule a quattro spirali. Il corpo della defunta era deposto con la parte superiore in posizione supina e le gambe contratte, poggiate con le ginocchia sul lato destro, una posizione che data la sepoltura ancora entro la prima metà dell'VIII secolo a.C. La terza famiglia di questo periodo fu seppellita insieme in una sola tomba: la T 61/62 contiene un uomo, una donna e i loro figli. Tutti i doni e i servizi di questo gruppo sono di manifattura enotria; solo i bacili in bronzo possono essere forse importati.

Gruppo C (740-700 a.C. circa). È costituito da cinque famiglie, di nuovo accuratamente raggruppate intorno alla famiglia posteriore e centrale (**fig. 7**). I due uomini nelle tombe T 70 e T 87 furono evidentemente i personaggi di maggiore importanza. L'individuo nella T 87, sepolto in un tumulo di forma ellittica di m.4.8 x 3.8, fu forse l'individuo di maggior potere successivo a quelli sepolti nelle tombe T 40 e T 41; venne deposto attorno agli ultimi decenni dell'VIII secolo a.C. in posizione supina con gli arti inferiori ancora contratti. Il corredo funebre include un grosso calderone in bronzo, strumenti da caccia e coppe per bere a forma di *kantharos* decorate con motivi «a frangia» del periodo Medio Geometrico tardo. Il bacile in bronzo trova confronti con due esemplari ben noti da Pontecagnano, con i quali le analogie sono tali da non poter sembrare casuali. Tutti i doni e i servizi nelle sepolture di questo gruppo sono di manifattura enotria, ma gli oggetti importati indicano scambi commerciali con i Fenici. I bacili in bronzo sono forse di importazione o di imitazione locale; lo scarabeo in steatite della tomba T 67, databile al regno di Ramsete II, 1320-1200 a.C. Si tratta sicuramente di un gioiello importato, forse conservato a lungo dopo aver raggiunto l'Occidente direttamente dall'Egitto o dal Levante.



**Fig. 8** Francavilla Marittima. Contrada Macchiabate, tumulo Temparella, la sepoltura principesca femminile della tomba T 60.

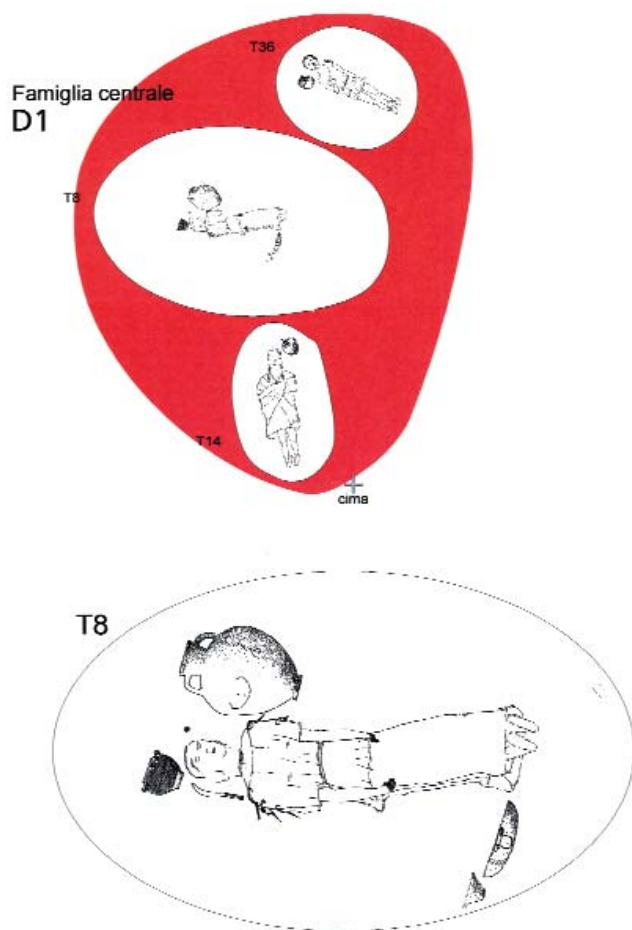
Gruppo D (700-670 a.C. circa) (**fig. 9**). È costituito dall'interessantissima tomba centrale femminile T 8, il cui corredo funebre è composto esclusivamente da oggetti importati dalla Grecia e da fibule a staffa lunga, le più antiche sinora rinvenute a Macchiabate. La pisside corinzia tardo geometrico/protocorinzia antica risale al 700 a.C. (**fig. 10**). La presenza di questi oggetti di provenienza greca può indicare o che la donna o il marito fossero coloni o che la donna avesse una carica di origine greca, per esempio fosse sacerdotessa nel santuario di Tim-



**Fig. 9** Francavilla Marittima. Contrada Macchiabate, tumulo Temparella, gruppo D e gruppo E.

pone della Motta. I figli, sepolti nelle tombe T 14, T 7 e T 36, ricevettero invece vasi decorati con motivi geometrici enotri: mentre il corredo della figlia è di stile tradizionale, come indica la forma dell'*askos* della tomba T 7 (una tomba infantile inserita nella tomba della madre), quello del figlio ha invece una brocca di sintassi simile alle prime idrie della Motta.

Come già sottolineato da J. de la Genière<sup>11</sup>, l'insediamento indigeno conobbe intorno al 700 a.C. un momento di declino, probabilmente a causa dell'ascesa della colonia greca di Sibari. Tuttavia gli Enotri di Francavilla Marittima continuarono a seppellire i loro morti come in precedenza: i corpi cremati nelle tombe T 79 e T 80 nonché le altre sepolture ricevettero un corredo funebre tradizionale.



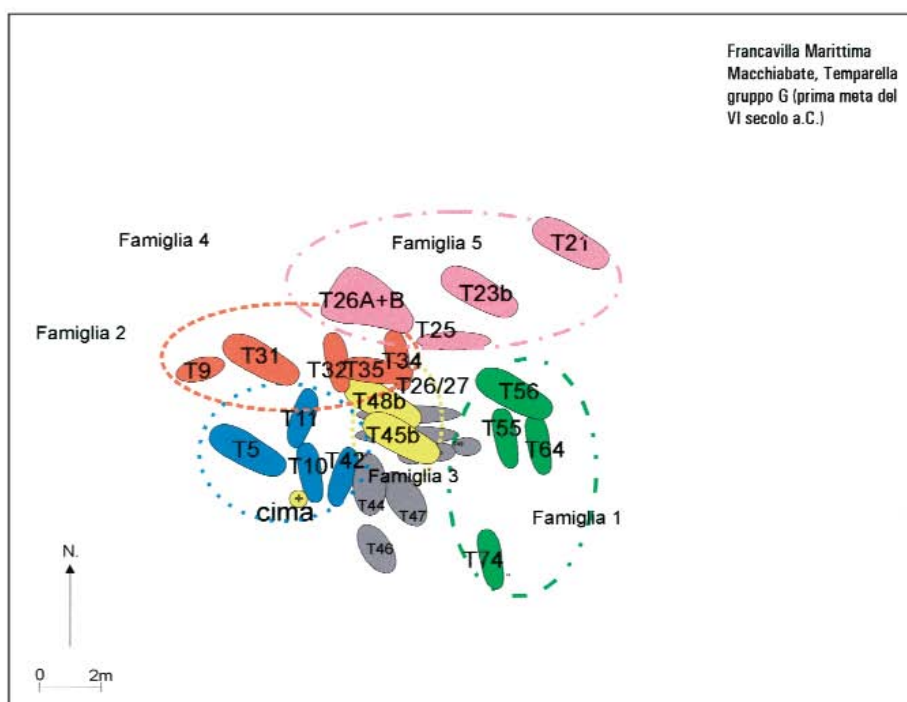
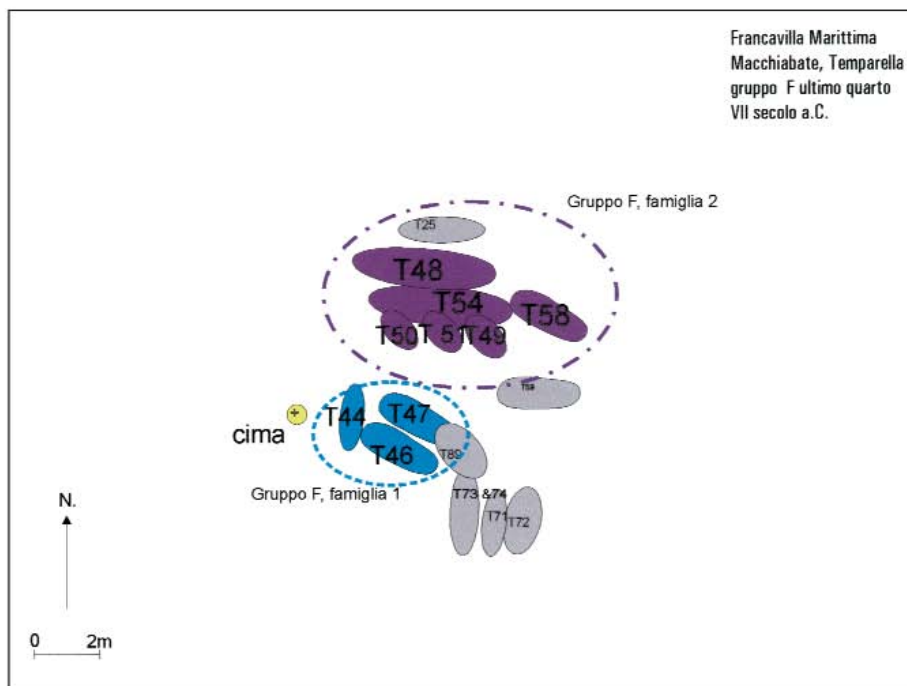
**Fig. 10** Francavilla Marittima. Contrada Macchiabate, tumulo Temparella, tomba centrale femminile T 8, circa 700 a. C.

fibule e gli altri gioielli tradizionali mancano completamente. Se si considera la ricchezza dei doni offerti nello stesso periodo nel santuario sul Timpone della Motta, questa povertà del corredo funebre si potrebbe riferire ai costumi allora vigenti.

Gruppo G (prima metà VI secolo a. C.) (**fig. 11**). La tradizione di deporre corredi funebri ricchi, specialmente di vasellame fittile, fu ripristinata intorno al 600 a. C. Tra le usanze entrate in uso venne concessa particolare importanza al consumo del vino, come indicano le numerose coppe trovate nelle tombe. Il fatto che i defunti nel VI secolo a. C. siano stati seppelliti sopra le tombe precedenti dimostra che queste famiglie si sentivano legate ai precedenti gruppi familiari. Questo è dimostrato anche dalla sepoltura della donna nella tomba T 23b. Questa sepoltura fu munita di un'anfora in miniatura posta vicino alla testa e di una coppa potoria vicino alla bocca e, forse in segno di rispetto per la sepoltura T 23 più antica, che fu disturbata dall'apertura di T 23b, vennero deposte accanto allo scheletro antico un'anfora miniaturistica e una coppa potoria simile a quelle deposte nella tomba 23b.

Nel VI sec. a. C. venne introdotta l'usanza di sistemare molte coppe »ioniche« sopra o lungo il corpo del defunto. La presenza di numerose coppe nei corredi funerari non solo a Macchiabate, ma anche in altre località, è connessa con la credenza che il simposio fosse un elemento importante nella vita ultraterrena. Evidentemente gli Enotri seppelliti sulle tombe dei loro antenati avevano acquisito le nuove abitudini introdotte sulla penisola italiana dai Greci.

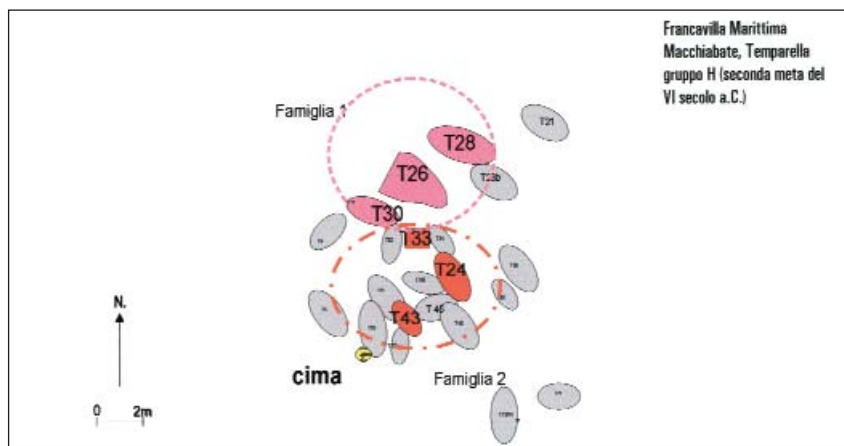
Gruppo E (700-650 a. C. circa) (**fig. 9**) e F (650-600 a. C.) (**fig. 11**). I corpi degli individui di questi gruppi, risalenti alla prima metà del VII sec. a. C., furono seppelliti o sopra o tra le sepolture precedenti. Gli individui delle tombe nel gruppo E ricevettero un vaso di produzione locale e furono vestiti con abiti tradizionali allacciati con fibule a sanguisuga o a navicella, entrambe a staffa lunga. La tomba della ragazza in T 72 è ancora costruita tradizionalmente a tumulo. La donna della tomba T 73, probabilmente la madre della ragazza di T 72, è sepolta ancora rannicchiata. Le tombe del VII sec. a. C. giacciono sotto quelle più ricche del VI secolo e sono inserite negli spazi di risulta tra le tombe dell'VIII sec. a. C. Di cinque delle tombe meno conservate si è preservato un solo oggetto del corredo funebre. Poiché le tombe del VII sec. a. C. sono tutte mal conservate, non si sa da quando la destinazione funeraria cadde in disuso. Il corredo funebre del gruppo E includeva poche ceramiche di provenienza greca, in particolar modo *skyphoi* e brocche trilobate; anche l'uso del *kothon* è interessante laddove viene sistemato vicino alla testa. Se i corredi ritrovati sono integri, i defunti del gruppo F venivano seppelliti con pochi vasi e spesso solo con un balsamario, come nelle tombe T 49 e T 47. Le



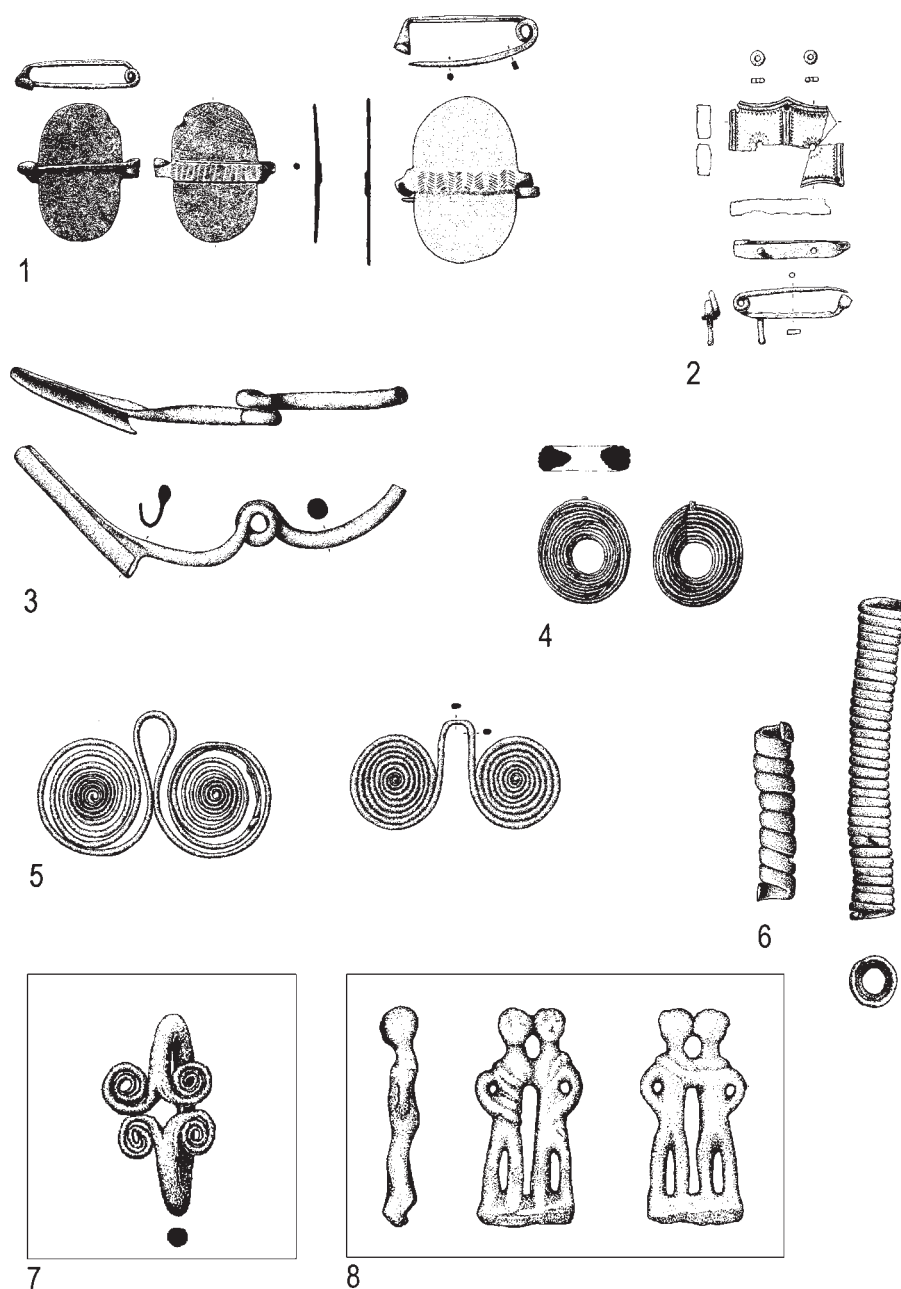
**Fig. 11** Francavilla Marittima. Contrada Macchiabate, tumulo Temparella, gruppo F e gruppo G.

Gruppo H (550 a. C. – seconda metà VI secolo a. C. circa) (fig. 12). L'incremento delle persone nate o subentrante nella famiglia allargata sepolta alla Temparella, evidente nelle sepolture della prima metà del VI sec. a. C., non prosegue nella seconda metà del secolo. Le condizioni delle famiglie indigene peggiorarono in maniera tale che il numero degli abitanti si ridusse gradualmente. Dopo il terzo quarto del VI sec. a. C. non vennero effettuate altre deposizioni sul tumulo della Temparella. Questa data è di qualche decennio anteriore alla distruzione di Sibari, avvenuta nel 510 a. C.





**Fig. 12** Francavilla Marittima. Contrada Macchiabate, tumulo Temparella, gruppo H.

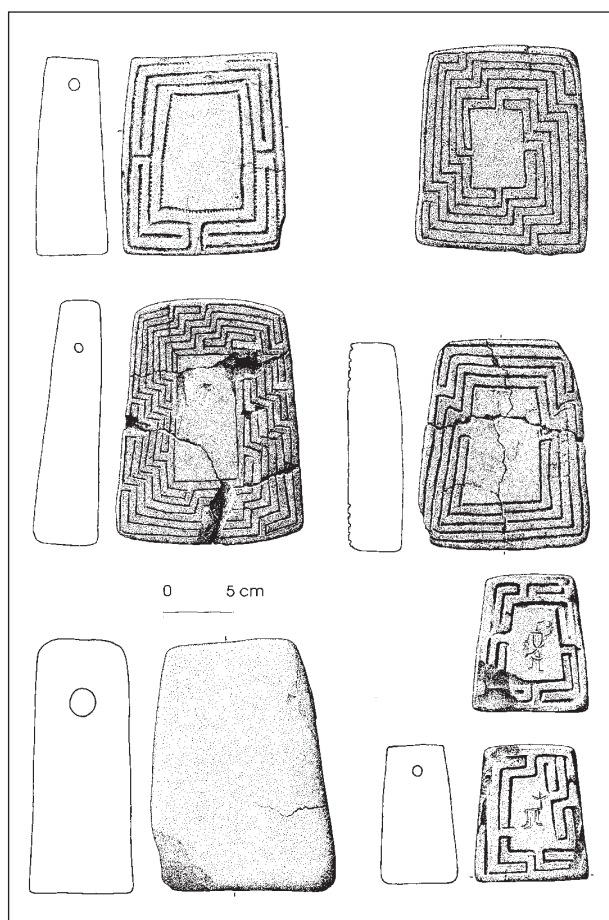


**Fig. 13** Francavilla Marittima. Timpone della Motta. Ornamenti personali in bronzo vicino all'altare/eschara: fibule a scudo, ad arco serpeggiante e con placche in osso o avorio, anelli, pendagli e fermatrecce (fine IX sec. – 750 a.C.).

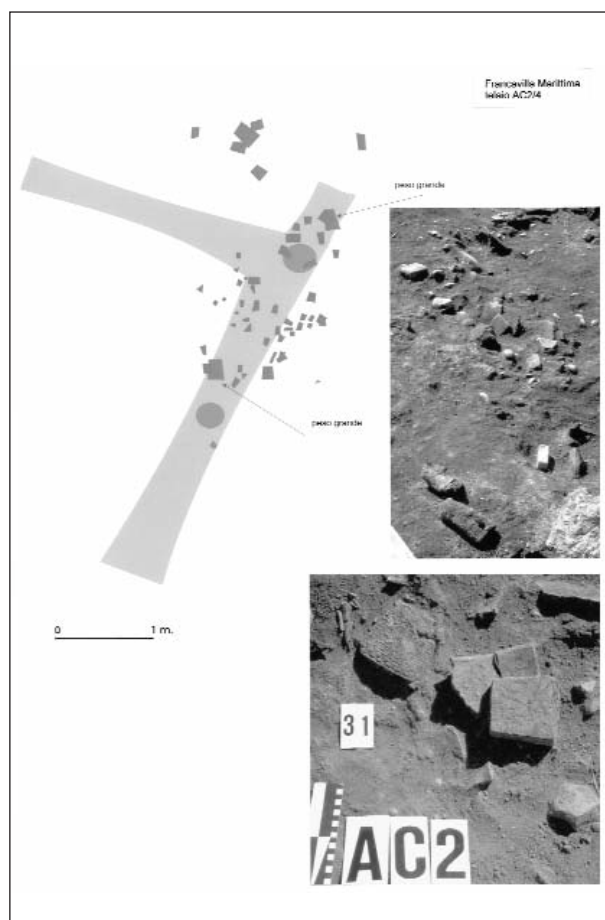
## L'ARISTOCRAZIA ENOTRIA (GRUPPI B E C) E I PRIMI CULTI NELL'ATHENAION A FRANCAVILLA MARITTIMA

Le terrazze del Timpone della Motta, livellate dall'uomo, sono caratterizzate lungo i limiti esterni da capanne indigene datate al IX e VIII sec. a. C. I ritrovamenti sul terrazzo superiore – la sommità dell'acropoli – indicano che questa zona era abitata dalle famiglie aristocratiche sepolte nell'adiacente necropoli di Macchiabate. Le buche di palo e le trincee di fondazione presso il bordo settentrionale e meridionale del complesso dell'acropoli indicano la presenza di grandi capanne, che hanno restituito non solo una notevole quantità di vasi d'uso comune, ma di anche oggetti di destinazione rituale.

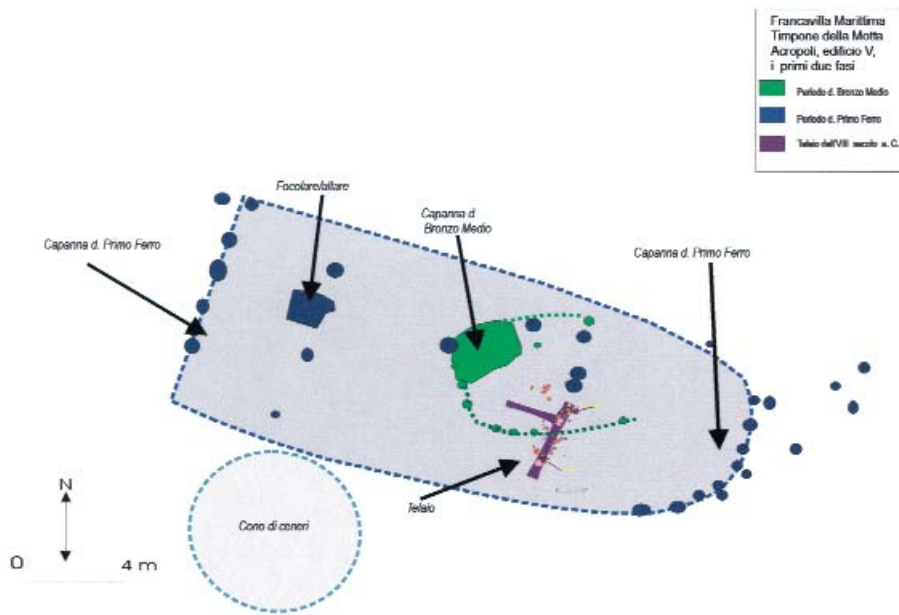
Un'area di circa 2 x 2 m che fa parte del conglomerato roccioso del Timpone della Motta venne utilizzata come altare/*eschara*, come dichiarano il colore bruciato grigio-violaceo e lo spesso strato di cenere della stessa tonalità depositato a S dell'altare/focolare stesso. L'ipotesi di un simile uso è avvalorata dagli oggetti in bronzo ritrovati nelle fessure della roccia intorno ad essa. Si tratta esclusivamente di oggetti personali quali pendenti a doppia spirale, fibule a scudo, ad arco serpeggiante, a quattro spirali, con placchetta in osso o avorio, paperelle in bronzo, anelli digitali a spirale, fermatrecce, bottoni in bronzo, frammenti di coltelli, fibbie di cinturoni (fig. 13). Oggetti simili sono stati ritrovati nella necropoli di Macchiabate; in parti-



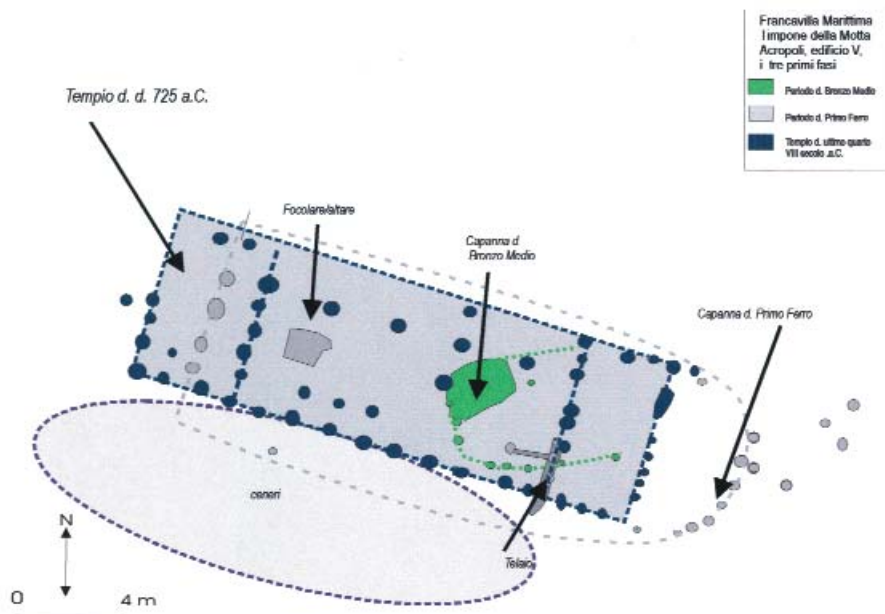
**Fig. 14a** Francavilla Marittima. Timpone della Motta, acropoli. Pesi da telaio in impasto trovati in situ dentro la grande casa-capanna, prima metà dell'VIII sec. a. C.



**Fig. 14b** Francavilla Marittima. Timpone della Motta, acropoli. Pesi da telaio in impasto. Prima metà dell'VIII sec. a. C.



**Fig. 15** Francavilla Marittima. Timpono della Motta, acropoli. – In verde: periodo del Bronzo Medio, resti di una capanna. In blu: periodo del Primo Ferro (prima metà dell'VIII se. a. C.), ipotetica ricostruzione della capanna enotria aristocratica con i resti del focolare/altare, delle ceneri e del telaio.



**Fig. 16** Francavilla Marittima. Timpono della Motta, acropoli. – In blu: ultimo quarto dell'VIII sec. a. C., resti dell'edificio VA.

colare le fibule, che sono state studiate accuratamente<sup>12</sup>, hanno permesso di collocare l'uso delle capanne tra la fine del IX e la prima metà dell'VIII a. C. (in cronologia rettificata) e di attribuirlo alle famiglie coeve ai gruppi A e B. Gli oggetti in bronzo sono per la maggiore parte simili ai gioielli rinvenuti nelle sepolture di donne aristocratiche della necropoli di Macchiabate. Il margine meridionale dell'acropoli contiene uno spesso strato grigio di cenere (oltre m 2 di spessore), che ha restituito frammenti di ossi animali e di ceramiche; risultano invece del tutto assenti oggetti in metallo, fuseruole e pesi da telaio. Questa netta divisione – frammenti di ceramica nello strato della cenere e oggetti di metallo negli interstizi della roccia che circonda l'altare/focolare – consente di evincere azioni sacrali differenti. /Quest'area dell'acropoli sul Timpono della Motta acquisisce sempre più una connotazione sacrale; in un terzo momento, nell'ultimo quarto del-



l'VIII secolo a. C., viene monumentalizzata con la costruzione di templi. La ceramica rinvenuta nella cenere consta di frammenti di vasi in impasto e di ceramica enotria di stile geometrico; i vasi dipinti appartengono soprattutto al Geometrico Antico e Medio<sup>13</sup>. Su di essi ricorre il motivo 'a tenda semplice' proprio del Geometrico Antico che si presenta prevalentemente su vasi biconici e brocche (ne sono stati rinvenuti di simili anche nelle tombe Temparella 39 e 40); a testimoniare la fase del Geometrico Medio sono presenti invece motivi tipici degli Enotri della Sibaritide, come quelli 'a frangia'. Gli studi più approfonditi classificano lo stile 'a frange smussate' nella prima parte del Geometrico Medio; lo stile 'a frange eleganti' è documentato dalla tomba T 87, che si data poco prima del Protocorinzio (730-700 a. C.). Una stratigrafia inversa (la stratigrafia è inversa, lo strato di cenere che sul pendio meridionale è sopra i livelli più recenti giace sui muri del tempio sopra i livelli con ceramica coloniale e corinzia, che a mio avviso indica che un ammasso di ceneri accumulato da qualche parte a S del tempio crollò sui muri del tempio, dato che lo strato di cenere copre uno strato della seconda metà dell'VII a. C.) indica che la cenere venne solo più tardi sparsa contro il muro meridionale dell'edificio V. Sembra che in origine le ceneri fossero accumulate a S dell'altare, quasi a formare un alto cono.

Un telaio monumentale ad E dell'altare/*eschara* funzionava contemporaneamente al focolare stesso. Due file di pesi da telaio in impasto, disposti su di una lunghezza di circa m3, indicano che per questi pesi non si può pensare esclusivamente all'uso votivo, sostenuto sinora dagli archeologi (figg. 14a e 14b). Tranne due, sono tutti finemente decorati con motivi a meandri e labirinti (motivo inciso a mano prima della cottura). La maggior parte dei pesi è di forma trapezoidale e decorata su tutti i lati, solo due sono troncopiramidali; il loro peso varia da 700 ad oltre 1000 grammi. Questi pesi da telaio, circa 50, devono essere pertinenti a un grande telaio verticale, perché i bordi della fila erano fiancheggiati da due pesi più grandi (1.5 kg) non decorati e cotti ad alte temperature, che in origine erano sicuramente destinati a tenere dritte le cuciture laterali.

La trincea di fondazione sul suolo roccioso e le piccole buche di palo indicano che il telaio si trovava all'interno di una parete. Sepolti sotto e accanto ai pesi da telaio vennero alla luce molti frammenti di grandi situle e di fornelli in impasto. Sul lato occidentale delle file dei pesi furono rinvenuti i resti di un pavimento in argilla cotta. Il mancato ritrovamento di ossi animali in quest'area sembra indicare che con i fornelli e i grandi vasi venisse pulita e tinta la lana.

La cronologia attesta l'esistenza di stretti legami fra la grande abitazione absidata (fig. 15), le pratiche relative al focolare/altare e il telaio. Questa abitazione aveva una struttura portante in pali di legno e pareti di incannucciata intonacate con argilla; il tetto doveva essere di canne e paglia. L'interno della capanna era probabilmente diviso in zona privata e cerimoniale; il vasellame di uso quotidiano era localizzato nei pressi della parete E, nelle cui vicinanze erano immagazzinati anche un paio di *pithoi*, mentre il vasellame per contenere, versare e bere, nonché per servire carni di pregio era collocato a O. Se questa era comunque un'abitazione, probabilmente i suoi abitanti erano destinati a ricoprire un ruolo significativo nella comunità; in quel caso la loro dimora avrebbe avuto una funzione particolare. Questa abitazione non venne mai spogliata, ma soltanto livellata sino a quando nel medesimo luogo fu eretta nell'ultimo quarto dell'VIII sec. a. C. una grande struttura rettangolare, lunga almeno m26 (fig. 16). Questa struttura (edificio V) fu costruita con un sistema di doppie file di pali portanti conficcati in buche scavate nella roccia. Parecchie buche di palo che facevano parte della struttura anteriore al tempio appartengono pure al tempio... Il gruppo umano che faceva capo a questa grandiosa struttura lignea – il più antico tempio sinora noto in Italia – illumina sui fenomeni di osmosi tra il mondo indigeno aristocratico e i primi immigrati dalla Grecia. Le fibule a staffa lunga, una fibula in avorio a forma di otto e i frammenti di ceramica decorati con il motivo di frangia elegante, che sono stati rinvenuti nelle buche, permettono di concludere che il gruppo E sia stato coevo al gruppo C di Temparella.

Lo sfruttamento intensivo dei terrazzi di Timpone della Motta ha reso inizialmente difficile la distinzione delle varie fasi di costruzione sull'acropoli, ma l'analisi delle tombe e gli scavi condotti recentemente nella zona meridionale hanno potuto stabilire che i materiali rinvenuti nelle cavità e nelle buche di palo risalgono a quattro periodi (figg. 15-16):

1. i frammenti di ciotole carenate e vasi a colletto d'impasto lucido si riferiscono a una capanna databile all'ultima fase del Bronzo Medio;
2. la presenza nelle buche per palo di frammenti di impasto e di stile geometrico del Primo Ferro data l'abitazione tipo casa lunga con abside agli ultimi decenni del IX e dell'VIII secolo a. C.;
3. il terzo periodo è riferibile a un edificio ligneo rettangolare di pianta lunga e stretta, simile a un tempio, costruito negli ultimi decenni dell'VIII/ primi decenni del VII sec. a. C., come indicano fibule a staffa lunga, una fibula in avorio a forma di otto, frammenti di ceramiche decorate nello stile 'a frange eleganti' e alcuni scarabei in faiënce rinvenuti nelle buche di palo. Tutte le buche di questo edificio sono profonde circa cm 60 e hanno un diametro di circa cm 60-50. L'edificio inglobò l'antica *eschara* e i telai furono livellati;
4. il quarto periodo è riferibile a un nuovo edificio, sempre di carattere sacrale, databile prima della seconda metà del VII sec. a. C. (fig. 16), costruito su fondazioni di pietra deposte in trincee e integralmente fornito di un battuto pavimentale calcareo di colore giallo. Il battuto giallo, che copre in gran parte le buche di palo dell'edificio precedente, ha restituito doni votivi databili alla seconda metà del VII sec. a. C.

## CONCLUSIONI

In questo articolo si propone di datare le tombe di Macchiabate secondo nuove cronologie, più alte di quelle sinora in uso. Le cronologie tradizionali sono state abbandonate in primo luogo perché non concordano con le date al C14 ottenute per i livelli dell'età del Ferro esplorati nello scavo dell'insediamento di Timpone della Motta, condotto dall'Università di Groningen, che hanno restituito oggetti in bronzo e ceramica identici a quelli deposti nelle tombe; in secondo luogo l'ammontare dei defunti e il numero degli eventi sarebbero troppo alti per l'VIII sec. a. C. Le cronologie proposte si basano per lo più sulle datazioni al radiocarbonio dei campioni, ma anche sulla correzione di un'interpretazione proposta da P. Zancani Montuoro, che nello scavo della necropoli attribuì tutti gli oggetti di impasto rinvenuti con le tombe a un quartiere ceramico attivo già nel IX sec. a. C. L'ammirevole precisione dimostrata dall'editore nella pubblicazione dello scavo, comprensiva dell'indicazione dei luoghi di ritrovamento degli oggetti di impasto, permette di concludere che essi appartenevano in realtà alle prime tombe destinate a un gruppo di bambini e una o due delle loro madri deposte attorno al tumulo di Temparella. In altre parole, preferisco attribuire la fase di IX sec. a. C. alla necropoli piuttosto che a un livello sottostante da ricondurre all'attività di ceramisti. Non è stato possibile sinora verificare la mia ipotesi sul campo, poiché non ho avuto il permesso di eseguire uno scavo di controllo. L'idea di rivedere le datazioni delle tombe familiari di Macchiabate deriva dalle proposte formulate di recente da numerosi archeologi sulle cronologie delle età del Bronzo e del Ferro in Italia, che modificano il periodo di uso delle tombe di Macchiabate.

Schema proposto da Giardino 1995, 282; s.v. anche Carancini, Peroni 1999, tav. 35.

periodo	datazione tradizionale	datazione rettificata
Bronzo Finale 3/HaB1	1000-900 a. C.	1080-1020 a. C.
Primo Ferro 1a +1b/HaB2	900-800 a. C.	1020- 850 a. C.
Primo Ferro 2a+2b/HaB3	800-700 a. C.	850- 750 a. C.

Le prime tombe di Macchiabate sono tradizionalmente datate nella fase 2b del Primo Ferro. Lo sviluppo dei corredi tombali della Sibaritide comincia secondo R. Peroni con le tombe di Castiglione di Paludi: »appartenenti per la maggior parte alla fase iniziale della prima età del Ferro, mentre alcuni scendono fino all'orizzonte più antico della fase recente, con quelli di Torre Mordillo, che nell'ambito di tale orizzonte rappresentano un momento iniziale, e di Macchiabate, che corrispondono invece ad un momento tardo di esso, e anzi prolungano anche nell'orizzonte avanzato della fase recente, fino a giungere a contatto con gli inizi dell'età coloniale. Accanto alla conferma di fenomeni evolutivi, come l'aumento degli oggetti in ferro in proporzione a quelli di bronzo, o il moltiplicarsi delle importazioni, o ancora quello per cui, se a Paludi la ceramica d'impasto è ancora esclusivo, a Torre Mordillo la troviamo assieme in un rapporto quantitativo bilanciato con quella figulina enotria a pittura geometrica del cosiddetto stile »a tenda«, a Macchiabate la prevalenza di quest'ultima si fa schiacciante – si ha in questa sequenza l'impressione d'insieme di una progressione sia nella crescita della ricchezza complessiva dei corredi, sia nel suo concentrarsi in un numero limitato di tombe»<sup>14</sup>.

Con ogni probabilità le tombe della prima generazione di defunti a Macchiabate contenevano oggetti di impasto, mentre queste stesse tombe non contengono più importazioni rispetto alle tombe delle necropoli citate da R. Peroni. Il totale degli oggetti in ferro non è significativo in questo caso, poiché la manifattura di gioielli in ferro era una particolarità della Sibaritide, come indicano i numerosi oggetti in ferro restituiti dalla necropoli di Torre del Mordillo<sup>15</sup>. Il complesso di questi argomenti è sufficiente per collocare il periodo iniziale di uso della necropoli di Macchiabate nella fase 2a del Primo Ferro, il cui inizio nel nuovo sistema cronologico è posto attorno all'850 a. C.

Questa datazione, a partire dalla metà del IX sec. a. C. per l'orizzonte culturale nel quale a Francavilla Marittima sono documentati gli straordinari pesi d'impasto decorati con i motivi del labirinto, le olle d'impasto di varie dimensioni con un'ansa rivolta in alto e le bugne, è sostenuta da quattro date al C14 derivate da campioni di carbone prelevati in due capanne scavate di recente a Francavilla Marittima: la grande capanna absidata con il telaio sulla cima del Timpone della Motta e una capanna sul pianoro I. Le due abitazioni contenevano pesi e recipienti di impasto simili a quelli deposti nelle tombe.

Lab nr.	campione nr.	data 14C	calibrazione approssimata, affidabile al 95.4%
GrN-22858	FM96-CEIV, A1, 4.1/8 = capanna pianoro I	2760=+/-20 BP	975-850 cal a. C.
GrN-22863	FM96-CEIV, A1, 4.1/3 = capanna pianoro I	2610=+/-30 BP	825-775 cal a. C.
GrA-9034	FM96-ACIII, 38 sotto i pesi del telaio	2690=+/-50 BP	900-800 cal a. C.
GrA-9038	FM96-ACV ,8	2680=+/-50 BP	900-800 cal a. C.
GrN-22856	FM96-ACV, 15	2760=+/-20 BP	975-850 cal a. C.

Poiché le tombe appartengono allo stesso orizzonte delle capanne, queste date al carbonio possono essere considerate come punto di partenza indicativo per le tombe più antiche. Le date al carbonio hanno valore soltanto indicativo, poiché forse i tronchi degli alberi di provenienza dei campioni erano già vecchi di alcuni decenni. Per datare i gruppi di sepolture successivi alle tombe più antiche, in questo studio è stata utilizzata ogni indicazione utile derivata dalla stratigrafia e dalla sovrapposizione delle tombe; non soltanto da due tombe che sono attualmente sovrapposte, ma anche dai gruppi di tombe contemporanei, nei quali una sola tomba è sovrapposta a un gruppo più antico. Come indicatore cronologico è stata anche utilizzata la posizione rannicchiata dei defunti, che in generale riporta ai primi tre periodi di deposizione, ma che in un

caso raro si verifica anche in una sepoltura del VII sec. a. C. Sono stati considerati anche i manufatti utili alla datazione quali le fibule e le decorazioni ceramiche, per quanto queste ultime siano poco conservate. L'ulteriore contributo fornito dalla dislocazione delle tombe nel tumulo permette di proporre un nuovo complesso di date per i gruppi funerari del tumulo della Temparella.

La fase più antica (gruppo A), comprendente anche un certo numero di bambini e una o due giovani madri appartenenti alle famiglie deposte più tardi con i gruppi B 1 + II, dovrebbe risalire al periodo 830- 800 a. C. (secondo quarto dell'VIII sec. a. C. in cronologia tradizionale); la seconda fase (gruppo B 1) segue quindi in cronologia calibrata dall'800 al 770 a. C. (metà dell'VIII sec. a. C. in cronologia tradizionale); il gruppo B II dovrebbe collocarsi al 770-740 a. C. (terzo quarto dell'VIII sec. a. C. in cronologia tradizionale); il gruppo C dovrebbe risalire nel nuovo sistema al 740-700 a. C. (ultimo quarto dell'VIII sec. a. C. in cronologia tradizionale). A mio parere le sepolture del gruppo D, che si data in ogni caso attorno al 700 a. C., proseguirono anche nel primo quarto del VII sec. a. C.; la ben nota pisside corinzia a uccelli della tomba T 8, che si inquadra meglio nella produzione del Protocorinzio antico piuttosto che in quella del Geometrico tardo, conforta questa interpretazione. I gruppi E e F contengono tombe del VII sec. a. C., le quali, sebbene mal conservate, sembrano indicare che le famiglie del gruppo E seppellivano i defunti ancora nella maniera tradizionale: tumulo ridotto, corpo rannicchiato e fibule a navicella e a sanguisuga rimandano alla prima metà del VII sec. a. C. o poco dopo. Le tombe del gruppo F risalgono invece alla fine del VII sec. a. C.

La nuova sequenza proposta corregge le date indicate da P. Zancani Montuoro e J. de la Genière, che concentravano nella seconda metà dell'VIII sec. a. C. un numero eccessivo di defunti.

Secondo quei calcoli le tombe del tumulo della Temparella avrebbero contenuto 96 defunti in circa 50 anni (prima e seconda generazione = 48 adulti + 24 bambini + 20/24 neonati)<sup>16</sup>. Insieme alle tombe delle aree di Cerchio Reale, Strada, Uliveto e Lettere, che contengono per lo più tombe datate in cronologia tradizionale alla seconda metà dell'VIII sec. a. C., il totale dei defunti salirebbe a circa 130 in cinquanta anni. Sembra una cifra eccessivamente alta, specialmente perché nella parte della necropoli di Macchiabate scavata negli anni Sessanta da P. Zancani Montuoro, il nucleo originario dei dati ammonta a meno del 10% delle piccole tombe a tumulo note nella necropoli. Malgrado in un periodo prospero come l'VIII sec. a. C. a Francavilla Marittima il numero degli individui, che si potevano sostenere e di conseguenza il numero delle unioni matrimoniali e dei nuovi nati, si poteva incrementare, la quantità pressoché epidemica delle morti ipotizzate in precedenza non sembra condivisibile e si è preferito proporre uno sviluppo più lento.

Un altro vantaggio della nuova cronologia adottata per le sepolture di Macchiabate è la minore discrepanza esistente tra il numero dei defunti della seconda metà dell'VIII e quelli della prima metà del VII sec. a. C.: secondo la proposta di J. de la Genière 24 individui morirono a Temparella nel VII sec. a. C.<sup>17</sup>. Nella mia interpretazione il computo ammonta a 18, cifra che occorre almeno raddoppiare perché è stata esplorata solo la metà del tumulo, giungendo a un totale di 36 individui deceduti. Questo calcolo è molto più basso del totale dell'VIII sec. a. C., ma visto che le tombe del VII sec. a. C. sono conservate in maniera precaria, soffocate tra le sepolture monumentali dell'VIII sec. a. C. e i ricchi sepolcri del VI sec. a. C., la nuova cronologia segnala un'esistenza prolungata degli Enotri a Francavilla Marittima, piuttosto dei bruschi cambi letti nella sequenza di Macchiabate da P. Zancani Montuoro e J. de la Genière, attribuiti al declino dell'insediamento indigeno provocato nell'VIII sec. a. C. dalla fondazione di Sibari.

L'analisi dei dati archeologici di Francavilla Marittima indica che nella società enotria le tradizioni sepolcrali erano da un lato un proseguimento delle vaste e importanti necropoli della Calabria e della Basilicata, con particolare riferimento ai corredi funerari deposti nelle necropoli indigene dell'entroterra di Metaponto<sup>18</sup>, dall'altro che le famiglie enotrie introdussero nelle collaudate pratiche funerarie delle tombe a fossa un sistema di sepoltura che riusciva a riflettere una gerarchia e una solida struttura familiare. La sepoltura di

famiglie del tumulo di Temparella come componenti di una costruzione ordinata gerarchicamente è a mia conoscenza del tutto priva di precedenti in Italia.

A mio parere è abbastanza evidente che il tumulo di Temparella venne progettato attorno all'800 a. C. (cronologia calibrata) come un grande circolo, nel quale potessero essere sepolti i vari rami di un singolo *genos*. La somiglianza con i tumuli Strada e Cerchio Reale non è casuale, ma indica che anche questi tumuli erano in origine destinati a esibire le strutture di potere della società enotria; la famiglia del tumulo Strada non riuscì a conservare potere e proprietà dopo l'inizio dell'VIII sec. a. C.; anche la famiglia del tumulo Cerchio Reale si estingse poco dopo, poiché sopravvisse sino alla metà dell'VIII sec. a. C. Nel corso dell'VIII sec. a. C. il *genos* sepolto nel tumulo di Temparella diviene quindi il più numeroso e prospero, anche se un giudizio definitivo è ostacolato dal mancato scavo di una vasta area della necropoli di Macchiabate. I membri di questa famiglia sembrano strettamente connessi alla produzione metallurgica e si sono avvalsi già da un'epoca antica dei contatti con i mercanti del Levante mediterraneo.

La forma originaria dei piccoli tumuli costruiti a Macchiabate trova confronti con le strutture centrali delle sepolture di Strada e Cerchio Reale, che ricordano da vicino le capanne absidate indigene. Tra le capanne absidate la forma di abitazione monumentale è documentata sulla sommità dell'acropoli del Timpone della Motta (fig. 15), una costruzione che precede il più antico tempio esplorato di recente sullo stesso sito (edificio V, capanna absidata MS 2 di pianta lunga e stretta). Credo che ogni tumulo individuale a pianta ellittica o ovale, costruito con ciottoli fluviali e scheggioni calcarei, replichi la pianta delle grandi tombe-capanne. Poiché si conosce solo la metà della struttura di Temparella, non è chiaro come fossero raggruppate le tombe-capanne; quelle note erano disposte a semicerchio tra il centro e il perimetro esterno di un grande circolo funerario (T 40, T 41, T 63 e T 60).

In conclusione, si può affermare che la necropoli di Macchiabate dimostra un certo numero di caratteristiche proprie, che ne ostacolano la classificazione tra i modelli noti di sepolture monumentali nell'Europa protostorica. Temparella non ricorda né un circolo monumentale né uno dei tumuli nei quali furono sepolti nell'VIII e VII sec. a. C. i principi dell'Etruria e del Lazio. La ragione che induce a collocare le tombe di Francavilla Marittima tra le sepolture monumentali deriva dal fatto che sin dalle origini costituirono un sistema sepolcrale aristocratico, comunque diverso da quelli usuali. Solo in seguito, a causa della progressiva uguaglianza della popolazione del villaggio indigeno, il sistema si guastò. La grande capanna absidata dell'VIII sec. a. C. scoperta di recente sull'acropoli del Timpone della Motta, dotata di un focolare/altare e telai monumentali, nonché l'edificio soprastante risalente ai decenni finali dell'VIII sec. a. C., da considerare il più antico tempio noto in Italia, dimostrano che il potere e le potenzialità di alcune famiglie sepolte nel tumulo di Temparella non furono solo vasti, ma anche innovatori.

## NOTE

\* Vorrei ringraziare quanti hanno contribuito in vario modo: Francesca Guandalini per l'aiuto e la traduzione in italiano del mio testo, che è stata rielaborata da A. Naso; Maria Sangineto e Vanna Figola per il valido aiuto durante la ricerca.

1) Giardino 1995; Nijboer et al. 2001.

2) Lo Schiavo 1983-84, 141, 153

3) Lo Schiavo 1983-84, 154.

4) Zancani Montuoro 1979; 1982; 1984.

5) Zancani Montuoro 1982, 10-11.

6) Zancani Montuoro 1982, 11.

7) Zancani Montuoro 1984, 25 e 48.

8) Zancani Montuoro 1984, 47-48.

9) Zancani Montuoro 1984, 48.

10) Zancani Montuoro 1982, 9-11.

11) de la Genière 1994.

12) Lo Schiavo 1979; 1982; 1984.

13) Kleibrink, Sangineto 1998.

- 14) Peroni, Trucco 1994, 871.  
 15) Gualtieri 1982.  
 16) de la Genière 1994, 155.

- 17) de la Genière 1994, 155, 157.  
 18) Frey 1991; Chiartano 1994; 1996.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Carancini G. L., Peroni R. 1999, *L'età del Bronzo in Italia: per una cronologia della produzione metallurgica*, Quaderni di Protostoria 2, Perugia 1999.
- Chiartano B. 1994, *La necropoli dell'età del ferro dell'Incoronata e di S. Teodoro*, II, Galatina 1994.
- 1996, *La necropoli dell'età del ferro dell'Incoronata e di S. Teodoro*, III, Galatina 1996.
- de la Genière J. 1994, *L'exemple de Francavilla Marittima. La nécropole de Macchiabate, secteur de la Temparella*, in *Nécropoles et sociétés antiques. Grèce, Italie, Languedoc*. Actes du Colloque international, Lille, 2-3 décembre 1991, Naples (Cahiers du Centre Jean Bérard, 18) 1994, 153-163.
- Frey O.-H. 1991, *Eine Nekropole der frühen Eisenzeit bei Santa Maria d'Anglona*, Galatina 1991.
- Giardino C. 1995, *Il Mediterraneo occidentale tra XIV e VIII secolo a. C. Cerchie minerarie e metallurgiche*, Oxford 1995.
- Gualtieri M. 1982, *Iron in Calabria in the ninth and eighth Century BC*, Diss. Ann Arbor 1982.
- Lo Schiavo F. 1979, *Francavilla Marittima. Necropoli di Macchiabate: le fibule di bronzo*, in *AttiMemMagnaGr* 17-20, 1977-1979, 93-109
- 1982, *Francavilla Marittima. Necropoli e ceramico a Macchiabate - zona T; le fibule di bronzo. Catalogo degli esemplari dalle tombe T 1-54*, in *AttiMemMagnaGr* 21-23, 1980-1982, 131-140.
- 1984, *Francavilla Marittima. Le fibule di bronzo*, in *AttiMemMagnaGr* 24-25, 1983-1984, 111-156.
- Kleibrink M., Sangineto M. 1998, *L'insediamento enotrio su Timpone della Motta I. La ceramica geometrica dall'edificio V, Francavilla Marittima*, in *BABesch* 74, 1998, 1-60.
- Nijboer A. J., van der Plicht J., Bietti Sestieri A. M., De Santis A. 2001, *A high chronology for the Early Iron Age in Central Italy*, in *Paleo-historia* 41-42, 1999-2000 (2001), 163-176.
- Peroni R., Trucco F. 1994, *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994.
- Zancani Montuoro P. 1972a, *Necropoli di Macchiabate. Coppa di bronzo sbalzata*, in *AttiMemMagnaGr* 11-12, 1970-1971, 9-36.
- 1976, *Francavilla Marittima, necropoli*, in *AttiMemMagnaGr* 15-17, 1974-1976, 9-106.
- 1979, *Francavilla Marittima, necropoli di Macchiabate, saggi e scoperte in zone varie*, in *AttiMemMagnaGr* 18-20, 1977-1979, 7-91
- 1982, *Francavilla Marittima. Necropoli e ceramico a Macchiabate-zona T, fornace e botteghe antecedenti: tombe T. 1-54*, in *AttiMemMagnaGr* 21-23, 1980-1982, 7-129.
- 1984, *Francavilla Marittima. Necropoli e ceramico a Macchiabate: zona T (continuazione). Tombe 55-93 e resti delle botteghe - abitazioni anteriori*, in *AttiMemMagnaGr* 24-25, 1983-1984, 7-110.

## RIASSUNTO / ZUSAMMENFASSUNG

### Nuovi dati sulle tombe enotrie di rango a Francavilla Marittima

Nei pressi di Francavilla Marittima (Calabria) e precisamente nel sito archeologico di Macchiabate è stata esplorata una necropoli enotria composta da tumuli di pietrame a pianta ovale e rotonda, alle pendici delle colline che furono occupate nel IX e nell'VIII secolo a. C. da capanne contemporanee alle tombe.

Nella necropoli di Macchiabate sono stati indagati da P. Zancani Montuoro cinque gruppi di sepolture nelle zone di Cerchio Reale, Lettere, Strada, Temparella e Uliveto; tumuli con numerose sepolture sono documentati almeno a Cerchio Reale e Temparella. Dagli ultimi decenni del IX sec. a. C. la morte venne celebrata con cospicue sepolture, che rivelano un carattere cerimoniale. La distribuzione di queste tombe in gruppi è molto suggestiva per la costante importanza che viene attribuita alle relazioni di parentela tra le famiglie allargate nella disposizione generale della necropoli con il seppellimento dei morti. Una famiglia allargata in una società patriarcale è costituita da un gruppo di parenti (fratelli), che vivono insieme a mogli e figli. Nel giro di due generazioni uno o più nuclei familiari tendono a scindersi per formare a loro volta una famiglia allargata, come conferma anche la presenza di più gruppi di sepolture multiple in una singola necropoli, come in quelle di Macchiabate. Tutto ciò dimostra una costruzione relativamente competitiva secondo relazioni di parentela in principio uniformi. Pertanto la presenza di sepolture prestigiose come le tombe dei gruppi B e C a Temparella nonché le strutture monumentali coeve in cima al Timpone della Motta indicano che a Francavilla Marittima tra la fine del IX e la prima metà dell'VIII secolo a. C. si è sviluppata per alcune famiglie una situazione di *primae inter pares*.

### Neue Daten zu den önotrischen Gräbern von Rang in Francavilla Marittima

In der Gegend von Francavilla Marittima (Kalabrien) ist im archäologischen Ort von Macchiabate eine önotrische Nekropole untersucht worden, die aus Steinhügelgräbern mit ovalem und rundem Grundriss besteht. Sie liegt an den Hängen der Hügel, die im 9. und 8. Jh. v. Chr. zeitgleich mit den Gräbern mit Hütten besiedelt waren.

In der Nekropole von Macchiabate sind von P. Zancani Montuoro fünf Gräbergruppen in den Zonen von Cerchio Reale, Lettere, Strada und Temparella e Uliveto untersucht worden; Tumuli mit zahlreichen Gräbern sind zumindest in Cerchio Reale und Temparella dokumentiert. Ab den letzten Jahrzehnten des 9. Jhs. v. Chr. wurde der Tod mit bemerkenswerten Bestattungen zelebriert, die einen zeremoniellen Charakter nahelegen. Die Verteilung dieser zu Gruppen zusammengeführten Gräber ist sehr wichtig für die konstante Bedeutung, die den verwandtschaftlichen Beziehungen zwischen den ausgedehnten Familien bei der generellen Anordnung der Nekropole mit der Beisetzung der Toten beigemessen wird. Eine große Familie in einer patriarchalischen Gesellschaft setzt sich aus einer Gruppe von Verwandten (Brüder) zusammen, die gemeinsam mit Ehefrauen und Kindern leben. Im Laufe von zwei Generationen neigen ein oder zwei Familienzellen dazu, sich abzuspalten, um ihrerseits eine ausgedehnte Familie zu bilden, was auch das Vorhandensein mehrerer Gruppen von Mehrfachgräbern in einer einzigen Nekropole, wie Macchiabate eine ist, bestätigt. All dies beweist einen relativ wettbewerbsorientierten Aufbau je nach Verwandtschaftsverhältnissen, die im Prinzip uniform sind. Das Vorhandensein eindrucksvoller Bestattungen, wie die Gräber der Gruppen B und C in Temparella sowie die zeitgenössischen monumentalen Anlagen auf dem Gipfel des Timpone della Motta, verweisen darauf, dass in Francavilla Marittima zwischen dem Ende des 9. und der ersten Hälfte des 8. Jhs. v. Chr. sich bei einigen Familien eine Situation von *primes inter pares* entwickelt hat.



ITALIA INSULARE



## SEPOLTURE MONUMENTALI DELLA SICILIA PROTOSTORICA

Desidero ringraziare gli organizzatori del Convegno per aver inserito nella discussione la Sicilia, isola macroscopicamente interessata da strutture funerarie ipogeiche, obbligandomi a porre attenzione ad alcune forme di sepolture non-ipogeiche che contribuiscono efficacemente alla comprensione dell'articolato panorama del popolamento dell'isola nella protostoria.

Partendo dall'assunto che le pratiche funerarie sono una delle strategie tramite le quali una comunità costruisce e rappresenta selettivamente la propria identità e il senso della propria continuità, tenteremo di vedere se e come una lettura dell'organizzazione spaziale dei sepolcreti e della strutturazione delle tombe, intese come sistemi decodificabili di segni, consenta di percepire differenze tra le comunità autoctone e allogene dell'età del Bronzo e del Ferro nell'isola.

All'interno di questa prospettiva di indagine, ho assunto come parametri (puramente come strumenti euristici: nella realtà le distinzioni non sono ovviamente in un'alternativa così rigida) alcune polarità di base distinguibili nelle pratiche funerarie: in rapporto all'architettura funeraria (tombe ipogeiche rispetto a sepolture non-ipogeiche o monumentali), al sistema di deposizione (tombe individuali o collettive), al trattamento del corpo del defunto, con i due rituali »concorrenziali« di cremazione e inumazione (quest'ultima a sua volta differenziata nella posizione supina o rannicchiata entro contenitore o no).

L'escavazione di grotticelle artificiali, che implica l'uso di notevoli energie in termini di forza-lavoro, cristallizza il rapporto stabile di una comunità con un determinato territorio e, con la possibilità della riapertura a distanza di tempo, esprime la volontà di sottolineare i legami parentali e di discendenza.

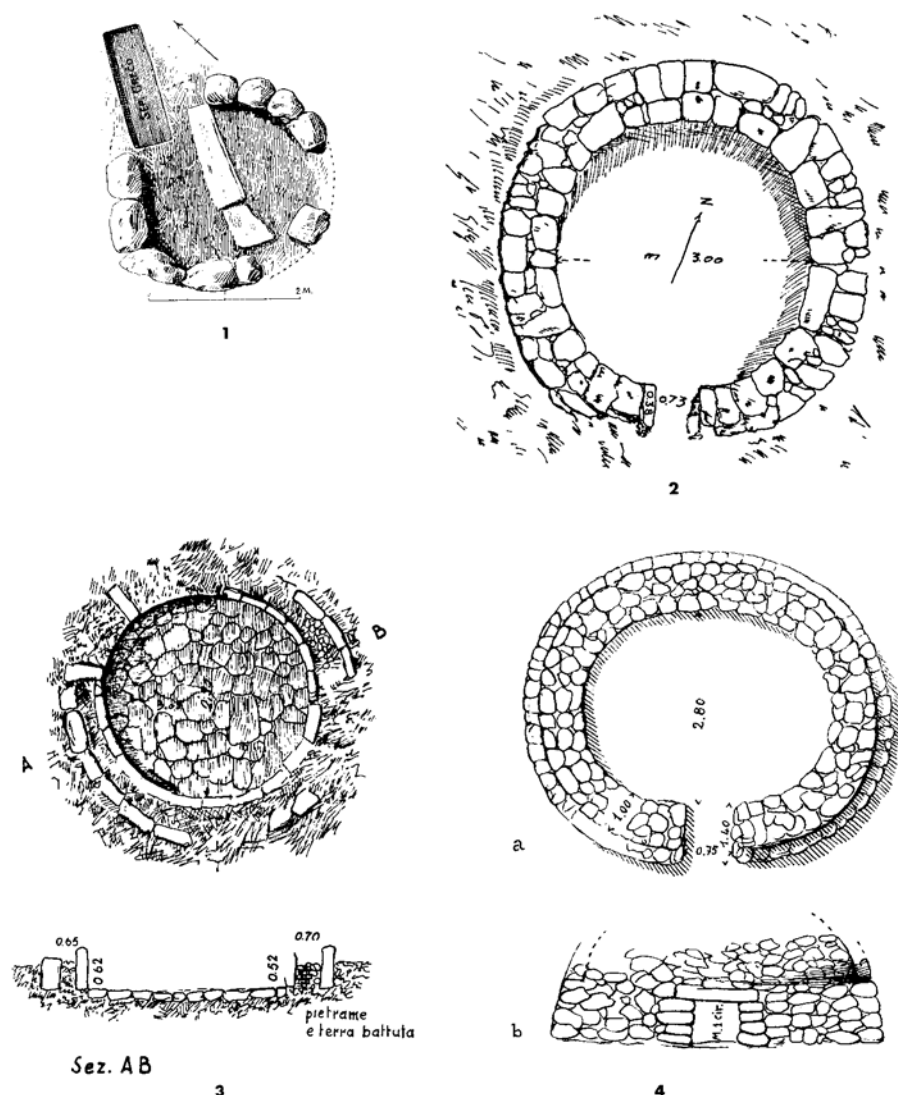
La funzione di »marcare« il territorio sembra espressa in maniera macroscopica nel Bronzo antico dalle tombe a grotticella con prospetto architettonico a pilastri e a finti pilastri<sup>1</sup>, il cui spazio delimitato davanti alla tomba allude forse a cerimonie periodiche in onore degli antenati o comunque a rituali finalizzati ad esprimere e consolidare il rango sociale e il potere di alcuni lignaggi.

E' evidente che differenze nella strutturazione di forme sepolcrali non vanno *tout court* assunte come indicatori di differenze culturali o etniche tra comunità, ma possono essere dovute a condizionamenti ambientali. Questo è il caso in Sicilia di alcune tombe costruite in elevato in muratura a secco, la cui distribuzione coincide con siti dell'area etnea caratterizzati da rocce effusive (come Adrano e Paternò) e con altri centri (Centuripe e Monte Bubbonia), in cui la qualità del calcare non rende possibile l'escavazione di tombe sufficientemente statiche.

Nel 1913 P. Orsi pubblicava una tomba (nn. 52/54) della contrada Casino di Centuripe che egli definiva »a circolo di pietre« e per la quale ipotizzava una copertura con piccoli massi e zolle (**fig. 1, 1**). All'interno del circolo, del diametro di m2,35, erano due lastroni posti di coltello, forse parte della copertura crollata, che in tal caso bisognerebbe immaginare piana. Questa tomba conteneva oltre 12 defunti, tutti deposti col cranio a NE e corredi attribuibili ad un momento avanzato dell'VIII sec. a. C.<sup>2</sup>.

Un'altra sepoltura probabilmente simile fu rinvenuta nella stessa contrada nel 1942<sup>3</sup>. Non vi sono dati relativi all'architettura della tomba, ma soltanto indicazioni relative al ritrovamento di un »ammasso di ossa umane, da 12 a 14 scheletri di adulti per una superficie di m2 x 1,20«. I materiali fittili e metallici di corredo sembrano collocabili nello stesso periodo della tomba citata 52/54.

A tale architettura tombale possono assimilarsi alcune sepolture a pianta circolare ed ovale (m2,80 e 3,20 x 2,15; spessore del muro perimetrale m 1,00 ca.), viste da P. Orsi nella necropoli di Sciare Manganelli,



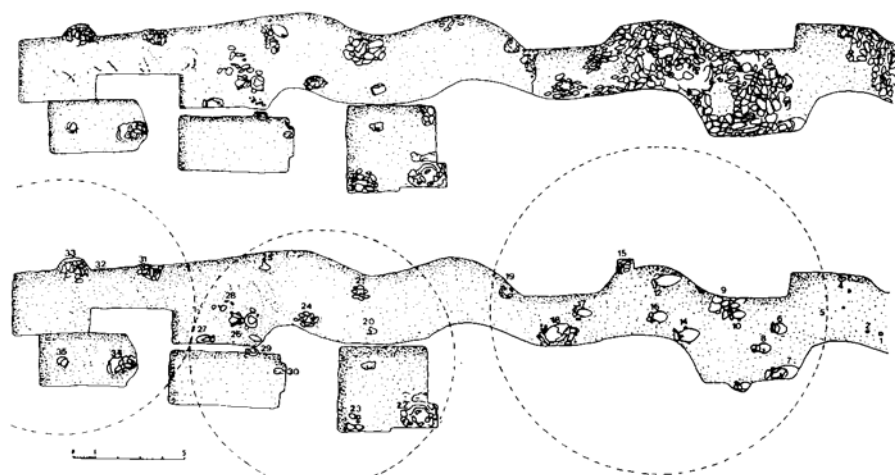
**Fig. 1** 1 Centuripe, contrada Casino, tomba cd. a circolo 52/54 (da Orsi 1914). – 2-3 Monte Bubbonia, tombe 35/1905 e 6/1905 (da Pancucci, Naro 1992). – 4 Adrano, Mendolito, tomba cd. a tholos 1 (da Orsi, Pelagatti 1967-68).

pertinente all'insediamento del Mendolito di Adrano. Per esse egli proponeva un elevato in muratura a secco di pietre laviche progressivamente aggettanti in modo da formare una pseudo-cupola rudimentale (fig. 1, 4)<sup>4</sup>. Nella stessa area sono state esplorate più di recente (scavi P. Pelagatti 1962) quindici tombe cd. a *tholos*, destinate a sepolture multiple e datate tra la seconda metà dell'VIII e la prima metà del V sec. a. C.<sup>5</sup>. Esse sono a pianta circolare od ovoidale, precedute da un breve *dromos* anch'esso costruito in pietrame.

Tali tombe mancano di elementi relativi all'elevato, così come le sette sepolture dello stesso tipo individuate nella necropoli NE di Monte Bubbonia, di cui sei esplorate negli scavi Orsi del 1905 (tombe 6, 12, 13, 16, 33, 35) ed una negli scavi del 1984<sup>6</sup>. Esse hanno pianta circolare, con ingresso a SE, di cui resta solo la base. Le dimensioni vanno da m 2,00 a m 2,95/3,05 di diametro. Almeno tre tombe (6, 12 e 33/1905) sono costituite da un perimetro con muro in doppio paramento e *emplekton* di pietrame minuto e terra, dello spessore variante intorno ai 65/70 cm (fig. 1, 3). La tomba 35/1906 è invece costruita con un muro in pietrame dello spessore di ca. cm 65 (fig. 1, 2). Le deposizioni variano da uno a «una mezza dozzina» di individui. La maggior parte dei corredi sono della fine del VI sec. a. C., il che indica che, almeno in base all'evidenza attuale, l'adozione di questo tipo di tomba nel sito non è precedente al VI sec. a. C.



1



2

**Fig. 2** 1 Paternò, Salinelle, tomba 2 (da Maniscalco 1997).— 2 Milazzo, Predio Caravello, planimetria a livello dello strato di pietrame e a livello dei *pithoi* sottostanti con ipotetica posizione dei tumuli funerari (da Bernabò Brea 1985).

L'evidenza più antica di questa forma architettonica è oggi data da una tomba in contrada Salinelle di Paternò (fig. 2, 1), costruita in blocchi lavici, a pianta sub-circolare con ingresso a Sud preceduto da un breve *dromos*. Essa conteneva sei defunti deposti su un fianco, con materiali di corredo della *facies* di Pantalica I, propria delle comunità autoctone dell'isola nel Bronzo tardo<sup>7</sup>.

Dai dati sinora a disposizione, si evince in conclusione che mancano elementi sufficienti per proposte di ricostruzione del sistema di copertura di questo tipo di tombe costruite in muratura a secco, che non siano puramente ipotetiche. Dubbi in merito aveva lo stesso P. Orsi, che annotava nel taccuino a proposito delle sepolture di Monte Bubbonia: «resta aperta la questione dell'elevazione, non pare che l'anello si elevasse di molto perché nell'interno e nell'esterno i massi caduti sono pochi»<sup>8</sup>.

In Sicilia altri tipi di architetture funerarie non-ipogeiche sono quelle caratterizzate da cremazioni secondarie in urna e da inumazioni rannicchiate in contenitore fittile (ad *enchytrismòs*) o supine in fossa.

Tralasciando per esigenze di brevità una discussione sulle pratiche crematorie, attestate dal Bronzo antico al primo Ferro, discutiamo qui alcuni casi di pratiche inumatorie ad *enchytrismòs*. A livello ideologico e religioso, in esse va forse visto un collegamento con concezioni di morte – rinascita e quindi con la posizione fetale, per cui il vaso accoglie l'individuo, come già il ventre materno: un'antropomorfizzazione accentuata dalla posizione coricata del contenitore e dal suo orientamento con la bocca verso E, punto verso cui è posta generalmente la testa del defunto nelle tombe a fossa. E' noto peraltro come in diverse culture di interesse etnografico il vaso d'argilla venga associato al corpo femminile e come di converso si dica di una donna incinta che ella assomiglia ad un grosso vaso<sup>9</sup>.

L'introduzione del rito dell'*enchytrismòs* in Sicilia si ha nel Bronzo antico, come attestano alcune tombe, ancora inedite, del torrente Bocchetta di Messina (ricoperte da cumuli di pietrame, che probabilmente emergevano sul piano di campagna originario a mo' di *sema*) e tre tombe di Naxos, per le quali la distribuzione distanziata su una sola linea parallela al corso del torrente lascerebbe escludere che possano avere avuto un'unica copertura<sup>10</sup>.

Le sole sepolture per le quali è stata ipotizzata una copertura a tumulo in Sicilia sono sinora quelle della necropoli in Predio Caravello di Milazzo, relative alla *facies* del Milazzese del Bronzo medio (fine XV - XIV sec. a. C.). Gli scavi condotti da L. Bernabò Brea nel 1952 misero in luce trentacinque tombe ad inumazione rannicchiate entro contenitore fittile. Nel settore più conservato dello scavo, corrispondente alle trincee XXXI e XXXII, gli *enchytrismòs*, deposti orizzontalmente in uno strato di ghiaia marina alla profondità di m 1,35-1,50/60, si concentravano in due grandi gruppi. Tutte le bocche erano rivolte a O, tranne nel caso della tomba 9, rivolta a N, ed erano chiuse da pietre o teglie<sup>11</sup>.

Al di sopra di essi si estendeva una massicciata di pietrame non uniforme, con una maggiore concentrazione in corrispondenza del gruppo di tombe da 6 a 18 o 19, mentre vi era un intervallo senza pietrame e tombe fra questo gruppo e quello successivo, costituito dalle sepolture da 20 a 35 (fig. 2, 2).

Ciò potrebbe rendere plausibile l'ipotesi formulata da L. Bernabò Brea (ma che andrebbe certo verificata con un ampliamento dell'area di scavo in senso N-S) che gli *enchytrismòs* fossero collocati al di sotto di grandi tumuli di pietrame successivamente spianati. Si isolerebbero tre tumuli, uno ad E, corrispondente alle tombe 6-19, che avrebbe avuto un diametro di ca. m 13-15, e due ad O, l'uno comprendente le tombe 20-30, l'altro le tombe 31-35 (fig. 2, 2). E' noto che per queste tombe L. Bernabò Brea ha proposto dei riscontri nei tumuli della Grecia proto- e mesoelladica e in particolare nelle »R Gräber« della necropoli di Steno di Leucade, supponendo una eventuale mediazione dell'Italia meridionale per la diffusione nella Sicilia nord-orientale di questo tipo di sepoltura, anche se sinora l'evidenza in Puglia non è precedente al Bronzo medio avanzato<sup>12</sup>.

L'analisi del gruppo di tombe nn. 6/18, pertinenti quindi all'ipotetico tumulo più orientale, consente, in mancanza di indagini antropologiche, solo alcune ipotesi sull'identità dei defunti deposti in esse, desunte dalle osservazioni registrate al momento dello scavo e dai dati morfologici e dimensionali dei contenitori, per quanto questi possano essere suscettibili di informazioni. Essi sono costituiti da *pithoi* di grandi dimensioni e orci di piccole dimensioni, generalmente monoansati e in un solo caso con due anse (tomba 16). Alcune anse sembrano spezzate intenzionalmente, forse allo scopo di defunzionalizzare il contenitore.

Sul totale delle tredici tombe prese in considerazione (nn. 16/18), assumendo gli orci come contenitori di inumazioni di bambini, come confermerebbe l'osservazione di ossa infantili nella tomba 16, si avrebbero sei deposizioni possibilmente infantili (tombe 6, 8, 9, 11, 15, 16), caratterizzate in quattro casi da mancanza di corredo (tombe 8, 11, 15, 16) e solo in due casi da un corredo interno (tomba 9) ed esterno (tomba 6). Considerando i *pithoi* di grandi dimensioni come contenitori per giovani o adulti, si avrebbero cinque depo-

sizioni di individui di questa età, fornite sempre di un corredo deposto all'interno del recipiente (tombe 7, 13, 14, 17, 18), costituito in tre casi da un solo vaso e negli altri casi da due e da almeno tre vasi, rispettivamente nelle tombe 18 e 13. Quest'ultima sepoltura sembra avere una posizione centrale all'interno del gruppo considerato, ma la mancanza di estensione dello scavo in senso N - S non consente di precisare se la maggiore complessità del corredo corrisponda ad un eventuale *status* emergente del defunto all'interno del gruppo parentale.

L'adozione della pratica dell'inumazione in *enchytrismòs* è attestata anche in un sito della Sicilia sud-orientale come Thapsos (penisola di Magnisi). Qui sono segnalate una ventina di inumazioni in *pithoi*, di cui alcuni cordonati in impasto grigio, deposti senza corredi in un'area centrale del pianoro, non lontana da tombe a grotticella con accesso verticale<sup>13</sup>. La mancata edizione dello scavo non consente al momento di precisarne una globale collocazione cronologica al Bronzo medio, nè di proporre ipotesi relative alla identificazione del gruppo o dei gruppi responsabili di tale pratica, forse residenti »stranieri«, per i quali si potrebbe pensare ad una provenienza dall'area nord-orientale della Sicilia, ma anche da altre aree, viste le molteplici relazioni mediterranee di questo *port of trade*.

L'adozione della pratica dell'inumazione in *enchytrismòs* prosegue in Sicilia nel Bronzo finale. Nel momento iniziale dell'Ausonio II i due livelli della necropoli di Piazza Monfalcone a Lipari attestano l'arcaicità del rito inumatorio nella maggiore profondità dello strato in cui sono stati ritrovati grandi *pithoi* destinati a inumazioni e il progressivo crescere dell'incinerazione nel livello superiore con cremati entro dolii o piccoli *pithoi* deposti orizzontalmente<sup>14</sup>. E' documentato anche un caso isolato di cremazione entro orcio biconico con due anse a nastro verticali, di cui una mutilata, deposto orizzontalmente senza corredo (tomba 48).

La mistione etnica della popolazione sembra portare a »prestiti« o contaminazioni tra le due differenti pratiche inumatorie e incineratorie: nella necropoli citata potrebbero forse spiegarsi in tal modo la deposizione orizzontale, »coricata«, dei dolii contenenti le incinerazioni, forse ispirata anche a criteri di omogeneità del paesaggio funerario, e la mutilazione delle anse talora praticata nei *pithoi*. Si hanno anche casi anomali nell'uso di un dolio di dimensioni maggiori degli altri (tomba 30) fornito di foro di scolo e quindi forse destinato ad inumazione, come proverebbero resti di denti di bambino; o al contrario di un *pithos* (tomba 19), con foro di scolo iniziato, ma non finito, forse perché poi destinato a una cremazione.

Nel livello inferiore con inumazioni in grandi *pithoi* sono riconoscibili piccoli gruppi di tombe vicine e tangenti, talora inglobate nello stesso ammasso di pietre (tombe 32/34, 11/12-19/21, 25/27, 28/29). Le tombe 32/34, ad esempio, sono parzialmente sovrapposte e coperte dallo stesso cumulo di pietrame che continua inglobando anche la tomba 31. Potrebbe pertanto non essere senza significato che i corredi femminili più complessi della necropoli, comprendenti oggetti di bronzo, oro, ambra e pasta vitrea, connotino le defunte delle tombe 31 e 34, collegate topograficamente.

Per le comunità di origine peninsulare dell'area siciliana orientale (della *facies* di Mulino della Badia), la maggiore fonte documentaria è finora rappresentata dalle 337 tombe della necropoli di Madonna del Piano presso Grammichele (Catania)<sup>15</sup>.

Le 276 deposizioni messe in luce nella campagna 1970/71 sono costituite per il 58,24% da inumazioni supine in fossa delimitata e coperta da pietrame, di un tipo noto sinora in Sicilia solo da un unico caso nella necropoli dell'Istmo di Milazzo<sup>16</sup>, e per il 34,43% da inumazioni ad *enchytrismòs*. Si ha un solo caso di deposizione supina entro sarcofago litico (tomba 174) (fig. 7).

Sono inoltre documentate nove incinerazioni, pari al 3,30% del totale, attribuibili, sulla base di indicatori archeologici di genere, in tre casi a uomini, di cui due armati (tombe 16, 34, 148) e in cinque casi a donne (tombe 61, 85, 95, 150bis, 244) (figg. 3-5).

Le tombe dovevano essere riconoscibili sul piano di campagna antico per l'emergere tramite un piccolo tumulo di pietre con funzione di *sema*, sul quale non è stata rilevata la presenza di segnacoli particolari (fig.



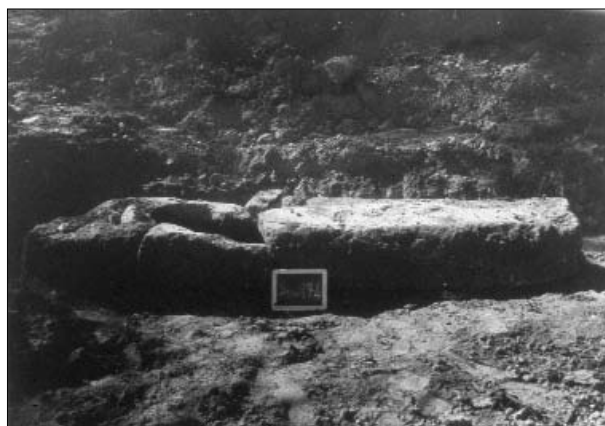
**Fig. 3** Madonna del Piano presso Grammichele, tomba ad incinerazione 85 (Archivio Fotografico della Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Siracusa).



1



**Fig. 4** Madonna del Piano presso Grammichele, tomba ad incinerazione 244 (Archivio Fotografico della Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Siracusa).



2

**Fig. 5** Madonna del Piano presso Grammichele: **1** Tombe ad *enchytrismòs*. – **2** Tomba a sarcofago litico 174 (Archivio Fotografico della Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Siracusa).

6, 2). Solo in un caso, nella sepoltura 65 con una deposizione maschile, è indicato un dolio con una posizione apparentemente esterna alla tomba, per cui si potrebbe pensare ad un segnacolo posto al di sopra o a fianco della tomba, che poteva anche servire a contenere offerte in occasione di cerimonie rituali. Possibili indizi di attività rituali posteriori alla sepoltura sono intuibili inoltre nel caso di un *askòs*, posto al di fuori della tomba 66 a fossa.

Nei gruppi costituenti la comunità di Madonna del Piano potrebbero essere visti degli immigrati dalla Calabria, con la quale sono ben noti i collegamenti sul piano della cultura materiale, dell'armamento e dell'organizzazione sociale, come ha avvalorato la recente edizione delle tombe di Castellace da parte di M. Paciarella<sup>17</sup>. In quest'ultima necropoli tuttavia gli inumati in fosse sono deposti sul fianco, mentre a Madonna del Piano essi hanno una posizione supina, che ha riscontro in area tirrenica calabro-campana<sup>18</sup>.

Per quanto riguarda la durata cronologica della necropoli, sembrano sinora individuabili tre fasi: due (Madonna del Piano 1 e 2) pertinenti rispettivamente al Bronzo finale 2 e 3 (ca. XI e X sec. a.C.); la terza (Madonna del Piano 3) relativa all'orizzonte iniziale della prima età del Ferro (prima metà del IX sec. a.C.). La maggior parte delle tombe sono assegnabili al Bronzo finale 3<sup>19</sup>.

Si può riconoscere un'antiorità delle sepolture a cremazione e una recenziarietà delle deposizioni a inumazione supina entro tombe a fossa, il che concorda con quanto sappiamo delle pratiche funerarie nella

penisola italiana, anche se l'incinerazione sembra perdurare nel Bronzo finale 3, e quindi coesistere con le pratiche ad inumazione rannicchiata e supina.

La differenza di rituali non sembra imputabile a motivi soltanto cronologici, ma forse anche a classi di età, alla coesistenza di gruppi di diversa origine, o più semplicemente alla persistenza di pratiche »tradizionali« tra alcuni gruppi di residenti. Il perdurare della cremazione insieme a pratiche inumatorie non meraviglia, del resto, se si pensa che nella Calabria ionica la necropoli di S. Onofrio di Roccella Ionica presenta ancora nell'VIII sec. a.C. due tombe ad incinerazione entro ossuario tra 34 sepolture a fossa<sup>20</sup>.

La recenziarietà delle sepolture in fossa è documentata stratigraficamente solo in un caso. La sepoltura 121bis è costituita da una deposizione di infante entro situla, priva di corredo. Essa è posta sulle tibie dell'inumato supino della sepoltura 121 a fossa, che la presenza di un ago qualifica come femminile. Tale sepoltura poggia a sua volta su un cumulo di pietrame, rasato per alloggiare le nuove deposizioni, che ricopre la sep. 122 ad *enchytrismòs*, posta ad un livello inferiore (m -0,40)<sup>21</sup> (fig. 6, 1). Per quanto riguarda lo sviluppo del sepolcreto, norme regolavano certamente l'utilizzazione dello spazio funerario, come indica la presenza di due soli orientamenti verso E-O e S-N. Quest'ultimo, attestato solo nella percentuale del 3,9%, è documentato anche a Castellace in Calabria e in aree transadriatiche come a Patos in Albania<sup>22</sup>.

Nelle zone più densamente occupate della necropoli (sempre in relazione alle aree esplorate nel 1970/71), la densità media è di mq 16,20 e 21,25 rispettivamente per le aree a quota 309/312 e a quota 323, che sembrano corrispondere ai nuclei più antichi nello sviluppo del sepolcreto (fig. 7).

Un elemento topograficamente interessante sembra suggerito dall'ubicazione a distanza regolare e in alcuni casi secondo un apparente allineamento di alcune tombe ad incinerazione. Queste ultime sono distribuite in due gruppi, di cui il più elevato si trova nel settore di necropoli a quota 323, che comprende, oltre alla tomba 61, le sepolture 26, 17 e 34, allineate da E ad O alla distanza di ca. m 10 l'una dall'altra. Tra esse si trova la sepoltura più antica della necropoli, costituita dalla deposizione di armato con schinieri del tipo a lacci e una spada del tipo Contigliano della tomba 26, databile all'XI sec. a.C. Ciò farebbe pensare ad una pianificazione preordinata del terreno destinato a sepolcreto sulla base di ripartizioni in lotti, entro i quali si aggregano le deposizioni per gruppi di parentela.

Un esame degli addensamenti intorno alle tombe ad incinerazione non porta però a chiarire se nei defunti deposti in esse possano essere visti i capostipiti di gruppi familiari allargati. In prossimità di queste tombe non sembrano infatti individuabili sepolture femminili con corredi eccezionalmente complessi. Del resto, in

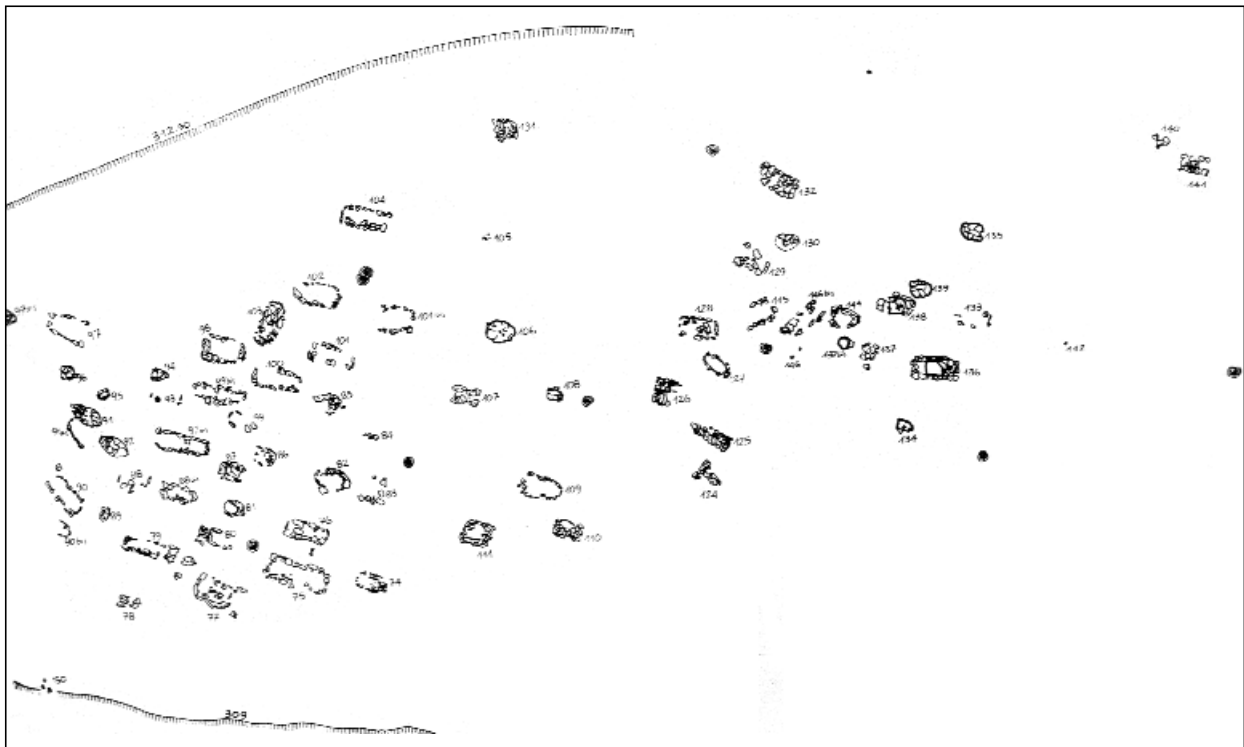


1



2

**Fig. 6** Madonna del Piano presso Grammichele: **1** Tombe a fossa e ad *enchytrismòs* 121/121bis, sovrastanti la tomba 122. – **2** Tomba a fossa 2 (Archivio Fotografico della Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Siracusa).



**Fig. 7** Madonna del Piano presso Grammichele. Planimetria di un settore necropoli a quota 309 (Archivio della Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Siracusa).

assenza di dati antropologici, è difficile tentare di definire dei gruppi di tombe contemporanee che corrispondano ad unità di base nell'organizzazione sociale della comunità relativa<sup>23</sup>.

Alcuni elementi indicativi di possibili aggregazioni parentali sono costituiti dalla contiguità o prossimità di deposizioni maschili e femminili in fossa, pertinenti a presumibili coppie coniugali (come le tombe 65/66), ovvero di una o più sepolture entro dolii di piccole dimensioni (ad es., le tombe 91/91bis, 51/51bis) con inumazioni a fossa femminili, che potrebbero corrispondere a sepolture di madri con figli in bassa età.

Le osservazioni formulabili, combinando i dati relativi alle dimensioni dei contenitori ed ai corredi, consentono di calcolare una stima approssimativa secondo la quale circa un terzo delle sepolture della necropoli potrebbero essere relative a bambini. Si tratta di valori troppo bassi se si considera quella che doveva essere l'alta mortalità infantile, soprattutto perinatale, del periodo.

Si deve supporre pertanto che anche a Madonna del Piano, come in altre comunità di *facies* peninsulare o «ausonia» quali Lipari e Morgantina, fossero sepolti nell'abitato gli individui morti in bassa età (neonati, lattanti) e in periodo pre-natale<sup>24</sup>. La pratica di inumare gli infanti in età perinatale nell'abitato è documentata in Sicilia fino alla seconda età del Ferro al Mendolito di Adrano da cinque dolii forniti di quattro prese e da un'olla da cucina biansata<sup>25</sup>. Essa ha paralleli in Italia meridionale tra il Bronzo finale e l'età arcaica<sup>26</sup>. Tale costume potrebbe essere frutto della concezione, spesso attestata in comunità di interesse etnografico caratterizzate da alta mortalità infantile (concentrata soprattutto nei primi sei o dodici mesi di vita), che l'infante in bassa età non ha ancora una «personalità» sociale (né giuridica), per cui la sua morte riguarda solo la famiglia e non la comunità<sup>27</sup>.

Si tratta di una pratica che non sembra sinora documentata in Sicilia nelle comunità autoctone dell'isola (*facies* di Pantalica), il che costituirebbe una delle possibili differenze strutturali tra queste ultime e le comunità di origine peninsulare cd. ausonie.



Torniamo quindi all'assunto che ci siamo posti all'inizio. Possiamo intravedere nelle scelte funerarie, che corrispondono a differenze nelle strutture abitative, nei sistemi produttivi artigianali e nella cultura materiale, un'organizzazione diversa di queste società, in relazione non solo alle norme giuridiche che regolano le linee di discendenza e di trasmissione dei beni, ma anche alla gestione »economica« del territorio?

Potremmo forse chiederci se le comunità di *facies* peninsulare, a base tribale, potessero essere rette da norme di discendenza matrilineari (il che non significa ovviamente matriarcali: le norme di trasmissione ereditaria non vanno confuse con quelle relative alla gestione del potere e dell'autorità) e se potessero essere caratterizzate da un regime di proprietà comunitaria della terra, il cui sfruttamento agricolo veniva gestito con redistribuzioni periodiche dei lotti coltivabili a famiglie allargate, riunite in *households*, unità di produzione e consumo. Un tale regime, che per via storiografica si potrebbe intravedere nel noto racconto sui modi della prima convivenza tra coloni cnidi e nativi a Lipari in Diodoro V, 9, si accorderebbe con la mobilità di queste genti, che – non a caso – concentravano nel bestiame l'accumulo della »ricchezza«.

E, di converso, dovremmo chiederci se nelle comunità autoctone la terra potesse essere già un possesso »privato«, trasmissibile per via ereditaria (e quindi potenzialmente alienabile). La presenza di numerose deposizioni per tomba nelle necropoli del Bronzo medio e recente e la tendenza alla riduzione del loro numero dal Bronzo finale al primo Ferro potrebbe rispecchiare la crisi della famiglia patriarcale e dell'importanza dei lignaggi e la crescente rilevanza della famiglia nucleare come unità produttiva autonoma<sup>28</sup>.

Processi di interazione tra comunità autoctone e allogene portarono certamente in prosieguo di tempo a cambiare i modi di vita di queste comunità, forse non senza situazioni di conflittualità tra pastori e agricoltori, tradizionalmente interessati a forme contrastanti di sfruttamento dei terreni.

Ma ogni generalizzazione sarebbe fuorviante: è logico ritenere che i processi storici non seguano una linea di sviluppo unidirezionale e che dovettero essere molto più articolati di quanto si possa proporre tramite ipotesi di lavoro, espresse di necessità sinteticamente.

## NOTE

- \* Le indicazioni relative agli scavi 1970/71 di Madonna del Piano sono tratte dai taccuini redatti dalla Sig.ra S. La Piana, cui vanno i miei ringraziamenti. Le fotografie e le planimetrie sono dell'Archivio fotografico della Soprintendenza ai BB. CC. AA. di Siracusa, per la cui concessione ringrazio il Dott. G. Voza e la Dott.ssa B. Basile
- 1) Procelli 1997, fig. 3; Leighton 1999, 123, figg. 56B, 57.
  - 2) Orsi 1914, 94, figg. 1-3.
  - 3) Libertini 1947, 282-284, fig. 12a.
  - 4) Orsi, Pelagatti 1967-68, 149, figg. 7-9.
  - 5) Pelagatti 1964-65, 247-248, tavv. III: 2, IV: 3; Orsi, Pelagatti 1967-68, 138-139.
  - 6) Pancucci, Naro 1992, 146 e 147, nota 96. In Orsi, Pelagatti 1967-68, 139, nota 9, si suppone che le tombe di Monte Bubbonia sono forse semplici circoli di pietre più che cellette circolari a *tholos* come quelle del Mendolito.
  - 7) Maniscalco 1997, 194, figg. 9-10. Nella stessa area sono segnalate altre due tombe dello stesso tipo.
  - 8) Cfr. Pancucci, Naro 1992, 154.
  - 9) Cfr. Lévi-Strauss 1985, 33 e 238-239.
  - 10) Messina-Bocchetta: Bernabò Brea 1985, 48; Naxos: *ibid.*, 51; Procelli 1993, 15.
  - 11) Bernabò Brea, Cavalier 1959.
  - 12) Bernabò Brea 1985, 47 ss. Per la cronologia del tumulo di S. Sabina in Puglia, che contiene un vaso TE III B: Peroni 1996, 177.
  - 13) Voza 1992.
  - 14) Bernabò Brea, Cavalier 1960, 103 ss.
  - 15) Albanese Procelli 1992; Albanese Procelli 1994. Per le esplorazioni precedenti nella necropoli: Orsi 1905; Bernabò Brea, Militello, La Piana 1969.
  - 16) Bernabò Brea, Cavalier 1959, 69 e 83 s., tomba 103 in terreno Lorenzini.
  - 17) Pacciarelli 1999.
  - 18) Albanese Procelli 1992, 49.
  - 19) Cfr. Peroni 1996, 372, 376 ss.
  - 20) Chiartano 1981, 479.
  - 21) Albanese Procelli 1992, 35, tav. I: 2-3.
  - 22) Cfr. Pacciarelli 1999, 67, nota 21, con bibl. prec.
  - 23) Cfr. Bietti Sestieri 1992, 45: »l'unità di analisi funeraria non è la singola tomba, ma il gruppo di tombe contemporanee che riproduce uno dei segmenti essenziali della comunità«.
  - 24) A Lipari tombe ad incinerazione (ma forse piuttosto ad inumazione?) entro dolii coperti da una lastra litica sono presenti

- nell'area dell'abitato del Castello di Lipari, sotto il suolo interno o esterno delle capanne. Utilizzati per infanti, essi sono di dimensioni minori rispetto a quelli di Piazza Monfalcone e sono depositi verticalmente nel terreno, in livelli databili dalla fine dell'Ausonio I fino a tutto l'Ausonio II, con la massima diffusione alla fine di quest'ultimo periodo: Bernabò Brea, Cavalier 1980, 595 ss. Solo una tomba dell'Ausonio I presenta un corredo costituito da un vasetto e perle di pasta vitrea. A Morgantina un dolio, con la bocca chiusa da un frammento di *pithos*, destinato a inumazione infantile, è deposto all'esterno della capanna della trincea 31: Leighton 1993, 43-44, 110, 140. Esso conteneva solo un bottone a calotta di bronzo.
- 25) Scavi P. Pelagatti 1962, in esposizione al Museo di Adrano, inv. 62.132 (olla, alt. cm 25,8), 62.133a/134/135/136/137 (dolii, alt. rispettivamente: cm 33,8; 33 ca.; 26,8; 25,8; 30 att.). Un dolio dello stesso tipo fu rinvenuto anche nell'area della necropoli di Sciare Manganelli (inv. SM 419, alt. 28,5). Cfr. Orsi, Pelagatti 1967-68; La Rosa 1989, 15, fig. 14.
- 26) In Calabria, ad es., una sepoltura entro dolio della prima metà dell'VIII sec. a.C., relativa ad un infante di età compresa tra la nascita e i quattro mesi di vita, è stata ritrovata a Torre Mordillo in rapporto con una struttura abitativa: Peroni 1993, 160-161. Ivi bibl. prec. sulla diffusione di questa pratica in Italia meridionale, attestata in Puglia nel Bronzo finale (Salapia, S. Maria di Ripalta), nella prima età del Ferro (Oria) e in età arcaica (ad es.: Acquaviva, Arpi, Manfredonia-Cupola: Andreassi 1978, 519-520; Mazzei 1984, 30; De Juliis 1977, 357-358, figg. 8-10).
- 27) In popolazioni africane, «l'apparition des dents avec la dation de nom introduit la naissance à la socialité», poiché è dopo l'apparizione dei denti che la mortalità diminuisce: Thomas 1975, 184. Per la Grecia, la pratica dell'esclusione «form the formal burial on the basis of age, [...] related to a concept of sub-adults as social non-persons» è stata analizzata in relazione alle necropoli attiche di età geometrica: Morris 1987, 62 (ivi citazione). Sulla cautela da adottare pertanto per le deduzioni demografiche cfr. Peroni 1996, 8ss.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Albanese Procelli R. M. 1992, *La necropoli di Madonna del Piano presso Grammichele: osservazioni sul rituale funerario*, in *Kokalos* 38, 1992, 33-68.
- 1994, *Considerazioni sulla necropoli di Madonna del Piano di Grammichele (Catania)*, in *La presenza etrusca nella Campania meridionale. Atti delle giornate di studio (Salerno, Pontecagnano, 16-18 novembre 1990)*, Firenze 1994, 153-169.
- Andreassi G. 1977, *Salentino ed Egnazia*, in *Atti XVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1977)*, Napoli 1978, 513-521.
- Bernabò Brea L. 1985, *Gli Eoli e l'inizio dell'età del bronzo nelle isole Eolie e nell'Italia meridionale. Archeologia e leggende*, in *AnnArchStAnt, Quad. 2*, Napoli 1985.
- Bernabò Brea L., Cavalier M. 1959, *Mylai*, Novara 1959.
- 1960, *Meligunis Lipára I*, Palermo 1960.
- 1980, *Meligunis Lipára IV*, Palermo 1980.
- Bernabò Brea L., Militello E., La Piana S. 1969, *Mineo (Catania). La necropoli detta del Molino della Badia: nuove tombe in contrada Madonna del Piano*, in *NSc* 1969, 210-276.
- Bietti Sestieri A. M. (a cura di) 1992, *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992.
- Chiartano B. 1981, *Roccella Jonica (Reggio Calabria). Necropoli preellenica in contrada S. Onofrio*, in *NSc* 1981, 491-539.
- d'Agostino B. 1990, *Problemi di interpretazione delle necropoli*, in R. Francovich, D. Manacorda (a cura di), *Lo scavo archeologico: dalla diagnosi all'edizione*, Firenze 1990, 401-420.
- De Juliis E. M. 1977, *Manfredonia. Masseria Cupola (Foggia). Scavi nella necropoli*, in *NSc* 1977, 343-387.
- La Rosa V. 1989, *Le popolazioni della Sicilia: Sicani, Siculi, Elimi, in Italia omnium terrarum parens*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1989, 3-112.
- Leighton R. 1993, *The Protohistoric Settlement on the Cittadella (Morgantina Studies IV)*, Princeton 1993.
- 1999, *Sicily before History*, London 1999.
- Lévi -Strauss Cl. 1985, *La potière jalouse*, Paris 1985.
- Libertini G. 1947, *Centuripe. Scavi nella necropoli in contrada Casino*, in *NSc* 1947, 259-311.
- Maniscalco L. 1997, *L'insediamento preistorico presso Le Salinelle di San Marco (Paternò)*, in *Prima Sicilia*, a cura di S. Tusa, Palermo 1997, 193-197.
- Mazzei M. 1984, *Arpi preromana e romana. I dati archeologici: analisi e proposte di interpretazione*, in *Taras* 4/1-2, 1984, 7-46.
- Morris I. 1987, *Burial and Ancient Society. The Rise of the Greek City-State*, Cambridge 1987.
- Orsi P. 1905, *Necropoli e stazioni sicule di transizione. V. Necropoli al Molino della Badia presso Grammichele*, in *BPI* 31, 1905, 96-133.
- 1914, *Sepolcri siculi di Centuripe*, in *BPI* 39, 1914, 92-98.
- Orsi, P., Pelagatti P. 1968, *Adrano e la città sicula del Mendolito. 1898-1909*, in *ArchStorSir* 13-14, 1967-1968, 137-166.
- Pacciarelli M. 1999, *La necropoli protostorica di Castellace e considerazioni sui processi culturali dei secoli XII-X a. C.*, in *Oppido Mamertina*, a cura di L. Costamagna, P. Visonà, Roma 1999, 35-74.
- Pancucci, D., Naro M. C. 1992, *Monte Bubbonia. Campagne di scavo 1905, 1906, 1955*, Roma 1992.
- Pelagatti P. 1965, *Intervento*, in *Kokalos* 10-11, 1964-65, 245-52.
- Peroni R. 1993, *Recenti indagini protostoriche nella Sibaritide*, in *Atti XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, Sibari 1992)*, Taranto 1993, 137-162.
- 1994, *Introduzione alla protostoria italiana*, Roma, Bari 1994.
- 1996, *L'Italia alle soglie della storia*, Roma, Bari 1996.
- Procelli E. 1983, *Naxos preellenica*, in *CronA* 22, 1983, 9-82.
- Procelli E. 1997, *La civiltà agro-pastorale siciliana matura: l'antica età del Bronzo*, in *Prima Sicilia*, a cura di S. Tusa, Palermo 1997, 342-351.
- Thomas L.-V. 1975, *Anthropologie de la mort*, Paris 1975.
- Voza G. 1992, *Thapsos*, in M. Rocchi, L. Vagnetti (eds.), *Seminari 1991 dell'Istituto di Studi Micenei ed Egeo-Anatolici*, CNR, Roma 1992, 43-57.

## RIASSUNTO / ZUSAMMENFASSUNG

### Sepolture monumentali della Sicilia protostorica

In Sicilia furono per lo più adottate strutture funerarie ipogeiche. Le sole sepolture, per le quali è stata ipotizzata una copertura a tumulo nell'isola, sono sinora quelle esplorate da L. Bernabò Brea a Predio Caravello di Milazzo, risalenti all'età del Bronzo medio (fine XV-XIV sec. a. C.), costituite da trentacinque tombe a inumazione rannicchiata entro contenitore fittile (ad *enchytrismòs*).

La necropoli di Madonna del Piano presso Grammichele (Catania) venne utilizzata dall'età del Bronzo finale 2 e 3 (ca. XI e X sec. a. C.) all'orizzonte iniziale della prima età del Ferro (prima metà del IX sec. a. C.). Le tombe, risalenti per la maggior parte al Bronzo finale 3, sono costituite prevalentemente da inumazioni supine in fossa delimitata e coperta da pietrame, e in misura minore da inumazioni ad *enchytrismòs*. Sono inoltre documentati una inumazione in sarcofago litico e nove incinerazioni, anteriori alle deposizioni a inumazione. Le tombe dovevano essere marcate sul piano di campagna antico da un piccolo tumulo di pietre con funzione di *sema*. La comunità di Madonna del Piano era forse composta da immigrati dalla Calabria, come indicano anche gli stretti confronti con i corredi funerari della necropoli di Castellace.

Si intende verificare se e come una lettura dell'organizzazione spaziale dei sepolcreti e della strutturazione delle tombe, intese come sistemi decodificabili di segni, consenta di percepire differenze tra le comunità autoctone e allogene dell'età del Bronzo e del Ferro in Sicilia.

### Monumentale Bestattungen des frühgeschichtlichen Sizilien

In Sizilien wurden vor allem unterirdische Grabanlagen benutzt. Die einzigen Beisetzungen, bei denen eine Hügelaufschüttung angenommen wurde, sind bislang diejenigen in Predio Caravello di Milazzo, die von L. Bernabò Brea untersucht wurden und aus der Mittleren Bronzezeit (Ende 15.-14. Jh. v. Chr.) stammen. Sie bestehen aus 35 Hockerbestattungen in einem Tongefäß (*enchytrismòs*).

Die Nekropole von Madonna del Piano bei Grammichele (Provinz Catania) wurde von der Späten Bronzezeit 2 und 3 (ca. 11. und 10. Jh. v. Chr.) bis zum Beginn der Frühen Eisenzeit (erste Hälfte des 9. Jhs. v. Chr.) benutzt. Die vorwiegend aus der Späten Bronzezeit 3 stammenden Gräber bestehen hauptsächlich aus Bestattungen in Rückenlage in mit Steinen abgegrenzten und bedeckten Gräbern sowie in geringerem Maße aus Hockerbestattungen als *enchytrismòs*. Es sind außerdem eine Bestattung in einem Steinsarkophag und neun Leichenverbrennungen bezeugt, die zeitlich vor den Körperbestattungen liegen. Die Gräber mussten auf der antiken Landebene mit einem kleinen Steinhügel in der Funktion einer *Sema* markiert worden sein. Die Gemeinschaft von Madonna del Piano war vielleicht aus Einwanderern aus Kalabrien zusammengesetzt, worauf auch die engen Analogien zu den Grabbeigaben der Nekropole von Castellace hinweisen.

Es gilt zu verifizieren, ob und wie eine Deutung der räumlichen Organisation der Gräberfelder und der Strukturierung der Gräber, die man als entzifferbare Systeme von Zeichen versteht, es erlaubt, Unterschiede zwischen den autochthonen und den allogenen Gemeinschaften der Bronze- und der Eisenzeit in Sizilien zu perzipieren.

## I TUMULI NELLA SARDEGNA PREISTORICA E PROTOSTORICA

### VISIBILITÀ E MONUMENTALITÀ DEL SEPOLCRO NELLA SARDEGNA PREISTORICA E PROTOSTORICA

La Sardegna, inserita con la Sicilia nel quadro dell'Italia insulare e dell'Europa continentale, si è avvantaggiata delle animate discussioni seguite alle prime due giornate dei lavori. In premessa va precisato che se la prima definizione, che rispetta la natura di grande isola, si attaglia ad ambedue le realtà perfettamente, molto più di quella amministrativa di »Italia meridionale«, i riferimenti archeologici vanno istituiti con il mondo mediterraneo, più che con quello centroeuropeo, con il quale in realtà è difficile trovare, per l'antichità, dei punti di contatto non casuali, soprattutto se dall'ambito centroeuropeo si differenzia la penisola iberica, che del mondo mediterraneo costituisce il caposaldo occidentale e che con la Sardegna ha molteplici e consolidati legami.

Collocata come si trova al centro del Mediterraneo centro-occidentale, la Sardegna è ormai stata riconosciuta come una pietra miliare per tutte le rotte dall'E e dall'O, e per una sua compiuta ed approfondita valutazione non è possibile fare a meno dei riscontri in ambedue le direzioni: infatti, in ogni circostanza emerge con chiarezza che l'assoluta originalità delle soluzioni che si ritrovano nella Sardegna antica, sono frutto di scelte che dimostrano la conoscenza dei fatti transmarini, e la non adozione, o adozione parziale in minimo o in massimo grado, avviene sempre attraverso il filtro della specificità isolana, dove »isola«, naturalmente, non significa »isolamento«, ma, al contrario, stretta connessione.

#### Tumuli in Sardegna

Come punto di partenza, scegliamo la definizione di »tumulo« data nel corso dell'intervento di G. Leonardi e M. Cupitò:

*»... Per »tumulo« si deve intendere una struttura funeraria costituita da un notevole apporto artificiale di materiali sedimentari, come pietre, ghiaia, terra, accumulati a formare un grande cono, una collinetta, di forma circolare o subcircolare, a volte arricchito da strutture perimetrali, tipo la crepidine, e che ha come caratteristica la monumentalità e la visibilità a distanza. In breve, intendiamo per »tumulo« una struttura monumentale funeraria atta a coprire, quindi contemporaneamente a occultare e a evidenziare, una deposizione sepolcrale, indipendentemente dal fatto che si tratti di una tomba a camera, o di una o più tombe a fossa, a cassetta, ecc.«.*

Se dunque si conviene su questo significato, allora in Sardegna dei »tumuli« sono esistiti – forse – solo nel Neolitico della Gallura, e si veda al riguardo il contributo di A. Antona<sup>1</sup>.

A questo proposito sarebbe stato fondamentale un inquadramento del fenomeno nell'intera isola, basato su dati di scavo ed osservazioni recenti ed approfondite: il contenuto di questo breve contributo avrebbe dovuto essere quello di creare una sorta di tessuto connettivo fra le esperienze galluresi (A. Antona) e quelle della costa orientale (M. Perra), in un arco cronologico dal Neolitico all'Età del Bronzo. Il fatto è, però, che per i monumenti scavati e pubblicati – sempre parzialmente – in passato, i dati dei quali disponiamo sono lacunosi e la presenza di un tumulo, anche quando ipotizzabile, non è più in nessun modo dimostrabile. Per gli scavi recenti – e il fatto è ancor più deplorabile – l'inedito fa premio sull'edito. Si tenterà comunque

di esporre alcune considerazioni generali, in base alle quali ricercare e valutare i dati archeologici in nostro possesso.

## La preistoria

Il concetto di sepolture monumentali e di «visibilità» del sepolcro è ovunque legato a quello di visibilità della morte e del morto, da vivo: in Sardegna, in particolare, l'importanza, l'enfaticizzazione del ruolo sociale del defunto si traduce sempre – per quanto conosciamo finora senza eccezioni, salvo forse il «caso Gallura» – in quello del ruolo del gruppo sociale di riferimento. Infatti non esistono sepolture individuali se non in tombe *collettive* nel più pieno senso del termine, cioè non con una deposizione più importante, circondata da altre in posizione subordinata. Si ha un unico sepolcro, più o meno articolato nel suo interno ma eminente ed emergente nel suo insieme, dove i defunti, appartenenti ad un gruppo parentelare o sociale, vengono deposti senza distinzioni di sesso o di età e soprattutto – per quanto possiamo giudicare dai dati di scavo – rimossi ed accumulati a far luogo alle deposizioni successive. Dunque la visibilità del sepolcro, che è la prima delle funzionalità identificate nel concetto di tumulo, vale non per il singolo ma per il gruppo, e questo talvolta per secoli.

Le «*domus de janas*» (ovvero grotticelle artificiali) che costituiscono la forma più caratteristica di sepolcri della Sardegna, a partire dal Neolitico Medio avanzato di S. Ciriaco a Cuccuru Arrius di Cabras (Oristano), fino alla Prima Età del Bronzo di Bonnanaro, ma con prosecuzione di uso talvolta fino all'età nuragica, sono tombe collettive ipogeiche, raggruppate in necropoli spesso in gran numero<sup>2</sup>, delle quali sempre più spesso – per lo più in scavi recenti – si sta scoprendo l'esistenza di una serie di apprestamenti esterni.

Particolare attenzione, nei suoi studi sulle *domus de janas*, G. M. Demartis l'ha dedicata agli esterni: nella Nurra ha puntualmente rintracciato elementi funzionali, come ad esempio canali di scolo, tacche e «peda-  
role», eccetera, ed elementi legati alla sfera religiosa, sia incavati nella roccia di base, come fossette o cuppelle, sia monumenti eretti, come pietre fitte, recinti, lastre disposte a trilite<sup>3</sup>. In taluni casi, la commistione di funzioni pratiche e rituali è evidente, così come la fusione di ideologie religiose di matrice ipogeica e megalitica: si pensi, fra gli altri, agli esempi della tomba dell'Architettura Dipinta o di S'Incantu a Monte Siseri, Putifigari<sup>4</sup>, alla tomba I di Santa Ittoria, Ittiri<sup>5</sup>, alla sistemazione complessiva della intera necropoli di Puttu Còdinu, Villanova Monteleone<sup>6</sup>. A maggior ragione il discorso vale per i veri e propri corridoi dolmenici, già in passato osservati e studiati a partire dal territorio di Dorgali e per tutta la Sardegna<sup>7</sup>.

Anche i dolmen risultano impiegati collettivamente, talvolta per un lungo periodo di tempo. Le ultime ricerche confermano non di rado il raggruppamento di più di un sepolcro in un ristretto ambito territoriale<sup>8</sup>. La presenza del tumulo, mai conservato in modo soddisfacente, può essere indiziata dalla presenza di un peristalite, o da tracce residue di pietrame, o dalla stessa organizzazione del terreno<sup>9</sup>. B. D'Arragon, che ha analizzato sistematicamente gli elementi culturali: coppelle, vaschette, canalette, fori passanti e nicchie, e gli elementi architettonici secondari: recinti megalitici, peristaliti, tumuli, corridoi e suddivisioni spaziali interne, osserva che molti dolmen presentano un peristalite, mentre pochissimi hanno conservato traccia del tumulo, per cui è possibile che il peristalite avesse una funzione ambivalente, tecnica quando conteneva il tumulo, e religiosa quando fungeva semplicemente da delimitazione sacra fra l'ambito dei vivi e quello dei defunti<sup>10</sup>. Si può ragionevolmente ipotizzare che, quando esistente, il tumulo raggiungesse ma non coprisse il lastrone di copertura, costituendo non un monumento in sè e per sè, ma un supporto, un complemento alla monumentalità della tomba. È interessante ricordare che nei due soli casi di elementi decorativi presenti sugli oltre 100 dolmen conosciuti finora in Sardegna – Serrese di Sindia e Crastu Coveccadu di Torralba – questi si trovino sul lastrone di copertura, dunque a maggior ragione il tumulo, qualora, nel caso del dolmen di

Torralba, fosse esistito, non doveva obliterarli, anche se in tal modo la visione ne venisse consentita solo alla divinità<sup>11</sup>.

Lo stesso celebre dolmen di Motorra, Dorgali, circondato da un doppio peristalite, ma con la struttura »esterna« alquanto anomala, con un andamento »a lunetta«<sup>12</sup>, non ha conservato alcuna traccia dell'eventuale tumulo, a differenza del dolmen di Monte Longu, situato sempre nel Dorgalese ma a SE del paese, dove »... tutto all'intorno il terreno è cosparso di piccole pietre di sfaldamento ...« »... probabilmente in origine questo ghiaione doveva costituire il tumulo della sepoltura, avendo come ricalzo non un peristalite ma i picchi naturali che si elevano intorno alle fiancate del monumento e che per la loro vicinanza alla costruzione, che appare compresa fra essi, potevano costituire un valido sostegno«<sup>13</sup>.

Ne consegue che alcuni dolmen di particolare monumentalità e raffinatezza strutturale, come il dolmen di Sa Coveccada di Mores, scoperto e senza tumulo<sup>14</sup>, avessero una »vista« esterna, fossero cioè costruiti in modo che l'esterno della struttura litica della camera fosse ben visibile<sup>15</sup>.

La visibilità dei dolmen, già soddisfacente nel caso delle strutture più grandi, doveva essere sottolineata dallo svettare dei menhir lì presso o di altre strutture deperibili, esattamente come si è osservato per le necropoli ipogeiche. Non avendo ancora stabilito un grado di riferimento sufficiente fra insediamento e necropoli – sia essa ipogeica o megalitica – riesce ancora difficile istituire delle relazioni fra questi due tipi di seppellimento contemporanei (almeno dal Neolitico Tardo alla Prima Età del Bronzo), ambedue inumatori quanto al rito, ambedue collettivi, ambedue collegati ad un forte impegno di forza-lavoro e dunque necessariamente riflettenti l'organizzazione sociale che li costruiva e che ne determinava l'uso.

La conferma è data dall'esistenza di forme miste ipogeico/megalitiche, che dimostrano ancora una volta – se ce ne fosse bisogno – che la cristallizzazione di categorie come »ipogeismo« e »megalitismo« è solo dovuta alle lacunose conoscenze ed imperfette ricostruzioni attuali. Un »rotondo peristalite di base a filaretti trachitici«, ad esempio, circonda la tomba a circolo di Masone Perdu di Laconi, dove l'ingresso è segnato da un menhir<sup>16</sup>.

E' dunque legittimo ipotizzare che gli elementi di visibilità che si possono rintracciare per i dolmen, ad esempio il tumulo, possano essere ricercati in buona misura anche in riferimento alle necropoli ipogeiche e, reciprocamente, apprestamenti e sistemazioni riscontrate nell'ambito di necropoli ipogeiche, nonchè strutture di segnacolo piccole e grandi, come i menhir, le pietre fitte, i menhir protoantropomorfi ed antropomorfi, le statue-menhir e le stele, vadano legittimamente ipotizzate anche nelle vicinanze di necropoli megalitiche, tanto preistoriche che, più tardi, protostoriche.

Nella generale carenza di dati, causata in tempi recenti da spietamenti e sistematici sbancamenti di larga parte del territorio isolano<sup>17</sup>, vi sono però alcuni esempi che costituiscono delle conferme eccezionali di queste ipotesi. Il migliore è il santuario megalitico di Goni nella Sardegna centromeridionale, purtroppo non ancora integralmente pubblicato, anzi noto solo da relazioni preliminari.

Per Goni, E. Atzeni parla di circoli tombali che rivelano la trasposizione in superficie di schemi planimetrici ipogeici che »sotto i grandi tumuli a peristaliti rotondeggianti talora a gradini di paramento a più ordini concentrici«<sup>18</sup>, presentano al centro ciste o camere, scavate in un unico masso o costruite con filari di blocchi<sup>19</sup>. Ancora una volta, quello che appare è un'architettura costruita ad arte, monumentale di suo ed enfaticizzata dalla presenza dei grandi menhir, ma apparentemente non destinata ad essere sepolta da una ingente massa di terra e pietrame, ma al massimo – e limitatamente alle strutture esternamente più rozze – fiancheggiata e sostenuta lateralmente<sup>20</sup>.

Dunque, la monumentalità del sepolcro che in altri ambienti è rappresentata dalla massa del tumulo, in Sardegna è garantita da elaborate strutture megalitiche ed ipogeiche, in un ipogeismo riccamente ornato e riprodotte le architetture esterne, quasi che, ben lungi dal coprire, obliterare, seppellire, l'intento fosse quello di creare una osmosi fra l'interno e l'esterno, proiettandola all'infinito verso le divinità celesti<sup>21</sup>.

Se si ritiene importante insistere qui sugli indizi di affinità di rituale megalitico ed ipogeico in tutta la Sardegna preistorica, è anche per tentare di spiegare come accada che nel periodo successivo della piena Età del Bronzo, con la civiltà nuragica, si assista al forte e deliberato recupero di questa base di affinità, con l'elaborazione e l'adozione di un modello generalmente uniforme e, pur nelle varianti tipologiche zonali e cronologiche, universalmente diffuso: la »tomba di giganti«.

Con le tombe di giganti, ritroviamo tombe collettive, spesso raccolte da due a sei, non necessariamente nelle immediate vicinanze dell'insediamento, ma sempre di grandiosa visibilità e monumentalità. Soprattutto nelle forme più antiche, la grande stele centinata sveltava al di sopra della camera, delimitata da crepidine e, qualora coperta da tumulo, esso doveva avere dimensioni confrontabili a quello che si può ipotizzare intorno ai dolmen, dunque non »di copertura«, ma di accentuazione di monumentalità e visibilità. In realtà, questa impressione di avere a che fare con giganti deriva già dalle colossali lastre dell'esda, disposte a semicerchio e di dimensioni scalari, disposte a creare una fronte colossale ed imponente ed una »immagine« tale da incutere riverenza e rispetto.

Sull'argomento specifico della ricostruzione dell'elevato delle tombe di giganti, vi sono state accese discussioni ed E. Contu, in particolare, nega recisamente che si possa anche solo usare il termine di »tumulo« da lui definito »improprio«, in quanto ciò che completa l'inclinazione naturale del profilo nella parte superiore esterna del monumento va piuttosto denominato »colmo«. La prova di questa affermazione sarebbe costituita, in primo luogo, dalla tomba monolitica di Su Campu Lontanu di Florinas, che riproduce sulla fronte la stele centinata, mentre la parte superiore è arrotondata a botte<sup>22</sup>; la sua singolarità è dovuta al fatto che la tomba è costituita da un unico masso erratico, isolato spettacolarmente in un campo; ma di tombe singole con camera scavata nella roccia e stele centinata scolpita sulla facciata ve ne sono altre: ad esempio Sas Puntas, Tissi; Molafà, Sassari; Ittiri, Osilo, ed altre che si vanno scoprendo di continuo, talora piuttosto mal conservate, sulle bancate di calcare del Sassarese.

Quale dovesse essere l'effetto dell'insieme, possiamo giudicare, sempre nel Sassarese, dalle necropoli di tombe con prospetto architettonico, in alcuni casi affiancate e coperte con volta a botte, come nello spettacolare caso della serie delle tombe di Ittiri, Osilo, ciascuna sormontata da una sorta di tumulo allungato scolpito nella roccia e con stele centinata sulla fronte.

Dunque, tanto nelle tombe di giganti quanto nella loro trasposizione scolpita nella roccia, non si ha un vero e proprio tumulo, ma una tomba monumentale, strutturata in una camera sepolcrale, funzionale all'accumulo delle deposizioni<sup>23</sup>, ed in un'area esterna cerimoniale, funzionale allo svolgimento dei riti collettivi: dunque in ogni parte, la »collettività«, il gruppo sociale, è quello che *appare*, soverchiando e cancellando la nozione del singolo e della sua individualità, che non si concretizza neanche in un corredo personale a lui destinato<sup>24</sup>.

Anche nelle tombe di giganti sono presenti soluzioni intermedie fra l'ipogeico ed il megalitico: fra le prime la tomba di Aiodda, Nurallao, con camera infossata e struttura a filari costituiti da statue-menhir reimpiegate come materiale da costruzione; all'esterno essa appare delimitata da un tumulo<sup>25</sup>, funzionale alla copertura del lungo vano sepolcrale fino alla sommità.

Parallele nella resa ad effetto delle domus con facciata a stele centinata del Sassarese sono diverse tombe di giganti del meridione dell'Isola, costruite in opera poligonale, ad esempio la celebre Sa Domu 'e S'Orku di Quartucciu<sup>26</sup>.

Gli studi attualmente in corso, per la fase delicatissima per la formazione della struttura socioeconomica propriamente nuragica, relativi specificatamente all'età del Bronzo Recente, hanno constatato che: »Le grandi tombe di giganti del BM sono ancora in uso anche come marcatori del territorio, insieme o in alter-

nanza o addirittura in sostituzione del nuraghe, e ad esse se ne affiancano altre (da 2 a 6) a costituire delle vere e proprie necropoli, segno indiscutibile che questi monumenti funebri, destinati a rituali collettivi, svolgevano, da un capo all'altro dell'Isola, la precisa funzione di indicare insieme il possesso di suoli e la continuità dell'insediamento.»<sup>27</sup>.

Domina dunque l'«immagine» della tomba, in questo identica alla nozione di tumulo, anche se non costituito, come si diceva all'inizio «... da un notevole apporto artificiale di materiali sedimentari, come pietre, ghiaia, terra, accumulati a formare un grande cono, una collinetta, di forma circolare o subcircolare.»

Per concludere questo *excursus* generale, corre l'obbligo di menzionare l'unico manufatto in Sardegna che – sulla base della descrizione stessa dell'autore di una parte dello scavo – potrebbe corrispondere alla definizione accettata all'inizio di tumulo, se si eccettua lo sviluppo in altezza, che certamente non si è conservato: Monti Prama di Cabras, nel Sinis di Oristano. Lo scavo è purtroppo ancora inedito; la sommaria presentazione<sup>28</sup> parla comunque di «un'ampia discarica» (in inglese «dump») <sup>29</sup>.

Le dimensioni complessive non sono indicate, ma dalla planimetria<sup>30</sup> sembrerebbe di poter calcolare una lunghezza complessiva di una trentina di metri N-S per una larghezza dichiarata di 2 metri verso O<sup>31</sup>.

Questo «mucchio» è costituito di pietre medio-piccole di arenaria gessosa, frammiste alle quali sono stati riconosciuti circa 2000 frammenti di statue nuragiche, di betili, di modellini di nuraghi, di lastre e conci di arenaria, oltre a frammenti di bronzo e di ceramiche databili dall'età nuragica all'età romana; lo strato di pietre è a sua volta coperto di terra e tutta questa massa di terra e pietre copre per intero un sepolcreto, costituito di una fila isolata di trentatré tombe a pozzetto intatte e coperte di lastre di pietra, contenenti inumazioni individuali di uomini, donne e bambini praticamente privi di corredo, mentre non si estende ad un sepolcreto simile, situato a pochi metri di distanza a N, del quale non si conosce l'entità. I dati forniti non sono per ora sufficienti a chiarire se la «discarica» sia da attribuire a un'esigenza pratica di livellamento del terreno – che nell'insieme si presenta invece alquanto mosso –, oppure ad un deliberato intento di disacrare l'area cimiteriale – che invece ne è risultata efficacemente coperta –, oppure proprio a quest'ultimo scopo, cioè di proteggere e forse in origine anche di segnalare il luogo delle sepolture, che risulta delimitato ai lati da alcune lastre disposte verticalmente. La cronologia del «mucchio» è data dal materiale ceramico mescolato ai frammenti delle statue nuragiche, ovvero orli di anfore puniche del IV-III sec. a. C. e copette dello stesso periodo. Viene anche precisato che i dati di scavo hanno accertato che quando il «mucchio» di terra e pietre è stato accumulato, il sepolcreto – datato al tardo VII sec.a. C. per la presenza, fra l'altro, di un sigillo scaraboide nella tomba 25 – da molto tempo non era in uso.

Anche ammettendo la possibilità dell'ultima ipotesi, che si trattasse in origine di una deliberata protezione di sepolture mediante l'accumulo di pietre informi in una certa quantità, e dunque qualcosa di simile ad un tumulo – ipotesi che si propone qui per la prima volta ed in forma puramente tentativa – il caso di Monti Prama varrebbe solo a confermare la tesi che si è tentato di svolgere, cioè che la monumentalità del vero e proprio tumulo è estranea alla Sardegna preistorica e protostorica. Infatti questo unico caso possibile - anche se costituito di materiali assai più antichi, provenienti da un vicino santuario nuragico, da lungo tempo distrutto e dimenticato<sup>32</sup> – è ormai di piena età storica, quando le ideologie religiose e la struttura sociale, con l'avvento, dall'esterno, di una civiltà urbana, erano profondamente mutati.

F. L. S.



## TUMULI E TOMBE MEGALITICHE DELLA GALLURA

Nell'articolato panorama dei fenomeni culturali preistorici e protostorici della Gallura si annovera una serie di monumenti funerari, nei quali il tumulo costituisce una componente determinante.

Va precisato che la carenza dei dati di scavo non consente di valutare né la qualità, né l'entità del qualificante elemento in alcuni dei monumenti presi in esame. Metodologie proprie del tempo a cui risale lo scavo, infatti, spesso non hanno consentito di tramandare fino a noi situazioni chiare o notizie sufficienti a riconoscere la presenza funzionale o culturale del tumulo, né le sue caratteristiche.

Nel ristretto ambito geografico del quale si parla, il termine »tumulo« va inteso, perciò, nei due significati conferitigli dall'uso: da un lato finalizzato a ragioni di statica delle strutture del sepolcro vero e proprio; dall'altro, come elemento legato a credenze e rituali, dove finalità pratiche e culturali risultano strettamente connesse.

### I circoli funerari

La comparsa del tumulo appartiene, in Gallura, ad una delle più antiche manifestazioni di architettura funeraria megalitica presenti nell'isola. Si tratta della necropoli neolitica di Li Muri (Arzachena, SS), scavata da S. M. Puglisi e F. Soldati tra il 1939 e il 1940<sup>33</sup>.

Essa si compone, come è noto, di una serie di tombe a cista litica, ciascuna originariamente ricoperta da un tumulo del quale resta solo la base di pietre, contenute all'interno di una delimitazione circolare a lastre infisse verticalmente (fig. 1).

Piccole ciste per offerte, insieme ai *menhir*, uno per ogni tomba, inseriti nel cerchio perimetrale del tumulo o esterni ad esso, costituiscono gli elementi del culto. In particolare, nello spazio delimitato fra i punti di tangenza di quattro tumuli, due *menhir* aniconici ed una cista devono aver assolto la loro specifica funzione culturale fino alla costruzione della tomba n. 2 che li ha resi inaccessibili.

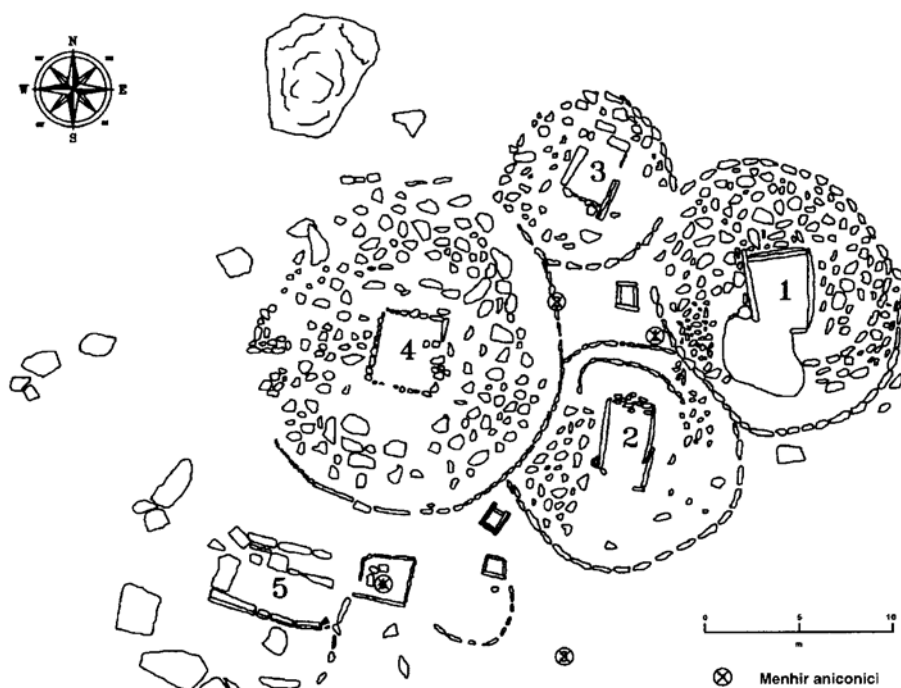


Fig. 1 Necropoli di Li Muri (Arzachena, SS). Planimetria.

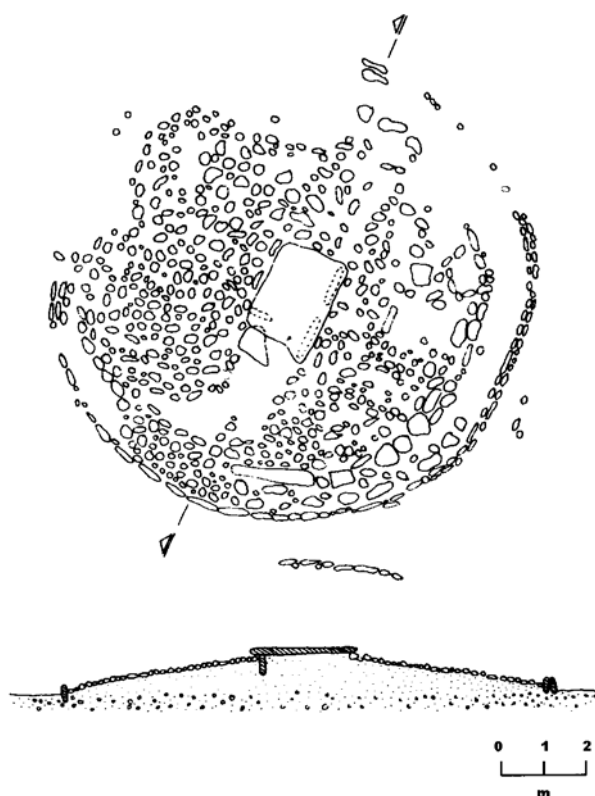
Cassette per offerte presenti anche in altri punti della necropoli, sempre in posizione esterna ai circoli, fanno pensare che esse, insieme ai *menhir*, dovessero essere predisposte in funzione dei rituali di sepoltura piuttosto che di successive offerte periodiche<sup>34</sup>. L'ipotesi è suggerita dalla condizione di impraticabilità nella quale dovevano trovarsi i suddetti elementi se, come suggerito da E. Castaldi, la necropoli si doveva presentare, nel suo complesso originario, composta da una serie di collinette l'una all'altra tangenti<sup>35</sup>.

Oltre che riuniti in necropoli, si riscontrano in Gallura anche sepolcri isolati riconducibili al tipo in questione. Un esempio di particolare monumentalità è quello di La Macciunitta<sup>36</sup>, sempre in agro di Arzachena. Anche qui, alcune lastre frammentarie presenti all'esterno del tumulo parrebbero pertinenti ad una cassetta per offerte, mentre sembra da interpretare come *menhir* un monolito oblungo, ora rovesciato, compreso fra le pietre della base del tumulo (fig. 2).

Come si può osservare dalla pianta dei sepolcri galluresi, la loro forma conchiusa implica la non praticabilità del vano sepolcrale una volta decesso il defunto. In considerazione della qualità e quantità dei resti scheletrici rinvenuti e delle dimensioni delle ciste, è stato osservato che dovessero essere destinati ad una, massimo a due inumazioni in deposizione primaria. Il giornale dei lavori del '39, redatto da Soldati, descrive con dovizia di particolari lo scavo della tomba n. 4, nella quale fu possibile distinguere due livelli di deposizione, separati l'uno dall'altro da »sottili lastroni granitici posati orizzontalmente«<sup>37</sup>. L'omogeneità dei materiali rinvenuti nei due livelli non consente di stabilire se le due inumazioni possano essere avvenute in un unico momento o distanziate nel tempo. Nell'una o nell'altra ipotesi, sarebbe stato interessante conoscere il tipo di copertura delle ciste funerarie, trovate sempre prive dell'eventuale lastrone superiore<sup>38</sup>. Per le ragioni esposte in premessa, non è dato neppure sapere se il tumulo potesse essere composto di sola terra o se comprendesse pietrame di una certa entità e se ricoprisse per intero o meno la cista litica<sup>39</sup>.

E' meritevole di attenzione la distribuzione dei cinque circoli che compongono la necropoli: quattro di essi, infatti, risultano in un unico raggruppamento, mentre il quinto è dislocato in posizione isolata rispetto ai precedenti. Una nuova osservazione della tomba 5 ha peraltro evidenziato caratteristiche diverse nell'ambito della stessa necropoli, sia dal punto di vista strutturale che concettuale<sup>40</sup>.

Non si tratta, infatti, di una cista litica, bensì di una tomba che per le sue caratteristiche potrebbe essere assimilata alle *allèes*, ma per le sue ridotte dimensioni sembra più appropriato definire genericamente »a camera«<sup>41</sup>. Il vano di sepoltura risulta ad una quota inferiore di una sessantina di centimetri dal piano di calpestio; è scavato, cioè, nel terreno e foderato all'interno con una serie di blocchi appena sbazzati, posti di taglio a formare una pianta rettangolare leggermente ad U. Solo la parete di fondo è chiusa da un unico blocco, mentre una pietra appoggiata superficialmente, e pertanto mobile, segna la chiusura del lato E. Marca, poi, la differenza rispetto alle restanti ciste l'orientamento E-O della tomba.



**Fig. 2** La Macciunitta (Arzachena, SS). Tomba a cista con tumulo circolare.

Insieme a queste caratteristiche, si evidenzia un particolare di fondamentale importanza: la conformazione del tumulo che, sviluppato soltanto su tre lati, lascia libero quello orientale, fatto che potrebbe trovare motivazione nella più agevole possibilità di riapertura della tomba.

Fra le pietre del tumulo risultano inoltre ampie porzioni di lastre analoghe a quelle che costituiscono le ciste dei restanti circoli. Questo particolare induce a pensare che il sepolcro a camera possa essere stato costruito in luogo di una cista preesistente. L'ipotesi è rafforzata dal rinvenimento di numerosi vaghi di collana in steatite, della tipica forma ad olivella, disseminati all'esterno della tomba<sup>42</sup>.

Non si dispone, purtroppo, di elementi che consentano di identificare il momento di costruzione della seconda tomba, mentre una piccola ciotola in ceramica d'impasto con fondo piano e pareti rientranti, rinvenuta all'esterno, accostata a sinistra dell'ingresso, documenta una frequentazione nell'età del Bronzo medio<sup>43</sup>.

Pur in assenza di elementi sufficienti a determinare le differenze di carattere cronologico, l'innovazione della sepoltura multipla, se non collettiva, della tomba a camera rispetto a quella singola delle ciste sottende un cambiamento culturale sostanziale ed avvicina la tomba 5 alle consuetudini funerarie proprie dei dolmen e delle successive *allées couvertes*.

Numerosi motivi di affinità legano l'architettura funeraria gallurese a quella della Corsica, dove un rilevante numero di tombe »en coffre« e di dolmen – sia coperti da un tumulo di cui resta soltanto, come in Gallura, la base di pietre, sia contornati da peristaliti – testimoniano lo stretto legame fra le due isole.

Come è noto, infatti, la Gallura occupa l'estremo nord della Sardegna, affacciata sulle Bocche di Bonifacio che la separano dalla Corsica con un tratto di mare di appena otto miglia. Tale distanza, in condizioni meteorologiche favorevoli, si copre facilmente in breve tempo, trasformando il braccio di mare in un *trait d'union* più che in un motivo di divisione fra le due isole. Non è dunque casuale se Gallura e Corsica meridionale hanno spesso condiviso manifestazioni culturali fra le quali, appunto, il fenomeno megalitico.

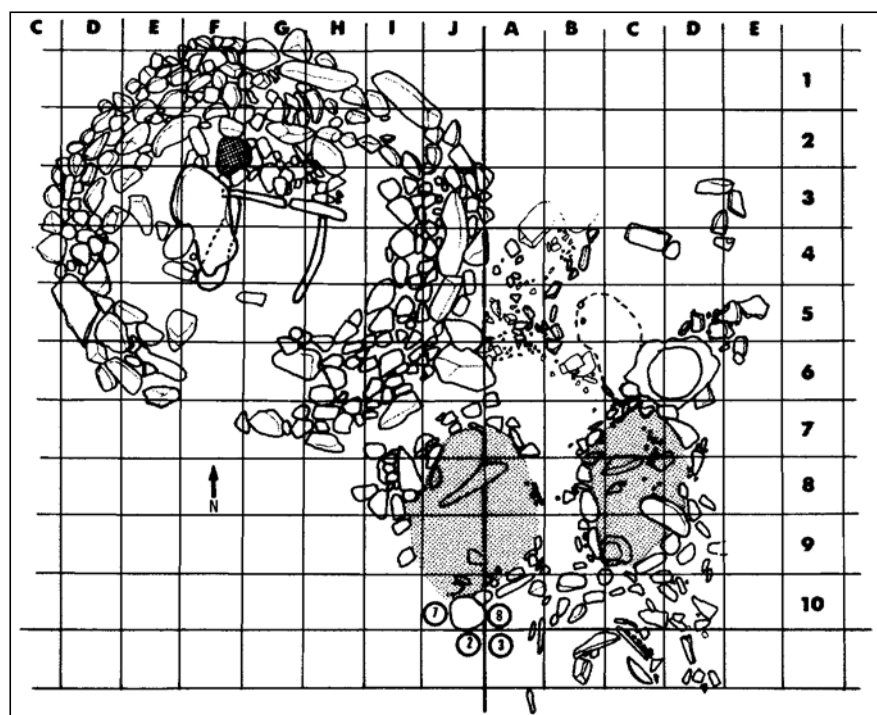
Le aree di concentrazione dei monumenti in questione fanno supporre l'esistenza di relazioni strette a tal punto da lasciare intuire una presumibile unità culturale corso-gallurese<sup>44</sup>.

Le necropoli di Tivolaggio e Vascolaggio, nella regione di Porto Vecchio e, nei pressi di Figari, i complessi funerari di Poghjaredda – Monte Rotondu (Sotta) (fig. 3) e di Capu di Logu ((Belvedere – Campomoru)<sup>45</sup> presentano infatti caratteristiche strutturali assimilabili a quelle delle tombe di Li Muri. Con queste ultime, quelle di Porto Vecchio condividono anche il tipo di oggetto che caratterizza i corredi funebri: il pomo sferoide in steatite<sup>46</sup>, che insieme alla coppetta dello stesso materiale e ai vaghi di collana ad olivella, su basi di cronologia relativa portano all'ambito del Neolitico Medio e comunque precedente la cultura di Ozieri<sup>47</sup>. E' nota l'annosa discussione relativa al rapporto fra quest'ultima e la cultura gallurese, particolarmente dopo che la scoperta della necropoli e degli allineamenti di menhir protoantropomorfi di Pranu Muttedu (Goni, CA), riferiti a momenti maturi della cultura di Ozieri, indussero a ricondurre a quest'ultima anche la cultura gallurese<sup>48</sup>.

Un esame puntuale dei due complessi monumentali fa emergere, invece, differenze sostanziali che, pur ricorrendo le caratteristiche del circolo e del presunto tumulo, sottendono diversità marcate anche nei rituali.

La semplicità dei tumuli con cista quadrangolare a lastroni ortostatici di Li Muri, compresi entro circoli chiusi, assolutamente privi di accessi o di suddivisioni spaziali, appare lontana dalle articolate elaborazioni delle tombe di Pranu Muttedu. Queste contengono, all'interno della struttura circolare, *domus de janas*, celle con portello d'ingresso e fondo absidato, ampie ciste quadrangolari in muratura e camere subtrapezoidali precedute da un'anticella ellittica e da un corridoio d'accesso a lastroni ortostatici<sup>49</sup>.

Sostanziale appare l'estraneità, nella necropoli gallurese, del concetto della costruzione ipogeica a *domus de janas*, che caratterizza invece quella di Goni. Schemi e piante canoniche dell'architettura di Ozieri sono



**Fig. 3** Monte Rotondu (Sotta, Corsica). Necropoli a circoli con cista (da de Lanfranchi 2000).

esprese, infatti, negli articolati esempi di *domus* monolitiche accuratamente scavate e meticolosamente rifinite a martellina.

Alle differenze che si rilevano fra le due necropoli in questione fanno riscontro le divergenze nei materiali culturali; ceramiche decorate e manufatti litici restituiti dalle tombe di Pranu Muttetu hanno infatti dimostrato la loro appartenenza alla cultura di Ozieri<sup>50</sup>, ma non trovano confronti con quelli di Li Muri, fatta eccezione per alcuni pomi sferoidi in steatite verde. Del tutto assenti, ad esempio, i vasi in pietra, la cui presenza nei circoli di Arzachena offre indicazioni cronologiche e culturali precedenti la cultura di Ozieri<sup>51</sup>.

L'autonomia del fenomeno dei tumuli galluresi rispetto a quest'ultima sembra indicata anche dalle nuove acquisizioni in merito. In particolare, materiali decorati nelle sintassi tipiche di Ozieri, sia da siti abitativi che funerari, hanno ormai dimostrato la diffusione di questa cultura anche in Gallura<sup>52</sup>. L'assenza nei circoli di Li Muri di materiali appartenenti ad essa non sembra perciò trovare valide giustificazioni se non nell'appartenenza di questi ultimi ad un diverso ambito culturale.

L'ipotesi è rafforzata soprattutto dalla recente attribuzione alla cultura di Ozieri dei dolmen e dell'*all'èe* di Luras<sup>53</sup>. Il dato potrebbe confermare l'impressione che l'assenza, in quasi tutta la Gallura, delle *domus de janas* possa essere motivata dalla maggiore propensione della regione all'adozione del modello megalitico, perché consono al suo substrato culturale; ma soprattutto, perché inserita, insieme alla Corsica, nel circuito europeo del megalitismo occidentale. La presenza del tipo tombale ipogeico, peculiare della cultura suddetta, è infatti limitata alla fascia di territorio gallurese confinante con l'Anglona, dove l'ipogeismo funerario di Ozieri è diffuso nella varietà di forme che lo caratterizzano. Potrebbe non essere esclusa una reciprocità degli scambi ed influssi culturali fra le due regioni confinanti, come può essere suggerito dalla presenza, nel territorio di Perfugas, di strutture a circolo ancora di funzione incerta, di dolmen e di *domus de janas* con corridoio dolmenico<sup>54</sup>, risultato, queste ultime, della mediazione fra ipogeismo e megalitismo del Neolitico recente<sup>55</sup>.

Non vi sono elementi sufficienti per chiarire la funzione dell'accumulo di pietrame di piccole dimensioni del quale si sono notati i resti attorno ai dolmen di Billella e Alzoledda (Luras, SS)<sup>56</sup>. Potrebbe trattarsi, proba-

bilmente, di una sorta di drenaggio delle acque piovane, vista l'impermeabilità del terreno, ma non si può neanche escludere che si tratti dei resti di un tumulo, la cui presenza è attestata nell'isola anche in altri dolmen<sup>57</sup>.

Fanno peraltro supporre la presenza di un peristalite alcuni elementi individuati attorno al dolmen di Alzoledda<sup>58</sup>.

Anche quello di Ciuledda (Luras), interamente appoggiato sul piano di roccia e privo di fondazione, conserva tracce di un accumulo di pietrame. In questo caso, la funzione pratica di rinforzo statico, soprattutto alla base del lastrone di chiusura della parte posteriore, sembrerebbe prevalere su quella prettamente culturale.

### Le tombe di giganti

L'uso del tumulo nell'architettura funeraria appartiene anche alla Gallura nuragica, tanto da indurre a riconoscere un richiamo ad essa nella diffusa consuetudine di sigillare, con un accumulo di pietrame, le sepolture in tafoni ed anfratti caratteristici del granito<sup>59</sup>.

Ma è soprattutto nelle tombe megalitiche, dalle *allées couvertes* alle tombe di giganti, che il tumulo costituisce un elemento ricorrente, spesso caratterizzato da connotazioni specifiche.

Trattandosi di monumenti di grande evidenza, solo motivazioni di particolare significato possono giustificare l'obliterazione, mediante la creazione del tumulo, del corpo della tomba, costituito da solide murature a doppio paramento che compongono un edificio rettangolare con angoli smussati, o con fondo absidato.

Il processo evolutivo dell'architettura funeraria che, prendendo le mosse dall'*allée couverte*, giunge allo sviluppo tipicamente sardo della tomba di giganti<sup>60</sup>, è ben documentato, come è noto, nei monumenti di Coddu Vecchju e di Li Lolghi di Arzachena, scavate alla fine degli anni Cinquanta<sup>61</sup>.

Nella prima è stata riconosciuta un'*allée couverte* cui è stata aggiunta, in età nuragica, l'essedra. La tomba appare oggi con un paramento murario a vista, attualmente priva del tumulo che la ricopriva. Nella relazione di scavo, però, si legge che questo fu asportato nella misura di »quaranta metri cubi di terra e pietre«<sup>62</sup>.

Nell'esempio di Li Lolghi, oltre che dall'essedra monumentale, la maestosità del monumento è ulteriormente accresciuta dal grande tumulo che ingloba un'architettura complessa, frutto di riutilizzazioni ed ampliamenti di strutture precedenti. L'*allée couverte* presente nella parte terminale della tomba citata ha conservato anche nella nuova definizione del Bronzo Medio l'originale contorno peristalitico.

Alla luce dei dati emersi dagli scavi di altre tombe negli anni successivi, è stato possibile osservare la correlazione fra la collina artificiale del tumulo e le caratteristiche dell'essedra. Nelle differenze strutturali di entrambe sembra di dover riconoscere diversi gradi di

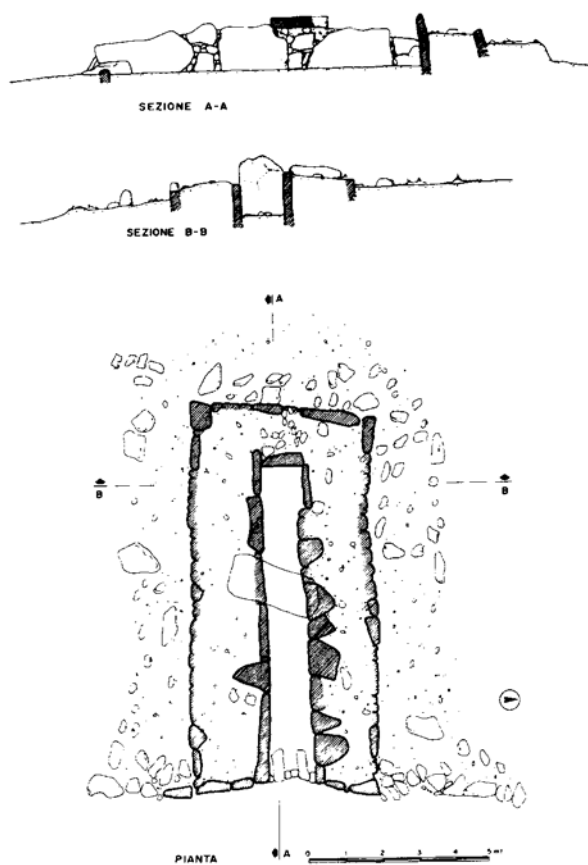
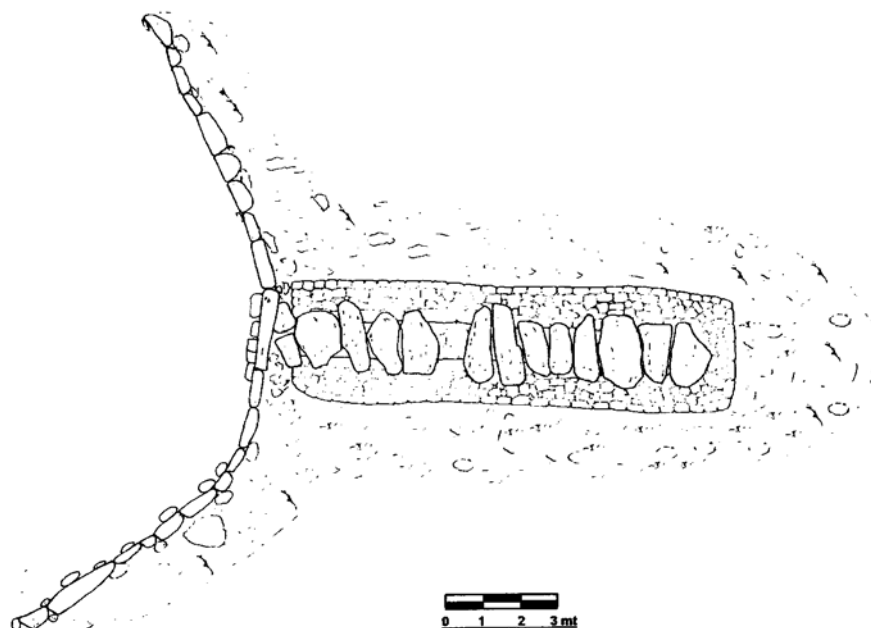


Fig. 4 Moru (Arzachena, SS). Tomba di giganti.



**Fig. 5** Pascaredda (Calangianus, SS). Tomba di giganti: pianta.

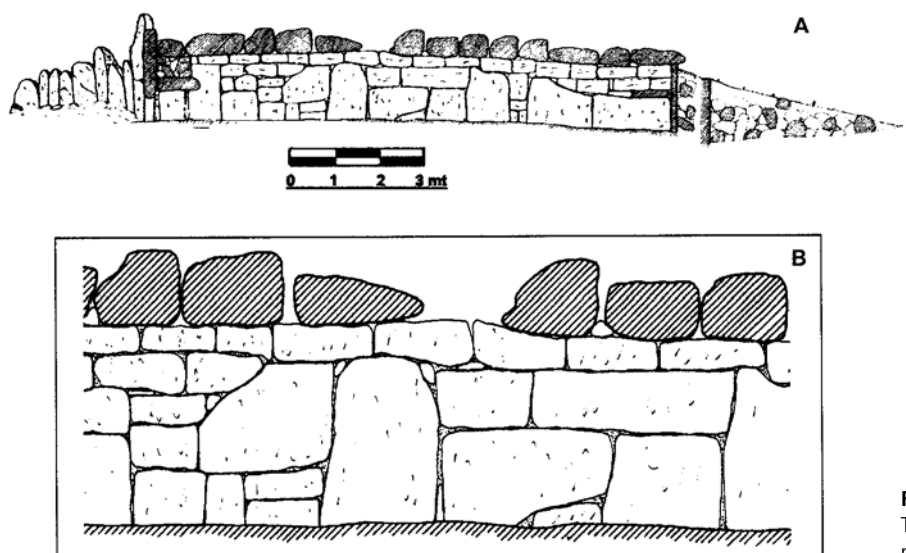
evoluzione, attraverso i quali si coglie il maturare dell'esigenza di maestosità che caratterizza l'architettura in questione e che diventa particolarmente evidente nella creazione dell'esedra, sia essa ad ortostati o a filari. In relazione a questa, il tumulo contribuisce ad accrescere il senso di grandiosità complessiva, ma la sua funzione culturale sembra prevalere su quella inizialmente preminente dell'imponenza, quindi della visibilità. In alcuni casi nei quali è assente la monumentalità dell'area cerimoniale, si ha infatti l'impressione che le due braccia di delimitazione di quest'ultima assolvano la precipua funzione di contenimento del tumulo, evitando il suo dilavamento verso tale area. In questa ipotesi, può essere indicato un esempio nella tomba Moru (**fig. 4**)<sup>63</sup>, il sepolcro del nuraghe Albucciu di Arzachena, dove il senso di maestosità dell'esedra è ben lontano da quello delle tombe prima citate.

Si nota, infatti, una certa cura nel taglio e nella disposizione verticale dei blocchi che delimitano l'ingresso e che costituiscono, peraltro, il lato di prospetto del corpo del sepolcro. Le braccia quasi orizzontali dell'esedra sono ottenute, invece, con blocchi appena sbozzati, solidamente affondati nel terreno e rinzalzati, privi, però, di qualunque intento di imponenza o, ancor meno, estetico.

Le caratteristiche di accumulo »ragionato« del tumulo, costituito da pietrame ben legato nella disposizione degli elementi litici che lo compongono e che lo hanno reso, fra l'altro, duraturo nel tempo, ottengono gli effetti della monumentalità.

L'inscindibile connessione fra il tumulo e la struttura dell'esedra trova un esempio particolarmente significativo nelle tombe di giganti di Pascaredda (Calangianus, SS), nell'altipiano di Tempio Pausania, scavata di recente (**figg. 5-6**)<sup>64</sup>. Si tratta di un monumento ben conservato nelle sue diverse componenti: un corpo rettangolare con angoli smussati, molto simile a quello di Coddu Vecchiu. A quest'ultima tomba è assimilabile anche la tecnica muraria di tipo dolmenico nel paramento interno, a filari in quello esterno. Nella parte terminale del corridoio di sepoltura si ripete, invece, lo schema dello spazio scompartito in due piani da una lastra disposta orizzontalmente a formare una sorta di edicola, analogamente a quanto si riscontra nella tomba di Li Lolghi.

L'esedra monumentale è priva della parte superiore della stele, originariamente costituita, probabilmente, da due lastroni sovrapposti come quella di Coddu Vecchiu, benché le linee di contorno e la fascia a bassorilievo della parte residua l'avvicinino maggiormente a quella di Li Lolghi.



**Fig. 6** Pascaredda (Calangianus, SS). Tomba di giganti: sezione Sud (A) e particolare della botola (B).

Il corpo della tomba è completamente coperto da un tumulo di terra e pietre che attualmente lascia in vista soltanto la serie di dodici lastroni di granito della copertura.

Tale tumulo, dall'aspetto di una collina dai profili obliqui, si appoggia alle lastre verticali dell'edera, degradando verso i suoi lati. Esso è composto in un innalzamento graduale di pietre ben disposte, coperte di terra che, per dare all'accumulo una maggiore consistenza, doveva essere progressivamente bagnata durante la costruzione, consentendo una maggiore compattazione della massa.

Il dilavamento e le manomissioni che la tomba ha subito nel corso dei millenni non consentono di avere certezze sull'aspetto e la consistenza della parte superiore terminale del tumulo. Alcune particolarità emerse dall'osservazione della tomba portano a pensare che l'elemento in questione dovesse giungere fino alla base della copertura, lasciando libera almeno una parte di essa, oppure, che si concludesse superiormente con l'utilizzazione di sola terra per renderne più facile la sua rimozione. L'ipotesi è suggerita dal fatto che fra i dodici lastroni che compongono la copertura, si apre, a circa metà del loro corso, uno spazio nel quale sembra di dover riconoscere una precisa funzione. I due lastroni che lo delimitano, infatti, presentano l'uno la superficie esterna obliqua, sbiecata verso tale vuoto; l'altro una scanalatura trasversale per tutta la sua lunghezza, atta ad accogliere un elemento probabilmente ligneo, che doveva facilitare lo scorrimento di una sorta di botola (fig. 6).

Il pensiero corre subito alla poca funzionalità dei minuscoli portelli presenti alla base delle stele delle tombe di giganti<sup>65</sup>, una volta accertato, come è noto da diversi scavi, l'uso della deposizione primaria<sup>66</sup>.

Prende dunque consistenza l'ipotesi che la deposizione dei defunti dovesse avvenire dalla parte alta della camera, eventualmente con la rimozione del tumulo limitatamente alla porzione necessaria per la manovrabilità dell'elemento mobile della copertura.

A questa ipotesi sembra dare sostegno anche la situazione riscontrata nella tomba Moru, dove i materiali relativi alle ultime deposizioni, riferiti al Bronzo Finale<sup>67</sup>, sono stati rinvenuti nella parte terminale del corridoio di sepoltura, ad una quota sottostante i lastroni di copertura di appena una sessantina di centimetri. Appare poco probabile, dunque, che tali deposizioni possano essere avvenute percorrendo l'intero sepolcro con i suoi inumati; sembra più plausibile supporre che uno o forse più elementi della copertura tabulare potessero essere facilmente rimossi per consentire le inumazioni.

Il sistema riscontrato a Pascaredda potrebbe infatti essere esteso, come principio, anche alle altre tombe di giganti con copertura del tipo suddetto.

In questa ipotesi potrebbe trovare spiegazione la frequente mancanza di una precisa sequenza nella disposizione degli inumati notata nelle tombe di giganti di Lu Brandali e di La Testa<sup>68</sup>, pur nella prevalente orientazione dei corpi secondo il maggior asse del corridoio sepolcrale, col cranio verso il fondo e le estremità inferiori verso la parte frontale della tomba. In entrambi i casi citati, inoltre, soltanto nella parte terminale dei rispettivi corridoi sepolcrali, era presente un accumulo di ossa disposte a ridosso del lastrone verticale di chiusura, in evidente deposizione secondaria dovuta, con ogni probabilità, alla necessità di fare spazio alle nuove inumazioni.

A. A.

## **TOMBE MEGALITICHE E TUMULI DELL'ETÀ DEL BRONZO NELLA SARDEGNA CENTRALE**

L'occasione delle riflessioni che seguiranno mi è stata offerta dallo scavo di due tombe di giganti nuragiche nel territorio di Lanusei in località Selèni, in Ogliastra, nella Sardegna centro-orientale.

Il complesso nuragico di Selèni comprende un nuraghe complesso circondato da un esteso agglomerato di capanne, due tombe di giganti e i resti di due fonti nuragiche, dislocati in un raggio di circa 500 metri. La cronologia si articola fra Bronzo Medio e Bronzo Finale (XIV-X secolo a. C.)<sup>69</sup>.

Le due strutture funerarie megalitiche, distanti circa 500 m a NNO del nuraghe, sono costruite in tecnica isodoma, cioè utilizzando blocchi di granito locale preventivamente lavorati e posti in opera in modo che le connessioni fra gli elementi lapidei siano perfettamente combacianti. Entrambe le strutture erano contenute da un tumulo che solo in parte, come vedremo, ne occultava il paramento. Esse non sono contemporanee e la loro costruzione ed utilizzo sono cronologicamente consecutivi. La tomba I risale al BM 3, avendo restituito un tegame decorato a pettine di tipo arcaico, una pisside con orlo a tesa inornato e varie scodelle e scodelloni. La tomba II di Selèni è invece riferibile al pieno BR. Tra i reperti fittili si contano numerose sco-



**Fig. 7** Selèni, Lanusei (NU). La tomba I da SSE (foto M. Perra).





**Fig. 8** Selèni, Lanusei (NU). La tomba II da SSE (foto M. Perra).



**Fig. 9** Selèni, Lanusei (NU). Tomba II. Il tumulo parziale a ridosso del fianco sinistro del corpo tombale (foto M. Perra).

delle e scodelloni, un bicchiere, frammenti di diverse brocchette inornate e frammenti di un tegame decorato a pettine. Sebbene minoritari in percentuale sono stati recuperati reperti attestanti attardamenti nel BF.

La tomba I, che supera gli 11 metri in lunghezza ed i 7,80 metri di larghezza, calcolando anche la sostruzione, è stata edificata adoperando blocchi ortostatici ben scolpiti nell'edera e nella camera funeraria (fig. 7).

Nella tomba II (m 12,30 di lungh. x 4,95 di largh.), distante appena 80 metri a Sud di Selèni I e disposta su di un leggero rilievo roccioso, la sostruzione riprende le tecniche sperimentate nella tomba I. Sul fianco destro del corpo tombale, sono evidenti i resti di un peristalite, ovvero di un filare di pietre allineate in funzione di contenimento del tumulo. Sul fianco sinistro si conservano ancora integri i resti del peristalite e del tumulo costituito da terra e piccoli ciottoli. La struttura a filari del corridoio funerario è composta da bloc-

chi squadrate di granito, con faccia a vista a taglio obliquo e in aggetto dal terzo filare in su; analogamente la fronte della tomba è stata innalzata utilizzando la tecnica dei filari di pietre lavorate in tecnica isodoma. Nella fase dello scavo dell'area antistante l'edera sono stati rinvenuti quattro conci lavorati il più grande dei quali, di forma troncopiramidale, è munito di tre fori nella base superiore. Si tratta di un concio terminale posizionato originariamente sul fastigio dell'edera, sopra l'ingresso<sup>70</sup>. Altri 2 conci sono simili, anche se di dimensioni inferiori; il restante è una lastra/concetto a riscontro fornita di tre incavi<sup>71</sup>. Una particolarità della tomba II è quella di conservare, nella parte terminale del corridoio, almeno tre elementi di copertura a piattabanda (figg. 8-9).

Le due tombe si differenziano parzialmente sia nelle dimensioni sia nella tecnica costruttiva adottata. Nonostante talune palesi differenze, esse sono accomunate dal fatto di essere entrambe edificate su una larga sostruzione di base, occultata all'esterno da un parziale tumulo.

In base all'analisi delle due strutture funerarie megalitiche del bosco di Selèni possiamo proporre quanto segue:

le strutture visibili in tecnica isodoma si limitano al corridoio, al prospetto frontale e all'estradosso navetiforme, mentre i paramenti esterni con blocchi al naturale della sostruzione dovevano essere occultati dal »tumulo«;

alcune osservazioni effettuate sullo specifico architettonico delle tombe di Lanusei possono essere estese ad altre tombe di giganti isolate, specialmente al tipo isodomo fornito di concetto a dentelli;

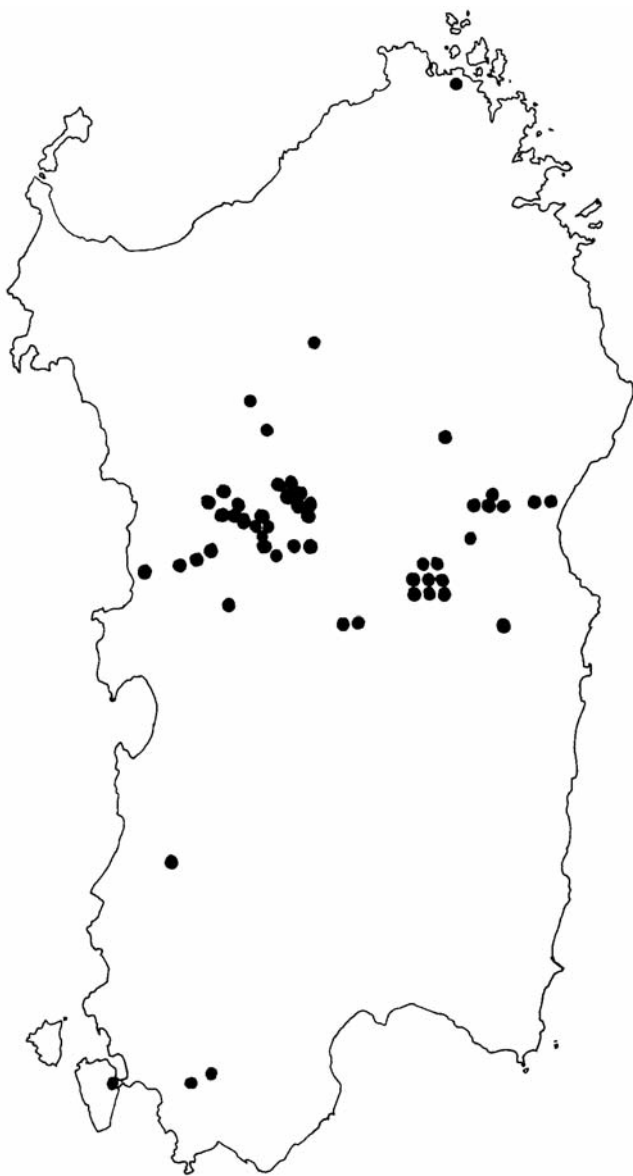
la presenza di un tumulo che solo parzialmente ricopriva le strutture è strettamente connessa al rituale della deposizione, così come proposto da A. Antona per la tomba di Pascaredda<sup>72</sup>. Mi occuperò in questa sede principalmente degli ultimi due punti. In base ai dati offerti dalle indagini effettuate sulle tombe di giganti, possiamo ormai con buona attendibilità sostenere che esse sono tombe »collettive«, con rituale inumatorio a deposizione primaria.

E. Contu ha calcolato che l'altezza media dei portelli d'ingresso delle oltre 500 tombe di giganti conosciute è di m0.625, mentre la larghezza media è di m0.488<sup>73</sup>. Queste dimensioni, è palese, non sono tali da consentire un agevole svolgimento delle normali operazioni di deposizione degli inumati.

Diversi autori ipotizzano una bipartizione delle strutture interne delle tombe di giganti, con un vano inferiore con specifica funzione di spazio sepolcrale ed un corridoio superiore con funzione di vano di scarico. Accolgo questa ipotesi per estenderne la funzionalità; un vano superiore sussidiario utilizzato per consentire l'accesso dall'alto alle nuove deposizioni<sup>74</sup>.

I conci a dentelli infatti mostrano un prospetto trapezoidale, con ampia base inferiore d'appoggio e una base superiore più ridotta e variata dalla presenza di quattro dentelli alternati a tre incavi ottenuti a taglio obliquo con inclinazione verso l'interno della camera. Generalmente, ai conci suddetti si accompagnano delle lastre fornite di incavi o fori a riscontro. Facendo combaciare conci dentellati e conci a riscontro se ne può ricostruire l'originaria postura in posizione terminale sopra il portello dell'edera. Nella funzione pratica essi sostituiscono la parte superiore lunata delle stele centinate. La loro diffusione è particolarmente concentrata nell'Oristanese e nel Nuorese.

La funzione dei conci a dentelli è stata indagata da quasi tutti gli studiosi coinvolti nella ricerca delle antichità nuragiche, sempre partendo dal presupposto che manufatti così perfettamente scolpiti dovessero avere un pregnante valore simbolico e, di conseguenza, essere in qualche modo esposti nella facciata della tomba<sup>75</sup>. Per un corretto approccio alla soluzione del problema si rendeva necessario invece ridare loro quel valore di funzionalità pratica precedentemente negato. Secondo la mia interpretazione il sistema dei conci dentellati e del concetto a riscontro, agevolerebbe, tramite l'utilizzo di pali in funzione di leve, il sollevamento e la temporanea asportazione di elementi di copertura e, di conseguenza, l'accesso al vano sussidiario superiore.



**Fig. 10** Carta di distribuzione delle tombe con stele centinata scanalata, dei conchi troncopiramidali e dentellati (elaborazione M. Perra, dis. T. Cossu).

La funzionalità di tale espediente non è certamente sempre verificabile tramite osservazione diretta, poiché oggi quasi nessuna tomba di giganti del tipo isodomo conserva intatto l'estradosso. Però ben tre conchi con fori sono stati rinvenuti nella tomba II di Selèni. E' possibile pertanto ipotizzare che essi fossero dislocati in diversi punti della copertura.

E' inoltre possibile ricostruire l'evoluzione del sistema a partire dalle tombe con stele centinata, la tipologia tombale più antica, risalenti alle fasi iniziali del BM. La necessità di escogitare una soluzione al problema della deposizione degli inumati all'interno del vano funerario era ovviamente sentita anche nelle fasi precedenti l'elaborazione del sistema di copertura applicato nelle tombe isodome. Tant'è che sulla sommità posteriore arcuata di alcune stele centinate di tipo evoluto, come Sa Pedra Longa di Uri, Puttu Oes di Macomer, S. Antine 'e Campu di Sedilo e Iscallozze C di Aidomaggiore, appaiono già i tre fori (Uri) o le tre scanalature (Macomer, Aidomaggiore e Sedilo)<sup>76</sup>. Possiamo considerare questi esemplari come i veri e propri prototipi dei conchi trapezoidali e dentellati. Stessa funzione potrebbero avere avuto le stele centinate bilitiche quali ad es. Nuscadore, Pardu Làssia e Sa Perda 'e S'Altare di Bìrori<sup>77</sup>, di Castigadu s'Altare di Macomer<sup>78</sup>, di Murartu, Zanchia e Pedras Doladas I di Silanus<sup>79</sup>, di Uana di Dualchi<sup>80</sup>, Coddu Vecchiu di Arzachena<sup>81</sup> ecc. In tale frangente l'ingresso al vano superiore sarebbe stato condizionato dall'asportazione preventiva della lunetta superiore della stele.

Le carte di diffusione dei tipi tombali in questione evidenziano alcune singolarità (fig. 10). Nel solo centro-nord dell'isola si può parlare, senza soluzione di continuità fra BM e BR, di un rituale funerario che prevede la deposizione dall'alto e una serie di soluzioni tecniche nell'ambito dell'architettura isodoma, quali il tumulo parziale, il vano sussidiario, le stele centinate con scanalature o fori, i conchi troncopiramidali con lastra a riscontro e i conchi dentellati. Nel Sud è documentata un'architettura a filari monumentale e, in ogni caso non vi sono strutture funerarie isodome, né tumuli. E' la spia di differenziazioni locali relative ad un rituale funerario peculiare della Sardegna centro-settentrionale, forse collegato ad una più »forte« ideologia del culto degli antenati e ad una più sentita esigenza di radicamento territoriale. Le attente prospezioni nei paesaggi della Sardegna dell'interno effettuate in questi ultimi anni nei territori del Marghine-Planargia<sup>82</sup>, della Barbagia Mandrolisai<sup>83</sup> ecc., confermano il valore di marcatore territoriale affidato alle tombe megalitiche nuragiche. Laddove i monumenti turrati sono più rarefatti e più semplici sono le strutture, in

genere, le tombe di giganti sono molto più evidenti, monumentali e fornite di elementi architettonici di spicco.

Sembra che la parabola delle tombe di giganti si concluda nel Bronzo Finale, epoca nella quale scompare la monumentalità delle tombe e con essa il «tumulo». Non è forse un caso che ciò avvenga nel momento in cui si assiste ad un generale riassetto, politico e territoriale, della civiltà nuragica, contemporaneo all'esplosione di una nuova forma di religiosità, quella esplicata nei santuari collegati al rito delle acque.

M. P.

## NOTE

- 1) Non si fa cenno ai tumuli non funerari, quale potrebbe essere stato quello di Biriai, Oliena (Nuoro), secondo E. Castaldi una «piccola montagna», come lo stesso altare a terrazza di Monte d'Accoddi (Castaldi 1999, 20).
- 2) In uno dei comuni censiti in epoca recente, quello di Ossi (Sassari), sono state identificate 44 domus de janas, 39 delle quali divise in tre necropoli (Mesu 'e Montes, S'Adde 'e Asile, S'Isterridolzu), 4 raggruppate a due a due (Nannareddu e Paesanu) e solo 1 isolata (Su Littigheddu) (Derudas 1998, 114). Si noti, in un lavoro successivo di appena due anni, come le domus censite risultino 58 (Derudas 2000, 25).
- 3) Demartis 2001, 119
- 4) Demartis 1990, 107.
- 5) Demartis 1992, 160.
- 6) Demartis 119911, 9; 1997, 215. La norma è addirittura confermata dalla mancanza, in alcuni casi, di questi accorgimenti funzionali: per esempio ad Anghelu Ruju l'assenza delle canalette di drenaggio è stata spiegata con la presenza di padiglioni che svolgevano la stessa funzione di protezione dalle piogge (Demartis 1998, 114).
- 7) Ferrarese Ceruti 1980a. Questa caratteristica mista ipogeico-megalitica di alcune architetture funerarie della Sardegna è stata giustamente rimarcata in ambito mediterraneo per la sua peculiarità (Sluga Messina 1991).
- 8) D'Arragon 1994; Cicilloni 1997.
- 9) Poiché purtroppo gli studi di ricostruzione ambientale sono gravemente carenti per tutta l'isola, non si è in condizione di ipotizzare quale potesse essere l'effetto complessivo, compresi alberi, piante, cespugli. Però, dal momento che tantissime domus riproducono all'interno le strutture lignee di edifici realmente esistenti, si deve necessariamente pensare anche alla presenza di strutture lignee come pali, palizzate, recinti, camminamenti, tetti e padiglioni, sia con funzioni pratiche che rituali.
- 10) D'Arragon 1994, 42, 45. I dolmen con peristalite sono Ladas, Luras; Mesu Serra, Berchidda; Doli Fichina II e Mala Carruca, Alà dei Sardi; Sa Janna 'e su Laccu, Elcomis e Sos Monumentos, Buddusò; Runala, Ittiri; Su Coveccu, Bultei, in provincia di Sassari; Ureddu, Orune; Tanca Sa Marchesa e Arbu 1, Birori; Motorra, Dorgali in provincia di Nuoro; Monte 'e Lacana, Cuglieri in provincia di Oristano. I dolmen con tumulo sono Su Adu 'e Giuru e S. Andrea, Berchidda; Runala, Ittiri in provincia di Sassari; Monte Longu in provincia di Nuoro (D'Arragon 1994).
- 11) D'Arragon 1998.
- 12) Lilliu 1968, 77.
- 13) Ferrarese Ceruti 1980b, 67-68.
- 14) Atzeni 1968, 134.
- 15) Purtroppo proprio questo esempio – Sa Coveccada di Mores – è quello che versa nelle peggiori condizioni, scavato in passato ma risultato già svuotato in antico e privo non solo di elementi culturali diretti, ma anche di resti riconoscibili di sistemazioni esterne. Molti progetti di consolidamento e restauro, predisposti in passato dalla Soprintendenza, non hanno fino ad oggi avuto attuazione.
- 16) Atzeni 1988b, 526.
- 17) E' pur vero che in Sardegna, al di fuori dei centri urbani e delle coste, fra i rischi incombenti sul patrimonio archeologico si ha una minore pressione edilizia; però un danno ancora peggiore, e in alcuni casi difficilmente arginabile, è quello delle trasformazioni agrarie, e soprattutto devastanti gli spietamenti. Intere regioni della Sardegna centrale, come l'altopiano di Abbasanta e parte del Marghine-Planargia, sono state sbancate, più che spietate, con macchine pesanti che hanno letteralmente cambiato la faccia del territorio, cancellando ogni ricordo di monumenti megalitici che non fossero stati già censiti e vincolati.
- 18) Atzeni 1988a, 449.
- 19) Atzeni 1981, 40; 1987, 202; Lilliu 1988, 198-199.
- 20) Lilliu 1988, 199.
- 21) Apprestamenti e sistemazioni megalitiche sono note persino in grotte, ad esempio a Sa Ucca 'e Su Tintirriolu in loc. Bonu Ighinu, Mara (Sassari), dove, per la stessa natura della cavità, una sua visibilità avrebbe dovuto essere esclusa. Se ne potrebbe dedurre che il rituale fosse identico o assai simile, ad onta delle obiettive differenze di collocazione e del diverso tipo di monumentalità.
- 22) Contu 1978, 15; 1981, 148.
- 23) Si è usato questo termine di «accumulo» per indicare il risultato delle ultime ricerche archeologiche ed antropologiche sulle deposizioni nelle tombe di giganti, che hanno mostrato che i corpi venivano calati dall'alto e depositi ordinatamente, in connessione anatomica, a file ed a strati spesso di qualche centinaio di individui. Il fatto è stato accertato, anche se per ora i casi in studio sono pochi, in tutta l'Isola, da Serrenti nel Cagliariitano (Ugas 1993, 103-115) e dall'Oristanese (Ugas 1990a) fino in Gallura (Tedde 1994).
- 24) Una questione sempre sconvolgente, nello studio della proto-storia della Sardegna, è l'assenza di un vero e proprio corredo, come quelli che sono ampiamente ed universalmente docu-

- mentati nel mondo coevo. Infatti, oltre che mancare le sepolture individuali salvo che, in pochissimi casi, alla fine dell'età nuragica, all'interno delle tombe collettive il corredo personale era praticamente assente, soprattutto gli oggetti di pregio: un buon esempio è offerto dal »Sepolcro dei Trecento«, dove, pur essendo presente un sigillo cilindrico di olivina (Ugas 1993, 107), esso è talmente usurato da non essere quasi più leggibile, quindi forse depresso nella tomba come grano di collana o elemento decorativo, più che come simbolo di rango sociale e di prestigio.
- 25) Atzeni 1989, 32.
- 26) Atzeni 1968, 142.
- 27) Lo Schiavo et al. cs.
- 28) Tronchetti 1986, 41; 1988, 73-77.
- 29) »Dump« = »place where rubbish, etc., may be unloaded and left; heap of rubbish, etc.« (Oxford Dictionary 1963); »luogo di scarico (di detriti, spazzatura, ecc.); mucchio, ammasso (di detriti, spazzatura, ecc.)« (Hazon-Garzanti 1990). La presenza dei frammenti delle statue nuragiche, dei betili e dei modellini di nuraghe è da considerarsi accidentale, al fine del nostro discorso sui tumuli; invece è sintomatico, il fatto che Tronchetti, sia con il termine »discarica« in italiano che con quello di »dump« nella traduzione americana, suggerisca il concetto di »accumulo, mucchio, ammasso«. Si può anche osservare che il fatto che non una delle 25 statue nuragiche menzionate come provenienti da questo »mucchio« fosse completa, consenta di supporre che molta parte del cumulo originario sia stato asportato, da lavori agricoli e da eventi vari, nel corso dei secoli; lo stesso primo rinvenimento, d'altronde, avvenne per opera di un aratro (Lilliu 1977, 41-54) e la minima parte conservata risulta situata al fondo di un avvallamento.
- 30) Tronchetti 1986, fig. 4.2.
- 31) Il fatto che venga fornita solo la distanza di 2 metri verso O, indubbiamente esigua, potrebbe autorizzare a pensare che dovesse aggiungersi ad essa la larghezza delle lastre che il »mucchio« ricopriva e forse un'altra minima larghezza verso est: anche dalle fotografie non sembra impossibile che la larghezza complessiva potesse essere di 5-6 metri. Ma questa è una pura illazione basata su di una descrizione purtroppo gravemente incompleta.
- 32) Senza entrare in una discussione relativa alla cronologia e ad una interpretazione specifica delle statue – ovviamente fuori luogo in questa sede – non si può non rilevare come la più attenta lettura delle pochissime pagine dedicate a Monti Prama non consenta di constatare né di ipotizzare una »stretta connessione« fra la »discarica« di migliaia di pietre, informi e praticamente irriconoscibili, un tempo costituenti uno straordinario santuario nuragico, e le sepolture sottostanti; queste, per gli elementi di conoscenza dei quali finora siamo forniti, appaiono essere di molti secoli successive e del tutto estranee alla civiltà nuragica della »bella età dei Nuraghi« (Lilliu).
- 33) Puglisi 1942, 128-141; Puglisi, Castaldi, 1964, 59 sgg.
- 34) La funzionalità delle ciste in relazione al solo rituale di sepoltura potrebbe spiegare perché, al loro interno, si rinvennero soltanto pochi elementi – peraltro non particolarmente qualificanti in relazione ai rituali – dei quali si legge notizia nel giornale dei lavori di scavo redatto da Francesco Soldati, che indica le cassette come »piccoli manufatti«. I reperti rinvenuti risultano i seguenti:  
»Piccolo manufatto N°1. Si trova addossato alla circolo della tomba n.1, ..... 10 piccozze da scavo, 2 coltellini in ossidiana (frammentari). Piccolo pugnoletto in ossidiana (frammentario il codolo). 4 frammenti di altri coltellini.« »Piccolo manufatto N°2:....a Sud della tomba 2, .....due frammenti di coltellino in ossidiana ed un frammento di terracotta d'impasto assai ordinario.«  
»Piccolo manufatto N°3: .....A m 1 di distanza dal N°2, ..... vari frammenti di coltellini in selce ed ossidiana, molti frammenti di terracotta d'impasto assai ordinario e vari ciottoli i quali servivano forse come lisciatoi«.
- 35) Castaldi 1983, 29 sgg.
- 36) Puglisi, Castaldi 1964.
- 37) I materiali descritti nel giornale di scavo di F. Soldati consistono in: teste di mazza in steatite (3 nello strato 1°, 3 nello strato 2°, coltellini in selce ed ossidiana, accettine e piccozze amuleto (rispettivamente 145 e 283), vaghi di collana di varia forma (rispettivamente 90 e 83) e dischetti di lavagna (rispettivamente 36 e 175). Dal 1° strato proviene anche »un lisciatoio in pietra verdognola« con tracce di ocre rossa, la stessa della quale recavano tracce gli »oggettini amuleto«. Dallo strato 2°, un »vasetto in terracotta nerastra lucida, non presenta tracce di decorazione«. I materiali sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, in parte esposti.
- 38) La stessa situazione è stata riscontrata in analoghi monumenti della Corsica meridionale assimilabili a quelli galluresi, fatto che ha indotto alcuni ad ipotizzare l'originale esistenza di una copertura lignea; cfr. da ultimo de Lanfranchi 2000, 34-35.
- 39) Dal giornale di scavo redatto da F. Soldati si apprende che i circoli 1 e 3, 2 e 4 furono individuati rispettivamente »a m 1,20« e »a m 1,10« dal piano di campagna; »a m 0,90« la tomba n.5. Nessuna indicazione sulla qualità della terra asportata, né sull'eventuale presenza di pietrame, se non il riferimento ad »alcune pietre che affioravano nel terreno« e che orientarono nell'individuazione delle ciste funerarie.
- 40) Antona 1999, 19 sgg., tav. XI.
- 41) Lunghezza m 2,10; larghezza m 0,80; profondità m 0,60.
- 42) Antona 1999, fig.V.
- 43) La ciotolina trova un confronto puntuale in un tegame da S'Alvure (Dorgali, Nu), per il quale cfr. Manunza 1995, 197, fig. 260.
- 44) Antona 2003, 369-371.
- 45) de Lanfranchi 1977; 1980, 459; 2000, 19-38; Cesari 1995, 336)
- 46) Pomi sferoidi in pietra verde provengono anche da Su Cungiau de Marcu (cfr. Ferrarese Ceruti 1974, 268; Atzeni 1975, 6. Questa classe di oggetti fu spesso indicata come elemento comprovante la matrice egea del fenomeno culturale dei circoli (cfr. Puglisi 1942, 135; Atzeni 1975, 49; 1981, XL; 1987, 393; Lilliu 1988, 68). In realtà, la loro presenza è documentata in contesti del Neolitico cretese, mentre sono del tutto assenti nelle Cicladi (Usai A. 1986, 369). Stringenti confronti sono invece riscontrabili nell'area occidentale (vedi nota precedente) ed in Corsica (Grosjean 1964, 26). Sono inoltre documentati in contesti della cultura di Ripoli (Radmilli 1974, 360).
- 47) Guilaine 1996, 123-140.
- 48) Atzeni 1980, 81-103; 1981, XLI-XLII; 1989, 201-202; Castaldi 1999, 62-69.
- 49) Atzeni 1989, 201 sgg.
- 50) Cocco 1989, 201-206.
- 51) Ugas 1990, 92; Antona 1995, 114; Ferrarese Ceruti 1995, 102-103. Vasi in pietra con rappresentazioni di protomi zoo-

- morfe sono presenti anche in Corsica: cfr. de Lanfranchi 2000a, 481, fig. 2.
- 52) Antona, Castaldi, D'Arragon 1999, passim.
- 53) D'Arragon 1999, 133-174.
- 54) Lo Schiavo 1982, 135 sgg.
- 55) Ferrarese Ceruti 1980, 57-65.
- 56) D'Arragon 1999, 133-174.
- 57) Ferrarese Ceruti 1980a, 67-68.
- 58) D'Arragon 1999, 140.
- 59) Ferrarese Ceruti 1969.
- 60) Contu 1997, 630 sgg.
- 61) Castaldi 1969, 1-25, 39-52, 72 sgg.
- 62) Castaldi 1969, 18.
- 63) Antona 1993.
- 64) I risultati dello scavo, condotto da chi scrive nel 1998, sono in corso di studio. Un sommario esame dei materiali recuperati, da sottoporre ancora alle operazioni di restauro, sembra orientare per una loro attribuzione dal Bronzo Medio I al Bronzo Finale.
- 65) Contu 1978, 67-68, nota 24.
- 66) Antona 1981, 357 sgg.; 1990, 115-117; Germanà 1995, 169-170; Tedde 1993, 159-160.
- 67) Antona 1984, 71-72; 2005b.
- 68) Antona 2005a, 57-70.
- 69) Perra 1997.
- 70) La base inferiore misura m 1.17, quella superiore m 0.92. L'altezza mediana è di m 0.65. Lo spessore di base misura m 0.41. I tre fori misurano rispettivamente m 0.14 di diametro x 0.105 di profondità, m 0.14 x 0.11, m 0.15 x 0.125.
- 71) La lastra a riscontro è frammentaria e misura m 0.57-0.42 sui lati lunghi e m 0.42 sul lato breve residuo. Gli incavi sono molto consunti ed irregolari. Misurano m 0.16-0.20 x 0.10 e m 0.11-0.20 x 0.115.
- 72) Si veda il contributo di A. Antona in questo volume
- 73) Contu 1997, 619.
- 74) Contu 1978, 35 e ss.; Perra 2000, 224.
- 75) La tesi secondo cui i fori nei conci avrebbero avuto la funzione di sorreggere una triade betilica è stata convincentemente confutata in Lilliu 1995, 447, 456 e ss.; con ulteriori argomenti è stata definitivamente respinta in Perra 2001, 224-225 (con bibliografia precedente).
- 76) La stele centinata della tomba di Iscallozze ad Aidomaggiore, inedita, mi è stata segnalata con la consueta liberalità dall'amico e collega dr. A. Usai della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari ed Oristano. Si tratta di una tomba più volte manomessa dai clandestini. Il corridoio funerario, ad ortostati di base e filari irregolari sovrapposti a leggero oggetto, in basalto, è di sezione sub-trapezoidale. Misura m 8 circa di lunghezza, m 2 di altezza massima sull'attuale riempimento, m 1.53 di larghezza massima all'ingresso, che si restringono a m 0.96 alla testata. Sul fondo si conservano due lastroni sovrapposti di copertura a piattabanda. Sulla destra per chi entra, appena oltre il breve corridoio d'accesso, si trova uno stipetto scavato nel lastrone che rinfianca il corridoio, a m 0,64 di altezza sul colmaticcio. Ha forma di semicerchio con base di m 0.5, altezza m 0.36 e profondità massima di m 0.19. La stele centinata è stata spezzata in più punti dalle recenti manomissioni. Il frammento sommitale (m 0.9 di larghezza x m 0.58 di altezza residue) ad arco di cerchio è piuttosto rovinato, ma conserva in parte la cornice in rilievo sul prospetto e, nella faccia posteriore, i resti di due incavi e due dentelli, mentre il terzo incavo è fratturato. L'incavo centrale è l'unico perfettamente conservato; misura m 0.13 di corda x m 0.6 di freccia. La scanalatura, a taglio obliquo rispetto al prospetto centinato, misura m 0.9 di profondità.
- 77) Moravetti 1998, 292, 335-336.
- 78) Moravetti 1998, 175.
- 79) Moravetti 1998, 544-545, 566-568, 600-603.
- 80) Moravetti 1998, 661-662.
- 81) Castaldi 1969.
- 82) Moravetti 1998.
- 83) Perra, Cossu 2005.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Antona (Ruju) A. 1981, *Santa Teresa di Gallura. Tomba di giganti di Lu Brandali*, in *RSP* 34, 1980-1981, 356-358.
- 1990, *Santa Teresa di Gallura (SS). Località La Testa*, in *BA* 4, 115-117.
- 1998, *Le statuette di dea madre nei contesti prenuragici. Alcune considerazioni*, in *Sardinian Aegean Chronology. Towards the resolution of relative and absolute Dating in the Mediterranean*. Studies in Sardinian Archaeology, V, Oxford 1998, 110-119.
- 1999, *Nuovi siti di cultura Ozieri in Alta Gallura*, in *Siti di Cultura Ozieri in Gallura*. Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro 21, Ozieri 1999, 9-51.
- 2003, *Il megalitismo funerario in Gallura. Alcune osservazioni sulla necropoli di Li Muri*, in *RSP* 53, 2003, 359-373.
- 2005a, *Il complesso nuragico di Lu Brandali e i monumenti archeologici di Santa Teresa Gallura*, Guide ed Itinerari, 37, Sassari 2005.
- 2005b, *Tombe di giganti in Gallura. Nuove acquisizioni*, in *La civiltà nuragica. Nuove acquisizioni*, Atti del Convegno (Senorbi 14-16 dicembre 2000), Quartu Sant'Elena 2005, 75-96
- Antona A., Castaldi E., D'Arragon B. 1999, *Siti di cultura Ozieri in Gallura*, Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro 21, Ozieri 1999.
- Antona Ruju A., Ferrarese Ceruti M.L. 1992, *Il Nuraghe Albucciu e i monumenti di Arzachena*, Guide e itinerari, Sassari 1992.
- Atzeni E. 1968, *Il Dolmen »Sa Coveccada« di Mores e la tomba di giganti »Sa Domu 'e S'Orku« di Quartucciu*, in *StSardi* 20, 1966-67 (1968), 129-151.

- 1975, *Nuovi idoli della Sardegna prenuragica*, in *StSardi* 23, 1975, 3-51.
- 1980, *Menhirs antropomorfi e statue-menhirs in Sardegna*, in *Annali del Museo Civico de La Spezia* 2, 1979-1980, 9-64.
- 1981, *Aspetti e sviluppi culturali del Neolitico e della prima età dei metalli in Sardegna*, in *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano 1981, 21-51.
- 1987, *Il Neolitico della Sardegna*, in *Il Neolitico in Italia*. Atti della XXVI Riunione Scientifica IIPP, Firenze 1987, 381-400.
- 1988, *Megalitismo ed Arte*, in *L'Età del Rame in Europa*, *RasArch* 17, 1988, 449-456.
- Azzeni E., Cocco D. 1989, *Nota sulla necropoli di Pranu Muttedu-Goni*, in *La Cultura di Ozieri. Problematrice e nuove acquisizioni*. Atti del I Convegno di Studi, Ozieri 1989, 201-221.
- Castaldi E. 1969, *Tombe di giganti nel Sassarese*, in *Origini* 3, 1969, 119-274.
- 1983, *La necropoli di Li Muri*, in AA.VV., *Arzachena. Monumenti archeologici*, Sassari, 29-36.
- 1999, *Sa Sedda De Biriai (Oliena, Nuoro, Sardegna). Villaggio d'altura con santuario megalitico di cultura Monte Claro*, Roma 1999.
- Cicilloni R. 1997, *Note su alcuni monumenti dolmenici in provincia di Oristano*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano* 14, 1997, 45-61.
- Contu E. 1978, *Il significato della «stele» nelle tombe di giganti*, in *Quaderni della Soprintendenza ai Beni Archeologici per le Province di Sassari e Nuoro* 8, 1978.
- 1981, *L'architettura nuragica*, in *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano 1981, 5-175.
- 1997, *La Sardegna preistorica e nuragica, 2. La Sardegna dei nuraghi*, Sassari 1997.
- D'Arragon B. 1994, *Presenza di elementi culturali sui monumenti dolmenici del Mediterraneo centrale*, in *RSP* 46/1, 1994, 41-85.
- 1998, *Megalithic Art: Decorated Dolmens in Sardinia, sezione 10, Posters*, in *Atti XIII Congresso UISPP (Forlì 8-10.9.1996)* 4, Forlì 1998, 149-152.
- De Lanfranchi F. 2000a, *Les secrets des Mégalithes*, s.l. 2000
- 2000b, *Un vase néolithique en roche dure, à anses zoomorphes, trouvé en Corse méridionale*, in *BSPF* 97.3, 2000, 481-483.
- De Lanfranchi F., Weiss J. C. 1980, *Les chambres funéraires mégalithiques incluses dans un tumulus limité par des cercles de pierres ou dalles*, in *Atti della XXII Riunione Scientifica IIPP (21-27 ottobre 1978)*, Firenze 1980, 469-473.
- Demartis G. M. 1990, *Putifigari (Sassari). Località Monte Siseri. Tomba dell'Architettura Dipinta*, in *BA* 4, 1990, 107-110.
- 1991, *La necropoli di Puttu Còdinu (Sardegna Archeologica 13)*, Sassari 1991.
- 1992, *Ittiri (Sassari). Località Santa Ittoria*, in *BA* 13-15, 1992, 159-160.
- 1997, *La necropoli di Puttu Còdinu, Villanova Monteleone*, in *La Cultura di Ozieri. La Sardegna e il Mediterraneo nel IV Millennio a. C.*, Atti del II Convegno di Studi (Ozieri 15-17 ottobre 1990) a cura di L. Campus, Ozieri 1997, 215-217.
- 1998, *Il Complesso Ipogeico. Storia e Significato*, in *La necropoli di Anghelu Ruju, Alghero-Sassari: Problemi di Restauro e Conservazione*, a cura di A. Boninu, G.M.Demartis (Archeologia e Conservazione 1), Sassari-Massafrà 1998, 13-24.
- 2001, *Le Domus de Janas della Nurra*, Sassari, Piedimonte Matese 2001.
- Derudas P. M. 1998, *Ossi. I luoghi dell'archeologia*, Catalogo della Mostra permanente sul patrimonio archeologico del territorio del Comune di Ossi, Palazzo Baronale, Ossi 1998.
- 2000, *Archeologia del territorio di Ossi*, Sassari-Piedimonte Matese 2000.
- Ferrarese Ceruti M. L. 1969, *Tombe in tafoni della Gallura*, in *BPI* n.s. 19, 1969, 167-185.
- 1980a, *Le domus de janas di Mariughia e Canudedda e il dolmen di Motoria (Dorgali)*, in *Dorgali. Documenti archeologici*, Sassari 1980, 57-65.
- 1980b, *Il dolmen di Monte Logu (Dorgali)*, in *Dorgali. Documenti archeologici*, Sassari 1980, 67-69.
- 1995, *Nuovi elementi della grotta funeraria di Tani (Carbonia)*, in *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano 1995, 97-113.
- Germanà F. 1995, *L'uomo in Sardegna dal Paleolitico all'età nuragica*, 1, Sassari 1995.
- Grosjean R., Liegeois J. 1964, *Les corres mégalithiques de la région de Porto Vecchio*, in *L'Anthropologie* 68/5-6, 1964, 527-548.
- Guilaine J. 1996, *Proto-megalithisme, rites funéraires et mobiliés de prestige néolithiques en Méditerranée occidentale*, in *Home-naje al Profesor Manuel Fernandez Miranda* (M. Angeles Querol y Teresa Chapa eds.), I, Madrid 1996, 57-65.
- Lilliu G. 1968, *Il Dolmen di Motorra (Dorgali-Nuoro)*, in *StSardi* 20, 1966-67 [1968], 74-128.
- 1977, *Dal »betilo« aniconico alla statuaria nuragica*, Sassari 1977.
- 1988, *La Civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Torino 1988.
- 1995, *Betili e betilini nelle tombe di giganti della Sardegna*, in *MemLinc* serie IX, vol. VI, fasc. 4, 1995, 422-507.
- Lo Schiavo F. 1982, *La domus dell'Ariete (Perfugas, Sassari)*, in *RSP* 37. 1-2, 1982, 135-186.
- Lo Schiavo F. et al. 2004, *La Sardegna nell'età del bronzo recente: articolazioni cronologiche e differenziazioni locali, La Metallurgia, in L'Età del Bronzo recente in Italia (Lido di Camaiore, 26-29 ottobre 2000)*, a cura di D. Cocchi Genick, Viareggio 2004, 357-382.
- Manunza M. R. 1995, *Dorgali. Monumenti antichi*, Cagliari 1995.
- Moravetti A. 1998, *Ricerche archeologiche nel Marghine-Planargia, Sardegna Archeologica*, Studi e Monumenti 5, Sassari.
- Perra M. 1997, *Lanusei (NU). Località Selèni. Il villaggio, il nuraghe e le tombe megalitiche*, in *BA* 43-45, 1997 (2003), 258-265.
- 2000, *Rituali funerari e culto degli antenati nell'Ogliastra in età nuragica*, in *Ogliastra. L'identità storica di una provincia*. Atti del Convegno (Jerzu, Lanusei, Arzana, Tortolì, 23-25 gennaio 1997), Ogliastra 2000, 221-232.
- Perra M., Cossu T. 2005, *Un sistema territoriale di età nuragica nei territori di Meana Sardo e Laconi (NU)*, in *La civiltà nuragica: nuove acquisizioni*, Atti del convegno (Senorbì 14-16 dicembre 2000), Quartu Sant'Elena 2005, 125-142.
- Puglisi S. M. 1942, *Villaggi sotto roccia e sepolcri megalitici della Gallura*, in *BPI* 5-6, 1941-1942, 123-141.

- Puglisi S. M., Castaldi E. 1964, *Aspetti dell'accantonamento culturale nella Gallura preistorica e protostorica*, in *StSardi* 19, 1964, 59-148.
- Radmilli A. M. 1974, *Lo studio dei metalli in Sardegna*, in *PCIA* I, Roma 1974, 405-418.
- Sluga Messina G. 1991, *Architettura funeraria del Mediterraneo centrale*, in *JMS* 1,2, 1991, 226-241.
- Tedde G. 1993, *Località La Testa*, in *BA* 19-21, 1993, 159-160.  
1994, *Santa Teresa di Gallura (Sassari). Località La Testa. Tomba di Giganti*, in *BA* 19-21, 1992 (1994), 159-160.
- Tronchetti C. 1986, *Nuragic statuary from Monti Prama*, in *Sardinia in the Mediterranean, Studies in Sardinian Archaeology* II, Ann Arbor 1986, 41-59.
- Tronchetti C. 1988, *I Sardi. Traffici, relazioni, ideologie nella Sardegna arcaica*, Milano 1988.
- Ugas G. 1990a, *Gonnosnò (Oristano). Località Is Lapededdas. Necropoli nuragica*, in *BA* 3, 1990, 142-144.  
1990a, *La tomba dei guerrieri di Decimoputzu (Norax 1)*, Cagliari 1990.  
1990b, *San Sperate dalle origini ai Baroni (Norax 2)*, Cagliari 1990.  
1996, *Considerazioni sulle relazioni fra la Sardegna e l'Egeo durante il Neolitico e il Calcolitico*, in *StSardi* 30, 1992-1993, 329-439.

## RIASSUNTO / ZUSAMMENFASSUNG

### I tumuli nella Sardegna preistorica e protostorica

F. Lo Schiavo chiarisce che in Sardegna la visibilità del sepolcro, che è la prima delle funzionalità identificate nel concetto di tumulo, vale non per il singolo ma per il gruppo. Sono documentate tombe collettive, nelle quali i defunti, appartenenti ad un gruppo parentelare o sociale, venivano deposti senza distinzioni di sesso o di età, in seguito rimossi per ospitare le deposizioni successive. Le »domus de janas« (ovvero grotticelle artificiali) costituiscono la forma più caratteristica di sepolcri a partire dal Neolitico medio avanzato di S. Ciriaco a Cuccuru Arrius di Cabras (OR), fino alla prima età del Bronzo di Bonnanaro, ma con prosecuzione di uso talvolta fino all'età nuragica; sono tombe collettive ipogee, raggruppate in necropoli. Anche i dolmen risultano impiegati collettivamente, talvolta per un lungo periodo di tempo, spesso in nuclei di più di un sepolcro in un ristretto ambito territoriale. Nell'età del Bronzo si diffondono le tombe di giganti, sepolture collettive costruite con colossali lastre litiche, che formano un'edera frontale a semicerchio, ma per le quali è stata esclusa la presenza di un tumulo.

A. Antona illustra le sepolture esplorate nella Gallura, dove si conoscono tumuli risalenti già al Neolitico; in alcuni sepolcreti nel territorio di Arzachena (SS) sono attestate sepolture a cista litica, racchiuse in cerchi di lastre di pietra infisse verticalmente nel terreno. Nell'età del Bronzo si diffondono anche in questa parte dell'isola le tombe di giganti, per le quali è talora documentata la presenza del tumulo sull'edera frontale, come dimostra con un ricercato effetto monumentale la tomba di Pascaredda (Calangianus, SS), scavata di recente.

Le tombe di giganti scavate da M. Perra nel territorio di Lanusei (NV), databili tra Bronzo medio e finale (XIV-X sec. a. C.) e parzialmente coperte da un tumulo, hanno restituito anche particolari conci litici, caratterizzati da quattro dentelli rilevati alternati a tre incavi, associati a lastre con un numero corrispondente di incavi o fori. Per questi elementi architettonici si può ipotizzare un uso funzionale nella copertura delle sepolture: con l'aiuto di pali lignei usati come leve si potevano sollevare e asportare, consentendo in tal modo l'accesso dall'alto alla tomba e quindi alla deposizione di nuove sepolture. Le sepolture monumentali e le tombe di giganti non sono documentate dopo l'età del Bronzo finale, quando la civiltà nuragica conosce un profondo riassetto politico e territoriale.

### Die Tumuli im vor- und frühgeschichtlichen Sardinien

F. Lo Schiavo erklärt, dass in Sardinien die Sichtbarkeit der Grabstätte, welche das wichtigste Charakteristikum im Konzept des Tumulus ist, nicht für den einzelnen gilt, sondern für die Gruppe. Es sind Kollektivgräber dokumentiert, in denen die einer verwandtschaftlichen oder sozialen Gruppe angehörenden Verstorbenen ohne Unterscheidung von Geschlecht oder Alter beigelegt und später entfernt wurden, um die nachfolgenden Bestattungen unterzubringen. Die »domus de janas« (kleine künstliche Grotten) stellten die charakteristischste Form von Gräberstätten dar, die mit der fortgeschrittenen Mittleren Jungsteinzeit von S. Ciriaco a Cuccuru Arrius di Cabras (Provinz Oristano) beginnt und bis zur Frühen Bronzezeit von Bonnanaro überdauert; deren Benutzung wurde jedoch zuweilen bis zur Nuraghenzeit fortgesetzt. Es sind unterirdische, zu Nekropolen gruppierte Kollektivgräber. Auch die Dolmen werden mehrfach benutzt, manchmal über eine längere Zeitspanne hinweg, oft in Einheiten aus mehr als einem Grab in einem begrenzten territorialen Bereich. In der Bronzezeit verbreiten sich die Gigantengräber, aus kolossalen Steinplatten errichtete Kollektiv-



gräber, die eine frontale halbkreisförmige Exedra bilden, für die aber das Vorhandensein eines Tumulus ausgeschlossen worden ist.

A. Antona beschreibt die untersuchten Gräber in der Gallura, wo man Tumuli kennt, die bereits aus der Jungsteinzeit stammen; in einigen Gräberfeldern im Gebiet von Arzachena (Provinz Sassari) sind Bestattungen mit steinerner Zista bezeugt. Sie liegen in Kreisen aus Steinplatten, die senkrecht in die Erde eingerammt sind. In der Bronzezeit verbreiten sich auch auf diesem Teil der Insel die Gigantengräber, für die zuweilen die Anwesenheit des Tumulus auf der frontalen Exedra bezeugt ist, wie das vor Kurzem erst ausgegrabene Grab von Pascaredda (Calangianus, Provinz Sassari) mit einem hervorragenden monumentalen Effekt beweist.

Die von M. Perra ausgegrabenen Gigantengräber im Gebiet von Lanusei (Provinz Nuoro), datiert zwischen der Mittleren und der Späten Bronzezeit (14.-10. Jh. v. Chr.), sind teilweise von einem Tumulus bedeckt. Sie haben auch zur Entdeckung eigentümlicher Steinquader geführt, die vier Zacken und drei Vertiefungen aufweisen, die einander abwechseln, und die mit Platten mit der entsprechenden Anzahl von Vertiefungen oder Löchern eine Einheit bilden. Diese architektonischen Elemente können zweckmäßig als Deckung der Grabstätten fungiert haben: Mithilfe von Holzpfählen, die als Hebel benutzt wurden, konnte man sie anheben und entfernen, was den Zugang zum Grab von oben und somit neue Beisetzungen gestattete. Die monumentalen Gräber und die Gigantengräber sind nach der Späten Bronzezeit nicht mehr bezeugt, als die nuraghische Kultur eine tief gehende politische und territoriale Neuregelung erfährt.

PENISOLA IBERICA

## **TÚMULOS, LINAJES Y CLIENTES: LA CONSTRUCCIÓN DEL PAISAJE FUNERARIO ARISTOCRÁTICO EN EL SUR DE LA PENÍNSULA IBÉRICA**

### **ACERCA DE LOS VIVOS**

En el Valle del Guadalquivir (Ruiz, Molinos 1993) el oppidum, definido al modo de los iberos, es decir asentamientos fortificados con casas de estructura cuadrangular y urbanismo muy ordenado, fue el elemento que articuló el proceso que condujo a la consolidación de la aristocracia. Tendríamos que plantearnos ante esta circunstancia conocer en detalle las redes de relaciones que articulan la comunidad local, porque el oppidum desempeñó el papel de una comunidad local que se impuso como fórmula política a un viejo modelo social dominante en el territorio de una formación social. Venimos proponiendo que las relaciones sociales no se limitan exclusivamente a las funciones que definen el sistema económico, caso de las relaciones de posesión y su efecto en la creación de las unidades de trabajo, sino que estas forman parte de una red en la que intervienen otras relaciones como las de parentesco, que en la comunidad local se definen en las relaciones de género y de edad; o las vecinales, que articulan las unidades domésticas en la porción de naturaleza controlada y construida y en otras escalas un barrio, una aldea o una ciudad. En este complejo de relaciones, que podríamos definir como modo de vida, a partir del siglo V a. C. el oppidum se impuso como el único tipo de asentamiento en todo el territorio, como la unidad de vecindad mayor y como la expresión del desarrollo de modelos políticos heroicos de tipo aristocrático, porque en él se configuraron las nuevas relaciones sociales de propiedad y de poder, en suma las formas de hegemonía. El oppidum con su modelo ordenado de urbanismo y la arquitectura de sus espacios contribuyó a crear formas de integración del grupo muy efectivas. Se configuró así no solo como la expresión del poder aristocrático, sino también como el espacio por excelencia del grupo y el germen de las nuevas formas de identidad colectiva. Creó una nueva identidad local cifrada en la identificación entre el gentilicio de la unidad de parentesco del aristócrata, ahora ampliada a un número mayor de personas gracias al uso de la institución clientelar, y el fomento de unas relaciones de producción basadas en el modelo de servidumbre que fomentaba la clientela. Para ello se siguió espacialmente un complejo proceso:

Se disolvió el papel predominante de las relaciones de parentesco, superiores a la célula familiar, cuando estas existían. Para ello se formalizó la casa cuadrada, capaz de albergar unidades domésticas de vecindad ajustadas a la familia nuclear, que fue la forma de unidad de parentesco idónea para legitimar desde ella la nueva relación clientelar. Paralelamente se asumió el papel campesino de la unidad familiar que paso a tener una presencia en el campo, a través de la posesión de una parcela de tierra, como era seguramente tradición anterior, si bien ahora la apropiación de esta se hacía a través de la pertenencia de la unidad familiar, doméstica y campesina al linaje clientelar.

Se amortizaron los espacios de las unidades vecinales aldeanas cuando estas existieron en el seno del oppidum a partir de formas rituales, como el caso de la curia aldeana o casa de los hombres, que tendieron a integrarse en los espacios »privados« del aristócrata. La estrategia empleada consistió en que los príncipes, al identificar los antepasados del grupo local con los propios, raptaron los espacios de culto comunales, dispuestos en espacios públicos, y los integraron en sus espacios, que a su vez se reconstruyeron y reorde-

naron a partir de una división en espacios de hombres o públicos y espacios de mujeres y niños o familiares. Esta acción presentó el espacio de culto público como propiedad del príncipe, hombre y adulto, y difuminó los límites entre lo público y lo doméstico masculino. De este modo la casa del aristócrata pasó a ser palacio y con ello a distinguirse de los demás espacios domésticos-familiares.

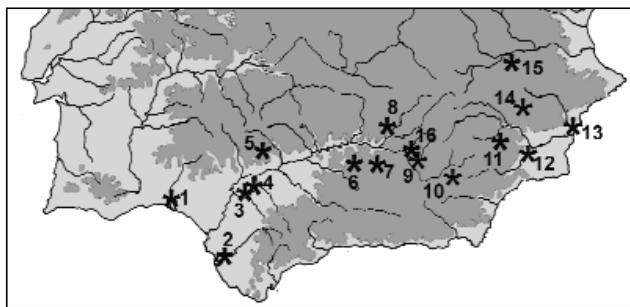
Por último se construyó una unidad superior a la unidad base doméstico-familiar-campesina dominante, que articuló a estas al modo propio de una estructura guerrera, la curia, es decir en un espacio orgánico en el que cada cual parecería que tenía su lugar. Nació así el oppidum ibero basado en la ideología del segundo sector de trabajo dominante en la sociedad antigua: la guerra. El oppidum era pues no solamente una unidad vecinal, ordenada en calles perpendiculares y paralelas como es observable en el urbanismo de Puente Tablas (Ruiz 1995), era también la estructura espacial de un ejercito antiguo, del que quedaban separados los artesanos, que no eran clientes y por lo tanto campesino-guerreros, o quienes no formaran parte del cuerpo de propietarios, pero que vivían en el interior del oppidum tal y como se ha señalado reiteradamente al estudiar el espacio funerario (Ruiz, Rísquez, Hornos 1992). Cuando en este marco se desarrolló la primera sociedad aristocrática los ejes centrales de la comunidad local se transfirieron a la sociedad clientelar enmascarándose en la pervivencia de relaciones agrarias, de redes de vecindad aldeana y sobre todo en fórmulas de parentesco. La maleabilidad del modelo social aldeano, facilitó enormemente la construcción de las relaciones de clientela, cuando estas se definieron en la estructura creada por el don agnóstico y el tributo, (Ruiz 2000), porque en apariencia se expresaron siempre a través de formas aldeanas de tipo vecinal, parental o campesino. Carandini (Carandini 1994) que ha propuesto llamar a los núcleos urbanos antiguos, como el oppidum, protociedades, propone que la estructura interna de estos se definía por la transferencia de las formas orgánicas del campo al ámbito urbano, porque vicus, pagos o tribus tuvieron siempre su correspondencia en estructuras espaciales urbanas como barrios, manzanas o calles. Pero el juego de apariencias fue mas allá, se convirtió en un modelo de doble transferencia, de ida y vuelta, porque el espacio construido del asentamiento en los modelos clientelares, se expresó, con formas espaciales cada vez mas regularizadas, por efecto de su carácter de curia, y no con las características estructuras pseudonaturales del modelo aldeano. La manzana, el barrio o la calle fueron seguramente equivalentes al segmento social definido en una aldea, pero su disposición espacial en el asentamiento fue muy diferente, ya que modificaron el papel de las relaciones entre unidades de parentesco o de vecindad desmontando unas, o privilegiando otras, para sin destruir el sistema de redes tradicionales, construir el complejo de dependencias a partir de pautas estamentales. En suma signos urbanos asumieron en falso relaciones sociales agrarias y jerarquías sociales se disimularon a través de estructuras sociales de carácter aldeano. Por todo ello la agrociedad clientelar: el oppidum paso a ser algo mas que el espacio transferido desde el mundo agrario al urbano; fue la punta de lanza de la construcción territorial de un nuevo modelo social basado en relaciones estamentales.

## LOS PRIMEROS TÚMULOS

Los túmulos más antiguos del Valle del Guadalquivir (**fig. 1**) se han documentado en el tramo mas bajo del río, allí donde la sociedad se mostró más activa en sus relaciones con el ámbito mediterráneo, sin querer decir con ello que fueran los fenicios, que fundaran la ciudad de Gades, los promotores de este tipo de paisaje funerario. El túmulo de la necrópolis de las Cumbres se inscribe en el entorno del asentamiento de la Torre de Doña Blanca en el Puerto de Santa María, Cádiz, con una cronología que se fija a comienzos del siglo VIII a. C y una duración de ochenta a noventa años. El sitio funerario ocupa el extremo meridional de una colina en la que más al norte pudieron existir dos unidades más. La estructura tumular por su parte

presenta una planta circular de 22 m. de diámetro y una altura de 1,80 m. en la parte central, que es aplanada por lo que debió tener en su origen forma troncocónica. Alberga el túmulo 63 enterramientos, excavados en la roca o dispuestos aprovechando oquedades naturales. Estaba cubierta la urna por encachados de piedra, pues se siguió el rito de la incineración. El espacio central de la estructura lo ocupó el ustrinum comunal, con forma rectangular, tallado en la roca y enmarcado por un recinto cuadrangular de 3,40 m. de lado, también excavado en la roca. Conforme se depositaban las incineraciones se extendía sobre los enterramientos una capa de arcilla roja a modo de plataforma, que a veces tenía mayor grosor y se intercalaba con capas de cal y que en algún momento fue reutilizada para instalar nuevas incineraciones. Sobre esta plataforma se levantó por último la estructura troncocónica del túmulo. Fue un proceso complejo el que caracterizó su construcción: primero se niveló el terreno construyendo otra plataforma de barro y piedra de tamaño pequeño, después se levantó un muro de arcilla y piedras de mayor tamaño formando en planta una herradura orientado en sentido norte-sur siguiendo la pendiente de caída de la colina, para evitar el arrastre natural de las tierras (fig. 4). Este muro sirvió de apoyo a la tierra más suelta que ocupó el perímetro del túmulo. (Ruiz Mata y Perez 1995).

Más al noroeste, en la provincia de Sevilla, entre las estribaciones de Sierra Morena al norte y el curso del río Guadalquivir al Sur se han excavado los túmulos de Setefilla en Lora del Río, de los que describiremos dos, A y B. El primero presenta una planta subcircular pues de norte a sur tiene 29 m. y 27 m. en el eje este-oeste. Estaba delimitado por lajas o estelas de piedra clavadas a lo largo de todo su perímetro. Su altura pudo alcanzar 3,5 m (Aubet 1975) y fue realizado, porque en un momento posterior a su primer cierre se construyó una cámara, que después retomaremos como objeto de análisis. La necrópolis base la constituyó un conjunto de 60 tumbas de incineración en urna, de las que se han podido estudiar 40. El segundo túmulo, el B, es mucho más pequeño, solo 16,70 m. de diámetro, 1,30 m. de altura y 33 incineraciones. En este caso no hubo reutilización para levantar una cámara funeraria. El estudio reciente de la demografía y un análisis multivariante de los ajueres con relación al género y la edad de ambos túmulos aporta elementos claves para reconocer el modelo de sociedad que se vincula a estas primeras estructuras funerarias (Aubet, Barcelo y Delgado 1996). La media de edad de fallecimiento en estas poblaciones era de 24 años, con un arco entre 0 y 60 años. Dentro de este nivel la media de edad de muerte de las mujeres era de 22 años en tanto que la de los hombres era de 33 años. Solo superan los cuarenta años un 6,67% de mujeres frente a un 28,57 de hombres. En lo referente a la composición de los ajueres a su relación con los grupos de género y edad se advierte que existen productos presentes preferentemente en determinadas clases de edad, así, los broches de cinturón o los recipientes decorados con retícula bruñida, aparecen en los niños y jóvenes (7 a 18 años); los brazaletes, sino son de espiral en tumbas femeninas, y los cuchillos de hierro, no hay armas en el conjunto de los ajueres, en los enterramientos masculinos de adultos, al igual que las fíbulas. La ausencia de materiales que podrían caracterizar al grupo en términos de comunidad local, como los recipientes cerámicos con decoración de retícula bruñida o los broches de cinturón, en las tumbas de mujeres adultas y al contrario su presencia en las jóvenes, podría denotar el carácter patrilocal del grupo y el carácter exógeno de las mujeres. Un segundo estudio sobre la distribución de las tumbas en



**Fig. 1** Principales necrópolis del sureste de la Península Ibérica: **1** Huelva. – **2** Torre de Doña Blanca. – **3** El Gandul. – **4** Carmona. – **5** Setefilla. – **6** Porcuna. – **7** Puente Tablas. – **8** Cástulo. – **9** Castellones de Ceal. – **10** Baza. – **11** El Cigarralero. – **12** Cabeceo del Tesoro. – **13** Cabezo Lucero. – **14** Coimbra de Barranco Ancho. – **15** Pozo Moro. – **16** Toya.

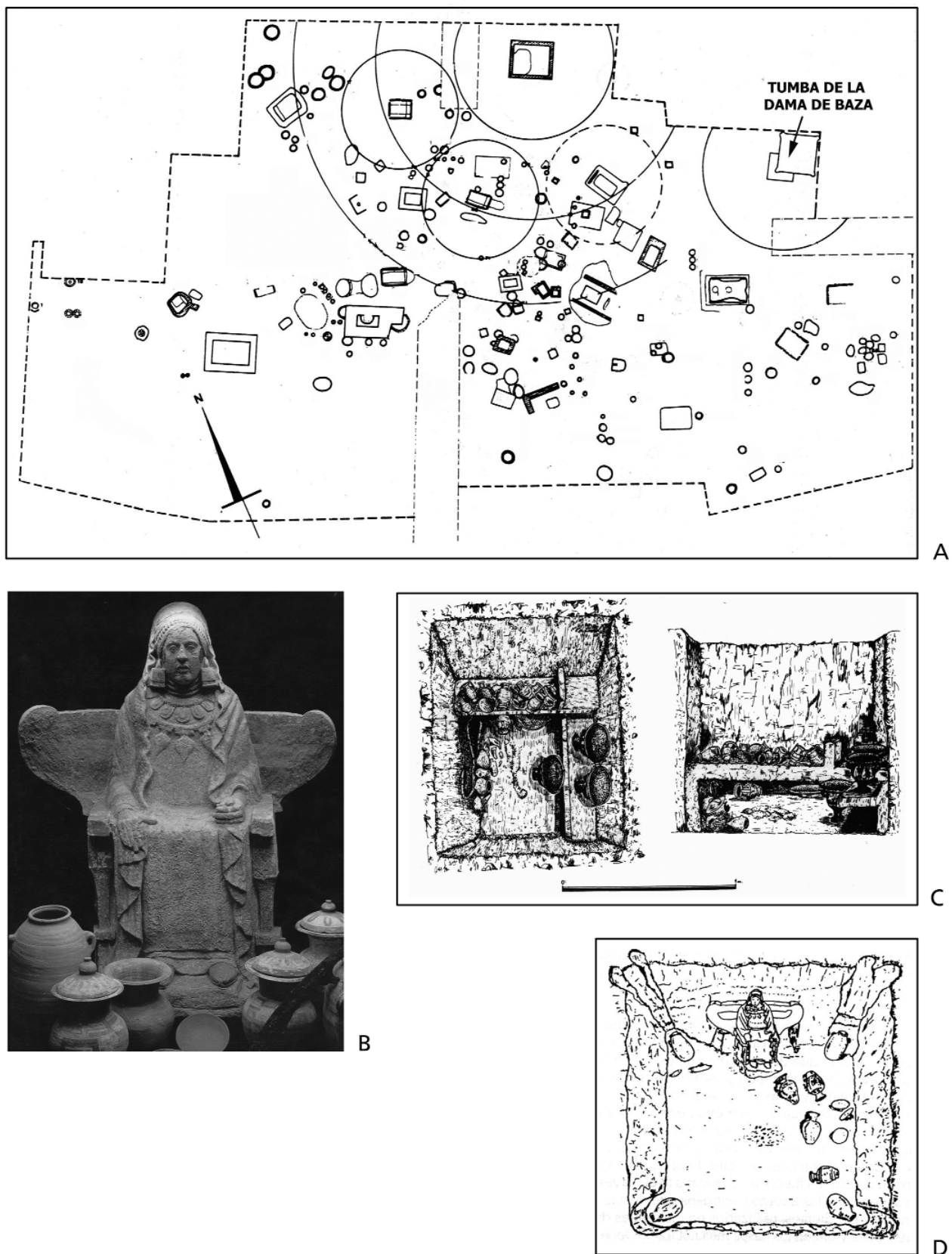
el espacio interior del túmulo en razón de las ya citadas variables de género y edad apunta que la riqueza en los ajuares disminuye en ambos túmulos desde el centro al exterior del mismo modo que las mujeres y los niños ocupan posiciones periféricas (Aubet 1995). Solo una excepción se confirma en el túmulo A, la de un personaje masculino maduro con ajuar rico pero entre cuyos materiales aparecen toberas y lañas, lo que hace pensar que se tratara de un metalúrgico. Este hecho confirma el fuerte carácter parental del grupo, ordenado por reglas de edad y género y que se hace patente por la desigualdad que se perfila cuando se comparan los dos túmulos descritos y se comprueba que entre ellos existen diferencias significativas de riqueza, cuestión frecuente entre segmentos parentales de sociedades de tipo aldeano, por la presencia de más productos importados, mujeres adultas foráneas o especialistas en el túmulo A., u otros factores como la menor esperanza de vida en el túmulo B.

No creemos que los casos de Setefilla y Las Cumbres sean comparables al túmulo 1 de Bencarrón, entre Alcalá de Guadaíra y Mairena del Alcor (Sevilla), necrópolis tumular asociada al asentamiento de la Mesa de Gandul y donde Bonsor describió, en sus trabajos de fines del siglo XIX (Bonsor 1899), hasta diez individuos inhumados y que podría haber correspondido a una fase anterior a la etapa que analizamos (Torres 1999) En cambio si pudo reproducirse esta situación en la necrópolis de Cruz del Negro si parte de las tumbas hubieran estado bajo un túmulo, desaparecido antes de la intervención de los trabajos arqueológicos (Amores y Fernández 2000), del mismo modo que pudo ocurrir (Ruiz Mata y Perez 1995), con la necrópolis de la Joya en Huelva (Garrido y Orta 1989), hoy incluida como la anterior dentro del grupo de las necrópolis de tumbas planas (Ruiz Delgado 1989)

## **EL ESPACIO FUNERARIO EN LA EMERGENCIA DE LA ARISTOCRACIA: EL RAPTO DEL TÚMULO**

Posteriormente al levantamiento de la primera construcción del montículo de tierra del túmulo A de Setefilla, se aplanó el terreno con la construcción de una plataforma de tierra blanquecina, dispuesta sobre la necrópolis de base y se construyó una cámara funeraria, que destruyó parte de las tumbas de la fase anterior; después se añadieron a la cámara otras estructuras de mampostería que la envolvieron y disimularon su entrada con un falso pasillo y por último se volvió a levantar la estructura tumular. La construcción de esta cámara, que destruyó una veintena de tumbas de la fase anterior, abrió de nuevo la estructura al uso funerario pues se integraron en el túmulo cinco nuevos enterramientos de incineración.

De las primeras propuestas de Aubet (Aubet, 1975 y 1978) a las últimas el origen de los túmulos de Setefilla ha ganado en antigüedad: s. VIII a. C. (Torres 1999, Ruiz Mata y Perez 1995) o fines del siglo VIII a. C. (Aubet, Barcelo y Delgado 1996). Por el contrario la tumba de cámara que provocó la reestructuración del túmulo correspondió a un momento avanzado del proceso, en el siglo VII a. C., hacia su mitad según Aubet. En efecto a partir de un momento de este siglo debió ser frecuente la construcción de cámaras bajo los túmulos, aunque no fue el único tipo de construcción ya que se documentan otras variantes como las fosas escalonadas o las tumbas de pozo. No se trata de un proceso único pero es evidente que los túmulos se generalizan en el paisaje de la Baja Andalucía. Por citar un solo caso. Solamente en el término municipal de Carmona excavó Bonsor más de setenta y cinco túmulos y al menos cinco necrópolis tumulares formaron un cinturón funerario alrededor del oppidum tartésico de Carmona. Sin embargo la norma no es homogénea: los tamaños varían desde los 7 m. o 10 m. de diámetro de casos como los túmulos C y D de la Huerta de Cabello o del túmulo A del Acebuchal hasta los 30 m. del túmulo G de la misma necrópolis o del túmulo de Alcantarilla. Otro tanto sucede con la altura que va desde los 7 m. del citado túmulo G de Acebuchal, sin duda el más monumental, hasta otros que apenas alcanzan el metro. En todo caso si es de resaltar que



**Fig. 2** A Planimetría de la necrópolis de Baza y distinción de grupos o niveles (según Ruiz, Hornos, Risquez 1992). – B Fotografía de la escultura de la Dama de Baza. – C Planimetría de la tumba 176 de la necrópolis de Baza. – D Planimetría de la tumba de la Dama de Baza.

los túmulos del siglo VII a. C. tienden a cubrir una sola tumba, con lo que el gasto social de trabajo invertido se hace patente hasta tal punto que es frecuente hablar para este periodo de tumbas principescas. Aubet (Aubet 1984) fue la primera en destacar este hecho basándose no solamente en la monumentalidad de la estructura que ocultaba la tumba, sino también en la riqueza del ajuar (equipos de jarra y recipiente de bronce, joyería de oro, marfiles gravados o huevos de avestruz decorados y en algún caso carro; de este modo consideró tumbas de este rango los túmulos A y H de Setefilla, el túmulo de la cañada de Ruiz Sánchez en Carmona o el túmulo G del Acebuchal, además de otros enterramientos excavados en Huelva, como los nº 5, 9, 17 y 18 de la Joya (**fig. 5**), cuya estructura tumular no se ha documentado. El conjunto de túmulos se fecha según la autora entre el 650 y el 570 a. C. Es interesante que del grupo seleccionado por su rango como principesco, tres de los túmulos cubren cámaras funerarias (Setefilla A y H y Acebuchal G) y al menos dos de ellos contenían una pareja de inhumados, un hombre y una mujer en el caso del túmulo G de Acebuchal (Ruiz Delgado 1989) y dos individuos de los que no se indica género en el túmulo H de Setefilla (Aubet, Barceló y Delgado 1996) En el tercer caso no se ha podido documentar.

Es evidente que entre los túmulos del siglo VIII a. C. y los que se construyeron en el siglo VII a. C. y sobre todo en su segunda mitad y las primeras décadas del siguiente siglo se ha producido un cambio estructural básico, pues si los primeros correspondían a linajes completos y por tanto encerraban un número significativo de tumbas los segundos, solo tienen una. Conviene recordar que esta tendencia no excluía desigualdad entre segmentos, es decir entre túmulos, tal y como se advertía entre el túmulo A y B de Setefilla tanto en lo referente a la riqueza de los ajuares, estructura del túmulo, como a la edad media de vida. Pero el salto en la concepción del paisaje funerario se produce con el caso verdaderamente paradigmático del túmulo A de Setefilla, cuando el propietario de la cámara del siglo VII a. C. levanta las tumbas anteriores, incluso las destruye, para legitimar su poder en la proximidad a los allí enterrados, posiblemente sus antepasados, y en la cámara que ocupa el centro de la gran estructura. Se trata sin duda de un proceso de emergencia de un grupo aristocrático que ya se apuntaba en el túmulo de las Cumbres cuando entre el conjunto de tumbas del siglo VIII a. C. en el lado sudoeste de la estructura un pequeño grupo de enterramientos se agrupó en torno a uno de ellos que mostraba un mayor tamaño que las demás, mayor riqueza de ajuar, la preparación de un lecho de arena de playa sobre la que se dispuso la urna cineraria y el ajuar y sobre todo porque se levantó sobre el conjunto de enterramientos un túmulo pequeño que posteriormente fue embutido por el gran túmulo colectivo (Ruiz Mata y Perez 1995)

Entre el túmulo secundario de las Cumbres y la construcción de la cámara de Setefilla se había consumado el raptó de la imagen colectiva del espacio funerario, raptó llevado a cabo por grupos aristocráticos emergentes que si en una primera etapa lo ejecutaron de forma disimulada, como ocurrió en las Cumbres, después se mostraron lo suficientemente fuertes para modificar la estructura constructiva del túmulo, tal y como sucedió en el caso de Setefilla, e instalar allí, sobrepuesta a la necrópolis de base, una cámara funeraria. Raptó entendido como privatización aristocrática del espacio de la comunidad, que transfiere así al mundo de los muertos el sentido de lo particular que tenía para la aristocracia muchos aspectos de la cotidianidad de los vivos. Torelli ha demostrado como para el aristócrata antiguo la guerra era un *bellum privatum* (Torelli 1988). Raptó entendido como apropiación de la legitimidad del tiempo del paisaje funerario, ya que el túmulo transfiere al aristócrata la representación del pasado de un linaje por la dialéctica proximidad-distancia tan querida en el concepto de poder principesco. Así lo demuestra el interés del príncipe enterrado en la cámara A de Setefilla por ocupar el centro de un grupo de tumbas depositadas allí con anterioridad y que constituyen sin duda el arranque de un linaje todavía no jerarquizado o clientelar. El deseo de soledad de las tumbas tartésicas de los aristócratas emergentes del siglo VII a. C. y la existencia de un pequeño grupo de tumbas que acompañan al príncipe de la cámara A de Setefilla o se extiende por la superficie del túmulo del Camino y del Vallado en Bencarrón. Proximidad del príncipe al tiempo mítico,



distanciamiento de su comunidad, aspiración de algunos de sus familiares más directos o de algunos de sus clientes a ser enterrados cerca de su patrono aristocrático.

### **EL TIEMPO DE LA MUERTE EN LA EMERGENCIA DE LA ARISTOCRACIA: EL RAPTO DEL LINAJE**

La información se pierde a partir del siglo V a. C. en Andalucía Occidental. Un cambio de rito más que una falta de investigación creemos, hace que el proceso analizado se haga invisible para el arqueólogo. Mas hacia el este, aguas arriba del río Guadalquivir, donde el proceso de emergencia de la aristocracia ha sido más tardío por ser periferia del foco central tartésico, la información al contrario que en la zona occidental se hace más nítida para la investigación.

En 1975 se halló en Cerrillo Blanco, Porcuna, en la provincia de Jaén, el conjunto escultórico ibero más importante de los conocidos hasta ahora, compuesto por más de cuarenta piezas que representan luchas heroicas entre hombres o de estos con animales, escenas de caza, imágenes de animales fantásticos o de grandes personajes vestidos de gala ... etc. (Gonzalez Navarrete 1987, Negueruela 1990). Las esculturas, fechadas a mediados del siglo V a. C. habían sido enterradas cuidadosamente en el límite de un túmulo del siglo VII a. C., 700-650 a. C. según Torres (Torres 1999) o 650-600 a. C. según Torrecillas (Torrecillas 1985). La estructura muy destruida tenía diecinueve m. de diámetro y estaba delimitado seguramente por lajas de piedra. Encerraba el túmulo un total de veinticuatro tumbas de fosa y una de cámara de planta poligonal. Todas seguían el rito de la inhumación y eran individuales, salvo la cámara que tenía un enterramiento doble. El estudio sobre el género reafirma el carácter exogámico del grupo (Ros 1997). La distribución de los enterramientos según el género repite también un hecho constatado en el túmulo A de Setefilla, la disposición periférica preferentemente de las mujeres, al tiempo que los hombres ocuparon las posiciones centrales del círculo. Sin embargo hay algo que cambia respecto a Setefilla la cámara aquí forma parte del proyecto constructivo inicial, es decir el enterramiento doble no se impuso sobre el túmulo destruyendo parte de las tumbas de la necrópolis de base, desde un primer momento en Cerrillo Blanco se reservó un espacio excéntrico del círculo para ubicar en él la cámara y se marco un espacio de respeto en torno a ella en la que no se excavó ninguna tumba. En Cerrillo Blanco se resume la historia del proceso seguido desde el túmulo de Las Cumbres al de Setefilla: Emergencia de un enterramiento excéntrico en el seno de la necrópolis de base, que crea un espacio propio y aparición de la tumba de cámara para ordenar el espacio interno del túmulo, pero ahora se añaden nuevos elementos:

La aparición en los ajuares de las tumbas femeninas de los broches de cinturón, cuestión que ya se apuntaba en Setefilla (Aubet, Barceló y Delgado 1996), muestra la pervivencia del carácter colectivo y segmentario de la estructura parental subyacente, porque deja notar que la legitimidad en el tiempo se hacía gracias al control por parte de la mujer de un claro símbolo de poder. Fue Heracles quien arrebató a la amazona Hipólita su cinturón cuando comenzó su carrera expansiva de conquista y botín, como recuerda Bader (Bader 1985) al leer en los trabajos del héroe, la historia de la aristocracia. Tal propuesta podría anunciar el carácter matrilineal y matrilocal del linaje tartésico, si se vincula a la lectura antropológica de Ros, que opone en términos físicos el grupo masculino del femenino. Según esta lectura el grupo femenino sería el local, pues con la posesión de los broches de cinturón se constituiría en guarda de la legitimidad del linaje. Pero también cabe una segunda lectura realizada en Setefilla, que vincula los elementos de prestigio social local como los broches de cinturón o los recipientes de cerámica decoradas con retícula bruñida a las mujeres jóvenes. Esta interpretación no cuestiona el carácter legitimador del rito que lleva a la guarda del cinturón, sin embargo su ausencia en las mujeres adultas implica el origen exogámico de estas.

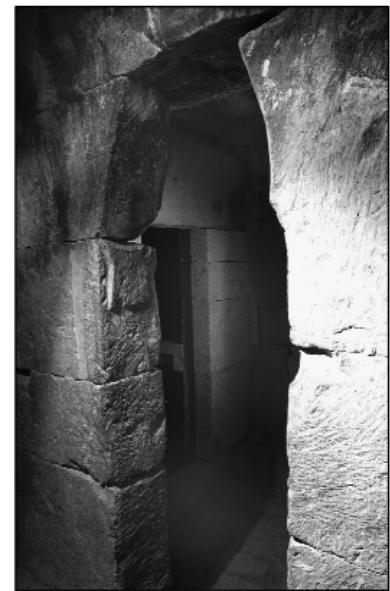
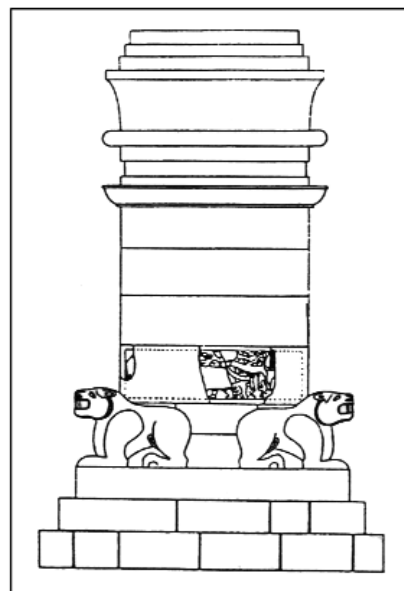
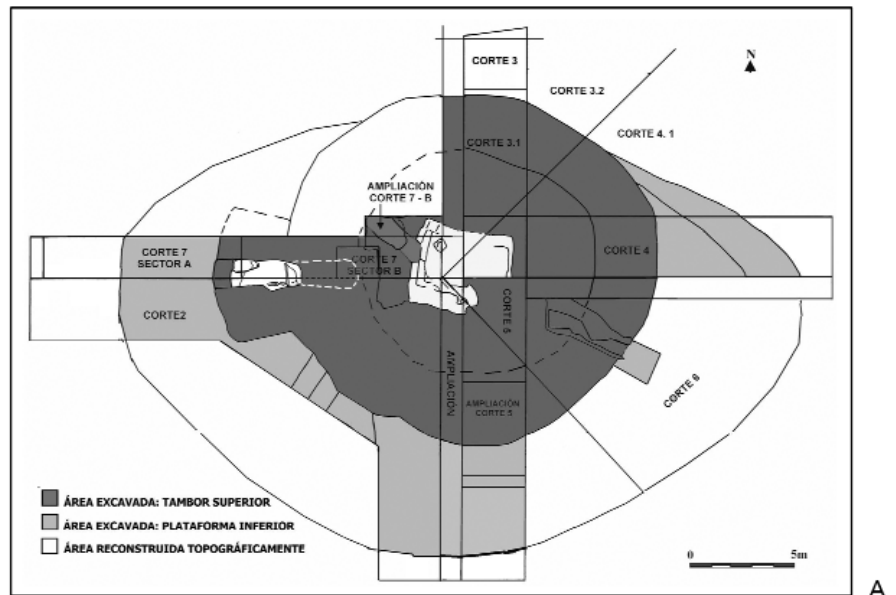
El segundo factor a valorar se plantea desde el lado de la pareja enterrada en la cámara. Godelier (Godelier 1999) opone el carácter unilineal del clan al cognativo del linaje donde tanto el hombre como la mujer se consideran depositarios de la legitimidad de la estructura parental. El enterramiento de una pareja hombre-mujer en la cámara no deja lugar a dudas del papel que esta cobrando el linaje en el seno de la nueva sociedad, pero también del interés por hacer visible esta estructura de parentesco a través de la aparición de la pareja de antepasados ordenando el espacio funerario y asociados al espacio doméstico que representaría la cámara, cuestión que ya se anunciaba en los túmulos H de Setefilla y del G de Acebuchal. Sin embargo en Cerrillo Blanco el problema se muestra en todo su esplendor contradictorio porque se hace patente la oposición entre lo representado por el grupo de tumbas individuales, donde la legitimación del linaje descansaría en el conjunto de mujeres y la asociación cámara-pareja que también reclama la legitimación del linaje si bien bajo fórmulas más jerarquizadas, aunque también es verdad que al contrario que en las cámaras de Andalucía Occidental, la tumba no tiene un ajuar más rico que los demás enterramientos. A mediados del siglo V a. C. la recuperación del espacio funerario del túmulo para cuidadosamente enterrar un conjunto de esculturas que representa la historia del linaje confirma el éxito del segundo de los modelos expuestos. Incluso la ubicación al final del siglo V de una necrópolis ibérica sobre el túmulo resalta el carácter de tiempo largo que el lugar tendrá para la historia funeraria del linaje (Torrecillas 1985).

Es este el inicio del segundo rapto llevado a cabo por la sociedad aristocrática sobre el paisaje funerario: el rapto del tiempo del linaje, que sin duda se consumó cuando el segundo modelo de legitimación cámara-pareja se impuso definitivamente a la fórmula colectiva.

### **LA SOLEDAD DE LOS PRÍNCIPES EN EL PAISAJE FUNERARIO: EL RAPTO DE LA CLIENTELA**

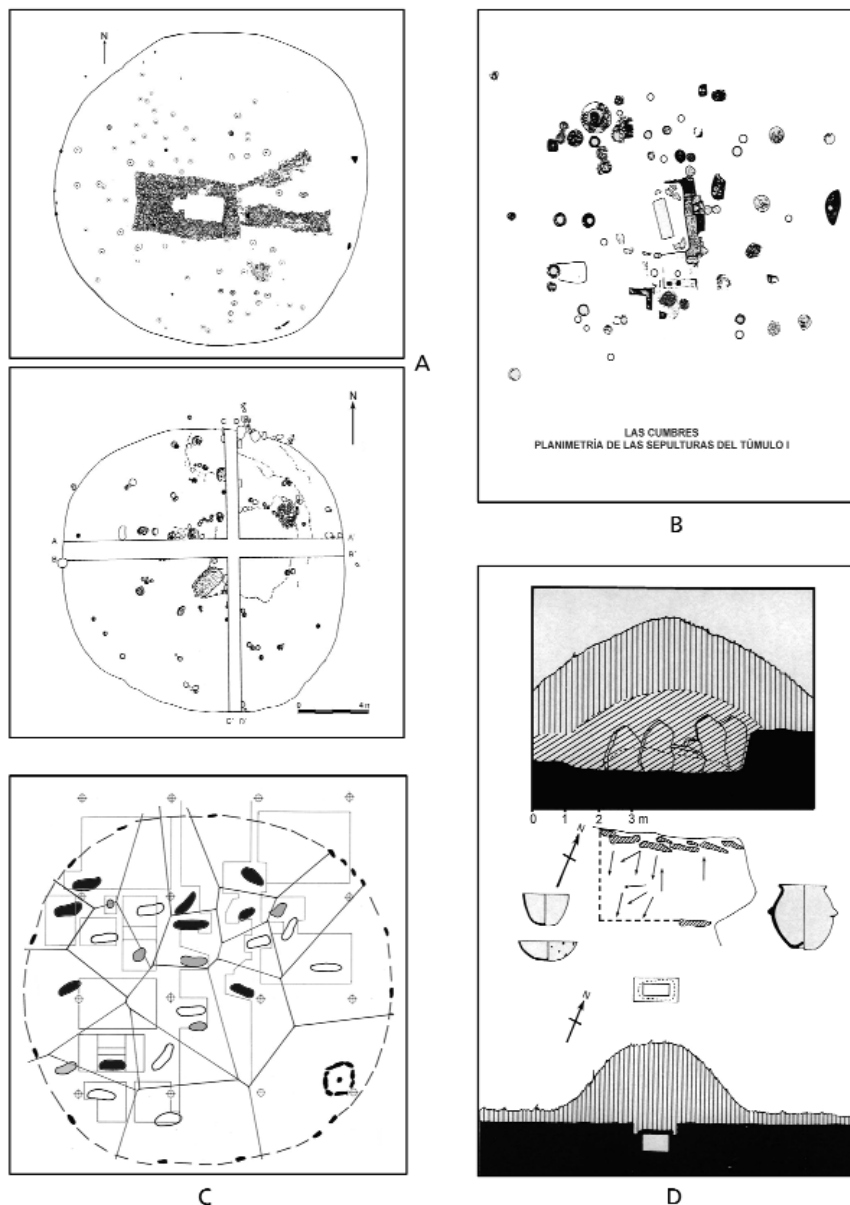
En Hornos de Peal con una cronología entre fines del siglo VI y mediados del siglo V a. C. y en la zona más oriental del valle del Guadalquivir, a pocos kilómetros de su nacimiento (Castro, Molinos y Ruiz e. p.) se ha documentado una cámara excavada en la roca de más de 3.5 m. de largo por algo más de 1 m. de ancho (**fig. 3, A**). Se trata de un hipogeo en cuyo interior se construyó un banco lateral y se revistió de cal. Al fondo se depositaron dos urnas en cuyo interior se encontraron los restos cremados de dos individuos, cuyo análisis antropológico se está realizando actualmente. Es de interés resaltar que si bien el ajuar como en Cerrillo Blanco no es especialmente rico sin embargo la inversión de trabajo, si lo fue, por cuanto no solamente se excavó la cámara en la roca si no que también se talló la parte superior de la colina hasta perfilar un cilindro que definiría topográficamente la forma de un túmulo y una explanada que se destacaría en tres de sus lados, aquellos más visibles desde el poblado, que se sitúa al otro lado del río Toya, un subafluente del Guadalquivir. Sobre el túmulo por último se levantó una plataforma escalonada cuadrangular, hoy muy destrozada por trabajos posteriores, que debió tener función ritual. En torno al espacio funerario no se ha encontrado ninguna otra tumba secundaria.

La ausencia de ajuar no implica que esta zona del Guadalquivir no hubiera seguido el mismo proceso observado en el resto de río, la tumba antigua de Cástulo (Blanco 1965), en Linares, contenía en una fosa tres incineraciones y si bien se desconoce si contaba con estructura tumular, sin embargo tenía un clásico ajuar principesco con panoplia guerrera compuesta por lanza y espada, caldero de bronce, un thymiaterion con representaciones de Hattor, trípodes, asadores y un broche de cinturón. Aunque algunos materiales pudieran fecharse en el siglo VII a. C. (el broche de cinturón, el thymiaterion o la espada tipo Ronda Sa-Idda (Torres 1999), sin embargo pudo tratarse de un ajuar del siglo VI a. C. que amortizaba materiales de elite.



**Fig. 3** **A** Planimetría del túmulo de Hornos de Peal. – **B** Reconstrucción del monumento de Pozomoro (según Almagro-Gorbea 1983, fig. 3). – **C** Ingreso de la tumba a cámara de Toya.

Las dos experiencias son buenos ejemplos de las tendencias que se desarrollaron a partir de este momento y que dieron lugar entre el siglo VI a. C. y fines del siglo V a. C. a tumbas con enterramientos doble o triples aisladas o con pocos o ningún enterramiento en su entorno y cuando existieron lo hicieron siempre fuera de la estructura tumular. Igual sucede al norte del Valle del Guadalquivir con casos como Pozo Moro, en Chinchilla, Albacete. Esta vez sin embargo se trata de un monumento en torre levantado sobre una plataforma (fig. 3, B). Sostienen la torre cuatro leones y la revisten relieves que narran la historia de un Gilgamech local (Almagro Gorbea 1983; fig. 3). El momento es de gran interés porque confirma un desajuste consensuado con el mundo de los vivos, ya que al tiempo que los príncipes mostraban su mayor aislamiento en el paisaje funerario, en el territorio se estaba fortaleciendo el sistema de clientela al imponerse un modelo de poblamiento exclusivamente formado por oppida sobre la vieja estructura poblacional del siglo VII a. C. de oppida, aldeas y factorías agrarias. Sin embargo era evidente que los años inmediatamente posteriores tenían que ajustar el espacio funerario el nuevo modelo social toda vez que los aristócratas



**Fig. 4** Las Cumbres, planimetría de las sepulturas del túmulo I.

poseían ya la legitimidad del tiempo y el espacio de identidad ante la muerte y que ya quedaba como un lejano sueño la pretensión de construir un poder sacro que hiciera de los aristócratas dioses. El desarrollo de los modelos de poder de tipo heroico, la estructura político parental de la clientela y las redes de vecindad creadas en el oppidum terminaron por dar la forma al paisaje funerario pero para ello hizo falta un último raptó: el de la clientela.

La genealogía de la clientela es en este punto del discurso una pieza clave para la comprensión del problema. Recientemente Godelier (Godelier 1999) ha recuperado el interés que en el marco de la sociedad segmentaria tenía la institución del Don, que tan acertadamente desarrollaron para la antropología primero M. Mauss y posteriormente C. Levi Strauss, el antropólogo opone, como si de una encrucijada teórica se tratara, la manera en que el Great Man tomaba el Don y como lo hacía el Big Man. Para el primero el Don no tenía forma agonística y si bien en términos sociales aumentaba la diferencia de géneros, el modelo reforzaba el sistema de articulación de las redes de parentesco a partir de los circuitos de intercambio de bienes. Por otra parte el Don era colectivo y formaba parte de un sistema de rituales que no exigía una

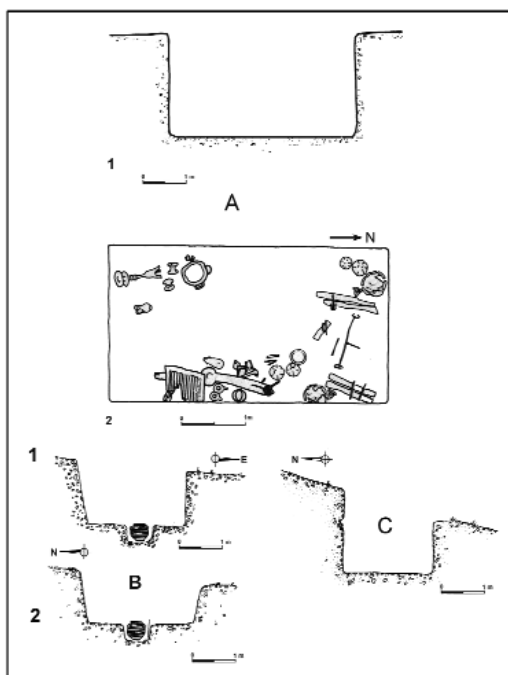
inmediata aplicación del Contra-Don, si bien lo obligaba. En cambio el Big Man provocaba un efecto inmediato sobre la institución del Don cuando como rito introducía un carácter agonístico y añadía su individualización; con ambos hechos la institución perdía la necesidad de llegar a culminar el proceso ritual con el Contra-Don, ya que la competencia, como demuestra el potlach, dirigía la acción del Don no hacia quien tenía que ofrecer la contraparte, sino hacia quien debía de continuar la carrera de la competencia abierta con la primera acción. Por otra parte la individualización del Don favorecía la ruptura igualitaria de la comunidad al desarrollar modelos de competencia entre unidades familiares. Por esa razón es importante conocer el momento en que aparecieron los espacios funerarios en los que se hacía dominante la pareja como identidad del grupo familiar y el control individual del espacio funerario colectivo. La pérdida del Contra-Don, como fase del rito provocó la exclusión inmediata del sistema de una parte de la comunidad, pero de inmediato los pactos de fidelidad aparecieron como la fórmula integradora del grupo. Es en este marco donde el don agonístico se muestra especialmente efectivo a través de las grandes fiestas organizadas por la aristocracia, el acceso de los clientes a objetos de producción externa a través de los circuitos abiertos por los príncipes o, por citar un caso directamente ligado al paisaje funerario, la reincorporación al viejo espacio colectivo, ahora «privatizado» para estar cerca del patrono en la muerte. El Don agonístico pasa a sí a ser el instrumento clave para destrozarse la vieja solidaridad aldeana y sus señas de identidad y para articular las nuevas formas de identidad gentilicia. En todo caso la nueva acción integradora se tiñe de ritos jerarquizados y el cliente accede a producciones griegas como el kylix pero tal y como se advierte en la necrópolis de Baza no puede ser propietario de formas como la cratera; puede ser enterrado junto al príncipe pero sin ser cubierto por el túmulo y no puede ser enterrado con su familia en una única tumba porque la legitimidad del grupo gentilicio la tiene en su primer escalón el linaje y este viene definido por la familia del príncipe.

Con los inicios del siglo IV a. C. se desarrollan las auténticas necrópolis. Cerca de Hornos de Peal en el Cerro del Ahorcado, en Toya, una colina dispuesta escasamente a dos Km al oeste del túmulo de Hornos y también como aquel al otro lado del río Toya, frente al oppidum de Tugia se excavó a principio de siglo una de ellas (Cabre 1925) (fig. 3, C). Si hoy resulta imposible reconstruir la distribución espacial de las tumbas si se puede en cambio constatar como ha evolucionado el modelo de cámara de Hornos de Peal. La estructura arquitectónica de la cámara tiene planta cuadrangular y su interior se divide en tres naves longitudinales, la central de las cuales tiene al oeste la única puerta de acceso a la construcción. Las dos naves laterales a diferencia de la central están divididas en dos espacios cada una de ellas, el primero a modo de antecámara es el que comunica en ambos casos con la nave central. Los sillares de la construcción perfectamente labrados se colocaron sin ayuda de grapas o mortero es decir van montados en seco. La cubierta por último se caracteriza por una serie de grandes losas que se apoyan en los muros de las estancias longitudinales. La cámara de Toya tuvo en los testeros de sus tres naves nichos rectangulares labrados en las piedras de los muros e incluso un cuarto más en la pared meridional de la nave sur. A ello se añade un poyo continuo bajo, adosado a los pies de los muros y aleros de piedra que vuelan a la altura de la base de los nichos. Las puertas son en general vanos rectangulares pero las dos que comunican las tres naves muestran una característica muy particular de la construcción ibérica de estas tierras y es que los últimos sillares en vez de ascender hasta encontrarse con el adintelado en vertical, se curvan hasta dar la imagen de una falsa ojiva. En Galera, provincia de Granada se puede observar aún con el paso de los años un paisaje de túmulos que cubrían cada una de las cámaras, pero la estructura del paisaje funerario no es ni mucho menos como la observada en el ámbito de los Alcores de Sevilla durante el periodo orientalizante del siglo VII a. C. porque, en las proximidades de cada túmulo se excavaron numerosas fosas para enterrar al grupo de clientes.

De todas estas necrópolis es Baza (Presedo 1982) la que permite una mejor aproximación a la estructura de un grupo gentilicio clientelar (Ruiz, Hornos, Rísquez 1992). La asociación del tamaño y sistema constructivo



A



B

**Fig. 5** A La Joya, Vajilla metálica de las tumbas 5 y 17. –  
B Planimetría y secciones.

de la tumba, cantidad y calidad del ajuar y disposición en el espacio funerario de cada enterramiento en relación con los demás ha permitido concluir la existencia de los siguientes grupos o niveles (**fig. 2, A**):

En primer lugar hay que destacar el grupo de tumbas aristocráticas entre las que se definían dos subgrupos. El primero lo constituían las tumbas 155 y 176. Se caracterizan por su mayor tamaño, diversidad cualitativa del ajuar y por la existencia de un área de respeto en torno a la tumba donde no existen otros enterramientos. La primera tumba citada contenía la Dama de Baza y, según la lectura estratigráfica, parecía ordenar el tiempo de la necrópolis, ya que contenía un complejo ritual en el que se asociaría un enterramiento femenino a varias panoplias guerreras (**fig. 2**). La segunda tumba de las dos, la 176, que como la anterior era de pozo en cambio marcaba el punto de referencia del espacio funerario del grupo gentilicio. Las características de su ajuar no se repetían en ninguna otra, ya que a las armas sumaba un grupo de catorce recipientes áticos de figuras rojas y un equipamiento excepcional caracterizado por la asociación de crátera ática caldero de bronce y carro (**fig. 2, C**).

El segundo subgrupo formado al menos por las tumbas 43 y 130 se disponía a una distancia de 10 m. de radio de la tumba 176. Su estructura era en cista y el tamaño algo menor que las del primer subgrupo; el número de recipientes griegos, bajaba hasta los seis y siete respectivamente y además de las panoplias completas tenía un equipamiento de calidad compuesto por crátera-brasero, si bien ya no incluía el carro. No presentaban zona de respeto.

El grupo de las tumbas de los clientes estaba constituido por enterramientos constructivamente muy simples, a veces solo hoyos practicados en la tierra y según su disposición, más cercana a las tumbas aristocráticas del primer y segundo subgrupo mostraban mayor riqueza en armas y objetos griegos. La presencia de estos productos se limitaba como norma a una kylix o una patera por tumba. Hay que añadir además, armas ricas como la falcata o el soliferrum y excepcionalmente la presencia de arreos de caballos.

La estructura de la necrópolis es, sin duda, la de un grupo gentilicio clientelar. En ella se manifiesta la jerarquía en las armas, la desigualdad en la riqueza y una lógica de distanciamiento-proximidad entre grupos de enterramientos en su distribución espacial. Además es perceptible que los dos primeros subgrupos del grupo aristocrático, respondía a la existencia de una jerarquía interna en dos niveles.

Otro factor contribuía a distinguir los dos grandes grupos, mientras los enterramientos de los clientes eran individuales y en caso de ser dobles correspondía a mujer e hijo en cambio las tumbas aristocráticas de los dos primeros subgrupos, salvo la tumba excepcional que contenía la escultura de la Dama de Baza (fig. 2, B), eran dobles (nº 176) o triples (nº 130 y 43). Con lo que se reafirmaba el papel de la pareja o quizás ya de la familia nuclear para detentar en la estructura espacial la legitimidad del linaje gentilicio clientelar.

Es interesante desde este punto de vista valorar el caso de Cabezo Lucero en Guardamar, Alicante, aunque su localización corresponde al área de las plataformas empedradas y no a la zona de túmulos. La excavación de la necrópolis constituye un documento excepcional, porque en su espacio funerario no se dejan notar como en Baza las diferencias entre grupos. Esta situación pudo deberse o a que el grupo construyó una representación menos jerarquizada de la muerte o a que el oppidum al que pertenecía estaba articulado en un territorio político más amplio y solo mostraba el espacio funerario del segundo nivel aristocrático reconocido en Baza. Sea un caso u otro el hecho es que en Cabezo Lucero se hicieron más visibles los indicadores aldeanos de edad y de género, tal y como lo han destacado sus investigadores (Aranegui et al. 1993).

De hecho se constata gracias al estudio paleoantropológico y su relación con los ajuares funerarios que los jóvenes nunca se asociaban a la falcata y si en cambio a la lanza, recordando la referencia de las Tablas Iguvinas (Prodocimi 1984) que distinguían a los hombres de la trifu, la comunidad, a partir de criterios de edad (hombres y jóvenes) y por censo definido en términos militares (armados y privados de armas) La estructura del grupo es también legible, como era de imaginar, desde el factor militar. En la necrópolis de la Senda, en Coimbra del Barranco ancho, Murcia, se reconoce un caso similar y en este caso la posibilidad de recomponer temporalmente el proceso de formación de la necrópolis permite advertir como este se constituye ante la falta de una tumba que ordene el espacio desde el nivel aristocrático en dos familias que poco a poco rellenan con tumbas individuales el espacio que en un primer momento les separaba, recordando con su distribución la existencia de áreas de preferencia femenina y áreas de preferencia masculina (García Cano 1997) Distinto es el caso de la necrópolis del Cigarralejo, en Mula, también en Murcia, y donde de nuevo recuperamos la lectura de un espacio ordenado por dos tumbas aristocráticas dispuestas excéntricamente,

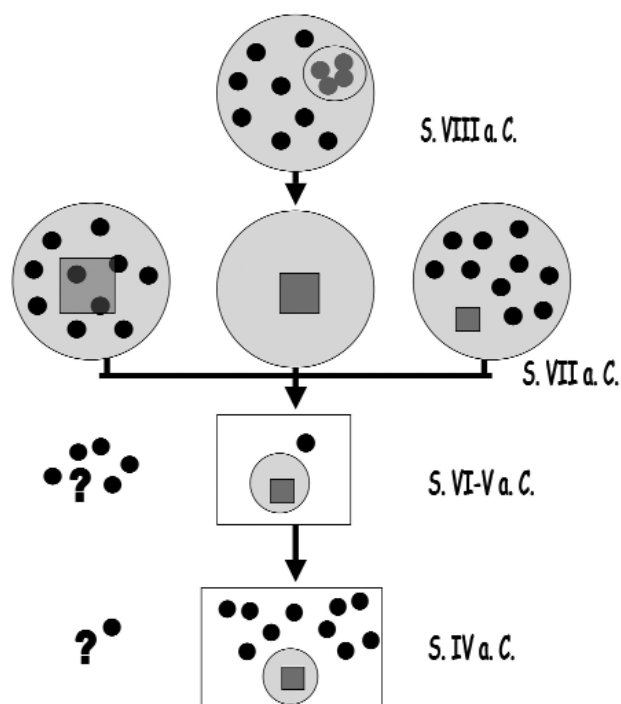


Fig. 6 Evolución del concepto de proximidad entre patrono-cliente en el paisaje de la muerte.

como en Baza lo hacía la tumba 176 y que desde esa posición y esta vez separada del resto de los enterramientos por un pequeño muro que definía la zona de respeto, ordenaba el espacio funerario (Cuadrado 1987). Aquí sin embargo el segundo nivel aristocrático es invisible si se aplican los mismos criterios empleados en Baza. Con todo no conviene olvidar que en la zona de Murcia y Alicante, zona de las plataformas empedradas, el comportamiento del poblamiento no responde al modelo nuclearizado en oppida que se reconoce en el alto Guadalquivir.

En todo caso los análisis de las necrópolis ibéricas del siglo IV a. C. durante su primera mitad ofrecen una imagen del linaje clientelar que esta muy lejos del espacio funerario de las necrópolis de base de los túmulos tartésicos antiguos (fig. 6). Entre una y otra etapa los príncipes, desde la muerte, habían nacido para los vivos.

## BIBLIOGRAFÍA

- Almagro Gorbea M. 1983, *Pozo Moro. El monumento orientalizante, su contexto socio cultural y sus paralelos en la arquitectura funeraria ibérica*, en *MadrMitt* 24, 1983, 177-293.
- Amores F., Fernández Cantos, A. 2000, *La necrópolis de la Cruz del Negro (Carmona, Sevilla)*, en Aranegui C. (ed.), *Argantonio, rey de Tartessos*, Sevilla 2000, 157-163.
- Aranegui C., Jodin, A., Llobregat E., Rouillard P., Uroz J. 1993, *La necrópolis ibérica de Cabezo Lucero*, Alicante-Madrid 1993.
- Aubert M. E. 1975, *La Necrópolis de Setefilla en Lora del Río (Sevilla): El túmulo A*. Prog. Invest. Protoh. II, Barcelona 1975.
- 1978, *La Necrópolis de Setefilla en Lora del Río (Sevilla): El túmulo B*. Prog. Invest. Protoh. II, Barcelona 1978.
- 1984, *La aristocracia tartésica durante el periodo orientalizante*, en *Opus* 3, 1984, 445-468.
- 1995, *Aproximación a la estructura social y demográfica tartésica*, en *Tartessos, 25 años después 1968-1993*, Jerez de la Frontera 1995, 401-409.
- Aubert M. E., Barceló J. A., Delgado A. 1996, *Kinship, gender and exchange: the origins of tartessian aristocracy*, en *XIII<sup>th</sup> International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences*. Colloquium. The Iron Age in Europe, vol. 12. Forlì 1996, 145-161.
- Bader F. 1985, *De la Prehistoire a la ideologie tripartite: Les travaux d'Herakles*, en *De Herakles à Poseidon: Mythologie et Protohistoire*, ed. R. Bloch, Paris 1985, 9-124.
- Blanco A. 1965, *El ajuar de una tumba de Castulo*, en *Oretania* 19, 1965, 7-60.
- Bonsor J. 1899, *Les colonies agricoles pré-romaines de la vallée du Betis*, in *Revue Archéologique* 35, 1899, 1-126.
- Bonsor J., Thoubenot R. 1928, *Nécropole iberique de Setefille. Lora del Rio (Sevilla). Fouilles de 1926-27*, Bordeaux 1928.
- Cabre J. 1925, *Arquitectura hispánica. El Sepulcro de Toya*, en *ArchEA* 1, 1925, 73-101.
- Carandini A. 1994, *La presenza della città nella campagna. All'origine del fenomeno nell'Italia centrale tirrenica*, en *La ciudad en el mundo romano*, XIV Congreso Internacional de Arqueología Clásica (Tarragona, 5.-11.9.1993), Tarragona 1994, 153-158.
- Castro M., Molinos M., Ruiz A. e. p., *El Hipogeo funerario del cerrijo de la Compañía (Hornos de Peal-Peal de Becerro, Jaén)*, en prensa.
- Cuadrado E. 1987, *La necrópolis ibérica del Cigarralejo (Mula, Murcia)*, Madrid 1987.
- García Cano J. M. 1997, *Las necrópolis ibéricas de Coimbra del Barranco Ancho (Jumilla. Murcia). I. Las excavaciones y estudio analítico de los materiales*, Murcia 1997,
- 1999, *Las necrópolis ibéricas de Coimbra del Barranco Ancho (Jumilla. Murcia). II. Análisis de los enterramientos, catálogo de materiales y apéndices antropológico, arqueozoológico y paleobotánico*, Murcia 1999.
- Garrido J. P., Orta E. 1989, *La necrópolis y el hábitat orientalizante de Huelva*, Huelva 1989.
- Godelier M. 1999, *Chefferies et Etats, une approche anthropologique*, en *Les princes de la protohistoire et l'émergence de l'État*, Náples, Rome 1999, 19-30
- Gonzalez Navarrete J. 1987, *Escultura Ibérica en Cerrillo Blanco*, Jaén 1987.
- Negueruela I. 1990, *Los monumentos escultóricos ibéricos del Cerrillo Blanco de Porcuna (Jaén)*, Madrid 1990.
- Presedo F. 1982, *La Necrópolis de Baza*. Excavaciones Arqueológicas en España, 119, Madrid 1982.
- Prosdocimi A. L. 1984, *Le Tavole Iguvine I*, *Lingue e iscrizioni dell'Italia Antica*, 4, Firenze 1984.
- Roos A. M. 1997, *La sociedad de clases, la propiedad privada y el estado en Tartessos. Una vision de su proceso histórico desde la arqueología del proyecto Porcuna*. Tesis Doctoral. Universidad de Granada 1997.
- Ruiz A. 1995, *Plaza de Armas de Puente Tablas: New Contributions to the Knowledge of iberian Town Planning in the Seventh to Fourth Centuries B.C.*, en *Social Complexity and the Development of Towns in Iberia, From the Copper Age to the Second Century AD*, ed. by B. Cunliffe, S. Keay, *Proceedings of the British Academy* 86, Oxford 1995, 89-108.
- 2000, *El concepto de clientela en la sociedad de los príncipes*, en *III Reunió sobre economia en el món ibèric*, Saguntum-PLAV Extra 3, Valencia 2000, 11-20.
- Ruiz A., Molinos M. 1993, *Iberos. Análisis arqueológico de un proceso histórico*, Barcelona 1993.



- Ruiz A., Rísquez C., Hornos F. 1992, *Las Necrópolis Ibéricas en la Alta Andalucía*, en *Congreso de Arqueología Ibérica: Las Necrópolis*, ed. J. Blázquez, V. Antona, Madrid 1992,
- Ruiz Delgado M. 1989, *Necrópolis tartésicas: prestigio, poder y jerarquías*, en *Tartessos. Arqueología protohistórica del Bajo Guadalquivir*, ed. M. E. Aubet, Barcelona 1989, 397-430.
- Ruiz Mata D., Pérez C. J. 1995, *Aspectos funerarios en el mundo orientalizante y colonial de Andalucía Occidental*, en *Arqueología da morte*, Concello de Sinzo de Limia 1995.
- Torelli M. 1988, *Dalle aristocrazie gentilizie alla nascita della plebe*, en *Storia di Roma 1. Roma in Italia*, a cura di A. Momigliano. A. Schiavone, Torino 1988, 242-261.
- Torrecillas J. F. 1985, *La necrópolis de época tartésica de Cerrillo Blanco*, Jaén 1985.
- Torres M. 1999, *Sociedad y mundo funerario en Tartessos*, Madrid 1999.

## RIASSUNTO / ZUSAMMENFASSUNG

### Túmulos, linajes y clientes: la construcción del paisaje funerario aristocrático en el Sur de la península ibérica

Tumuli sono documentati nella valle del Guadalquivir almeno dall'iniziale VIII sec. a.C., come dimostra il monumento della necropoli las Cumbres, attorno al quale nel corso dell'VIII sec. a.C. furono deposte 63 sepolture a incinerazione. Informazioni sulla struttura sociale e sulla demografia dell'insediamento sono fornite dai coevi tumuli di Setefilla, le cui incinerazioni hanno rivelato un'età media di vita corrispondente a 22 anni per le donne e a 33 per gli uomini. Di particolare interesse il caso del tumulo A di quella località, le cui sepolture più antiche, risalenti all'VIII sec. a.C., vennero sconvolte nel VII sec. a.C. dalla costruzione di una tomba a camera, che verosimilmente simboleggia l'appropriazione del potere nell'insediamento da parte di un nuovo gruppo gentilizio, ansioso di affermare la propria supremazia anche sul monumento funerario. Per le epoche successive un processo analogo è documentato dalle oltre quaranta sculture raffiguranti uomini e animali in lotta, che costituiscono il più importante contesto scultoreo sinora conosciuto nel mondo iberico, depresso alla metà del V sec. a.C. attorno al tumulo del Cerrillo Blanco, vicino Porcuna, risalente al VII sec. a.C. A partire dal V sec. a.C. si verificarono profondi cambiamenti nella struttura sociale delle comunità insediate nella valle del Guadalquivir, nella quale emerge una classe aristocratica, documentata dagli insediamenti. L'oppidum o centro protourbano costituisce il nuovo modello abitativo, espressione del potere aristocratico, nella cui articolazione i gruppi clientelari giocarono un ruolo di rilievo.

### Grashügel, Abstammung und Klientel: die Gräberfeldlandschaft des Adels im Süden der spanischen Halbinsel

Tumuli sind im Tal des Guadalquivir spätestens ab dem Beginn des 8. Jhs. v. Chr. bezeugt, wie das Grabmonument der Nekropole Las Cumbres beweist, um das herum im Laufe des 8. Jhs. v. Chr. 63 Brandgräber angelegt wurden. Informationen über die soziale Struktur und die Demographie der Siedlung werden von den zeitgenössischen Tumuli von Setefilla geliefert, deren Leichenbrände ein Durchschnittsalter von 22 Jahren für die Frauen und von 33 Jahren für die Männer ergeben haben. Von besonderem Interesse ist der Fall des Tumulus A dieses Ortes, dessen älteste Grabstätten aus dem 8. Jh. v. Chr. stammen und im 7. Jh. v. Chr. durch die Errichtung eines Kammergrabes verwüstet wurden; es symbolisiert wahrscheinlich die Machtübernahme durch eine neue Sippe, die begierig war, ihre Vormachtstellung auch über das Grabmal geltend zu machen. Ein für die nachfolgenden Epochen analoger Prozess wird von den über 40 Skulpturen bezeugt, die Menschen und Tiere im Kampf darstellen und den bislang wichtigsten bildhauerischen Kontext in der iberischen Welt darstellen; sie wurden in der Mitte des 5. Jhs. v. Chr. um den aus dem 7. Jh. v. Chr. stammenden Tumulus des Cerrillo Blanco nahe Porcuna herum niedergelegt. Ab dem 5. Jh. v. Chr. waren tief greifende Veränderungen in der sozialen Struktur der im Tal des Guadalquivir siedelnden Gemeinschaften zu fassen, als eine aristokratische Klasse emporsteigt, was anhand von Siedlungen belegt wird. Das Oppidum oder protourbane Zentrum stellt das neue Wohnmodell dar, Ausdruck der aristokratischen Macht, in deren Gliederung die Klientelgruppen eine bedeutende Rolle spielten.

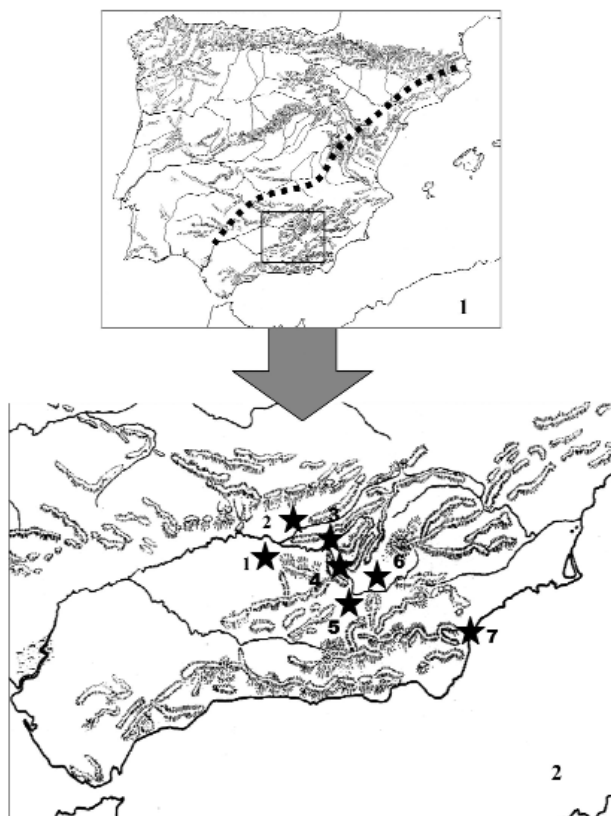
## **LAS SEPULTURAS TUMULARES DE CÁMARA EN ANDALUCÍA ORIENTAL (ESPAÑA) DURANTE LA ÉPOCA IBÉRICA**

Uno de los aspectos más llamativos de la Cultura Ibérica del sureste español es la inversión social generalizada en el campo del ritual funerario, algo que carece de precedentes en las fases inmediatamente anteriores de esta zona. Desde los comienzos de la etapa ibérica<sup>1</sup> la definición de un espacio funerario tendrá una importancia creciente, de manera que las necrópolis llegarán a ocupar grandes extensiones en torno a los poblados a partir de inicios del s. IV a. C. Estos cementerios se caracterizan por emplear de forma exclusiva el ritual de la cremación, sin que se produzca la coexistencia entre inhumaciones y cremaciones que es habitual en diversas áreas del Mediterráneo o incluso en el propio entorno colonial de la Península. Las piras, consistentes en pequeñas fosas excavadas en el suelo en las que se introduce la madera que sirve de combustible, son mantenidas hasta que el cadáver ha quedado reducido a huesos calcinados, momento en el que éstos son recogidos e introducidos en una urna que es transportada hacia la sepultura que le corresponde. Allí queda depositada junto con un ajuar más o menos numeroso, algunos de cuyos objetos han sido quemados y otros son añadidos en el momento del enterramiento. La abundancia y la riqueza de este ajuar han sido empleados como criterio para definir las diferencias sociales en un modelo vertical o jerárquico (Quesada 1989), lo que puede completarse con la valoración de la estructura funeraria en función de su sencillez o complejidad. En este sentido se ha destacado la profunda variabilidad de las sepulturas ibéricas, que consisten unas veces en simples hoyos o fosas excavadas en el suelo, mientras que en otras ocasiones se construyen túmulos de adobe o piedras sobre los enterramientos. Las sepulturas más complejas son las que incorporan monumentos arquitectónicos y escultóricos, consistentes en pilares rematados por figuras animales o torres con animales de esquina y relieves mitológicos, lo que se constata en la conocida tumba de Pozo Moro, en Albacete (Almagro Gorbea 1983, con ejemplos de los diferentes tipos). Estas decoraciones escultóricas pueden, en todo caso, situarse directamente sobre el empedrado tumular sin otra construcción intermedia (Blánquez 1992).

Aunque éstas son características generalizadas en amplias áreas geográficas, algunos puntos de Andalucía oriental presentan ciertos rasgos diferenciadores respecto al resto del territorio, dado que entre sus tumbas se incluyen construcciones arquitectónicas con cámara y pasillo de acceso recubiertas por un gran túmulo. Este tipo de sepultura es excepcional, y se concentra en algunos yacimientos específicos, lo que plantea numerosos interrogantes en su interpretación histórica y cultural. Todo ello hace necesario un detallado análisis de estas sepulturas para su correcta lectura y comprensión dentro del contexto funerario ibérico.

### **PRINCIPALES YACIMIENTOS CON SEPULTURAS DE CÁMARA EN ANDALUCÍA ORIENTAL**

Los yacimientos en los que se concentran este tipo de sepulturas son Galera, en Granada, y Toya, en Jaén (fig. 1). Ambos se sitúan en los dos extremos de una zona geográfica vinculada al «corredor del Guadiana Menor», que permite enlazar las rutas procedentes del Sur y Sureste con el área del Alto Guadalquivir, en



**Fig. 1** Principales necrópolis y yacimientos considerados en el texto.

continuándose este uso durante los siglos siguientes, hasta llegar al menos al final del s. IV a. C., y continuándose con ejemplos como el de Céal o los más tardíos de Galera en los siglos III-I a. C. La información que tenemos sobre estos yacimientos es muy incompleta, debido a su temprano descubrimiento, que condujo a un rápido expolio. En la actualidad, sin embargo, se están realizando trabajos de excavación y recuperación que permitirán obtener una visión más ajustada de las características y evolución de estos lugares en época ibérica.

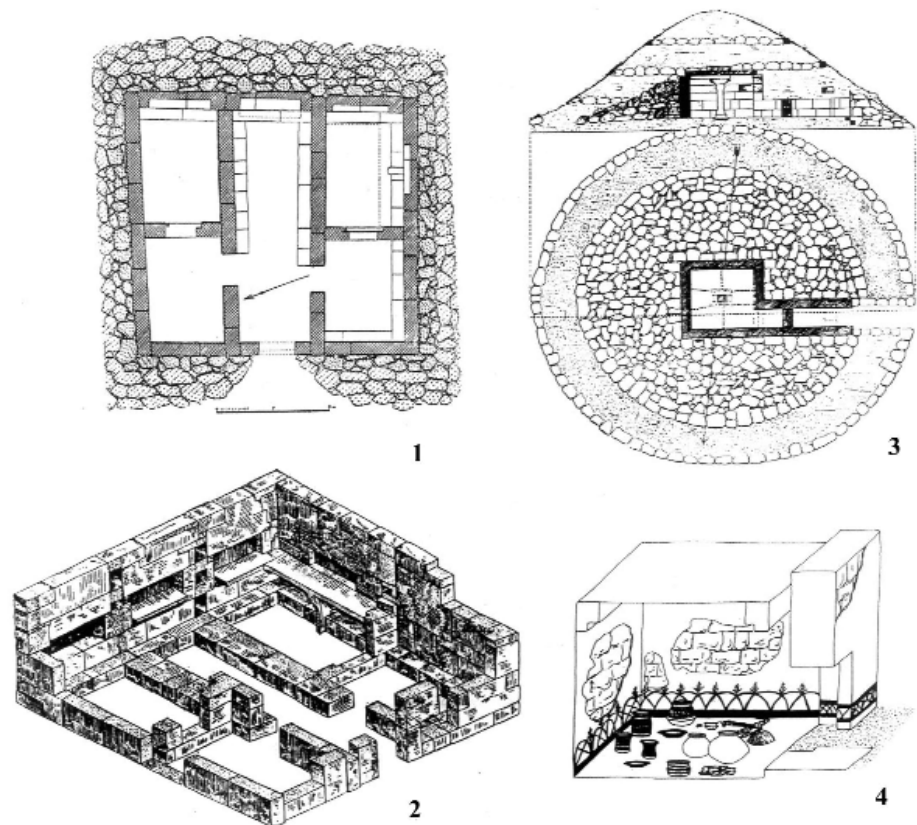
## Toya

Se conoce actualmente con este nombre una pequeña aldea dependiente de la vecina población de Peal de Becerro<sup>2</sup>. La antigua población debió extenderse por una amplia zona que engloba el Cerro del Castillo y las áreas colindantes, articulándose sobre los márgenes del río de Toya, pequeño curso fluvial de corto recorrido que desemboca poco después en el Guadiana Menor, y casi inmediatamente en el Guadalquivir. Económicamente es una zona dedicada básicamente a la explotación de cereales de secano, cuyas rastrojeras, junto a los humedales del curso bajo del Guadiana Menor, servían como extensos pastos de verano. Tampoco faltan recursos complementarios para estas actividades, como las salinas, de las que varias han estado en activo hasta épocas recientes (Quesada 1995, 323-324). El lugar se encuentra en un importante punto de comunicación, dominando los vados que cruzan el curso alto del Guadalquivir, y que han sido claves en el acceso al área de Úbeda y Linares-Cástulo desde la Sierras de Cazorla y las altiplanicies granadinas.

Esta situación límite se acentuaba además en época ibérica debido a que, según las fuentes griegas y romanas, la población de Toya se establecía en una frontera étnica y política entre los Bastetanos y los Oretanos,

cuyo entorno se localiza la importante ciudad minera de Cástulo (Blázquez, García Gelabert 1994). Se trata, por lo tanto, de importantes puntos de control en rutas de alto valor estratégico. Por una parte, en la zona sur se extienden las fundaciones fenicias que luego continuarán su vida bajo dominio púnico, algunas de las cuales, como Villaricos, alcanza una importancia notable a partir del s. VI a. C. (Aubet 1986, 619). Por otro lado, el mundo ibérico del Sureste, con los importantes puertos y asentamientos que jalonan el entorno del río Segura, tiene como vía más adecuada de acceso al Guadalquivir el paso por las altiplanicies de Granada a través de Galera y, siguiendo el curso del Guadiana Menor, alcanzar el área de Toya. En algún punto intermedio, como Castellones de Céal (Hinojares, Jaén) (**fig. 2, 4**), se construyeron también cámaras, si bien en una fecha tardía, en torno al s. III a. C. (Chapa, Madrigal, Pereira 1990), por lo que no será incluida en este estudio, que pretende ante todo abordar el problema de su origen.

Los primeros ejemplos de tumbas de cámara parecen fecharse en Toya en el siglo VI a. C., con-



**Fig. 2** 1-2 Planimetría de la Cámara de Toya. – 3 Planimetría y sección del túmulo 196 de la necrópolis de Galera. – 4 Reconstrucción de una tumba a cámara de la necrópolis de Castellones de Ceal.

y mientras Plinio (III, 9) la atribuye a los primeros, Ptolomeo (II, 6, 60) la asigna a los segundos. Probablemente, antes de que la dominación romana se hiciera efectiva, Toya actuó como umbral y enlace entre estos dos territorios. Más tarde, ya en época romana, este lugar, conocido como el municipio romano de *Tugia*, se cita en el *Itinerario* de Antonino, en el ramal oriental del camino que une Cástulo con Malaka (Málaga) (Jiménez Cobo, 1993).

La población de Toya se extiende, como ya se ha señalado, a los lados del río del mismo nombre, estableciendo un modelo de ocupación que reserva el núcleo principal del hábitat en el margen meridional, y sitúa el área de necrópolis en el septentrional. Los cerros en los que se sitúan los enterramientos consisten en colinas en cotas de 450 a 500 m con una altura relativa de 60 a 100 m. sobre los caminos y los cursos de agua que discurren a sus pies. El hallazgo casual en el Cerro de la Horca de una cámara funeraria de gran envergadura y de numerosos objetos arqueológicos a comienzos del s. XX provocaron la presencia del arqueólogo D. Juan Cabré, quien realizó una cuidadosa documentación de los descubrimientos (Cabré 1925; Blánquez 1999, con un relato detallado del proceso). La necesaria restauración de la cámara llevó a D. C. de Mergelina a realizar excavaciones por el entorno en el año 1927, confirmando la presencia de otras cámaras como ya había señalado Cabré, y revelando la presencia de numerosas tumbas más sencillas en las laderas del mismo cerro, así como en el vecino Cerro de los Arrendadores. Muy interesante resultó la documentación de una cámara subterránea con acceso de fosa en la que fueron inhumados al menos cinco individuos con pequeños adornos de bronce, cuya cronología se ha situado en el Bronce Final (Mergelina 1944, 27-28). Por la cantidad de hallazgos que se han ido realizando en la zona, algunos de ellos muy recientes<sup>3</sup>, se puede advertir que todos los accesos a la antigua población de Tútugi por el norte estaban flanqueados por este tipo de sepulturas.

El edificio tiene planta cuadrangular tripartita (**fig. 2, 1-2**), con una zona de vestíbulo que encara la nave central y da acceso a las naves laterales, divididas a su vez en dos estancias sucesivas. La estructura se construyó en el interior de una fosa abierta previamente en el suelo del cerro, lo que afectó a niveles anteriores de enterramiento, algunos con cerámica ática. Los cálculos efectuados por Blánquez (1999, 134) y Fernández Miranda y Olmos (1986, 14) cifran la profundidad de esta fosa en 1,50 m, por lo que parte de la cámara sobresaldría, elevándose aún más debido al túmulo que debía recubrirla. Esta profundización provocó la destrucción de algunas tumbas que ocupaban previamente ese espacio, y muchos de sus materiales fueron arrojados a un pozo que quedó sellado por el piso de la cámara. Los restos recuperados en este pozo durante los trabajos desarrollados por Garrido, Orta y Fernández Miranda (Fernández Miranda, Olmos 1986) revelan que los enterramientos eran importantes, ya que incluían fragmentos de ruedas de carro o cerámica ática. Esto implica que los constructores de la cámara quisieron marcar un nuevo punto de inicio en el punto central de la necrópolis con un monumento de gran envergadura. La irrupción de este edificio parece indicar, por tanto, un momento de ruptura o reorganización del espacio funerario. Cuándo se produce este hecho?

La discusión sobre la cronología de la cámara de Toya no tiene fácil solución, debido a la mala calidad de la información original. Según Cabré (1925, 74-75) los distintos objetos que procedían de ella fueron vendidos y dispersados, y entre ellos sólo se cita una crátera griega, que fue adquirida por V. Linares, consistiendo lo demás en cajas de piedra, cerámicas ibéricas y una escultura acéfala de un herbívoro (Madrigal 1997, 170). Lo cierto es que desde su descubrimiento en 1909, a su documentación por Cabré en 1918, e incluso posteriormente, la cámara y la necrópolis circundante fueron objeto de expolios significativos que aportaron nuevos materiales. Esto hace que al menos algunas de las piezas sean de atribución dudosa a la cámara. Así, mientras que la mayoría de los autores opinan que la mayor parte de los objetos vendidos en los años inmediatos al hallazgo del monumento proceden de su interior (Madrigal 1997, 171), otros dudan de ello, pensando que pueden existir procedencias diversas para estos materiales. En el primer caso, la cronología propuesta para la construcción de la cámara se situaría en la primera mitad del s. IV a. C. debido a la presencia de material ático de figuras rojas, perdurando su uso al menos hasta alcanzar el s. III a. C. por la tipología de ciertas piezas ibéricas (Madrigal 1997, 179). En el segundo caso, la fecha de construcción debería retrasarse, dado que en todos los informes se señala que la cámara rompe niveles de necrópolis en los que se incluyen cerámicas áticas de inicios del s. IV a. C. Su cronología podría rebajarse, por tanto, a la segunda mitad o al final de este siglo. Ésta es la opinión de Maluquer de Motes (1973, 50), quien señala que el descubridor de la cámara vendió indistintamente los objetos de su interior y los que localizó en otros puntos del Cerro de la Horca<sup>4</sup>. Los distintos paralelos barajados para su inspiración arquitectónica conducen al mundo púnico, bien desde el norte de África (Fernández de Avilés 1942, 347), bien desde Sicilia (García Bellido 1935, 105)<sup>5</sup>, lo que indicaría un momento a partir mediados del s. IV a. C., cuando el Sureste de la Península Ibérica entra de lleno en la órbita de influencia de Cartago después del Segundo Tratado con Roma.

### Galera

El emplazamiento de la antigua Tútugi, en la confluencia del río de Galera con el que viene de Huéscar – ambos en dirección al Guadiana Menor – recuerda en algunos aspectos al ya descrito en Toya, ya que la población se sitúa en las colinas que flanquean la orilla sur del río. La posición de la necrópolis es también parecida, con las sepulturas ocupando las lomas de yeso que se sitúan en el flanco norte del río, y que

dominan el acceso septentrional a la población. Estas colinas presentan unos afloramientos de materiales más duros que conforman pequeñas elevaciones naturales, muchas de las cuales han sido vaciadas para utilizarlas como sepulturas, mientras que otras han sido construidas por completo, conformando en conjunto un extenso paisaje tumular (fig. 2, 3).

Las primeras tumbas fueron reconocidas y excavadas de forma incontrolada a partir de 1916, después de que especialistas como F. de Motos acudieran al lugar ante el aviso de la aparición de los restos de un templo romano en el Cerro del Real, asiento de la ciudad antigua. Los trabajos sistemáticos desarrollados a partir de 1918 no consiguieron sino documentar el expolio que se había generalizado a casi la totalidad del área funeraria (Cabré, Motos 1920). Mucho tiempo después los profesores Schüle y Pellicer desarrollaron un extenso trabajo en la zona, revelando una larga y compleja estratigrafía en el Cerro del Real, que desde el Bronce Tardío y Final alcanzaba las etapas ibérica, romana y medieval (Schüle 1980).

Cabré y Motos distinguieron tres zonas principales de necrópolis en función de su distinto emplazamiento. Las dos primeras se localizaban al norte del río de Galera, en afloramientos yesíferos que controlaban la confluencia de este río con el de Huéscar y el camino hacia esta población y hacia la Puebla de don Fadrique. La tercera zona ocupa la llamada «Cañada de los Metros», y se emplaza en una pequeña vaguada situada al este de la antigua población de Tútugi.

	<b>Zona I</b>	<b>Zona II</b>	<b>Zona III</b>
Túmulos	14	14	0
Fosas bajo túmulo	28	2	2
Fosas	4	0	6
Cámaras bajo túmulo*	15	9	5
Cistas	3	0	0
Hoyos	6	0	5
Piras	2	0	0
Desconocidas	19	24	3
TOTAL	91	49	21

\* Las cámaras incluyen un pasillo que permite una entrada horizontal

#### Principales tipos de tumbas de la necrópolis de Galera

Debido al grado de destrucción que presentaba la necrópolis cuando se efectuaron los primeros registros, la cantidad de materiales recuperados es reducida, y el número de construcciones funerarias que no pudieron llegar a reconocerse es muy elevado. En esos cerros no se desarrollaron actividades agrícolas debido a su naturaleza improductiva, pero su superficie fue acondicionada, sobre todo en la zona II, para eras en las que se trillaba el cereal cultivado en el entorno. Esto provocó la nivelación de amplias áreas con la consiguiente destrucción de las sepulturas. Asimismo, los procesos erosivos y la realización de otras actividades diversas afectaron sensiblemente a algunas tumbas, y en concreto debieron sufrir más por esta causa aquellas que consistían en simples hoyos superficiales, sin una estructura especial de protección.

En comparación con otras de su entorno, la necrópolis de Galera llama la atención por el elevado número de cámaras con callejón de acceso, y por la extensión del modelo tumular. Resulta notable la inversión realizada en la elección de los emplazamientos y en la construcción de las tumbas, muchas de las cuales incorporan alzados de piedra y revocos de yeso sobre los que se realizaron decoraciones pintadas. Los ajuares han proporcionado algunas de las piezas más llamativas del mobiliario fúnebre ibérico, como las cajas de

piedra con decoración pintada o como la figurilla femenina sedente y flanqueada por esfinges que se identifica con Astarté y que probablemente es una importación realizada desde Siria a través del comercio fenicio (Blázquez 1975, 187-192). Los márgenes cronológicos de las tumbas de Galera son muy amplios, fechándose algunas piezas desde el s. VI a. C. (Gil, Olmos 1983). Sin embargo, la mayor parte de las cámaras deben situarse desde finales del s. V a. C. hasta la plena romanización.

## CÁMARAS, AJUARES Y TERRITORIOS

En un artículo muy frecuentemente citado, Almagro-Gorbea (1982) consideró el empleo de las cámaras funerarias como un rasgo definidor del grupo étnico bastetano. Siguiendo a escritores de época romana como Estrabón, Plinio o Ptolomeo, los *Bastetani* ocuparían básicamente el cuadrante sureste peninsular, limitando con otros grupos ibéricos por el norte y con el entorno fenicio-púnico por el sur. Las cámaras constituirían aquí la muestra más aristocrática de la arquitectura funeraria, diferenciándose de otras zonas en las que se prefirieron las edificaciones en altura para marcar las tumbas del nivel social más alto. Así, en otros contextos ibéricos se levantarían torres, pilares-estela o túmulos con decoración escultórica, mientras que en el área bastetana se generalizarían las construcciones excavadas en el subsuelo bajo cubierta tumular. Éstas no serán las únicas diferencias entre el área bastetana y el resto, sino que existirán igualmente otros aspectos a tener en cuenta. Uno de ellos será la presencia de cajas funerarias labradas en piedra como contenedores de las cenizas de los difuntos. Estos recipientes parecen tener una distribución básicamente coincidente con la de las cámaras, con lo que se convertirían en otro de los rasgos materiales característicos de esta etnia. Otro de los elementos a tener en cuenta es el habitual empleo de las construcciones funerarias como sepulturas colectivas, mientras que en otros lugares se prefieren las estructuras individuales o dobles, adosando nuevas tumbas conforme se van produciendo nuevos fallecimientos. El modelo propuesto por Almagro-Gorbea resalta, por lo tanto, una serie de diferencias notables en el comportamiento funerario, que a su vez tendrían como referente un modelo social y religioso aparentemente distinto: organización aristocrática de linaje con una fuerte y perdurable cohesión familiar, frente a un sistema jerárquico igualmente aristocrático pero con un mayor peso individual y, en consecuencia, una menor proyección temporal de las estructuras de poder.

La presencia de las tumbas de cámara y de las cajas funerarias ha sido habitualmente explicada por la fuerte influencia que las fundaciones fenicias primero y las púnicas después tuvieron sobre este territorio limítrofe. En este entorno colonial, necrópolis como las de Trayamar, Puente de Noy, Cádiz, Jardín o Villaricos (Tejera Gaspar 1979) proporcionaron cámaras funerarias, construidas algunas de ellas con aparejo de sillería o excavadas en el subsuelo, y con accesos en rampa descendente. De todas formas, el irregular aparejo de cámaras como la de Toya han provocado la búsqueda de paralelos en otras zonas del Mediterráneo, sobre todo en Etruria (Blázquez 1960), Sicilia (García Bellido 1935) o el norte de África (Fernández de Avilés 1942), como ya se ha señalado. Estas propuestas implican en general la presencia directa de iberos en estos lugares, donde se familiarizarían con estas formas de enterramiento. Uno de los argumentos más repetidos alude a la presencia de soldados mercenarios iberos en los ejércitos que combaten en Sicilia y en general en el entorno del Mediterráneo central y norteafricano (García Bellido 1935, 38)<sup>6</sup>.

En cuanto a las cajas de piedra, no parece que los ejemplares conocidos puedan remontarse mucho más allá de inicios del s. IV a. C., concentrándose más bien en un momento pleno de este siglo y en los posteriores, hasta enlazar con el mundo romano (Madrigal). Olmos (1982) las ha valorado simbólicamente como una versión reducida de una casa o monumento, y de hecho su suelo, paredes y el techo constituido por la tapadera dan la impresión de presentarnos una cámara en miniatura. La ausencia de puerta, y el hecho

de que la tapa se haga encajar lo más perfectamente posible en el cuerpo de estas cajas hace recordar igualmente la función de los ataúdes de madera, si bien con un tamaño reducido teniendo en cuenta que nunca se prescinde del ritual de la cremación del cadáver. De nuevo en este caso los paralelos se han encontrado en el mundo púnico de Villaricos, donde estas cajas están igualmente presentes, así como en necrópolis cartaginesas como Saint Monique y Bordj-Djedid (Gaukler 1915). El uso de las cajas de piedra como contenedores de las cenizas del difunto tiene una gran extensión igualmente en la Península Italiana y Sicilia, como ya hizo notar en su día García Bellido (1935, 37). Las propuestas difusionistas nos remiten de nuevo a la búsqueda de sus orígenes en el Mediterráneo centro-occidental, en cuyo entorno se producirá la interacción entre griegos, cartagineses y romanos, que afectará con una fuerza creciente a la Península Ibérica.

Ciertamente, los ajuares de las cámaras de Toya y Galera nos revelan una vinculación tanto con el mundo griego como con el mundo púnico. En el caso del primero, es habitual que algunos de los enterramientos incluyan cerámicas áticas, sobre todo entre finales del s. V y mediados del s. IV a. C. Uno de los usos más llamativos que los iberos hacían de las cráteras griegas era emplearlas como urnas cinerarias, lo que provocó que los talleres atenienses fabricaran tipos de tamaño más reducido, ampliando a su vez el de las páteras que les servían de cierre de forma que su diámetro encajara (Cabrera, Sánchez 2000, 141). A pesar de tratarse de un material procedente de Atenas, se ha comprobado que la llegada a la Alta Andalucía fue producto, seguramente, del comercio púnico a través de las Islas Baleares. El barco de El Sec, hundido en la Bahía de Palma de Mallorca, reveló que su cargamento estaba compuesto, entre otras cosas, por el tipo de materiales áticos que suele encontrarse formando parte de los ajuares funerarios altoandaluces (Arribas *et alii* 1987). La introducción de estos vasos en un engranaje comercial dominado por púnicos queda demostrada por la presencia en Galera de un pie de crátera ática con una inscripción púnica (Sánchez Fernández 1992, n. 112).

La inclusión en el interior de las tumbas de vasos áticos no sólo indica el habitual consumo del vino entre las élites ibéricas, sino el deseo de vincularse a una iconografía que debió tener un sentido para la población local, teniendo además en cuenta que las decoraciones se extendieron a las paredes de las tumbas y a las cajas cinerarias, entre otras manifestaciones. Sánchez Fernández (1993, 53) ha resaltado que la mayor parte de las cráteras de esta zona presentan escenas dionisiacas, de banquete o grifomaquias, lo que se interpreta como una política activa de la población ibérica en la selección de los temas que tenían para ellos un mayor interés y significado. De la misma manera, los artistas iberos decoraron otros recipientes, como las cajas de piedra, con una iconografía que tiene sus coincidencias con temas griegos, pero en los que domina el elemento ibérico de raigambre púnica (Blázquez 1957).

Este uso particular de la imagen, limitada a la oscuridad de la tumba y vinculada con individuos concretos, se aprecia muy claramente en el caso de la tumba nº 155 de Baza, una fosa de grandes dimensiones en la que se introdujo una escultura sedente femenina en cuyo interior se depositaron los restos quemados del/la difunto/a<sup>7</sup> (Presedo Velo 1982, 200-215.). Aunque se trata de una imagen típicamente ibérica, su trono y el hecho de sujetar una pequeña paloma en su mano izquierda ha hecho que se le busquen paralelos en el Mediterráneo central, donde vuelven a ser Sicilia e Italia los lugares donde Presedo encontró un mayor número de similitudes con el ejemplar de Granada (Presedo Velo 1982, 312-313). La iconografía de la divinidad femenina permite desvelar la importancia que en el mundo ibérico tuvo la variante local de lo que en otros lugares fueron diosas como Demeter o Tanit, relacionadas con la fertilidad y con el mundo de los vivos y de los muertos.

En definitiva, tanto las estructuras funerarias como los elementos que contienen han sido consideradas como manifestaciones particulares dentro del entorno ibérico, lo que confiere una especial personalidad a esta zona del sureste. Su proximidad al área dominada por los emplazamientos fenicios, posteriormente



púnicos, con los que coincide en ciertos rasgos como el uso de cámaras funerarias o de cajas de piedra ha hecho pensar en la influencia directa del mundo fenopúnico sobre este territorio. Es evidente, sin embargo, que tanto las cámaras como el comportamiento funerario en general se separan mucho de las pautas típicas del ritual púnico, faltando totalmente las inhumaciones, así como ciertos objetos característicos de los ajuares coloniales – lucernas, huevos de avestruz, etc. Lo importante es encontrar las claves para entender por qué los iberos del entorno del Guadiana Menor adoptaron ciertos rasgos diferenciales, y si ésto tuvo que ver con una configuración social igualmente diferenciada frente a otras áreas ibéricas vecinas.

## CÁMARAS, ARQUITECTURA Y SOCIEDAD

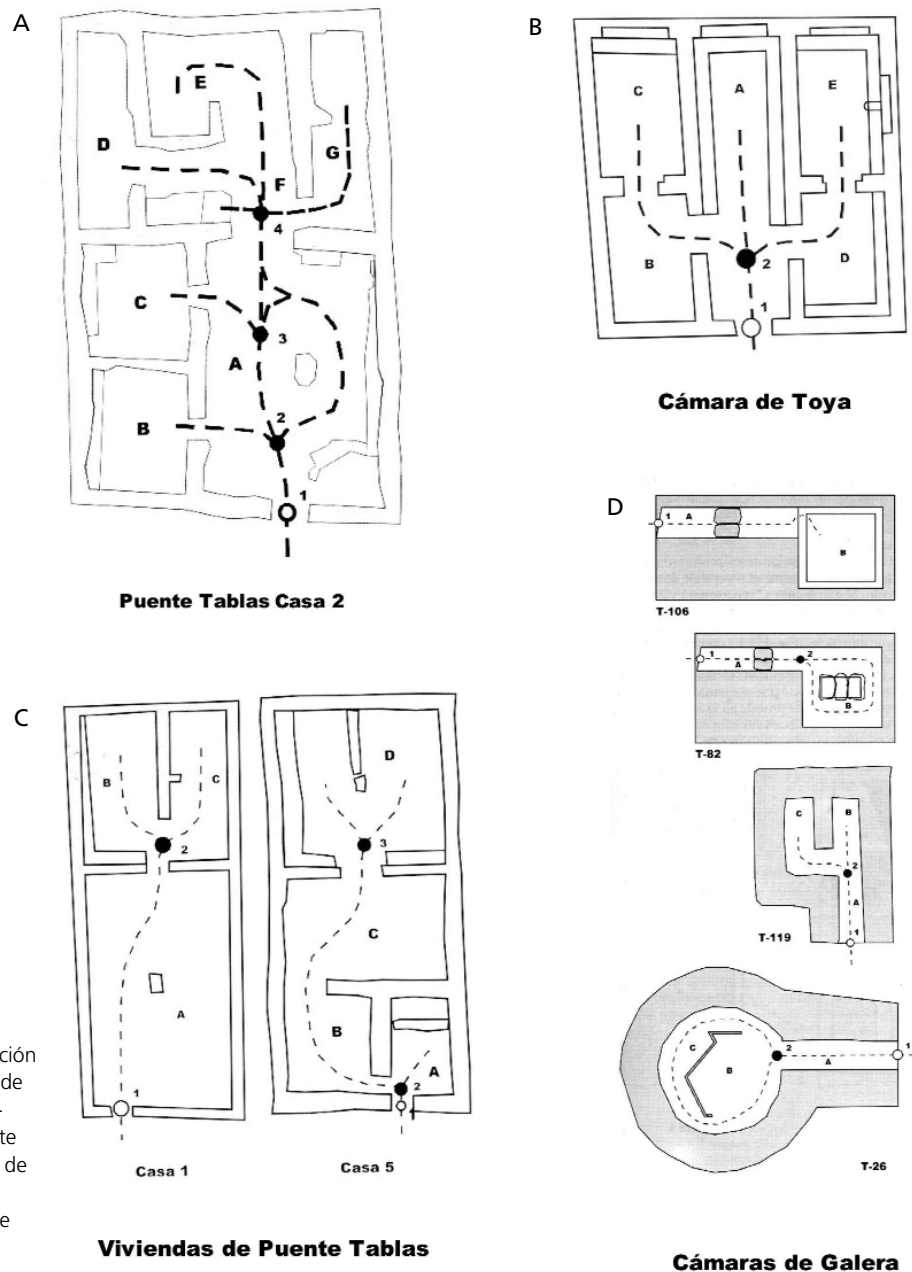
Como ya se ha señalado, las cámaras constituyen sepulturas en las que está previsto el añadido sucesivo de nuevos difuntos, para lo que se dispone una puerta de acceso que se desbloquea, al igual que el corredor, cuando se efectúa una nueva deposición. Este carácter colectivo se ha leído habitualmente en clave familiar, suponiendo que son los miembros de una misma familia o de un mismo clan los que tienen acceso a la tumba común. Asimismo, si consideramos que la organización social ibérica se basa en una organización gentilicia, podría pensarse que serán el aristócrata y sus dependientes los que queden enterrados en las cámaras (Almagro Gorbea 1996, 90). En el caso de Galera, sin embargo, y teniendo en cuenta el alto número de sepulturas de este tipo, la propuesta familiar es la más plausible.

La construcción de un espacio subterráneo amplio, con una puerta de acceso y ocasionales compartimentaciones internas con tabiques, bancos corridos u hornacinas, ha hecho que a menudo se parelicen estas estructuras con las unidades de hábitat, constituyendo la necrópolis una auténtica ciudad de los muertos, y las tumbas sus viviendas. Este «negativo» de la ciudad enfrentado visualmente a ella al otro lado de un río que probablemente tendría también un simbolismo funerario, resume, simplifica y distorsiona, pero en cierta medida también refleja la organización del mundo de los vivos. Existe una correlación entre las viviendas de la ciudad y la estructura y organización de las tumbas? Este interrogante puede ser parcialmente respondido con el estudio arquitectónico realizado sobre estas evidencias por Julia Sánchez (1998).

Las investigaciones emprendidas no intentan reflejar únicamente similitudes formales, sino entender los conceptos que subyacen a la organización arquitectónica mediante el análisis de los espacios definidos, de las visibilidades trazadas y de los recorridos que se imponen al visitante mediante la compartimentación interior (figs. 3-4). Desafortunadamente, no llegaron a excavar en extensión ninguna de las viviendas ibéricas de Galera, ni tampoco se conoce el hábitat de Toya. En general, puede decirse que aun se precisa de una información detallada de los modelos de habitación en los poblados ibéricos de Andalucía oriental, que sólo pueden definirse a través del ejemplo de Puente Tablas, junto a la actual ciudad de Jaén (Ruiz, Molinos 1993, 152-153; Ruiz 1995), o de otros lugares escogidos de áreas más alejadas.

La cámara de Toya, con sus tres naves de sillería, ha sido considerada como el máximo exponente de la complejidad funeraria en la zona, y por lo tanto asimilada con el más alto rango social. Su planta recuerda la organización de palacios de tradición orientalizante, como el de Cancho Roano en Badajoz (Celestino Pérez 1996) y, en un momento más próximo al monumento de Toya, al almacén de la Illeta dels Banyets en Campello conocido como «Templo A» (Llobregat 1985). Estos casos, de planta tripartita, revelan tanto un alto nivel social como una vinculación religiosa que se supone el soporte del poder político ibérico (Ruiz Rodríguez 1994, 148-150). Esta doble condición aristocrática y religiosa sería propia de un monumento de carácter funerario como es la cámara de Toya.

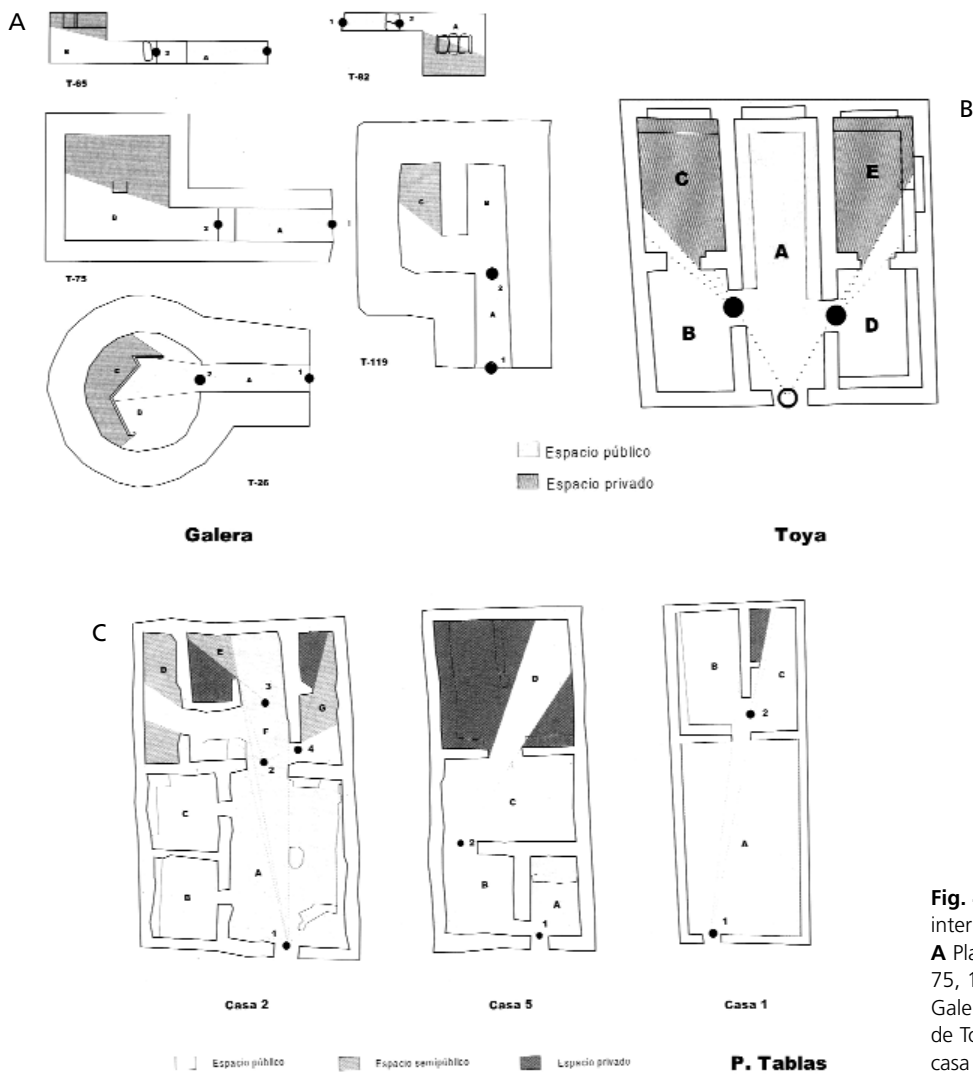
Sin embargo, encontramos esta misma distribución en tres naves en algunas de las casas ibéricas del poblado de Puente Tablas, y especialmente puede apreciarse esta división en tres habitaciones al fondo de



**Fig. 3** Recorridos y compartimentación interior: Comparativa. **A** Planimetría de la casa 2 de Puente Tablas. – **B** Planimetría de la casa 1 y casa 5 de Puente Tablas. – **C** Planimetría de la Cámara de Toya. – **D** Planimetría de los túmulos 196, 82, 119 y 26 de la necrópolis de Galera.

la casa n. 2, una de las más grandes excavadas en el interior del asentamiento. Este hecho, que puede considerarse una simple coincidencia con la cámara de Toya, adquiere un sentido si observamos que precisamente la zona comparada es la del final de la casa, aquella a la que se le supone un mayor grado de privacidad (fig. 4).

En efecto, en este yacimiento se observa que las estructuras de habitación pueden dividirse en dos áreas principales: la zona vinculada a la puerta de acceso, consistente en un patio semicubierto y, en ocasiones, algunas estructuras anejas, y la zona interior, claramente definida por un tabique transversal y con un vano que da acceso al sector más privado. Éste se divide en dos o tres habitaciones probablemente dedicadas a las actividades menos públicas, al descanso y a la despensa, aunque esta atribución no puede asegurarse si se tiene en cuenta la información proporcionada por los análisis químicos realizados sobre muestras de suelo de una de estas viviendas (Sánchez Vizcaino, Cañabate Guerrero 1998, 295).



**Fig. 4** Distinción de espacios en el interior de cámaras y viviendas: **A** Planimetría de las cámaras 65, 82, 75, 119 y 26 de la necrópolis de Galera. – **B** Planimetría de la Cámara de Toya. – **C** Planimetría de la casa 2, casa 5 y casa 1 de Puente Tablas.

Cuando un visitante franqueara el umbral de una de estas casas entraría en un dominio parcialmente abierto, en el que se desarrollaban las actividades menos privadas. Al fondo, observaría el tabique que segrega la parte interior de la vivienda. Para acceder a ella debería recorrer el patio y llegar a un nuevo umbral, que actuará como redistribuidor del recorrido hacia las habitaciones internas. Incluso en este punto sólo se harán visibles pequeñas porciones de los espacios interiores, quedando diversas áreas totalmente reservadas. Si observamos las características de la organización espacial en las sepulturas de cámara, resulta apreciable que en ellas se reproduce esta situación, pero prescindiendo o reduciendo la zona «semi-pública» o inicial de las casas – representada por el corredor – y simplificando y reduciendo la zona privada. El modelo quedaría limitado a un itinerario básico, conformado por el corredor, que además presenta un muro en su recorrido que actúa como barrera limitadora. Salvado este obstáculo se accede a la cámara, que no se ofrece frontalmente, sino que obliga a realizar un quiebro en el recorrido para acceder a una visibilidad plena. El itinerario es similar al que se realizaría si penetráramos en la mitad trasera de las viviendas del poblado. Parece deducirse de ello que las tumbas están reproduciendo el acceso a la zona doméstica más alejada del entorno público. Arquitectónicamente, por tanto, las cámaras nos remiten al ámbito más oscuro, tranquilo y probablemente silencioso de las viviendas.

## CONCLUSIONES

Las cámaras, como «casas» de los muertos, revelan una serie de claves sobre la sociedad que las construyó. El alto número de sepulturas en la necrópolis de Galera nos hace pensar en un núcleo urbano de importancia, en el que dominan las unidades familiares que han definido su espacio funerario de la misma manera que tienen definido su espacio doméstico. La organización individualizada de las sepulturas y las diferencias en importancia de las mismas supondrían, si buscamos un reflejo en el mundo de los vivos, una sociedad en la que existe una jerarquización evidente, pero con un amplio sector que accede a la posibilidad de ser enterrado en una sepultura propia. Hasta qué punto puede hacerse ésto extensible a una propuesta sobre la existencia de propietarios en el sector agropecuario, industrial y comercial, es algo que por el momento se nos escapa.

En cuanto a la razón de la existencia de las cámaras como propiamente indígena o inducida por la presencia colonial fenicia y púnica, hay que pensar probablemente en ambos factores. No puede ser casual que el yacimiento con un mayor número de tumbas de cámara con recubrimiento tumular – Galera – sea precisamente aquél que se encuentra más próximo al área de influencia púnica. Ésta llegaría, si se aceptan las hipótesis propuestas, al menos hasta la vecina zona interior de Almería, donde se encuentra el poblado de La Tijola, en el que se emitirá moneda con patrones de tipo púnico. Hacia el este, Galera domina el camino que se dirige hacia la Comarca Noroeste de Murcia, y la desembocadura del Segura, así como hacia el área de Cartagena, un puerto importante posteriormente escogido para la fundación de Cartago Nova. Ya se han señalado las coincidencias entre las cámaras ibéricas y las que se encuentran, por ejemplo, en Villaricos (Baria), pero también se han indicado las notables diferencias que existen tanto en el ritual empleado como en el ajuar que acompaña a los difuntos (Chapa 1997; Chapa, Pereira 1993; 1994).

Por ello, cabe pensar en una población prácticamente fronteriza, que emplea como forma de enterramiento unas estructuras que se enraizan tanto en mundo local (Ferrer Palma 1977), como en el orientalizador (Torres 1999), y que conforman un caso especial, más que generalizado, en la Alta Andalucía. Esta tradición continuará a lo largo del tiempo, como se demuestra en la perduración del uso de las cámaras tanto en Galera como en Toya y en la introducción de este tipo funerario en Castellones de Céal, ya en época helenística (Chapa, Madrigal, Pereira 1990). La autoidentificación de la etnia bastetana con este tipo de sepultura es dudosa, teniendo en cuenta además que éste no parece ser un territorio muy estructurado ni de recursos económicos abundantes (Adroher Auroux 1999). Su existencia en función de un aprovechamiento agrícola intenso de la vega, pero sobre todo como controlador de un importante nudo de caminos da sentido a los muchos materiales importados que encontramos en las sepulturas y que nos remiten a una circulación intensa de personas y mercancías en la que el Guadiana Menor jugaba un papel muy activo.

## NOTE

\* Este trabajo se ha realizado en el marco del Proyecto DGES PB98/0775: «Estudio del Poblamiento Ibérico en el Valle del Guadiana Menor desde la perspectiva de la Arqueología del Paisaje», del Ministerio de Educación y Cultura.

1) A. Ruiz y M. Molinos (1993, 97-98) realizan una periodización de esta etapa en función de los cambios cerámicos, distinguiendo cinco fases: Ibérico I (600/580 – 540/530 a. C.); Ibérico II (540/530 – 450/425 a. C.); Ibérico III (450/425 – 350/300 a. C.); Ibérico IV (350/300 – 175/150 a. C.); Ibérico V (175/150 a. C. – 60 d.C.). Por regla general, se recurre habitualmente a las tradicionales divisiones tripartitas: Ibérico antiguo (s. VI – inicios

s. V a. C.); Ibérico pleno (mitad s. V a finales del s. III a. C.); Ibérico tardío (s. II y I a. C.) (Gracia y Munilla, 1995).

2) Coordenadas UTM 30SVG852930

3) A finales del año 2000, el Dr. M. Castro ha procedido a la realización de una excavación de urgencia en otra cámara emplazada frente a la actual población de Hornos, con una cronología correspondiente al Ibérico antiguo.

4) «No existe ninguna garantía de que la cerámica griega del Museo Arqueológico Nacional proceda del interior de la cámara, puesto que el aficionado que la descubrió y saqueó en

realidad excavó todo el cerro mediante el habitual sistema de pozos en busca de materiales arqueológicos» (Maluquer de Motes 1973, 50, nota 70).

- 5) Por el contrario, Blázquez (1960) opina que sus referentes más próximos deben buscarse en Etruria.
- 6) Una revisión de este tema en Quesada Sanz (1994)

## BIBLIOGRAFÍA

- Adroher Auroux A. M. 1999, *Galera y el mundo ibérico bastetano. Nuevas perspectivas en su estudio*, en J. Blázquez, L. Roldán (eds.), *La cultura ibérica a través de su fotografía de principios de siglo. Un homenaje a la memoria*, Madrid 1999, 375-384.
- Almagro Gorbea M. 1982, *Tumbas de cámara y cajas funerarias ibéricas. Su interpretación socio-cultural y la delimitación del área cultural de los Bastetanos*, en *Homenaje a Conchita Fernández Chicarro*, Madrid 1982, 250-257.
- 1983, *Pozo Moro. El monumento orientalizante, su contexto socio-cultural y sus paralelos en la arquitectura funeraria ibérica*, en *MadrMitt* 24, 1983, 177-392.
- 1996, *Ideología y Poder en Tartessos y el Mundo Ibérico*, Madrid 1996.
- Arribas A. Trías G., Cerdá D., de Hoz J. 1987, *El Barco de El Sec (Calviá, Mallorca): Estudio de Materiales*, Palma de Mallorca 1987.
- Aubert M. E. 1986, *La necrópolis de Villaricos en el ámbito del mundo púnico peninsular*, en *Actas del Congreso Homenaje a Luis Siret (1934-1984)*, Sevilla 1986, 612-624.
- Blázquez J. J. 1992, *Las necrópolis ibéricas del sudeste de la Meseta*, en *Congreso de Arqueología Ibérica. Las Necrópolis*, Serie Varia I, Madrid 1992, 235-278.
- 1999, *La necrópolis del Cerro de la Horca y la Cámara de Toya*, en J. Blázquez, L. Roldán (eds.), *La Cultura Ibérica a través de la fotografía de principios de siglo. Un homenaje a la memoria*, Madrid 1999, 127-134.
- Blázquez J. M. 1957, *La urna de Galera*, en *Caesaraugusta* 7-8, 1957, 99-107.
- 1960, *La cámara sepulcral de Toya y sus paralelos etruscos*, en *Oretania* 5, 1960, 233-237, 244.
- Blázquez J. M. 1975, *Tartessos y la Colonización Fenicia en Occidente*, Salamanca 1975.
- Blázquez J. M., García Gelabert M. P. 1994, *Cástulo, ciudad ibero-romana*, Madrid 1994.
- Cabré J. 1925, *Arquitectura Hispánica. El sepulcro de Toya*, en *ArchEA* 1, 1925, 73-101.
- Cabré J., Motos F. 1920, *La necrópolis ibérica de Tútuji, Galera, Provincia de Granada*. Junta Superior de Excavaciones y Antigüedades, Memoria 21 (1918), Madrid 1920.
- Cabrera P., Sánchez C. 2000, *El comercio griego con el mundo ibérico durante la época clásica*, en P. Cabrera Bonet, C. Sánchez (eds.), *Los Griegos en España. Tras las huellas de Heracles*, Madrid 2000, 133-148.
- Celestino Pérez S. 1996, *El Palacio Santuario de Cancho Roano V-VII. Los sectores oeste, sur y este*. Publicaciones del Museo Arqueológico Provincial de Badajoz 3, Madrid 1996.
- Chapa Brunet T. 1997, *Models of Interaction between Punic Colonies and Native Iberians: The Funerary Evidence*, en M. S. Balmuth, A. Gilman, L. Prados Torreira (eds.), *Encounters and Transformations. The Archaeology of Iberia in Transition*, Sheffield 1997, 141-150.
- Chapa Brunet T., Madrigal Belinchón A., Pereira Sieso J. 1990, *La cámara funeraria de Los Castellones de Ceal (Hinojares, Jaén)*, en *Verdolay* 2, 1990, 81-86.
- Chapa Brunet T., Pereira Sieso J. 1994, *Las etnias prerromanas del Sureste: problemas de su comprobación arqueológica*, en *Actas del II Congreso de Historia de Andalucía* (Córdoba 1991), Córdoba 1994, 89-105.
- Chapa Brunet T., Pereira Sieso J., Madrigal Belinchón A. 1993, *Mundo Ibérico y Mundo Púnico en la Alta Andalucía*, en *1º Congreso de Arqueología Peninsular. Trabajos de Antropología e Etnología* 33/3-4, Porto 1993, 411-426.
- Fernández de Avilés A. 1942, *El aparejo irregular de algunos monumentos marroquíes y su relación con el de Toya*, en *ArchEA* 15, 1942, 344-347.
- Fernández Miranda M., Olmos R. 1986, *Las ruedas de Toya y el origen del carro en la Península Ibérica*, Madrid 1986.
- Ferrer Palma J. 1977, *La necrópolis megalítica de Fonelas (Granada). El sepulcro »Domingo I« y sus niveles de enterramiento*, en *Cuadernos de Prehistoria de la Universidad de Granada* 2, 1976, 173-211.
- García Bellido A. 1935, *La cámara sepulcral de Toya y sus paralelos mediterráneos*, en *Revista de la Sociedad Española de Antropología, Etnografía y Prehistoria* 14, 1935, 67 ss.
- Gaukler P. 1915, *Necropoles Puniques de Carthage*, Paris 1915.
- Gil, R., Olmos R. 1983, *Un escifo del Grupo del Cisne procedente de la necrópolis de Galera (Granada)*, en *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología* 49, 1983, 31-37.
- García Alonso F., Munilla Cabrillana G. 1995, *Protohistoria Mediterránea*, Barcelona 1995.
- Jiménez Cobo M. 1993, *Comunicación entre el Alto Guadalquivir y el Mediterráneo en la época romana*, en *Espacio, Tiempo y Forma*, serie II, Historia Antigua. 6, 1993, 349-378.
- Llobregat E. 1985, *Dos temples ibèrics a l'Illeta dels Banyets*, en *Fonaments* 5, 1985, 103-111.
- Madrigal A. 1994, *Cajas funerarias ibéricas de piedra de Villaricos (Almería)*, en *Actas del II Congreso de Historia de Andalucía. Historia Antigua* (Córdoba 1991). Córdoba 1994, 113-120.
- 1997, *El ajuar de la cámara funeraria ibérica de Toya (Peal de Becerro, Jaén)*, en *Trabajos de Prehistoria* 54/1, 1997, 167-183.
- Maluquer de Motes J., Picazo M., Rincón M. A. 1973, *La necrópolis ibérica de La Bobadilla, Jaén*, Barcelona 1973.

- Mergelina C. 1944, *Tugia. Reseña de unos trabajos*, en *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología* 10, 1944, 13-32.
- Presedo Velo F. 1982, *La Necrópolis de Baza*, Excavaciones Arqueológicas en España 119, Madrid, 1982.
- Quesada F. 1989, *Armamento, Guerra y Sociedad en la Necrópolis Ibérica de 'El Cabecico del Tesoro' (Murcia, España)*, BAR Int.Ser. 502, Oxford 1989.
- Quesada Sanz F. 1994, *Vías de contacto entre la Magna Grecia e Iberia: la cuestión del mercenariado*, en Vaquerizo Gil GD. (Coord). *Arqueología de la Magna Grecia, Sicilia y Península Ibérica*, Córdoba 1994, 191-245.
- Quesada T. 1995, *Las salinas del interior de Andalucía oriental: ensayo de tipología*, en *Agricultura y Regadío en Al-Andalus. Síntesis y Problemas* (Almería). Actas del II Coloquio 1995, 317-334.
- Ruiz A. 1994, *Una reflexió teórica sobre l'urbanisme Ibèric*, en *Cota Zero* 10, 1994, 47-156.
- Ruiz A., Molinos M. 1993, *Los Iberos. Análisis arqueológico de un proceso histórico*, Barcelona 1993.
- Ruiz Rodríguez A. 1995, *Plaza de Armas de Puente Tablas: new contributions to the knowledge of Iberian town planning in the seventh to fourth centuries BC*, en *Proceedings of the British Academy* 86, 1995, 89-108.
- Sánchez C. 1993, *Las cráteras áticas procedentes de Galera (Granada) en el Museo Arqueológico Nacional*, en *Boletín del Museo Arqueológico Nacional* 11, 1993, 25-54.
- Sánchez Fernández C. 1992, *El comercio de productos griegos, en Andalucía Oriental en los siglos V y IV a. C. Estudio tipológico e iconográfico de la cerámica*. Colección Tesis Doctorales nº 1495/92, Madrid 1992.
- Sánchez J. 1998, *La Arqueología de la Arquitectura. Aplicación de nuevos modelos de análisis a estructuras de la Alta Andalucía en época ibérica*, en *Trabajos de Prehistoria* 55/2, 1998, 89-109.
- Sánchez Vizcaino A. 1998, Cañabate Guerrero M. L. 1998, *Indicadores químicos para la arqueología*, Jaén 1998.
- Schüle W. 1980, *Orce und Galera. Zwei Siedlungen aus dem 3. bis 1. Jahrtausend v. Chr. im Südosten der Iberischen Halbinsel I. Übersicht über die Ausgrabungen 1962-1970*, Mainz 1980.
- Tejera Gaspar A. 1979, *Las tumbas fenicias y púnicas del Mediterráneo occidental (estudio tipológico)*, Sevilla 1979.

## RIASSUNTO / ZUSAMMENFASSUNG

### Las sepulturas tumulares de cámara en Andalucía Oriental (España) durante la época ibérica

Le tombe a camera sotto tumulo sono un fenomeno specifico dell'Andalusia orientale nell'epoca iberica. La loro presenza è spesso spiegata come influsso delle tombe a camera dell'ambiente fenicio-punico, perché sono anche considerate come elementi distintivi del gruppo etnico dei *Bastetani*. In questo lavoro vengono esaminati gli esempi principali e ne vengono messi in risalto struttura architettonica e significato sociale.

### Die Hügelgräber mit Kammer aus Ostandalusien (Spanien) zur iberischen Epoche

Die Kammergräber unter einem Tumulus sind eine besondere Erscheinung des östlichen Andalusien in der iberischen Epoche. Ihr Vorhandensein wird oft mit dem Einfluss der Kammergräber aus dem phönizisch-punischen Raum erklärt, weil sie auch als typisches Merkmal der ethnischen Gruppe der Bastetaner betrachtet werden. In dieser Arbeit werden die wichtigsten Beispiele untersucht und deren architektonische Struktur sowie gesellschaftliche Bedeutung hervorgehoben.

EUROPA CENTRALE

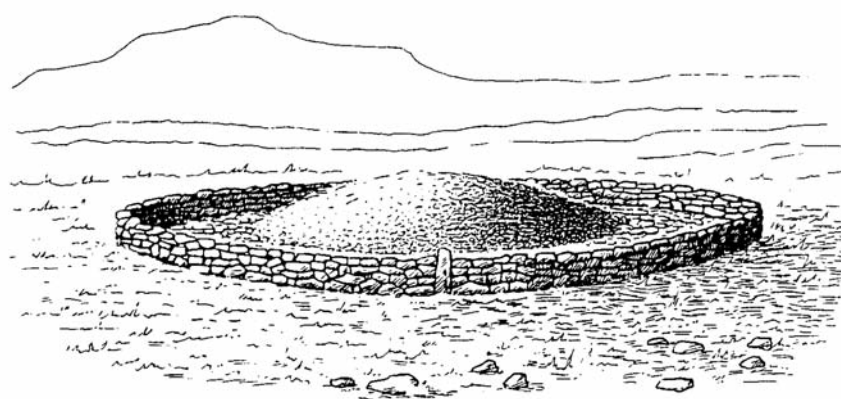
## TUMULI IN EUROPA CENTRALE

Fin dall'Eneolitico in Europa centrale ci furono periodi nei quali i defunti vennero sepolti entro tumuli. Dopo la media età del Bronzo, denominata Hügellgräberkultur proprio a causa dei caratteristici tumuli sepolcrali, all'inizio del tardo secondo millennio a. C., all'epoca della cultura protovillanoviana in Italia, si incontrano le cosiddette culture dei campi d'urne, il cui nome indica che i morti furono cremati e le loro ceneri deposte entro urne in sepolcreti con tombe a fossa. Contemporaneamente però, per esempio in alcune aree a N del Danubio nella Germania meridionale persiste la sepoltura entro tumuli: mi riferisco a tre piccoli sepolcreti nei pressi di Marburg in Assia, che sono stati studiati in modo sistematico di recente<sup>1</sup>. Le necropoli, non molto distanti tra loro, mostrano alcune divergenze: evidentemente la pietà verso i defunti non era uniforme. Ciò nonostante si evidenziano tratti comuni, che vorrei esporre brevemente.

I tumuli sono relativamente piccoli, spesso contano pochi metri di diametro e contengono una sola urna. In genere la tomba con l'urna è leggermente infossata nel terreno e circondata da pietre; al di sopra era accumulata la terra di riporto del tumulo. La maggioranza delle strutture tombali era circondata da muretti circolari o quadrati, costruiti con due o tre file di pietre o con lastre verticali. In alcuni casi in questi recinti era inclusa una pietra di dimensioni maggiori delle altre, in due casi ne erano inserite due: sono i cosiddetti »guardiani delle tombe« (fig. 1). Sporadicamente nel centro potrebbe esserci stata anche una stele.

Le pietre dei muri di recinzione sono inclinate verso l'interno o anche verso l'esterno rispetto al centro del tumulo; ciò significa che il mantello di terra in origine si estendeva sino a tali recinzioni. Si può supporre che il circolo di pietre non costituisse un elemento costruttivo del tumulo, ma una sorta di recinto, di *temenos* dell'area sepolcrale. Questa interpretazione viene convalidata dal fatto che in vari casi all'interno del muro seguiva un lastricato, che non raggiungeva la struttura di pietre intorno all'urna, ma risparmiava l'area del tumulo di terra. Così risulta anche misurabile il volume originario del tumulo all'interno di tali recinti consacrati. In altre zone, al posto del cerchio di pietre, le recinzioni sono costituite da fossati di pianta quadrata o circolare<sup>2</sup>, che non servivano solo a ricavare la terra necessaria alla calotta del tumulo, ma possedevano anche una determinata funzione rituale.

Le salme deposte nei tumuli di Marburg erano, forse non casualmente, per lo più di uomini adulti. Comunque sono testimoniate anche donne e in un caso anche un bambino è sepolto sotto un tumulo. I bambini sono però in genere poco rappresentati. In merito ai tumuli del periodo dei campi d'urne mi interessa porre in risalto che i recinti dei tumuli non avevano una destinazione funzionale, ma rituale.



**Fig. 1** Ricostruzione di un tumulo vicino a Marburg (da Dobiak).



Con l'inizio dell'età hallstattiana nell'VIII sec. a. C. prevale di nuovo l'usanza di seppellire uno o più morti sotto un unico tumulo. A questo periodo appartengono anche alcune delle sepolture secondarie nei tumuli di Marburg già menzionati. Non esiste alcuna cesura cronologica tra queste tombe e quelle precedenti.

Permettetemi di soffermarmi sull'aspetto delle relazioni tra i distinti siti sepolcrali nella Germania sud-occidentale e la cultura hallstattiana alpino nord-occidentale in genere. Sepolture secondarie entro tumulo sono caratteristiche in specie per il periodo hallstattiano recente e la prima età La Tène. Appaiono regolarmente in tumuli di grandi dimensioni ed evidenziano un dispendio rituale ridotto rispetto a quello della più antica sepoltura centrale. Spesso sembra esistere una relazione diretta con la sepoltura centrale, che si riflette per esempio nell'orientamento e nella cronologia delle sepolture secondarie. Cito come esempio l'impressionante tumulo del Magdalenensberg presso Villingen a E della Selva Nera, che conta un diametro di oltre 100 m (Spindler 1971-1980). La camera sepolcrale era lunga oltre 8 m, larga 6 m, ed era costruita con grandi travi di legno; la circondava un ammasso di pietre di 30 m di diametro. Sopra questa struttura si elevava il tumulo di terra, nel quale si trovavano 126 sepolture secondarie deposte senza considerevoli interruzioni, ossia direttamente dopo la prima sepoltura.

Sono documentati anche altri casi, nei quali l'area centrale del tumulo viene occupata da una sepoltura meno importante della deposizione più antica. In altri casi, come nei citati tumuli presso Marburg, sono documentate sepolture secondarie di tipo semplice e di epoche molto più recenti, che certamente non avranno avuto nessun tipo di relazione con la prima tomba centrale, se non forse il vago ricordo di un antenato mitico? O per tali sepolture sarà stato sufficiente il fatto di essere poste in un tumulo già esistente, considerato probabilmente un luogo sacro?

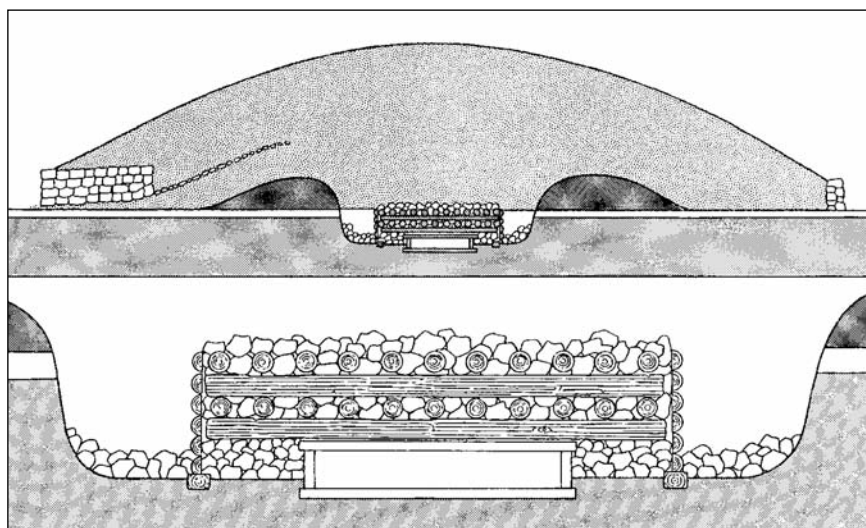
Un buon esempio studiato accuratamente è il tumulo nel Frankfurter Stadtwald in Assia<sup>3</sup>. La sepoltura centrale più antica risale alla media età del Bronzo. Al di sopra si trova una tomba dell'età dei campi d'urne, distrutta in gran parte da una grande tomba a camera della fase Hallstatt C, ossia del VII sec. a. C. con un ricco corredo, composto fra l'altro da un carro e da recipienti bronzei in parte importati dall'Italia. Questa struttura circolare è completata da due fossati circolari in rapporto con le coeve tombe, che saranno serviti per orientare le sepolture secondarie.

A parte il gruppo della Germania meridionale e della Francia orientale, dove sono usuali i tipi di sepoltura ora descritti, si conoscono tumuli in Slovenia, per esempio a Stična, che non hanno alcuna tomba al centro, ma un gran numero di defunti disposti in uno o più cerchi attorno al nucleo del tumulo<sup>4</sup>. A Nord nella cerchia della cultura hallstattiana orientale («Osthallstattkreis»), ogni tomba racchiude solo una tomba. Anche i tumuli della tarda età hallstattiana e del primo periodo La Tène nella regione della cultura di Hunsrück-Eifel tra il medio Reno e la Saar sono destinati a una sola sepoltura<sup>5</sup>.

Dall'età del Ferro conosciamo per esempio nella Germania meridionale tombe a inumazione e a cremazione. Nel secondo caso il tumulo può trovarsi direttamente sopra l'area del rogo, mentre in altri casi i resti della cremazione vengono deposti a distanza dall'*ustrinum* con o senza i resti del rogo. Il corredo può essere bruciato, ma nella maggior parte dei casi è stato aggiunto più tardi nella sepoltura. I tipi di corredo mostrano una grande varietà regionale e cronologica<sup>6</sup>.

Le camere sepolcrali dei defunti, che avevano goduto di un elevato rango sociale, erano protette in modo particolare contro i furti. Così si spiega l'enorme ammasso di pietrame nel centro del tumulo del Magdalenensberg, che copriva la camera costruita con travi di quercia e coperta da un tetto dello spessore di 50 cm. La camera tombale del tumulo di Hochdorf (Württemberg) era formata da travi di quercia e circondata da una seconda camera costruita con tronchi di quercia squadrati; tra le due camere e sopra di esse era ammassato del pietrame (fig. 2)<sup>7</sup>.

Le dimensioni di un tumulo non devono essere considerate assolute, ma sono sempre in rapporto a quelle dei tumuli circostanti. Spesso un tumulo di grandi dimensioni si innalza in mezzo a una necropoli con tombe



**Fig. 2** Sezione schematica del tumulo di Hochdorf (da Zürn).

più piccole; per esempio, nella cultura di Hunsrück-Eifel le »tombe principesche« relativamente grandi si trovano al margine delle rispettive necropoli<sup>8</sup>. Proprio in questa regione si conoscono isolate »necropoli aristocratiche«<sup>9</sup> simili a quelle della tarda età hallstattiana della Germania meridionale. Conta solo la particolare posizione delle tombe di personaggi di rilievo.

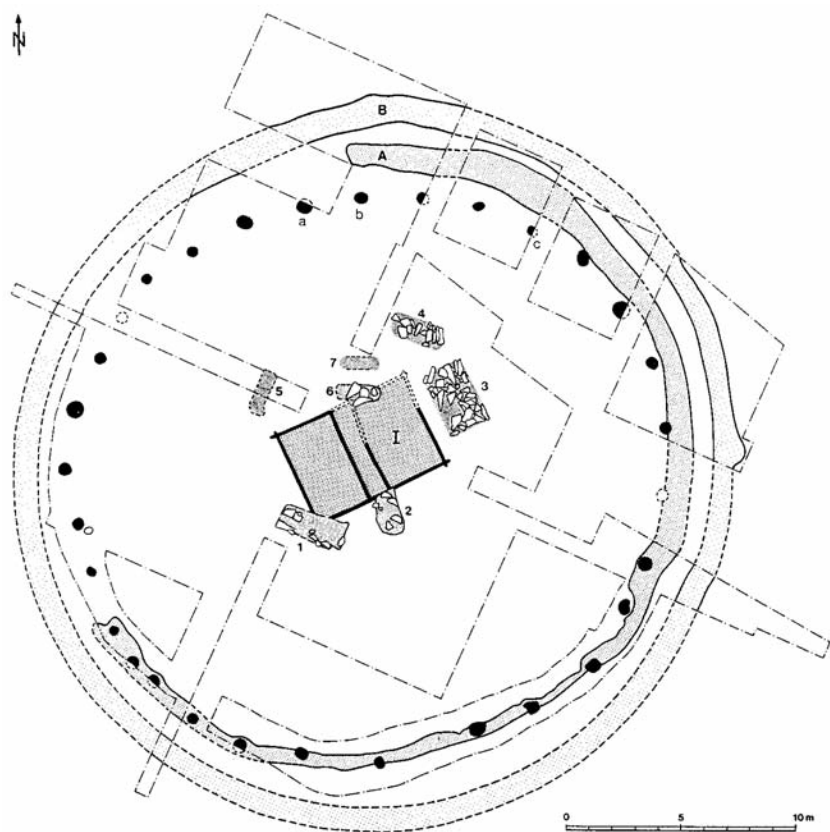
Il breve tempo a disposizione non mi permette di illustrare sistematicamente i diversi modi di costruzione e i relativi tipi di corredi dei tumuli dell'Europa centrale. Questi si possono dividere in diversi gruppi, senza trascurare l'esistenza di usi individuali, legati per esempio all'importanza del lutto<sup>10</sup>.

Anche in questo periodo accanto ai tumuli si possono trovare tombe a fossa messe in luce da scavi recenti, estesi anche alle aree limitrofe dei tumuli ancora riconoscibili come tali. Caratteristici dell'Alto Palatinato (Hohenpfalz) sono per esempio tumuli con una sola sepoltura, ai quali sono stati aggiunti recinti di pietre per le sepolture secondarie successive; tra queste sepolture si trovano anche fosse con sepolture a cremazione marcate spesso da una piccola stele, che hanno richiamato di recente l'attenzione degli studiosi<sup>11</sup>. Anche in altre regioni come il Baden-Württemberg cominciano a essere documentate con frequenza simili tombe a fossa tra i tumuli.

Adesso vorrei parlare dei recinti dei tumuli sepolcrali, già descritti per l'età dei campi d'urne. Può suscitare qualche dubbio la mia scelta di presentare una selezione di casi distanti tra loro: ma si tratta di concetti diffusi, in forma ridotta.

Come per le epoche anteriori, anche per l'età hallstattiana e il primo periodo La Tène sono documentati recinti di pietre o fossati che circondano i tumuli<sup>12</sup>. Si tratta di fossati circolari o quadrangolari, che possono circondare il tumulo; nei casi in cui sono piuttosto piccoli e si trovano sotto il tumulo stesso, risulta evidente che sono pertinenti alle prime cerimonie sepolcrali. L'allargamento dei tumuli per la deposizione di tombe secondarie comporta in vari casi la costruzione di nuovi fossati, nei quali spesso sono state erette »palizzate«<sup>13</sup>. Un eccellente esempio è costituito da un tumulo in Alsazia presso Mussig, che presenta un fossato circolare rivestito con ceppi tagliati<sup>14</sup>. Talora i pali erano conficcati in modo posticcio.

Un esempio degno di nota è la tomba principesca di Hochdorf nel Württemberg settentrionale (**fig. 2**)<sup>15</sup>. Si tratta di un tumulo di circa 60 m di diametro, circondato da robusti pali infissi nel terreno a una distanza di oltre 3 m l'uno dall'altro. Più recente è il circolo di pietre poste intorno ai pali alla base del tumulo. Una risposta più precisa ai quesiti posti dalla costruzione potrebbe venire dal tumulo scavato di recente a Dautmergen nel Württemberg (**fig. 3**)<sup>16</sup>. Un fossato circolare di 28.5 m di diametro delimita una grande camera lignea; i pali collocati in seguito entro o vicino il fossato hanno fornito la stessa datazione cronologica del legno



**Fig. 3** Pianta del tumulo di Dautmergen (da Reim).

con cui è costruita la camera, ossia al 671  $\pm$  10 a. C. L'intersezione del fossato con il cerchio dei pali permette di dedurre che il fossato circolare marcava l'area prescelta per la sepoltura prima della costruzione della camera sepolcrale e del cerchio di pali. Torna in mente il passo dell'Iliade relativo alla descrizione del sepolcro di Patrolo: »Scavarono un cerchio per il monumento sepolcrale e tutto intorno a quest'ultimo posero un lastricato che ricoprirono di terra« (Il. XXIII, 255-26). Anche a Dautmergen altre sepolture furono deposte intorno alla tomba centrale. Le accresciute dimensioni del tumulo spiegherebbero la costruzione del secondo fossato. Per comprendere meglio il rituale seguito per le sepolture di rango è opportuno rivolgersi alla tomba di Hochdorf. A NNO il recinto della tomba principesca di Hochdorf era interrotto da una porta, dalla quale un sentiero lastricato, presumibilmente di grande importanza per il rituale funebre, conduceva alla camera sepolcrale. Naturalmente la distanza dell'ingresso dal centro del tumulo doveva essere stabilita a priori in relazione alla grandezza pianificata della costruzione. Singole pietre furono usate per marcare un grande cerchio che circondava la fossa, nella quale fu parzialmente inserita la camera. La terra estratta fu accumulata intorno alla fossa. Il sentiero lastricato conduceva all'entrata passando sopra il terreno accumulato (fig. 2). Dopo le cerimonie funebri la camera venne coperta con pali e pietrame nel modo descritto. Anche l'ingresso venne chiuso con pietre e intorno al tumulo venne eretto il recinto di pali. A ogni palo verticale corrisponde un palo orizzontale posto verso il tumulo. Ci si può quindi chiedere se questo cerchio di pali fosse servito come sostegno per la calotta terrosa del tumulo o se piuttosto delimitasse una zona consacrata. Come si deduce dalle relazioni e dalla planimetria fornite dello scavatore J. Biel, su queste opere venne collocato il tumulo, la cui costruzione non durò molto a lungo, poiché nella calotta di terra sono state trovate fosse colme dei detriti sacri delle officine nelle quali erano state eseguite le lamine d'oro e altri elementi del corredo della tomba. E' probabile che tali resti non siano stati conservati a lungo prima di essere affidati alla terra. Nel tumulo del Magdalenensberg un sentiero di accesso fra travi posti in orizzontale conduce verso la tomba centrale; sul sentiero venne rinvenuta una barella di legno, che forse sarà servita come feretro<sup>17</sup>.

Accessi alla camera sepolcrale sono documentati anche per i tumuli della cultura hallstattiana orientale: in questi casi non si tratta di un *dromos* simile a quelli delle tombe etrusche, che permettevano ripetute visite ai sepolcri. Anche questi accessi erano sempre ermeticamente chiusi<sup>18</sup>.

Prima di concludere vorrei menzionare il grande tumulo della prima età La Tène esplorato a Glauberg in Assia, circondato da un enorme fossato di 50 m di diametro, largo 10 m e profondo sino a 3 m<sup>19</sup>. Un sentiero lungo 350 m e largo 12 m, fiancheggiato da fossati larghi e profondi, proveniente da SE, dall'area fuori dell'abitato, conduceva al tumulo. Questo includeva due tombe, la prima nel prolungamento del sentiero nel circolo del fossato, la seconda forse più recente, allo sbocco del sentiero nel fossato circolare. Si tratta di un cammino destinato al morto impuro, separato dall'abitato dei vivi.

Si presta il confronto tra la struttura di un tale tumulo circondato da un fossato o da un muro, una specie di *temenos* accessibile solo da un ingresso particolare, con i rituali della *Etrusca disciplina* relativi alla fondazione di una città<sup>20</sup>. Plutarco, basandosi sulle *Origines* di Catone, riferisce come per la fondazione di Roma furono seguite determinate norme e venne utilizzato un apposito aratro per eseguire il solco che delimitava la futura città. La terra estratta dal solco venne accumulata all'interno del circolo per simboleggiare le future mura. Laddove erano previste le aperture delle porte, l'aratro venne sospeso per permettere l'uscita da questo spazio di determinate impurità, come i cadaveri. Remo venne ucciso proprio perché, saltando sopra il solco, non aveva rispettato la demarcazione delle future sacre mura dell'Urbe.

Questo paragone, per quanto lontano, potrà forse recare qualche suggerimento per comprendere i rituali usati nella costruzione di un tumulo, cioè di un *temenos* per il morto separato dal mondo dei vivi<sup>21</sup>.

## NOTE

- 1) Dobiat 1994.
- 2) Per esempio a Züchering: Rieder 1984; Schütz 1986.
- 3) Fischer 1979.
- 4) Fondamentali per lo studio dei tumuli sono gli scavi intrapresi dal Narodni muzej di Lubiana a Stična poco dopo la fine della seconda guerra mondiale (Gabrovec 1974). S. Gabrovec riconobbe per primo la diversità di questi tipi di tombe a Dolenjska rispetto ai tumuli con sepoltura centrale o con poche sepolture secondarie, documentati in Stiria, Carinzia, Ungheria occidentale, nell'Austria meridionale (Gabrovec 1966).
- 5) Per esempio Haffner 1976.
- 6) Kurz 1997.
- 7) Zürn 1980; Biel 1985.
- 8) Haffner 1976.
- 9) Haffner 1976; 1992a. Un buon esempio è costituito dalle necropoli di Bescheid, Kreis Trier-Saarburg, dove ne sono state studiate tre molto vicine tra loro (Cordie, Hackenberg 1993, fig. 1). Solo nella necropoli cosiddetta »Bei den Hübeln« sono documentate tombe definibili come Fürstengräber, tra le quali anche una di bambina (Haffner 1992b, 41ss., 48 ss., fig. 22).
- 10) Meyer, Orlac 1982.
- 11) Röhrig 1994.
- 12) Per il Württemberg: Zürn 1970; Rehm 1989, 210ss.
- 13) Per esempio Zürn 1970, 83.
- 14) Plouin 1986, 13 ss.
- 15) Biel 1985.
- 16) Reim 1990.
- 17) Spindler 1971-80.
- 18) Dobiat 1981.
- 19) Frey, Herrmann 1997; Herrmann 2000.
- 20) Lorenz 1987, 13ss.; Briquel 2000.
- 21) Questo articolo corrisponde alla relazione letta a Celano, con l'aggiunta di pochi cambiamenti e di riferimenti bibliografici. Per la traduzione italiana ringrazio cordialmente Dirce Marzoli (Stoccarda).

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Biel J. 1985, *Der Keltenfürst von Hochdorf*, Stuttgart 1985.
- Briquel D. 2000, *La leggenda di Romolo e Remo e il rituale di fondazione delle città*, in *Roma, Romolo e Remo e la fondazione della città*, catalogo della mostra a cura di A. Carandini, R. Capelli, Milano 2000, 39-44.
- Cordie-Hackenberg R. 1993, *Das eisenzeitliche Hügelgräberfeld von Bescheid, Kreis Trier-Saarburg*, Trier 1993.
- Dobiat C. 1981, *Parallelen im Grabbau des ost- und Westhallstattkulturkreises?*, in *ZeitHistVereinSteiermark* 1981, 195-202.

- Fischer U. 1979, *Ein Grabhügel der Bronze- und Eisenzeit im Frankfurter Stadtwald*, Frankfurt am Main 1979.
- Frey O.-H., Herrmann F.-R. 1997, *Ein frühkeltischer Fürstengrabhügel am Glauberg im Wetteraukreis, Hessen*, in *Germania* 75, 1997, 459-550.
- Gabrovec S. 1966, *Zur Hallstattzeit in Slowenien*, in *Germania* 44, 1966, 1-48.
- 1974, *Die Ausgrabungen in Stična und ihre Bedeutung für die südostalpine Hallstattkultur*, in *Symposium zu Problemen der jüngeren Hallstattzeit in Mitteleuropa* (Smolenice 1970), Bratislava 1974, 163-187.
- Haffner A. 1976, *Die westliche Hunsrück-Eifel-Kultur*, Berlin 1976.
- 1992a, *Die frühlatènezeitlichen Fürstengräber von Hochscheid in Hunsrück*, in *TrZ* 55, 1992, 25-102.
- 1992b, *Die keltischen Fürstengräber des Mittelrheingebietes, in Hundert Meisterwerke keltischer Kunst*, Ausstellungskatalog hrsg. R. Cordie-Hackenberg et al., Trier 1992, 31-66.
- Herrmann F.-R. 2000, *Der Glauberg am Ostrand der Wetterau*, Arch.Denkmäler in Hessen 51, Wiesbaden 2000.
- Kurz S. 1997, *Bestattungsbrauch in der westlichen Hallstattkultur*, Münster 1997.
- Lorenz T. 1987, *Römische Städte*, Darmstadt 1987.
- Meyer-Orlac R. 1982, *Mensch und Tod, archäologischer Befund, Grenzen der Interpretation*, Diss. Freiburg i.Br. 1982.
- Plouin S. et al. 1986, *Un tertre à palisade: le tumulus 21 de Musig (Bas-Rhin)*, in *RAE* 37, 1986, 3-39.
- Rehmet J. 1989, *Eine bronze- und eisenzeitliche Fundstelle in Trefensbuch, Gde. Berghülen, Alb-Donaukreis*, in *FuBerBadWürt* 14, 1989, 141-246.
- Reim H. 1990, *Hallstattforschungen im Vorland der Schwäbischen Alb bei Balingen, Zollernalbkreis (Baden-Württemberg)*, in *KölnJb* 23, 1990, 721-735.
- Riederer K. H. 1984, *Die urnenfelderzeitliche Nekropole von Zuchering, Stadt Ingolstadt, Oberbayern*, in *Das archäologische Jahr in Bayern* 1984, 56-57.
- Röhrig K.-H. 1994, *Vorbericht über die Ausgrabungen in der hallstattzeitlichen Nekropole im »Ried-Ost« bei Beilngries, Lkr. Eichstätt, Oberbayern*, in *Festschrift für Otto-Herman Frey zum 65. Geburtstag*, Marburg 1994, 493-515.
- Schütz C. 1986, *Neue Ausgrabungen im urnenfelderzeitlichen Grabfeld von Zuchering, Stadt Ingolstadt, Oberbayern*, in *Das archäologische Jahr in Bayern* 1986, 63-64.
- Spindler K. 1971-80, *Magdalenenberg 1-6*, Villingen 1971-80.
- Zürn H. 1970, *Hallstattforschungen in Nordwürttemberg*, Stuttgart 1970.
- 1980, *Um den Hohenasperg, in Hallstatt. Bilder aus der Frühzeit Europas*, hrsg. E. Lessing, U. Schaaff, Wien, München 1980, 44-54.

## RIASSUNTO / ZUSAMMENFASSUNG

### Tumuli in Europa centrale

Il tumulo, documentato nell'Europa centrale sin dall'Eneolitico, venne utilizzato nell'età del Bronzo per racchiudere l'urna contenente i resti del defunto incinerato, come dimostrano le sepolture esplorate vicina Marburg. Nella successiva epoca hallstattiana in questi tumuli stessi vennero effettuate sepolture secondarie, secondo un uso che è documentato anche altrove nelle epoche successive: nel tumulo del Frankfurter Stadtwald, in Assia, sopra la sepoltura centrale della media età del Bronzo fu deposta una tomba dell'età del Bronzo finale, che venne a sua volta distrutta nel VII sec. a. C. da una grande tomba a camera lignea. Si afferma il valore del tumulo come *temenos* che separa il morto dal mondo dei vivi. In epoca hallstattiana si diffuse l'uso delle camere lignee, protette e sepolte da una enorme quantità di pietrame che forma un tumulo di copertura, e si notano differenziazioni su scala regionale: caratteristici della Hohenpfalz (Alto Palatinato) furono per esempio tumuli con una sola sepoltura, ai quali furono aggiunti recinti di pietre per sepolture secondarie successive e fosse a cremazione. Le fasi di costruzione dei tumuli e la complessità dei rituali funerari sono illustrati da monumenti di grande rilievo, come i tumuli di Hochdorf e di Glauberg.

### Tumuli in Mitteleuropa

Der in Mitteleuropa seit der Kupferzeit dokumentierte Tumulus wurde in der Bronzezeit benutzt, um die Urne zu bergen, welche die Reste des eingeäscherten Verstorbenen enthielt, wie die untersuchten Gräber bei Marburg belegen. In der nachfolgenden Hallstattzeit wurden in ebendiesen Tumuli Nebenbestattungen ausgeführt, gemäß einem Brauch, der auch an anderer Stelle in den nachfolgenden Epochen nachgewiesen ist: Im Tumulus des Frankfurter Stadtwaldes in Hessen wurde über der zentralen Grabstätte aus der Mittleren Bronzezeit ein Grab aus der Späten Bronzezeit abgesetzt, welches seinerseits im 7. Jh. v. Chr. von einem großem Grab mit Holzkammer zerstört wurde. Dies bekräftigt die Bedeutung des Tumulus als *Temenos*, der den Toten von der Welt der Lebenden abtrennt. In der Hallstattzeit verbreitete sich der Gebrauch von hölzernen Grabkammern, die von einer großen Menge Gestein geschützt und begraben waren, welche wiederum einen Grabhügel formt. Es werden Unterscheidungen in regionalem Maßstab festgestellt: Merkmale der Hohenpfalz waren zum Beispiel Tumuli mit einem Einzelgrab, denen man steinerne Umgrenzungen für nachfolgende Nebengräber hinzufügte. Die Bauphasen der Tumuli und die Komplexität der Bestattungsrituale werden von sehr bedeutsamen Monumenten wie den Tumuli von Hochdorf und Glauberg dokumentiert.

## SULLE STELE DEI TUMULI PROTOSTORICI NELL'EUROPA CENTRO-OCCIDENTALE

La comunicazione sulle stele dei tumuli centro-europei, che mi è concesso tenere in questa riunione, è in stretto rapporto con la relazione di O.-H. Frey<sup>1</sup>. In questo senso ne riguarda solo un aspetto particolare.

Le ricerche sulle stele tombali dell'Europa centrale incontrano diversi ostacoli, a cominciare dalle discrepanze terminologiche. Al contrario di altre parti dei tumuli, la definizione di 'stele' è stata a lungo non univoca e quindi ragione di malintesi.

Rimangono prolungate nel tempo le conseguenze di interpretazioni errate: non è raro che cippi confinari o addirittura statue medioevali siano scambiate con stele tombali<sup>2</sup>. Ed una volta che queste interpretazioni hanno trovato spazio nei testi, esse continuano ad essere acriticamente riportate anche in opere fondamentali<sup>3</sup>. Succede inoltre che esse siano spesso ›tout court‹ parto di fantasia: la loro esistenza viene semplicemente prevista sulle tombe a tumulo; in certi disegni esse appaiono dove non ne è mai stata trovata una prova archeologica. Ricordiamo, fra gli altri, due esempi: il tumulo principesco hallstattiano di Eberdingen-Hochdorf (Ludwigsburg, Württemberg)<sup>4</sup> e un tumulo di Kilchberg presso Tübingen (Württemberg)<sup>5</sup>.

Le precarie condizioni delle stele risentono naturalmente del fatto che esse rappresentano la parte più sensibile delle tombe a tumulo, esposte come sono all'azione atmosferica ed antropica. Così si rendono talora importantissime le relazioni di antichi scavi, che risalgono sino al XVIII secolo e che non raramente rappresentano l'unica fonte informativa. Scavi recenti non possono contribuire alle conoscenze sulle stele di tumuli; non esistono monumenti intatti a parte la grande eccezione di Glauberg (Assia)<sup>6</sup>.

Ma vi sono nell'Europa centro-occidentale stele provenienti da tombe a tumulo che sono ben documentate. La documentazione include stele aniconiche, stele con standardizzato antropomorfismo e statue-stele antropomorfe a tutto tondo.

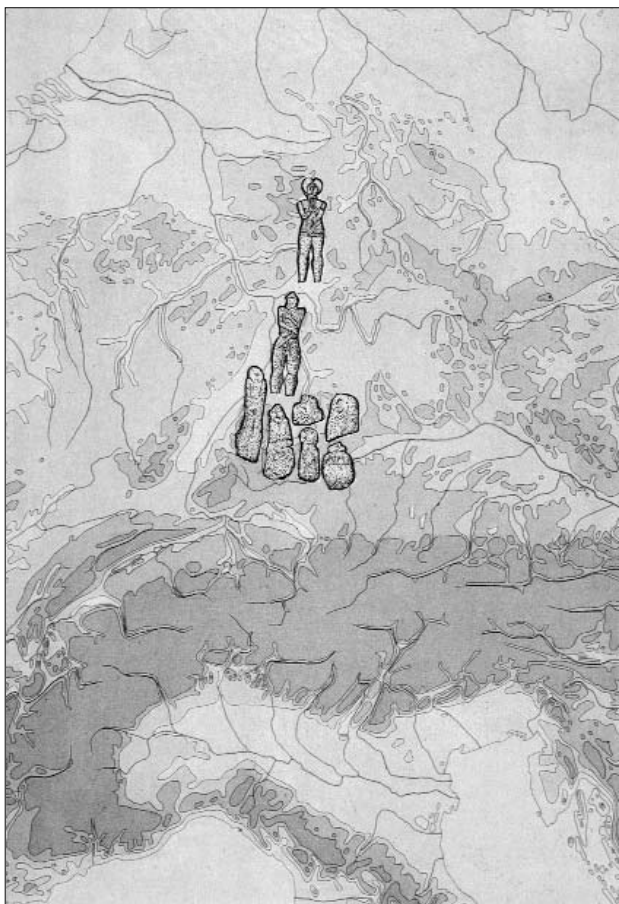
### STELE ANICONICHE

Stele aniconiche sono presenti, con diverse concentrazioni, nell'ambito di tumuli dall'età del Bronzo al La Tène<sup>7</sup>.

Nell'età del Bronzo la datazione è difficile: infatti in molti tumuli di questa epoca sono sovrapposte successive tombe hallstattiane<sup>8</sup>. Illustrativo è uno schizzo del 1905 del tumulo di Strassenhecken a Unterbimbach (Fulda, Assia)<sup>9</sup>: la stele appare direttamente apposta su una tomba hallstattiana, che è stata posizionata su una sepoltura dell'età del Bronzo. L'estensione degli scavi più antichi è spesso molto ridotta e quindi non si può escludere che in tumuli dell'età del Bronzo non siano state riconosciute sepolture successive e che stele senza chiaro contesto potrebbero appartenere a queste tombe successive.

Rare sono anche le prove di stele del periodo dei campi di urne. Difficile la definizione di pietre o lastre che fuoriescono per la loro grandezza dal circolo di pietre<sup>10</sup>.

Fondamentalmente le stele sono presenti sui tumuli tombali hallstattiani<sup>11</sup>: come nelle epoche precedenti sono lastre o pilastri, di solito rozze o poco lavorate, che risaltano per dimensione e posizione dalle componenti in pietra del tumulo. Esse sono situate direttamente sopra la sepoltura centrale, misurano dai 40 ai



**Fig. 1** Stele figurate e statue-stele di Kilchberg, Rottenburg, Stammheim, Stockach, Hirschlanden e Glauberg.

120 cm, sono profondamente infisse nel mantello del tumulo, sporgono dalla superficie fino a 70 cm. In certi casi sono fissate da pietre incuneate alla loro base; solo in un caso una stele è direttamente coinvolta nelle voluminose stutture in pietra del tumulo<sup>12</sup>.

Come esempio di una delle rare stele documentate nel loro contesto vale il tumulo I di Eichleben, Stadtwald (Francoforte, Assia): il tumulo è conservato con un diametro di 55 m ed un'altezza di 2 m. La sua occupazione con sepolture va dal Bronzo medio al periodo di Hallstatt: il più recente complesso tombale, con corredo particolarmente ricco, appartiene al periodo C. Lo strato di volta litico della complicata struttura tombale era precipitato nella camera funeraria: al centro di questa è stata trovata una colonna di pietra grossolanamente lavorata, alta un metro, con una base di 30-34 cm, evidentemente la parte inferiore di una stele funeraria.

Nel primo e medio periodo Latène le stele diventano più rare, sono però ancora presenti in alcuni tumuli con tombe ricche<sup>13</sup>.

Stele aniconiche non sono limitate alle tombe a tumulo, ma si trovano anche in tombe a fossa hall-



**Fig. 2** Statua-stele di Hirschlanden (Ludwigsburg, Württemberg), situazione di ritrovamento (foto H. Zürn).

stattiane con sepolture a cremazione, così anche in alcune situate fra contemporanee tombe a tumulo altrettanto fornite di stele<sup>14</sup>.

### STELE FIGURATE

Stele figurate sono note esclusivamente da tombe hallstattiane e del primo La Tène. La loro diffusione è concentrata nella zona del medio Neckar (Württemberg) (fig. 1).

Nel territorio di Tübingen sono state trovate cinque stele hallstattiane con schematici tratti antropomorfi<sup>15</sup>; nel territorio di Ludwigsburg a Hirschlanden è stata rinvenuta una statua a grandezza naturale, a tutto tondo<sup>16</sup>, la più antica dell'Europa centrale (figg. 2-4).

Ricordo la particolare posizione nella quale questa statua è stata trovata, cioè non sulla sommità del tumulo, come simulano i disegni di ricostruzione. La calotta del tumulo, alto ancora 120 cm, era al momento dello scavo (1964-1965), fortemente erosa. Il tumulo era delimitato da un circolo di pietre del diametro di 19 m, accuratamente costruito con grandi pietre erette, separate da altre più piccole poste di traverso. L'usura delle pietre in calcare condilifero sinterizzato potrebbe segnalare che la recinzione è stata a lungo esposta alle intemperie, non coperta dal mantello del tumulo, ma che delimitava l'area tombale<sup>17</sup>. D'altro canto è possibile che le pietre siano state raccolte dalla superficie. Nel tumulo si trovano 16 tombe: sono sepolture in strette camere rettangolari, rivestite o meno in legno o pietre, il loro corredo, relativamente modesto, consiste fondamentalmente di elementi di ornamento e costume.

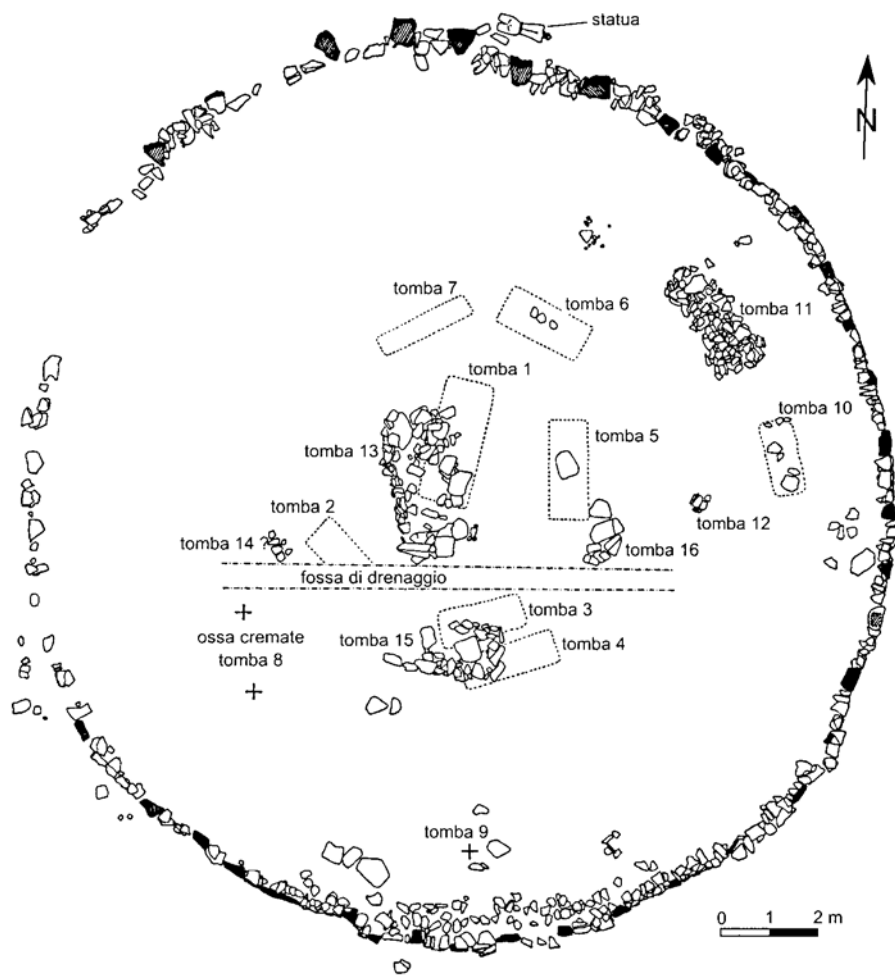
La statua non può essere ricondotta a nessuna delle sepolture; è stata trovata ai piedi del tumulo, allo esterno del circolo di pietre, in posizione supina; le gambe rotte al di sotto delle ginocchia, priva dei piedi. Il calcare condilifero, di cui è fatta, è fortemente usurato, solo fra le cosce è ancora intatta la superficie originaria. La statua è giunta alla posizione di ritrovamento già nell'antichità: osservazioni stratigrafiche dimostrano che essa giace sulla superficie primitiva.

Appare improbabile l'interpretazione comune che essa sia rimasta nella posizione di ritrovamento dopo esser caduta dalla cupola del tumulo. Mi sembra invece più probabile che la statua di Hirschlanden sia stata così intenzionalmente «deposta». Soprattutto i regolari angoli di «rottura» al di sopra dei malleoli mostrano come la statua sia stata volutamente asportata dalla sua posizione originaria. I piedi e la base non sono mai stati trovati, per cui rimane ignota la primitiva posizione della statua.

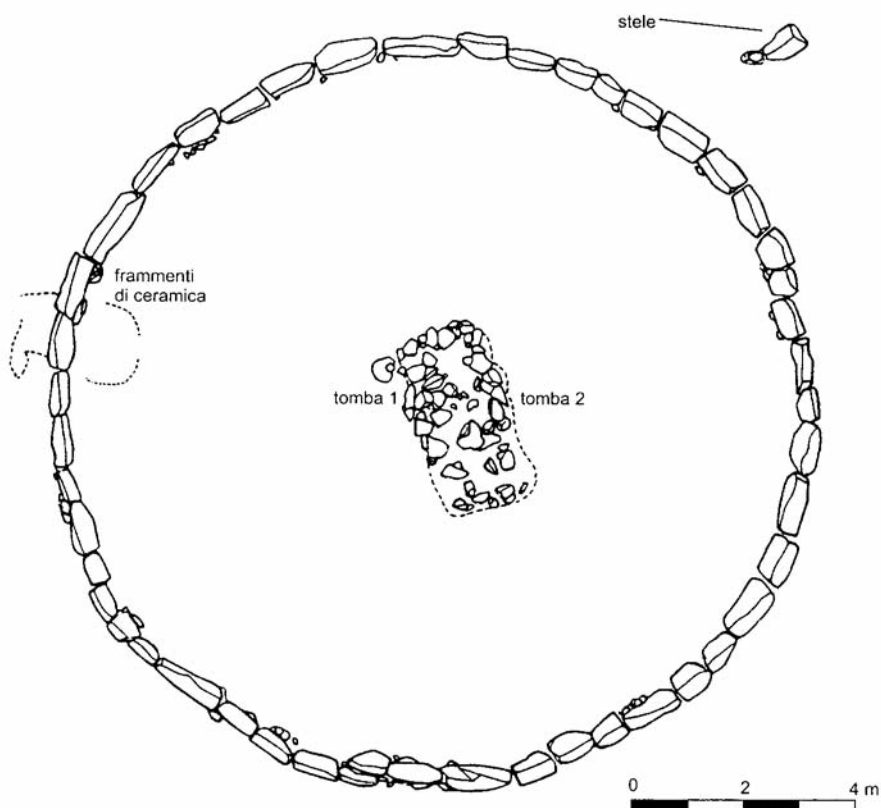


**Fig. 3** Statua-stele di Hirschlanden (Ludwigsburg, Württemberg) (foto Frankenstein-Zwietasch, Landesmuseum Württemberg, Stuttgart).

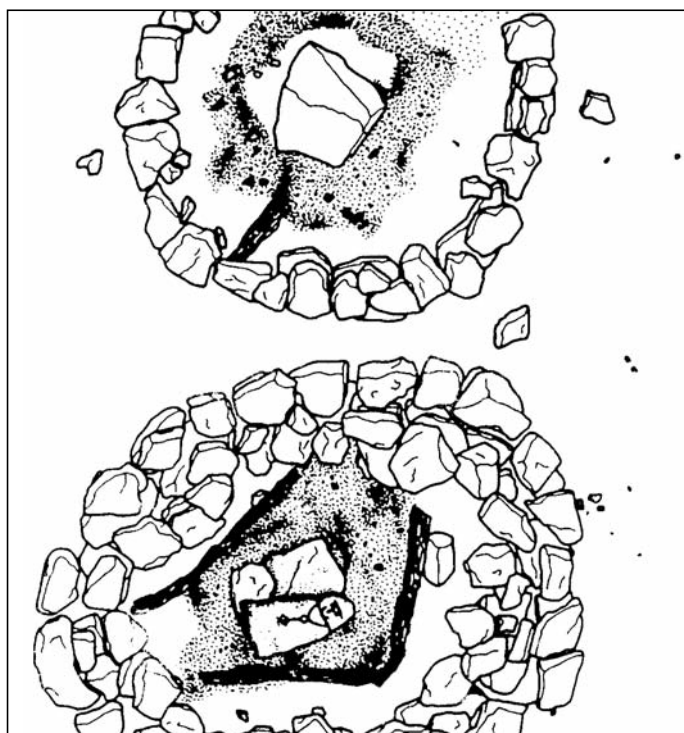




**Fig. 4** Tumulo di Hirschlanden (Ludwigsburg, Württemberg) con posizione di ritrovamento della statua-stele (da H. Zürn 1970, fig. 23, rielaborato).



**Fig. 5** Tumulo di Kilchberg (Tübingen, Württemberg) con stele (da Beck 1971, fig. 1, rielaborato).



**Fig. 7** Tombe a cremazione con stele a Rottenburg (Tübingen, Württemberg) (da H. Reim 1987, 130 fig. 40).

**Fig. 6** Stele di Kilchberg (Tübingen, Württemberg) (foto Frankenstein-Zwietasch, Landesmuseum Württemberg, Stuttgart).

Sono note intenzionali, irreversibili deposizioni di grandi statue nel contemporaneo contesto greco: numerosi gli esempi<sup>18</sup>. Angoli di taglio, buona conservazione e luogo di ritrovamento nelle vicinanze di necropoli e santuari sono le comuni caratteristiche delle statue deposte in Grecia.

Le statue votive e di culto erano intoccabili proprietà degli dei. Così si spiega come mai statue che erano state sostituite per diverse ragioni venissero poi sepolte con cura in un recinto sacro.

La descrizione della posizione della statua di Capecstrano nella prima pubblicazione di Moretti<sup>19</sup> potrebbe far pensare a qualcosa di simile: così si avrebbe un ulteriore elemento comune fra le statue picene e le hallstattiane, la cui ›parentela‹ è stata spesso evidenziata da similitudini formali<sup>20</sup>.



**Fig. 9** Stele di Stockach (Tübingen, Württemberg) (foto Frankenstein-Zwietasch, Landesmuseum Württemberg, Stuttgart).

←

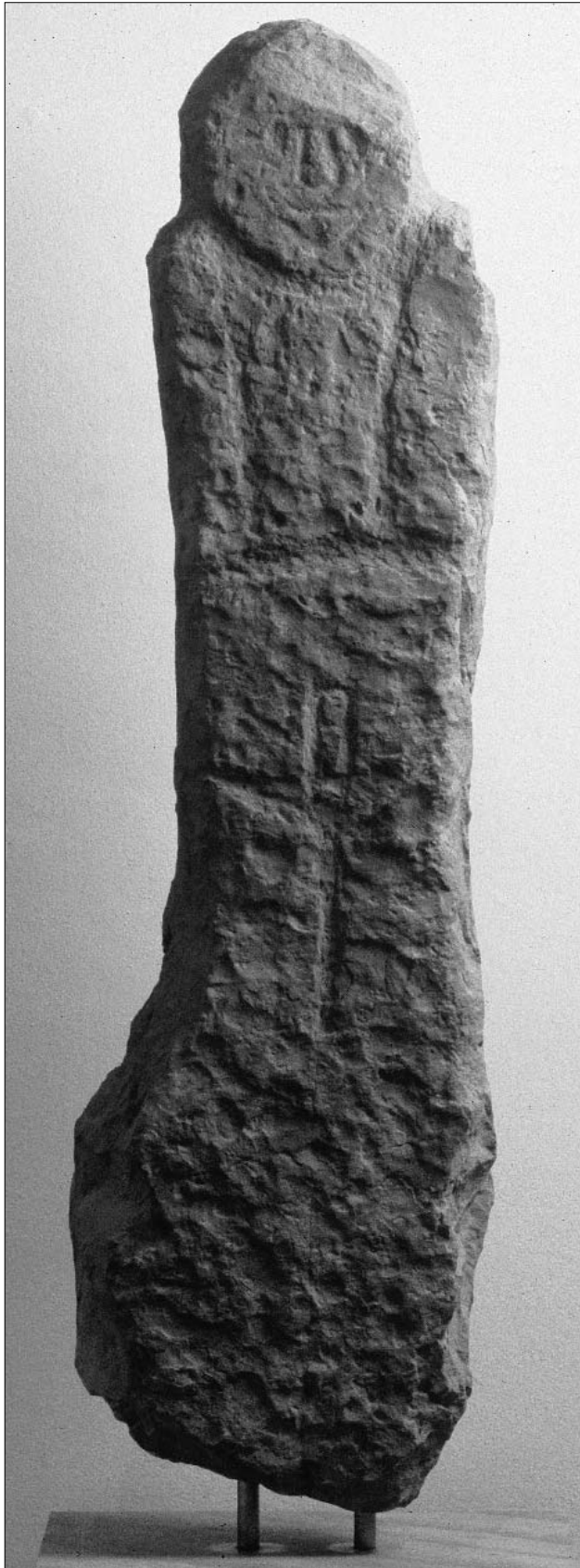
**Fig. 8** Stele da Rottenburg (Tübingen, Württemberg) (foto Frankenstein-Zwietasch, Landesmuseum Württemberg, Stuttgart).

Notevole come la posizione di questa statua di Hirschlanden corrisponda a quella della stele di Kilchberg (Tübingen, Württemberg)<sup>21</sup>: anche questa giaceva »rotta« al di fuori di un circolo di pietre di un tumulo tardo hallstattiano (figg. 5-6).

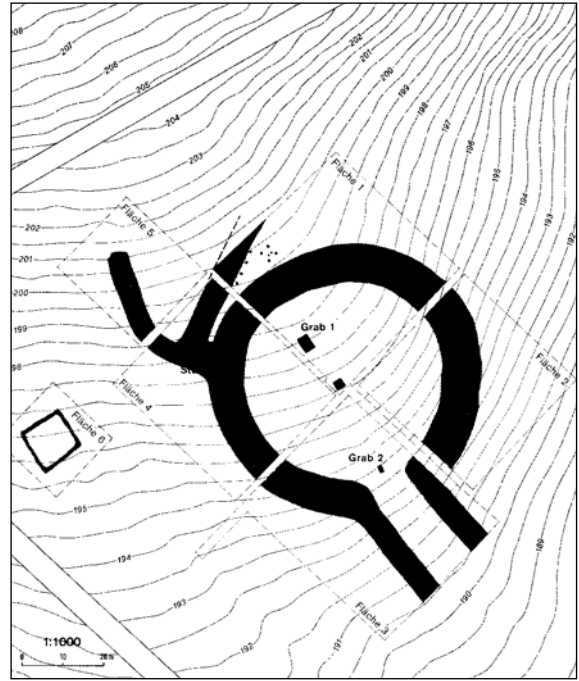
Le stele antropomorfe di Rottenburg (Tübingen, Württemberg)<sup>22</sup> sono state trovate in posizione secondaria come copertura di tombe a cremazione in un tumulo ed in una tomba piatta (figg. 7-8). Solo per le stele di Stockach (Tübingen, Württemberg)<sup>23</sup> (fig. 9) è provata la posizione su un tumulo, ma mancano notizie esatte poiché si tratta di un reperto occasionale.

Non è nota la posizione in cui fu trovata la stele di Stammheim (Calw, Württemberg)<sup>24</sup> (fig. 10), che ha certi rapporti con la statua di Hirschlanden per la posizione delle braccia e la rappresentazione del pene eretto.

Altrettanto ignota è la posizione originaria della grande statua del primo La Tène di Glauberg (Assia)<sup>25</sup>, trovata nelle vicinanze del grande tumulo nel riempimento di un fossato, che evidentemente fa parte di una zona di culto (figg. 11-12). La statua giaceva supina in un letto di terra arenosa. Il suo stato di conserva-



**Fig. 10** Stele di Stammheim (Calw, Württemberg) (foto Frankenstein-Zwietasch, Landesmuseum Württemberg, Stuttgart).



**Fig. 11** Tumulo e zona di culto con posizione della statua di Glauberg (Assia) (da F.-R. Hermann 2000).



**Fig. 12** Statua-stele di Glauberg (Assia) (da Picenik 1999, fig. 30).

zione è molto buono, mancano solo i piedi. Le zone di »rottura« al di sopra dei malleoli corrispondono in modo evidente a quelli della statua di Hirschlanden, del guerriero di Capestrano<sup>26</sup>, delle grandi immagini plastiche di Casale Marittimo<sup>27</sup> così come a quelli di numerosi *kouroi* greci. Evidentemente anche al Glauberg ci troviamo di fronte ad una deposizione intenzionale. Il buono stato di conservazione della statua permette di riconoscere che la statua non è stata praticamente esposta alle intemperie. Non è chiaro se essa sia mai stata sulla cupola del tumulo. I suoi attributi corrispondono esattamente al corredo dell'individuo che era sepolto nel tumulo<sup>28</sup>; per la prima volta nell'Europa centrale è chiaramente riconoscibile un rapporto fra defunto e statua. Rimane da chiarire se questi attributi siano rivolti alla identificazione del defunto o piuttosto alla sua funzione. Questa seconda ipotesi mi sembra più probabile poiché nella stessa regione sono stati trovati frammenti di due ulteriori simili statue; inoltre nel Palatinato e nel Württemberg sono note statue simili risalenti al primo La Tène.

Queste le considerazioni finali di questo breve *excursus*:

I) In Europa centrale stele aniconiche in pietra caratterizzano tumuli funerari dall'età del Bronzo al periodo di La Tène. Sono particolarmente frequenti durante il periodo Hallstatt C. Non tutti i tumuli e non tutte le tombe nei rispettivi tumuli sono dotati di stele. Il contesto archeologico è troppo modesto per poter dire quale sepolto sia stato evidenziato da una stele sulla tomba.

II) Stele tombali con standardizzato antropomorfismo sono note nella zona del medio Neckar e nell'Hallstatt C fino D. In nessun caso è nota la loro primitiva posizione. Se vi è una caratterizzazione sessuale, questa è maschile. In nessun caso si riconoscono personificazioni.

III) Statue antropomorfe a tutto tondo con chiaro riferimento a tumuli tombali sono note solo a Hirschlanden e a Glauberg. Non è nota la loro posizione originale. Le loro caratteristiche stilistiche così come la posizione di ritrovamento mostrano lontani legami con il territorio mediterraneo.

## NOTE

- 1) Vedi in questo stesso volume O.-H. Frey, Tumuli in Europa centrale.
- 2) Cfr. p.es. H. Dannheimer, *Die Steinstele aus Birkach, Ldkr. Rothenburg o.d. Tauber (Mittelfranken) und verwandte Denkmäler aus Bayern*, in *Bayerische Vorgeschichtsblätter* 34, 1969, 41 ss.; per una revisione critica vedi S. Kurz, *Bestattungsbrauch der westlichen Hallstattkultur (Südwestdeutschland, Ostfrankreich, Nordwestschweiz)*, *Tübinger Schriften zur ur- und frühgeschichtlichen Archäologie* 2, Münster 1997, 57 ss.
- 3) K. Spindler, *Die frühen Kelten*, Stuttgart 1983, 172-185; W. Kimmig, *Eisenzeitliche Grabstelen in Mitteleuropa. Versuch eines Überblicks*, in *FuBerBadWürt* 12, 1987, 251 ss.
- 4) J. Biel, *Der keltische Fürstengrabhügel von Hochdorf*, in *Der Keltenfürst von Hochdorf. Methoden und Ergebnisse der Landesarchäologie*. Catalogo Mostra Stoccarda, Stuttgart 1985, 39 fig. 30.
- 5) A. Beck, *Der hallstattzeitliche Grabhügel von Tübingen-Kilchberg*, in *FuBerBadWürt* 1, 1974, 251 ss. 257 ss. fig. 8. 10; K. Bittel, W. Kimmig, S. Schiek, *Die Kelten in Baden-Württemberg*, Stuttgart 1981, fig. 50.
- 6) Vedi nota 25.
- 7) G. Raßhofer, *Untersuchungen zu metallzeitlichen Grabstelen in Süddeutschland*, *Internationale Archäologie* 48, Rahden/Westf. 1998.
- 8) I. Görner, *Bestattungssitten der Hügelgräberbronzezeit in Nord- und Osthessen*, *Marburger Studien zur Vor- und Frühgeschichte* 20, Rahden/Westf. 2001.
- 9) Riportato ultimamente da Raßhofer 1998 (nota 7) 392 s. fig. 45.
- 10) C. Dobiat, *Forschungen zu Grabhügelgruppen der Urnenfelderzeit im Marburger Raum*. *Marburger Studien zur Vor- und Frühgeschichte* 17, Marburg 1994, 93 s.
- 11) Raßhofer 1998 (nota 7) 21 ss.
- 12) Si tratta del grande tumulo 1 di Eichelehen, Frankfurt Stadtwald, vedi U. Fischer, *Ein Grabhügel der Bronze- und Eisenzeit im Frankfurter Stadtwald*, *Schriften des Frankfurter Museums für Vor- und Frühgeschichte* 4, Frankfurt am Main 1979, fig. 7 tav. 261.
- 13) Un esempio è il frammento di una stele trovato (e oggi perso) nel grande tumulo di Kleinaspergle (Asperg, Kr. Ludwigsburg, Württemberg), vedi W. Kimmig, *Das Kleinaspergle. Studien zu einem Fürstengrabhügel der frühen Latènezeit bei Stuttgart*, *Forschungen und Berichte zur Vor- und Frühgeschichte in Baden-Württemberg* 30, Stuttgart 1988, 63. 78. 80.
- 14) La necropoli con tombe a fossa tra tombe a tumulo più accuratamente studiata è quella di Rottenburg am Neckar (Kr. Tübingen, Württemberg), vedi nota 22.

- 15) Vedi note 21-24
- 16) H. Zürn, *Hallstattforschungen in Nordwürttemberg. Die Grabhügel von Asperg (Kr. Ludwigsburg), Hirschlanden (Kr. Leonberg) und Mühlacker (Kr. Vaihingen)*, Veröffentlichungen des Staatlichen Amtes für Denkmalpflege Stuttgart, Reihe A, Vor- und Frühgeschichte, Heft 16, Stuttgart 1970, 53-56. 67 f. mit einem Beitrag von J. Röder, Die Steintechnik der Stele, ebenda. 69-72; F.-W. von Hase, *Einige Überlegungen zum Fernhandel und Kulturtransfer in der jüngeren Hallstattzeit. Altitalien und Mitteleuropa*, in P. Schauer (ed.), *Archäologische Untersuchungen zu den Beziehungen zwischen Altitalien und der Zone nordwärts der Alpen während der frühen Eisenzeit Alteuropas*, Regensburger Beiträge zur Prähistorischen Archäologie 4, Regensburg 1998, 315 s.; ultimo contributo di H. Schikler, *Die Kriegerstatue aus Hirschlanden*, in *I Piceni. Popolo d'Europa*, catalogo mostra Francoforte, Roma 1999, 23-28. 241 cat. 392 fig. 14; Idem, in *Principi europei dell'età del Ferro*, catalogo mostra Chieti, Roma 2000, 31-35.
- 17) Le sepolture più antiche sono disposte nel centro dell'area delimitata.
- 18) M. Donderer, *Irreversible Deponierung von Großplastik bei Griechen, Etruskern und Römern*, in *Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien* 61, 1991, 192-275; A. Mersch, *Studien zur Siedlungsgeschichte Attikas von 950 bis 400 v. Chr.*, Europäische Hochschulschriften, Archäologie 58, Frankfurt/M. 1999, 32-35.
- 19) G. Moretti, *Il guerriero italico di Capestrano*, Roma 1936.
- 20) G. Colonna, *La scultura in pietra*, in *I Piceni. Popolo d'Europa*, catalogo mostra Francoforte, Roma 1999, 104-109 con precedente bibliografia.
- 21) Stele alta 1,15m con tratti antropomorfi molto schematici, scolpita in arenaria locale, ritrovata durante uno scavo sistematico (1968) sulla superficie antica 2 m all'esterno del circolo di pietre di un tumulo tardohallstattiano con una tomba a cremazione centrale, sovrapposta ed in parte tagliata da una sepoltura di inumato di epoca Ha-D2 con un corredo composto da una lancia, un coltello e ceramica ricoperta a sua volta da due stele con evidenti tratti antropomorfi; Württembergisches Landesmuseum, Stoccarda no. inv. V 72,105; 106; 107. – Tumulo: altezza conservata 0,40m; diametro 30m; diametro del circolo di pietre 13m. Due delle pietre del circolo alte ca. 0,70m sono decorate con spirali concentriche. Non sono stati osservati altri tumuli o tombe a fossa nelle vicinanze. Vedi A. Beck, *Der hallstattzeitliche Grabhügel von Tübingen-Kilchberg*, in *FuBerBad-Würt* 1, 1974, 251 ss. 257 ss. fig. 8. 10; Bittel e.a. 1981, 100. 120. 492 s. fig. 50, 194. 98. 417. 418; Kurz 1997, 716; Raßhofer 1998, 29-33. 158 s.
- 22) Stele alta 1,20m con tratti antropomorfi, scolpita in arenaria locale, frammentata in due parti, posta orizzontalmente sopra i resti del rogo e del cremato, coperta da un piccolo tumulo. Dalla stessa necropoli proviene una seconda stele alta 1,28m scolpita in arenaria locale sopra una tomba a fossa (84) con cremazione di epoca Ha-C tra due tumuli; terza stele scolpita in arenaria locale, conservata frammentariamente e posta nel circolo di pietre di un tumulo (47) di epoca Ha C-D. – La necropoli consiste di 78 tumuli di diverse dimensioni, forme, senza o con uno o vari circoli di pietre; le sepolture a cremazione sono sovrapposte da sepolture a inumazione. Vedi H. Reim, *Ein keltisches Gräberfeld im »Lindele« bei Rottenburg, Kreis Tübingen*, in *Archäologische Ausgrabungen in Baden-Württemberg* 1984, 64-67; Idem, *Das keltische Gräberfeld bei Rottenburg, Kreis Tübingen*, in *Archäologische Ausgrabungen in Baden-Württemberg* 1985, 86-89; Idem, *Zur Fortsetzung der Ausgrabungen im keltischen Gräberfeld bei Rottenburg, Kreis Tübingen*, in *Archäologische Ausgrabungen in Baden-Württemberg* 1986, 68-72; Idem, *Neue Stelenfunde aus dem keltischen Grabhügelfeld von Rottenburg a. N., Kr. Tübingen*, in *Archäologische Ausgrabungen in Baden-Württemberg* 1987, 69-72; Idem, *Das keltische Gräberfeld von Rottenburg a. N., Kr. Tübingen*, in *Archäologische Ausgrabungen in Baden-Württemberg* 1988, 77-82; Kurz 1997, 58. 60; Raßhofer 1998, 33-36. 162-165.
- 23) La necropoli consiste di 12 tumuli, la stele appartiene al tumulo 8, mancano dati riferenti la posizione originaria della stele trovata in posizione supina con la testa ad est. La stele è scolpita in arenaria locale. Manca parte della testa (frattura antica). Alla base del tumulo, ca. 15 cm sopra l'antica superficie, si trovano i resti del rogo e del morto cremato, il cui corredo consiste di ceramica fatta a mano tardo hallstattiana di tipo Alb-Salem, forme frequenti in Ha-C, ma che perdurano in Ha-D; vedi: W. Torbrügge, *Die frühe Hallstattzeit (Ha C) in chronologischen Ansichten und notwendige Randbemerkungen. Teil I. Bayern und der »westliche Hallstattkreis«*, in *Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums* 38, 1991 (1995) 223 ss. Per una possibile seconda sepoltura, vedi Kurz 1997 (nota 2) 122. Resti della costruzione tombale con un cerchio di pietre di diametro 10 m e altezza 0,45 m; G. Riek, *Ein hallstattzeitlicher Grabhügel mit Menschendarstellung bei Stockach, Kr. Reutlingen*, in *Germania* 25, 1941, 85 ss; H. Reim, *Das Grabhügelfeld der frühkeltischen Hallstattzeit bei Gomardingen-Stockach. Kreis Tübingen*. Kulturdenkmäler in Baden-Württemberg. Kleine Führer, Blatt 62 (1990); Kurz 1997, 62 s.; Raßhofer 1998, 21.
- 24) Si tratta di un ritrovamento casuale durante lavori di costruzione nel 1948. La stele è scolpita in arenaria locale. Württembergisches Landesmuseum, Stoccarda no. inv. A 31/61. Non è stata studiata la possibile relazione della stele con un tumulo con una sepoltura a cremazione e corredo tardohallstattiano distante 120 m. Vedi *Fundberichte aus Schwaben* 7, 1934, 34 s. fig. 5 tav. 4,1; R. Ströbel, *Vorgeschichtliche Steinfigur von Stammheim (Kr. Calw)*, in *Fundberichte aus Schwaben*, Neue Folge 12, 1952, 41-43 fig. 16; H. Zürn, *Grabfunde der Hallstattzeit* (1957) 59 A fig. 5 tav. 65 A; Bittel e.a. 1981, 88 fig. 26; Biel 1985, 48 no. 6; Raßhofer 1998 (vedi nota 7) 40.
- 25) O.-H. Frey, F.-R. Herrmann, *Ein frühkeltischer Fürstengrabhügel am Glauberg im Wetteraukreis, Hessen. Bericht über die Forschungen 1994-1996*, in *Germania* 75, 1997, 459 ss; Idem, s.v. *Glauberg*, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde* 12 (1998), 188 ss. con ulteriori riferimenti bibliografici.
- 26) Colonna 1999 (nota 20); V. d'Ercole, *Il guerriero e la necropoli di Capestrano*, in *Principi europei dell'età del Ferro*, catalogo mostra Chieti, Roma 2000, 43-46.
- 27) A. M. Esposito, *Principi – Guerrieri. La necropoli di Casale Marittimo*, catalogo mostra Cecina 1999, 34-38; O.-H. Frey, *Germania* 77, 1999/2, 784-789; A. Maggiani, in *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, catalogo mostra Bologna, Venezia 2000, 172 s. cat. Vedi nota 25 spec. 500 ss.

## RIASSUNTO / ZUSAMMENFASSUNG

### **Sulle stele dei tumuli protostorici nell'Europa centro-occidentale**

Nell'Europa centro-occidentale i tumuli erano spesso associati a stele litiche, che potevano essere aniconiche, con antropomorfismo standardizzato e statue-stele antropomorfe. Le stele aniconiche in pietra sono documentate dall'età del Bronzo al La Tène, con una particolare frequenza durante il periodo Hallstatt C non solo per i tumuli, ma anche per le tombe a fossa. Il contesto archeologico è troppo modesto per poter dire quale defunto sia stato evidenziato da una stele sulla tomba. Le stele funerarie con standardizzato antropomorfismo sono note nella zona del medio Neckar durante i periodi Hallstatt C e D, ma non è mai nota la loro posizione originaria. Se vi è una caratterizzazione sessuale, questa è maschile. In nessun caso si riconoscono personificazioni. Le statue antropomorfe a tutto tondo riferite a tumuli tombali sono attestate solo a Hirschlanden e a Glauberg e non ne è nota la posizione originaria. Le loro caratteristiche stilistiche così come la posizione di ritrovamento mostrano lontani legami con il territorio mediterraneo.

### **Über die Stelen der frühgeschichtlichen Tumuli im mittelwestlichen Europa**

Im mittelwestlichen Europa waren die Tumuli oft mit Steinstelen versehen, welche anikonisch, mit standardisiertem Anthropomorphismus und anthropomorphe Stelenstatuen sein konnten. Die anikonischen Stelen aus Stein sind seit der Bronzezeit bis zur Latène-Zeit dokumentiert, mit einer besonderen Häufigkeit während der Hallstattzeit C nicht nur in Bezug auf die Tumuli, sondern auch auf die Fossagäber. Der archäologische Kontext ist zu dürftig, um sagen zu können, welcher Verstorbene durch eine Stele auf dem Grab hervorgehoben wurde. Die Grabesstelen mit standardisiertem Anthropomorphismus sind in der Zone des mittleren Neckars während der Hallstattzeit C und D belegt, aber es ist nie ihre ursprüngliche Lage bekannt. Falls es eine geschlechtliche Kennzeichnung gibt, ist sie männlich. In keinem Falle erkennt man Personifizierungen. Die rundplastischen anthropomorphen Statuen im Zusammenhang mit Grabhügeln sind nur in Hirschlanden und in Glauberg bezeugt, und ihre ursprüngliche Lage ist nicht bekannt. Ihre stilistischen Merkmale zeigen ebenso wie die Fundstelle entfernte Verbindungen zum Mittelmeerraum.



## INDIRIZZI DEGLI AUTORI

Rosa Maria ALBANESE PROCELLI

Università di Catania  
Dipartimento SAFIST  
Piazza Dante, 32  
I - 95124 Catania  
albaros@unict.it

Anna Laura AMATULLI

c/o Soprintendenza per i Beni  
Archeologici della Puglia  
Via Duomo, 33  
I - 74100 Taranto  
a.amatulli@libero.it

Angela ANTONA

Soprintendenza ai Beni Archeologici  
per le Province di Sassari e Nuoro  
Sede Operativa di Olbia  
Via Macerata, Palazzo ex Alberghiero  
I - 07026 Olbia  
angelantona@tiscali.it

Paola CÀSSOLA GUIDA

Università di Udine  
Dipartimento di Storia e Tutela  
dei Beni Culturali  
Piazza T. Petracco, 8  
I - 33100 Udine  
acgui@tin.it

Teresa CHAPA BRUNET

Universidad Complutense  
Facultad de Geografía e Historia  
Departamento de Prehistoria  
E - 28040 Madrid  
tchapa@eucmax.sim.ucm.es

Angela CIANCIO

Soprintendenza ai Beni Archeologici  
per la Puglia  
Via Duomo, 33  
I - 74100 Taranto  
angela.ciancio@beniculturali.it

Susi CORAZZA

Università di Udine  
Dipartimento di Storia e Tutela  
dei Beni Culturali  
Piazza T. Petracco, 8  
I - 33100 Udine  
corazza.susi@uniud.it

Michele CUPITÒ

Università di Padova  
Dipartimento di Archeologia  
Piazza Capitaniato, 7  
I - 35139 Padova  
michele.cupito@unipd.it

Otto-Herman FREY

Vorgeschichtliches Seminar  
der Philipps Universität  
Biegenstr. 11  
D - 35037 Marburg  
OHFrey@gmx.de

Filippo M. GAMBARI

Soprintendenza ai Beni Archeologici  
della Emilia-Romagna  
Via delle Belle Arti, 52  
I - 40126 Bologna  
filippomaria.gambari@fastwebnet.it

Alessandro GUIDI

Università Roma Tre  
Dipartimento Studi Storico-Artistici  
Archeologici e sulla Conservazione  
Piazza della Repubblica, 10  
I - 00185 Roma  
aguidi@uniroma3.it

Marianne KLEIBRINK

Groningen Institute  
of Archaeology  
Poststraat 6  
NL - 9712 ER, Groningen  
m.kleibrink@rug.let.nl

Giovanni LEONARDI

Università di Padova  
Dipartimento di Archeologia  
Piazza Capitaniato, 7  
I - 35139 Padova  
giovanni.leonardi@unipd.it

Fulvia LO SCHIAVO

Soprintendenza ai Beni Archeologici  
della Toscana  
Via della Pergola, 65  
I - 50121 Firenze  
fulvials@tin.it

Dirce MARZOLI

Deutsches Archäologisches Institut  
Abteilung Madrid  
Serrano 159  
E - 28002 Madrid  
marzoli@madrid.dainst.org

Marina MAZZEI +

Manuel MOLINOS

Centro Andaluz de Arqueología Ibérica  
Universidad de Jaèn  
Edificio B  
E - 23071 Jaèn  
mmolinos@ujaen.es

Alessandro NASO

Leopold-Franzens-Universität  
Institut für Archäologien  
Langer Weg 11  
A - 6020 Innsbruck  
alessandro.naso@uibk.ac.at

Jacopo ORTALLI

Università di Ferrara  
Dipartimento di Scienze Storiche  
Via Savonarola, 38  
I - 44100 Ferrara  
otj@unife.it



**Mauro PERRA**

Museo Civico »Genna Maria«  
Piazza Costituzione, 8  
I - 09020 Villanovaforru  
mauro.perra@tiscali.it

**Friedhelm PRAYON**

Eberhard Karls Universität  
Institut für Klassische Archäologie  
Schloss Hohentübingen  
D - 72070 Tübingen  
friedhelm.prayon@uni-tuebingen.de

**Carmen RÍSQUEZ**

Centro Andaluz de Arqueología Ibérica  
Universidad de Jaèn  
Edificio B 1  
E - 23071 Jaèn  
crisquez@ujaen.es

**Beatrice RONCELLA**

già c/o Soprintendenza Archeologica  
di Salerno, Avellino e Benevento

**Francesco ROSSI**

c/o Soprintendenza ai Beni Archeologici  
della Puglia  
Centro operativo di Foggia  
Via De Nittis, 7  
I - 71100 Foggia  
paolomarcello@alice.it

**Arturo RUIZ**

Universidad de Jaèn  
Centro Andaluz de Arqueología Ibérica  
Edificio B  
E - 23071 Jaèn  
arruiz@ujaen.es

**Gianluca TAGLIAMONTE**

Università di Lecce  
Dipartimento di Beni Culturali  
Via D. Birago, 64  
I - 73100 Lecce  
gianluca.tagliamonte@unisalento.it

**Marica VENTURINO GAMBARI**

Soprintendenza ai Beni Archeologici  
del Piemonte  
Piazza San Giovanni, 2  
I - 10122 Torino  
marica.venturino@fastwebnet.it

**Andrea ZIFFERERO**

Università di Siena  
Dipartimento di Archeologia e Storia  
delle Arti  
Via Roma, 56  
I - 53100 Siena  
zifferero@unisi.it